

Università Ca' Foscari Venezia

Dottorato di ricerca in
ITALIANISTICA E FILOLOGIA CLASSICO-MEDIEVALE 22° ciclo
(A. A. 2006/2007 – A.A. 2008/2009)

**CARLO GOZZI, *LA MARFISA BIZZARRA*
EDIZIONE CRITICA E STORIA DEL TESTO**

SETTORE SCIENTIFICO-DISCIPLINARE DI AFFERENZA: L-FIL-LET/10

Tesi di dottorato di **MARTA VANORE**, 955305

Coordinatore del dottorato
prof. **GIAN CARLO ALESSIO**

Tutore del dottoranda
prof. **PIERMARIO VESCOVO**

Università Ca' Foscari Venezia

Dottorato di ricerca in
ITALIANISTICA E FILOLOGIA CLASSICO-MEDIEVALE 22° ciclo
(A. A. 2006/2007 – A.A. 2008/2009)

CARLO GOZZI, *LA MARFISA BIZZARRA*
EDIZIONE CRITICA E STORIA DEL TESTO
I TOMO

SETTORE SCIENTIFICO-DISCIPLINARE DI AFFERENZA: L-FIL-LET/10

Tesi di dottorato di **MARTA VANORE**, 955305

Coordinatore del dottorato
prof. **GIAN CARLO ALESSIO**

Tutore del dottoranda
prof. **PIERMARIO VESCOVO**

Indice

Tomo Primo

Abbreviazioni	pag. 3
Storia compositiva de «La Marfisa Bizzarra».	5
1. L'«imprigionata <i>Marfisa bizzarra</i> »	5
2. Dichiarazioni gozziane e storia compositiva del poema	14
3. <i>La Marfisa bizzarra</i> alla luce delle nuove acquisizioni del Fondo Gozzi	15
3.1 Sulle tracce di <i>Marfisa</i>	16
4. Storia compositiva del poema	20
4.1 Genesi creativa e scartafacci	21
4.2 Un esemplare di lavoro	36
4.2.1 Varianti interne strutturali, morfologiche, sintattiche e lessicali	43
4.3 Dall'esemplare di lavoro alla copia in pulito	48
4.4 Ipotesi di datazione	53
4.5 Codice bergamasco e <i>Fogli sopra alcune massime del genio e dei costumi del secolo</i>	60
4.6 Un manoscritto in itinere: tra la prima e la seconda redazione	63
4.6.1 La prima redazione e l' <i>ignorante copista</i>	63
4.7 La prima edizione: la stampa Colombani	76
4.8 Il progetto e l'esigenza gozziana di una «novella edizione»	78
4.9 La seconda redazione: correzioni e ampliamenti	81
4.9.1 Nuove ottave	86
4.9.2 Annotazioni	88
4.9.3 «Lo scrittore della <i>Marfisa</i> a' suoi lettori umanissimi»	92
4.10 La mancata pubblicazione	96
5. Testimoni apografi della seconda redazione	109
5.1. L'apografo Gradenigo Dalmistro e Cicogna	109
5.2. L'apografo Todeschini	111
5.3 Riflessioni sull'esistenza dell'originale gozziano	119
6. La presente edizione	121
Apparato	129
Commento	163

Appendice	207
1. Scartafacci de <i>La Marfisa bizzarra</i> con brevi note introduttive	209
2. Il secondo dei <i>Dodici sonetti scherzevoli...</i>	227
3. Corrispondenza epistolare (di Abram Vita Marini)	230
4. «Lo scrittore della Marfisa a' suoi lettori umanissimi»	234
5. Corrispondenza epistolare (a Antonio Pellandi)	242
6. Gli “ordinatori” del Fondo Gozzi	243

Tomo secondo

***La Marfisa bizzarra* poema faceto**

Dedica	3
Prefazione	7
Lo scrittore della <i>Marfisa</i> a' suoi lettori umanissimi	13
Canto primo	19
Canto secondo	41
Canto terzo	63
Canto quarto	83
Canto quinto	103
Canto sesto	137
Canto settimo	163
Canto ottavo	187
Canto nono	207
Canto decimo	227
Canto undecimo	249
Canto duodecimo	283

Estratto per riassunto della tesi di dottorato

Studente: VANORE MARTA Matricola: 955305

Dottorato: Italianistica e filologia medievale

Ciclo: XXII

Titolo della tesi: Carlo Gozzi, *La Marfisa bizzarra*
Edizione critica e storia del testo

Abstract:

Il presente lavoro, suddiviso in due tomi allo scopo di rendere più agevole la lettura, consiste in un'edizione critica del poema faceto di Carlo Gozzi *La Marfisa bizzarra*. Il primo tomo comprende: l'analisi della storia compositiva dell'opera; un apparato genetico; un commento, principalmente di carattere linguistico-filologico con rimandi al contesto storico-culturale, e un'appendice contenente diverso materiale documentario. Il secondo offre invece il testo nella sua interezza.

Nella prima parte della tesi viene analizzato il farsi dell'opera, dalla genesi, alla prima edizione fino alla progettazione di una seconda, mai uscita vivente l'autore, dando spazio ai materiali emersi dal recente rinvenimento del Fondo Gozzi i quali, unitamente ai testimoni già noti, permettono di ricostruire nel dettaglio il *modus operandi* gozziano.

Il testo critico riproduce l'ultima volontà dell'autore, si è quindi scelto di adottare, per la prima redazione, quello della stampa Colombani emendato di eventuali errori, mentre per le interpolazioni, in prosa e poesia, e le correzioni della seconda si è optato per la lezione apografa, presente nel manoscritto che fu anche antigrafo dell'edizione Colombani. Tale lezione è attribuibile a Raffaele Todeschini, amico e notaio di fiducia di Carlo. Il manoscritto fa parte di una delle nuove acquisizioni del Fondo Gozzi. Le varianti tra le due principali redazioni sono fornite in un apparato a piè di pagina.

Estratto per riassunto della tesi di dottorato

Studente: VANORE MARTA Matricola: 955305

Dottorato: Italianistica e filologia medievale

Ciclo: XXII

Titolo della tesi: Carlo Gozzi, *La Marfisa bizzarra*
Edizione critica e storia del testo

Abstract:

The present work, divided into two tomes for a simpler reading, consists of a critical edition of facetious poem *La Marfisa bizzarra* by Carlo Gozzi. The first tome includes: an analysis of the history of poem composition, a genetic apparatus, a mainly linguistic-philologic comment with historical-cultural links and a documentarial appendix. The second one presents the complete poem.

In the first part, the poem composition was analysed from the ideation through the first edition and until the second one project, even if this latter was not published during Gozzi's life. New materials recently discovered in Fondo Gozzi, together with already known witnesses, allow the reconstruction of Gozzi's *modus operandi*.

The critical text presents the last author's will, thus for the first editing, the Colombani print is chosen, amending the eventual mistakes, while for the additions and the corrections of the second one, the apograph text, attributed to Raffaele Todeschini, Gozzi's friend and notary, was used. This latter is found in Fondo Gozzi and it is present in the same manuscript, which was used as a model for Colombani print, and after was incremented by Todeschini. The variants between the two main redactions are presented in an apparatus at the foot of the page.

Abbreviazioni e sigle

ASV Archivio di Stato, Venezia

Gov.	Prima dominazione austriaca, Governo generale
Canc.Inf	Cancelleria inferiore, Miscellanea notai diversi
Not. Atti	Notarile, Atti
Not. Testamenti	Notarile, Testamenti
Riformatori	Riformatori alla studio di Padova

BCM Biblioteca Civica Angelo Mai, Bergamo

BG Manoscritto autografo

BMC Biblioteca Museo Correr, Venezia

AN_{op} Annotazioni apografe

BNM Biblioteca Nazionale Marciana, Venezia

G D Apografo Gradenigo Dalmistro

G Lezione esclusiva di Giuseppe Gradenigo

FG Fondo Gozzi (per analisi dettagliata di FG e rispettive sigle cfr. § 3.1)

M α , M β , Scartafacci in prosa

M γ M δ ,

FG_{13.2} Manoscritto autografo, primo della tradizione

FG_{13.1} Manoscritto idiografo con correzioni d'autore e aggiunte apografe attestante le due principali redazioni del poema FG^I_{13.1} FG^{II}_{13.1}

O Abbozzi ottave (prima redazione)

O_aO_b Abbozzi ottave (seconda redazione)

O_c Ottave per il censore (seconda redazione)

A_a Abbozzi e segnalazione di annotazioni (seconda redazione)

A_c Annotazioni per il censore (seconda redazione)

D_a D_b Abbozzi dedica

P₁P₂ P₃ Abbozzi e diverse stesure de *Lo scrittore della Marfisa a' suoi lettori umanissimi*

BSP Biblioteca Seminario Vescovile, Padova

COL Edizione Colombani

M^I Prima redazione de *La Marfisa bizzarra*

M^{II} Seconda redazione de *La Marfisa bizzarra*

om. Omittit

non leg. Non leggibile

l.c. Lezione compresente

GDLI: Grande dizionario della lingua italiana fondato da Salvatore Battaglia, Torino, Utet, \ 1961-2002

TDLIO: *Tesoro della lingua italiana delle origini*, a cura del Centro "Opera del vocabolario italiano" del CNR

STORIA COMPOSITIVA DE «LA MARFISA BIZZARRA»

1 L'«imprigionata *Marfisa bizzarra*»

L'ultima parte della storia compositiva e della tradizione del poema faceto *La Marfisa bizzarra* è lastricata di buone intenzioni. Dopo l'uscita della Colombani nel 1774 molteplici furono infatti i tentativi di dar alle stampe una nuova edizione *ricorretta, emendata ed accresciuta*¹, a partire da quelli messi in campo dall'autore stesso. La *Marfisa* fu *imprigionata*, così come era stata definita nella Prefazione, per l'arco di tempo tra la composizione dei primi dieci canti e gli ultimi due, per più di un secolo in case e tra mani diverse che non riuscirono a dar alla luce la seconda edizione. Dopo la morte di Gozzi amici, intellettuali e anche parenti cercarono di far pubblicare il poema che aveva fino ad allora rischiato solo un'*edizione castrata* come l'autore stesso rivela al figlio del suo ultimo referente capocomicale, Antonio Pellandi. Emanuele Cicogna, Angelo Dalmistro, Giuseppe Gradenigo, Raffaele Todeschini e sono solo alcuni dei personaggi implicati, a diverso titolo, nella sfortunata storia editoriale della seconda redazione del poema. Si dovette aspettare fino al 1911 per veder concludersi, anche se non definitivamente, questo lungo percorso. A tal data risale infatti l'edizione moderna curata da Cornelia Ortiz per la collana Laterziana Scittori d'Italia. Franco Fido, analizzando testimoni manoscritti e a stampa fino ad allora noti, si soffermava proprio sull'unica edizione completa e scriveva: «Sono cinquant'anni che a mia conoscenza nessuno si occupa del testo della *Marfisa*, di cui non abbiamo a tutt'oggi un'edizione soddisfacente, come del resto di tanti altri scritti del Gozzi»². Altre critiche furono espresse all'indirizzo di tale edizione da diversi studiosi. Giulio Natali scrive: «l'edizione poteva essere più diligente, alcuni versi non tornano»³, Lucilla Ruini, cui si deve la scoperta del primo autografo della tradizione del poema, riscontra varianti, in

1 FG 13.1 c IVr

2 F. Fido, *La Marfisa bizzarra* in Id. *La serietà del gioco*, Pisa, Maria Pacini, Fazzi, 1998, p.111.

3 G. Natali, *Il ritorno di Carlo Gozzi*, in «Ateneo Veneto», XXXVI, vol. 2, fasc. 3 Venezia, 1913, p. 11, nota 3.

parte «sviste tipografiche», in parte correzioni a «capriccio o create per congettura»⁴, non rintracciabili nel testo Colombani e neppure nell'apografo Cicogna, assunto dalla curatrice come esemplare di riferimento.

A partire da queste riflessioni e da uno studio dei testimoni del poema è nata la personale convinzione dell'inattendibilità filologica dell'edizione moderna (basata su un apografo non più reperibile) e la successiva consapevolezza della necessità di una nuova⁵. Tale consapevolezza si è fatta oggi ancora più forte in seguito al ritrovamento di altri testimoni emersi dalla fortunata scoperta, presso la casa di famiglia a Visinale, Pordenone, del Fondo Gozzi (da ora FG) che raccoglie tra la molteplicità di carte anche numerosi autografi e apografi del poema, comprovando il grande impegno e il *labor limae* gozziano verso un testo per il quale, come l'autore dichiarava, aveva «qualche maggiore parzialità»⁶.

Nello stesso periodo delle sue più famose esperienze teatrali, come scrive Marco Cerruti, Gozzi lavora anche, «con un accanimento che va rilevato, ad una poesia d'intento satirico, attenta alla lezione di classici come appunto il Burchiello e il Pulci ma anche a esperienze contemporanee come il *Mattino* e il *Mezzogiorno* pariniani, rivolta a evidenziare diversi aspetti, giudicati variamente negativi dallo scrittore, del costume contemporaneo»⁷. Alla *Marfisa* l'autore aveva intenzion infatti di affidare la propria affermazione letteraria, basata sul culto della tradizione e sull'imitazione di quei classici assunti come riferimento dagli Accademici Granelleschi, punta più alta del «genere

4 L. Ruini, *Un manoscritto autografo de «La Marfisa bizzarra» di Carlo Gozzi, nuovamente rintracciato da Bergamo e la storia della rielaborazione del poema*, in «Aevum», XXI, 1947, p. 43. Non si intende dar conto qui degli errori commessi nella curatela dell'edizione del 1911, ma si offrono, a titolo esemplificativo, alcune delle varianti apportate autonomamente dalla Ortiz dovute in parte a modernizzazione del testo in parte a cattiva lettura del manoscritto o della stampa. Precede la lezione corretta, segue quella modificata dalla Ortiz: I. 52.4 fastellone] fascellone; I.65→69.4: bari] baci; II.4.6: vaglion le visciche] voglion le visciche; III.33.4: sprezza] spezza; Ann. V.44: della pasta del terso cristallo, e valente fabbricatore d'infinite manufatture del detto cristallo, e particolarmente di ciocche magnifiche] della pasta del terso cristallo, e valente fabbricatore d'infinite manufatture e particolarmente di ciocche magnifiche; V.86 → 103.2 duetti] duelli; *Lo scrittore della Marfisa*: colle sue pitture] colle tre pitture; caratteri veraci] caratteri veramente; deridere sgraziatamente] dividere sgraziatamente; e di quel lusso, di quelle mollezze, scostumatezze, intemperanze, incontinenze, lussurie] e di quel lusso, di quelle mollezze, incontinenze, lussurie. La più significativa è, a mio avviso, l'erroneo nome attribuito al prete di famiglia di Marfisa, si tratta appunto di Guottibuoffi, personaggio insieme Gualteri del *Morgante* di Luigi Pulci, chiamato per tutto il poema Guottibuossi.

5 Per una riflessione sulla tradizione del poema, prima della scoperta del Fondo Gozzi, cfr. M. Vanore, *Per l'edizione critica de «La Marfisa bizzarra» di Carlo Gozzi*, «Quaderni Veneti», 39, 2004.

6 C. Gozzi, *Memorie inutili*, edizione critica a cura di P. Bosisio con la collaborazione di M. Garavaglia, Milano, LED, 2006, II, p. 519. Prima pubblicazione del XV capitolo inedito delle *Memorie* è presente in P. Molmenti, *Carlo Gozzi inedito*, in «Giornale storico della letteratura italiana», vol. 87, 1926.

7 M. Cerruti, *Un laico contro i lumi: Carlo Gozzi*, in M. Cerruti, F. Portinari, A. Novajara, *Storia della civiltà letteraria italiana*, (diretta da G. Barberi Squerotti), Torino, Utet, vol. IV. *Il Settecento e il primo Ottocento*, 1992, p. 242.

diverso da quel teatrale»⁸ e contrappunto colto a quei lavori, con il quale Gozzi voleva ritagliarsi uno spazio, come scrive nel *Ragionamento ingenuo*, dove poter, senza la paura di essere «intelligibile ad una popolare adunanza scrivere a suo senno impiegando l'esattezza della lingua, la coltura e la varietà dello stile»⁹.

Riprendendo la dichiarazione di Cerruti, emerge come con quest'opera Carlo cercasse, rispettando la tradizione letteraria, di criticare la società del tempo. Essa diventa per Gozzi una «via di poter scrivere arditamente tutto ciò ch'io considero utile in sui costumi della mia patria» e con cui sferzare i propri concittadini¹⁰. Si tratta di due facce della stessa medaglia perchè per Carlo i riferimenti letterari scelti diventano strumento per contrastare la contemporaneità, anche da un punto di vista culturale. A questo proposito è utile ricordare che Gozzi -l'uomo delle contraddizioni, dall'«ingegno libero e vivo che si compiace d'andar contro corrente»¹¹- si rifà volutamente a una tradizione «minore, radicata nella storia dei generi [...] priva di un reale peso nella tradizione della cultura nazionale» e a un professato recupero linguistico di tipo conservatore sentito di per sé come storicamente sconfitto¹², e sono proprio questi i riferimenti da cui partire per attaccare polemicamente la realtà. Stesso binomio è presente in una lettera di risposta a un diciottenne aspirante poeta, espediente retorico simile a quello che Gozzi utilizzerà nella *Più lunga lettera di risposta che sia stata scritta*. Il giovane aveva capito, dalla lettura dei libri moderni, quanto per «ammaestrarsi» fosse necessario semplicemente leggere i romanzi del suo tempo e assistere alle coeve rappresentazioni teatrali. Se da una parte Gozzi lo incentiva invece allo studio dei classici, dall'altra gli consiglia di abbandonare la poesia, ormai asservita all'occasione, in quanto le dame si sono trasformate in femmine scapestrate non più degne di essere immortalate coi versi, ma conclude con un suggerimento che ricalca la linea propria della *Marfisa*: unire l'aspetto della tradizione letteraria con la critica di costume.

8 C. Gozzi, *Manifesto, dedicato a' magnifici signori giornalisti, prefattori, romanzieri, pubblicatori di manifesti, e folglivolantinisti dell'Adria*, Venezia, Colombani, s.d. [ma 1772], pp. 11-12.

9 C. Gozzi, *Il ragionamento ingenuo*, a cura di A. Beniscelli, Genova, Costa&Nolan, 1983, p. 89.

10 C. Gozzi, *Lettere* a cura di F. Soldini, Venezia, Marsilio, 2004, p. 109.

11 G. Natali, *Il ritorno ...cit.*, p.27.

12 A. Beniscelli, *Introduzione a Carlo Gozzi: La «Marfisa bizzarra» tra pamphlet e teatro*, in «La rassegna della letteratura italiana», 83/VII/ 1-3, 1979, cit. pp. 232, 234. Interessante è citare un recentissimo saggio di Lorenzo Tomasin dedicato all'autobiografia gozziana analizzata anche dal punto di vista linguistico. Lo studioso registra quanto la prosa dell'autore presenti un «allineamento di massima ai caratteri generali della prosa coeva», dimostrando quanto il purismo programmatico non trovi riscontro nelle *Memorie* che anzi offrono una relativa immagine di modernità della lingua, assicurata dal generale rifiuto dell'autore «di soluzioni iperletterarie e ipertoscaneggianti» L. Tomasin, *Le memorie di un conservatore*, in «Scriver la vita» *Lingua e stile nell'autobiografia italiana del Settecento*, Firenze, Franco Cesati, 2009, p. 134.

Se volete farvi onore con la poesia italiana, e rimanere immortale oggidì, vi restano poche vie, fino che il buon gusto non si rinovella. Per esempio tentar potete un poema faceto satirico in sui costumi. Di questa sorta di poesia siamo scarsi in Italia, e vestendola di nuovi costumi, può essere aggradita universalmente. Valetevi pure delle voci antiche, se vi cascano a proposito, perché alla satira faceta danno un non so che d'aspretto, che con essa si adatta bene e condisce¹³.

L'assunzione dell'argomento cavalleresco, piegato all'intento satirico, matura nella coscienza gozziana a partire dalla propria attività letteraria sia da esperienze esterne.

Diversi sono i testi e i modelli, che si spingono fin quasi alla contemporaneità basti pensare al successo del *Ricciardetto* di Niccolò Forteguerri (1674-1735), opera posseduta da Gozzi¹⁴, presi in considerazione, ma come, sottolinea Fido, la ricerca delle fonti, dati i molteplici precedenti, «risulta tanto meno giustificata e redditizia [...] quanto allargabile a tutta la tradizione epico-cavalleresco-burlesca»¹⁵. Tra questi particolare importanza hanno, come sottolinea Beniscelli, la *Secchia rapita*, opera da cui l'autore recupera quella zona oscillante tra mimica e parodia tesa a una caratterizzazione grottesca dei personaggi (l'immagine dell'antieroe Terigi visto quale nuovo Conte di Culagna, per contro il vanaglorioso Filinoro viene comparato a Titta), ma ben divergente è la complessiva tecnica della narrazione mentre per l'insistenza allegorica e l'invettiva moralistica si richiama al Berni del rifacimento dell'*Innamorato* cui riconduce anche aspetti di tipo lessicale, stilematico e addirittura rimanda a intere sceneggiate o di rafforzamenti comici (la figura di Gano che gabba Carlo Magno, il ritratto grottesco caricaturale di *Marfisa*). Lo studioso però riconosce che la ripresa bernesca «va misurata complessivamente sugli schemi di racconto descritti, sulla riproposta di quella formula parodico-negativa con la quale Berni aveva semplificato il sistema di immagini boiardesco, operando un primo ribaltamento nei confronti dell'epos; sulla ripresa di quella opposizione della letteratura alla storia, di una letteratura ormai inevitabilmente degradata perchè a contatto con una storia di decadenza e conflitti insanabili». Nella

13 C. Gozzi, *Fogli sopra alcune massime del genio e dei costumi del secolo*, Venezia, Colombani, 1761, pp. 110-111, 163-164.

14 Cerruti, nel suo già citato intervento su Gozzi, richiama oltre al *Ricciardetto* anche altri testi noti di tale genere quali *La celidora ovvero il governo del Malmantile*, di Andrea Agostino Casotti, *Il gonnella* di Giulio Cesare Becelli, il *Cicerone* di Gian Carlo Passeroni. Cfr. M. Cerruti, *Un laico...*, p. 243 Nel ripercorrere brevemente la sua carriera come poeta Gozzi nelle *Memorie* sostiene di aver composto, nella sua giovinezza, tra le numerose opere in prosa e poesia anche quattro lunghi poemi «Il Berlinghieri. Il Don Chisciotte. La filosofia morale, cioè discorsi degli animali del Firenzuola. Il Gonnella in dodici canti» (cit. I, p. 214) Ho recentemente ritrovato un inventario contenente i titoli dei libri presenti nella biblioteca gozziana conservata presso la sua casa. Tra gli exempla della *Marfisa* vi sono ad esempio l'*Orlando Furioso*, il *Morgante*, il *Malmantile* e il *Rifacimento* del Berni. L'inventario redatto il giorno della morte dell'autore è stato trovato tra documenti d'archivio del notaio Raffaele Todeschini, sia in bella che brutta copia, ASV. *Not. Atti*, b. 13191 (num.5, cc.1295v-1934r) e b.13202 (num.5). Sarà oggetto di una futura pubblicazione a cura mia e di Giulietta Bazoli.

15 F. Fido, *Il riso amaro di Carlo Gozzi*, La *Marfisa* Bizzarra, in ID *La serietà del gioco. Svaghi letterari e teatrali nel settecento*, Lucca, Pacini Fazzi, 1998, p. 113.

Marfisa appare inoltre eco del testo pulciano rappresentato oltre che dai nomi dei personaggi, Terigi, Guottibuoffi..., anche da un generico rimando all'elemento popolare della *koinè romanzesca*¹⁶.

In un testo catalogato tra i materiali di polemica linguistica Gozzi racconta della battaglia letteraria intrapresa in prima persona e dai sodali dell'Accademia Granellesca contro i poeti Nugnez, i poeti improvvisati che ignorano lo studio degli antichi, del ruolo della *Marfisa* e degli *exempla* assunti quali riferimento, soffermandosi a lungo proprio sullo stile in essa utilizzato, e facendo emergere, tra i vari modelli citati, soprattutto quello pulciano.

Potrebbe sospettare dal mio preambolo e da quanto mi caderà dalla penna nel progresso di questo seccaginoso e inutile ragionamento ch'io pretendo di dare al pubblico nella *Marfisa* un libro purgatissimo ne' suoi vocaboli, e un esemplare di lingua letteraria italiana. Non ho questa albagia e la libertà ch'io mi presi in esso di usare alcune poche voci non toscane, e avvalorate dall'uso, potrà fare testimonianza della mia manusetudine. Dissi di non credere che il merito del ben scrivere stia in un rigido rifiuto di qualche vocabolo non compilato, ma nel fraseggiare, nell'armonia, nelle tinte e nello stile adeguato a vari argomenti che si trattano, fuggendo la fantastica viziosa monotonia introdotta in tutti gli argomenti e riguardo a ciò protesto che nel comporre *La Marfisa bizzarra Poema faceto*, non ho trascurato né studio, né applicazione, né diligenza, per acquistarmi la facoltà di scriverlo con quella eleganza che la materia richiede senza lusingarmi d'essere giunto alla desiderabile perfezione e facondia. [...]

Ho sempre apprezzata la fantasia poetica di Alessandro Tassoni nella sua *Secchia rapita*, la fantasia poetica di Lorenzo Lippi nel suo *Malmantile*, la fantasia poetica di Niccolò Forteguerra nel suo *Ricciardetto*, ma non mi piacque punto né poco giammai, forse per mia ignoranza, il loro stile, e il modo loro di scrivere, ch'io chiamo, forse con temerarietà inconsiderato, incolto, commesso al caso, e rapido. Non fui inclinato nemmeno allo stile di Francesco Berni nel suo *Orlando innamorato*, quanto alla mia *Marfisa*.

Sprezzai sempre l'ossatura del *Morgante* di Luigi Pulci, le imprudenze, e l'empietà contenuta da quel poema, ma le bellezze del nostro letterale idioma, la robustezza, la grazia, la felicità e lo stile di quello m'hanno innamorato né vi furono applicazioni, esami, replicate letture, studio instancabile d'imitazione ch'io abbia trascurati per imprimermi le sue maniere di scrivere, e per verstire il mio stile de' vivaci colori di quel leggiadro scrittore toscano, alle quali facoltà non ho l'ambiziosa lusinga d'essere arrivato.[...]

Io non cercherò di nascondere giammai lo sventurato rossore che m'avvilisce per aver difeso senza alcun frutto per più di tent'anni la purità e la semplicità della nostra letterale favella, il necessario studio della imitazione, la varietà dello stile indispensabile degli antichi scrittori toscani, e la giudiziosa, armoniosa, sensata nostra poesia; così egli [Goldoni] e infiniti scrittori del corrente secolo con la medesima mia ingenuità dovrebbero confessare la poltrona facile impresa loro, e il vergognoso trionfo d'aver rovesciate, e corrotte tutte le ottime scuole in tal proposito, d'aver lacerata, ridotta schiava e deturpata l'Italia¹⁷.

16 A. Beniscelli, *Introduzione...*, pp.233-235.

17 Citazioni tratte da FG 13.3/1, 4v-5r, 16v-17r. Nella *Chiacchiera* in modo simile scrive degli *exempla* illustri della *Marfisa*: «Scrivendo io *La Marfisa, poema faceto*, a me piacque d'appigliarmi allo stile dell'*Orlando innamorato* del Berni, sembratomi tuttoché sparso di bellezze, d'una facilità sempre eguale, diluta e snervata. Apprezzando le immagini, le fantasie e qualche tratto della *Secchia rapita* del nemico de' toscani scrittori e del nostro Vocabolario, Tassoni, quelle del Lippi nel *Malmantile*, quelle del più degli altri incolto Forteguerra nel *Ricciardetto*, poemi faceti rinomati e illustrati da tante replicate edizioni, non ebbi il Genio di prenderli ad imitare. Il compor loro stravagante, libero, sfasciato, irregolare e forse grato alla *ragion sufficiente*, non fu grato alla mia insufficiente ragione; e però l'imitare lo stile de' loro poemi faceti non poté essere Genio attuale della mia scimunitaggine. Ebbi la debolezza d'attingere in parte, non affettando però, allo stile faceto del *Morgante* del Pulci, senz'avvedermi di fare una *vergogna d'Italia*. L'affetto ch'ebbi sempre al poema di quel Voltaire italiano della nostra antichità, poema da me letto,

Sono stati proprio i precedenti illustri da una parte e il giudizio sul costume contemporaneo dall'altra ad essere stati adottati dalla critica quale cartina tornasole per valutare l'importanza della *Marfisa*, spesso stabilita per sottrazione rispetto al valore conclamato degli altri¹⁸. Giuseppe Ortolani scriveva ad esempio «Solevasi un tempo considerare la *Marfisa* come un documento storico e nient'altro: oggi le concediamo volentieri il secondo posto fra i poemi giocosi e satirici del Settecento, quantunque a grande distanza dal *Giorno*, rivelandosi, ad un'attenta analisi, come la meno imperfetta tra le opere di Carlo Gozzi, o, se meglio vi piace, come il suo capolavoro»¹⁹. Giovanni Ziccardi nel suo articolato studio dedicato al poema ricordava quanto «della concezione originale, che poteva dare un capolavoro, non restano che episodi particolari come accade di tutti i capolavori mancati» e continuava sostenendo che la *Marfisa* «dà la misura più esatta della personalità paradossale dell'autore, e supera moltissimi poemi del Seicento e del Settecento»²⁰. Silvio Ramat le riconosceva il merito di essere «un commento esacerbato ad un corso che proseguiva inarrestabile, non davvero un freno alla loro propagazione» come altre opere che sottolineava essere «molto più grandi»²¹. Francesco De Sanctis, nel ciclo delle sue lezioni sulla poesia cavalleresca a Zurigo nel 1859, aveva infatti messo proprio l'accento sulla «concezione originale e magnifica» del poema, cui non corrispondevano però i particolari e l'esecuzione; egli sosteneva infatti

riletto, notomizzato a tal che potrei presso che recitarlo a memoria, non nacque già né dalla invenzione di quell'opera, ch'è puramente una specie d'antico romanzo provenzale, né dal mescolamento della divozione coll'empietà e la temeraria licenza ch'ella contiene, né da que' difetti, o che sembrano difetti, degli antichi scrittori toscani all'udito alienato e imbastardito degli orecchi italiani moderni, a' quali siamo nella necessità, in certo modo e sino ad un certo segno, d'uniformarsi. La mia predilezione è avvenuta dallo scorgere in quell'ingegno erudito un poeta filosofo conoscitore dell'umana natura, un anatomista delle passioni, un pittore eccellente di caratteri, di procelle, d'amori, di battaglie, di luoghi, un flagellatore della ipocrisia, un maestro leggiadro nell'uscire con felicità e naturalezza dall'impegno delle rime più difficili, uno scrittore toscano gentile, semplice, delicato nelle serie circostanze, uno spirito bizzarro, pieno di immagini comiche e di sali nelle circostanze da lui volute esporre facetamente, in fine un autore toscano del secolo XV, testo classico del nostro letterale idioma, scrittore vibrato, robusto, grazioso, preservatore della castità, dell'innocenza e del rattenuto contegno delle nostre femmine sagge e morigerate» C. Gozzi, *Chiacchiera intorno alla lingua italiana* in N. Vaccalluzzo, *Un accademico burlesco contro un accademico togato*, Livorno, Giusti, 1933, pp. 39-40.

18 Per una recente presa in analisi delle più belle pagine di critica sull'opera di Carlo Gozzi e anche sulla *Marfisa bizzarra* cfr. A. Scannapieco, *Antologia della critica gozziana* in Ead e M. Bordin, *Antologia della critica goldoniana e gozziana*, Venezia, Marsilio, 2009.

19 G. Ortolani, *La riforma del teatro nel Settecento e altri scritti*, a cura di G. Damerini, Venezia-Roma, Istituto per la collaborazione culturale, 1962, p. 258. A precedere tale dichiarazione, lo studioso sostiene: «Certo bisogna abituarsi a quello stile così secco, non troppo naturale né facile né moderno, ma pure non sconveniente in una rappresentazione caricata, a quel linguaggio talvolta arcaico, talvolta plebeo, ma non imbastardito e sciatto, a quei periodi spezzettati. Bisogna tollerare certa lombaggine e cascaggine dovute all'improvvisazione nella quale facevano fidanza i poeti italiani prima del Parini; e soprassare qualche oscenità che si permette questo pudico censore del Goldoni».

20 G. Ziccardi, *La «Marfisa bizzarra» di Carlo Gozzi* ne «La rassegna critica della letteratura italiana», XXIV, 1919, p. 163.

21 S. Ramat, *Carlo Gozzi*, in Supplemento a Comma 5, 1968, Firenze, Istituto Farmachimico Falqui, p.8.

che l'autore non fosse mai uscito dal suo piccolo mondo, che questo rendesse l'opera un abbozzo di un poema epico, che l'esecuzione risultasse rimpicciolita e la forma nulla²². Giulio Natali riprendendo tali parole e associandole a quanto già Giuseppe Baretto aveva scritto a proposito della *Marfisa* («il disegno [...] è altresì molto poeticamente concepito, e nuovo, e bello quanto si possa dire; ma il diavolo si porti l'ottava che non ha qualche macchia o nella lingua o nel verseggiamento»²³) sottolineava che Gozzi non aveva rimpicciolito la sua concezione ambientando il poema nella Venezia settecentesca, ma «che era proprio quella la sua concezione», e che la *Marfisa* non era «un poema cavalleresco», perchè il suo intento era quello di criticare, mediante un «poema satirico e umoristico» i costumi della sua città e dei suoi contemporanei²⁴. Una satira che Concetto Pettinato definisce «onniveggente, cosciente, esatta, universale» che «fissava per sempre oltre che la fisionomia letteraria anche la funzione storica di Gozzi»²⁵. Ziccardi a questo proposito scrive che «nella *Marfisa* l'intento satirico dell'autore, che per fiacchezza non riuscì a produrre una satira coerente ed efficace, agì tuttavia a mostrare e a lumeggiare le falsità morali di questa commedia cavalleresca, il cui riso sorge dalla rappresentazione della realtà presente, e diventa smorfia di disgusto al ricordo della realtà passata»²⁶. Il «vigoroso impianto di satira» del poema viene riconosciuto anche da Walter Binni che d'altro canto notava quanto ad esso non corrispondesse «una salda struttura concreta di vicenda poetica e un'adeguata puntuale sicurezza stilistica», Mario Fubini, richiamandosi sempre alle dichiarazioni di De Sanctis sottolineava che della *Marfisa* non è la storia dei personaggi a rimanere, ma «i singoli ritratti e i singoli quadri di una galleria di grotteschi»²⁷.

A conclusione di questo rapido *excursus* critico è utile far rilevare l'acuta analisi di Beniscelli che vede nella *Marfisa* una compresenza tra la componente teatrale -messa in scena dall'iniziale apparire dei personaggi «Ma ragion fate, il primo canto sia/ una commedia di caratter nuova» (I.81.1-2), «Giunto è Dodone, Orlando, ognuno è in

22 F. De Sanctis, *Scritti vari, inediti o rari raccolti e pubblicati da Benedetto Croce*, Napoli, Morano e figli, 1898, I, pp. 375-376.

23 G. Baretto, *Epistolario*, II, a cura di L. Piccioni, Bari, Laterza, 1936, p. 272.

24 G. Natali, *Il ritorno di Carlo Gozzi...cit.*, pp.12-13. Per spiegare la concezione gozziana nel poema della *Marfisa* Natali mette in atto il paragone col poemetto di Forteguerra: «senti nel primo [*Il Ricciardetto*] la nullaggine morale e civile di quella età futile e oziosa, che affoga nel riso il suo tedio; vedi nel secondo, sotto il ghigno amaro, il cupo presentimento del prossimo sfacelo e il trepido desiderio di una istaurazione etica religiosa artistica solciale. Il *Ricciardetto* è un poema burlesco; la *Marfisa* è un poema satirico e umoristico».

25 C. Pettinato, *Un grande incompreso (Carlo Gozzi)*, in «Nuova Antologia» Settembre-Ottobre, 1911, p. 447.

26 G. Ziccardi, *La Marfisa bizzarra...cit.*, 149.

27 Il giudizio di W. Binni è presente nel volume *Il Settecento* della storia letteraria Garzanti, 1968, p. 585, mentre quello di M. Fubini ne *I classici italiani* a cura di L. Russo, Firenze, Sansoni, 1953, II, p. 610.

scena./segno, che la commedia è omai finita.» (XII.87.3-4)- e quella del *pamphlet*, con un commento interno che si rifrange nell'azione stessa del poema, mediante l'intervento di personaggi positivi tra cui in *primis* l'*alter ego* gozziano, Dodone. È lo stesso taglio satirico a rischiare però di appiattare la descrizione della società su un «palcoscenico dei difetti umani», i personaggi risultano irrigiditi nei loro vizi, caricati di «una valenza polemica in direzione di un teatro di marionette acre e denunciatorio» e con accentuati «tratti caricaturali»²⁸. La linea da *pamphlet* e anti illuministica da un lato condiziona la vocazione scenica del Gozzi, a scapito della leggerezza dell'invenzione, dall'altro rafforza la satira tesa a colpire la Venezia dell'epoca dalle classi più elevate alle più umili, «con lucida individuazione dei mutamenti in atto»²⁹. Nella *Marfisa* vengono infatti presi di mira: il potere dogale, rappresentato da Carlo Magno, i nobili, il clero corrotto, l'irreligiosità dei laici, la «nuova morale borghese del commercio, del guadagno e del lusso», gli abitanti della campagna anch'essi corrotti e contaminati dalla prassi della villeggiatura, i suoi rivali letterari³⁰ e in generale il mondo intellettuale dell'epoca, i cui rappresentanti vengono considerati come campioni di corruzioni, complici e artefici della diffusione della falsa cultura³¹.

Al termine della *Marfisa* a Dodone -dopo aver criticato a voce o per iscritto, tra sacrasmo e ironia, la nuova cultura e la nuova realtà- non resta che arrendersi in attesa di tempi migliori. A questo proposito Ziccardi scrive: «Ma non c'era altro da fare che parole e riso? [...] Perché non torna alla sue avventure d'un tempo quando era il flagello dei pagani e conforto dei cristiani? L'ozio s'è attaccato anche a lui, di attore trasformandolo in spettatore che predica e ride persino all'avvicinarsi di Marsilio»³². A Dodone è affidata dunque la posizione gozziana di rifiuto rispetto alla realtà incombente, perfettamente cosciente della *causa perduta* per cui sta operando. La *Marfisa* e le sue *Annotazioni* vengono definite nella *Chiacchiera intorno alla lingua italiana*, con la consueta professione di modestia, «tanto inutili quanto è disutile il

28 A. Beniscelli, *Introduzione...*p. 231 e Id, *Carlo Gozzi* nella voce curata per il *Dizionario biografico degli italiani*. Per una riflessione sulla caricatura come componente dei personaggi della *Marfisa* cfr. anche il breve articolo di M. Toso, *Il ritratto tragicomico di un'epoca, La Marfisa bizzarra di Carlo Gozzi*, in «Quaderno della Face», 70, 1987, pp. 19-23.

29 R. Ricorda, *Carlo e Gasparo Gozzi*, in «*Il mondo vivo*». *Aspetti del romanzo, del teatro e del giornalismo nel Settecento italiano*, Padova, Il Poligrafo, 2001, p. 189.

30 Nonostante nella *Marfisa* appaiono critiche a Chiari, Goldoni e alla nuova cultura, il poema va ben al di là dell'essere un documento, seppur prezioso, semplicemente dell'odiosa guerra tra i due Carli, in cui il Gozzi si dimostri «cieco d'invidia e calunniatore del Goldoni» come sostiene Francesco Rivelli in *Carlo Gozzi contro Carlo Goldoni nella Marfisa bizzarra*, Lanciano, Carabba, 1907, p. 10

31 Sulla satira contro le mode allora in voga e sul malcostume delle diverse classi sociali cfr. V. Malamani, *La satira del costume a Venezia nel secolo XVIII*, Torino-Napoli, Roux e Favale, 1886.

32 G. Ziccardi, *La Marfisa bizzarra...*cit., 103.

libro», la *Chiacchiera* stessa, in cui discuteva le sue teorie linguistiche, strettamente connessa al poema, non «sarà né considerata né letta» e infine i *Ragionamenti* sulla lingua sono appunto *sopra una causa perduta*; la tradizione insomma sarà umiliata proprio come il suo rappresentante Morgante nel poema.

L'autore, pur dichiarandosi consapevole di ciò, continua ugualmente a sostenere le proprie idee portando avanti e cercando di dare alle stampe, fin quasi alla morte, la sua seconda edizione del poema, senza però nascondere la sua inettitudine sia nella *Marfisa* «La barca è rotta, la procella è orribile/ dal canto mio non ho più stoppa e pegola./ Così dicea Dodon sempre risibile» (XII.132.3-8), sia nella *Chiacchiera*: «soffrirò intrepido, e mi riderò delle loro [scrittori moderni] illuminate tenebrose risa e di quelle de' lor partigiani che si faranno in su' miei riflessi, lasciando l'argomento di piangere a' posteri.»

2. Dichiarazioni gozziane e storia compositiva del poema

La storia compositiva della *Marfisa*, ivi compresa la sua mancata seconda edizione, è stata fino ad oggi ricostruita a partire dalle dichiarazioni ufficiali di Carlo, prima fra tutte l'*excursus* narrativo della genesi del poema contenuto nella Prefazione.

Dieci canti di questo libro furono da me scritti sette anni or saranno, vale a dire l'anno 1761. Siccome egli è veramente satirico e ripieno di ritratti naturali al possibile, alcuni che vollero a forza udirne dei pezzi, incominciarono a voler fare gli astrologhi, immaginando di scoprire in essi il tale, e la tale dipinti particolarmente al vivo.[...] Troncai 'l corso all'opera, e la chiusi a sette chiavi [...] L'ho terminata con due canti, seguendo il filo degli altri dieci, e quell'ossatura da sett'anni apparecchiata, fatto coraggioso dal felice accoglimento dato dal pubblico alla benemerita sferza del *Mattino* e del *Mezzogiorno*

L'autore lasciava intuire di aver composto i primi dieci canti intorno al 1761, di averne «fatte udire» alcune stanze, cosa che trova riscontro nella pubblicazione dell'opuscolo *Fogli sopra alcune massime del genio e dei costumi del secolo* -contenente alcune ottave del poema-, di essersi interrotto e di averlo ripreso solo successivamente, incentivato dalla pubblicazione del *Mattino* e del *Mezzogiorno*.

Benchè già in gran parte composta all'altezza della pubblicazione dei *Fogli*, solo nel 1773 Gozzi ebbe il visto di stampa che gli permise di pubblicare *La Marfisa*, sotto falsa data di Firenze 1772, in realtà a Venezia e probabilmente nei primi mesi del 1774.

Egli affida poi ad altre dichiarazioni la volontà di curare una nuova pubblicazione dopo la prima giustificando tale decisione attraverso differenti motivazioni quali ad esempio la cattiva riuscita della Colombani e la necessità di ampliare il poema.

Al di là delle dichiarazioni di intenti, i materiali noti che potevano permettere di ricostruire la storia compositiva dell'opera erano poco numerosi, si conoscevano infatti: un solo autografo, rintracciato alla metà degli anni cinquanta a Bergamo (BG) e attestante una fase compositiva precedente alla stampa Colombani³³; la stampa Colombani stessa (COL), anticipata dalla pubblicazione di alcune ottave nei *Fogli*; un apografo ottocentesco curato da Giuseppe Gradenigo che testimoniava la seconda redazione, mentre, l'apografo preparato da Emanuele Cicogna, oggi perduto, alla base dell'unica edizione moderna della *Marfisa*.

33 Il manoscritto fu scoperto da Lucilla Ruini che ne dà nota in un lungo e dettagliato articolo, *Un manoscritto autografo de «La Marfisa bizzarra»...* cit.

3. *La Marfisa bizzarra* alla luce delle nuove acquisizioni del Fondo Gozzi

Dopo aver da poco concluso la mia tesi di laurea dedicata all'analisi e alla ricostruzione filologica del poema della *Marfisa* e aver portato a termine un articolo dava conto dei risultati del mio lavoro, in occasione di un convegno dal titolo *I due fratelli nemici*, tenutosi presso Casa Goldoni nel novembre 2004 venni a conoscenza una notizia che per me ebbe dell'incredibile. Fabio Soldini -che in quella sede presentava e relazionava sul volume delle *Lettere* di Carlo, da lui curato- informò gli astanti di aver reperito presso la biblioteca della casa dell'ultima erede dei Gozzi, Loredana Marcello, dentro vecchie scatole d'archivio, una grande quantità di manoscritti autografi di Gasparo e soprattutto di Carlo. Tra questi ultimi vi erano molte carte dedicate alla *Marfisa*. Per visionare quella che considero una sorta di personale miniera dovetto però aspettare che tale materiale, acquisito dalla Biblioteca Nazionale Marciana, fosse ordinato, catalogato e reso accessibile, cosa che avvenne un paio d'anni più tardi.

La storia compositiva del poema si rese quindi per me, da quel momento, molto più articolata di quella che fino ad allora avevo potuto solo ipotizzare a partire dalle dichiarazioni ufficiali di Carlo e dalle ricerche collaterali che da queste dichiarazioni avevano preso piede. La storia, che potremmo definire non ufficiale, dell'opera diventò ben più interessante, anche perchè spesso in contrasto con quella ufficiale offertaci dall'autore.

Il testo della *Marfisa* si presenta oggi tramandato oltre che dalle note stampe, da numerosi testimoni manoscritti, autografi, idiografi e apografi completi o frammentari.

Gran parte degli esemplari sono di recente acquisizione e appartengono al Fondo Gozzi che conserva il materiale relativo alla *Marfisa*, sia raccolto ordinatamente in faldoni unici sia sparso tra carte vicine per argomento al poema, quali quelle riguardanti le polemiche intorno alla lingua o gli abbozzi poetici. Prima di analizzare nel dettaglio i singoli testimoni, seguendo l'ordine cronologico, è necessario soffermarsi sull'articolazione e la disposizione delle carte della *Marfisa* all'interno di FG, seguendo un'elencazione che rispetti l'ordine di catalogazione del fondo e fornendo le singole porzioni testuali di sigle distintive. Quelle contraddistinte dal grassetto verranno utilizzate sia nella descrizione dei singoli testimoni sia nell'apparato.

3.1. Sulle tracce di *Marfisa*

Il materiale raccolto in FG 13.1 presenta, come descritto nel catalogo *Stravaganze sceniche e letterarie battaglie*, «Carte sciolte raccolte entro una camicia di cartoncino, sulla quale sta scritto ad inchiostro il titolo “Tomo 7 La Marfisa bizzarra” [...] parzialmente paginato dall’autore; le parti prive di numerazione hanno invece cartulazione e paginazione nuova a matita»³⁴.

All’interno di questo faldone è possibile trovare carte riconducibili a diversi momenti della storia compositiva del poema: la prima redazione (M^I), la seconda (M^{II}), finalizzate rispettivamente alla stampa Colombani e alla seconda edizione dell’opera e infine documenti afferenti i motivi della mancata pubblicazione

M^I

1. -FG_{13.1}: poema preparato per la stampa Colombani di mano di un copista con aggiunte, correzioni parti autografe, quali la dedica, e tracce del passaggio in tipografia. Cartulazione originale cc. 1-290. All’ultima carta è riportato il visto del censore Tommaso De Bonis, 18 Novembre 1773.

M^{II}

2. -FG_{13.1}: interpolazione sul detto testo di aggiunte finalizzate alla seconda edizione del poema, mai pubblicata. Si tratta di aggiunte apografe di mano di Raffaele Todeschini³⁵. Alla carta VI (cartulazione nuova) di pugno del Todeschini: *La Marfisa bizzarra/Poema faceto/ del Co: Carlo Gozzi Veneziano/ con gl'argomenti del medesimo autore/ seconda edizione, ricorretta, emendata ed accresciuta/ giunteci alcune annotazioni alla fine d'ogni canto/ Tomo I*. Alla carta 290/41 (cartulazione nuova) dopo le annotazioni, *La Marfisa bizzarra /Poema faceto/ del Co: Carlo Gozzi Veneziano/ Tomo II* e a seguire solo *Lo scrittore della Marfisa ai suoi lettori umanissimi*, il che potrebbe far sospettare, dando per corretto l'ordine dei fogli a noi pervenuto, che il secondo tomo potesse essere composto anche da un altro testo, quello della *Chiacchiera intorno alla lingua italiana*.

Materiali documentari relativi alla mancata pubblicazione di M^{II}:

3. -Copia autografa di una lettera di Carlo Gozzi ad Antonio Pellandi e in allegato copia trascritta sempre da Gozzi di un biglietto dell’editore Moroni per la stampa del poema. I due documenti sono raccolti in una camicia (cc. I e V) in cui Todeschini scrisse *Originale dei Trattati tenuti dal Conte Carlo Gozzi mancato di vita li 4. aprile 1806, per la ristampa del suo Poema Marfisa bizzarra*. Cartulazione nuova cc. III e IV.
4. -Lista di *Depennazione del revisore*. Lista di ottave depennate dal revisore con indicazione dell’argomento trattato dalle singole o dal gruppo di stanze. Le *depennazioni* si rifanno alla tentata seconda edizione del poema, la mano che scrive tale elenco è quella di un Gozzi ormai anziano. Cartulazione nuova cc. 290/53- 290/54. La carta 290/37 di mano di Todeschini riporta le prime tre ottave da depennare, indicando il canto, l’argomento e trascrivendo per intero le stanze

34 F. Soldini (a cura di), *Carlo Gozzi 1720-1806 Stravaganze sceniche e letterarie battaglie*, catalogo della mostra (Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, 20 luglio – 10 settembre 2006), Venezia, Marsilio, 2006. p. 147.

35 I due livelli redazionali del manoscritto verranno indicati nei casi di ambiguità rispettivamente mediante le sigle FG^I_{13.1} e FG^{II}_{13.1}. Sulla figura di Raffaele Todeschini cfr. oltre.

oggetto di censura.

FG 13.2: Carte sciolte contenute entro una camicia di carta, su cui a inchiostro viola appare il titolo *Marfisa bizzarra*, cc.100 con cartulazione nuova a matita.

All'interno di questo faldone è possibile trovare carte riconducibili alla fase di abbozzo di tre momenti compositivi differenti:

FG_{13.2A} l'ideazione del poema, che consiste in scartafacci in prosa preparatori della materia della *Marfisa*;

FG_{13.2B} prima stesura in nostro possesso dell'opera quasi completa con varianti strutturali rispetto al testo definitivo e frammenti delle ottave aggiunte in corso d'opera;

FG_{13.2C} abbozzi preparatori delle annotazioni e delle ottave da aggiungere successivamente alla prima edizione del poema.

M^I FG_{13.2A}

1. -Scartafacci in prosa che attestano l'ideazione del poema.

M^I FG_{13.2B}

2. -FG_{13.2}: prima stesura in nostro possesso del poema comprensiva dei canti II (in parte) -XII, mutilo il IV canto (cc. 26r-87v).
-o: abbozzi di ottave dedicate ad ampliare il canto V e collocate alla carta 98rv. Esse verranno interpolate nella copia in pulito (BG) di tale esemplare di lavoro.

Materiale documentario relativo alla pubblicazione di M^I

-Lista di errori e di aspetti da migliorare di alcuni canti (II-IX) di pugno di un revisore o lettore esterno vergata in seguito alla lettura di FG_{13.1} (c. 88rv).

M^{II} FG_{13.2C}

3. -Abbozzi di annotazioni e ottave, da inserire nel I, II, V e XII, preparati per M^{II}

o_a ottave da inserire nel I canto (cc. 22rv); o_b ottave da inserire nei canti I, II, V e XII (cc. 93r-96r); A_a: elenco delle stanze che saranno corredate da annotazione in M^{II} (cc.90r-91r e 100r per l'ultimo canto)

Tra tali materiali appaiono anche altre porzioni testuali rispettivamente alle carte c.92r e 97r. Nella prima è riportata la seguente ottava: «Perocché de' suoi libri la lettura/ molti ragazzi dello studio amanti/ come inesperti empieva di lordura/ e corron rischio di restare ignoranti/ ancora in scena in gran caricatura/ metteva cavalier dame, e mercanti/ e la famiglia ch'era buona spia/ in cambio di bastoni denari avia//», nella seconda invece appare il secondo dei *Dodici sonetti scherzevoli all'antica da me scritti per puro passatempo, imitando i modi, e lo stile di Matteo Franco e Luigi Pulci poeti del secolo 1400, e da me composti contro un poeta, filosofo, e prosatore moderno, che si compiace a pungermi, sprezzando l'idioma moderno, nostro litterale, e lo stile da me tenuto nel*

*verseggiare facetamente*³⁶.

FG 13.3/2: «carte sciolte con i fogli a volte inseriti uno nell'altro e a volte legati in fasci [...] cc. 81».

All'interno di questa collocazione è possibile trovare carte riconducibili alla fase di preparazione sia della prima che della seconda redazione:

M^I

1. -Prime stesure della dedica del poema a Caterina Dolfin: \mathfrak{D}_a : prima parte delle dedica (c. 1r); \mathfrak{D}_b : riscrittura della dedica completa ad eccezione di parti del §6, inserito nel testo definitivo offertoci da FG_{13.1} (cc. 3r-4r).
2. -Argomenti che precedono i canti del poema (cc. 71r-72v). Probabilmente consegnati al censore per la seconda edizione, unitamente alle ottave e annotazione da aggiungere all'opera.

M^{II}

3. Differenti stesure di una sorta di seconda prefazione, intitolata *Lo scrittore delle Marfisa a' suoi lettori umanissimi*

- \mathfrak{P}_3 : cc.14r- 17v, presenta completa la versione che apparirà anche nel testo definitivo in FG^{II}_{13.1}³⁷.

- \mathfrak{P}_1 : cc. 20r-21r; \mathfrak{P}_2 : cc. 22r-22v, abbozzi della prefazione raccolti in una camicia in cui Todeschini scrive: «Originale di una prefazione che il conte Carlo volea porre in fronte al secondo tomo della *Marfisa bizzarra* poema faceto ch'egli avea ideato di ristampare in due tometti, ma mancò di vita il 4 aprile 1806».

4. -Materiali finalizzati a M^{II} e vagliati dal censore Vincenzo Giorgi.

\mathfrak{A}_c : lista di annotazioni esplicative, cc. 62r-67r, sui fogli 63r, 64r è riportata la sigla del censore. Alla carta 67r c'è l'indicazione del vaglio in data 11 febbraio 1801: «in queste ms. annotazioni niente trovasi contro la S. fede, principi e buoni costumi»; \mathfrak{O}_c : lista di nuove ottave, precedute dal canto di appartenenza e minima indicazione dell'argomento, da inserire nei canti I, II, V e XI. L'ottava del II canto non sarà presente nel poema definitivo e infatti qui risulta cassata, probabilmente per volontà censoria, mentre risulta assente la stanza 66 del I canto. In calce all'ultima carta sono riportati il segno del vaglio in latino e la firma del censore Giorgi (cc. 73r-78r).

Tra i materiali altri emersi in questo faldone a precedere \mathfrak{P}_3 , in un foglietto c.13rv, vi è una porzione testuale che si ricollega a quanto scritto nella conclusione delle *Memorie inutili*. Si offre di seguito la trascrizione di quanto contenuto nella carta 13r, parzialmente diversa da come appare nell'autobiografia gozziana: «I non obbligati ad intendere gl'effetti <naturali>della scienza [del] <seminate nel> secolo, non scorgono che [de prodigi] degl'arcani, e de' prodigi in ciò che succede. Sarei per scommettere d'aver preveduto scritto nel mezzo agli scherzi, e stampato da molti anni, ciò che dovevamo vedere, e che vediamo. Nel mezzo a' miei pensieri scritti, e stampati, vestiti col mantello della facezia, e specialmente nel mio poema <della Marfisa bizzarra> che

³⁶ FG.14.4/2. Cfr. Appendice

³⁷ in \mathfrak{P}_3 si segnala però una piccola parte, non accolta nel testo definitivo, dedicata alla storia compositiva della propria autobiografia e alle vicende col Gratarol. (cfr. Appendice)

sembra burlesco <[della Marfisa bizzarra]> si troverà che ho sempre temute le <affettività> conseguenze naturali della scienza lasciata liberamente seminare nel nostro secolo. Noi vedemmo il fanatismo, la scellerataggine, la dabbenaggine, la scimunitaggine bollire e gorgogliare, e quindi...». Nel verso appare la frase che nelle *Memorie* ultima il ragionamento precedente: «Tutto doveva essere inutile, come le memorie della mia vita, e come le ricette del Medico ad un'uomo ch'abbia ulcerati e guasti i polmoni dal mal francese»³⁸.

È stato inoltre possibile individuare all'interno dei faldoni contenenti vario materiale poetico gozziano alcune ottave della *Marfisa* riconducibili alla prima redazione del poema. Nello specifico si tratta dell'abbozzo dell'argomento al decimo canto ideato in seguito alla stesura di FG_{13.2} e di alcune stanze dedicate alla legislazione sulla mano morta, inserite in un secondo momento in BG.

Si è scelto di non indicare con una sigla apposita l'argomento del decimo canto, ma di ricondurlo all'interno di FG_{13.2}, sebbene debitamente segnalato in apparato, in quanto a partire dall'XI FG_{13.2} inizia a presentare sistematicamente gli argomenti introduttivi dei canti. Le ottave del V canto invece furono inserite in un secondo momento in BG e perciò saranno contraddistinte in apparato dalla sigla, o, unitamente all'esplicazione del faldone di riferimento, solo ovviamente all'interno del V canto. La sigla adottata coincide con gli abbozzi preparatori a M¹ in FG_{13.2B}, in quanto anche queste ottave furono aggiunte in BG dopo la prima stesura del testo³⁹.

38 Nelle *Memorie inutili* la porzione testuale presente alla carta 13 è così formulata: « I non obbligati ad intendere gl'effetti naturali della scienza seminate ne' secoli, non scorgono che degl'arcani, e de' prodigi in ciò che succede, e che intendono. Nel mezzo a' miei pensieri scritti, e stampati, vestiti col mantello della facezia, e specialmente nel mio poema della *Marfisa bizzarra* d'aspetto da me composto trentott'anni or sono, si troverà che ho sempre predette, e temute le afflittive conseguenze naturali d'una scienza sconvolgitrice, e inebbriatrice, lasciata liberamente seminare nel nostro secolo, sulle teste degl'uomini e delle femmine. Tutto doveva essere inutile, come le memorie della mia vita, e come le ricette del Medico ad un'uomo ch'abbia ulcerati e guasti i polmoni dal mal francese» (cit., II, p. 937).

39 L'argomento del X canto si trova alla seguente segnatura: FG., 15.1/C, c. 61r, mentre quelle del V alla segnatura FG15.1/B c.5r, accanto a materiali poetici databili a differenti periodi quali «Io ben vi leggo uman pensiero in questa...» (c. 1), sonetto uscito nelle *Poetiche composizioni in occasione che l'illustrissima signora Elisabetta Licini veste l'abito religioso di Sant'Agostino...Venezia, Colombani, 1763*; «Ho bilanciato le composizioni...» ottave uscite nel 1761 in occasione della raccolta per nozze del conte Girolamo Lion Cavazza con la contessa Gritti; componimenti appartenenti agli Atti degli Accademici Granelleschi, ma nel faldone vi sono anche testi successivi, quali «Senza il voler del cielo nulla si move» (c. 60), 1766 in occasione delle nozze tra Samaritana Dolfin e Giovanni Manin, riproposto anche nell'VIII tomo Colombani.

4. Storia compositiva del poema

Descrivendo l'elaborazione della *Marfisa*, durante la progettazione e la stesura della nuova edizione, Gozzi offre un quadro nello stesso tempo iperbolico e veritiero del poema cui lavorò all'incirca per quarant'anni, dagli inizi degli anni '60 ai primi anni del 1800.

V'indirizzo in dono il mio poema intitolato: *La Marfisa bizzarra poema faceto*, e ve lo accompagno con questa mia lettera.

Se non volete la noia di leggere né il poema, né la lettera, non mi farete offesa [alcuna] <nessuna>, perocché non pretesi giammai né fama, [né utilità pecuniaria] né lettori, di [un li] una botta d'inchiostro che averò consumato nel corso di settanta e più anni, sopra non so quante risme di fogli, per mia distrazione da que' pensieri molesti a' quali va' soggetta la intera umanità in questo mondo, cominciando dall'altezza di un re, e discendendo sino alla bassezza di un ciabattino.

L'unica compiacenza ch'ebbe il mio amor proprio nello scrivere le mie distrazioni fu quella di scrivere liberamente di quelle cose ch'io credo verità. Eccovi delle cose ch'io credo verità, che potrete leggerle se però di leggerle vorrete la pena⁴⁰.

Si tratta di una lettera, probabilmente fittizia, da allegare al poema come una sorta di seconda prefazione che conteneva cenni alla storia compositiva della *Marfisa* e la spiegazione del valore allegorico dell'opera. In essa l'autore, sebbene si tratti di un lavoro solo abbozzato, presenta tutti i *topoi* classici del proprio autoritratto letterario, dall'ostentato aristocraticismo alla consueta professione di modestia⁴¹. Egli infatti sostiene di scrivere non per ottenere fama o lettori, ma per «distrazione» e di essere totalmente disinteressato all'esito del proprio lavoro tanto che, in una lezione, successivamente cassata, sottolineava la noncuranza di fronte al possibile ritorno economico per la sorte editoriale del poema («né utilità pecuniaria»). Una digressione interessante sull'autoritratto gozziano e le aspettative riguardanti il poema si riscontra nell'ultimo verso dell'opera, più volte modificato nel passaggio dal primo manoscritto al secondo.

Qui infatti Gozzi decide di abbandonare la consueta professione di modestia, man mano che procede nelle redazioni successive non si aspetta solo *fischi* o *vergogna*, e non è nemmeno *indifferente* alla sorte della propria opera, variante subito cassata, ma si concede paritariamente la possibilità di *plauso* e di *vergogna*.

XII.141 → 157. : FG_{13,2} fo punto, avvezzo ai fischi e alla vergogna] Fo punto, [indifferente] e attendo i fischi e la vergogna BG fo punto, e attendo il fischio, o la vergogna] fo punto, e attendo il plauso, o la vergogna

40 Per i criteri di trascrizione adottati in tutte le citazioni tratte da FG cfr. *La presente edizione*. Il testo completo appare in Appendice P₁

41 Sulla questione cfr. A. Scannapieco, *Carlo Gozzi: la scena del libro*, Venezia, Marsilio, 2006, pp. 9-28.

Per tornare al testo contenuto nell'abbozzo sopra citato, la *Marfisa* addirittura perde la sua dimensione unitaria, non è più libro, probabilmente celato dietro l'iniziale «un li» subito cassato, ma si scorpora diventando una «botte d'inchiostro» consumata nel corso di settant'anni «sopra non so quante risme di fogli».

Tali dichiarazioni da prendere in considerazione, come anticipato, nell'ottica della prassi dell'autoritratto gozziano, offrono comunque un'immagine interessante a proposito della storia compositiva del poema, alla luce delle recenti acquisizioni che hanno permesso di toccare con mano proprio la portata dei materiali riguardanti l'opera ampliando notevolmente il panorama manoscritto e di ricostruire passo dopo passo la storia compositiva del poema e il *modus operandi* gozziano.

Le «risme di fogli» emerse dal Fondo possono essere divise in quattro principali momenti, a loro volta internamente articolati in molteplici fasi elaborative. L'iniziale lavoro di Gozzi, attestato dalle carte contenenti i primi abbozzi e i possibili spunti del poema, la prima stesura quasi completa dell'opera; il testo preparato per la prima edizione e il lavoro di revisione in vista della seconda edizione mai avvenuta.

4.1 Genesi creativa e scartafacci

Le prime carte del faldone FG13.2 offrono la possibilità di far luce sulla genesi creativa della *Marfisa*, fornendo dettagli nuovi sia per datare questo primo periodo, sia per rintracciare debiti letterari e richiami testuali, sia per individuare un'evoluzione nel farsi della trama del poema.

I materiali che attestano tale momento creativo (FG13.2A) sono eterogenei e probabilmente risalenti a momenti diversi anche se non molto distanti tra loro.

Se ne fornisce di seguito una classificazione legata ad una suddivisione per argomenti:

- M α , c. 1r: elenco dei personaggi, carta probabilmente scritta solo in seguito alla composizione dei materiali preparatori;
- M β , cc. 4r-7v: riassunto dettagliato del poema cinquecentesco *Marphisa bizzarra* di Giambattista Dragoncino da Fano
- M γ cc. 10r-12v: trama dell'opera gozziana;
- M δ , c. 13rv: carta che suddivide la materia in quattro canti
- M ϵ : carta che sviluppa gli argomenti dei canti: X, XII (cc. 15r, 17r-18v).

La c.99r tratta l'argomento del IX ed è ipotizzabile collocarla di seguito alle precedenti, riconducendola al periodo di composizione di Me.

La carta 1r presenta i personaggi nel medesimo ordine in cui appariranno nel primo canto definitivo del poema, ad eccezione di Filinoro, presentato nella ottava stanza, svolgendo quindi lo stesso ruolo di tale canto quale introduzione quasi teatrale dei personaggi⁴² e infatti l'*incipit* riporta «Nomi e caratteri de paladini dame e persone nominate nel poema». Fu però scritta con ogni probabilità in un momento successivo rispetto alle carte che ripercorrono la vicenda in quanto si fa riferimento alla morte di Gano e al suo essere «in concetto di santo», episodi assenti dagli scartafacci.

M^ß suggerisce di ipotizzare che Gozzi iniziasse a pensare alla composizione del poema a partire dall'opera omonima di Giambattista Dragoncino da Fano, lavoro di maggior successo dell'autore, composta successivamente alla seconda redazione dell'*Orlando Furioso*, in perfetta sintonia con la diffusione di una maniera ariostesca che non passa più semplicemente per la morfologia e la sintassi, ma anche per le storie, direttamente derivate dalla fabula del *Furioso* e più volte ripubblicata nel Cinquecento⁴³.

L'opera venne riedita anche nei secoli successivi da diversi editori: da Merlo a Verona nel 1622, da Zaccaria Conzatti, a Venezia nel 1678, da Sardi a Padova senza data e dai Remondini a Padova e Bassano con una edizione del 1674 e altre due ristampe ugualmente senza data.

Gozzi così descrive il precedente di Dragoncino nelle annotazioni da aggiungere alla seconda edizione del poema

Un certo Dragontino da Fano scrisse un poema nel secolo 1500 intitolato: *La Marfisa bizzarra*, seguendo le fantasie romanzesche del Boiardo e dell'Ariosto meschinamente. Quel cattivo poema ebbe il destino ch'ebbero i triviali poemi di *Paris e Vienna*, del *Buovo*

42 Per una lettura delle componenti teatrali confluite nella *Marfisa* si veda lo studio di A. Beniscelli, *Introduzione a Carlo Gozzi...*, cit.

43 Per una collocazione del poema nel filone dei romanzi di cavalleria cfr. M. Beer, *Romanzi di cavalleria: il «Furioso» e il romanzo italiano del primo Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1987, p. 145; G. Fumagalli, *La fortuna dell'Orlando furioso in Italia nel XVI secolo*, in «Atti e Memorie e della deputazione ferrarese di storia patria», XX, fasc. III, 1912, pp. 258-309. Nell'articolo viene sottolineata la particolare importanza dei poemi su Marfisa «per la trasformazione che subì il carattere dell'indomita guerriera», p. 284. Il testo del Dragoncino uscì nel 1531 per Bernardino di Viano Vercellese. Già nell'anno successivo vi fu una nuova edizione. Venne ripubblicato nel '45 probabilmente per G.A. Valvassori. A proposito dell'autore si veda la voce curata da G. Milan nel *Dizionario biografico degli scrittori italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1992, 1992, XLI, pp. 659-661; G. Castellani, *Un opuscolo sconosciuto di Giambattista Dragoncino da Fano*, in «La Bibliofilia», VII, 1905-1906, pp. 177-191; A. Mabellini, *Fanestria: Uomini e cose di Fano*, Fano, Tip. Letteraria, 1937, pp. 426-445; G. Melzi, *Bibliografia dei romanzi di cavalleria in versi e in prosa italiani, opera pubblicata nel 1829 da G. Melzi, rifatta nell'edizione del 1838 da P.A. Tosi*, Milano, G. Daelli e C. Editori, 1865, pp. 140-141. Uno studio dedicato al poema è quello di G.L. Paluani, *Due poemi poco noti del secolo XVI*, Padova, Tipografia fratelli Gallina, 1899.

D'Antona, e di parecchi altri così fatti poemi, comperati soltanto dal basso popolo.

E in una stesura precedente, sottoposta al vaglio del censore nel 1801, dà maggior peso al valore popolare di questo testo.

Un certo Dragontino da Fano scrisse un poema nel secolo 1500 intitolato: *La Marfisa bizzarra*, seguendo le fantasie romanzesche del Boiardo e dell'Ariosto.

Quel cattivo poema ebbe il destino ch'ebbero i poemi di *Paris e Vienna, del Buovo D'Antona*, e di parecchi altri così fatti poemi dozzinali, che si vendono sulle panche per le vie il giorno di festa al basso popolo.

L'opera è annoverabile tra i libri da risma, i testi destinati a una larga diffusione grazie al basso impegno finanziario che ne permetteva l'acquisto anche da parte dei ceti sociali più bassi e infatti compare nei cataloghi della terza classe dell'editore Remondini⁴⁴.

Gozzi lesse l'opera di Dragoncino e, contrariamente a quanto sembra sostenere nelle annotazioni, se ne servì come punto di partenza per il suo poema⁴⁵, mettendo in atto un processo inizialmente parassitario probabilmente caratterizzante e simile per esempio a quello effettuato per *Zeim re' dei genj*, nel campo delle *fiabe teatrali*⁴⁶.

Tale procedimento si evince sia dal riassunto dettagliato dell'opera cinquecentesca sia dagli elementi che di questa rientrano in *My*, man mano cassati nel corso delle progressive stesure e approfondimenti.

In *Mβ* Gozzi riassume il poema di Dragoncino fornendo il titolo dell'opera, ma non il nome dell'autore. Si dimostra fedele nella riproposizione della quasi totalità dei nomi dei vari personaggi e di dettagli anche minimi, quali ad esempio: la rottura dello staffile del cavallo di Fernai; la ferita del destriero guarita con l'uso di un'erba dal "chirurgo" Gorguto; i disegni dello scudo di quest'ultimo; le schiere di Rabicardo e di Lunamonte e le effigi dei singoli stendardi.

La vicenda della *Marfisa* di Dragoncino da Fano inizia alla corte di Carlo Magno, in festa per la morte di Agramante e la conquista di Biserta. Da questo momento si dipartono diversi filoni di narrazione: l'amore di Marfisa (parti dei canti I, V, VII e l'intero canto XIII), la vicenda di Orlando e infine quella di Lunamonte.

44 L. Carnelos, *Libri da risma, catalogo delle edizioni Remondini*, Milano, Franco Angeli, 2008, pp. 144-145, 163-164. Il poema di Dragoncino risulta edito nel 1674 e in due ristampe senza datazione, in una delle due è riportata in un testimone una nota ms. sul front. «impresit 1767». La studiosa sostiene comunque che si tratti di una ristampa successiva alla prima, data la minor ricchezza di fregi litografici e di vignette meno nitide. Riferimento al poema si trova nel catalogo dell'editore del 1729. A proposito delle caratteristiche della produzione dei libri da risma cfr. *ivi*, pp. 7-29.

45 Già Gérard Luciani aveva ipotizzato quale possibile ispirazione del poema proprio l'opera di Dragoncino. Cfr. G. Luciani, *Carlo Gozzi (1720-1806), L'homme et l'oeuvre*, Lille-Paris, Université del lille III, Champion, 1977, II, pp. 1016-1017.

46 G. Bazoli, *Dall'«occhio mentale» all'«esposizione sulle scene». Esplorazioni nella fucina delle fiabe gozziane*, in *Parola, musica, scena, lettura Percorsi nel teatro di Carlo Goldoni e Carlo Gozzi* a cura di Ead e M. Ghelfi, Venezia, Marsilio, 2009, pp. 473-500.

Ciò che interessa Gozzi, e che traspare dal suo lavoro di sintesi (Mβ), è l'intreccio del poema omonimo. Egli suddivide infatti la materia per canti e la sua narrazione si interrompe con la ricerca finale, da parte di Marfisa, di un usignolo, colpevole di aver infranto il suo sogno d'amore svegliandola. Assente è il riassunto del canto XIII e ovviamente esclusi sono gli aspetti encomiastici (canto XIV) nei confronti della famiglia Gonzaga, che viene esplicitamente richiamata da Dragoncino sia nel testo che nella dedica.

Dopo tale riassunto Gozzi passa all'abbozzo della trama della propria *Marfisa* e alla trattazione di alcuni approfondimenti di singoli episodi. Inizialmente egli immaginava di dividere la materia per canti, infatti la prima riga di Mγ riporta la dicitura «canto primo». Quest'intenzione è stata in seguito modificata nel prosieguo della narrazione, tanto che tali carte riassumono l'intera vicenda del poema. La suddivisione della materia per canti, sebbene non corrispondente all'esito finale del testo pubblicato, verrà da Gozzi affrontata successivamente (Mδ).

Grazie ad Mγ è possibile cogliere elementi comuni tra le due opere «che forse non sarebbero stati altrettanto evidenti»⁴⁷. Punti di contatto, facilmente individuabili, riguardano principalmente i protagonisti Marfisa e Filinoro, a partire dall'onomastica. Entrambe le eroine sono *bizzarre*: in Dragoncino la bizzarria si manifesterà apertamente come conseguenza dell'amore per Filinoro, sconfinando più oltre in follia; la bizzarria della Marfisa gozziana è invece un atteggiamento culturale, principalmente causata dalla lettura dei libri alla moda, che sfocia in *effetti isterici* quando ella non può fare ciò che desidera, ad esempio in seguito alla segregazione in monastero.

Il legame tra i due testi emerge soprattutto dalla figura di Filinoro. In Dragoncino egli giunge alla corte di Carlo per scusarsi di non averlo aiutato durante la guerra, costretto infatti a difendersi dal malvagio Re di Transilvania, il quale teneva assediato il suo popolo per impedirgli di aiutare Carlo e per chiedere soccorso all'imperatore.

In Gozzi Filinoro arriva inizialmente presso l'imperatore che si sta intrattenendo con tutta la corte a vedere i balletti in onore del matrimonio di Marfisa, accompagnato da un gigante. Quest'ultimo è proprio spia del calco dall'opera di Dragoncino, nel testo cinquecentesco il giovane era infatti accompagnato da Martoldo, sostituito nello scartafaccio gozziana da Corante, uno dei giganti che compare nel *Morgante* di Pulci.

Man mano che la fisionomia del personaggio di Filinoro si costituisce, seguendo una

47 G. Contini, *La critica degli scartafacci e altre pagine sparse*, Pisa, Scuola Normale Superiore, 1992, p. 27.

linea di sviluppo nella direzione del filone della novella boccaccesca, egli si libera del gigante Corante. Ma l'omaggio a Pulci si farà più esplicito nell'undicesimo canto del poema, attraverso Morgante, assente dagli scartafacci, che, costretto da un impresario dei teatri e delle opere a fare il fenomeno da baraccone, verrà liberato dal conte Orlando dietro pagamento di cento zecchini.

Scorrendo lo scartafaccio, Filinoro passa da «re» a «principe vagabondo» privo del suo regno, cui poi Gozzi aggiungerà in interlinea la «richiesta di carità» rivolta all'imperatore.

Giunge Filinoro re pagano giovane, sua bellezza. Ha seco il gigante Corante arriva innanzi a Carlo [per dar compare al matrimonio. Marfisa è presente] che si sta guardando la prova dei balletti di Marfisa con tutta la corte. Richiesta di Filinoro a Carlo <di carità per vivere che si farà cristiano>. Filinoro principe vagabondo per aver perduto il regno

Negli approfondimenti successivi Filinoro viene descritto come «un principe in miseria carico di debiti ridotto così per vizi e per ipoteche» costretto a fuggire e a chiedere soccorso, attraverso lettere di raccomandazioni, a Carlo.

Filinoro sia un principe in miseria carico di debiti ridotto così per vizi, e per ipoteche. Sue ristrettezze e circostanze pericolose d'esser posto prigioniero. Suoi tentativi per trovar soldo da ripararsi utili per la sua bellezza. [...]. Sue disperazioni e fuga, con lettere di raccomandazioni a Carlo per aver impiego. Suo costume di cattiva religione, e miscredenza.

A concludere l'evoluzione, in uno degli ultimi approfondimenti, dopo aver terminato l'abbozzo della trama, egli non giungerà più di fronte all'imperatore Carlo Magno per chiedergli soccorso, ma nei pressi del *Liston*, il tratto di strada in piazza San Marco, lastricato di marmo dove i Veneziani erano soliti passeggiare, un giorno di carnevale mentre i paladini si ritrovano a contemplare le spose, segnando un distacco rispetto all'opera di Dagoncino.

A proposito di questo primo ingresso Ziccardi, segnalando l'allontanarsi dal modello di partenza, sostiene quanto Gozzi si rifaccia a più «antiche storie» quali quelle di Lancillotto nel *Lancelot* (o *Chevalier a la charrete*), o di Grifone quando nell'*Orlando furioso* XVII.131 egli entra a Damasco e viene trascinato su una carretta, a raccogliere le busse e gli spregi che toccavano a Martano. Al di là dei riferimenti letterari l'ingresso di Filinoro potrebbe ricordare anche quello del ciarlatano Giovanni Greci, il cui nome, *Cosmopolita*, venne preso a prestito da Gozzi proprio per la carriera intrapresa dal suo avventuriero dopo essere fuggito da Parigi ed è attestato fin dagli scartafacci. Anche questi arrivò a San Marco e «il popolo si fece affollato e a lui affacciato, come se uomo simile non si fosse mai qui veduto» e si sistemò sul grande palco tra le vecchie

procuratie e la chiesa di San Geminiano⁴⁸.

Mentre sul listone i paladini ed altri stanno spiando gl'abiti delle spose di buon gusto tra le altre di Marfisa, capita in Parigi Filinoro con un caval solo il cocchier dall'altra parte. Arriva in piazza tumulto e folla.

Nella stesura definitiva del testo, l'evoluzione si completerà con il fermarsi di questo inconsueto cocchio di fronte alla casa del traditore Gano. Il ruolo di Gano si amplierà nel passaggio dalla prosa alla poesia, sarà infatti lui e non Carlo Magno la persona cui Filinoro rivolgerà la lettera di raccomandazione, diventando suo protettore e prodigandosi per favorire il legame con Marfisa allo scopo di ostacolare Ruggero, e la cui morte, mai citata esplicitamente negli scartafacci e presente solo in *Ma*, diventerà una delle causa del bando del cavaliere.

My oltre a fornirci gli elementi necessari per comprendere il punto di partenza del lavoro gozziano, offre utili informazioni afferenti l'arco cronologico del momento d'ideazione del poema che sicuramente avvenne prima del mandato di stampa dei *Fogli*, 18 settembre '61, ma dopo la stagione '59-60.

Ricavare informazioni a proposito del termine *post quem* è possibile grazie alla presenza di una serie di riferimenti impliciti ed espliciti a opere dei rivali: Chiari e Goldoni.

Tra i riferimenti espliciti nello scartafaccio vi sono quello alla *Madre tradita* di Chiari («Ricordarsi commedia Chiari, *Madre tradita* imbrogli e baratti in culla»), messa in scena a detta dell'autore con grande successo di pubblico nel '60⁴⁹, e quello a un'opera d'occasione scritta da Goldoni per le nozze di Paolo Baglioni con Elena Diedo, pubblicata nel '59 e utilizzata quale anticipazione dell'ambizioso progetto delle *Nove Muse*, che prevedeva nove testi in metri e generi teatrali diversi per la stagione '59-60 («Ricordarsi Capitolo del Goldoni al Baglioni. Caratteri delle Muse in nove sue

48 Su Giovanni Greci, si vedano i *Notatori Gradenigo*, V (il 21 gennaio 1759) e V. Malamani, *Il carnevale di Venezia nel secolo XVIII*, in «Nuova Antologia», 1896, LXI, p. 686. Il primo nucleo di questa chiesa, di origini antichissima, fu demolito nel XIII secolo per far spazio all'ammodernamento della piazza. Essa venne poi riedificata a partire dai primi anni del Cinquecento, e poi fu Jacopo Sansovino a determinarne l'assetto definitivo nel XVI secolo. Napoleone, nel 1807, la fece abbattere per costruire l'attuale Ala Napoleonica. Negli *Innamorati* Goldoni cita un famoso *Cosmopolita* II.14.p.113, Sirio Ferrone, in nota scrive «Dall'Ortolani in poi i commentatori parlano di un famosissimo ciarlatano settecentesco, senza però fornire ulteriori spiegazioni» p. 151.

49 P. Chiari, *Nuova raccolta di commedie in versi dell'abate Pietro Chiari*, t. II, Venezia, Pasinelli, 1764. Nella Prefazione l'autore riporta: «...Il titolo della seconda commedia si è la Madre tradita; e questa rappresentata fu la prima volta in Venezia nel teatro S. Angelo l'antecedente Carnovale dell'anno medesimo 1760 essendo delle ultime da me fatte per il teatro medesimo. L'incontro suo fu de più strepitosi, e le sue repliche si estesero fino a 14 sere l'una dietro l'altra...». Cfr. inoltre. A. Marchi, *Il mercato dell'immaginario*, in *Pietro Chiari e il teatro europeo del Settecento*, atti del Convegno Un rivale di Carlo Goldoni: l'abate Chiari e il teatro europeo del Settecento, Venezia, 1-3 marzo 1985, a cura di Carmelo Alberti, Vicenza, Neri Pozza, 1986, p. 85.

commedie»⁵⁰. Questo testo fu stampato da Antonio Zatta, l'editore che Carlo critica nella *Marfisa*, travestendolo col nome di Gratta, colui che, ipotizzando un ritorno economico, corrompe Don Gualtieri per accaparrarsi la stampa della raccolta per nozze di *Marfisa* e Terigi, contesa tra Matteo-Goldoni e Marco-Chiari.

Nello scartafaccio («Ricordarsi maneggio de' stampatori per le raccolte, vi sia il Zatta co' suoi rami giroglifici allegorici ne' rami») e nell'autografo bergamasco si registra, al canto IV, ottave 40 e 42, la correzione di Zatta in Gratta. Il perchè Gozzi prenda di mira proprio Zatta è dettato soprattutto dalla consuetudine di pubblicare raccolte per nozze, solitamente impreziosite di illustrazioni. Carlo infatti amplierà il concetto espresso dagli scartafacci nella *Colombani*: «ornati, foglie, uccelletti, e bambini, / e rami assai puliti promettea, / [...] io ho nuovi caratteri, dicea, / e carta fine, ed incisori albergo, / e so inventar geroglifici in gergo»⁵¹. Tra tali raccolte vi è, in questi anni, anche quella per il matrimonio tra Pietro Contarini e Maria Venier contenente sia ottave scritte dallo stesso Gozzi sia un'anacreontica di Goldoni che per la medesima occasione compose inoltre, come aveva fatto Chiari, un poemetto autonomo⁵².

A proposito del giudizio di Gozzi sulle raccolte d'occasione, come sottolinea Francesco Colagrosso in uno studio primonovecentesco sull'argomento, egli «non negava che le raccolte dessero noia agli scrittori, ma non credeva di condannarne l'uso» perchè, riprendendo quanto sostenuto nelle *Memorie inutili*, tale prassi teneva in «esercizio filologico e in emulazione la gioventù» e faceva «spargere dalla mano dei ricchi un soccorso al vitto dei poveri artisti»⁵³.

Carlo però è critico con i librai che gestiscono tale mercato: nell'ottavo tomo *Colombani*, ad esempio, egli riporta un testo d'occasione scritto per la vestizione della

50 Cfr. G. Goldoni, *Tutte le opere*, a cura di G. Ortolani, Milano, Mondadori, 1956, vol. 13, pp. 526-530, 1013-1014. Gozzi criticherà il medesimo progetto anche in un sonetto presente nel tomo VIII, *Colombani* pp. 196-197 e in uno inedito. Cfr. P. Bosisio, *Carlo Gozzi e Goldoni una polemica letteraria con versi inediti e rari*, Firenze, Olshki, 1970 pp. 133-134.

51 C. Gozzi, *La Marfisa bizzarra...*, cit. IV.41. A questo proposito si vedano le pubblicazioni in tale direzione negli anni '58-60, cfr. A. Pettoello, *Libri illustrati veneziani le pubblicazioni d'occasione*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2005, pp. 99-105

52 *Rime poetiche per le nozze del Nobil Homo Pietro Contarini con la Nobil Donna Maria Venier dedicate al Serenissimo Francesco Loredan inclito principe di Venezia*, Venezia, Zatta, 1758, ottave gozziane pp.135-138, anacreontica di Goldoni, pp. 47-49. Chiari compose *Il festino d' amore* uscito nel '58 sia con Pasinelli sia in una stampa s.n.t. e Goldoni, *La tavola rotonda* (Albrizzi, '58) cui Gozzi ribattè polemicamente l'anno successivo con *I sudori d'Imeneo* edito da Zatta. Da ricordare inoltre la pubblicazione *Introduzione agli atti dell'Accademia Granellesca*, s.l (ma Venezia), s.e (ma Colombani per i tipi dello Zatta), dicembre 1760.

53 F. Colagrosso, *Un' usanza letteraria in gran voga nel settecento*, Firenze, Sansoni, 1908, p.67. Il testo riporta anche il giudizio di Bettinelli e Baretti a proposito di tale questione, richiama esplicitamente la *Marfisa* gozziana e l'episodio della raccolta per nozze. Le citazioni sono tratta delle *Memorie inutili*, I, cap. XXXIII, p. 371.

signora Foscarina Monticano nel monastero di Santa Marta, in cui fa il canto ad un poeta che si dichiara contento di un libraio che gli paga dodici lire al foglio. Dopo rapidi calcoli e confronti arriva a sostenere che un punto di una scarpa, fatto da un calzolaio, vale di più di un verso di un poeta⁵⁴.

Ritornando a Zatta egli pubblica in questi anni anche opere di carattere letterario, spesso impreziosite di illustrazione, a volte riutilizzate per testi d'occasione, quali le *Rime* del Petrarca, *La Divina commedia* e nel '58 la pregiata edizione con incisioni in rame della *Difesa di Dante*⁵⁵ di Gasparo Gozzi a cui l'autore, in seguito alle reazioni suscitate, fu costretto ad allegare una prefazione, che ebbe diffusione piuttosto ristretta, come era volontà dello scrittore e dell'editore, in cui ritrattava la paternità dei rami colpevoli di una «troppo pungente e satirica allegoria» e indicava come responsabile esclusivo Zatta⁵⁶.

Altro motivo della critica gozziana può essere rintracciato nel legame tra i Gesuiti e l'editore, legame che Zatta immaginava avrebbe aumentato le proprie possibilità economiche e imprenditoriali. Questi infatti, dopo la rottura consumatasi con i Remondini, divenne l'editore ufficiale della Compagnia di Gesù iniziando nel '60 la sua collezione di opuscoli filogesuitici, pubblicati sotto lo pseudonimo di Gino Bottagriffi, con uno scritto anonimo, ma probabilmente di Francesco Antonio Zaccaria e proprio grazie al supporto finanziario della Compagnia nel '61 aprì una nuova bottega libraria in Merceria. Negli anni di stampa e diffusione di opuscoli contro i Gesuiti, ben 66 nel 1760 con l'avvallo dei revisori, anche il loro principale editore in Venezia era diventato bersaglio polemico di pungenti satire e invettive⁵⁷.

Un terzo momento di elaborazione è rappresentato da una carta contenente la suddivisione della materia per canti (Mδ). Anche qui, ad esempio, è possibile trovare

54 C. Gozzi, *Per la vestizione della signora Foscarina Monticano nel monastero di santa Marta*, in *Opere*, Venezia, Colombani, VIII, pp. 272-276.

55 G. Gozzi, *Giudizio degli antichi poeti, sopra la moderna censura di Dante, attribuita ingiustamente a Virgilio*, Venezia, Zatta, 1758.

56 La *prefazione* viene edita nel 1831 da P.A. Paravia, *Belle Lettere. Ragionamenti su di uno scritto di Gaspare Gozzi*, in «Poligrafo giornale di scienze lettere ed arti», VIII, 1831, pp. 225-242 e Id. *Memorie veneziane di letteratura e di storia*, Torino, Stamperia Reale, 1850, pp.49-59. A proposito della questione G. Gozzi, *La Difesa di Dante*, a cura di M. G. Pansa, Venezia, Marsilio, 1990, pp. 38-42; A. Zardo, *La censura e la difesa di Dante nel secolo XVIII*, in *Gasparo Gozzi nella letteratura del suo tempo in Venezia*, Bologna, Zanichelli, 1923, pp. 84-88.

57 Tale scritto confluisce poi nella *Raccolta d'apologie edite, ed inedite della dottrina, e condotte da PP. Gesuiti in risposta agli opuscoli che escono contro la compagnia di Gesù*, Fossombrone [Venezia], Gino Bottagriffi [Antonio Zatta]. A proposito del legame tra i gesuiti e l'editore Zatta e delle critiche da questo subite cfr. M. Infelise, *L'editoria veneta del '700*, Milano, Franco Angeli, 1989, pp. 90-94 e Id., *Gesuiti e giurisdizionalisti nella pubblicistica veneziana di metà 700*, in *I Gesuiti e Venezia*, Atti del convegno di Venezia, 2-5 ottobre 1990, a cura di M. Zanardi, Padova, Gregoriana, 1994, pp. 675-680. Sulla questione anche il carteggio Gennari Patriarchi cfr. commento canto IV.

riferimenti, anche se non espliciti, alle opere dei rivali. Nella descrizione dei litigi tra dipintori e tappezzieri in occasione dei preparativi per le nozze tra Terigi e Marfisa si legge «Brighe di dipintori, tappezziere, mercanti ed altri con Terigi sposo per l'apparecchio del palagio» che potrebbe far pensare a un'allusione alla *casa nova* goldoniana messa in scena per la prima volta nel dicembre del 1760.

I canti presenti in abbozzo in questa parte degli scartafacci, contenenti gli snodi fondamentali della vicenda, sono però quattro, il che fa sospettare che in origine avrebbero dovuto essere in numero minore rispetto ai dodici definitivi. Poi però, man mano che procedeva, l'autore si deve essere accorto che era necessario uno spazio più ampio per tutti quegli avvenimenti.

Sicuramente questi fogli furono scritti in un momento diverso rispetto a M γ . Prova di ciò è il fatto che Gozzi ne fa qui esplicito riferimento definendo M γ appunto «scartafaccio».

Con ogni probabilità egli, dopo aver scritto i suddetti fogli, li riprese per dare ordine agli argomenti e la distanza tra i due momenti compositivi è provata proprio dal modo in cui definisce lo scartafaccio, visto come un insieme di idee su cui successivamente avrebbe lavorato, usandolo quale supporto per questo nuovo momento di elaborazione.

Riferimenti espliciti al proprio materiale di lavoro vengono fatti dall'autore a proposito dei precedenti matrimoni sfumati di Marfisa; delle avventure di Filinoro prima di giungere presso Carlo; delle «smorfie» della dama a comprova del suo amore per il giovane; della visita dei paladini presso Malagigi. Tutti questi episodi vengono qui solo accennati, rimandando appunto allo scartafaccio per una trattazione più dettagliata.

Gli avvenimenti narrati in M δ , «primo canto» fanno riferimento soprattutto al canto II, ma anche al III, per quanto concerne la decisione del matrimonio con Terigi, una volta falliti i precedenti tentativi, al IV per quanto riguarda i preparativi del matrimonio stesso, mentre la prima riga suggerisce la materia del primo, trattata dettagliatamente in M α .

La materia del «secondo» tratta dell'arrivo di Filinoro, dell'innamoramento di Marfisa, fino alla decisione di Ruggero di chiudere la sorella in monastero. Comprende quindi avvenimenti che sono presenti dai canti dal secondo all'ottavo.

Il «terzo» affronta episodi appartenenti ai canti VII, VIII, IX e X: la bizzarria di Marfisa, la vita delle monache e la fuga finale, ma anche la vicenda di Filinoro e Terigi e lo scampato duello. L'abbozzo si conclude con la ricerca da parte dei paladini di Marfisa dopo la visita al mago Malagigi, ormai degradato a cabalista.

Il canto «quarto» infine narra della fuga di Marfisa vestita da uomo e delle «truffe e invenzioni» di Filinoro per sopravvivere durante il suo viaggio. Gli episodi riguardano i canti X e XI, manca invece la conclusione del poema con il ritrovamento e il ritorno di Marfisa.

Dopo aver trattato i primi quattro, che racchiudono la materia dal I all'XI, Gozzi si sofferma su alcuni canti specifici presi singolarmente: il IX, il X ed infine l'ultimo.

Queste carte (Mε) sviluppano o richiamano idee già presenti in germe in Mγ. Con ogni probabilità Gozzi, dopo aver scritto i suddetti fogli, li riprese per dare ordine agli argomenti, ampliando concetti già espressi precedentemente.

Nel nono infatti non si limita a enucleare gli avvenimenti principali del canto, quale "l'incarcerazione" di Marfisa in monastero, ma mette in atto una riflessione sulla corruzione del clero, riprendendo concetti già espressi in Mγ.

Nella «Materia per il canto decimo» oltre a trattare episodi riconducibili a questo canto, dall'ospitalità estorta ai frati da Filinoro alle diverse ricerche di Marfisa da parte dei paladini, amplia la riflessione sulla degenerazione della pittura, accennata precedentemente, ma poi assente dal testo definitivo e ripresa parzialmente nei *Fogli sopra alcune massime del genio e dei costumi del secolo*.

In Mγ Gozzi critica infatti il degrado raggiunto nell'arte pittorica: «A che ridotto un pittore per vivere, a far disegni per i rami. Commedie Matteo, lo stesso che a dipingere un cesso». Emblema di ciò, nella parte relativa alla narrazione del X canto (Mε), sembra essere Pietro Antonio Novelli, forse perché ritenuto responsabile di essersi compromesso con Goldoni, attraverso l'illustrazione dei tomi dell'edizione Pasquali.

Declamazioni e lamento con alcuni pittori nominati viventi che tal pazzo costume corra anche oggidi. Nogari, Tiepolo etc. Novello ridotto a far disegni da illustrar libri cattivi, quasi chiamato a rendere immortale col suo pennello e disegno lo stanzino del cesso.

Contro il progetto dell'edizione Pasquali Gozzi si scaglia anche nei *Fogli*, dedicandovi un paio di ottave, riprese nella Colombani. L'edizione goldoniana viene qui descritta sarcasticamente come un progetto ambizioso di ben «cinquantun» tomi, che prevede incisioni in rame e in cui grande rilievo viene dato all'interesse economico di Matteo-Goldoni⁵⁸.

Da notare che in realtà i tomi Pasquali realizzati saranno diciassette e non quaranta come annunciato nella prefazione al secondo tomo, mentre l'indicazione di cinquanta, citata da Gozzi, è presente nelle *Supplica* al serenissimo principe per un privilegio

58 C. Gozzi, *Fogli...cit.*, IX. 59-60 (numerate 61-62 in Colombani), pp. 85-86.

ventennale datata 29 dicembre 1760, è quindi possibile che Gozzi fosse già a conoscenza del progetto goldoniano prima della pubblicazione del manifesto⁵⁹.

Goldoni sembra dar grande importanza all'idea di far istoriare i volumi con disegni dei migliori professionisti dell'epoca, in realtà quasi esclusivamente Novelli e Antonio Baratti, tanto che, nella succitata prefazione ricorda che il suo lavoro presenta «qualcosa di nuovo, per quell'amore di novità che è sempre stato il mio scopo, e che diletta, più ch'altro l'universale» e scrive che ha appunto pensato di «dare ne' Frontespizi un sommario della mia vita, sparso già da gran tempo in varie lettere e prefazioni, e in qualche Scena ancora delle Opere mie fin ora stampate». Si sta quindi riferendo a un tipo di illustrazione completamente nuova, non più infatti «Muse, Apolli, Maschere, Tibie, Teatri, Satiri, Scimie» che risultano cose «fatte e rifatte»⁶⁰, ma a una sorta di vera e propria biografia dell'autore narrata mediante tavole poste all'inizio di ogni volume⁶¹.

La scelta del disegnatore cade, come già anticipato, su Pietro Antonio Novelli⁶², in questi anni egli era noto proprio e soprattutto per la sua attività di illustratore di testi a stampa, infatti ancora poco numerose risultano nel '60 le sue tele⁶³.

Per contro Gozzi nei *Fogli* così scrive, all'interno di un discorso sull'imitazione dei

59 La *Supplica al serenissimo principe* e il *Manifesto*, editi già nel XIV delle opere curate da Ortolani vengono ripubblicate in C. Goldoni, *Memorie Italiane, Prefazioni e Polemiche, III*, a cura di R. Turchi, Venezia, Marsilio, 2008, pp. 377-386

60 Prefazione al secondo tomo, Ivi., pp. 103-104.

61 Per le prefazioni ai tomi e i materiali di corredo dell'edizione Pasquali si rimanda alla recente pubblicazione di Roberta Turchi. A proposito dell'edizione Pasquali cfr. M. Donaggio, *Per il catalogo dei testi stampati da Giovan Battista Pasquali (1753-1784)* e L. Rossetto, *Tra Venezia e l'Europa. Per il profilo dell'edizione goldoniana del Pasquali*, in «Problemi di critica Goldoniana», II, 1995, rispettivamente pp. 10-100 e pp. 101-131, M. Donaggio, *La raccolta Pasquali delle commedie goldoniane*, in *Tra commediografi e letterati. Rinascimento e Settecento Veneziano*, a cura di T. Agostini Nordio e E. Lippi, Ravenna, Longo, 1997, pp. 170-183. Sulla medesima questione, affrontata però in una prospettiva di più ampio respiro, legata alle poemiche editoriali tra i tre autori, cfr. L. Riccò, «*Parrebbe un romanzo*» *Polemiche editoriali e linguaggi teatrali ai tempi di Goldoni, Chiari, Gozzi*, Roma, Bulzoni, 2000 pp.79-103. A proposito delle incisioni delle edizioni goldoniane e del rapporto tra queste e le *Prefazioni* ai tomi cfr: C. Molinari, F. Perdocco, *Carlo Goldoni, Il teatro illustrato, nelle edizioni del settecento*, Venezia, Marsilio, 1993; F. Angelini, *Tre leggende per una vocazione*, in «Ariel», n.3, 1992, pp. 9-16; Ead *Autobiografia 'cum figuris'. Note sui frontespizi istoriati dell'edizione Pasquali*, in *Carlo Goldoni 1793-1993, Atti del Convegno del Bicentenario*, a cura di Carmelo Alberti e Gilberto Pizzamiglio, Venezia 1995, pp. 123-130; A. Sponchiado, *Disegni di Pietro Antonio Novelli per l'edizione Zatta delle Opere di Carlo Goldoni*, in «Arte Veneta», 63, 2006, pp. 169- 182; G. Morazzini, *Il libro illustrato veneziano del 700*, Milano, 1943, pp. 110-112. A proposito di Pietro Antonio Novelli si vedano gli articoli di Massimo Favilla, Ruggero Rugolo, «*Il sommo onor dell'arte*». *Pietro Antonio Novelli nella Patria del Friuli, in Artisti in viaggio (1750-1900). Presenze foreste in Friuli-Venezia Giulia*, atti del convegno di studi, Udine-Passariano, 20-22 ottobre 2005, a cura di M.P. Frattolin, Udine-Venezia, Itineraria-Cafoscarina, 2006, pp. 191-226 e *Ut pictura poesis: appunti su Pietro Antonio Novelli*, in «Bollettino dei Musei Civici», terza serie, 1.2006, pp. 73-85.

62 Pietro Antonio Novelli lavorò per l'illustrazione libraria fornendo una grande quantità di disegni soprattutto agli editori Pasquali e Zatta cfr. F. Pedrocco, in C. Goldoni, *Il teatro illustrato nelle edizioni del Settecento*, Venezia, Marsilio, 1993. Da ricordare inoltre che Novelli offrì sporadicamente anche disegni per l'edizione goldoniana Zatta. Cfr. C. Goldoni, *Memorie Italiane...*, cit., p. 398.

63 M. Favilla, R. Rugolo, «*Il sommo onor dell'arte*»...cit. p. 199.

classici, criticando i «poeti Nugnez»⁶⁴ e mettendoli sulla stessa stregua dei «pittori Nugnez»:

Intendo di sapere dai Nugnez perchè Tiziano, Tintoretto, il Bassano, e Paolo Veronese, incominciando il loro studio dell'imitare Giovanni Bellino, il Carpaccio, Felice Bellino, ed altri più antichi Pittori, sieno riusciti si gran originali Maestri? Vorrei sapere se oggi ad un Pittore che inventasse un quadro, e lo eseguisse in modo che parresse un quadro di Tiziano, di Paolo nella perfezione, si potesse dire: Ser pecora? Io dirò più. Un pittore il quale per dar un saggio della sua franchezza nell'altre, per divertirsi, e per corpo d'impresa, ideasse, e formasse un quadro similissimo di carattere ad uno del Carpaccio, meriterebbe egli il nome di pecora? Che mostruosità non sarebbe mai se gli dicessero, pecora, coloro che dipingono le fronti all'osterie, che sono i nugnez pittori oggidì, in confronto del Nogari del Tiepolo, e degli altri ottimi?⁶⁵

Il nome di Tiepolo parrebbe suggerire nei *Fogli* quello di Giambattista, in quanto appare tra gli esempi positivi, ma nello scartafaccio l'ambiguità tra esempi di pittura positiva e negativa, potrebbe far sospettare si tratti di Lorenzo (1736-1776), pittore e incisore veneziano, figlio minore di Giambattista che collaborò fin da giovanissimo con il padre e che, prima di partire per Madrid, compose il ritratto a matita nera da cui Marco Pitteri trasse l'incisione per il primo tomo dell'edizione Pasquali, la stessa impresa che coinvolse anche Novelli⁶⁶.

64 Nugnez è un personaggio del romanzo di A. R. Lesage *Storia di Gil Blas di Santillana* (1715-1735) che da lacchè e lord s'improvvisa poeta, da qui Nugnez è usato come sinonimo di poeta improvvisato.

65 C. Gozzi, *Fogli sopra alcune massime...*, cit. pp. 115-116. Il testo uscì nel settembre 1761, nella Gazzetta Veneta Chiari ne dà nota il 17 Ottobre. È possibile vedere in questa riflessione sui pittori un legame con la critica di Chiari a Gozzi celata dall'allegoria del «pittore spegazzino», nonostante l'abate qui si sia qui generalmente astenuto da polemiche e maldicenze, apparsa il 21 ottobre e individuata per la prima volta da Ricciarda Ricorda. Così scrive la studiosa a proposito della raffigurazione di Chiari nel pittore bravo e buono: «Il Gazzettier finge di ricevere una lettera da Milano, in cui un amico gli racconta degli attacchi rivolti da uno *spegazzino copista di cattive anticaglie* a un pittore, conoscente di chi scrive, abilissimo, indefesso lavoratore, di carattere riservato, ma stimato in Italia e all'estero [...]. Dopo vari episodi imputabili all'invidia dello spegazzino, il pittore decide di non dargli alcuna soddisfazione, non facendo *più il menomo conto delle di lui dicerie*: l'invidioso ne subisce una tal rabbia da uccidersi sbattendo la testa contro i muri di casa.» cfr. R. Ricorda, *La Gazzetta Veneta di Pietro Chiari*, in E.S. Di Felice e L. Sannia Nowè, *La cultura fra Sei e Settecento, Primi risultati di un'indagine*, Modena, Mucchi, 1994, pp. 93, 109. Le pitture dello spegazzino vengono così descritte da Chiari: «secche, stentate, mal intese e semplicemente copiate da originali altrui, non avevano né quell'incontro, né quel guadagno, né quello spaccio, che sentiva egli avere i quadri d'un altro della sua professione». Più e più volte lo spegazzino torna alla carica contro il Pittore, fino a che questi oltraggiato «pensò a cangiar stile con un emolo suo, per farne un'altra più dolorosa vendetta. Come se fosse un cane, che abbaia alla luna, non fece più menomo conto delle di lui dicerie. Quello pensava ad iscreditarlo; ed egli giorno e notte lavorava per stabilire sempre più il suo concetto». Nella dedica dei *Fogli* Gozzi, rivolgendosi a Chiari, scrive: «Lascia che gli antichi miei io pur difenda, caninamente latra, io non ti curo». La vicenda si conclude con la morte del maldicente che, di fronte all'ennesimo successo dell'emolo suo, «cominciò a dar del capo per le muraglie di casa sua gridando, che il mondo era cieco, che non si poteva far di peggio, che i bravi pittori morivan di fame, e che gli ignoranti avevano tanta fortuna, di modo che si fracassò la testa, e di semplice rabbia morì, senza che nessuno trattenerlo potesse da' suoi furiosi trasporti».

66 Critica all'incisione del Pitteri, senza però alcun riferimento a Lorenzo, è presente in un componimento inedito contro Goldoni in cui scrive: «E s'ebbe sicumera, perchè il Pitteri in rame l'avea fatto/ or sarà pe' ventagli il suo ritratto» cfr. P. Bosisio, *Carlo Gozzi e Goldoni*, op. cit. p. 118. A proposito del disegno di Goldoni effettuato da Tiepolo cfr. G.A. Cibotto, F. Pedrocco, D. Reato, *La maschera e il volto di Carlo Goldoni, due secoli di iconografia goldoniana*, Vicenza, Neri Pozza, 1993, p. 74. Negli stessi anni Gasparo Gozzi, nella Gazzetta Veneta del 10 settembre 1760 elogia con ogni probabilità proprio il minore dei Tiepolo in occasione del ritratto a Tommaso Querini quale procuratore di San

Le ultime carte, 17r-18v presentano, a quanto sostiene l'autore, la materia dell'ultimo canto. In questa parte Gozzi in realtà si concentra maggiormente sulla degenerazione dei costumi, cercando di analizzare e sviscerare le reali motivazioni alla base di tale corruzione, richiamando testi dei *nuovi filosofi* tra cui forse l'*Esprit* di Helvétius, in cui l'interesse diventa il principio fondamentale della vita morale e sociale. Non si fa quindi riferimento al ritrovamento di Morgante, alle ricerche dei paladini, al fallimento di Terigi, all'omicidio della moglie compiuto da Filinoro.

Gozzi si sofferma infatti sul concetto di *amor proprio* e sull'idea che esso fosse alla base dell'agire umano.

Le genti persuase che l'amor proprio dovesse prevalere a tutto, che così fosse stato in tutti i secoli, illuminati da nuovi filosofi, senza vergogna usavano i vizi predominanti il cuore scopertamente. [...] Carlo Magno non più eroe per imbecillità, i paladini, e il parlamento non eroi per interesse, per il nuovo sistema, e per arricchire, o per aver danaio da appagarsi nel lusso, nel giuoco, nelle femmine. [...]

La concezione dell'interesse come unica molla del comportamento degli uomini, ripresa da Gozzi nell'*Augellin belverde*, appare, come fa notare Franco Fido, anche nel romanzo *La bella pellegrina*, testo in cui Chiari scrive:

Quando lo chiamate questo interesse io presi allora a rispondere, mi do l'onore, Madama, di dirvi, che il Mondo tutto ne sarà pieno, e che il solo interesse viene ad essere l'anima di tutte le nostre vicende [...] Dal titolo di interessata io non esento in questa maniera nemmeno l'anime più generose, e benefiche. Quando altra mercede non vogliono o non isperino de' benefici loro, sempre ne ambiscono la gloria ed il piacere ne godono di far ad altri del bene che io metto tra le glorie e tra i piaceri più lusinghevole delle anime grandi Cosa è l'amore medesimo così disinteressato com'egli si vanta senonché un vero interesse che ne trascina ad amare altrui per acchetare e soddisfare a suo modo l'amore in noi predominante di noi mesesimi [...] Senza di questo spirito d'interesse non farebbe il Mondo che una società di sfaccendati incapaci di muovere un passo per sé medesimi essendo che la natura umana da sé medesima abborre la fatica e lo stento e alla fianchezza delle forze nostre riesce più saporito il riposo. Non è forse solo interesse quello degli oziosi medesimi che lascerebbero rovinare la terra quando dovessero eglino alzare un braccio soltanto per sostenerla. Il Mondo è un cerchio senza confini ma che non ha un centro solo avendone tanti quanti ha abitatori della nostra specie medesima. Considerandosi ogni uomo il centro di questa sfera, ne tira a sé solo tutte le linee ne serve che siano rette curve o spirali purché da lui si diramino e finiscano in lui a costo ancora che finir doveffero in niente. Ecco l'immagine dell'umano interesse intorno a cui come ad un perno aggirano tutte le cose create. Le anime grandi tirano a sé delle linee sì vaste che abbracciano quasi tutta la terra. Le anime vili si contentano di minute linee invisibili, ma le vogliono anch'esse al loro centro dirette; e se non facessero nulla al Mondo quel nulla appunto ad esse più comoda che non comodavano ad Ercole le sue terminate fatiche⁶⁷.

Marco, ritratto che prima di essere inserito nella raccolta d'occasione, per cui lo stesso Gasparo scrisse, fu esposto, secondo la prassi, per le calli di Venezia, lungo il percorso che il procuratore doveva svolgere per giungere a San Marco. Gasparo sostiene che il lavoro di Lorenzo ebbe il plauso dei veneziani: «Venne giudicato comunemente bellissimo il ritratto di S. E. disegnato dal Figliuolo del celebrato Sig. Giambattista Tiepolo, e intagliato con isquisita finezza dal Sig Pitteri».

67 F. Fido, *I romanzi: temi, ideologia, scrittura*, in *Pietro Chiari e il teatro europeo del Settecento...cit.*, p. 289, nota 25. P. Chiari, *La bella pellegrina o sia memoria d'una dama moscovita scritte da lei medesima e pubblicate dall'abate Pietro Chiari*, Parma, Filippo Carmignati 1763, p. 104. Il testo fu edito a Venezia nel 1761 da de regni, sono del 61 anche le due edizioni veneziane per Pasinelli e Venaccia, l'edizione De

Una lunga riflessione sull'amor proprio, che riprende molti aspetti dell'ultima parte degli scartafacci è presente negli *Ululati apologetici del traduttore delle satire di Beolò*. I moderni filosofi chiamano *amor proprio* quello che è movente primo delle nostre azioni, e Gozzi scrive:

Se potessimo restringerci, e determinarci a credere con fermezza che quel sentimento attivo a cui si dà titolo d'amor proprio altro non sia che la stessa anima donataci da Dio della quale facciamo buono o mal uso nella società aderendo alle sane o alle ree inclinazioni secondo i principi e gli ammaestramenti che abbiamo e l'amore concepito per la virtù o pel vizio, credo, che non caderessimo in un inganno e che nulla verrebbe a dire e non sarebbe perniziosa siccom'è quella fentenza espressa ed appresa materialmente che l'amor proprio sia la sola cagione di tutte le anioni dell'uomo e si terrebbe tale filosofica scoperta per nuova quanto un abito antichissimo rivoltato, e ridotto in una struttura di novità da un ingegnoso Sartore

L'amor proprio diventa quindi nella sua lettura l'anima donataci da Dio, ed esso può spingere sia a fare del bene che del male, mentre tale sentenza «espressa materialmente, è perniziosa, perocch'ella riduce a grado a grado gli uomini a non considerarsi maggiori de' bruti a non levar il grugno dal fango ed a smarrir la traccia di que' principi che furono sempre la base della loro grandezza ed eccitamento ad un elevata emulazione al disinteresse alla pietà alla sofferenza alla compassione all'equità alla giustizia al valore». Gozzi continua poi sottolineando il valore esemplare dell'eroismo. In M& «Dodon Orlando Ruggero, sosteneano allo incontrario. Potersi dare l'eroismo come interesse, esser anch'egli passione e amor proprio, ma utile al pubblico. L'eroismo necessario ne' principali, perché a grado a grado, discende, e sino ai villani divengono scimie de' più luminosi». Negli *Ululati apologetici* scrive: «quell'eroismo esemplare e utilissimo al comune de' mortali cagione dell'immortalità di tanti uomini trapassati e che sarà sempre lodato ad onta delle terrene maliziose sofistiche filosofiche riflessioni»⁶⁸ e conclude così il testo:

Nel mezzo a queste stolide riflessioni mi resta però qualche lucido intervallo che mi fa

Regni del 59 è probabilmente inesistente o almeno irreperibile cfr. L. Clerici, *Best sellers del Settecento: i romanzi di Pietro Chiari* in «ACME» vol. XLVIII, fasc.II, 1995, p. 77.

68 C. Gozzi, *Ululati apologetici del traduttore*, in *Opere*, t. VI, Venezia, Colombani, 1772, pp. 18-20. Nel corso del testo rafforza i concetti già espressi: «Per una salda prova che quel sentimento attivo a cui si dà il titolo di amor proprio altro non sia che la stessa anima donataci da Dio della quale facciamo buono o mal uso aderendo alle sane o alle ree inclinazioni fecondo i principi che abbiamo adottati e l'amor concepito per la virtù o per il vizio dovrebbe valer l'allegare l'innumerabile fchiera Santi Martiri [...] Eppure non erro considerando per più efficace amor proprio il destato in noi dalla vasta immagine dell'interminabile felicità nostra se potè indur quell'anime illustri innamorate del sommo bene a sofferire con tanta costanza la povertà, il ludibrio la carneficina, e la morte; ma poichè i nostri brutali materialisti hanno con rettorici colori ridotta l'elevatezza del loro santo amor proprio ad un forsennato fanatismo io mi contenterò di non allegargli per non rinnovellare gl'insulti alle sacre lor ceneri [...] Eglino [gli scrittori materialisti] abbassano, e vilipendono l'uman genere ad un grado estremo, e l'uman genere, allegro d'essere abbassato, e vilipeso, esalta, ed arricchisce coloro, che co' sofismi lo spogliano della grandezza, e lo mettono in porcile» (p. 22-23).

veder chiaramente quell'universale dilleggio ch'io mi tiro addosso ragionando a tempi nofri di libero arbitrio, di educazione all'eroismo; ma acciecatò da miei pregiudizi confiderò che ciò avvenga dall'esser oggidì l'amor proprio educato e animato a non sofferire alcun freno e ad abbandonarsi a tutti gli stimoli animaleschi e perchè il mio *amor proprio* mi sforza a procurar di farmi dilleggiare, e schernire, lascio correre le mie muffate confiderazioni opportune per ottener l'intento delle moderne fischiate⁶⁹

In M_e l'autore inoltra ipotizza soluzioni che non verranno adottate nel testo definitivo quale la chiusura nell'ospitale de' pazzi dell'*alter ego* dell'autore, Dodone.

Dodone per aver declamato nel parlamento contro il nuovo costume, i libri nuovi, le massime rovinose satiricamente e con somma acerbità, e per aver tentato di destare l'eroismo antico con un decreto del parlamento a pienissimi voti fu giudicato folle di fanatismo, fu preso e condannato nell'ospitale de' pazzi.

Egli non subisce lo stesso trattamento, forse perchè attenua la contrapposizione attiva contro la modernità, sebbene nell'ultimo canto rimproveri Carlo Magno per il suo mal governo.

Nella revisione del testo per la seconda edizione Gozzi immagina che i pochi scrittori rimasti «sani e corretti» e «non entrati ancora all'ospedale» si rivolgano a Dodone per chiedergli soccorso e questi ridendo «sgangheratamente / del zelo inopportuno e inconcludente» risponde: «il mondo letterario s'è ammalato, / vaneggia; [...] / Io son di que' dottor che l'han sfidato. / Questa è una crisi degli uman cervelli; / l'impedire una crisi è un gran peccato; / lasciatela sfogar, Dodon dicea, / che forse avrà buon fine. E poi ridea» (XII. 128, 129).

Viene scartata, nel farsi degli scartafacci, anche un'altra ipotesi di *explicit* presente in M_γ che prevedeva l'intervento diretto di Carlo Magno per arginare la dilagante degenerazione.

Esaminare se fosse bene ritornata Marfisa con Ruggero a Parigi persuasa di sposar Terigi trovandolo fallito, trovando arsi i così fatti romanzi per ordine di Carlo e altre disgrazie simili il farla vestire, in età giunta già, di quarant'anni da pinzochera, e far curiosa descrizione della vita da essa tenuta, e de suoi modi.

Al rogo dei romanzi nel testo definitivo si sostituisce quello fatto da Dodone dei biglietti delle ordinazioni dei paladini in vista del suo viaggio in Inghilterra, luogo da cui egli avrebbe dovuto riportare i più svariati oggetti, dai libri alla moda, alle manteche stimolanti atte a risvegliare l'antica lussuria alle «guaine», definite in FG_{13.2} meno ambiguamente *condon* (cfr. oltre), «...per certe dita de' moderni amanti».

69 Ivi., p. 34.

4.2 Un esemplare di lavoro

Una prima stesura, contenente gran parte delle ottave del poema, ci è testimoniata da FG_{13.2}. Sono presenti tutti i canti ad eccezione del primo, parti del secondo e del quarto. Risultano assenti inoltre: prefazione, dedica⁷⁰, la maggior parte degli argomenti introduttivi e la numerazione delle stanze non è sistematica.

Si fornisce uno specchietto riassuntivo per mostrare il livello di completezza di questo manoscritto.

Nella colonna (*descrizione*) si indica come appare ogni singolo canto, la disposizione grafica delle ottave, l'eventuale numerazione, la presenza o assenza di segnali di *incipit* o *explicit*; nella colonna (*stanze*) si fornisce la lista delle ottave presenti in ogni canto, la loro successione; nella terza il numero di stanze presente in ogni canto nei testimoni chiave della storia compositiva della *Marfisa* e quindi nel primo codice, FG_{13.2}, nel secondo, BG, nel testimone preparato per l'edizione Colombani, FG_{13.1} e infine in quella che sarebbe dovuta diventare la seconda edizione del poema.

canto	cc.	descrizione	stanze	n° stanze, esclusi gli argomenti
I		Assente	Assente	FG _{13.2} : 0; BG,COL,FG ¹ _{13.1} : 70 M ^{II} : 81
II	26r - 28v	Il testo è scritto su di una sola colonna, salvo alcune ottave aggiunte in un secondo momento e riportate sul lato destro del foglio. Tutte le ottave sono numerate (da 1 a 42), ad eccezione di quelle di nuovo inserimento che non compaiono nel computo complessivo. Il canto non presenta un <i>incipit</i> esplicito e nemmeno l'argomento iniziale. È segnalata invece la conclusione che figura inizialmente come fine del I canto, successivamente mutata in secondo.	Canto III: ottave 1-4 Canto II: ottave: 40-80 Stanze inserite successivamente: 45 (nel ms. 10), 64 (non numerata), 69 (non numerata), 80 (non numerata) Inizialmente le stanze 41 e 42 numerate 7 e 6 erano invertite, poi l'ordine viene corretto.	FG _{13.2} : 45 BG,COL,FG ¹ _{13.1} : M ^{II} : 80
III	29r - 35r	Il testo è scritto su di una sola colonna, salvo alcune ottave aggiunte in un secondo momento e riportate sul lato destro del foglio e certi spunti da approfondire durante la narrazione successiva. Tutte le stanze sono numerate, continuando l'ordine del canto	Canto III: ottave da 5 a 74. In realtà le stanze sono numerate da 43 (continuando la numerazione del canto precedente) a 100 e le restanti 12 non presentano numerazione. Le stanze da 28 a 31 si presentavano inizialmente nell'ordine corretto 28 (nel manoscritto 66) 29 (67) 30 (68)	FG _{13.2} :70 BG,COL,FG ¹ _{13.1} : M ^{II} : 74

70 È possibile che la fase di abbozzo della dedica, attestata da D_a e D_b, carte confuite in FG 13.3/2 appartenga al medesimo momento compositivo del manoscritto di lavoro. È importante ricordare che né in D_a né in D_b vi è riferimento alla destinataria, la *procuratessa* Caterina Dolfin Tron che acquisì il titolo solo dopo il 28 febbraio del 1773, anno in cui il marito ottenne tale carica.

		precedente, da 43 a 100. Le successive alla 100 non risultano numerate. Il canto non presenta un <i>incipit</i> esplicito e nemmeno l'argomento iniziale, è segnalata invece la conclusione del canto: «Il fine del canto terzo»	31 (69) e furono invece poi modificate nel seguente: 28 (66), 31 (67), 30 (68), 29 (69), accanto alla stanza 29 (67→69), è infatti riportata l'esigenza di modificare l'ordine delle ottave «Qui le due stanze suseguenti e questa per la 69»	
IV	36r - 37v	Il testo occupa una sola colonna, esclusivamente nel recto della prima carta, in seguito risulta disposto su due. Le stanze presenti appaiono numerate. È probabile che il manoscritto sia, in questo canto, mutilo di alcuni fogli, in quanto l'ultima carta si conclude con la stanza trentanovesima e non è presente il consueto segno di chiusura con il rimando al numero del canto.	Canto IV: ottave 1-39 numerate. L'ottava 11, numerata correttamente, viene inserita in calce al foglio con richiamo alla corretta posizione. Le stanze successive alla decima presentano una numerazione senza alcun segno di correzione, prova che la numerazione fu inserita solo una volta ultimata la stesura dell'intero canto. L'ottava 6 inizialmente era collocata prima della 5 successivamente viene cassata e riscritta nell'ordine corretto.	FG _{13,2} : 39 BG, COL, FG ¹ _{13,1} M ^{II} : 79
V	38r - 42v	Il testo è disposto su due colonne, ad eccezione dell'ultima carta. Non è riportato alcun segno di inizio o fine del canto. Non vi è segno di numerazione delle ottave. L'unica stanza ad essere numerata è l'ultima indicata come novantesima.	Canto V: ottave non numerate, 1-71; 84-88 ⁷¹ (M ^{II} 101-105); 90 (M ^{II} 107); 93 (M ^{II} 110); 95* (il richiamo alla corretta posizione è dato dal far precedere la stanza dalla parte finale dell'ultimo verso della 94, «Gran Marco Gran Marco». Tale stanza viene qui contraddistinta dall'asterisco a sottolineare che essa è presente solo nei testimoni ms. Inn FG ¹ _{13,1} viene cassata definitivamente); 94 (M ^{II} 111); 91-92 (M ^{II} 108-109); 95-100 (M ^{II} 112-117); 106-111 (M ^{II} 123-128). Quattro stanze risultano essere inserite in un secondo momento, dopo aver concluso il canto, in quanto l'ultima risulta numerata 90 invece di 93 secondo la consistenza testuale del V canto di questo manoscritto. La stanza 98 (M ^{II} 115) viene inserita in calce al foglio con richiamo alla corretta posizione, mentre in un foglietto aggiunto sono presenti le ottave 93 (M ^{II} 110), 95*, 94 (M ^{II} 111).	FG _{13,2} : 94. BG: 110 COL, FG ¹ _{13,1} : 111 M ^{II} 128
VI	43r - 46v	Il testo risulta disposto su due colonne. Manca la segnalazione di inizio e la numerazione delle stanze. Appare invece la fine del testo, mediante linee di chiusura, ma non vi è riferimento al numero del canto.	Canto VI: ottave non numerate 1-62; 64-65; 67; 66; 68-90; 92-97	FG _{13,2} : 95 BG, COL, FG ¹ _{13,1} M ^{II} : 97

71 Le stanze da 72 a 83 sono inserite successivamente, in diversi momenti.

VII	47r - 50v	Il testo risulta disposto su due colonne. Manca la segnalazione di inizio e la numerazione precisa delle stanze, in quanto compaiono le cifre delle ottave solo in corrispondenza delle decine. Non è segnalata la conclusione del canto, ma l'interruzione è implicita nell'ultimo verso «Ma dirò un'altra volta del duello».	Canto VII: ottave 1- 15; 17- 57; 59- 64; 66- 72; 74-86; 87-91. Numerate solo le decine La 88 è inserita successivamente in fondo alla pagina con un richiamo alla corretta posizione.	FG _{13,2} : 87 BG,COL,FG ¹ _{13,1} M ^{II} : 91
VIII	51r - 54r	Il testo risulta disposto su due colonne. Manca la segnalazione di inizio e le ottave sono numerate di dieci in dieci. Il canto inizia con cinque ottave successivamente collocate più oltre, negli altri testimoni. Non è segnalata la conclusione del canto, ma anche in questa occasione l'interruzione è implicita nell'ultimo verso «Ho stabilito dirlo un'altra volta»	Canto VIII: 17-21 (nel ms. 1-5); 1- 16 (6-21); 22-36; 38-37; 40-79 Le stanze 13 e 30 furono inserite successivamente in fondo alla pagina con un richiamo alla corretta posizione La stanza 37 invece si presenta dopo la 38.	FG _{13,2} : 78 BG,COL,FG ¹ _{13,1} M ^{II} : 79
IX	55r - 58r	Il testo risulta disposto su due colonne. È presente l'indicazione iniziale del canto, manca invece la numerazione. Non è segnalata la conclusione del canto, ma vi si fa riferimento nel settimo verso dell'ultima ottava.	Canto IX: 1-53; 55-57; 59-62; 64-65; 68-77 Le stanze 19 e 42 furono inserite successivamente in fondo alla pagina con un richiamo alla corretta posizione.	FG _{13,2} : 72 BG,COL,FG ¹ _{13,1} M ^{II} : 77
X	59r - 62v	Il testo risulta disposto su due colonne. Manca l'indicazione di inizio, la numerazione delle stanze e la conclusione del canto, presente però nell'ultimo verso «ed io finisco il canto».	Canto X: ottave 1-24 ; 26-38; 40-45; 39 ; 46-83 Argomento presente alla c. 61r, Fondo Gozzi, 15.1/C	FG _{13,2} : 82 BG,COL,FG ¹ _{13,1} M ^{II} : 83
XI	63r - 75r	Il testo torna ad essere scritto solo sulla colonna di sinistra del foglio. È indicato il numero del canto e la conclusione («Il fine del canto [duo] undecimo»).	Canto XI: argomento; ottave non numerate, ad eccezione di una. Le stanze 38 venne con ogni probabilità aggiunta in seguito, prova di ciò si ha dall'unica stanza numerata del canto, la numero 84, che appare invece come 83.	BG,COL,FG ¹ _{13,1} M ^{II} : 129
XII	76r - 87v	Il testo risulta scritto su di una sola colonna, numerose però appaiono le correzioni e conseguenti modifiche apportate sul lato destro del foglio così come più numerosi risultano gli inserimenti di nuove ottave. Sono indicati inizio e la conclusione. Non è invece riportata alcuna forma di numerazione.	Canto XII: argomento e ottave 1-2, 6-8, 3-5 (inserite a lato del foglio), 9-103; 110-111; 113-116; 118-123 (M ^{II} 133-138); 124-141 (M ^{II} 140-157) Risultano inserite in un secondo momento, indicandone la corretta posizione mediante l'utilizzo di un segno convenzionale, le stanze 38, 45 (le stanze 56-59 sono collocate sulla destra del foglio, sostitutive di	FG _{13,2} : 134 BG,COL,FG ¹ _{13,1} : 142 M ^{II} : 157

		altre cassate); 65; 89; 97-100; 113, 126 (M ^{II} 142).	
--	--	---	--

È possibile ipotizzare che FG_{13.2} sia un esemplare di lavoro e che rappresenti il primo testo della tradizione della *Marfisa*. Tale tesi è avvalorata dalla presenza di annotazioni in prosa poste a margine del testo del poema, atte a riorganizzare la disposizioni delle ottave o ad anticipare concetti che verranno espressi in stanze successive; dalla compresenza di lezioni alternative per uno stesso *locus*; dalle numerose cassature e riscritture, addirittura di intere ottave; dall'assenza di gran parte degli argomenti ad eccezione di quelli dei canti XI, XII e del X -sebbene quest'ultimo sia presente in un foglio contenuto ne faldone 15.1/C, è riconducibile al medesimo momento compositivo degli altri-, di dedica e prefazione, di una numerazione di ottave e canti sistematica; da inserimenti successivi di stanza, dalla presenza di spazi bianchi tra un'ottava e l'altra ad indicare la volontà di predisporre un'organizzazione del testo su cui poi inserire eventuali altre ottave.

Si forniscono di seguito alcuni esempi esplicativi per comprovare quanto fin qui sostenuto a proposito di questo specifico manoscritto

Annotazioni a margine: si trascrivono tutte le annotazioni gozziane, a fianco è riportata l'ottava a cui gli appunti sono associati secondo la numerazione definitiva assunta a testo.

- III.9: «Ricordarsi il giorno primo di quaresima»
 III.18.6: («in mano il gherlon d'oro») «prima è detto d'argento»
 III.29: «Qui le due stanze suseguente [31-30] e questa per la 69 [29]»
 III.30: «In questo sito due o tre ottave epiloganti fatti frivoli e romanzi del Chiari»
 III.45: «Stratagemma di D. Guottibuoffi inviato a Marfisa. Suoi riflessi al di lei stato. Dice partito di Terigi, ma non volerlo Ruggero né Bradamante, per questo Marfisa lo vuole»
 VIII.35: «(Qui riflesso che sono Filinoro l'avria ruscata e che forse avrà sin ora fatto albanese messere)»⁷²
 XI.22: «Perduta l'antica innocenza villereccia cantata da poeti e perchè»

Compresenza di lezioni: si segnalano alcuni esempi riguardanti la compresenza di lezioni e l'eventuale variazione nei testimoni successivi. Eventuali commenti a proposito delle lezioni successive al manoscritto sono inserite tra parentesi tonda.

II. 62. 4: che pareva uscito da que' luoghi bui] che pareva un angelin di quei luoghi bui (l.c.); III.3.5: poi mi sento schizzar l'anima fuori] sento che freddi m'escono i sudori (l.c.); III.54.3: e finge esser spiritoso] e finge il schizzinoso (l.c.); III.54.6: maccatelle] zaccherelle (l.c.) (testimoni successivi: BG bagatelle COL bagattelle); III.62.3: non son preda] non son reda (l.c.); VI.64.4: va' bucherando [<guadagnando(l.c.)>] ognuno] va bucherando a' Signor; IX.7.8: fu detto dall'Ariosto; Brandimarte] fu detto da Boiardo; Brandimarte (l.c.) FG_{13.1} detto dall'Ariosto: Brandimarte] detto, come si legge, Brandimarte; X.68.3: Il popol non mi presta più credenza] Il popol non mi fa più riverenza (l.c.)

Più numerose di ogni altro testimone risultano le cassature: Gozzi mette in atto diversi

⁷² Tale riflessione sarà poi contenuta nella stanza 30, inserita appunto in un secondo momento.

tentativi di riformulazione. Inizia infatti la stesura di un'ottava e poi la cassa, senza aver terminato di comporla per intero, sostituendola, in fase di continuità, con una nuova lezione che ripresenti la stessa tematica, ma dislocata in modo differente, invertendo, anticipando o posticipando l'ordine dei versi o delle stanze, e a volte ampliando o riducendo il numero di versi per esprimere un concetto.

Si offrono di seguito i casi in cui è possibile notare un numero molto elevato di revisioni di un gruppo di versi, di un'ottava o abbozzi poetici successivamente cassati⁷³. La seconda lezione non sarà sempre quella definitiva accolta nel testo, infatti spesso Gozzi, nei passaggi successivi, correggerà versi già in precedenza rivisti. Precede la lezione cassata e segue quella modificata.

II.60.7-8: Disse, di questi miei signor parenti/] Disse, co' miei specifici, ed unguenti/ la direzion di questi buon parenti; II.80: Così va Filinor verso la Francia/ e gran pezza avea fatto di viaggio/ che la testuggin che il passo bilancia/ avanza anch'essa e non perde il coraggio/ e va chiedendo delle miglie e ciancia] Una testuggin, che il passo bilancia./ avanza anch'essa e non perde il coraggio./ Così va [Filinor] il cavalier verso la Francia./ e gran pezzo avea fatto del viaggio;/ e [va chiedendo] <pur chiedeva> delle miglia, e ciancia/ dove passava in cittade o villaggio,/ e si fa grande, ed i servi rampogna;/ma dir tutto in due canti non bisogna.; III.19.7-8: che in ogni casa ritrova riparo] Filinor nostro è d'intelletto raro/ e in ogni caso ritrova il riparo; III.37.1-6: C'era in quel tempo un uomo ricco a Parigi/ che un tempo fece lo scudiero d'Orlando/ Come si legge [chiamato] <nomato> Terigi seguendo i vestigi/ Del suo signor che i re venia ammazzando/ quando s'usava nomato Terigi] V'era in quel tempo un uomo ricco a Parigi,/ che un giorno fu lo scudiero d'Orlando,/ come si legge, chiamato Terigi,/ ch'era pel mondo andato assai girando,/ quando s'usava, seguendo i vestigi/ del Conte, che gran re venia amazzando;/ III.43: Che non poteva con la masoneria/ mantener i suoi vizi a mezzo l'anno/ E guadagnava una pidocchieria/ A insegnar per le case [tutto l'anno] <in affanno>/ Se non ghermiva qualche cortesia/ con le inframesse e] Che guadagnava una pidocchieria/ a insegnar per le case con affanno,/ bastando appena la masoneria/ per i suoi vizi due mesi dell'anno./ Se non guadagno qualche cortesia,/ dicea Gualier, con arte, e con inganno/ nelle inframesse, o per alcun raggio,/ credimi, Guottibuoffi, egli è un martiro.; III.70.7-8: l'una s'innalza e l'altra non s'abbassa/ L'una in oppinione e in boria cresce/ l'altra risparmia e da quel ch'è non esce] l'una risparmia e da quel ch'è non esce/ l'altra in oppinione, e in boria cresce; IV. (l'ottava è inizialmente collocata di seguito alla quarta, successivamente viene cassata e inserita la quinta). 6: Non so se a' nostri tempi sien diversi/ se non lo sono Dio voglia che sieno/ so che solea da gli antichi [tenersi] volersi/ [Per un] <Esser> buon sogno del ciel sin l'arcobaleno/ E [ch'oggi] ch'or si [crede] <pensa> altrimenti volersi/ le cagion della pioggia, e del sereno/ e de' tuoni e de' fulmini/ e per castigo solea tenersi/ la troppa pioggia, ed il troppo sereno/ e sin al vento [l'aere] che il fummo [torceva] e sparpagliava/ e si picchiava, ed orava, e tremava/ temonsi ancor le tempeste e tremuoti/ Ma non si temon perche Dio gli mandi/ per le piogge e pel secco farsi voti/ ma vo troncar questo discorso tetro/] Non so se i nostri tempi sien diversi/ se non lo sono, Dio voglia che sieno./ Prima da' paladin solea [tenersi] <volersi>/ per un buon segno sin l'arcobaleno,/ e per castigo voleva tenersi/ la troppa pioggia ed il troppo sereno,/ e sin l'aere che il fummo sparpagliava./ Nessun de' paladin così pensava; VI.34.7-8: e sol per parer dotti, e partigiani] che i paladin facean i ciarlatani/ solo per parer dotti, e partigiani//; IV.35: E perchè era costume quella volta/ al maritar delle persone grandi/ il dare a' torchi più d'una raccolta/ di versi in ogni metro memorandi/ ed il raccoglitor faceva colta] E perch'era in quel secolo un' usanza,/ al maritar delle persone altere,/ il far di versi una grand'abbondanza,/ parte alla dama e parte al cavaliere;/ anzi era questo di tanta importanza/ quel dí quant'era il mangiare ed il bere,/ che questo libro gli sposi ordinavano/ e i stampatori a gran costo pagavano//; VI.48.1-2: come sentì che un nuovo concorrente] Era in casa a Terigi quel meschino/ e sentendo del nuovo

73 Tali casi non verranno riportati nell'apparato per la natura in divenire di queste modifiche, attestate da plurime revisioni.

concorrente;/ VI.52.1-2: Orlando irato a se chiama Ruggero] Mentre Angelin piangendo il capo gratta/ Orlando irato a sé chiama Ruggero./; VII.19.5-6: che tra le lacche e l'alza sforzi maggiori] ne qual atto l'onori, o disonori/ che tra le lacche, e l'alza occhi veggenti;/ VII.65.2: Finito il carnoval per i raggiri/ veniva la quaresima assistente/ i sermoni sacri e santi ritiri.] (Tali versi vengono inseriti più avanti, all'ottava 68 v. 3- 4) Finito il carnoval per i raggiri/ veniva la quaresima assistente/ i sermon sacri, ed santi ritiri./ VIII.26.1: [Giudico iddio] / Le cople innanzi a Dio/ A Dio non son giammai/ Le colpe innanzi a Dio;/ VIII.50.1-2: Aveva Gan nel testamento fatto/ istituita una mansioneria/ nel testamento il conte Gano ch'ha rogato/ Gano il suo testamento avea rogato/ e istituita una mansioneria;/ IX.6.2: [Essendo giunto a sì misero passo] <Che direm Guottibuoffi, e che direm>/ Che direm Guottibuoffi, e che farem;/ X.17.7-8: l'empio teneva in lui le luci fisse/] com'egli stesse, e come si stentisse/ l'empio teneva in lui le luci fisse; X.27.7: [e dopo i baci ed i rigraziamenti] <e dopo i baci del guascon ai frati>] mille baci il guascon appicca ai frati;/ XI. arg. 2-4: trova ville e città di provin/ trova i villani, le terre/ trova le ville, le corti, i castelli/] dopo una febbre effimera ritrova/ le ville, le castella, e con ragione/ nelle città di provincia non cova;/ XI.: Di queste terre, di queste castella/ il noioso Turpin discorre molto/ de' tempi antichi intruona le cervella] (tre versi cassati e sostituiti dalla ottava 55); XI.85.1-2: Marfisa ignuda e con la / Marfisa mezza ignuda e con la spada] Era a versi una scena faceta/ Marfisa mezza ignuda con la spada;/ XI.89.1-4: una donna dannata in sempiterno/ [che] <per cui> Dio non ha misericordia/ che ha mendate tante anime all'inferno/ cantando in sul teatro, e che so io./ Io mi sento agghiacciare più che nel verno/ una cantante, oh san Francesco mio!] Io mi sento agghiacciare più che nel verno/ una cantante, oh san Francesco mio!] Una donna dannata in sempiterno/ per cui non ha misericordia Dio; XI.106.6-8: e che non ha da spender di soperchio/ non ha metà dolor certo di quello/ ch'ebbe Marfisa al cuore ed al cervello] che ha gran famiglia, e nulla di soperchio/ non ha metà dolor di quel che prova/ Marfisa, che il pidocchio alfin ritrova;XII.arg: [Il Danese, Dodon, e il conte Orlando/ cercan Marfisa in vano. Il gran Morgante/ si trova in un casotto]/ [Il Danese, Dodone, e il sir d'Anglante/ cercan Marfisa invano. In un casotto/ da Orlando vien trovato il gran Morgante/ del general sistema si da un botto/ del stato del re Carlo. [Il re africante] <L'arrogante>/ Marsilio move guerra. Caccia sotto/ Marfisa un mal di petto, mal guarisce/ e pinzoccherà alfin si stabilisce]; <Ritrova> Orlando [in casotto il gran] <in stran [forma] luogo> Morgante/ [trova in Germania e lo conduce via] <more il guascon per la filosofia>/ si da un dettaglio general galante/ [del regno in Francia] <di Carlo in Francia e della baronia>./ Move la guerra Marsilio arrogante./ [Ha un mal di petto la bizzarra mia] <la bizzarra ha una fiera polmonia>/ guarrisce mal che [una tosse resta] <tisicuzza resta>/ da pinzoccherà alfin caccia una vesta⁷⁴; XII.19.3: pur troppo visse [per ridursi afflitto] <per cercare il vitto>/ [in un casotto per trovar conforto] <d'un casotto spettacolo è dipinto>] ma per allegria s'intenda il vitto/ d'un casotto, e il suo fine un tristo porto;/ XII.30.8: [per le tribolazioni] che la galea e la frusta non han colto] che frustra, né galea non l'abbia colto//; XII.37.1-4: o ciechi tribunali, o scellerati/ che delle leggi [lor] fate iniquo abuso/ e di boliche nati avvocati/ se è piegato a un fracido sopruso] o ciechi magistrati o addormentati/ delle leggi si fanno iniqui abusi/ da una caterva d'uomini scellerati./ e voi sedete sonnolenti e ottusi/ [questi] <certi> procurator, [questi] <certi> avvocati;/ XII.72.1-2: Fuggiam lettor dalla malinconia] segua il guascon [il corso dei] <gli oscuri suoi> destini/ fuggiam lettor dalla malinconia;/ XII.88: Padre del ciel la mia barchetta triema/ più che nell'alto mare, al vicin porto/ io deggio [epilogar] <palesar> pure il sistema/ del regno [del] e del re Carlo ancora non morto/ [e dir siccome all'ora quasi estrema] <ed a che fosse, presso all'ora estrema>/[della sua vita e de' costumi il mio tema]/ del re lo stato ormai ridotto/ della pace e dell'ozio in cui sta assorto/ il popol di Parigi e del monarca/ Dio mio ti raccomando la mia barca//] Padre del Ciel la mia barchetta triema/ più che nell'alto mare al vicin porto/ Carlo è già vecchio e presso all'ora estrema/ e deggio dir pria ch'ei sia in tutto morto/ a che ridotto fosse, e in qual sistema/ lo stato nell'inerzia, e l'ozio assorto,/ e del popolo il vero, e del Monarca:/ Dio mio ti raccomando la mia barca//; XII.119: Chiaro de' paladini v'è il costume/ il cambiato carattere, il pensare/ la gola, il sonno e l'oziose piume,/ delle dame, e del popolo volgare / tutto è confusione, buio, battume] la gola il sonno e l'oziose piume/ i cambiati caratteri, il pensare, chiaro de' paladini s'è il costume/ delle dame e del popolo volgare/ tutto è confusione, buio, bitume,/ cecità, virua, lusura, e [far stare] <usurpare>/ debito, inganno, fervido maneggio/ per far le cose andar di male in peggio.//; XII.124:

74 L'argomento dell'XII canto più volte rivisto in FG13.2 viene modificato anche nel testimone successivo BG.

Sopra un soffà Carlo grosso piangeva/ al cuoco beccafichi accomodando] (i due versi sono posti inizialmente di seguito alla stanza 123, successivamente vengono cassati e riproposti quali incipit dell'ottava 125, con il secondo parzialmente modificato: «Dicendo al cuoco suo: ti racomando/ que' beccafichi»); XII.127: Carlo accresceva un pianto scandaloso/ con una bocca poco imperatrice] (i due versi saranno inseriti quali ultimi due della stanza 128)

La modifica contenutistica più interessante interna al manoscritto concerne il canto XII.56-59 e la narrazione dell'assassinio della moglie di Filinoro: inizialmente l'omicidio si presente in maniera esplicita e cruda e solo successivamente viene modificato. Si offrono di seguito le due diverse versioni di FG13.2

Lezione cassata	Lezione sostitutiva
<p>Non tremò Filinoro scellerato delle nuove dottrine fatto ardito a sgozzar la molier la notte a lato sè leggermente avendo anche ferito. Poi con le [grida] strida sveglia il vicinato gridando: aiuto omè sono tradito, ad un balcon da dove ognun assorda appesa aveva una scala di corda</p>	<p>Trovo memorie di certo veneno, di certi ordin [occulti]<secreti> scellerati, che ammorzan ogni plettro nel mio seno [ne di questi miei] <pur i miei fogli esser denno imbrattati> di relazion da fare il gozzo pieno ai mascalzoni [di piazza affamati] affamati e assetati, che con lor voci chioccie van gridando, seguita la giustizia, o dato il bando.</p>
<p>E in sul terreno sotto alla finestra scagliati alcuni mobili e danari per colorir la infernal sua minestra si sforza a far la scena da suo pari corron le genti ed egli le ammaestra, di certi masnadiieri immaginari ch'eran nascosti sotto al letto, e scopre la sua ferita, e l'altre funeste opre.</p>	<p>[Sol vi dirò] <E deggio dir> che vedovo è rimasto Filinor della sposa cantatrice; ma che il dotto pensiero gli fu guasto [che non sia male] che il male non sia mal dalla radice [e non va lunga ocultazione a fato] perché l'idea d'occultazione è un pasto nell'empio malfattor, molto infelice. [Che] Le azioni proibite han troppe cose che restar non le lasciano nascose.</p>
<p>Mostra il balcon aperto e quella scala narra com'ei dormia, le sue difese raguazza tutto, amaro il pianto esala per ammazzarsi fa molte contese e quanto può s'ingegna e sta sull'ala perchè la iniquità non sia palese sempre con la dottrina nella mente non v'è mal se sta occulto fra la gente.</p>	<p>Senza un furor di violenti brame l'uom non si mette della vita a rischio. [Vendetta] Avarizia, vendetta, amore, o fame [gli] lo sbalordisce e fa calar al fischio; e chi è fuor di sé, tutte le trame non sa evitar, né vede tutto il vischio; [pazzo] <cieco> trasporto è guida e [pazze] <cieche> desta d'occultazion lusinghe in cieca testa.</p>
	<p>Il non aver al fatto testimoni, il colorir col pianto un gran dolore, il far di mali scorsi narrazioni, di predizion d'alcun bravo dottore, ed un torrente d'astute invenzioni non giovano al guascon buon dicitore, che la [bella dottrina ha nella] <dottrina sostiene con la> mente non è mal se sta occulto fra la gente</p>

Questo è uno dei pochi casi in cui si può notare l'espunzione dal manoscritto di servizio di ben tre stanze probabilmente reputate dall'autore troppo cruento, a favore di altre in cui l'esplicito omicidio-sgozzamento venga sostituito da una più velata allusione ad un possibile avvelenamento che, nonostante le invenzioni del guascone- siano esse astute o acute- non lo porteranno a farla franca.

Tale macrovariante si attua nella fase di elaborazione del testo, non in seguito a un ripensamento successivo alla conclusione dell'opera, come confermano le parole della dama al medico a cui questa confida i suoi timori di essere «avvelenata», senza alcun segno di correzione, già a partire dalla stanza 62.

4.2.1 Varianti interne strutturali, morfologiche, sintattiche e lessicali

Dall'analisi del detto manoscritto è possibile inoltre ipotizzare un'organizzazione testuale della *Marfisa* parzialmente diversa da quella definitiva.

Assente è infatti -come emerge dallo specchietto riassuntivo- il primo canto e quindi anche il ruolo, da esso svolto, di introduzione e messa in scena della degenerata situazione dei costumi ai tempi di Marfisa.

Il secondo invece inizia dalla quarantesima stanza, narrando direttamente le vicissitudini di Filinoro in Guascogna e la sua partenza; manca quindi la prima parte del canto dedicata alla famiglia di Ruggero, alle descrizioni della moglie Bradamante e della sorella Marfisa, della sua bizzarria dettata dalla lettura dei libri moderni e dei progetti matrimoniali andati in fumo.

Nel manoscritto di lavoro Gozzi, al concludersi dell'ultima ottava del secondo canto, continua la numerazione progressiva delle stanze nel seguente, il terzo. Egli poi deve aver ripensato alla organizzazione interna dei canti e interrotto la narrazione segnalando la fine del secondo, inizialmente però indicata come conclusione del primo.

È probabile che, in linea con quanto espresso in Mδ, egli intendesse affidare ad un primo canto non solo la presentazione dei personaggi del poema, ma di rendere tangibile fino a che punto fosse giunta la degenerazione ai tempi di Carlo Magno, narrando della famiglia di Ruggero e nello specifico di Marfisa.

Canto primo

Dettaglio de' costumi e caratteri de' paladini, a che ridotti, e della corte di Carlo Magno.

Cagioni de' pregiudizi loro antichi essere stata la lettura degl'antichi romanzi, cagioni de' pregiudizi loro moderni, essere stata la lettura de' moderni romanzi e di quali [...] Marfisa per la lettura de' primi, per essere di cervello suscettibile, essere stata quella bestiale che si legge nel Boiardo e nell'Ariosto per la lettura de' secondi bizzarra morbiosa e di costume pernizioso.

Vita da essa tenuta dopo tal lettura [...] Disperazioni di suo fratello Ruggero e di Bradamante, buona economo e sue attenzioni i manicini punti a filo, per le sue diversità, ed opere da lui fatte per ricuperarla.

Vari contratti di matrimonio come nel mio scartafaccio, tutti sciolti per gl'accedenti da me preparati effetti isterici terribili d'essa. [...]

Gozzi forse si riservava di scrivere il canto introduttivo in un secondo momento, data la correzione che vede la sostituzione di primo in secondo e la presenza delle prime quattro ottave del terzo a *incipit* del canto, in FG_{13,2}. Tali stanze infatti descrivono quanto il mondo di Carlo Magno si fosse degradato, quanto a maggior ragione debba esserlo quello odierno e la necessità dell'autore di «discoprir l'interno alla castagna», di porre «sotto agli occhi in disegno/ i cristian da cittade, e da campagna,/ che furo al tempo del re Carlo Mano; / voi gl'imitate, se vi sembra sano» (III.4.4 e 5-8).

Fin da subito l'autore intendeva comunque mettere in scena la degenerazione dei singoli paladini, tanto che ne nomina molti in M γ : probabilmente all'inizio egli non pensava di dedicarvi un intero canto, ma di accorpore la situazione di crisi della famiglia di Ruggero a quella generale dei paladini. L'elenco completo dei personaggi, così come apparirà nel primo è presente solo in M α che, come già anticipato, sembra essere un'elencazione consuntiva, scritta dopo aver steso il canto in poesia.

Si offre di seguito l'elenco dei personaggi così come compaiono in M γ in M α e a partire dalla nona ottava nel primo canto definitivo del poema. Si può facilmente notare la quasi totale corrispondenza tra M α e il canto definitivo, mentre in M γ la maggior parte dei personaggi, sebbene risulti presente, compare in ordine differente. In M γ non appaiono inoltre alcuni dettagli trattati invece nell'elencazione successiva (M α) e approfonditi nella versificazione, quali la causa e morte di Gano.

M γ	M α	
Descrizione della corte di Carlo Magno e de' paladini, a che ridotti per l'ozio, e per la pace; loro vita poltrona e disoluta.	Carlo Magno vecchio rimbambito [...] mangiar bene [...] gabelle, è condotto pel naso da Gano. Morto Gano è insensato affatto.	I canto: riassunto delle ottave di presentazione dei personaggi 9- Carlo Magno aveva vinto Agramante e Rodomonte. Viveva in pace, fatto grasso, e si preoccupava solo di porre nuove gabelle e di tenere morbida la pelle.
Carlo Magno vecchio rimbambito vacillante di mente.	Paladini in generale oziosi, damerini, scioperati, ignoranti, golosi etc. etc.	10- 22 quadro generale della situazione dei paladini
Orlando prudente, e malenconico di vedere il nuovo costume introdotto, non permette servente ad Aldabella, donna tutta marito.	Rinaldo ubriaco, concubinario, contrabbandiere, strambo maltrattava Clarice sua sposa. Aveva qualche fondo di amicizia,	23-26 Rinaldo: dedito alle donne, al gioco e al bere diventa contrabbandiere, con l'avvallo di Carlo. Maltrattava la moglie Clarice

	ma bestiale etc.	
Astolfo inventor di mode amante di tutte affettato.	Namo avaro, usuraio, investiva, faceva pegni, minacciava di diseredare i figli damerini lusinghianti indebitati di nascosto etc.	27-29: Namò: avaro, usuraio
Rinaldo dato al vino ridotto stravagante e bestiale; dura vita che fa passare alla moglie Clarice, per i suoi vizi di bere, donne e bassetta.	Astolfo inventor di mode, e di servir dama, giudice del buon gusto riputatissimo.	20-34 Astolfo: inventore di mode, della prassi dei cavalieri serventi
Gano suoi tradimenti consistono in por disensioni tra le famiglie, e gl'amanti, è spione acuto de' raggiri e segreti amorosi.	Avino Avorio ⁷⁵ Ottone e Berlinghieri figliuoli di Namò, scolari d'Astolfo sulla bell'aria etc. etc.	35-37 Avino Avolio Ottone e Berlinghieri: dediti al nuovo costume, seguaci di Astolfo e osteggiati dal padre Namò
Namò avaro usuraio, suoi negozi sporchi, e contratti ileciti.	Re Salomon di Brettagna vecchio cadavere catarroso sordo, servente etc. etc. ⁷⁶ .	38-39 Re Salomon: vecchio e storpio, tedia le dame raccontandole dei tempi passati
[Ottone] Salomone gran seccatore tedioso ne' racconti dell'impresè di sua gioventù, fuggito da tutti.	Olivier finto saggio, sprezzator delle donne, del nuovo costume, ma in secreto innamorato e più matto degl'altri.	40-41 Olivier: finge di essere saggio e di disprezzare, solo apparentemente, le donne
Berlinghieri, Avino, Avolio fratelli e loro caratteri differenti. Viziosi, licenziosi, spiriti forti per letture.	Gano ipocrita, avaro, traditore, amante di disensioni, consiglier di Carlo. Muore vecchio per il catarro in concetto di santo e perché.	43 Gano: traditore, ostenta una fede ipocrita, sobbilla litigi e dissensioni tra le persone
Olivieri sprezzatore.	Vivian, Griffone Anselmo e altri conti Maganzesi ladri, bari etc.	50 Griffon, Viviano, Anselmo e altri conti di Maganza
Il Danese zelante e correttore de' vizi divoto suoi contrasti con Avino, Avolio, Berlinghieri.	Il Danese vecchio buon moralista pio, servente di Galerana vecchia moglie di Carlo, loro conversazione col rosario etc.	53-54 (M ^l 51-52) Ugger Danese: servente di Galerana con cui si intrattiene a fare il rosario.
Dudon indifferente.	Marco e Matteo del pian di S. Michele poeti e romancieri antagonisti etc. etc. Matteo goffo nell'opre; Marco ignorante prosuntuoso etc.	55- 60 (M ^l 53-58) Marco e Matteo del Pian di San Michele: per ovviare alla povertà si erano dati all'arte poetica. Pubblicavano molti testi, ma gli utili erano soprattutto per i librai.
Angelin di Baiona, Angeli di Bellanda cavalieri poveri, loro economia e superbia.		
Turpino storico di que' tempi, gran mangiatore; sua corporatura, e costume.	Dodon satirico coraggioso sopra il costume introdotto nimico di Marco e Matteo per ischerzo, senza riguardi, giusto, giudicato imprudente dai politici.	61 (M ^l 59) Dodone: si contrappone a Marco e Matteo e difende gli antichi scrittori.
Galerana servita dal Danese, loro conversazioni di casi di coscienza e recitar rosari e salmi.	Gualtier da Mulion, e Guottibuoffi fatti preti, pedanti,	63 (M ^l 61) Gualtier e Guottibuoffi: preti serventi

75 Avolio nel testo definitivo.

76 Questo ritratto di Salomone si ritrova in V.60-61, mentre in My Gozzi si sofferma sul suo narrare ripetitivamente le antiche glorie per affascinare le donne, aspetto che sarà presente in I.38-39.

<p>Marco e Matteo dal Pian S. Michele, dilettanti di poesia loro gusto differente.</p>	<p>cappellani, sensali, truffe, furbi, fattori. Guottibuoffi servente infelice di Bradamante sua padrona.</p>	
<p>Famiglia di Ruggero: Ruggero inquieto per le continue disensioni e contrasti tra le cognate Bradamante e Marfisa bizzarra e strana, gran leggitrice di romanzi novelli e di nuove commedie cagion domestiche di tal disensioni.</p>	<p>Orlando smanioso per la novità del costume corrotto, correttore predicatore per le famiglie deriso, non vuol servente ad Aldabella, è temuto quando parla, è beffeggiato quando parte</p>	<p>64-65 (M^l 62-63), 68-71 (M^l 64-67) Orlando: predica per le case contro la degenerazione, ma non viene considerato. Non vuole che la moglie abbia serventi.</p>

L'assenza delle ultime trenta stanze del quarto canto non è invece dettata da motivi di organizzazione testuale, ma è probabile che detto testimone sia mutilo di alcune carte. Il canto risulta infatti essere interrotto all'altezza della stanza numerata 39, senza alcuna segnalazione, come invece avviene di consueto. Nelle restanti ottave il testo definitivo tratta episodi già presenti negli scartafacci, quali i preparativi per il matrimonio con Terigi; l'avvalersi del tipografo Zatta, celato dal nome di Gratta; l'apparire di Filinoro nei pressi del *Liston*, travestito in *Ruet*, e quindi l'assenza delle ottava 40 e seguenti non ha altra spiegazione che lo smarrimento dei fogli che le contenevano.

Oltre a quelle di tipo strutturale nel manoscritto di lavoro sono presenti una serie di varianti morfologiche, sintattiche e lessicali che si offrono qui a titolo esemplificativo.

Si registrano infatti correzioni volte a cassare ripetizioni, modifiche nell'uso di verbi e forme avverbiali -tese anche a eliminare eventuali settentrionalismi- e nell'ordine sintattico, emerge inoltre un'attenzione per la scelta dei vocaboli, secondo una linea di sviluppo che sarà presente anche nei testimoni successivi, sia in BG, sia in FG_{13.1}.

Modifica nella scelta dei verbi o dei tempi verbali

II.42.3: Filosofo era e portava vittoria] Filosofo era e voleva vittoria; II.44.8: l'avea lasciato] lasciatolo; II.52.2: donde accennava] donde intuonava; 52.7: FG_{13.2} Ed era per morirsi] E stava per morirsi; II.54.8: E ti do l'istrumento in tuo potere] E l'istrumento io cedo in tuo potere; II.58.3: sciupata con infamia la ricchezza] succiata con infamia la ricchezza; II.66.6: si mostrano eroi] diveniro eroi; III.1.6: e non tagliando il mondo per intero] e non prendiamo il mondo per intero; III.2.8: consideriam] pensiam; III.4.3: oprar l'ingegno] usar l'ingegno; III.14.2: rumina con ciarle] pensa con ciarle; III.21.5: lo piglia pel] pigliandolo al; III.71.8: non lo disprezzate] lo ruscate voi; IV.5.1: mi stordisce] fa stupire; IV.10.8: quella fatica lo noiava] quella fatica biasimava; IV.19.3: sospinge la schiera] aizza la schiera; V.30.6: gli portavano] gli recavano; V.62.4: e suonava la tromba] e sfiata con la tromba; VI.5.8: a star con le monache] a intattener le monache; VI. 34.4: ed adduceva qualche ragion] qualche argomento va facendo; VI.78.7: a voi le dono] vostre poi sono; VII.4.2: credendo al più capace dar la fava] e credei pel migliore dar la fava; VII.38.7: diede] ha dato; VII.40.8: Sicchè pareva] E pareva; VIII.6.5: Benedicendo] Benediceva; VIII.11.6: io caggio tosto] incorro tosto; VIII.12.2: riparar la cosa] rattoppar la cosa; VIII.26.2: le rileva] le fa chiare; VIII.74.1: che non castighi tu questi pretacci] che non raffreni tu molti pretacci; IX.4.6: d'esaminar il primo andasse in rete] di veder chi fu

il primo nella rete; IX.30.8: le van facendo] intuonaron di; IX.35.6: dipingessi] descrivessi; X.37.3: andava via] suggeria; X.46.4: le rubò il tesoro] le ciuffò il tesoro; XI.26.8: per armarsi all'amor e alle battaglie] per pararsi d'amor alle battaglie; XI.40.1: giunge quella bizzarra] giungendo la bizzarra; XI.40.6: il caffè si vendea] il caffè si bevea; XI.48.8: ma tutto vinse] ma che non vince; XI.50.8: avanzando in bestemmie il vetturino] superando in bestemmie il vetturino; XII.11.1: leggendo i bullettin] spiegando i bullettin; XII.16.1: così ridendo, ed ora borbottando] così ridendo, ed ora bestemmiando; XII.51.3: che fugge dal palchetto] che fuggendo il palchetto

Modifica di locuzioni, interiezioni e avverbi

II.41.5: E quando il caldo in acconcio veniva] Donde se il caldo in acconcio veniva; II.67.1: Ma più di tutto] Ma sopra tutto; III.29.1: Dico ancor non dovete accontentarvi] Dico però dovete contentarvi; III.70.6: tal che pur la faccenda] e la faccenda sembra; VII.7.1: anche se] però; IX.22.7: veramente] brevemente; XI.32.5: Perdio che tu] Naffe tu

Sostituzione di sostantivi e aggettivi

III.272: salario] guadagno; III.54.6: maccatelle] zaccherelle (l.c.); III.60.8: le luci un poco] le luci bieche; IV.9.2: trippa] pancia; V.2.3: farsa fecciosa] opera fecciosa; V.27.7: [timpani] <tegami>] pasticci; VI.73.1: pover'uom] meschinel; VII.62.3: fanciullaccio] garzonaccio; VIII.8.8: novelle carte] moderne carte; VIII.36.4: la labile insolenza] l'affabile presenza; VIII.47.1: disgrazia] sventura; IX.46.3: goccia] stilla; IX.24.2: in sul terreno] nel sabbione; X.21.6: il cantinier alla cantina] il cantinier alla cella; X.26.1: lungo viaggio] pellegrinaggio; XI.3.1: vettural] postiglion; XI.7.1: schiaffo] susorno; XI.19.1: la debolezza] quella fiacchezza; XI.22.7: villanelle] forosette; XI.23.3: la vergogna e il rosso] il rossor, il pudor; XI.50.7: bassetta] tavolino; XII.36.6: vessazion] tirannia; XII.75.8: se le scoperse] se le palesa; XII.85.5: pennacchio] capecchio

Sostituzioni di nomi comuni a propri e viceversa

III.5.1: il cavalier] Filinor; VII.61.1: Marfisa] la Dama; VIII.19.2: l'amica sua] Marfisa amica; VIII.45.4-5: Terigi] Marchese; IX.14.8: Alla puttana, agli altri, o al Cappellano] Alla puttana, al frate, o al cappellano; IX.19.7: in Filinoro] nel Guascone; IX.70.1: il Ciel] Dio; X.26.2: Filinoro] truffarello; X.78.2: Lasciato a Malagigi] Gettò del Mago; XII.50.7: Morgante anch'egli] anche il gigante; XII.94.3: preti romani] preti papisti

Diverso ordine dei termini all'interno di un verso

III.21.8: Gridava l'oste] L'oste gridava; III.23.3: per frumento il farro] per frumento farro; III.25.6-7: Voi mi deve il salario pagare/Lei di salario mi dà cento lire] So ben la cosa ha a terminare/ Lei vuol le cento lire del salario; III.69.2: e non andate alle commedie nuove mai] nè alle commedie nuove andate mai; V.94.1: Questo Ricciardetto bestemmiando aveva detto] Aveva bestemmiando Ricciardetto; VI.42.2: Mille scherzi lascivi e vezzi ed atti] Vezzi, lusinghe, e gran stringer di mani; VI.75.2: con uno sfrato fece cacciar via] fece con uno sfrato cacciar via; VI.79.2: a voi le dono] vostre poi sono; VI.94.1: qui posti da una parte in lunga fila] qui posti in lunga fila da una parte; VII.60.1: Io fui talor diceva] Talor diceva: Io fui; VII.64.1-2: Se la trovava alcuna volta in casa/ Or rabbuffi sbadigli] Se alcuna volta in casa la trovava/ Or sbavigli, or rabuffi; VIII.14.7: Perocch'è la prebenda necessario] Perocch'è necessaria la prebenda; VIII.19.7-8: giunta a Marfisa disse: Ho i grand'arcani/ le stimate facendo con le mani] e le stimate face con le mani/ giunta a Marfisa. e disse: Ho degl'arcani VIII.68.7: Quest'ozio. quiete pace e i nuovi costumi] Il lusso, l'ozio, ed il costume tristo; IX.12.1: E che Marfisa attende nel convento] E che Marfisa nel convento aspetta; X.1.1: Non c'è l'uom più vile] Uomo non v'è più vile;

Numerose sono inoltre le alterazioni legate alla componente numerologica

II.48.8: due giornate] sei giornate; II.49.5: sei giorni] tre giorni; III.28.2: Che lungi due miglia] Lungi tre miglia; IV.8.3: diecimila ducati] ventimila ducati; IV.11.6: qualcosa nel forziere] un ducato nel forziere; IV.24.2: alcune volte] parecchie volte; VI.46.1: sessant'anni di penuria] cinquant'anni di penuria; VII.74.7: e quattro, e sei] e quattro, e diece; VIII.50.7: cento e venti torcie] quarant'otto torcie; IX.9.5: scrivea de' vigliettini cento all'ora] scrivea de' vigliettin quaranta all'ora; X.26.6: quindici villani] dieci villani; XII.16.8: al quale due carantano si pagava] al quale un carantano si pagava; XII.127 →

Significativo esempio si ricava dall'arrivo di Filinoro e del suo seguito a Parigi nel secondo canto. Inizialmente Gozzi immagina di fargli acquistare, al prezzo di *trenta* ducati, *sei* cavalli e *due* staffieri dappoco, *un* lacchè, *un* cavalcante e *un* cocchiere, successivamente gli saranno necessari solo *venti* ducati per un equipaggio ridotto di cavalli e staffieri (rispettivamente *quattro* e *uno*) che garantirà, grazie a una serie di defezioni, un'entrata in città, così come era accennata negli scartafaci, ad effetto, sebbene ribaltato e comico. Il lacchè infatti fugge via quasi subito, uno staffiere si ammala e viene lasciato con un cavallo a cauzione del soggiorno presso l'oste; nella seconda parte del viaggio uno dei ronzini, a causa della sua magrezza, viene portato via dal vento, cade in un fossato e si rompe l'osso del collo, Filinoro considera il cocchiere responsabile dell'accaduto ed è pronto a punirlo, questi perciò lo abbandona. Infine, a poche miglia da Parigi, anche il terzo cavallo stramazza e quindi Filinoro è costretto a fare il suo ingresso su di un cocchio trascinato da un cavallo solo e da un fante.

4.3. Dall'esemplare di lavoro alla copia in pulito

Il testo del manoscritto di lavoro fu assunto come antografo del bergamasco che ne rappresenta la copia in pulito. Il legame di dipendenza diretta dei due codici è avvalorato da diverse tipologie di prove legate al modo di operare gozziano: prima di tutto dalle interpolazioni di ottave nella copia in pulito assenti dal manoscritto di lavoro, in secondo luogo da una serie di varianti apportate nel codice bergamasco su antiche lezioni coincidenti con quelle offerte nel manoscritto di lavoro.

La quasi totalità delle stanze aggiunte in un secondo momento in BG risultano assenti da FG_{13.2}. Da tali interpolazioni è possibile anticipare quali siano le linee di sviluppo tematiche che Gozzi intende approfondire e su cui ci si soffermerà nel dettaglio più avanti, affrontando le singole ottave, quali: la critica a una certa classe nobiliare rappresentata dai paladini giunti alla casa di Terigi, la critica al clero, sottolineando il nesso tra ecclesiastici, potere e corruzione⁷⁷ (VI.63: Ad alcuni prelati, che avean voto /

⁷⁷ Sulla critica presente nel poema a certo clero fondamentali sono G. Luciani, *La religion, ses institutions, ses problèmes en Vénétie au XVIII siècle, vus à travers la Marfisa bizzarra, poème héroï-comique de Carlo Gozzi*, in «Dix-Huitième siècle», 35, 2003, pp. 487-497 e Id. *Carlo Gozzi, ou l'enchanteur desenchante*, Grenoble, Presses Universitaires de Grenoble, 2001, pp. 244- 256.

nel parlamento, con arcani è addosso [Gano] / e fa nella politica il pilota/ per far loro ottenere il cappel rosso) e soffermandosi sulla questione della manomorta e infine l'aggiunta di dettagli a proposito delle *querelles* letterarie.

Si fornisce di seguito uno specchietto riassuntivo delle diverse aggiunte facendo riferimento solo alle ottave attestanti una fase redazionale precedente la prima edizione (non risultano invece quelle inserite proprio in preparazione dell'imminente stampa Colombani e del progetto della seconda.)

Canti	Ottave assenti in FG _{13.2}	Ottave inserite in un secondo momento in BG
V	72-73, 76-83 ⁷⁸ ; 89 (M ^{II} 106); 101-105 (M ^{II} 118-122)	72-73, 76-83; 89 (M ^{II} 106); 101-105 (M ^{II} 118-122)
VI	63; 91	63; 91
VII	16; 58; 65; 73	
VIII	39	39
IX	54; 58; 63; 66; 67	54; 58; 63; 66; 67
X	25	25
XII	104-109; 112; 117	104-109; 112; 117

Non sono presenti i canti I, II, IV la cui organizzazione testuale è stata già esposta in precedenza. È ipotizzabile comunque che l'ottava 71 del IV -inserita in un secondo momento nel codice bergamasco e dedicata all'ampio utilizzo delle maschere, indossate addirittura in chiesa- risultasse assente dal quarto canto del manoscritto di lavoro.

Per alcune delle ottave del quinto canto, aggiunte *ex novo*, è stato possibile reperire anche i fogli contenenti una stesura precedente a quella attestata in BG, contraddistinte dalla sigla o, e presenti sia in FG 13.2 c.98, sia in 15.1/B, c.5r.

Il primo contiene le ottave dedicate ad ampliare la rassegna di personaggi, soprattutto femminili, giunti alla casa di Terigi, esse appaiono nel seguente ordine: 76 (numerata 74, in quanto le stanze 74-75 sono inserite solo nel codice successivo) 72-73 (numerate correttamente) 83 (senza numerazione e accanto alla stanza 72) 77-80 (non numerate) 81-82 (non numerate e inserite sulla destra accanto alle precedenti).

Il secondo raccoglie le stanze che trattano la questione della mano morta (M^{II} 118-122, M^I 101-105), che si presentano non numerate, ma nel corretto ordine. Tali stanze confluiranno nel codice bergamasco dove Gozzi segnala l'interpolazione mediante annotazioni, successivamente cancellate, all'inizio del canto. È possibile decifrare con chiarezza solo quanto appare scritto a proposito del secondo inserimento: «dispute se i

⁷⁸ Le stanze 74 e 75 furono inserite da Gozzi in una revisione di FG_{13.1} in preparazione della stampa Colombani.

beni ecclesiastici siano di jure divino etc.»

Nel codice bergamasco inoltre figurano aggiunte altre stanze presenti però già nel manoscritto di lavoro: ciò fa sospettare o una possibile disattenzione dell'autore nella fase di copia⁷⁹ o un inserimento di abbozzi e aggiunte nel manoscritto di lavoro accresciuto parallelamente al bergamasco.

Annoverabile in questa seconda tipologia vi è il trattamento dell'ottava 42 del IX canto dedicata alla possibile origine veneziana di una delle monache del convento in cui viene rinchiusa Marfisa. È probabile che Gozzi l'abbia inserita nel manoscritto di lavoro durante la fase di copia del bergamasco in quanto in FG_{13.2} essa è collocata come ultima stanza senza segno di richiamo alla corretta posizione e in BG risulta aggiunta a margine con modifica della numerazione delle ottave successive solo fino alla 44, il che fa ipotizzare che l'inserimento avvenne durante la fase di copia dal testimone di lavoro.

Simili casi si riscontrano per alcune ottave del II canto. In FG_{13.2} Gozzi modifica l'ordine delle stanze 41 e 42 dopo averle composte. Nella descrizione che fa di Filinoro spiega infatti per quale motivo l'avventuriero era considerato dotto, inizialmente collocando prima l'ottava riguardante la capacità del giovane di discutere indifferentemente di storia, poesia, filosofia, medicina, astronomia (42) e solo poi spiegandone la causa, dovuta alla sua buona memoria (41), successivamente muta l'ordine (41-42). In BG l'autore inizialmente le copia nella posizione originaria (42-41) e solo poi le cassa, per riscriverle accanto nell'ordine corretto.

Sempre aggiunta in un secondo momento nell'esemplare di lavoro è la stanza 45, accanto alla 44. Nel codice bergamasco le ottave 44 e 45 si presentano in prima stesura nella disposizione corretta e dopo un ripensamento dell'autore, che ne inverte l'ordine, ritornano nella posizione originaria.

Nella prima stesura del codice bergamasco si ritrovano inoltre ottave (VII.16, 58, 65, 73) non presenti nel manoscritto di lavoro. Ciò non risulta in conflitto con quanto fino ad ora sostenuto, ma getta luce sul modo di procedere gozziano. L'autore infatti, come già mostrato per la stanza 42 del IX canto, era solito scrivere in brutta copia, in fogli sparsi nuove ottave che poi avrebbe copiato in pulito nelle copie successive. Ciò è dimostrato anche dal ritrovamento di carte di appunti contenenti alcune ottave del quinto canto dedicate alla rassegna di paladini o quelli che presentano le stanze dedicate

⁷⁹ Nel XII canto ad esempio la stanza 44 fu inserite in BG in un secondo momento, frutto probabilmente di una dimenticanza dovuta una molteplicità di revisioni del *locus* specifico. Infatti essa nel manoscritto di lavoro risulta l'ultima della carta, preceduta da una stanza aggiunta in un secondo momento e seguita da un'altra cassata.

alla mano morta e l'argomento del X canto.

È probabile quindi che Gozzi avesse scritto in un foglio le aggiunte da apportare al VII canto prima di copiarlo in pulito in BG, così come potrebbe essere avvenuto per gran parte degli argomenti introduttivi assenti dal manoscritto di lavoro ad eccezione dell'XI e XII canto, e sempre presenti invece nel bergamasco.

La seconda tipologia di prove è data, come anticipato, dal fatto che la maggior parte delle cassature di BG, presenta sotto rasura la lezione del manoscritto di lavoro, ad attestare che l'autore, nella maggior parte delle occasioni, prima copia in pulito il testo dell'esemplare di lavoro e solo in una rilettura successiva lo modifica. Il medesimo modo di procedere si risconterà anche nel testimone successivo, trascritto questa volta da un copista e successivamente corretto da Gozzi.

Si forniscono alcuni esempi significativi e si rimanda all'apparato di ogni singolo canto per la casistica completa. Precede la lezione attestata dalla prima stesura BG -trascrizione dell'antigrafo FG13.2- segue la successiva correzione, antigrafo a sua volta di FG13.1.

IV.5.3-8: e il miglior che apparisce/ e ch'accigliasse a tempeste, e tremuoti/ e che il ciel d'ogni cosa benedisce/ e facesse digiun, proteste e voti/ che andasse l'una all'altra mano/ era quel traditore del conte Gano] e santi in sul garire,/ gli accigliamenti a tempeste, e tremuoti,/ il chiamar quelli giuste celesti ire,/ il far digiuni, il far proteste, e voti,/ e l'annodar dell'una all'altra mano,/ fossero azion del traditor di Gano; IV.6.3-4: solea tenersi/ per un buon segno] solea volersi/ per un buon segno; V.71.5-8: Ma s'io volessi dir d'ognuno temo/ la rassegna sia troppo liberale/ perché venivano a torme ed a torrenti/ le dame e i cavalier serventi] Terigi va inarcandosi all'estremo./ Un de' serventi altero, e liberale,/ si gli strinse una guancia con due dita,/ che fu il marchese per gridare: aita; VI.38.8: perch'egli taccia,/ era un contegno, ed una brusca faccia] perch'ei stia muto,/ era un contegno serio, e pettoruto; VII.15.1 per saper quel di Bordea] se Angelin saper volea; VII.1.5: credo che rideressimo a vedello] credo che rideremmo nel vedello; VII.13.4: posso chiamar il prete pel cemento] venga a me l'olio santo pel cemento; VII.44.2: pazzi motti] pazzi detti; VII.38.2: ei s'intende a puntino] ei s'intende all'eccesso; VII.68.4: mi tremano i polmoni] mi tremano gl'arnioni; VII.73.5: come ti venga fantasia] come ti venga bizzarria; VIII.12.8: Sena/ v'attenderò senza voltar la schiena] Senna/ v'attenderò dritto, come antenna; VIII.18.4: le potea starle vicina] le poteva star vicina; IX.26.6: di vecchie bastonate] di gran crocefissate; IX.26.8: ch'è giunta la maestra, e le novizie] son giunte la maestra, e le novizie; IX.65.5: io trovo il tuo libretto puzzolente/ di tristi versi, e rubacchiar formato] io trovo il tuo libretto un accidente/ di tristi versi, e rubacchiar pisciato; IX.67.7: Dedica, imprimi, a venditor di pegola] Dedica, imprimi, a tuo modo ti regola; IX.69.7-8: chi non ci loda son Lepidi indegni/ e proveran ben presto i nostri sdegni] chi non ci loda è un vil Lepido indegno/ e proverà ben presto il nostro sdegno; X.7.8: l'abate vostro] l'abate santo; X.42.1: un altro tomo leggerete] un miglior tomo leggerete; X.44.4: da farsi facilmente] da farsi agevolmente; XII.11.7: indi [condon] <guaine> ed altri ordigni santi/ trovò notati da' moderni amanti] indi guaine, o vuoi stivali o guanti/ per certe dita de' moderni amanti; XII.15.7: condon, mantecche, e libri da puttane] guiane, unguenti, e libri da puttane; XII.20.1: Morgante degno] gigante degno; XII.20.2: chi ti ridusse a tanta estremitade] chi ti condusse a tanta estremitade

Tale modo di procedere non esclude però rielaborazioni successive di medesimi *loci*, significativo a questo proposito è il riferimento alle richieste fatte a Dodone da parte dei suoi concittadini dal ritorno dall'Inghilterra. Nel primo manoscritto tra i biglietti vi è la

richiesta da parte di amanti «splattonati», di «condon» e «ordigni santi», per risvegliare la «perpetua lussuria», successivamente il neologismo *splattonati*⁸⁰, utilizzato forse per alludere a un tipo di amore assolutamente carnale, viene cassato e la lussuria si connota quale «smarrita», giustificando così la necessità di unguenti e manteche. Le richieste dei paladini diventano meno esplicite: «guaine», «stivali» e «guanti» sostituiscono infatti «ordigni santi» e «condon». Quest'ultimo, francesismo storpiato di *condom*, viene dal Muazzo, alla voce *gondom*, descritto come una «pelle sottile d'un certo animal con la qual se infassa l'osello a modo d'un guanto e che preserva al medesimo da giappar peste o altri mali da donne [...] I Francesi particolarmente ghe ne fa un gran uso e quasi tutti i so cavalieri lo gà in scarsella o taccà all'osello come un reliquiario o un preservativo...», sottolinreando infine la proibizione fatta dalla chiesa «I vol anca che sia proibida da Santa Madre Giesa»⁸¹

XII.11.7: FG_{13.2} indi condon ed altri ordigni santi/ per i moderni splattonati amanti] indi condon ed altri ordigni santi trovò notati da' moderni amanti BG indi [condon] <guanie> ed altri ordigni santi/ trovò notati de' moderni amanti] indi guaine, o vuoi stivali o guanti/ per certe dita de' moderni amanti

Simili processi revisori plurimi si riscontrano anche in altri punti e dimostrano la possibilità dell'autore di recuperare lezioni pregresse.

VI.90.5: FG_{13.2} Dote non ho, che di pianti e sciagure BG Datemi signor mio se pianti e sciagure] Dote non ho, che di pianti e sciagure; VII.81.6-7: FG_{13.2} aveva di carattere assai fresca/ una lettera il guascone e va leggendo] una lettera il guascone poco modesta/ che ancor fresco ha l'inchiostro va leggendo BG una lettera il guascone poco modesta/ e fresco fresco ha l'inchiostro va leggendo] una lettera il guascone poco modesta/ che ancor fresco ha l'inchiostro va leggendo; VIII.6.8: FG_{13.2} gli stravizzi del secolo lagrimando] gli stravizzi del secolo nefando BG il costume del secolo nefando] gli stravizzi del secolo nefando

Tale prassi si risconterà anche nei testimoni successivi, addirittura nelle modifiche preparate per la seconda edizione in cui ad esempio vengono recuperate antiche lezioni del primo manoscritto. Un esempio significativo è l'aggettivo «vaghi» utilizzato per descrivere gli uditori del viaggio di Filinoro verso Parigi nel manoscritto di lavoro (III.30.1) sostituito nei due codici successivi in «cari». Gozzi ha ben in mente tale primitiva lezione, tanto che la usa quale scusa per incolpare la cattiva edizione Colombani, in cui «cari» provoca una rima fallata; in realtà la responsabilità è imputabile solo a Carlo che finge di dimenticare la propria autonoma modifica

80 Il termine potrebbe nascere dalla aggiunta della s-privativa a *platonata* che però sembra codificato, solo più tardi, nel *Dizionario dell'omo salvatico* di Giovanni Papini (1881-1956) e indica un'idea, un concetto, un modo di pensare che riprende, assai volgarizzandola, la dottrina platonica.

81 F.Z. Muazzo, *Raccolta de' proverbi, detti, sentenze, parole e frasi veneziane, arricchita d'alcuni esempi ed istorielle*, a cura di F. Crevatin, Vicenza, Angelo Colla, 2008, pp.556-557 e P. Zolli, *L'influsso francese sul veneziano del secolo XVIII secolo*, Venezia, 1971, (Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, - Memorie Classe di Scienze morali, lettere ed arti, vol. XXXV, fasc. II), pp. 186-187.

all'altezza del codice bergamasco⁸².

4.4 Ipotesi di datazioni

La presenza delle ottave aggiunte, il loro contenuto e alcune delle correzioni apportate al testo aiutano a ipotizzare un arco cronologico per queste prime fasi elaborative del poema.

Se per gli scartafacci in prosa si è parlato di un arco di composizione sicuramente successiva alla stagione '59-'60, ma antecedente al 18 settembre del '61, per la stesura di FG_{13,2}, la sua copia in pulito e le successive aggiunte si possono offrire ulteriori indicazioni. Primo dato interessante a questo proposito è la presenza fin dal manoscritto di lavoro dell'ottava 69 e seguenti del nono canto, dedicate a Marco-Chiari e precisamente al suo «scrivere in quei tempi la Gazzetta». Chiari, infatti, dal 7 febbraio del '61 al 10 marzo del '62 era succeduto a Gasparo Gozzi proprio nella direzione della Gazzetta Veneta⁸³. Gozzi in questa ottava si sofferma sulla nuova alleanza con Goldoni e sulla riconsiderazione della loro rivalità riprendendo polemicamente il «triumvirato romano» che vide riunirsi Marco Antonio e Augusto contro Lepido, da loro reputato «indegno affatto di essere loro competitore e rivale» (18 febbraio 1761). Sia nei *Fogli* che nella *Marfisa* riprende quanto sostenuto da Chiari e polemizza contro questo triumvirato *sui generis*⁸⁴.

<i>Fogli</i> , pp.50-51	<i>La Marfisa bizzarra</i> IX.69.5-8
...sofferiremo noi d'essere abbattuti da questi piccioli talenti grammaticucci ignoranti, che dicono <i>parole e non cose?</i> A questo modo perirà il nome mio passato sull'ale di Pindaro da là da monti? Nugnez <i>mio ben degno competitore</i> , io vi perdono il gran male che avete scritto di me, perdonate a' lunghi impropri che ho scritto di voi. Qua la mano, facciamo alleanza, disertiamo i nemici nostri. <i>Io sono Augusto, voi siete Marcantonio. Disfacciamoci di certi</i>	Io sono Augusto [...] / Matteo di Marc'Antonio ha simiglianza: / chi non ci loda, è un vil Lepido indegno, / e proverá ben presto il nostro sdegno.

82 C. Gozzi, *Memorie inutili...*, II cit. p.519 A proposito della rima fallata *cari* al posto di *vaghi* e degli altri errori dell'edizione cfr. oltre.

83 A proposito della gestione chiariana della Gazzetta si rimanda all'approfondito saggio di R.Ricorda, *La «Gazzetta Veneta» di Pietro Chiari*, cit., pp. 85-114.

84 Sulla ripresa polemica gozziana di tale alleanza nei *Fogli* riflette Laura Riccò in *Parrebbe un romanzo...* cit. pp. 98-103.

<p><i>lepidi indegni della nostra amicizia, i quali non vogliono lodare quanto vogliamo noi l'opere nostre. Or bene, dice l'altro Nugnez, un bacio. La pace fu fatta con poco vino. I Nugnezini gridarono: Viva, viva. Il Nugnez dal genio per metter terrore pubblicò nella sua Gazzetta questa pace fatta, quest'alleanza [...] Le sue parole furono bestiali, l'opere peggiori, ma i dubbi si stavano duri.</i></p>	
--	--

È quindi possibile ipotizzare che la prima stesura e la copia nel codice bergamasco di almeno il nono canto sia avvenuta dopo il febbraio 1761.

Nel manoscritto bergamasco si registrano poi una serie di inserimenti polemici, successivi al periodo marzo-aprile '61. Risultano assenti dal primo manoscritto e inserite poi nel codice bergamasco le ottave 63 e 66-67.

Le ultime due sono dedicate ad acuire la polemica con Orazio Arrighi Landini, già dileggiato nelle precedenti 64 e 65. Tutte e quattro le ottave si presentano nella pubblicazione dei *Fogli* del '61, e saranno successivamente protagoniste di varianti apportate dall'autore all'autografo bergamasco, confluite poi nell'edizione Colombani. La critica gozziana al Landini e al suo progetto poetico, che prevedeva, come appare nel primo poema, la *Primavera* in martelliani dedicata a Goldoni, la pubblicazione di un intero «anno filosofico diviso in quattro parti corrispondenti alle quattro stagioni»⁸⁵, è presente già nella *Tartana degl'influssi per l'anno bisestile 1756* (1757) ed è destinata a continuare. Nella ottave della *Marfisa* Gozzi sembra faccia soprattutto riferimento al poema *Autunno*, terzo e ultimo della serie, non conclusasi con il preannunciato *Inverno*. Carlo, nel rimproverare Landini, scrive infatti in una delle ottave aggiunte al codice bergamasco: «canta autunni e tempi e luna e sole, / e crediti a tua posta un usignuolo». Egli rivedendo l'opera decise di soffiare sul fuoco di una polemica già iniziata dedicando non due, ma quattro ottave a quello da lui stesso definito scrittore e «che non prende norma / dai scritti di Dodone e da' sistemi», rimandando, nei *Fogli* in una

85 O. Arrighi Landini, *La primavera*, Venezia, Domenico Derengo, 1755, p. 7. Landini elogia Goldoni definendolo un amico e insignendolo del titolo di riformatore del teatro comico italiano (p.3). Di tutta risposta, un elogio a Landini e proprio alla *Primavera* appare nella *Villeggiatura*, dove all'atto I scena I, Lavinia leggendo l'opera di Dorinio (nome che aveva nell'accademia degli Agiati di cui faceva parte), sostiene che si tratta di un testo che non presenta critiche, non dice mal di nessuno e congiunge «buona filosofia» e «discreta morale» (cfr. C. Goldoni, *La villeggiatura*, a cura di Q. Marini, Venezia, Marsilio, 2006, pp. 105-106 e 225-227). Nell'*Estate*, edita nel '56, Landini ricorda però che un «nobilissimo spirito pieno veramente di Filosofia, ne' molti familiari congressi, che si è compiaciuto di meco tenere in città, e in una lunga, giocondissima Villeggiatura, di cui, nulla ributtando la ristrettezza del presente destino, ha voluto onorarmi» lo ha portato a capire che molte delle sue opere, a causa della sua facilità nell'improvvisare versi, risultano oscure e necessitano di essere «giustamente epitetate» Cfr. *L'estate*, Venezia, 1756, con dedica a Cornelio Pepoli Musotti, p. 8.

nota esplicativa dell'ottava 64- da subito presente- proprio al «poema Autunno», edito nel 1761 senza note tipografiche, ma il cui permesso di stampa fu concesso all'editore Antonio Bassanese il 10 marzo del 1761⁸⁶.

In esso Landini dedica l'intera pagina scritta per i «leggitori cortesi» alla polemica con Gozzi definito, *Bello Spirito*, ripercorrendo le precedenti *querelles* e preannunciando quasi la futura:

La mia *Primavera*, e la mia *Estate* hanno dato motivo di divertirsi a mie spese ad un Bello-Spirito, e ciò non poco mi aveva raffreddato nel proseguimento dell'altre stagioni. Erasegli aggiunto il forte motivo, che accennai in fronte all'edizione delle lettere filosofiche del Signore di Maupertius, le quali da me recate dalla Franzese nella Toscana favella, uscirono non ha molto tempo, da' torchi dello Zatta⁸⁷. Troppo ha però sul mio spirito potuto il desiderio di veder ridotta al suo fine un'opera (qualunque essa sia) che di così gran tratto eccede i miei ristretti talenti. Ecco pertanto, malgrado questi riguardi, l'*Autunno*, il quale sarà seguitato dall'*Inverno*, che darà compimento alla mia intrapresa. Se questi non a grado del sopraccennato Bello-spirito, lo prego additarmi egli stesso come s'intraprendano, e come si perfezinino opere degne d'applauso, o almeno meritevoli di compatimento, ed io religiosamente gli prometto imitarlo, purchè non sieno *Sudori d'Imeneo*, ovvero *Tartane*, non piacendomi, che seguitare i maestri./*Pien di cose, e scarsi di parole*.⁸⁸

Nella prima nota a piè pagina del testo, dedicata proprio alla *Tartana*, Landini riassume nuovamente la polemica con Gozzi e dileggia, seppur con distacco, l'avversario quasi riconoscendogli un indiretto ruolo nell'interesse del pubblico per i suoi lavori.

Uscì dalle stampe di Parigi nel 1757 un opuscolo: *La Tartana degl'Influssi per l'anno bisestile 1756*. L'autore di essa è un chiaro soggetto, che scrive il toscano idioma sul più preciso modello de' vecchi autori [...] Molto vi sono presi di mira dall'autore i miei due poemetti della *Primavera* e dell'*Estate*, e vi sono posti in vista non nella parte, ond'essi potessero meritarsi compatimento, ma nella meno felice, e nella più odiosa. Io non ho voluto mai né voglio esaminar l'intenzione di lui, né intendo vendicarmi di questo da me non meritato cattivo trattamento, anzi gli attendo con ingenua libertà in faccia del mondo su questi fogli (poiché non ho neppur l'onore di conoscerlo) il sincero debito che professo alle

86 ASV., *Riformatori*, b. 347 (n. 215). Nella nota biografica del *Dizionario Biografico degli italiani* Dolci sostiene che il poemetto fu ripubblicato unitamente alla *Primavera* in versi sciolti e all'*Estate* nel 1756. Non è stato possibile reperire tale edizione contenente i tre poemi, *Autunno* compreso, della cui esistenza si dubita. La *Primavera* invece fu ripubblicata in versi sciolti nel '56 a spese dell'autore per l'editore Pasquali con dedicatario Nicola Beragen, amico di Goldoni. Copia di tale edizione si trova alla Biblioteca Civica di Pontremoli, Segn. APON C-38. Il poemetto termina alla pagina 64, di seguito vi è, con nuova numerazione, l'*Estate*, dedicato a Pepoli Musatti, edito nel medesimo anno, ma senza note tipografiche, probabilmente si tratta dello stesso testo uscito autonomamente nel '56. A comprovare la pubblicazione inizialmente autonoma dei testi vi è il riferimento nell'*Estate* alla volontà di rieditare la *Primavera* con un mutamento di metro (martelliani → versi sciolti): «...seguiterò a condurre sul piede di questa stagione, riserbandomi in fine a riordinare la *Primavera*, che forse ha meno bisogno di questa delicatezza nelle materie di quello, che l'abbia nel metro» pp. 9-10, dimostrando che l'uscita in sciolti del suo primo poema, avvenne dopo al pubblicazione del secondo, entrambe comunque nel 1756. L'attestazione del permesso di stampa dell'*Autunno* e la giustificazione accennata in esso del lasso di tempo intercorso tra le precedenti edizioni e quella del '61 fanno inoltre escludere la possibilità di un'opera comprensiva dei tre poemetti e datata '56.

87 O.A. Landini, *Lettere filosofiche del signor di Maupertuis*, Venezia, Zatta, 1760. Nell'Autore a chi legge, Landini dichiara di essersi determinato a non produrre «altra cosa alla luce», in seguito alla morte di un «gran protettore, e insieme quasi amoroso maestro, dottissimo di se medesimo», ma di essersi deciso a riprendere in mano la penna, «per proprio esercizio» dopo aver trovato le «Lettere d'un gran Filosofo», Maupertius appunto.

88 Id. *L'autunno*, Venezia, [Bassanese], 1761 p. 6

sue espressioni per due motivi: in primo luogo perchè mi ha posto in impegno di levar via quelle cose che al purgatissimo suo gusto dispiacciono ne' miei poemetti; ed in secondo perchè mi ha fatto conoscere, che nei medesimi vi è qualche pezzo buono, perchè nelle cose affatto cattive non si ferma una mente qual è la sua. La *Tartana* è stata il mezzo d'invogliar moltissimi di veder le altre due stagioni, per soddisfare i quali espongo l'*autunno*, che sarà forse la materia per caricar qualche Pinco. Meglio sarebbe che uno spirito così bello s'impegnasse in cose più degne di lui.

La critica a Landini presente nella *Marfisa* ebbe come previsto degli strascichi polemici che probabilmente portarono Gozzi a modificare il poema in alcuni punti dopo questo prima anticipo di pubblicazione.

Inizialmente infatti -in FG13.2, nella prima stesura di BG e nella pubblicazione dei *Fogli*- l'opera del rivale viene apostrofata come un «libretto puzzolente», di «tristi versi» e «rubacchiar formato», successivamente in BG viene anche aggiunta la critica al dedicatario del poema *Autunno* considerato da Gozzi un «venditor di pegola». Il codice bergamasco venne poi nuovamente corretto e il libretto del rivale diventa un semplice «accidente», sparisce il riferimento al dedicatario, ma il «rubacchiar formato» si trasforma nel più incisivo «rubacchiar pisciato», forse alludendo come sostiene Andrea Battistini al fatto che le opere di Landini siano frutto di un «continuo plagio inutilmente diluito»⁸⁹.

Queste varianti sono conseguenza della reazione che ebbero i *Fogli* e dell'edizione di un testo anonimo sotto forma epistolare in realtà frutto di finzione letteraria⁹⁰, pubblicato proprio in risposta all'opera gozziana, formato da tre lettere che risultano datate Novembre 61. I Riformatori allo Studio di Padova, il 26 febbraio del 1762, deliberarono che tale opuscolo fosse condannato ad essere bruciato, in quanto offensivo nei confronti del conte Gozzi⁹¹.

Carlo però lo lesse, lo conservò, tanto che risulta tra i materiali del Fondo (FG18.6/1), e modificò proprio alcuni tra i versi di critica a Landini ripresi nella terza lettera del

89 A. Battistini, *Tra Newton e Vico: il tempio della Filosofia di Orazio Arrighi Landini*, in *L'accademia degli agiati nel settecento Europeo*, a cura di G. Cantarutti e S. Ferrari, Milano, FrancoAngeli, 2007. Tale discorso vale soprattutto per i suoi testi filosofici, con particolare riferimento al Tempio della Filosofia, rielaborazione del pensiero vichiano, modificato solo nelle parti più estreme, in linea con il profilo «cauteloso» di Landini, p. 29. L'inversa alternanza tra «rubacchiar pisciato» e «formato» si ritrova in V. 115 (M¹ 98). 4, a proposito di una serenata composta da Matteo.

90 *Sopra il verso settimo della Stanza 64, che trovasi alla pag. 87. Ne' Fogli ec. del Signor Conte Carlo Gozzi Lettere* pp. 1-36. Lo scritto fu pubblicato in seguito ai *Fogli*, riprende infatti polemicamente le ottave della *Marfisa* edite nell'opuscolo. Le lettere che lo compongono sono datate Corva, luogo prossimo a Vicinale, e Venezia 1761. A proposito del detto opuscolo e della polemica in esso contenuta si veda G. Luciani, *Carlo Gozzi, L'homme et l'ouvre...*cit, II, pp. 979 - 983.

91 ASV. *Riformatori*, b. 29. I riformatori di Padova deliberarono, che tutti le copie fossero «pubblicamente abbruciate». L'ordine riporta i nomi di Mauro Foscarini, Alvise Mocenigo, Paolo Renier e Giacomo Zuccato. Il giorno successivo, 27 febbraio 1761 more veneto (1762) i Riformatori vengono informati dell'esecuzione dell'incendio. Nel fascicolo conservato nell'archivio di Venezia è presente copia dell'opuscolo.

pamphlet, facendo sparire il riferimento al dedicatario del suo poema Cristoforo Pedrocchi, il cui padre, a quanto sostenuto nell'ultima missiva, dichiarata copia di quella spedita allo stesso Carlo, supportò la famiglia Gozzi a Visinale, mentre era «già vessata dalle più calunniose vicende»⁹². Al momento della revisione successiva alla prima pubblicazione però si ricordò di tale omissione e aggiunse alle annotazioni una parte riferita alle dedicatorie assente dalle prime annotazioni sottoposte al censore: «dedicando le operette sue indistintamente ad oggetti da' quali sperava qualche sovvenimento.»

L'autore potrebbe essere lo stesso Landini che però abbandona il consueto *aplomb* per una critica feroce, definendo Gozzi «un autore che mena mazzate da paladino sopra gli errori altrui quel gravissimo autore di *Tartane* e di *Marfise* (e chi vuol dire d'insolenze lo dica)». I riferimenti alla *querelle* sono infatti molto precisi. Le critiche vengono riportate in modo puntuale, di seguito analizzate e smontate una ad una.

Finalmente in sì leggiadre e forbite stanze, in cui buffoneggiate, o signor sapientissimo, i libri puzzolenti sei cosucce vi addocchio, le quali parrebbermi di troppo offendervi s'io le dicessi a Voi: I. Che i versi del Sig. Landini sono cattivi e puzzolenti. II. Che dentro ci trovate un rubacchiar formato. III. Che non è vero, che voi lo abbiate criticato. IV. Che le sue Stagioni forman l'anno peggior di tutti quanti. V. Che per voler fatti, e non parole ne' libri, devonsi questi chiamare bottega di Fabbro o di Legnaiuolo VI. Ch'ei dedica i libri a venditor di pegola⁹³.

Carlo quindi modificò la copia in pulito del codice bergamasco, sia prima dell'edizione dei *Fogli* con l'aggiunta di due ottave polemiche contro Landini, sia dopo tale edizione per 'alleggerirne' i toni.

La stanza 63 continua un'altra polemica, quella con Goldoni e il progetto dell'edizione Pasquali, progetto che Gozzi doveva forse conoscere prima della pubblicazione del *Manifesto* nell'aprile del '61 e che appare citato già nelle ottave precedenti presenti nei *Fogli*. Tale stanza fu inserita sicuramente dopo l'aprile del '61, ma non necessariamente a ridosso di tale occasione polemica, è possibile infatti che egli abbia deciso di sottolineare questo aspetto nella revisione del codice bergamasco, in quanto l'ottava è assente dai *Fogli*⁹⁴ e compare invece nella Colombani. La critica gozziana rimanda ad

92 *Sopra il verso settimo della Stanza...*, p.33.

93 Ivi. p.21 Nella terza lettera («Copia della lettera diretta al nobile signor Conte Carlo Gozzi»), l'autore trascrive per intero le quattro stanze incriminate e solo poi ne riprende i punti più importanti, qui presentati, e li commenta.

94 L'ottava appare nel codice bergamasco, ma non contrassegnata, come avviene di consueto per le stanze destinate a confluire nei *Fogli*. La marcatura accanto all'ottava -che ha portato Lucilla Ruini a presentarla nel proprio elenco di ottave segnalate- sembra, ad una attenta analisi del manufatto, essere dettata dal trasferimento di colore del segno apportato alla stanza che si trova nella medesima posizione nella carta precedente. Ciò non esclude comunque che Gozzi abbia inserito prima della composizione dei *Fogli* tale ottava, ma che abbia preferito scegliere di non darla da subito alle stampe nel 1761.

un punto preciso, il diciassettesimo del *Manifesto*, della strategia editoriale del rivale: quello degli incentivi che Goldoni si preoccupava di offrire agli associati che fossero stati in grado di procacciargliene di nuovi.

<i>Manifesto goldoniano</i>	IX.63.1-6
Per tutti quelli, che favoriranno di unirmi dieci Associati, esibisco un corpo intiero per grata ricognizione, cioè un Tomo ogni dieci tomi, semprecché mantenghino lo stesso numero, e mi facciano avere in tempo le rispettive anticipazioni ⁹⁵	Un'altra parte il manifesto avia, / che sembrava un'idea del Masgumieri;/ cioè che a chi volesse piegieria / far per dieci associati a' tomi interi, / sarieno dati i tomi in cortesia /per la benemerenza, e volentieri

Gozzi in questa ottava vuole sottolineare l'ottica "imprenditoriale" di Goldoni, paragonandolo al Masgumieri, un ciarlatano venditore di balsami e taccomacchi, come egli stesso avrà modo di esplicitare nelle note da aggiungere alla seconda edizione, estremamente attento al mercato, tanto da mettere in atto una vera e propria mercificazione dell'arte, e per contrasto far emergere tra le righe la propria concezione ostentatamente aristocratica che disprezza la vendita in favore della donazione⁹⁶.

Datazione possibile di una sostanziale revisione del codice bergamasco è data dalle aggiunte dedicate alla questione dei beni della chiesa, verso la fine degli anni '60, e precisamente in seguito alla legislazione sulla mano morta. Di fronte al proliferare di ecclesiastici, di privilegi e dell'accrescersi del potere della chiesa intorno alla metà degli anni '60 rinascono infatti a Venezia sentimenti giurisdizionalisti, finalizzati a fermare il proliferare dello stato dentro lo stato; essi si concretizzarono nella nascita della *Deputazione ad pias causas* e nelle leggi da essa promulgate, anche grazie alla continuità politica garantita in senato da Andrea Tron⁹⁷. Il clima culturale di quei tempi

95 C. Goldoni, *Manifesto dell'edizione Pasquali di Venezia*, in *Memorie italiane...cit.*, p. 385.

96 A proposito dell'«aristocraticismo letterario» gozziano, dell'immagine che egli vuole costruire di sé in merito alla propria prassi editoriale e su un confronto con quella goldoniana si veda A. Scannapieco, *Carlo Gozzi...cit.*, principalmente pp. 95-99. Molteplici sono le dichiarazioni gozziane nella direzione della donazione dei propri testi, tra cui, nell'*Appendice al Ragionamento ingenuo* ad esempio sostiene: «Non ho mai pensato, né sognato, né preteso di porre "a contribuzione il pubblico" per guadagnare, imitando in ciò gli impostori letterari. Spero, che il mio temperamento sia noto abbastanza su questo proposito, che i modi, ch'io tengo, lo palesino più chiaramente, e spero, che un gentile illuminato pubblico sia informato, che uno scrittore tra noi, il quale a proprie spese fa stampare l'opere sue, quali si siano, non è mai salvo da que' tranelli e da que' raggiri, che non gli lasciano né meno ricuperar la spesa sofferta.». (C. Gozzi, *Il ragionamento...cit.* pp. 142-143), ma, come fa notare la studiosa, è chiaro che «l'edizione delle sue opere si iscrivesse in una logica di strenua concorrenza, in una logica a tutto tondo di mercato, lo dichiarava -al di qua della sua dinamica genetica- anche ogni fibra della sua concreta realizzazione» p. 78.

97 A parere dagli anni '60 prosperano le pubblicazioni, circolano libri e si aprono dibattiti afferenti la necessità di riforme anche grazie alla riproposizione dell'opera sarpiana Francesco Grisellini, *Memorie anedote spettanti alla vita ed agli studj del sommo filosofo e giureconsulto f. Paolo Servita*, Losanna [ma Venezia], Giovanni Nestensus, 1760. Nel '67 esce, ad esempio, postuma l'opera di Camillo Manetti che sottolinea la necessità di arginare i vantaggi economici e culturali della classe ecclesiastica, rimettendo

o l'eco delle inchieste della deputazione devono aver convinto Gozzi a comporre delle nuove ottave afferenti tali questioni -da 101 a 105 nel V canto e da 104 a 109, 112 nel XII- che gli permettono di criticare aspramente la corruzione di certo clero, ma anche di individuare l'interesse economico che muove queste riforme.

L'ampliamento anche del XII canto fa sospettare che l'immagine fornita da Gozzi nella prefazione della storia compositiva della *Marfisa* -secondo cui essa fu composta in due soli momenti: uno dedicato ai primi dieci canti e uno agli ultimi due- sia troppo lineare e poco veritiera. Il poema invece sembra, dopo una prima stesura contenente gran parte dell'opera, formarsi per accumulo, con aggiunta di stanze, correzioni e modifiche frutto di stimoli provenienti da eventi contingenti o da suggestioni autonome nel corso degli anni. La storia compositiva del codice bergamasco può addirittura spingersi fino al 1773, in quanto la dedica si presenta con il riferimento a Caterina Dolfin Tron quale procuratessa, aggiunta databile dopo l'elezione di Andrea Tron, il 28 febbraio 1773⁹⁸.

nelle mani dello stato l'istruzione e la cultura. Le critiche provengono sia da ambienti laici che ecclesiastici. Cfr. Alberto Vecchi, *La vita spirituale, in La civiltà veneziana del '700*, Firenze, Sansoni, 1960, pp. 141-142, a proposito della critica interna si veda la figura di Daniele Concina, oppositore della cristianità contemporanea fatta di ozi e corruzione (*Storia del probabilismo e rigorismo*, 1743). Nel 1766 il giurista Antonio Montagnacco aprì chiaramente la polemica sulle mani morte con l'obiettivo di limitarle e la sua pubblicazione, *Ragionamenti intorno a' beni temporali posseduto dalla chiesa, dagli ecclesiastici e da tutti quelli che si dicono mani morte*, ebbe subito un grande successo. Per un'analisi di tale problematica si vedano B. Cecchetti, *La Repubblica di Venezia e la corte di Roma nei rapporti della Religione*, Venezia, Naratovich, 1874, vol. I, p. 212; F. Venturi, *L'Italia anticuriale: Venezia, in Settecento Riformatore*, II, Torino, Einaudi, 1976; G. Tabacco, *Andrea Tron e la crisi dell'aristocrazia senatoria a Venezia*, Udine, Del Bianco, 1980², p. 138.

98 Gozzi per l'occasione scrisse un componimento in ottave: «Mentre lo sposo vostro fra i giulivi» che confluisce nella raccolta per l'elezione di Andrea Tron, pubblicata per l'editore Palese nel 1773. Il riferimento alla Dolfin sarà infatti aggiunto da Gozzi nella fase di revisione del codice bergamasco, probabilmente solo dopo aver fatto copiare il poema in FG_{13.1}. Le carte contenenti dedica e prefazione nel codice bergamasco non risultano numerate, la dedica è l'unica parte di FG_{13.1} ad essere completamente autografa e non presenta numerazione originale (cc.VIIr-VIIIv). Ciò può far supporre che Gozzi copiò autonomamente la dedica, modificandola e premettendo in BG la destinataria solo nella fase di revisione e controllo della copia presente in FG_{13.1}.

4.5 Codice bergamasco e *Fogli sopra alcune massime del genio e dei costumi del secolo*

Il codice autografo, scoperto e studiato da Lucilla Ruini nel 1947, è conservato presso la Biblioteca Civica di Bergamo Angelo Mai alla segnatura MM.569⁹⁹. Comprende 12 canti, Dedicà e Prefazione e documenta un livello di stesura del testo successivo al primo manoscritto marciano, ma precedente al secondo e alla stampa Colombani.

Il numero delle stanze nell'ultima revisione del codice bergamasco e nella stampa Colombani è infatti identico in ogni canto ad eccezione del IV e del V. Nel primo caso per un errore di numerazione, nel secondo invece BG presenta due stanze in meno, la 74 e la 75, ma anche una in più: la 95, siglata sul lato destro con un segno rosso -come molte altre stanze del manoscritto alcune delle quali confluite nei *Fogli*¹⁰⁰- e sul sinistro con un ampio asterisco a segnalare l'intera stanza, unico caso nel poema. Tale stanza si ritrova nel primo manoscritto marciano, aggiunta successivamente in un foglio a parte, tra due altre ottave dedicate a Ricciardetto (V.92-93), anticipata però dal richiamo all'ottava dietro cui avrebbe dovuto essere inserita. A precederla infatti vi è la parte finale di quella che sarà l'ottava 96 «...Gran Marco Gran Marco». L'ottava risulta poi cassata nel testimone successivo e assente dall'edizione Colombani.

Grazie alla scoperta del Fondo Gozzi è possibile asserire che BG è certamente copia in pulito di una redazione anteriore e nello specifico del manoscritto di lavoro, non antografo diretto della *princeps*, ma solo dei *Fogli*. In essi Gozzi anticipa il suo poema con ottave afferenti le polemiche letterarie e tra queste solo alcune trattano anche della sua eroina. Nello specifico le stanze pubblicate si trovano al foglio ottavo, per errore definito settimo, e due del primo canto, la 13 e la 20, all'ottavo-nono.

A ogni canto sono premesse indicazioni numerologiche e l'argomento, ad eccezione del primo e del nono, dove è riportato solo il canto di appartenenza: I.1-7, 14-17, 53-54, 58-

99 L. Ruini, *Un manoscritto autografo* ...cit. Il manoscritto è costituito da un quaderno con copertina marrone di mm 280 x 200 composto di 153 carte. È preceduto da tre carte di guardia, da una carta che riporta il titolo del poema e da cinque carte non numerate contenenti dedica e prefazione. Le pagine numerate sono 280, la numerazione parte dal primo canto ed è compiuta dall'autore stesso. L'autografo si conclude con quattro carte di guardia.

100 Le stanze contrassegnate in BG sono: I. 1-7, 14-17, 53-54, 57-59, 62-65; II. 4-6, 20-22, 25; III. 3.4; IV. 35-39, 43-54; V. 112 (BG 93), 113 (BG 94), BG 95 (cassata dai testimoni successivi), 114 (BG 96), 115 (BG 97); VI. 31-34; VII. 51-54; IX. 56-57, 59-62, 64-68, 70-73. L'elenco qui offerto presenterà delle minime discrepanze rispetto a quello del saggio di Lucilla Ruini, in quanto è stato possibile notare che alcune delle ottave presentano il segno rosso distintivo in quanto il colore si è trasferito da un luogo a un altro, per contatto tra due pagine. Tali discrepanze rispetto all'articolo citato si riscontrano soprattutto nel IX canto.

59, 62-67; II Frammento del canto secondo sulla descrizione di Marfisa, 25; IV Frammento del canto quarto sulle nozze di Marfisa, 35 v. 1-4, 37 (nei *Fogli* numerata 36) v. 1-2, 43 (44)-50; VI Frammento del canto sesto su una serenata di Matteo Poeta, 31, 32, 33 (38), 34 (39); VIII Frammento d'ammonizion fatto da Ermellina a Marfisa nel canto ottavo, 28-29; IX, 57-64 (59-62; 64-67).

Le varianti sostanziali rispetto all'edizione successiva concernono sia l'omissione di note esplicative non ritenute necessarie nel poema completo, ma riproposte a distanza di anni, seppur modificate e o ampliate per la seconda edizione, sia l'omissione di versi probabilmente censurati, quali il riferimento alla necessità di intervento con propri versi di Dodone-Gozzi per contrapporsi a quelli di Chiari e Goldoni responsabili della cattiva educazioni dei giovani in quanto permessi quali materia di studio dai «frati pazzi» nei collegi.

Precede la lezione dei *Fogli*, segue COL

I.15.1: Leggeasi] Leggeano; I.15.2: Nota: Baron Trench] om.; I.15.3: Nota: Filosofessa prima edizione] om.; I.64.4: Nota A: vedi Buona moglie] om.; I.64.4: Nota B: vedi dama e cavaliere] om.; I.64.6: Nota: Arcana] om.; IV.44: Dicea Dodon: Non posso in coscienza;/ che van guastando tutte le persone/ con le lor stampe di mala influenza,/ e d'un costume contro la ragione./-----/-----/ che sino ne' colegi-----/ lascian, che sia lo studio de' ragazzi?]
 Dicea Dodon: Non posso in coscienza;/ che van guastando tutte le persone/ con le lor stampe di mala influenza,/ e d'un costume contro la ragione./ Non vedi tu la lor trista semenza/ omai salita in tal riputazione,/ che sino ne' collegi i frati pazzi/ lascian, che sia lo studio de' ragazzi?]
 IV.45.5: Nota: tragicommedia nuova] om.; IV.47.1: Nota: Filosofessa italiana] om.; IX.60.6: (numerata 58) Per quanto dura il mondo tiene a bada] Per quanto dura il popolo tiene a bada; IX.64.5: (61) nota: poema Autunno] om.; IX.65.5: (62) io trovo il tuo libretto puzzolente] io trovo il tuo libretto un accidente; IX.65.6: (62) Di tristi versi e rubacchiar formato] Di tristi versi e rubacchiar pisciato; IX.67.7: (64) Dedica i libri a' venditor di pegola] Dedica, imprimi, a tuo modo ti regola

All'altezza del codice bergamasco, oltre alle varianti sostanziali e strutturali già accennate, sono presenti anche una serie di varianti tese a una modernizzazione del linguaggio e alla modifica di aspetti linguistici riferibili all'area settentrionale e veneta, quali ad esempio: modificazione mediante scempiamento o raddoppiamento (I.19.1: BG gallera] galera; I.45.1: BG querellato] querelato; VII.32.4: BG veluti] velluti); sostituzione del pronome *si* nel senso di *ci* (VI.56.2: BG già s'intendiamo] già c'intendiamo; VI.70.5: BG s'avvederemo] ci avvederemo); sostituzione della forma analogica del condizionale (VII.1.5: BG credo che rideressimo a vedello] credo che rideremmo nel vedello)¹⁰¹; trasformazione delle palatale *c* nella dentale *z* o palatalizzazione della dentale (I.34.2: BG melarance] melaranze; IV.17.6: BG zeffo] ceffo;

101 G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti, II; Morfologia*, Torino, Einaudi, 1968 § 460, 598. Le varianti grafiche, presenti nei diversi manoscritti, sono elencate nella parte conclusiva: *La presente edizione*.

VII.7.4 e 18.1: BG cendale] zendale; IX.21.2 BG pacienza] pazienza)¹⁰²; trasformazione della grafia *sc* in corrispondenza di *s* sorda (VII.41.4: BG scillaba] sillaba)¹⁰³ e la eliminazione di una forma schiettamente dialettale, in cui il pleonaso investe un pronome personale (VIII. 18.4: BG le potea starle vicina] le poteva star vicina)¹⁰⁴

Nel codice bergamasco sono inoltre presenti alcune note a margine, probabilmente non di pugno dell'autore, poi cassate, che affrontano il problema degli anacronismi accennato da Carlo nella prefazione (cfr. commento prefazione § 13).

Il codice bergamasco solo dopo le modifiche e aggiunte di ottave fu alla base dell'edizione settecentesca del poema, mediante l'intermediazione di un codice idiografo, da esso tratto per mano di un copista, ma vagliato e corretto da Gozzi.

Nel XV capitolo inedito delle *Memorie inutili*, dedicato a ripercorrere la propria impresa editoriale, Gozzi così scriveva a proposito del codice fatto trarre dal proprio autografo.

Seppi dappoi che il Muletti per una finezza di considerazione verso quella mia operetta, e per una di quelle fantasie che hanno i dilettanti delle belle lettere, e gl'antiquari, non aveva voluto che il manoscritto mio originale andasse ad essere lacerato nella stamperia, per presservare quella grande reliquia alla sua biblioteca e alle posterità, e che ordinando d'estrarre una copia per lo stampatore ad un suo ignorante copista, che averebbe saputo meglio mangiare un catino di maccheroni, che fare una buona copia questi aveva scritti innumerabili spropositi che furono o non veduti, o non curati dal correttore della stampa. Da ciò si rilevi che sino gl'amici miei che cercano di farmi delle politezze, cadono involontari a farmi de' sgarbi¹⁰⁵.

Il manoscritto originale cui Gozzi si riferisce fu il codice bergamasco, che egli dice di aver consegnato all'amico Muletti e da cui fu tratta copia. Esso fu alla base di un testimone successivo e, come si dimostrerà in seguito, Carlo era molto più coinvolto di quanto volesse far credere in tale impresa. Le varianti, anche sostanziali, che si riscontrano tra il codice bergamasco e la stampa Colombani danno un grande peso a FG_{13.1} che non è, come l'autore vorrebbe farci credere, semplice copia di un progetto editoriale già bello e fatto. Proprio per l'importanza di tale testimone nella storia

102 Tale fenomeno è probabilmente dovuto all'influenza del dialetto nel quale la corrispondente sibilante non aveva sostituito completamente la affricata dentale cfr. L. Tomasin, *Memorie...cit.*, p. 144 che rimanda al Boerio: «Voi sentirete che non solo la plebe Veneta, ma molte altre persone hanno il bel vezzo di procunciare il *ce* e il *ci* ed anche la *z* aspra, come se fossero una *s* dolce. Dicono per esempio *sinque* per Cinque, *senquessento* per Cinquecento, *seola* per Ceola, *sendà* per Cendà, *sievolo* per Cievolo; così pure *cusso* per Cuzzo, *fassa* per Fazza, *sarsegna* per Zarzegna, *sata* per Zata, *saratàn* per Zaratàn ec. Ma questo non è che appunto un vezzo o mendo, contratto fin dalla fanciullezza per l'ignoranza o l'inavvertenza di chi insegna a parlare maniera o uso particolare di una parte del popolo eccezione della pronuncia». p. 12

103 «Nella pronuncia nostra non si fa alcuna differenza tra *sc s* o due *ss*. Diciam per esempio Pesce *Scialacquamento Sciatca Scimia* come se fosse scritto pesse, sialaquamento, siatica, simia.» (Boerio, p. 12).

104 P.V. Mengaldo, *L'epistolario di Nievo. Un'analisi linguistica*, Bologna, il Mulino, 1987. Mengaldo, p. 85).

105 C. Gozzi, *Memorie inutili ...cit.*, II, p. 520.

compositiva del poema, in precedenza si erano nutriti dei dubbi sulla sovrapponibilità del codice bergamasco con quello descritto da Gozzi nel capitolo inedito delle *Memorie*¹⁰⁶, in cui la copia veniva trattata come un momento assolutamente separato dal farsi dell'opera, parlando appunto solo di un correttore della stampa e non includendo la figura dell'autore in questa fase di revisione. Resta comunque difficile capire se le modifiche e le aggiunte apportate da Gozzi a FG_{13.1} e il controllo cui lo sottopone, anche da parte di un'analisi esterna, siano stati pianificate a priori, o dettati dalla contingenza dopo aver ricevuto il lavoro del copista.

4.6 Un manoscritto in *itinere*: tra la prima e la seconda redazione

Il secondo codice marciano (FG_{13.1}) appartenente al Fondo Gozzi non è, come il precedente, attestazione di un esemplare di lavoro. Esso si presenta, infatti, come un manoscritto concluso e definito comprensivo dei dodici canti della *Marfisa*, di dedica e prefazione, vergato da mano diversa da quella gozziana, ma con correzioni e aggiunte d'autore, tra cui l'intera dedica. In realtà esso testimonia diverse fasi compositive e in particolare le due principali redazioni, ed è per questo che lo si può definire un manoscritto in *itinere*. Le pagine presentano due principali numerazioni: una originale dell'intero poema, a partire dal primo all'ultimo canto cc. 1-291 (la dedica autografa appare in pagine non numerate, la prefazione si trova alle carte originariamente numerate 1 e 2 in modo separato dalle restanti) e una nuova per le interpolazioni della seconda redazione.

4.6.1 La prima redazione e l'*ignorante copista*

La prima redazione coincide con la copia in pulito, fatta da mano diversa da quella dell'autore di BG, successivamente corretta e modificata dallo stesso Gozzi in vista della stampa Colombani. Il codice fu sicuramente quello che andò in tipografia come dimostrato dalla presenza di macchie d'inchiostro e dai numeri di pagina e registri, riportati sul manoscritto che risultano essere coincidenti con quelli della Colombani.

¹⁰⁶ M. Vanore, *Per l'edizione critica...*, cit, p.40.

Con altrettanta sicurezza si può quindi sostenere che esso rappresenti proprio la copia per lo stampatore tratta da un «suo [di Muletti] ignorante copista, che avrebbe saputo meglio mangiare un catino di maccheroni, che fare una buona copia», responsabile secondo Carlo di «innumerevoli spropositi che furono o non veduti, o non curati dal correttore della stampa».

Prova del legame diretto tra BG e la sua copia si ricava dall'analisi di errori e varianti. Anche in questo manoscritto, come per il precedente, si riscontra lo stesso modo di procedere, Gozzi infatti prima copia o fa copiare il testo e solo poi lo modifica; quasi tutte le lezioni cassate di questo codice ripropongono quindi quelle del bergamasco, inoltre le stanze 74 e 75 del V, assenti da BG, sono aggiunte nell'idografo e risultano autografe.

Per tornare a Muletti e al suo compito nella storia compositiva della *Marfisa* è importante ricordare che egli fu amico e sodale dell'autore presso l'Accademia Granellesca e a lui Gozzi affida un ruolo fondamentale nella ricostruzione della *fictional* della prima edizione dei suoi testi. Riprendendo il già citato capitolo inedito delle *Memorie inutili* Anna Scannapieco rileva proprio a proposito di Muletti che Carlo giunge addirittura a «creare» con lui «un personaggio in carne ed ossa, storicamente esistito [...] a cui far indossare il ruolo non solo di ossessivo patrocinatore dell'iniziativa editoriale, ma addirittura quello di suo finanziatore»¹⁰⁷.

L'amico non rifiniva di contrastarmi per indurmi ad un'edizione, protestando egli di voler assumere di fare la spesa, pregandomi però di voler io comparire in faccia al pubblico l'editore.

Lo sconsigliavi fervidamente, assicurandolo che i librai per le mani de' quali avrebbe dovuto passare per necessità l'avrebbero disertato e fatto pentito di essersi esposto a prendere una grave spesa sopra di sé, e che il suo pentimento avrebbe cagionato a me grandissima pena. [...] Mi fece vedere de' chiarissimi calcoli d'aritmetica co' quali mi provava ch'erano evvidenti il rimborso della spesa, la lucrosa utilità relativa a questa, e sosteneva dimostrativamente ch'egli voleva ch'io avessi per questa impressione duemila dei ducaton nel mio scrigno¹⁰⁸.

In un testo presente tra i materiali del Fondo Gozzi afferma che Muletti lo *costrinse* «a sostenere a comparire io l'editore, e lo spenditore di una edizione ch'io abborriva, e che non mi sarei giammai sognato di fare» e sostiene inoltre che ciò che mosse l'amico fu l'idea di una «mercantile speculazione» a far da contrappunto al suo totale disinteresse, fornendo così un ulteriore elemento al quadro, già peraltro ricco di testimonianze, a proposito della riluttanza-reticenza di Carlo alla pubblicazione¹⁰⁹.

107 A. Scannapieco, *Carlo Gozzi...* cit., p. 158.

108 C. Gozzi, *Memorie...*, cit., II, 518

109 A proposito del *topos* della riluttanza reticenza e del ruolo di Muletti nella prima edizione gozziana, cfr. A. Scannapieco, pp. 9-21.

L'amico mio bergamasco che volle far uscire un'edizione di otto volumi, de scritti miei non ebbe altro per guida che l'idea d'una mercantile speculazione.

Egli aveva potuto avere dal capocomico Sacchi dodici o quattordici copie delle mie favole sceniche, già invecchiate per il teatro, ed aveva raccolti alcuni miei manoscritti di poesie, e di prose tra i quali un mio Poema giocoso intitolato: *La Marfisa bizzarra*, generi di gran lunga differenti dalle cose teatrali, e composti sul piano della, un tempo coltivata tra noi, coltura del nostro letterale idioma, e di uno immaginare, e scrivere cordiale, semplice, e naturale.

Niente potè valere il mio sconsigliare quell'amico di tale edizione, e particolarmente da quella delle mie favole, fortunate nel teatro, ma tanto differenti dagl'altri scritti miei, e composte da me per semplice capriccioso puntiglio, e per fini a lui noti; e niente potè valere il mio consigliarlo a far uscire almeno in due corpi separati que due generi tanto diversi l'uno dall'altro. [...]

Dirò cosa vera, e che dovrebbe far ridere chi la legge. Quell'amico bergamasco, non so quali sue mire, volle costringermi a sostenere a comparire io l'editore, e lo spenditore di una edizione ch'io abborriva, e che non mi sarei giammai sognato di fare, e dopo una mia risoluta negativa, condiscesi anche a ciò per non aver la noia d'insistere a una lunga ostinata insistenza di preghiere, e di ragioni a seconda de' modi di pensare di quell'amico mio bergamasco. Tutto ciò che potei ottenere da quello, fu la licenza di scrivere nel principio d'ogn'opera mia una prefazione, o breve o lunga, a piacer mio, e la libertà di dedicare ogni volume a persone, dalle quali non si potesse mai sospettare che uscissero doni a me diretti, non mai da me desiderati né cercati, né voluti, figlie delle sciocchezza o della superbia.

Comunque sia l'edizione di quegl'otto volumi, in numero di più di mille esemplari è uscita l'anno 1772, ed ebbe quello spaccio, che da parecchi anni rende impossibile il ritrovarne un'esemplare concreto.

Scrivo delle verità che possono passare per inezie, e non le scrivo perchè sieno lette, ma per dare uno schizzo in abozzo del mio carattere ridicolo, e perchè lo scriverle serve a me di passatempo.

L'amico mio bergamasco ha creduto di dover compensare i pesantissimi disturbi ch'io soffersi, e col porre in assetto l'edizione, e col tener registro degl'associati, e col carteggiare co' ricercatori degl'esemplari, e col commettere le spedizioni, e con contrastare co' librai venditori che usurpavano la metà del ricavato e tutto ciò per dover io sostenere la faceta sforzata comparsa di editore, e capitalista.

Per mia compensazione egli fece venire da Livorno un picciolo numero di libri, che non ho voluto rifiutare di ricevere in dono. Gli ebbi cari, e sono nella mia libreria di poca estensione¹¹⁰.

In un'altra redazione del medesimo testo, nella conclusione, riserva a Muletti il vero e proprio ruolo di editore, mentre non appare la parte relativa *i pesantissimi* disturbi gozziani.

Scrivo delle verità che possono passare per inezie, e non le scrivo perchè sieno lette, ma *perchè lo scriverle serve a me di divertimento*.

L'amico *editore* bergamasco ha creduto di dover compensare i disturbi ch'io soffersi in tal proposito col farmi venire da Livorno un picciolo numero di libri [...] Gli ebbi cari e sono nella mia libreria di poca estensione¹¹¹.

110 FG 13.3/1 cc.25v-26v. Il testo è catalogato tra i materiali di polemica sulla lingua italiana. In realtà probabilmente si tratta di parte del materiale preparatorio alla *Più lunga lettera* e in particolare di uno dei commenti ad un *frammento* particolarmente lodevole nei confronti di Gozzi. La citazione presente a testo è tratta dal *Commento, riflessioni, ragionamenti, pareri, e notizie sincere sopra il frammento secondo*, all'*Account* baretiano. Nel testo manoscritto appaiono una serie di riflessioni assenti dalla stampa e inerenti polemiche relative la prima edizione completa delle sue opere, la sua diffusione, che rende impossibile trovarne oggi un «esemplare completo», delle critiche all'edizione stessa, quale l'inadeguatezza della mancata divisione tra opere teatrali e non teatrali e infine una descrizione della nuova edizione, la Zanardi, di cui fino ad allora erano usciti i primi undici tomi (1803).

111 FG 13.3/1 c. 79v (i corsivi sono miei e impiegati per segnalare le varianti rispetto al frammento testuale precedente)

In realtà fu proprio Gozzi il promotore finanziario della prima edizione, come è costretto ad ammettere al Baretto il 12 aprile 1777

Vi mando un picciolo manifesto anticipato di que' volumi che pretendo di donarvi. Ho aderito alla vostra piacevole premura, ed è uscita una Collezione alle mie Spese [...] Non ho paura di spendere per soccorrere de' truffatori, dalle mani de' quali il dipendere è necessario. [...] De' Librai, e de' Corrispondenti si mangiarono verso la metà del ricavato [...] Soccorretemi ed additami qualche modo di spacciare il rimanente della Collezione in risarcimento della mia spesa, co' delusione de' ladri¹¹².

Per quanto concerne l'edizione della *Marfisa*, Carlo nel capitolo inedito delle *Memorie inutili* considera Muletti, sebbene indirettamente, responsabile della sua cattiva riuscita proprio per aver scelto un incapace copista e per averlo tenuto all'oscuro di questa sua «politezza».

Se già prima della scoperta del Fondo era possibile smentire l'autore sulla responsabilità di questi errori, imputabili proprio a Gozzi stesso (I.60.6 né mi riscaldo vs so autenticarlo, III.30.1 uditor cari, vs uditor vaghi)¹¹³, in quanto fedele riproposizione della lezione del codice bergamasco, oggi è possibile farlo anche sull'esistenza di tale copia. Non è vero, come sostiene Carlo, che egli seppe «dappoi» della consegna del manoscritto a un copista in quanto in FG_{13.1} ci sono molteplici tracce di suoi interventi. Le varianti di FG_{13.1} appartengono a diverse tipologie e sono apportate in differenti momenti. Sono presenti varianti linguistico-stilistiche inserite autonomamente da Gozzi o su segnalazioni di un lettore esterno; varianti sostanziali atte ad attenuare alcuni aspetti polemici o ad acuirli e correzioni di errori commessi dal copista. Proprio questi ultimi offrono la possibilità di gettar luce sulle affermazioni gozziane riguardanti la non conoscenza di tale copia e sugli «innumerabili spropositi» commessi dal copista, «che furono o non veduti, o non curati dal correttore della stampa»¹¹⁴. A questo proposito è utile ricordare che, in un testo già citato, prima di ripercorre i motivi che lo portarono a scrivere la *Marfisa bizzarra*, forse per la consueta professione di modestia, ma pur sempre dichiarandolo, Gozzi riconosce la paternità proprio di alcuni suoi errori presenti nel poema.

A me basta la lor concessioe che il mio preambolo sia relativo alle cagioni che m'indussero a comporre il meschino poema faceto intitolato *La Marfisa bizzarra*, e a quanto sono per dire in rischiarazione di alcuni tratti contenuti da quel volumetto d'inezie pubblicato l'anno 1772 co' torchi di Firenze <sconvolto nell'ordine successivo delle ottave che lo

112 C. Gozzi, *Lettere...* cit., p. 100.

113 La confusione dell'ordine delle stanze nel V canto si registra solo all'altezza dell'edizione a stampa.

114 A proposito del riferimento al correttore di bozze si veda A. Scannapieco, *Carlo Gozzi la scena del libro...* cit., p. 20 e nota 34; a quanto sostiene la studiosa, recuperando superstiti fonti archivistiche, non esisteva alcun correttore di bozze per l'edizione Colombani.

compongono> pienissimo di errori di stampa (oltre quelli del suo autore) e che si pubblica ora nuovamente emendato, corretto al possibile e con alcune aggiunte che in qualche momento d'ozio mi piacque di fargli¹¹⁵

Come risulta dalla lista di correzioni riportate di seguito è facilmente individuabile che si tratta, nella maggior parte dei casi, di errori minimi soprattutto dovuti all'incertezza scrittoria del copista che sbaglia nell'uso delle geminate, dimentica vocali finali di parole alterando, a volte, il computo sillabico, o confonde alcune lemmi; poco numerose sono invece le sviste che creano veri e propri errori e che rischiano di compromettere la comprensione del testo.

La maggior parte delle correzioni ripristina antiche lezioni presenti nel codice bergamasco e viene apportata durante la correzione del testo prima della stampa Colombani; altre, meno numerose, sfuggite ad un primo controllo vegono ripristinate in vista della seconda edizione. In alcune occasioni la svista del copista viene corretta restaurando l'originaria lezione (I.28.8: BG e' si toglieva tutto FG_{13.1} COL e si toglieva tutto FG^{II}_{13.1} e' si toglieva tutto) in altri casi diventa occasione per modificare un'intera locuzione. A questo proposito si dà conto della trasformazione di *amor più confacenti* (I.14.8: amor più confacenti al corpo umano) in *ancor più confacenti*, nel passaggio dal codice bergamasco alla copia, di cui Gozzi non si accorge subito. Nel curare la nuova egli edizione modifica il testo, forse dimenticando la primigenia lezione, e scrive: *assai più confacenti*. Simile situazione si riscontra al canto VII.68. 8: FG_{13.2} BG «per quel che alletta» FG_{13.1} COL «dar quel che alletta», trasformato in FG^{II}_{13.1} «far quel che alletta»¹¹⁶.

Gli errori del copista diventano occasioni anche per mutate lezioni durante la fase di cura della prima edizione. Il «giunser dappoi» (V.58.5) dei primi manoscritti viene alterato dal copista in «giunser poi» e corretto dall'autore in «giunsero poi» per far tornare l'endecasillabo. Nel canto X.25.6 «egli» viene copiato «ei», Gozzi non modifica l'errore del copista, ma ancora una volta altera il verso affinché risulti corretto il computo sillabico (BG alfin ch'egli FG_{13.1} alfin ch'ei] alfine ch'ei).

Tra le varianti del copista ne compaiono alcune che non vengono notate da Gozzi in

115 FG 13.3/1 c. 4v.

116 La trasformazione di *dar* in *far* compare anche nell'*errata corrige* del VII tomo Colombani. Con i dovuti distinguo, sembra di trovarsi di fronte a quella che Contini definì *diffrazione*: «[Una data] *lectio difficilior* può essere soggetta a sostituzioni, non sempre univoche, bensì multiple. Si giunge allora a quella che qualcuno [cioè Contini stesso] ha chiamato, traendo il termine dall'ottica *diffrazione* e di cui si può tracciare sommariamente la tipologia. La lezione originaria è surrogata (irregolarmente rispetto alla stemma) da varie lezioni per sé indifferenti pur persistendo in parte la tradizione (*diffrazione* in presenza) [...] Proprio della *diffrazione* è che la presenza (della lezione originaria) sia di collocazione insabile». Passo presente nel *Breviario di ecdodita*, Milano Napoli, Riccardi, 1986 p.29 citato qui dalla rilettura di Guglielmo Gorni, in un saggio esplicativo *Divinatio, lectio difficilior e diffrazione nella filologia di Contini*, in «Filologia e critica» 1990, p. 240.

nessuna delle fasi di revisione del testo e quindi permangono in tutta la tradizione.

III.6.6: FG_{13,2} BG ed amicizia inventa FG_{13,1} ed amicizie inventa; III.12.6: FG_{13,2} BG di scuse FG_{13,1} di scusa; III.58.3: FG_{13,2} BG pur savio FG_{13,1} pur saggio; V. 5.6: FG_{13,2} BG a che vi giova FG_{13,1} e che vi giova; VII.46. 8: FG_{13,2} BG questo tardar v'infama FG_{13,1} questo parlar v'infama; VIII.78.3: FG_{13,2} BG e vita contro a me vuoi pur che meni FG_{13,1} e vita contro me vuoi pur che meni; IX. 43.4: FG_{13,2} BG o se lo narran FG_{13,1} e se lo narran; IX.48.6: FG_{13,2} BG ma finalmente FG_{13,1} e finalmente; X.47.5: FG_{13,2} BG pronto al lor mestiere FG_{13,1} pronto a lor mestiere; XI.18.3:18. 3: FG_{13,2} BG codesta vostra poca sofferenza FG_{13,1} codesta poca vostra sofferenza; XI.41.1: FG_{13,2} BG: in quei caffè FG_{13,1} in quel caffè; XI.62.1: FG_{13,2} BG Né v'era ragion FG_{13,1} Non v'era ragion; XII.128 → 144. 7: FG_{13,2} BG Carlo accresce FG_{13,1} Carlo cresce

Di seguito si fornisce la lista degli errori commessi del copista, alcuni dei quali sembrano risultare corretti non da Gozzi, ma nella fase di cura tipografica del testo (contraddistinti in questo caso dall'impiego dell'asterisco). In alcune occasioni si registra il procedimento inverso, è infatti il copista a correggere l'autore durante la trascrizione del testo.

I.arg.1 libricini] libriccini; I.2.2: cane] come; I.4.4: dalle] delle; I.4.6: remorio di] romorio de'; I.6.5: sbrigmatella] brigatella; I.7.3: pazzarini] zazzarini; I.16.8: lor] lordi; I.24.4: facean] facevan; I.28.6: d'annate] di annate; I.31.6: piogge] pioggia; I.35.2: vestiggi] vestigi; I.38.6: dicea] diceva; I.54.4: si facean] si facevan; I.55.1: S. Michiel] S. Michele; I.53→55.3-5: querelle...candelle] querele candele; I.65 →69.4: caratterazzi] caratteracci; II.arg.1: bizzaria] bizzarria; II.3.1: facenda] faccenda; II.8.7: saccocia] saccoccia; II.10.8: sapea] sapeva; II.14.2: e giuso tutte l'ore] e giuso a tutte l'ore; II.15.6: perrucchier] parruchier (BG registrava in 15.1 e 15.6 *parucchier*, in COL solo la seconda appare *parruchier*); II.25.3: foggiate] sfoggiate; II.26.1: fusse] fosse; II.32.5, V.24.1, V.106→123.3: capello] cappello; II.38.3: opere] opre; II.39.6: d'altra giusa] d'altra guisa; II.42.8: pratica] pratica; II.47.7: che le furberie ritrovi] che furberie ritrovi; II.63.1: cuote] scuote; II.74.4: va addattati] v'ha addattati; II.75.3: e un lacchè] ed un lacchè; II.76.3: apparecchiate] apparecchiate; II.77.7: lettere] lettre; III.9.2 pichiar] picchiar; III.10.4: dicea] diceva; III.13.4: gettare basso] gettare a basso; III.14.5: ostiere] ostier; III.20.6: meraviglia] meravigli; III.22.4: Ch'attendea] Ch'attenda; III.30.7: accidenti] accidentin; III.41.1: di basso lignaggio] era di basso lignaggio; III.51.4: vespero] vespro; III.57.3: un scorno] uno scorno; III.60.3: appicare] appicare; IV.1.8: lor] loro; IV.8.8: quel occhio] quel l' occhio; IV.9.6: tutta quanta] tuttaquanta; IV.16.6: perdere] perder; IV.17.7: procession] processioni; IV.17.8: Die' mano] Dier mano; IV.20.2: fuor] furor; IV. 27.7: petinare] pettinare; IV.28.3: Nessun] Nessuno; IV.32.4: capellan] cappellano; IV.32.7: una flota] una folta; IV.35.8: posto] costo; IV.54.2: con Isacche] come Isacche; IV.56.7: capel] cappel; IV.63.5: additava una] additav'una; IV.65.8: piú a quella danza] piú salde a quella danza; IV.67.8: Un cavalier] Un cavaliere; IV.70.4: quali] quai; V.6.4: confondere] sconfondere; V.33.6: discorri] discorrei; V.39.5, V.57.7, IX.20.3: bacciava] baciava; V.14.3: BG difesero FG_{13,1} diffesero] difesero*; V.45.6 FG_{13,2} BG C'erano FG_{13,1} S'erano] V'erano; V.50.5: condanar] condannar; V.58.5: FG_{13,2} BG giunser dappoi FG_{13,1} giunser poi] giunsero poi; V.64.5: se per l'altra] se per altra; V.79.8: toppè] tuppè (COL toppè). V.80.8: pretesto] pretesto; V.83.3: Seguono] Seguo; V.90→107.7: son] sono; V.105→122.3: comercio] commercio; VI.3.7: FG_{13,1} rissolutamente] risolutamente (BG risolutamente); VI.9.7: Filinor] Filinoro; VI.14.1: cavalier] cavaliere; VI.14.4: peroch'io] peroch'io; VI.19.8: che la sentia] che le sentia; VI.26.8: lenzul] lenzuolo; VI.28.1: io son] io sono; VI.32.7: Parea] Pareva; VI.33.3: smacella] smascella; VI.42.4; VI.73.5 e 8; X.28.7: Filinoro] Filinor; VI.43.4: peroch'] perocch'*; VI.65.3: Angeli] Angelin; VI.70.5: a dispensar] al dispensar; VI.73.4: FG_{13,1} risoluto] risoluto (FG_{13,2} BG risoluto)*; VI.75.8: mettà] metà; VI.76.7: miseri] misevi; VI.77.7: dov'era certi frati] dov'eran certi frati; VI.79.8: bacciando] baciando; VI.96.8: soridente] sorridente; VII.44.3: zecchini] zecchin*; VII.45.7: l'isborsar] lo sborsar*; VII.51.2: baccia] bacia; VII.61.8: da' Dei] dai Dei*; VII.66.4: altra dama] ed altra dama; VII.72.5: rimbabito] rimbambito; VII.73.5: riccorsi] ricorsi; VII.85.1: facciato] sfacciato; VII.86.4: volea] voleva; VII.90.7: piccoletto] piccoletto*; VIII.6.8: secol] secolo; VIII.10.5:

scegli] sceglie; VIII.14.7: abborisce] abborisce; VIII.15.6: publico] pubblico; VIII.20.1: figliolo] figliuolo*; VIII.22.3: spirito] spirto; VIII.23.1: Adaggio] Adagio; VIII.32.6: riflessione] riflessione; VIII.72.3: riddotta] ridotta; VIII.73.3: Rugger] Ruggero; IX.2.8: più tributo] pio tributo; IX.17.4: pichi] picchi; IX.24.7: strapa] strappa; IX.32.2: sempie] scempie; IX.40.5: dicevasi] diceasi; IX.40.5 avea] aveva; IX.44.7: ella] egli; IX.49.6: pena] penna*; IX.57.8: di far] da far; X.8.1: son] sono; X.8.4: narando] narrando; X.10.6: estrema] erema; X.12.1: messenterica] mesenterica*; X.19.1: piatello] piattello; X.23.1: Quindi giorni] Quindici giorni; X.23.6: miracol] miracolo; X.25.6: BG alfin ch'egli FG13.1 alfin ch'ei] infine ch'ei; X.29.2: Io so nel pensier] Io so che nel pensier; X.29.4: monaster] monastero; X.31.4: ciel] cielo; X.59.4: e rispose] e risponde; X.60.7: della magia] dalla magia; X.64.1: brache] brache; X.77.2: avesse] avesser; XI.1.7: fugga] fuga; XI.17.3: poccolin] pocolin; XI.17.8: doglie al capo] doglie di capo; XI.24.2: richiusa] rinchiusa; XI.24.4: era] eran; XI.30.7: non] noi; XI.33.4: scittor] scrittori; XI.36.2: rubbar] rubar; XI.50.7: puntarono] puntano; XI.60.5: fra] fa; XI.61.4: santi antichi] sanguini antichi; XI.81.2: repplia] replica; XI.88.6: pacienza] pazienza; XI.96.4: crede] credea; XI.106.4: in sul il] in sul; XI.108.1: parve] apparve; XI.122.6: facea] faceva; XII.1.1: pena] penna; XII.5.4: dicono] dicone; XII.9.2: fosse] fosser; XII.32.6: tribunale] tribunale; XII.40.4: sincero e onorato] sincero ed onorato; XII.46.4: spirito] spirto; XII.47.4: popol] popolo; XII.47.5: tupè] tuppè; XII.73.4: le poppe vize a fuor] le poppe vize ha fuor; XII.77.3: dispiacere/] dispiaceri/; XII.89.4: al quale] al qual; XII.91.1: gabellieri] gabellier; XII.91.7: veduto e mille] venduto a mille; XII.95.1: saggiuol] saggiuolo; XII.97.5: comerzio] commercio; XII.101.2: suditi] sudditi; XII.101.6: loterie] lotterie; XII.104.6: più guadagni] pii guadagni; XII.109.5: ladro] ladron;

Queste correzioni avvengono probabilmente in momenti diversi, alcune in seguito a una prima lettura dopo la copia del testo e altre successivamente al vaglio di un revisore esterno. Le prove di questo duplice passaggio della *Marfisa* tra le mani di Gozzi sono indirettamente contenute proprio nelle annotazioni che tale lettore redasse. Nell'elenco da questi compilato appaiono alcune sviste del copista non ancora corrette. Il revisore infatti segnala al III.30.7: «E mille accidenti posi in rima», al V. 6. 4 «Parea, ch'ella volesse il ciel confondere» e al VI. 19. 8. «Bradamente e Ruggiero che la sentia», i termini «accidenti», «confondere» e il pronome «la» sono imputabili al copista, tanto che Gozzi corregge i primi due sia nel testo, sia nella lista di annotazioni del revisore aggiungendo rispettivamente una *n* e una *s*: «accidentin» e «sconfondere», così come apparivano negli autografi precedenti, mentre per il terzo caso la correzione è solo nel testo, in quanto forse Carlo non si era accorto che l'errore era di responsabilità esclusiva del copista¹¹⁷. Prova certa del duplice passaggio è dato dalla numerazioni delle stanze nella lista di annotazioni del V canto si può essere certi che il poema fu visionato dal lettore esterno prima dell'inserimento delle stanze 74-75 e dell'espunzione della 95, ma sicuramente dopo che Gozzi ebbe apportato una modifica sostanziale alla stanza dedicata alla gestione dei beni della chiesa (M^I 104 M^{II} 121, vv. 4-8). La lezione offerta dalla prima stesura di FG13.1 per mano del copista riproduce fedelmente quella dei

117 Per questi tre casi il revisore trascrive i versi e annota gli eventuali suoi commenti, riportati qui tra parentesi: «e mille accidenti non pose in rima» («Mi par d'una durezza enorme»); «parea, ch'ella volesse il ciel confondere/.../dicendogli su via non ti confondere»; «Bradamante, e Ruggier che la sentia» («Cosa sentia?»)

testimoni precedenti, successivamente si registra una variante apportata da Gozzi subito dopo la copia e una, in seguito a indicazione del revisore, che suggerisce appunto di modificare *rispettabil*: «Quel rispettabil io lo cambierei».

O 15.1 BG FG13.1	FG13.1	FG13.1
e sopra tutto le probe puttane/ che un'ingiustizia <i>intollerabil</i> fassi/ a questi abati, a' cappucci, alle lane/ e che i loro beni sono di iure divino/ siccome scrisse il padre Magnolino	e certe mantenute pie cristiane/ dicon, qual'uso <i>rispettabil</i> fassi/da' collar, da' cappucci, dalle lane de' ben, che sono di iure divino,/per quanto scrisse padre Magnolino	<i>saggio, ed util</i>

La variante sostanziale, apportata autonomamente da Gozzi al testo, in questa fase elaborativa, sembra tesa ad allentare leggermente i toni polemici nei confronti della chiesa, simile situazione si ritrova in XII.133→149.6-8 dove proprio l'abito religioso era utilizzato quale pretesto per sfuggire alla guerra imminente, ennesima critica al clero e alle vocazioni tutt'altro che disinteressate.

Nelle correzioni che si susseguono in quest'ultima stanza si nota inizialmente la scelta di cassare semplicemente i tre versi e poi quella di trovare un'alternativa. La dama infatti suggerisce al paladino di evitare la guerra non attraverso la scappatoia "religiosa", ma attraverso quella medica. Nella revisione che l'autore farà del testo in vista della seconda edizione reinserirà la prima lezione, mettendo in atto non solo un ripensamento in corso d'opera, ma un ritorno alla variante originaria attraverso l'eliminazione della precedente.

FG13.2 BG FG13.1	FG13.1	FG13.1
Scansatevi d'abate con la vesta / a corte il paladin fedi ha mandate / ch'egli aveva posto collarin d'abate/	in luogo de' tre versi oltrepassati si facciano tre righe di punti	Vi scansi qualche medica protesta. / A corte il paladin mandate ha fedi, / ch'egli ha gran convulsioni, e gotte a' piedi

L'intera stanza 95 del V canto e la porzione testuale della 133→149 del XII sono isolate e iscritte in una cornice, e solo in seguito risultano modificate dall'autore. Il modo con cui esse vengono segnalate, la modifica nella stanza 104→121 del V canto e la reintroduzione della lezione originaria per la variante del XII canto nella revisione di M^{II} fanno sospettare la presenza di varianti coatte a questo livello di rielaborazione del testo e non quindi ad opera già conclusa, come avveniva per l'eliminazione al riferimento

dei *frati pazzi* nei *Fogli*. Gozzi potrebbe, autonomamente o seguendo dei suggerimenti esterni, muoversi nella direzione di un'autocensura preventiva tesa al tentativo di una attenuazione del linguaggio e di richiami espliciti alla condizione religiosa, processo che però non avviene in modo sistematico, allo scopo di tutelare il proprio poema dalla censura ufficiale¹¹⁸.

Altre due varianti sostanziali si ritrovano all'altezza del V canto e vedono, come già rilevava Lucilla Ruini nel passaggio dal codice bergamasco alla stampa, un alleggerimento dei toni polemicici nei confronti di Marco e Matteo, Chiari e Goldoni¹¹⁹. Se infatti, come già evidenziato, per il primo risulta cassata l'intera ottava 95, nella quale vengono descritti i passaggi della sua carriera: da *soldato* a poeta, passando per *frate* e *abate* delle *puttane*, per il secondo invece permane il darsi delle arie da gran letterato, senza però far apparire i motivi di tale ostentazione, la *fama* o la *fame*.

Si offre nella prima colonna la lezione testimoniata da BG e dalla copia fedele in FG_{13.1}, di seguito si riportano le correzioni gozziane:

<p>Era Marco a' suoi di stato soldato dopo soldato s'era fatto frate, i frati poi l'avevan discacciato. Di San Pietro le vesti avea calzate, ma d'ogni util pretin diseredato, perché delle puttane era l'abate s'era posto, con gran disinvoltura, a viver di poetica scrittura.</p>	<p>Lasciar fuori l'ottava oltrescritta e regolar i numeri</p>
---	---

<p>Anche Matteo, poeta, suo nimico, era comparso ad adular le dame, per tener, quanto puote, il mondo amico al suo teatro comico di strame. Con grand'inchin va piegando il bellico, né si sapea se la fama, o la fame più a cor gli stesse, mentr'egli procura pingersi un uom di gran letteratura.</p>	<p>baciando lembi, e mani alle madame, e goffamente si studia, e si procura</p>
--	---

Nell'annotazione a quest'ultima ottava, inserita in vista della seconda edizione, Gozzi esplicita la critica ai due rivali e soprattutto il loro antico antagonismo, sottolineando inoltre, solo nella redazione definitiva, la natura «niente poetica» di Goldoni in quanto interessato soprattutto ad arricchire la propria fazione («gran coltivatore di un grosso partito agli scritti suoi con una umiliazione e un'adulazione niente poetica»)¹²⁰.

118 Sulle varianti coatte si veda: G. Resta, *Sulla violenza testuale*, in «Filologia critica», XI, 1986, pp. 3-22 e L. Firpo, *Correzioni d'autore coatte*, in *Studi e problemi di critica testuale*, Convegno di studi di filologia italiana nel centenario della commissione per i testi di lingua 7-9 Aprile 1760, Commissione per i testi di lingua, Bologna, 1961, pp.143-157

119 L. Ruini, *Un manoscritto autografo...cit.*, XXII, pp. 42-43.

120 Nella stesura definitiva delle annotazioni Gozzi aggiunge all'annotazione: «fa una pittura del

Diverse sono inoltre le varianti, apportate autonomamente al testo o in seguito ad una lettura esterna, di tipo linguistico-stilistico, tese ad acuire la poeticità di un verso, a sostituire termini e locuzioni ripetuti o impropri, recuperando anche lezioni pregresse, a modificare tempi verbali e ordine dei versi.

Si offrono di seguito alcuni esempi tratti dalle modifiche autonome dell'autore, esplicitando le sigle distintive solo nel caso di ripresa di lezioni pregresse o per far evincere il *labor limae* dell'autore durante le successive stesure. Eventuali commenti sono inseriti tra parentesi.

IV.55.6: diede] ha data; IV.45.6: C'erano] V'erano; IV.61.6: ed il talento] e il pensiero; V.10.7: FG_{13,2} in mezzo al cerchio FG_{13,1} a mezzo il cerchio] in mezzo al cerchio; V.65.2: Reina] Regina (*reina* è presente anche nell'ottava 64); VI.71.7: la rozza] il rozzone (*rozza* è ripetuto all'ottava 72); VI.18.1: Rugger] Questi (*Ruggero* apparirà nuovamente al sesto verso); VI.62.6: non ci sarà nessun richiamo] non ci sarà verun richiamo; VI.69.8: malediva] maledicea; VI.85.4: FG_{13,2} le panche FG_{13,1} le banche] le panche; VII.1.2: incarchi] uffizi; IX.88.5-6 FG_{13,2} I stolidi si danno alcune pene/ gli stolidi non curo e non ascolto FG_{13,1} Gli stolidi si danno alcune pene,/ ma i scempi non gli curo e non gli ascolto] De' bacelloni han delle sciocche pene,/ ma i scempi non gli curo, e non gli ascolto; IX.11.8 da dire alla Marfisa in confessione] da darle occulte, ed in confessione; IX.52.8: FG_{13,2} perchè la lite alfin sarà di vento] farà che alfin la lite sia di vento FG_{13,1} farà che alfin la lite sia di vento] faccia, che alfin la lite sia di vento; X.10.8: che piange in me] che in me piange; X.91.7-8: andiamo alla commedia a divertirsi/ e brevemente andarono a vestirsi] e brevemente andarono a vestirsi/ per gir alla commedia a divertirsi; XII.2.2: o febo tu non sei più il sole] o febo tu non sei già più il sole; XII.37.1: FG_{13,2} o ciechi magistrati o addormentati BG o ciechi magistrati addormentati FG_{13,1} O ciechi magistrati addormentati] Giudici miei, non siate addormentati;

Numerose sono inoltre le varianti gozziane, sia linguistico-stilistiche sia contenutistiche, introdotte dopo aver letto la lista di annotazioni redatta dal lettore-revisore estremo, probabilmente mutila, mancando infatti i canti I e dal X al XII.

Proprio grazie alle segnalazioni stilistiche del revisore alcuni versi di critica alla nobiltà di Filinoro, si acquiscono. Gozzi infatti modifica l'ultimo verso di II.51, in quanto *spiace* al revisore trasformando le «nere azioni» in «arti inique e vizi»; la richiesta di migliorare quattro versi della 62, già riviste nel primo manoscritto, portano a trasformare la «nascita nobile» nel «prostituto nobile», con un'educazione «infame e vile», facendolo diventare un «cavaliere da taverna e da porcile». Nel V canto a proposito dell'entrata poco dignitosa di Filinoro a Parigi il «putto superiore» si trasforma in un «fanciul soggiogatore».

carattere del Goldoni gran coltivatore d'un grosso partito agli scritti suoi» anche questa seconda parte: «con una umiliazione, e un'adulazione niente poetica» (cfr. apparato canto V)

Precede la prima stesura di FG13.1 segue quella modificata in seguito alle segnalazioni del revisore esterno:

II. 51.7

FG13.1	FG13.1
E dicon gli scrittor che pretendesse un nobil nato non abbia difetti, e che la nobiltà contraveleno fosse ad un uom di nere azioni ripieno	E dicon gli scrittor che pretendesse un nobil nato non abbia difetti, e che a un uom d'arti inique, e vizi pieno fosse la nobiltà contraveleno

II. 62. 5-8

FG13.1	FG13.1
Com'hai tu l'alma cotanto divisa dalla nascita nobile e da cui apprendesti le azioni sì indegne, e infami disse, e costumi sì nefandi e gramì?	Com'hai sì l'alma del ben far divisa prostituto nobile, e da cui avesti educazion sì infame, e vile cavalier da taverna, e da porcile?

V. 4. 1-2

FG13.1	FG13.1
Peroch'egli era un putto superiore come sapete alle vergogne avvezzo	Peroch'egli è un fanciul soggiogatore d'ogni riguardo alle vergogne avvezzo

Si offre l'elenco completo delle annotazioni del revisore con 'richieste' di correzioni, esplicite o implicite, indicate tra parentesi; esse sono precedute dalle varianti gozziane, ad eccezione delle tre già segnalate, imputabili al copista (III.30.7: accidentin; V.6.4: sconfondere; VI.19.8: le sentia)

II.1.1: col pensiero] alquanto in vero (Verso segnalato in quanto riscontra la ripetizione del termine *pensiero* al primo e al quinto verso)

II.51.7-8: e che la nobiltà contraveleno/ fosse ad un uom di nere azioni ripieno] e che a un uom d'arti inique, e vizi pieno/ fosse la nobiltà contraveleno («Quest'ultimo verso mi spiace»)

II.62.5-7: Com'hai tu l'alma cotanto divisa /dalla nascita nobile/ e da cui apprendesti le azioni sì indegne, e infami/ disse, e costumi sì nefandi e gramì] Com'hai sì l'alma del ben far divisa/ prostituto nobile, e da cui avesti educazion sì infame, e vile/ cavalier da taverna, e da porcile? («Questi quattro versi vorrei che fosser migliorati».)

III.42.3: di questo suo pensiero, e parla adorno] di questo suo pensiero, e' parla adorno («Quel parla adorno parrà ad alcuni attaccato con lo sputo». Il verso subirà modifiche anche durante la seconda redazione M^{II}: «di questo suo pensiero parlando adorno»)

III.42.6: ma disse, se la cosa bene andava,/ e' non istava saldo] ma che se la faccenda bene andava,/ e' non saria contento (Verso segnalato in quanto riscontra la ripetizione del termine *disse* ai versi 6 e 8)

V.4.1-2: era un putto superiore/ come sapete] è un fanciul soggiogatore/ d'ogni riguardo («Superiore nel senso in ch'è adoperato in questo verso, mi par un venezianismo»)

V.19.6: che andasse a sua magione] perch'ospite suo fosse («Significa che andasse ad albergare in sua casa; l'espressione non mi piace»)

V.104→121.5: dicon, qual uso rispettabil fassi] dicon, qual uso saggio, ed util fassi («Quel rispettabil io lo cambierei»)

V.108→125,4: Diceva il prete] Risponde il prete («In luogo di quel secondo diceva [v.3 dicea], mi parrebbe migliore rispondea»)

V.109→126.4: voi sapete in qual modo che ho trattato] voi sapete in quel modo ho pur trattato («quel che è un venezianismo»)

V.109→126.6¹²¹: Terigi e a fare un ceffo diffornato] e a fare un ceffo molto diffornato («Quel Terigi ripetuto in questa stanza mi pare inutile, e mal suonante. Leggesi tutta la stanza».)

VI.5.4: dov'io brocchi] ciò, ch'io tocchi («Significa dov'io voglia andar a ferire. Broccare io non mi ricordo d'averlo veduto adoperare che in luogo di spronare, di pungere, parlando di cavalli, e non so se possa star col *dove*». L'incertezza nell'uso di tale termine era già di Gozzi che nel primo codice faceva convivere le due alternative *tocchi* e *brocchi*.)

VI.20.6: strugger per un capriccio le candele] strugger miseramente le candele («La costruzione è questa. E si veda strugger davante le candele per un capriccio».)

VI.42.4: sospiri veneziani] sospiri ultramontani («Mi par troppo»)

VI.45.8: Dio se l'ha raccolte] Dio ce l'ha tolte («Al *date* sarebbe miglior contrapposto l'ha *tolte*, che pur farebbe rima». L'incertezza tra *raccolte* e *tolte* si riscontra già all'altezza del primo codice dove le due lezioni convivono dopo aver cassato *l'ha ritolte*

VI.68.2: le letre] lettere («Non si potrebbe dire? Per lettere venute di».)

VI.75.2: sfrato] esilio («Per non cader in sospetto di aver voluto dar troppo in alto, lascerei nella penna quel *con uno sfratto*».)

VI.78.6-7: perocchè l'alma ha intesa/ a fare un'opera santa] che a noi tutto dispensa./ Vo' fare una sant'opra («Quest'*alma intensa* in verità non mi piace e non mi piacerà mai»)

VI.81.8: perchè vadan le turbe al tempio drento] o turbe, o turbe, al tempio; drento, drento («Quel drento io lo dono a chi 'l vuole»)

VII.3.3: ma certamente d'ignoranza l'arte] Pur, quantunque ignoranza è ignuda d'arte («Questo verso mi par espresso con poca grazia, e spurità». Lo stesso Gozzi lo ha rivisto nel primo manoscritto «ma [risolutamente] <certamente> d'ignoranza [ha] l'arte» prima di approdare a quello ugualmente segnalato dal revisore)

VII.5.3 e 6: credendo essere... rimanendo] credei d'esser ...e rimasi (Versi segnalati per il ripetuto uso del gerundio « st. 5 v. 1 avendo/ v. 3 credendo/ v. 6 rimanendo».)

VII.88.5: Gli stolidi si danno alcune pene] De' bacelloni han delle sciocche pene («Questo verso nol voglio assolutamente»)

VIII.2.7: studiato e in fra l'untume] studiato in fra l'untume («Non so veder la necessità di quel *e*, che viene dopo studiato.

VIII.13.2: tu non hai talento] grida a tuo talento «È questa la terza o quarta volta, ch'io trovo questo talento in significato di cervello d'ingegno, e mi dispiace [sempre] ognor più». Sono infatti di seguito segnalate le occorrenze alle stanze 22 e 25, rispettivamente terzo e quinto verso.)

IX.7.8: detto dall'Ariosto: Brandimarte] detto, come si legge, Brandimarte («Un tal nome l'ha avuto prima da altri». Gozzi infatti nel primo codice segnalava la convivenza di due lezioni: da *Boiardo* o da *Ariosto*, dopo aver scelto Ariosto ed essere incappato nella puntuale correzione del correttore si limita al vago *come si legge*

IX.34.4: che di lui vi priva] che di se vi priva («Parmi che dovesse dirsi: di se vi priva»)

Tra le annotazioni alcune risultano non accolte

IV.74.8: ma tutti alla Ruetta dovean tenersi («Questo verso io nol licenzio»)

VI.2.4: (erroneamente numerata 3): Ma pur non posso dir tu sia indovina («Parlando il poeta col lettore suo, parrà ad alcuni un trovato per la rima»)

VI.18.6: L'ultima volta Terigi a Ruggiero «Chi leggerà tutta questa stanza dirà che questo secondo Ruggiero non fa altro che rima»

VI.25.4: E sale al trono ad un reale uffizio «salir al Tron,e salir ad un uffizio reale mi pare lo stesso»

Come è possibile ossevare la maggior parte delle annotazioni segnalate dal revisore riguardano questioni linguistico-stilistiche, quali ripetizioni di parole, variazione nell'uso dei modi verbali, e in numero minore riferimenti troppo espliciti a Venezia. A questo proposito è interessante notare la sostituzione di *sospiri veneziani* con

121 Le stanze da 104 a 109 (M^{II}) nella lista appaiono con diversa numerazione, da 103 a 108, in quanto la revisione avvenne prima dell'inserimento delle ottave 74-75 e dell'espunzione della 95.

oltramontani, ma il rifiuto di modificare un verso ritenuto da «non licenziare», (IV.74.8) forse perchè Gozzi sentiva già di aver attenuato l'esplicita critica sostituendo con la *Ruet* il *Liston* all'altezza del codice bergamasco. Per quanto concerne gli altri versi non modificati, è possibile ipotizzare un'eccessiva elaborazione richiesta all'autore che quindi, dove è possibile, muta il verso, senza trasformarlo completamente. Tale situazione si ritrova a proposito del nome Ruggero (VI.18.6), Gozzi non lo modifica a conclusione del verso, ma si limita a sostituirlo, all'altezza del primo, con il dimostrativo *questi*.

L'analisi delle correzioni denota inoltre un lettore attento e con conoscenze specifiche, tanto da ricordare a Gozzi che il nome di Bradimarte era stato usato da Boiardo nell'*Innamorato* prima che da Ariosto e l'inappropriatezza del verbo *broccare* impiegato, insieme alla variante antica *brocciare*, per indicare l'azione di spronare un cavallo.

Nonostante i materiali da confrontare non siano molto numerosi è possibile inoltre ipotizzare che il lettore-revisore della *Marfisa* sia lo stesso ad essersi preso carico anche di altri testi Colombani prima della pubblicazione. Una grafia simile infatti si trova nei testi utilizzati quali antigrafì per la Colombani e conservati presso la Biblioteca Marciana sia tra i materiali di recente acquisizione del Fondo Gozzi sia tra quelli già in possesso della biblioteca¹²². In questi casi però gli interventi si limitano a brevi segnalazioni in vista di un successivo controllo autoriale e anche i suggerimenti più articolati sono di natura ben diversa dalle annotazioni fatte alla *Marfisa*¹²³.

122 Paolo Bosisio, nel suo articolo *Gli autografi di «Re Cervo» una fiaba scenica di Carlo Gozzi dal palcoscenico alla stampa con le varianti dedotte dagli autografi marciani*, in *La parola e la scena. Studi sul teatro italiano tra Settecento e Novecento*, Roma, Bulzoni, 1987 sottolineava l'esistenza di una mano estranea che controllò i testi: «Prima di passare sul banco del compositore, l'autografo dovette subire, insieme a quelli relativi ai volumi successivi, una revisione da parte di una mano estranea, forse incaricata in ciò dall'editore. In MA1 -come del resto in MA2, MA3, MA4- sono infatti presenti numerose piccole correzioni d'altra mano in inchiostro nero (mentre Gozzi impiega normalmente inchiostro marrone) intese a uniformare il testo sotto il profilo grafico. Tali interventi si registrano soprattutto nei seguenti casi: riduzione all'uso letterario di scempie e geminate; riduzione a grafia moderna di avverbi e particelle composte [...]; riduzione a uso comune comunque unico di grafie oscillanti [...] riduzione di dittonghi impropri con eliminazione di epentisi [...]» etc., p. 80

123 Si forniscono di seguito alcuni esempi, non riguardanti la *Marfisa*, tratti dalle antiche acquisizioni (quali Mss. classe IX. N 680=12070 e Mss. classe IX. N 682=12073) e delle recenti. Nella maggior parte dei casi le correzioni legate ad aspetti lessicali e stilistici sono accolte da Gozzi, mentre quelle che prevedono una maggior rielaborazione testuale non vengono prese in considerazione dall'autore. Bosisio scrive a proposito del *Re cervo*: «Qualche perplessità dovette sorgere nel revisore se in calce alla battuta n. 302 annotò *Questio due versi farli vedere all'autore*, ripetendo il richiamo alla sua nota, poco oltre, accanto alla battuta 306. Il Gozzi non dovette condividere codeste ultime osservazioni dacché la lezione è cassata» Ivi, p. 81. In *Zeim re dei geni*, II.2 *schiratolo* viene sostituito dal revisore in *scoiattolo* (c.57r), così per la frase in III.9 «E esser devi compagno. È meglio morto» corretta dallo stesso revisore in «Compagno esser mi dei. Meglio è morire» (c.67r), nella *Doride* I.5 «Ad infierire, a trucidare chi toglie quella dolcezza del mio cor che brami» modificata in «Ad infierire, a trucidare chi quella pace studia di tormi ch'io bramo» (c.126); e in I.5 il frammento testuale «comunque sia la sventura mia, certo io son

4.7 La prima edizione: la stampa Colombani

Come accennato in precedenza, il manoscritto idiografo fu alla base dell'unica edizione completa dell'opera, dato visibile dai segni del passaggio in tipografia e dal vaglio, alla conclusione del XII canto, del revisore Tommaso de Bonis, in data 18 novembre 1773. Dopo una decina di giorni fu concessa la licenza di stampa, sebbene con falsa datazione di Firenze, 1772 e con ogni probabilità agli inizi dell'anno successivo, come fa notare Giuseppe Ziccardi, e la prima edizione del poema poté circolare¹²⁴.

Rivisto da Gozzi, da un lettore esterno e, solo dopo essere stato preparato secondo la prassi tipografica, passò in stamperia. Gli interventi tesi a un'omologazione della prassi scrittoria si ritrovano soprattutto a partire dal II canto, quasi assenti risultano invece gli interventi di questo tipo nel primo, nel decimo e nelle prime 94 stanze dell'undicesimo, probabilmente inseriti successivamente in quanto presenti nel testo stampato.

Il testo offerto dalla Colombani si discosta per minime varianti, causate da sviste o da modifiche legate a fenomeni di consonantismo o vocalismo, rispetto a quello offerto dal

certo, ch'abbia perduto il cor della consorte», viene segnalato dal revisore che suggerisce di farlo leggere all'autore e Gozzi lo modifica («Comunque sia la sventura mia, certo son io che del perduto cor di mia consorte»). In altre occasioni la segnalazione del revisore non viene accolta da Gozzi come ad esempio accade nel *Corvo* V.4. «Se m' ascoltassi non lo crederesti. Lo giuro al Cielo e al Cielo giuro invano. Che perdon non avrò. Perdon fratello: Io ti chiedo perdono. Altro in vendetta. Per l'amaro tuo caso non potresti voler che la mia morte. A te dinanzi la mia morte averai. Qui la mia morte seguirà a' piedi tuoi. (*piangendo amaramente*)». Il revisore segnala quanto segue: «A questo passo manca nel testo qualche cosa: bisognerebbe farlo vedere al signor conte, prima di compor il foglio», ma il frammento testuale non subisce alcuna modifica. Altre appunto si trovano anche nelle nuove acquisizioni del Fondo Gozzi, in particolar modo nel materiale preparatorio per il tomo VIII (cfr.FG.12.6) quali: «Io credo che debba dire eminente [al posto di imminente]. Prima però di stampare si mostri all'Autore» oppure «Prima di variar i due versi si faccian veder all'Autore» FG. 14.1 c.68r. (Nel faldone 14.1 si trova il materiale, edito dieci anni prima nell'ambito della pubblicazione degli Atti dei Granelleschi, impiegato quale antigrafo per la ristampa; posizione originaria di tali materiali è nel faldone 12.6/1, contenente il materiale preparatorio all'VIII tomo Colombani come appare chiaro dalla numerazione delle pagine).

124 G. Ziccardi, *La «Marfisa bizzarra»...* op.cit., p.8, n.1. ASV, *Riformatori*, f. 342 c. 140, n 1136 (licenza in data 23 novembre 1773) «Colombani Paolo Stampatore di Venezia La Marfisa Bizzarra Poema faceto, che serve pel tomo 7° delle Opere del Sig.r Carlo Gozzi per terminazione in data di Firenze/ de Bonis», manca invece la firma del revisore ecclesiastico. La falsa datazione della *Marfisa* compare anche nel recente volume *False date: repertorio delle licenze di stampa veneziane con falso luogo di edizione (1740-1797)* a cura di P. Bravetti e O.Granzotto, introduzione di Mario Infelise, Firenze University Press, 2008, p. 232. Il frate Filippo Rosa Ranzi aveva vagliato il primo volume. Gli ultimi due tomi infatti furono pubblicati con il sistema di falsa datazione e presentano licenze separate rispetto al restante *corpus* Colombani, per cui fu necessaria solo l'avvallo al primo tomo. L'accorgimento della falsa datazione premetteva di pubblicare un'opera senza la necessità della fede del padre inquisitore del Sant'Uffizio, che aveva il compito di verificare che un'opera non contenesse elementi in antitesi con la religione cattolica. L'uso di questa procedura fu però ridotto dopo il 1765, anno di un decreto promosso da Gasparo Gozzi che provvedeva alla creazione di una nuova figura di revisore (religioso-secolare) che affiancava l'inquisizione in questioni religiose, dando così modo ai librai di richiedere l'approvazione dal censore nominato dallo stato, e non dall'inquisitore del Sant'Uffizio. Sulla censura e sulla falsa datazione si veda: M. Infelise, *L'editoria veneziana nel '700...*, cit. pp. 62-131.

manoscritto di riferimento¹²⁵. Si registra inoltre la tendenza a espungere o modificare le congiunzioni, ad alterare preposizioni semplici, articolate, avverbi, tempi e modi verbali e a regolarizzare il computo sillabico dell'endecasillabo.

Precede la lezione dei manoscritti, segue quella della stampa:

dedica §5 sopra al suo leggiadro portamento, sopra a' gigli e alle rose del Suo colorito, sopra all'oro de' suoi capelli, e sopra a' temi] sopra il suo leggiadro portamento, sopra i gigli e le rose del Suo colorito, sopra l'oro de' suoi capelli, e sopra temi; *dedica* §9: acconsentire] consentire; *prefazione* §1: sopra i fogli] sopra ai fogli; *prefazione* §8: annotomizzata] notomizzata; *prefazione* §13 di gratitudine, e d'umiliazione verso il loro merito] di gratitudine, e umiliazione verso al loro merito; *Prefazione* §13 che si possa animare] che si possano animar; *Prefazione* §13 speranze di rendersi immortali] speranze di renderci immortali; I.21.3: sudando, e trangosciando] sudando, trangosciando; I.60→62.8: l'avean cambiati] gli avean cambiati; III.8.1: Filinor studia ogni punto] Filinor studi ogni punto; III.56.3: disse] dice; IV.38.4: altro non sa] altro no sa; IV.48.3: non mica vaghe nel far all'amore] non mica vaghe del far all'amore; IV.62.7: e ride, e ride, e il guarda] e ride, ride, e il guarda; IV.78.5: un caval magro, adagio, e sonnolente] un caval magro, adagio, sonnolente; V.4.3: della città] dalla città; V.37.7: s'è dato in nota, e non ha concorrenza] s'è dato in nota, non ha concorrenza VII.54.7: poi rise, e disse] poi ride, e disse; VIII.25.6: di donna, o d'uomo] di donna, d'uomo; VIII.37.2: de' nomi e della nascita a puntino] co' nomi, e colle nascita a puntino; VIII. 41.6: comincia a lagrimar divotamente] comincia a lagrimar direttamente; X.54.3: 54.3: e dice della borsa] e disse della borsa fuor de' denti; XI.56.7: non tenea cocchio, e pompa, e pur in cera] non tenea cocchio, o pompa, e pur cera; IX.73.8: dond'io ripiglio] ond'io ripiglio; XII.45.8: col numero] nel numero; X.54.3: e dice] e disse; XII.82.2: non lasciano ir] non lascian ir;

Il testo Colombani presenta però anche alcune varianti sostanziali che sembrano presupporre l'intervento diretto dell'autore nella fase di controllo delle bozze di stampa.

Di seguito si fornisce l'elenco completo di quest'ultima categoria.

I.10.4: e il verno a un focarone] e il verno ad un focone; II.1.4: vada a questo, e quell'altro epilogando] vada con questo e quello investigando; II.1.8: queste parole stesse udirlo dire] le parole seguenti udirlo dire; III.59.4: forzina] forchetta; VI.11.1: ridendo disse ad Angelino] udendo disse ad Angelino; X.63.3-4: con la seta color del verderame,/ guarite, e rosse, da' buchi nimici] guarite, or colla seta verderame,/ or colla rossa, da' buchi nimici

È soprattutto l'ultima variante a far sospettare un diretto intervento dell'autore in quanto non solo esprime la misera condizione in cui si trova il mago Malagigi attraverso la descrizione delle sue calze in modo più chiaro, ma ripristina parzialmente una lezione cassata del primo manoscritto.

FG _{13.2} .	BG .FG _{13.1}	COL
[guarite con la seta verderame] <con la seta color del verderame> guarite, e rosse, da' buchi nimici	con la seta color del verderame, guarite, e rosse, da' buchi nimici	guarite, or colla seta verderame, or colla rossa, da' buchi nimici

Dopo la stampa l'opera circolò sia come parte dell'impresa editoriale Colombani, sia autonomamente. Si trova infatti anche un esemplare che non riporta sul frontespizio l'indicazione del tomo VII di appartenenza, il che fa supporre l'esistenza di

¹²⁵ Per l'elenco completo delle varianti, soprattutto grafiche, tra manoscritto e stampa, insieme anche a quelle dei passaggi precedenti della tradizione manoscritta cfr. oltre *La presente edizione*.

un'emissione autonoma¹²⁶. È quindi possibile pensare che la *Marfisa* abbia avuto una circolazione maggiore della Colombani e del suo ritratto numero di associati, ma non abbastanza da dar credito alle parole di Gozzi utilizzate quale scusa per giustificare la necessità di una riedizione.

4.8 Il progetto e l'esigenza gozziana di una «novella edizione»

La necessità per l'autore di dare alla luce una nuova edizione della *Marfisa* viene ribadita in più testi, editi e inediti, ma le cause di tale esigenza variano a seconda della situazione. In alcuni scritti viene addotta quale scusa la cattiva riuscita della precedente pubblicazione, in altri la sua irreperibilità o la necessità di ampliare l'opera.

Nel già citato capitolo inedito delle *Memorie*, profonde sono infatti le critiche che Gozzi rivolge alla resa tipografica del suo intero *corpus* e soprattutto della *Marfisa bizzarra*.

Fu posto il prezzo di trentadue lire all'edizione degl'otto volumi promessi, che uscirono non mal stampati quanto alla carta, e all'impressione, ma scorretti in un modo da poter essere screditati a piacere da' veneti giornalisti miei cordiali, e brutali nemici.

Il settimo volume, che comprende il mio faceto poema, intitolato *La Marfisa bizzarra*, per la quale io aveva qualche maggiore parzialità, è più degli altri volumi gemmato di marroni [...] Per tal modo il volume, per cui avevo dell'affetto paterno, mi comparve sotto agl'occhi diformatissimo per un principio di quella fortuna, di cui l'amico Muletti aveva procurato di assicurarmi co' suoi calcoli d'aritmetica¹²⁷.

Egli giustifica queste affermazioni fornendo una minima casistica degli errori presenti nel poema. Al canto I.60.6 riscontra una rima fallata: *né mi riscaldo* al posto di *so autenticarlo*; al canto III.30.1 *uditor cari* al posto di *uditor vaghi*; registra infine una confusione nell'ordine delle stanze (dalla 8 alla 15) del canto V.

Tutti gli errori qui segnalati saranno poi corretti durante la preparazione della seconda edizione, ma si tratta, per due di questi, di inesattezze di responsabilità dell'autore. Nel codice bergamasco e nella sua copia, da Gozzi ricontrollata, si possono infatti trovare proprio le due rime fallate descritte nel capitolo inedito delle *Memorie*. Nel manoscritto di lavoro era presente in realtà l'aggettivo corretto *vaghi*, modificato poi nel bergamasco, mentre il *né mi riscaldo* risultava presente fin dal primo manoscritto e anzi probabilmente fu fatto notare a Gozzi da un suo estimatore, Abram Vita Marini, che, dopo aver letto l'edizione Colombani, gli inviò una lettera con una serie di errori, parole

126 Marino Parenti scrive a proposito della *Marfisa*: «È il settimo volume della raccolta delle opere del Gozzi, stampata a Venezia dal Colombani, e trovasi anche separato con frontespizio proprio», *Dizionario dei luoghi di stampa falsi, inventati o supposti*, Firenze, Sansoni, 1951, p.90. Una copia senza l'indicazione del frontespizio si trova alla Biblioteca di Casa Goldoni, segnatura II.D.1.

127 C. Gozzi, *Memorie...*, cit. pp. 519-520.

o frasi poco chiare e migliorabili (cfr. oltre).

Le critiche a tale pubblicazione sono severe anche nella *Chiacchiera intorno alla lingua italiana* in cui si legge:

Esce nuovamente dai torchi la *Marfisa bizzarra*, non già perché il libro meriti una nuova ristampa né perché mi stimoli la soave immaginaria lusinga ch'ella sia desiderata, ma soltanto perché la prima edizione comparsa l'anno 1772 è macchiata da sbagli e da infiniti errori, i quali accrescono bruttura alla naturale bruttura di quel poema e perché mi sono spassato posteriormente ad accrescere nel volumetto parecchie ottave qua e là collocate e ch'io fo aggiungere, per quanto vagliono, alla novella edizione ch'è per uscire¹²⁸.

soffermandosi inoltre sulla volontà di ampliare l'opera, che appare anche nel *processo a difesa, ad offesa e storia della commedia intitolata: Amore assottiglia il cervello*

Non v'è chi non trovi la verità e la natura nel mio poema faceto, intitolato: *la Marfisa bizzarra*, ne' caratteri allegorici della protagonista, di Carlo Magno, de' paladini, de' tutti i principi, tutte le principesse, cavalieri, dame, ed infiniti personaggi, ch'io posi in quel picciolo, vero e significante ritratto de' costumi, e del pensare della società; poema di cui replicherò una più corretta, e più abbondante edizione, per delle aggiunte a me suggerite da degl'inediti manoscritti preziosi del mio Turpino, che si esibirono agli occhi miei¹²⁹.

In un testo emerso dal nuovo Fondo, l'autore offre un'altra verità, e cioè che la nuova edizione del poema si sia resa necessaria in quanto la prima è *assai rara*.

Quarant'anni ora saranno che per mio passatempo scrissi io Carlo Gozzi, un libro in ottava rima, libro che contiene ciò che contiene, ch'io divisi in dodici canti co' loro argomenti, e che intitolai: *La Marfisa bizzarra Poema faceto*.

Non saprei dire il perché quel libro uscito dalle stampe, con la data di Firenze l'anno 1772 in numero di più di mille copie, ch'ebbero uno spaccio furioso sia stato accolto dal pubblico favorevolmente letto da tutti, inteso da tutti nella locuzione, e nel midollo, né il perché quel libro abbia risvegliato negli animi il solletico delle rise ragionevoli, la giovialità universale ne' lettori, e quella considerazione sul senso allegorico di quello, che non essendo io punto presuntuoso, non sperava né pretendeva.

Essendosi resa *assi rara* la prima edizione, se ne vorrebbe replicare una novella con delle mie aggiunte, de' regolamento, delle correzioni, e delle annotazioni, e sempre senza il menomo mio interesse, e senza la menoma ambizione mia¹³⁰.

Si tratta dell'*incipit* dell'opuscolo *Notizie, pareri, e riflessioni sopra al Morgante maggiore di Luigi Pulci* scritto come la *Chiacchiera* nell'onda della polemica con Cesarotti. Qui Gozzi oltre a fornirci uno fra i molti esempi del suo aristocraticismo letterario, che si declina nella finzione dell'assoluto disinteresse per la diffusione delle proprie opere, dà prova della sua tradizionale natura di dissimulatore.

L'edizione Colombani, come è stato dimostrato da studi precedenti, ebbe infatti una diffusione piuttosto ristretta: gli associati furono poco meno di 300 e dei mille esemplari della tiratura di certo non tutti andarono venduti, come Gozzi stesso è

128 C. Gozzi, *Chiacchiera intorno alla lingua italiana*, in N. Vaccalluzzo, *Un accademico burlesco contro un accademico togato ossia Carlo Gozzi contro Melchiorre Cesarotti ... cit.*, p. 3.

129 C. Gozzi, *Amore assottiglia il cervello*, Venezia, Pasquali, 1782, p. 27.

130 C. Gozzi, *Notizie, pareri e riflessioni sopra al Morgante maggiore di Luigi Pulci, sullo stile del detto Poema, e sulla persona dell'Autore* in Fondo Gozzi, 17.5, 2r. (i corsivi sono miei)

costretto a riconoscere nella lettera al Baretti del 12 aprile del 1777 dove parla della diffusione di circa la metà degli esemplari e si dà da fare per trovare, attraverso l'amico, dei nuovi acquirenti: «L'edizione ch'io feci, e che fu di mille esemplari, ebbe sin ora spaccio per circa la metà. De' Librai, e de' Corrispondenti si mangiarano verso la metà del ricavato [...] Soccorretemi, ed additatemmi qualche modo di spacciare il rimanente della Collezione in risarcimento della mia spesa, con delusione de' ladri»¹³¹.

Probabilmente alla conculsione del secolo e agli inizi dell'Ottocento, anni a cui è possibile ricondurre questo scritto, Gozzi credeva di essere maggiormente libero di demistificare la verità, così come fece nella *Più lunga lettera di risposta*: «perchè una prima edizione di mille esemplari fatta l'anno 1772 di que' generi abbia avuto uno spaccio tale, che più non si trova un intero esemplare di quelli»¹³². La presenza di una circolazione autonoma della *Marfisa*, non vincolata ai tomi Colombani, non è comunque sufficiente ad avvalorare *lo spaccio furioso* dichiarato dall'autore. In una redazione precedente del testo dedicato a Morgante infatti Gozzi si limitava a dare una descrizione, forse più veritiera, della pubblicazione della *Marfisa*, priva dei consueti *topoi* quali l'idea della letteratura come *otium* da coltivare per passatempo, inserita solo in interlinea. A proposito dell'edizione del poema non vi sono inoltre riferimenti precisi al numero al numero di copie e Carlo non pone l'accento sulla rarità della Colombani («assai rara» vs «rara»).

Quarant'anni ora saranno [ch'io] <che per mio passatempo> scrissi io Carlo Gozzi, un libro in ottava rima, libro che contiene ciò che contiene, ch'io divisi in dodici canti co' loro argomenti, intitolandolo: *La Marfisa bizzarra Poema faceto*.

Non so il perchè quel libro uscito dalle stampe l'anno 1772 sia stato accolto dal pubblico favorevolmente [sia stato] letto da tutti inteso da tutti nella locuzione e nel midollo, nè il perchè quel libro abbia risvegliato negl'animi de' lettori il solletico delle risa, la giovialità, [e la] e quella considerazione [c'io no aveva sperata nè pretesa per una stolidia mia presunzione] <sul senso allegorico di quello, che non essendo io punto presuntuoso, non sperava nè pretendeva.>. *Essendosi resa rara la prima edizione*, se ne vorrebbe replicare una novella con delle mie aggiunte, de' regolamento, delle correzioni, e delle annotazioni, e sempre senza il menomo mio interesse, e senza la menoma ambizione mia¹³³.

La critica alla cattiva edizione e la reperibilità del poema, resa ormai difficile, appaiono entrambe in un primo abbozzo alla seconda prefazione da aggiungere all'opera.

131 Per un'analisi riguardante la fortuna editoriale della Colombani Cfr. A. Scannapieco, *Carlo Gozzi...* cit. pp. 92-100; G. Ziccardi, *La Marfisa bizzarra ...* cit. pp.9-10, nota 1; Baretti nella lettera di risposta del 9 maggio 1777 si lamenta col Gozzi di non essere venuto nemmeno a conoscenza dell'edizione delle sue opere: «Oh puofariddio sono tre anni che sonio stampate ed io non l'ho saputo, che n'ho pur domandato in voce e in iscritto a tanti?». Le due lettere sono edite in C. Gozzi, *Lettere...* cit., p. 100.

132 C. Gozzi, *Opere edite ed inedite non teatrali*, Venezia, Zanardi, XIV, 1801 [ma 1804], pp. 89-90. A proposito dell'effettivo spaccio della Colombani e della riscrittura gozziana della sorte della sua edizione si veda l'approfondita analisi di A. Scannapieco, *Carlo Gozzi...*, cit. pp. 99-103.

133 FG. 17.5, 42r (i corsivi sono miei).

Successivamente in un secondo Gozzi cassa le lamentele riguardanti il primo aspetto, limitandosi a sostenere il ‘successo’ della *Marfisa* che fu «letta, goduta, acclamata» e infine nel testo definitivo semplicemente dichiara quando gli «stava a cuore» che il proprio poema fosse letto e compreso da tutti, senza però annoiare il pubblico.

Si offrono di seguito le tre versioni segnalando con l’impiego del corsivo il progressivo attenuarsi della primitiva versione.

P ₁ (§ D-E)	P ₂ (§4)	<i>Lo scrittore della Marfisa ai suoi lettori umanissimi</i> (§ 14)
<p>La <i>Marfisa bizzara</i> fu pubblicata in istampa con la data di Firenze l'anno 1772 <i>ricchissima di errori, di sbagli, <e di> trasposizioni di ottave che [troncano] confondono il senso nel canto quinto</i>. Questa è una di quelle verità a cui non mi si potrà opporre.</p> <p>Il libro fu <i>letto, ricercato, inteso, e piacque universalmente</i>. Se mi si volesse negare questa verità, dal canto mio soffrirò mansuetamente questa negativa <contraria> alla verità conosciuta.</p>	<p>La <i>Marfisa</i> fu <i>letta, goduta, acclamata</i>, ma tuttavia non fece altro effetto ne' cuori, e nelle teste affascinate da moderni sofismi, sorgenti [della corruzione] <d'un'estesa corruttela e infelicità> che [l'effetto] quell'effetto che fa un Medico Chirurgo [nella] <sulla> cura d'un canchero dichiarato canchero [in] <non>guaribile¹³⁴.</p>	<p>A me <i>stava a cuore</i> che la <i>Marfisa</i> fosse <i>letta e intesa universalmente da tutti senza promuovere sbadigli</i>; e sapendo che le verità innegabili de' miei ritratti e de' costumi della mia patria, pannelleggiati comicamente con uno stile italiano colto, ma che pizzica dell'urbano satirico lepidio, avrebbe avuto maggior numero di lettori, volli scriverla com'ella è scritta.</p>

4.9 La seconda redazione: correzioni e ampliamenti

L’idea di rimettere mano al poema è dichiarata fin dal 1782, nella sopra citata prefazione all’edizione Pasquali di *Amore assottiglia il cervello* e viene ribadita ad Abram Vita Marini il 10 dicembre 1791¹³⁵. Questi si dimostra un estimatore della

134 L’apprezzamento alla *Marfisa* riprende P₁ §M. La vanità del contrapporsi alla modernità è presente nel §11 del testo definitivo.

135 Abram Vita Marini è un mercante ebreo originario di Padova, la cui casa commerciale viene segnalata come una delle quattro case venete rimaste in Aleppo nel 1792 (cfr. G. Berchet, *Relazioni dei consoli veneti nella Siria*, Torino, Paravia, 1866, p. 20). Viene citato a proposito del commercio di cotone da Giaffa a Venezia, in quanto il suo nome emerge da documenti d’archivio, nello studio di V. Costantini, *Il Commercio veneziano ad Aleppo nel Settecento*, in «Studi Veneziani», XLII, 2001, p.166. In uno volume di Maddalena del Bianco Cotrozzi sul Collegio rabbinico di Padova, compare il nome di Abram Vita Marini, di cui lo studioso ricostruisce a partire da dati d'archivio (ASP, *Censimenti anagrafi e stato civile, Nati morti- 1711-1836*, b. 12 c.739 I/D) che egli nacque il 30 giugno 1774, figlio di Aron Isach e di Elena Grassini abitante in Padova alla contrada dell'arco n 970. Dando credito a tale corrispondenza egli aveva diciassette anni durante la lettura del poema, nella lettera immagina di far leggere la *Marfisa* ai suoi figli, ma aggiunge «subitochè sien arrivati». Le missive di questi a Carlo sono riassunte alla conclusione del volume delle lettere gozziane curate da Soldini, p. 331. In appendice si riporta la trascrizione delle lettere.

Marfisa che lesse nel suo viaggio da Cipro a Tolone. Dal lazzeretto di questa città scrisse a Carlo una prima lettera, nel Novembre del 1791, indirizzandogli i propri apprezzamenti per il poema e per la morale in esso predicata. Lo informò di aver redatto due fogli, uno da «scolio» e l'altro contenente cose a lui poco chiare. Decise di scrivere direttamente a Gozzi per dirimere alcuni dubbi. Redasse quindi delle «osservazioni critiche» e delle «annotazioncelle forse inutili e di nessun sugo» che non esigono una risposta, ma solo l'essere visti esclusivamente dai «savissimi lumi» dell'autore. Egli si autodefinisce nella lettera, utilizzando due versi del XII.117.3 un «dotto bagascione senza naso, pinzo di pastura ne' dizionari», che nel leggere il poema si era avvalso dell'unico a suo disposizione quello di Alberti di Villanova Francesco, *Dizionario italiano - francese composto su i dizionari delle Accademie della crusca e di Francia. Ed arricchito di tutti i termini propri delle scienze e delle arti...*, (Venezia, Bettinelli, 1785, voll.2). La risposta di Carlo arriva poco più tardi, il 10 dicembre, a quanto lo stesso Marini sostiene nella seconda lettera spedita questa volta da Livorno il 17 febbraio 1792, in cui rivela la volontà gozziana di dare una nuova edizione al poema: «dice [Gozzi] di voler prendere in esame la mia inezia allorchè farà la ristampa della *Marfisa*».

È ipotizzabile che le correzioni al testo Colombani fossero state apportate prima degli ampliamenti e probabilmente intorno al periodo delle corrispondenza epistolare con Marini, in quanto il primo errore da lui segnalato, la rima fallata *né mi riscaldo*, viene da Gozzi a margine della lista corretta, non seguendo il consiglio del lettore (*senz'alterarlo*), ma con la variante che apparirà nella seconda edizione *so autenticarlo* «errore e deve stare so autenticarlo». Gozzi probabilmente prima di rispondere all'estimatore prese subito in esame lo scolio appuntandosi a margine gli errori di stampa, le spiegazioni da riferire o la correzione da apportare, come avviene per l'unico caso sopra citato. Questa sensazione si ha dalla risposta di Marini in cui riferisce sì che Gozzi prenderà in considerazione il suo lavoro, quando dovrà ristampare l'opera, ma d'altro canto fa capire di averlo già preso dettagliatamente in esame, tanto che Marini scrive: «lei [Gozzi] non accetta dei miei detti se non se que' soli d'error di stampa [...] ma pur la supplico a degnarsi di spiegarmi (come ha di già fatto delle parole, che non aveva inteso e per cui gli rendo grazie infinite)».

Le segnalazioni di Marini presentano una serie di errori di stampa, in parte appuntati e commentati nella lista da Carlo, non riportati nell'errata corrige conclusiva (quali ad esempio: III.40.1: berovieri] berrovieri; IV.6.6: fereno] sereno; V.4.3: furore] fuore;

V.1.1: sou] son; V.8.5: giusa] guisa; V.26.6: ia] io; V.34.3: Faci là] Taci là; V.38.8: darbassoro] barbassoro; VIII.61.3: santasia] fantasia; X.7.3: un panca] una panca; X.27.3 e XII.16.2: destiere] destriere; XI.54.6: la posta mano] ha posta mano; XII.63.7: cerufico] cerusico; XII.75.8 se se palesa] se le palesa).

Nelle annotazioni di Marini appaiono inoltre possibili costruzioni sintattiche alternative e sinonimi di vocaboli non noti al lettore, mai accolti da Gozzi come si può verificare dall'assenza di tali modifiche e dalle dichiarazioni gozziane riportate nella seconda lettera di Marini del febbraio '92 (cfr. supra). L'autore in occasione di suggerimenti riguardanti specifici lemmi, si preoccupa invece di giustificare le proprie scelte riportando fonti o contesti di riferimento (es. puzetto: «Pulci Morgante»; esordia: «vale proemio parola usata dal Pulci»; pengiglianti: «Sacchetti novelle, testo di lingua»; sforzanella: «si trova nel Pulci testo di lingua e forse nel vocabolario della Crusca»; pelate: «pelate si chiamano le monache per esser tagliate i capelli).

L'unica variante sostanziale tra le correzioni e modifiche a M^I si riscontra nell'ultimo canto a proposito delle scuse addotte dai paladini per sfuggire la guerra imminente, ed è stata già in parte discussa a proposito delle modifiche al testo antigrafo della Colombani. La lezione di M^{II} ripristina infatti quella primigenia dei codici precedenti

COL	M ^{II}
Vi scansi qualche medica protesta a corte il paladin mandate ha fedì, ch'egli ha gran convulsioni, e gotte a' piedi	Scansatevi di abate con la vesta. A corte il paladin fedì ha mandate ch'egli avea posto il collarin da abate

Le restanti varianti, escludendo quelle correttorie dell'edizione Colombani, sono soprattutto di tipo lessicale (I.10.8: stoppe] lane; I.33.8: spiriti] essenze; V.85→102.4: sorbetti] gelati; VII.80.5: scagno] sedil) e tendenti a regolarizzare le forme d'imperfetto con o senza labiodentale (es. II.41.7-8: sapeva...pareva] sapea...parea; III.11.7-8: voleva...godeva] volea....godea; V.1-3 diceva...beveva...leggeva] dicea...bevea...leggea). Per quanto concerne la stesura delle parti aggiunte, è possibile stabilire una data *ante quem*, l'11 febbraio 1801, momento in cui le annotazioni vengono sottoposte al vaglio del censore Vincenzo Giorgi. Lo stesso censore si occupò delle nuove ottave, senza riportare la data del vaglio, che però è ipotizzabile sia avvenuto nello stesso momento. È probabile invece che *Lo scrittore della Marfisa ai suoi lettori*, che non fu sottoposto al censore, sia stata composta per intero o almeno in parte successivamente a tale data¹³⁶.

¹³⁶ Le aggiunte alla *Marfisa* sono conservate in FG, 13.3/2 rispettivamente alle cc. 63r-67r per le annotazioni, con vaglio di censura 11 febbraio 1801 e cc.73r-78r per le ottave, senza data, ma probabilmente controllate nello stesso periodo.

Annotazioni e ottave furono ideate ben prima del 1801, successivamente trascritte per il censore e poi ancora modificate, come dimostrato dalle varianti tra le lezioni di O_c A_c e quelle definitive. Nelle annotazioni vi sono infatti una serie di riferimenti ad alcune realtà che si modificarono in seguito alla fine della Repubblica, nello specifico in esse si trattano la prassi delle denunce segrete e il Bucintoro. In A_c Gozzi descrive i mascheroni di marmo usando il presente (I.ann. 63 e VII.ann.30), mentre l'impiego del passato è testimoniato solo dalla versione apografa. Molte delle bocche di marmo del veneziano nell'estate del 1797 vengono distrutte in seguito a ordine dei municipalisti del governo democratico, altre rimosse, altre ancora invece, conservate, per poi ricomparire nell'Ottocento. Nel nuovo governo austriaco le denunce segrete vengono nuovamente prese in considerazione, nel caso in cui contengano precise circostanze indicanti la probabilità del delitto. Per quanto concerne invece il Bucintoro, la cui distruzione avvenne nel gennaio del 1798, si nota il passaggio in A_c dal presente al passato¹³⁷.

È quindi possibile che, all'altezza della prima stesura delle annotazioni la prassi delle denunce segrete così come il Bucintoro fossero ancora in uso o da poco dismesse, che Gozzi abbia trascritto le annotazioni senza aggiornarle completamente nella copia da sottoporre al censore e che le abbia corrette solo successivamente.

A comprovare tali ipotesi di datazione e il sospetto che la seconda prefazione sia successiva ad annotazioni e ottave vi è una delle sue stesure (P_3), immediatamente precedente alla definitiva, in cui Gozzi inserisce una parte dedicata a ripercorre gli episodi che lo hanno portato alla composizione della propria autobiografia, poi eliminati, appuntandosi accanto delle date significative, quali quelle della «*Lettera confutatoria* 25 ottobre 1780», della fuga di Gratarol nel 1777, della pubblicazione della *Narrazione Apologetica* nel 1779 («Narrazione apologetica, [1776] 1779 pub»), e della composizione delle proprie *Memorie* («Memorie della mia vita incominciate ultimo Aprile 1780 1797»).

137 Prima di andarsene da Venezia i soldati francesi lasciarono la città in condizioni disastrose, rovinando e distruggendo marmi e monumenti. Il Bucintoro fu fracassato a colpi d'ascia, vennero staccate le parti dorate e accatastate la mattina del 9 gennaio sulla piazza dell'isola di San Giorgio, venne poi appiccato il fuoco per raccoglierne le ricche ceneri. Il corpo della prestigiosa imbarcazione ridotto a rozza batteria, ed armato con grossi cannoni venne chiamato Hydra e servì qualche volta a difesa della laguna ed anche a momentaneo uso d'ergastolo, come galera. Rimase poi all'arsenale, diventando oggetto dei curiosi stranieri fino al 1824 quando venne demolito Cfr. G. Di Stefano, *Atlante storico di Venezia*, Venezia, Supernova, 2007, pp.594-595. Nei fogli consegnati al censore si può notare una correzione dal presente al passato nella descrizione di tale imbarcazione il che potrebbe far supporre che inizialmente Gozzi abbia scritto prima della distruzione del Bucintoro e solo in seguito abbia modificato il testo: «Il bucintoro [è] <era> un naviglio ricchissimo tutto intagli, e dorature, d'un costo sommo, in cui il Doge di Venezia nel giorno dell'ascensione [vien] <veniva> condotto al porto di mare detto: del Lido, laddove per segno d'antico dominio del mare Adriatico [fa] <c'era> (l.e) la solenne funzione di sposare cotesto mare».

Parmi d'essere in necessità di por sotto agl'occhi de' miei umanissimi lettori cosa che può essere da alcuni considerata un mio errore. Abbandono al giudizio de' lettori medesimi il decidere se sia condannabile o perdonabile cotesto [forse creduto] errore, da me commesso l'anno 1797 per una necessaria difesa all'onor mio. [...]

Un uomo <veneziano> ben nato, non senza talento, ma alterato nella fantasia dalla lettura de' moderni sistemi, detti filosofia, come molti altri mortali, s'è acquistato un da lui insuperabile abborrimento verso la propria patria. Dichiaratosi apertamente Libero Muratore, presuntuoso di se medesimo, immerso ne' piaceri, nelle leggerezze, ed effeminatezze, pose in rovina il proprio stato, senza demeritarsi però <mai> il titolo d'uomo d'onore.

Io non dirò ora se l'ingiustizia de' molti suoi nemici possenti, o l'imprudenza dell'indole sua orgogliosa e sprezzante, o il disordine in cui aveva ridotte le proprie finanze, lo fecero risolvere, d'infrangere la costituzione del pubblico geloso e <decoroso> uffizio che sosteneva nella ora ex repubblica di Venezia con una volontaria, improvvisa fuga l'anno 1777 i parenti e amici immersi nell'afflizione e nelle lagrime. Falso passo che gli tirò addosso un bando capitale di conseguenza. Quest'uomo, conservando fedelmente l'odio, il dispetto, l'ira, il disprezzo, <per due anni interi> verso la sua patria <e> i suoi da lui creduti nemici [per due anni interi] si è velenato scrivendo un libro di una mole considerabile intitolato *Narrazione apologetica*. Lo fece stampare in Svezia la dove si trovava, e volare per tutta l'Italia particolarmente in Venezia. Un tal libro, che forse conteneva qualche ragion, era però una rovente invettiva un infamatorio libello, e una dilleggiatrice derisione contro a Pressidi al Governo, contro de' personaggi illustri, contro degl'onest'uomini, e per sino contro alcuno de' suoi parenti¹³⁸.

Nel testo Gozzi fa riferimento all'ex Repubblica di Venezia e alle *Memorie* come un'opera già conclusa, quindi è lecito pensare che questa prefazione, fosse stata effettivamente scritta dopo la stesura dell'autobiografia.

In realtà, nonostante vi sia il riferimento solo alla prima edizione della *Narrazione apologetica* edita a Stoccolma, è possibile ipotizzare che questa stesura sia avvenuta non solo dopo la caduta della Repubblica, ma successivamente al vaglio del censore delle aggiunte in prosa e poesia, in quanto in essa si presenta una parte di critica agli ecclesiastici e al loro mal costume, assente dalle stesure precedenti, e forse interpolata proprio quale risposta a una politica censoria. In questa direzione polemica potrebbe essere il riferimento all'opera del Gratarol che, nonostante fosse un libello infamatorio e una rovente invettiva, circolava ugualmente «per tutta l'Italia particolarmente a Venezia» (cfr. oltre: la mancata pubblicazione).

Dopo il vaglio del censore le aggiunte furono ulteriormente modificate e non solo, come si sospetta, fu inserita questa sorta di seconda prefazione, o almeno parte di essa, ma vennero ampie e parzialmente mutate. Le interpolazioni in prosa e poesia sono attestate da diversi abbozzi preparatori e da copie in pulito, sottoposte al vaglio del censore, mentre apografa risulta la redazione definitiva.

138 p₃ c.17v. Cfr. Appendice.

4.9.1 Nuove ottave

Si offre di seguito una tabella delle ottave aggiunte e della loro disposizione nei canti (I, II, V, XII), nei diversi testimoni parziali e frammenti testuali.

La prima colonna offre le sigle distintive adottate, la seconda indica la consistenza testuale per ogni testimone e la terza l'organizzazione interna delle nuove stanze. Per riferimenti precisi alla disposizione nei diversi testimoni si veda l'apparato ai diversi canti

I canto: M^{II} 11 ottave (51-52; 66-67; 72-78)

Sigla	Consistenza testuale	Organizzazione testuale
O _a	7	72 (numerata 68), 73 (non numerata), 51, 52 (numerata 58), 74-76 (non numerate)
O _b	10	67 (inserita tra le ottave aggiunte nel canto V) 72-78 (numerata 68 e seguenti); 51-52
O _c	10	51-52; 67 (numerata 68); 72-78 (numerata 71-77)

II canto: M^{II} nessuna ottava

O _a	13
O _b	numerata 19
O _c	13, cassata

V canto: M^{II} 17 ottave (da 84 a 100)

Sigla	Consistenza testuale	Organizzazione testuale
O _b	16	93, 97-99 (inserite senza indicazione del canto di appartenenza); stanze 94-96 e 84-85 segnalate da inserire dopo la stanza 77 della Colombani; stanze 86-92 da inserire dopo la stanza 83
O _c	16	84-99

XII canto: M^{II} 15 ottave (da 118 a 132 e 139)

Sigla	Consistenza testuale	Organizzazione testuale
O _b	14	118-132
O _c 16	15	118-132 e aggiunta la 139

Come è possibile notare non sempre le prime redazioni corrispondono alla definitiva.

Nel primo canto ad esempio furono inizialmente inserite le ottave sul carattere di Aldabella e solo poi quelle riguardanti i Maganzesi 51-52. L'ottava 67 era inoltre

originariamente collocata nel quinto canto, mentre la 66, dedicata ai nuovi e deleteri modelli educativi, costituiti da *danze, musiche, riverenze, bei passini*, assecondati da padri ormai *pazzi*, fu aggiunta per ultima, tanto che solo FG_{13.1} ne attesta l'esistenza.

Nel quinto canto invece l'accento sull'educazione è posto fin da subito, in quanto già in *o_b* c'è il riferimento ad Ardemia e sua figlia Frine (97-99) che, benchè di appena otto anni, si dimostra già abile civetta.

In questo canto, contrariamente a quanto apparirà nel testo definitivo, le stanze non erano aggiunte tutte nello stesso luogo, bensì dislocate secondo gli argomenti: inizialmente infatti si offrivano una serie di ritratti sia femminili che maschili (la figura del cavaliere Tebaldo) da collocarsi dopo la stanza 77, tra le ottave già aggiunte all'altezza del codice bergamasco per arricchire la rassegna dei paladini presso la casa di Terigi; dopo la 83 andavano invece inserite solo quelle dedicate a criticare l'imitazione degli inglesi, dei francesi, i modelli educativi allora in voga e i loro esiti. Anche in questo canto, un'ottava (100) risulta inserita solo nella redazione definitiva e riguarda l'ultimo gruppo di arrivi alla festa di Terigi: donne giunte sole, ma «fiacche e riscaldate», per l'essere state chissà dove.

La variante più interessante tra le redazioni preparatorie e quella definitiva è l'assenza dell'ottava da inserire nel II canto. Dalla stanza 12 alla 27 Gozzi descrive Marfisa: i suoi capricci per essere alla moda, la sua ipocondria, la passione per il gioco e per i «romanzi novelli» e infine il suo aspetto fisico. All'inizio di questa descrizione egli intendeva inserire una nuova ottava riguardante la storia passata della protagonista e quanto il costume parigino e il cristianesimo avessero esercitato in lei l'effetto del buon vino. Tale ottava non appare in M^{II} in quanto probabilmente cassata per mano del censore nei fogli a lui sottoposti.

Mentr'era questa dama maometana,
non aveva le foggie mai cambiate,
come fa ancor la turca, e la pagana,
sempre le vesti a un modo avea portate;
ma tosto ch'ella fu fatta cristiana
divenne come tante battezzate
il batesmo, e il costume parigino
faceano in lei gli effetti del buon vino¹³⁹

Tra le diverse stesure si riscontrano altre tipologie di varianti, soprattutto lessicali, che tendono a modificare singoli dettagli. In queste si riscontra sia un attenuarsi dei toni critici (es: le donne anziane giunte presso Terigi hanno guance «lisciate» e non più

139 Trascrizione dell'ultima stesura dell'ottava offerta da *o_c*

«sbarbate», le scritture dei «sussurroni arditi» non sono «gonfie e orribili», ma «strane e meno intelleggibili»...) sia un acuirsi degli stessi (la piccola Frine non «risponde», ma «cinguetta» ed il suo sguardo da «languido» diventa «seduttore»; Carlo Magno passa da «pettegola» a «orbo e pettegola» a «scempio e pettegola»)

I.75.4: o_a o_b o_c ma sbarbate FG_{13.1} ma lisciate; V.87.5-6: o_b troppo cristiani/e non atei abbastanza ancor resi] grossolani/ supersitiziosi, e ancor non atei resi o_c FG_{13.1} grossolani/ supersitiziosi, e non ben atei resi; V.99.2: o_b risponde] cinguetta; V.99.3: o_b con guardatura languida alcun saluta] con occhio seduttore ognun saluta; XII.123.7: quanto più strane, e meno intelleggibili] quanto più meno intese, gonfie e orribili (l.c.) o_c FG_{13.1} quanto più strane, e meno intelleggibili; XII.124.7-8: perchè i giornalisti, e i gazzettieri/ eran degl'impostori i candellieri] perchè i giornali e i fogli periodici/ eran degl'impostori le trombe e i codici (l.c.) o_c FG_{13.1} perchè i giornalisti, e i gazzettieri/ eran degl'impostori i candellieri; XII.131.2: cotesti innovatori ed impostori o_c FG_{13.1} questi archimati audaci innovatori; XII.132.6: o chiamando sempre Carlo Man pettegola] chiamando Carlo Man una pettegola o_c chiamando Carlo Man orbo e pettegola FG_{13.1} chiamando Carlo Man scempio, e pettegola.

4.9.2 Annotazioni

Le annotazioni sono invece attestate da abbozzi preparatori, contenenti solo l'indicazione delle ottave cui aggiungere una spiegazione, ad eccezione di parte di quelle dell'ultimo canto che risultano sviluppate, e dalle carte vagliate dal censore.

Si offre di seguito la lista delle annotazioni di ogni canto.

Canto I: M^{II} 10 annotazioni (1, 2, 5, 6, 14, 17, 48, 53→55, 59→61)

A _a	10	Segnalate tutte le stanze. La 17 è inserita in un secondo momento
A _c	10	(1, 2, 5, 6, 14, 17, 48, 53→55, 59→61, ma numerata 60)

Canto II: M^{II} 3 annotazioni (1, 22, 63)

A _a	3	Segnalate ottave: 1, 21 (numerata 22), 63 (numerata 64); errata numerazione imputabile alle variazioni legate all'ottava 13.
A _c	3	1, 21 (numerata 22), 63 (numerata inizialmente 62 e poi corretta)

Canto III: M^{II} 6 annotazioni (37, 43, 45, 46, 47, 72)

A _a	2	Segnalate ottave: 37, 43
A _c	6	37, 43, 45, 46, 47, 72

Canto IV: M^{II} 6 annotazioni (37, 43, 45, 46, 47, 72)

A _a	2	Segnalate ottave: 37, 43
A _c	6	37, 43, 45, 46, 47, 72

Canto V: M^{II} 6 annotazioni (2, 44, 46, 112, 114, 117)

A _a	6	Segnalate ottave: 2, 44, 46, 112, 114 (numerate dapprima rispettivamente 111 e 113, poi corrette nella precedente numerazione Colombani 95 e 97), 117 (numerata 116).
A _c	6	Segnalate ottave: 2, 44, 46, 112, 114, 117. Anche qui le ultime tre stanze risultano numerate 111-113 e 116 per l'inserimento tardo della stanza 100.

Canto VI: M^{II} 3 annotazioni (32, 33, 35)

A _a	2	Segnalate ottave: 32, 33
A _c	3	32, 33, 35 (interpolata in un secondo momento)

Canto VII: M^{II} 7 annotazioni (3, 30, 32, 51, 52, 79, 89)

A _a	7	Segnalate ottave: 3, 30, 32, 51, 52, 79, 89
A _c	7	3, 30, 32, 51, 52, 79, 89

Canto VIII: M^{II} 3 annotazioni (19, 30, 38)

A _a	3	Segnalate ottave: 19, 30, 38
A _c	3	19, 30, 38

Canto IX: M^{II} 4 annotazioni (44, 57, 63, 68)

A _a	4	Segnalate ottave: 44, 57, 63, 68,
A _c	3	44, 57, 63 (l'annotazione della stanza 68 confluisce nella 63)

Canto X: M^{II} 4 annotazioni (3, 4, 37, 71)

A _a	4	Segnalate ottave: 3, 4, 37, 71
A _c	4	Annotazioni alle stanze: 3, 4, 37, 71

Canto XI: M^{II} 4 annotazioni (8, 9, 79, 102, 108)

A _a	5	Segnalate ottave: 8, 9, 79, 102, 108
A _c	5	Annotazioni alle stanze: 8, 9, 79, 102, 108

Canto XII: M^{II} 10 annotazioni (5, 23, 32, 49, 56, 67, 89, 114, 116, 145)

A _a	3 ottave indicate alla carta 91 9 ottave indicate alla carta 100 e sciolte le annotazioni di 5 ottave	c.91r: 75, 89, 116 c.100r: 5, 23, 32, 49, 56, 67, 89, 116, 145 (numerata 143 a causa dell'inserimento successivo della stanza 139); annotazioni di stanze: 5, 23, 32, 49, 56
A _c	10	5, 23, 32, 49, 56, 67, 89, 114, 116, 145 (numerata [143] <145> Insertita in seguito la segnalazione dell'ottava 114)

Contrariamente alle ottave, le annotazioni mostrano un maggior numero di varianti tra la copia per il revisore e quella definitiva. Solitamente Gozzi acuisce dettagli e informazioni nel passaggio tra le prime redazioni e la definitiva.

Si offrono di seguito alcuni esempi atti a illustrare tale casistica:

I.1.a: A_c e della colta poesia $FG_{13.1}$ e della colta poesia di vario genere; II. 1.a: A_c uomo di carattere altero, e superbo $FG_{13.1}$ uomo di carattere altero e presuntuoso di sé medesimo;
IV. 37.a: A_c Cioè di far le raccolte di poesie per le nozze. Si è detto che sotto il nome di Marco paladino, è figurato l'abate Chiari, e che sotto quelle del Paladino Matteo, è figurato il Goldoni. Nell'influenza de' loro scritti quasi tutte le raccolte poetiche ch'erano in costume nell'occasione de' matrimoni, o di monacazioni, o d'esaltazioni a' gradi sublimi de' personaggi illustri, erano appoggiate al Goldoni, o al Chiari. Quelle raccolte in quel tempo servivano di campo a morsi satirici reciproci de' cattivi scrittori verso agli Accademici granelleschi, e a Granelleschi difensori del retto e purgato scrivere, per mordere e porre in diletto i cattivi scrittori $FG_{13.1}$ Cioè l'ordine di apparecchiare la raccolta di poesie per le nozze; uffizio che fruttava zecchini. Nella mala influenza poetica del Chiari, e del Goldoni, figurati ne' due paladini Marco, e Matteo e che in quel tempo passavano in Venezia per due poeti alla moda eccellenti, venivano appoggiate quasi tutte le raccolte di poesia in costume nell'occasione di matrimoni, o di monacazioni o di esaltazioni a gradi sublimi di personaggi illustri Venezia. Bastava però che i celebrati fossero ricchi e splendidi, perocchè si vide una raccolta poetica celebratrice uno spozalizio ebraico composta da Marco poeta sacerdote cattolico. Tali raccolte, in quella stagione servivano di campo a' morsi trivialmente satirici de' cattivi scrittori verso gli accademici Granelleschi, e servivano a' Granelleschi difensori del retto pensare, e del purgato scrivere, per mordere e porre in diletto i cattivi scrittori. chi grossa chi minuta; V.2.a: A_c quel fanatismo aveva divisa la popolazione $FG_{13.1}$ quel fanatismo aveva divisa l'intera popolazione; V.100→117 f: A_c è giuoco da solitario, che cerca un passatempo semplice di numeri da se medesimo in disparte, per non impegnarsi in giuochi di carte di applicazione da lui abborriti, e per star lunghe da una società romorosa. $FG_{13.1}$ Il giuoco dell'undici descritto nell'ottava sovrapposta, è giuoco capucinesco, e da solitario, che cerca un passatempo in una combinazione semplice di numeri da sé solo in disparte, per non impegnarsi in partite di giuochi di carte d'applicazione da lui abborrite, e per star separato da una società romorosa; VI.32.a: A_c L'orazion di Santo Alipio è una di quelle orazioni in versi trivialissimi che i pitocchi e i ciechi cantano per le vie, e sotto alle finestre per avere qualche elemosina. $FG_{13.1}$ L'orazion di Sant'Alipio è una di quelle poesie di versi trivialissimi che i pitocchi e i ciechi cantavano per la strada, e sotto alle finestre delle case accompagnando il canto loro con un chitarrone per trarre qualche elemosina.; VIII.19.a: A_c da Luigi Pulci nel Morgante $FG_{13.1}$ da Luigi Pulci nel suo poema del Morgante; X.71.d: A_c Quanto agli anacronismi dell'ottava 71, si è detto che l'autore della *Marfisa* volle usarli a suo talento $FG_{13.1}$ Quanto agl'anacronismi dell'ottava 71, si è detto che l'autore della *Marfisa* voleva usarli a suo talento per render chiara la sua allegorica intenzione, senza curarsi delle stitiche censure in tal proposito; XI.79.c: A_c nelle sue commedie, e ne' suoi romanzi si studiava di sbalordire gli ascoltatori e i lettori $FG_{13.1}$ nelle sue commedie, e ne' suoi romanzi studiava, e procurava sempre di sbalordire gli spettatori, e i lettori; XII.5.a: A_a dallo studio della purità della lingua, della varietà dello stile, e dalla colta poesia italiana ne' molti generi. A_c dallo studio della nostra lingua legittima, della eloquenza, della varietà dello stile, e della colta poesia italiana ne' diversi generi. $FG_{13.1}$ dallo studio della nostra lingua legittima letterale, dalla eloquenza, dalla varietà dello stile, e della colta poesia italiana ne' differenti generi.

Uno dei casi più interessanti, tra quelli illustrati, si riscontra nel IV canto, con l'inserimento solo dopo il 1801 di una critica a Marco-Chiari, recuperando un aspetto che già appariva nelle prime pagine dei *Fogli*, il riferimento a una composizioni di

Chiari che Gozzi tiene a sottolineare essere un «sacerdote cattolico» per uno sposalizio ebraico¹⁴⁰. Rari sono invece i casi di abbreviazione dell'annotazione che risultano solitamente dettati dall'incertezza dell'autore per una notizia riportata o dall'intervento censorio.

A proposito del primo caso Gozzi narra nella copia sottoposta a Giorgi la storia di Mida riportando anche il motivo dello spuntare delle orecchie al re. Esse gli sarebbero cresciute in seguito a uno scontro di Mida con Pan e non dal suo essere giudice della sfida tra questi e Apollo. Nella lezione definitiva Gozzi si limita quindi a raccontare l'episodio del barbiere, dando per scontata la prima parte che aveva appunto confuso in precedenza¹⁴¹.

XII.67.f: A_c Mida re di Frigia volendo competere con Dio Pane nel conto, chiese per giudice Apollo. Apollo trovato Mida inferiore a Pane gli fece nascere le orecchie d'asino. Il barbiere che tondeva Mida s'avvide di quelle orecchie che il re teneva celate sotto un turbante e avendo proibizione pena la vita di palesare quel difetto, non potendosi trattenere di non dirlo, fece un buco nella terra, e in quel buco sfogò la sua brama di palesare, che Mida aveva le orecchie d'asino. FG_{13.1} La favola di Mida, re di Frigia, che aveva le orecchie d'asino e le teneva occulte per vergogna, e del barbiere che lo tondeva, e che pena la vita non doveva palesare il segreto, il quale si sfogò palesandolo in un buco della terra,

Nell'ottavo canto egli omette nella redazione definitiva la fonte del proverbio: «Far albanese messere»

VIII. 30.b: A_c Far albanese messere è proverbio toscano usato dal Pulci, e vale finger di fare il sordo o di non capire FG_{13.1} Far albanese messere è proverbio toscano antico, e vale finger di non capire

Per quanto riguarda l'intervento censorio si dà nota di un caso in cui sicuramente Giorgi intervenne, infatti oltre a cassare alcune righe, a conclusione dell'espunzione è riportata la propria sigla, assente in altri casi per cui comunque si sospetta il suo intervento. La parte da omettere concerne l'utilizzo delle sovvenzioni al clero: non impiegate per pagare testi o libri sacri, ma spese in vestiti e divertimenti.

Si registra anche l'espunzione di un esplicito riferimento all'editore Remondini e alla prassi di pubblicare i lunari.

La prima omissione non viene tenuta in alcun conto da Gozzi che ripresenta la porzione testuale omessa nel testo definitivo, mentre la seconda viene in parte modificata, attraverso l'eliminazione dell'esplicito riferimento ai Remondini, celato dietro il luogo di stampa di Bassano, l'inserimento implicito a Reghettini, attraverso la stamperia di Trevigi, e l'omissione del riferimento al non curarsi della censura, espunto da Gozzi

140 C. Gozzi, *Fogli sopra alcune massime...* cit., p.9-10. A proposito di tale critica si veda il commento a IV.35.3.

141 Un componimento dedicato al barbiere Mida è testimoniato in P. Bosisio, *Carlo Gozzi e Goldoni...*cit., pp. 104-105 e 259.

quasi a suggerire l'esistenza di una variante coatta, legata forse al grande potere che possedevano i Remondini (cfr. commento XII.89.5).

III.34.b: ^{A_c} [L'offerta dovrebbe servire, come si narra, a que' preti per provvedersi de sacri libri da studiare, ma parecchi de' consecrati preti veneziani fanno l'uso di quell'offerta che fece Don Guottibuoffi cappellano di Ruggero, e servente di Bradamante.] ^{FG13.1} L'offerta (per quanto si dice) deve servire a que' preti per provvedersi di libri ecclesiastici da studiare per erudirsi nel loro sacro ministero, ma parecchi de' preti veneziani consecrati fanno l'uso di quell'offerta, che fece Don Guottibuoffi cappellano in casa di Ruggero, e servente di Bradamante.

XII.89.g: ^{A_c} Altro anacronismo voluto usare dall'arbitrio dell'autore della Marfisa senza curarsi d'una censura.[Dalla stamperia Remondini di Bassano giungono a Venezia quasi tutti i Lunari che si vendono ogn'anno.] ^{FG13.1} Altro anacronismo dell'arbitrio dell'autore della Marfisa Moltissimi lunari degl'anni successivi, che si vendono in Venezia, giungono dalle stamperie di Bassano o di Trevigi.

All'altezza del canto ottavo, solo in ^{A_c} è presente un'altra annotazione, completamente cancellata con ogni probabilità dallo stesso autore. In realtà riguarda l'ottava 77 del settimo canto, erroneamente collocata all'inizio dell'ottavo e dopo aver già inserito le 79, 89 del settimo canto. Nella 77 Gozzi tratta di un frate che anche durante il sabato santo, giorno di silenzio per la chiesa cattolica nel quale i fedeli attendono la resurrezione di Cristo e non viene offerto il sacrificio della Messa, *usava fare la predestinazione* apparentemente per permettere di ascoltarla anche agli oratori che di sabato non predicavano, in realtà perchè, essendo solo, la questua risultava più proficua. Nella annotazione, di difficile lettura a causa della rasura, Gozzi probabilmente sottolinea che egli fu presente alla detta cerimonia nella chiesa de' Santi Apostoli¹⁴².

4.9.3 «Lo scrittore della Marfisa ai suoi lettori umanissimi»

Questa sorta di seconda prefazione è attestata da due abbozzi di lavoro, da una copia in pulito cui è però aggiunta un riferimento alle *Memorie inutili* e dal testo apografo dell'ultima versione. Le carte contenenti il materiale preparatorio, raccolte nel faldone FG13.3/2, sono precedute da un foglio in cui l'ordinatore Todeschini scrisse: «Originale di una prefazione che il conte Carlo volea porre in fronte al secondo tomo della *Marfisa bizzarra* poema faceto ch'egli avea ideato di ristampare in due tometti, ma mancò di vita il 4 aprile 1806». Esse sono suddivisibili in due differenti testi: il primo (P₁) va dalla carta 20r a 21r, il secondo (P₂) va da 22r a 22v

Il testo si presenta inoltre in una versione successiva P₃ (cc.14r- 17v del medesimo

142 L'annotazione appare così formulata: «Nel giorno del sabbato in Venezia nella quaresima gl'oratori (sacri non predicano). L'autore della *Marfisa* fu presente alla (sopra indicata predica) della predestinazione nella chiesa de' Santi Apostoli». Tra parentesi tonda si trovano le parti di difficile lettura.

faldone) praticamente identica al testo definitivo della prefazione ma, come già esposto in precedenza, con una parte in più legata alla propria autobiografia e alla *Narrazione apologetica* di Gratarol¹⁴³.

Sia gli abbozzi che il testo definitivo della seconda prefazione affrontano il valore allegorico del poema, la critica alla società veneziana corrotta dalla cultura e dalle nuove filosofie, il ruolo della satira, con particolare riferimento alla *Marfisa* e, in tale scenario, in p_2 e nel testo definitivo, la speranza in un futuro migliore non riposta però negli uomini.

Per presentare il poema il primo abbozzo utilizza l'espedito retorico della lettera, non specificando né il destinatario né il giorno. Vi compaiono alcuni aspetti che verranno ripresi sia nel successivo che nel testo definitivo, alcuni già presenti nella prima prefazione al tomo Colombani, altri, come accade anche in p_2 , che saranno sviluppati in testi diversi, ma 'vicini' alla seconda edizione mai avvenuta della *Marfisa*, quali la *Chiacchiera* e i *Ragionamenti* presenti in diverse stesure nel medesimo faldone. Alcuni spunti invece non saranno approfonditi, quali il recupero della polemica con Chiari e Goldoni i cui nomi mai appaiono nella seconda prefazione definitiva.

p_2 accoglie la gran parte degli spunti del primo tralasciando alcuni aspetti presenti in testi precedenti o che verranno sviluppati in successivi e anticipa, in molti paragrafi, quella che sarà la versione definitiva della prefazione. Prima differenza consiste nell'inserimento in p_3 di una parte riguardante il passato glorioso di Venezia, fatto «di religione, di pietà, di giustizia, di integrità, di valore, di coraggio di prudenza, di costanza e d'ogni virtù» e il presente in cui la patria dell'autore, contaminata da «sparsi sofismi novelli detti filosofia», diventa «recinto delle leggerezze, delle immodestie, delle sfrenatezze»¹⁴⁴. Una variante significativa tra p_1 p_2 e il definitivo riguarda l'assenza di una estesa porzione testuale dedicata alla corruzione di certo clero non arginata dai capi della chiesa; la necessità da parte del poeta satirico di non tacere tale aspetto e per contro l'esistenza di personaggi positivi, laici ed ecclesiastici, ma derisi dalla moltitudine dei viziosi. Come scrive Ettore Rota nella *Marfisa* «la satira della irreligiosità e la satira degli ecclesiastici furbi ipocriti, forniti solo di virtù gastronomiche, spogli di ogni dignità sacerdotale, mondanizzati più delle femmine, ispirano le ottave più severe nella loro forzata comicità e nella palese intenzione di condanna». Il problema viene però affrontato in tutta la sua complessità e Gozzi, da credente sincero, oltre a denunciare

143 Trascrizione completa dei testi è fornita in Appendice.

144 Per quanto riguarda questi paragrafi (§6-8) del testo definitivo, in p_3 si può proprio notare l'inserimento a margine dei §7-8.

l'irreligiosità sa distinguere nella chiesa «il lato biasimevole da quello sublime» ed è pronto ad abbandonarsi «con dolce lirismo a rievocare la chiesa primitiva, semplice, squallida, con pochi ceri e senza immagini, ma con molta fede», come ad esempio quella in cui si reca Angeli di Bellanda nel sesto canto¹⁴⁵.

In P₂ Gozzi inserisce un sonetto, in cui nomina un certo Pier Luigi. Si tratta sicuramente di una figura religiosa, una di quelle per cui Carlo, in occasione di ingressi o celebrazioni importanti, scrive componimenti, quali le *ottave facete* dedicate a Don Vincenzo Gallo o quelle *morali* per l'ingresso alla parrocchia di San Michele Arcangelo di Don Luigi Angeli o il sonetto per Pier Luigi Grossi (1741-1812) in occasione della sua predica nella chiesa di San Moisè¹⁴⁶. Quello inserito nella seconda prefazione della *Marfisa* e di cui esistono alcune redazioni sia autografe sia apografe sparse nel fondo¹⁴⁷, potrebbe proprio essere dedicato a quest'ultimo che non fu solo predicatore, ma compose versi e poesie satiriche, bernesche e di carattere licenzioso, quali le *Rime piacevoli di un lombardo*, che subirono la censura austriaca¹⁴⁸.

L'attenzione viene comunque posta da Gozzi sul Grossi predicatore piuttosto che sul letterato. Questi inizia la sua attività verso la fine del secolo e, come lo definisce Alfonso Prandi, è «un oratore facondo, un trascinatore dell'uditorio per la veemente concitazione del suo discorso» e il suo quaresimale viene più volte pubblicato¹⁴⁹. La sua critica prende di mira gli «spiriti forti», cui sono indirizzate ben due prediche specifiche, sedicesima e diciassettesima: *Degli spiriti forti* e *Degli spirito illuminati e dei liberi pensatori*.

Egli è ben consapevole che il danno da questi messo in atto è ormai enorme, se la

145 E. Rota, *Le origini del risorgimento italiano* (1700-1800), Milano, Francesco Villardi, 1948³, p. 518.

146 I primi due testi, della consistenza rispettivamente di sei e dodici ottave, si trovano in fogli volanti emersi dal Fondo Gozzi (FG 15.1F c.24 e seguenti). Del secondo ne dà nota Soldini nelle *Lettere* p.70. C.Gozzi, PRENDIAMO IN OGGI IL SOLENNE POSSESSO/ DI SUDDIACONO TITOLATO/ NELLA CHIESA PARROCCHIALE E COLLEGIATA/ DI SAN GIACOMO DELL'ORIO/ IL MOLTO REVERENDO SIGNOR/ DON VINCENZO GALLO/ OTTAVE FACETE/ DEDICATE ALLA FAMIGLIA/ DEL NOB. SIG. LORENZO LOREDAN snt. c'è il riferimento interno allo stampatore Zanardi «venne in fretta il Zanardi Stampatore»; *Pel solenne ingresso alla pieve della parrocchia di San Michele Arcangelo del reverendissimo signor D. Luigi Angeli, ottave morali del signor Carlo Gozzi*, un'annotazione a mano riporta l'anno 1802; *Composizioni poetiche in laude del molto reverendo padre Pier Luigi Grossi carmelitano scalzo bresciano che predicò per la seconda volta nella chiesa/ di san moisé di venezia la quaresima dell'anno 1805 in Venezia*, Venezia, Coleti, 1805, p. 3

147 Stesure precedenti a quella della *Marfisa* si trovano ad esempio in FG15.1/C c.12r, 32r una apografa di pungo di Raffaele si trova in FG.16.1 c.9r

148 Tra i suoi versi ve ne sono alcuni che si riferiscono alla caduta delle Serenissima, altri di critica alla Francia in occasione dell'imprigionamento del pontefice. A proposito di Grossi poeta cfr. L. De Mauri, *L'epigramma italiano*, Milano, Hoelpli, 1918, pp. 129-136; G. Natali, *Il Settecento*, Milano, Villardi, 1964⁶, II, p. 46.

149 A. Prandi, *Religiosità e cultura nel '700 italiano*, Bologna, Il Mulino, 1996, p. 137. Sulla figura di Grossi quale predicatore pp. 137-163.

prende con le massime che favoriscono le passioni, coll'irreligione vestita da filosofia, con i libri sparsi di incoerenze, di contraddizioni e di sofismi, molti dei quali, giunti d'oltremare e d'oltralpe, che si rivelano pericolosi in quanto tentano di estirpare la fede, corrompere la rettitudine primitiva e diffondere il deismo. Il suo impegno è quello di tentare dal pulpito un'operazione da teologo o apologista e contro il sistema razionalista degli spiriti forti dimostrando «l'origine divina del cristianesimo e l'insufficienza della ragion naturale»¹⁵⁰.

Sottolinea la lezione incoerente e superficiale degli spiriti forti, maestri dell'incredulità; scrive inoltre che «gl'illuminati, i veggenti spiriti d'oggi che si spacciano venuti in quest'ultimi tempi per recar luce al genere umano sepolto sin da tutta l'antichità nelle più folte tenebre dell'ignoranza; costoro che indirizzano i loro scritti a tutte le quattro parti del mondo per caritatevole fine d'illuminarlo; costoro, io dico, con la veduta corta di una spanna e con le travegole agli occhi vanno tentone nel meriggio di tanta luce e per colmo di loro cecità, ravvolgendosi vieppiù sempre nel vertice delle loro tenebre, si lasciano persuadere da sciocchi sistemi, da incoerenti ipotesi e da principi così sconnessi ed assurdi che mettono la ragione e il buon senso a tortura»¹⁵¹.

L'irreligione è per lui causata dalla corruzione, ma nello stesso tempo avverte del pericolo di una religione ridotta a mero strumento per contenere la degenerazione dell'epoca, senza il giusto timore degli «eterni supplizi e di un giudice che tutto vede». A suo avviso è fondamentale l'avvento di sovrani che prendano provvedimenti contro il dilagare del contagio, in un'alleanza tra trono e altare.

Gozzi, nel sonetto composto per lui, lo immagina intento ad una sua predicazione di fronte a una folla di uditori per nulla coinvolta, che appariva giunta al tempio più per assistere ad uno spettacolo più che a una funzione religiosa, «giunte soltanto/ come ad uno spettacolo da scena».

Stesso riferimento è presente nel testo dedicato a Luigi Angeli, dove la figura del prete si contrappone più o meno vanamente alla degenerazione della società:

Ai padri, e alle sviate genitrici
LUIGI mio, fa industriosa guerra,
perocch'è ai figli loro poco amici
danno un'educazion che di troppo erra
par che ispirino lor, che i di felici
stien sol ne' sensi di quest'ima terra
e con precetti frivoli e l'esempio

150 Ivi, p. 141.

151 Predica *Degli spiriti illuminati e dei liberi pensatori...* in P.L. Grossi, *Quaresimale e panegirici*, Venezia, Giovanni Silvestri, 1831, pp. 288-306.

La forza oratoria del Grossi e le sue argomentazioni *sacre e solide* sono parole vuote per gli uditori e le lacrime di compassione di Carlo, provocate dal suo parlare, si trasformano in un pianto di sconforto e disperazione.

Mentre a' tuoi sacri, e solidi argomenti
Pier Luigi son tacito, e raccolto
Sento compunto il core, umido il volto
Di lagrime sincere, e pure, e ardenti
Quindi girando i miei sguardi languenti
Alla folla del popolo in te volto,
Spero trovar che ognuno pianga, e tolto
m'è lo sperar da faccie indifferenti
Nel tempio augusto per seguir la piena
O per farsi veder giunte soltanto
Come ad uno spettacolo da scena
E tra me dico: Un uomo sì dotto e santo
Scaglia perle a' macigni o nell'arena?
E qui raddoppio i miei sospiri e il pianto

Nel sonetto composto in occasione della sua predica a San Moisè, sempre numerosi sono gli ascoltatori giunti, un «torrente di popolo», ma manca la connotazione negativa qui presente, infatti in questi le parole del carmelitano sembrano sortire tutt'altro effetto: «Uscir discerno con le nocca ai petti, / ed occhi miro a lagrimar costretti, / e più d'un viso al Ciel volto, e infiammato» il che porta Gozzi, negli ultimi versi a spronarlo a continuare: «Grido allor fuor di me: Tuona, dirgli, / nunzio di Dio, sin che purgato, e spento / sia l'uman folleggiar da' tuoi prodigi».

4.10 La mancata pubblicazione

Nonostante il lavoro di revisione, l'opera non venne ripubblicata dopo la Colombani e probabilmente, il rifiuto alla riedizione completa ebbe a che fare proprio con la censura¹⁵³. Non è dato sapere con certezza con quale editore Gozzi pensasse di pubblicare il testo. Il poema infatti avrebbe potuto trovare spazio in uno dei tomi non teatrali dell'edizione Zanardi mai usciti alle stampe ad eccezione del primo, ma si trovano anche tracce dell'intenzione di far uscire la *Marfisa* con un altro editore, il

¹⁵² *Pel solenne ingresso...*cit. FG 15.1/F, c.25.

¹⁵³ La mancata pubblicazione del poema a causa di problematiche relative alla censura, anche se con vaghi riferimenti temporali o impropri, è presente già in V. Malamani, *Saggio bibliografico*, in *Le fiabe*, II 2, a cura di E. Masi, Bologna, Zanichelli, 1884, p. 545 e G. Ziccardi, *La Marfisa bizzarra di Carlo Gozzi*, cit., p. 10. Il primo scrive «ma di questa edizione [Opere edite ed inedite non teatrali] uscì solo il primo volume perchè appunto la censura non volle licenziare il poema rifatto della *Marfisa* che perciò rimase inedito nell'archivio di casa Gozzi», mentre il secondo sostiene «...ne avviò la ristampa. Ma rimase tronca, forse perchè la libertà giacobina non era poi molto più larga di quella codina, forse perchè gli increbbe di lanciare un altro sasso ai caduti».

veronese Moroni.

Alla conclusione del XIV tomo dell'edizione Zanardi, un avviso dell'editore annunciava la pubblicazione di altri cinque o sei volumi di opere non teatrali

Con il presente Tomo XIV delle Opere edite ed inedite del Co: Carlo Gozzi si termina la collezione teatrale. Di questo insigne e colto scrittore italiano si stamperanno adesso tutte le altre opere non teatrali, in prosa ed in verso, serie, giocose, satiriche ec., la maggior parte delle quali non ha mai veduta la pubblica luce, e si stamperanno nella carte, forma, e caratteri delle opere teatrali e allo stesso prezzo, e saranno cinque o sei tomi: il primo uscirà nel prossimo Novembre, e poi gli altri in breve tempo¹⁵⁴.

e nella prefazione al quindicesimo Gozzi descriveva per sommi capi il proprio progetto editoriale, preannunciando la pubblicazione di altre opere edite ed inedite.

Ora avendo egli chiuse col quattordicesimo tomo le cose teatrali, si accinge [l'editore] a dare al pubblico un corpo separato di non molti volumi di composizioni da me scritte, in parte pubblicate negli anni 1772-1774, ed in gran parte inedite, razzolate e rinvenute dalla di lui instancabilità, alle quali (benchè da me scordate) non posso negare la mia legittima paternità [...] Si troverà nei pochi volumi variato lo stile a norma della varietà di argomento delle composizioni, e si troverà che, per quanto potei dal canto mio, non staccandomi dalle tinte, e dall'indole, della nostra lingua litterale conformata, e compilata de' benemeriti nostri padri etruschi, ho procurato di sostenere uno de' bei pregi della nostra nazione. [...] Per il genio mio che pende alla comica lepidezza e pizzica dell'urbano satirico, si vederà, che nella maggior parte della composizioni in versi, ed in prosa, le *cose*, che sono pur *cose* non vuote di morale filosofia, furono da me esposte e vestite da uno stile faceto¹⁵⁵.

Il censore, Vincenzo Giorgi, che l'11 febbraio 1801 controllò le aggiunte della *Marfisa* e vagliò anche il manoscritto della *Chiacchiera intorno alla lingua litterale italiana* e i *Ragionamenti sopra una causa perduta* tra il 1800 e il 1801¹⁵⁶, fu lo stesso che si occupò del permesso di stampa del primo volume delle opere teatrali il 19 gennaio 1801, in vista della pubblicazione del *corpus* Zanardi¹⁵⁷. È quindi possibile che Gozzi avesse intenzione inizialmente di far stampare il testo con l'editore Zanardi, un editore però fino ad allora specializzato in pubblicazioni religiose¹⁵⁸, ma che qualcosa l'abbia impedito, forse proprio l'intervento della censura, costringendolo a scegliere un altro editore.

A proposito dell'ipotesi di stampare il poema con Zanardi è utile fare riferimento a un

154 C. Gozzi, *Opere edite ed inedite del Conte Carlo Gozzi*, t. XIV, Venezia, Zanardi, 1804, p. 256.

155 C. Gozzi, *Opere edite ed inedite non teatrali*, t. I, Venezia, Zanardi, 1805, pp. 3-8.

156 Alla segnatura FG 17.1 si trovano gli autografi contenenti gli scritti di lingua. Alla conclusione della *Chiacchiera intorno alla lingua italiana* si ritrova il vaglio del censore del settembre del 1800 (c.41r), di seguito vi sono le carte contenenti *Alcune ricerche dello scrittore della Chiacchiera intorno la lingua italiana, fatte sopra al libro intitolato: Saggio sopra la lingua italiana* (cc. 42r-43v) e *Ragionamenti di Carlo Gozzi dedicati alla memoria del defunto di lui fratello Gasparo*, a conclusione del primo capitolo si ritrova il vaglio di censura del 11 febbraio del 1801 (c.52r)

157 ASV, *Riformatori*, f. 333, n.588 e Gov., b. 236 1798/XI, fascicolo III-29, 1801 inserito fuori posto.

158 L'editore Zanardi operò nei primi anni dell'ottocento (1800-1805) e pubblicò principalmente testi di matrice religiosa tra cui gli undici tomi dello stesso abate Giorgi, *Opere morali predicabili e teologiche dell'abate Vincenzo Giorgi ex-gesuita regio censore in Venezia*, Venezia, Zanardi e Molinari, 1800-1802.

altro testo, la già citata *Chiacchiera intorno alla lingua italiana* che ha profondi legami con la *Marfisa* e che Gozzi pensava di far uscire, se non unitamente, a brevissima distanza dal poema. Nella copia in pulito e autografa consegnata al censore egli scrive infatti: «A Lettori della Marfisa Bizzarra Poema Faceto/ Carlo Gozzi autore del sopradetto poema/ Chiacchiera». Come già riportato in precedenza ad *incipit* del saggio egli dà nota della pubblicazione della *Marfisa*, dei motivi alla base della riedizione e continua sostenendo che la *Chiacchiera* non è che un *discorso d'appendice*

Questo mio discorso non è che una Chiacchiera d'appendice alla prefazione ch'io posi, e che lascio replicatamente imprimere nel capriccioso poema delle Marfisa; né mi prende rimorso d'annoiare i lettori perché siccome nessuno o pochissimi mansueti volontari avranno letta quella prefazione, nessuno o pochissimi mansueti volontari leggeranno la mia Chiacchiera d'appendice [...]¹⁵⁹

Tale *discorso* è necessario alla comprensione delle *Marfisa* perchè i tempi sono a tal punto mutati che, nonostante abbia il desiderio di «trattenere» presso di sé o addirittura di «scagliare» tra le fiamme la «malnata *Marfisa*», decide poi di farla uscire ugualmente spiegando lo stile in essa usato.

Non credo di poterlo far uscire nuovamente da torchi senza chiacchierare, preliminarmente, sopra le aperte ingiurie vomitate con quella gentilezza letteraria che qui sotto si leggerà, sullo stile ch'io tenni nel comporre quel volumetto. Dissi, che dal liceo de' pregiudicati accademici Granelleschi s'era adottato di esercitarsi per la via d'imitazione de' più rinomati scrittori ad acquistarsi il possesso e la maestria d'usar con arte il maneggio del nostro letterale idioma, per formarsi varietà di stile adeguato alle materie trattate, e dissi che la *Marfisa* è uscita da quell'Accademia. Confesso, che accecato dal pregiudizio a quel tempo e da quattro secoli Genio attuale, trattandosi d'un poema a cui volli dare l'epiteto di faceto, come è certamente la *Marfisa* bizzarra, credei di dover esporre la mia ossatura in ottave rimate coll'aria imitativa al Morgante di Luigi Pulci, autore del secolo decimoquinto e celebre testo di lingua. Ma come potrei io sbandire da me il ribrezzo in sul lasciar correre la ristampa della *Marfisa*, dopo aver letto l'erudito e profondo filosofico *Saggio sopra la lingua italiana*, forse più chiacchiera della mia chiacchiera¹⁶⁰.

Nell'opuscolo incompleto *Notizie, Pareri e riflessioni sopra il Morgante di Pulci* egli dichiara l'intenzione di far pubblicare da Zanardi *La Chiacchiera*. All'editore, definito «instancabile bracchetto» nella prefazione al primo tomo delle opere non teatrali, verrà infatti 'concesso' di «rinvenire» tra il pagliaio degli scritti gozziani quelli da pubblicare

159 Analizzando le stesure precedenti alla definitiva si può notare che inizialmente la *Chiacchiera* veniva da Gozzi definita come un semplice discorso d'appendice e che solo poi, man mano che procedeva nelle riscritture successive il testo acquisiva il suo titolo definitivo: FG.13.3/2 c.5r. «Questo mio ragionamento non è che un'Appendice [a quella] <alla> prefazione [che si legge vide] ch'io posi, e che lascio nuovamente [correre] imprimere nel capriccioso Poema della Marfisa...»; c.7r «Questo mio ragionamento non è che un'Appendice alla Prefazione ch'io posi, e che lascio replicatamente imprimere nel capriccioso Poema della Marfisa...»; c. 25r «Questo mio discorso non è che [un']<una Chiacchiera d'>Appendice alla Prefazione ch'io posi e che lascio replicatamente imprimere nel capriccioso poema delle Marfisa, né mi prende rimorso d'annoiare Lettori, perche siccome nessuno, o pochissimi mansueti volontari avranno letta quella Prefazione, nessuno; o pochissimi mansueti voluntarj, leggeranno la mia <Chiacchiera d'> Appendice».

160 C. Gozzi, *Chiacchiera intorno alla lingua italiana*, in N. Vaccalluzzo, *Un accademico burlesco contro un accademico togato ossia Carlo Gozzi contro Melchiorre Cesarotti...*, pp. 35- 36.

e di dare quindi alla stampa anche il suo saggio sulla lingua solo dopo che Gozzi avrà «scemato» il dispiacere di offendere Cesarotti, il cui *Saggio sopra la lingua italiana*, prima redazione del futuro *Saggio sopra la filosofia delle lingue*, uscita nel 1785, è spunto polemico proprio dell'opera gozziana. Alla fine Carlo permette allo stampatore di procedere nel suo intendimento in quanto Cesarotti, sostenendo di abbandonare lo studio della lingua letterale e «dipingendo la ignoranza di questa», si era acquistato una «rinomanza invulnerabile».

Spenta nel mio capo la fiamellina del zolfanello, ho abbandonato alla dimenticanza quell'opuscolo, come soglio fare di tutte le mie inezie che scrivo per distrazione. Un certo Zanardi stampatore di Venezia si è fitto nel capo di voler pubblicare co' torchi suoi tutte le bazzecole teatrali, non teatrali, di prose, e di versi ed altre, ed inedite ch'io scrissi per mia distrazione [...] ebbe l'abilità di rinvenire nel pagliaio de' miei fogli scritti, ch'io sempre abbandonai a chi per unica gentilezza d'ingannevole e favorevole prevenzione l'ha voluti raccogliere, anche la *Chiacchiera mia intorno alla lingua italiana*, ed avute le sue licenze pretende di stamparla con le altre minuzie mie.[...] Riflettendo però che quel mio amico [...] difendendo la corrente del quasi generale abbandono dello studio della legittima nostra lingua e dipingendo la ignoranza di questa come una necessità e una virtù a cervelli guasti del secolo si è di conseguenza acquistato una rinomanza invulnerabile così ho scemato in me il dispiacere che il Zanardi stampasse la mia *Chiacchiera intorno alla lingua letterale italiana*, arma spuntata dalla corruttela e dalla invincibile celebrità acquistata dal paladino della corruttella¹⁶¹.

Anche *La Chiacchiera* come la *Marfisa* non ebbe però pubblicazione con i torchi Zanardi.

Una lettera del 1804 attesta invece l'intenzione gozziana di pubblicare il poema con un altro editore: Moroni. La stamperia Moroni apre la tipografia a metà del Settecento, sostituendo probabilmente l'editore Andreoni. Nel periodo compreso tra il 1760 e il 1790 ottenne ben 123 licenze di stampa dai Riformatori allo Studio di Padova, molto meno numerose invece quelle concesse a Merlo (12 dal 1741 al 1789) altro editore veronese preso in considerazione da Gozzi e la cui "stirpe tipografica" era attiva già dal 1607 continuando fino alla fine del secolo, come sostiene Giuliani, ad essere tipografo camerale, con l'eccezione di un erede che nel 1785 iniziò alla Stella una nuova tipografia che diede «qualche buona stampa»¹⁶². Il Merlo fu vagliato da Gozzi quale possibile sostituto di Moroni di cui preferiva i «caratteri» e la «carta» (cfr. oltre). Proprio Moroni possedeva però oltre ai torchi da stampa in città anche la cartiera di Montorio che veniva impiegata per confezionare libri da vendersi poi nel negozio in Contrada via Nuova alle Campane. Nonostante ciò Giuliani, dando ragione a Gozzi, scrive: «Di gran lunga inferiore in merito per bellezza di tipi e di carta, agli altri

161 FG 17.5, c.11rv.

162 G.B. Giuliani, *Della tipografia veronese*, Verona, Merlo, 1871, p.98

tipografi del suo tempo, intraprese tuttavia grandi pubblicazioni»¹⁶³. Questi aveva una produzione comprendente testi di carattere scientifico, agiografico-religiosi, ma anche, alla fine degli anni '60 sembra abbia pubblicato anche alcune opere di Paolo Sarpi e riedizione di classici¹⁶⁴. Si dedicò alla pubblicazione di stampe di carattere scientifico connesse a quelle della Gazzetta Veronese in cinque volumi, edita dal 1799 al 1801, di opere di carattere agiografico e di testi quali il «Discorso recitato da mons. Pietro Paletta patrizio veronese nel terzo giorno del solenne Triduo celebrato in Isola della Scala in ringraziamento a Dio delle vittorie riportate dall'armi austriache...» (1799) o «Per le vittorie austriache- Canzone all'Italia» di G. Cannella (1800)¹⁶⁵.

L'edizione della *Marfisa* non vide però la luce e per questo Gozzi a ben quattro anni dal visto del revisore, richiese l'intervento di un aiuto esterno, e nello specifico Antonio Pellandi. Nel settembre del 1804 egli lo interpella affinché collaborari con lui per trovare un editore disposto a pubblicare per intero il poema. Nella lettera Gozzi rimprovera l'editore e il suo inusuale comportamento:

L'agente della stamperia Moroni poteva ben sciogliere i suoi principali dal trattato di stampare il libro con un moto civile, ma non mai con un viglietto che insulta il dotto Cavaliere Revisore che l'ha licenziato e ingiuria l'autore che l'ha scritto trattandolo da *licenzioso nello stile e nella materia, e da scrittore dannoso al buon costume*. Questo è assolutamente il primo caso che uno stampatore rifiuta di stampare un libro, ributta la licenza di un legittimo revisore e ributta e rimprovera ingiuriosamente un autore. Scusi se trattengo il viglietto di quell'uomo, perchè mi diverte moltissimo, e diverte moltissimo gl'amici miei

Di seguito alla lettera, sempre di mano gozziana, vi è un biglietto dell'editore, forse però non quello con cui questi aveva dichiarato, a quanto sostiene Carlo, il testo

163 Ivi., p. 124. Per i riferimenti alle licenze di stampa, cfr. M. Infelise, *L'editoria...*, op.cit. p. 230, per quelli inerenti l'industria cartiera dei Moroni, cfr. A.Fedrigoni, *L'industria veneta della carta dalla seconda dominazione austriaca all'unità d'italia*, Torino, ILTE, 1996, p.45.

164 Il Moroni aggiunse infatti, a partire dal 1767, altri due volumi alla raccolta sarpiana in sei tomi dal 1761 al 1765, per l'editore Baronchelli e probabilmente proprio a Moroni nel 1768 fu commissionata la ristampa dei sei volumi Baronchelli. A proposito della pubblicazione dei testi sarpiani si veda M. Infelise, *L'editoria...*, cit. pp. 86-87. Tra la riedizione dei classici appare la pubblicazione delle *Vite degli uomini illustri* di Plutarco che riporta sul frontespizio sia l'editore Moroni di Verona, che Palese di Venezia, (*Le vite degli uomini illustri di Plutarco volgarizzate da Girolamo Pompei gentiluomo veronese aggiuntevi diverse note scelte dal commento di M.r Dacier*. Voll.I-X., Verona, eredi Marco Moroni e Venezia, Carlo Palese, 1799).

165 F. Riva, *Tipografi ed editori dal 1472 al 1800*, in *Cultura e vita civile a Verona*, Verona, Linotipia Veronese, 1979, pp. 363-364, 353 e si veda anche l'intervento del bibliotecario e studioso G. Biadego, *Fonti della storia di Verona nel periodo del Risorgimento (1796-1870)*, Verona, Franchini, 1906, pp. 6-17 attento a non far sfuggire alle proprie indagini tutte le stampe piccole, d'occasione, che furono tirate in numero ristretto di esemplari e che non vennero mai poste in commercio. Nelle suo saggio oltre a dar nota del testo del Paletta riporta la *Raccolta di tutte le leggi ordinazioni e proclami stampati per il governo della città di verona e del suo distretto dopo il fausto felicissimo ingresso della armi austriache di SM (1798-1800)*, voll.8 e, per lo stesso editore, *Libertà ed uguaglianza innalzando in Isola della Scala l'albero della Libertà canzonetta dedicata al cittadino generale divisionario Augereau* [si tratta di Pierre François Charles Augereau 1757-1816] *comandante tutto il paese tra l'Adige e il Piave*, [Verona] Moroni, [1797].

licenzioso. In esso Moroni riferisce delle caratteristiche della nuova stampa: tipo di carta, numero di fogli, prezzo, copie e si limita a riportare la difficoltà dell'editore di far circolare il collo e la richiesta dell'intervento diretto dell'autore.

Questo collo però con quest'opera introducendosi dalla Verona Italica nell'Austriaca, o in Verona Austriaca o in Padova cadrebbe sotto le ispezioni di Polizia, dalle quali gli editori non si possono far garanti.

Riguardo all'introdurre il collo in Verona Austriaca, li editori s'impegnano di schivare il dazio, e la revisione, più in là non possono assumere responsabilità.

Può l'autore, non isdegnando, corrispondere colle sue ricerche direttamente con gli eredi Moroni, che si farebbero pregio di riscontrarle

La motivazione alla base della difficoltà rilevata dall'editore è riconducibile a cause storiche. Verona infatti, in seguito alla pace di Luneville (9 febbraio 1801), risulta divisa in due parti, seguendo il confine dell'Adige, ognuna con le proprie regole: alla destra del fiume il territorio era gestito dai Francesi, mentre alla sinistra dagli Austriaci, la divisione si protrae fino al 1805¹⁶⁶. La parte francese, facente parte della Repubblica cisalpina, diventa ufficialmente nel 1802 parte della Repubblica italiana. L'unica stamperia che rimase dopo il 1801 in territorio austriaco fu quella di Giuliani, mentre le altre, tra cui quella degli eredi Moroni, passarono in territorio Italico¹⁶⁷.

Gozzi nella lettera a Pellandi ripercorre inoltre la storia della censura della *Marfisa*, dalla prima edizione alla seconda.

La *Marfisa* fu licenziata l'anno 1772 da un Revisore del Principe e da un Teologo Revisore Padre eremitano, e stampata com'ella vede. Fu licenziata anche in presente da un Religioso ex Gesuita, Predicatore pubblico deputato revisore, ma col taglio di circa venti ottave. Questa è l'unica ragione che ho dati a lei i lunghi disturbi, aborrendo il libro castrato. Un tal libro non è che un Poema scherzevole allegorico in cui sferzo i viziosi di costume, derido i pregiudizi delle femminette, e sopra tutto *flagello il peccato dell'ipocrisia*. Non v'è nessun Teologo che mi neghi in quel libro la fermezza dell'austera religione, e la solidità d'una rigorosa morale. Forse il quarto erede Moroni o è un [*ipocrita*] <un *chietino*> o dipende da qualche *ipocrita* nel consiglio¹⁶⁸.

Nel generale scadimento della censura, nella fase immediatamente successiva alla fine della Repubblica, la figura del revisore della *Marfisa*, Vincenzo Giorgi, fa eccezione: era infatti predicatore, erudito ed aveva composto numerose opere a carattere morale e teologico, e già nel marzo del 1802 dovette lasciare la sua carica in quanto convocato a Roma come teologo della Santa Penitenzieria. La scelta dell'abate Giorgi quale revisore va però probabilmente cercata, come sostiene Michele Gottardi, più che nella elevata

166 G. Di Stefano, *Atlante storico...*cit., p. 607

167 A proposito delle stamperie nei territori veronesi dopo il 1801 cfr. M. Gottardi, *L'austria a Venezia, Società e istituzioni nella prima dominazione austriaca 1798-1806*, Milano, Franco Angeli, 1993, p. 228, n. 29.

168 Parte della lettera ad Antonio Pellandi, 1804 (i corsivi sono miei), edita per in F. Soldini, *Il Fondo Gozzi alla biblioteca Nazionale Marciana di Venezia*, in «Problemi di critica goldoniana», XII, 2005, pp. 119-134. Trascrizione completa della lettera con annesso foglietto dell'editore copiato da Gozzi è presente anche nell'Appendice al presente lavoro.

caratura morale e culturale, nelle sue manifeste simpatia filoaustriche che egli palesa pubblicamente fin dal discorso del 1798 nella chiesa di sant'Agnese in cui annunciava appunto l'inizio di un'«epoca felicissima della sicurezza delle vostre sostanze, e delle vostre vite», e riferiva che la cattolica Austria avrebbe consierato la religione quale unico e sicuro insegnamento per i sudditi¹⁶⁹.

Giorgi ebbe probabilmente in visione oltre ai fogli preparati da Gozzi contenenti il suo vaglio di censura anche copia della Colombani, così avvenne per il primo tomo dell'edizione Zanardi, controllato proprio da Giorgi a partire dal corrispettivo Colombani, infatti tra i materiali del Fondo Gozzi inerenti la *Marfisa* è presente un elenco di ottave depennate dal revisore che rispetta la numerazione della prima edizione a stampa stese dalla mano di un Gozzi ormai anziano. La lista di queste stanze, trentaquattro e non venti, come Gozzi scriveva nel 1804, coinvolge strofe che afferiscono principalmente ad argomenti di matrice religiosa quali la corruzione, l'avidità, i vizi, la furbizia del clero, l'asservimento di certi preti alle famiglie nobiliari, la cattiva gestione dei lasciti a frati e preti¹⁷⁰.

Si offre di seguito la lista delle ottave con l'indicazione dell'argomento in esse trattato così come presentate nelle succitate carte, aggiungendovi, dove necessario, la spiegazione del contesto di riferimento indicato tra parentesi:

III.34 «Del baciare il manipolo e dell'uso della festa» (Si fa riferimento alla prassi allora in voga delle offerte ai preti e a frati, utilizzata da Don Guittibuoffi per comprare un «vestito da maschera attillato». Anche l'annotazioni di tale note, come scritto in precedenza, subisce il giudizio negativo del censore); III.66 «sul castigo che si meriterebbero i preti che s'impicciano negli affari delle famiglie» (Si fa riferimento all'intervento di Don Guottibuoffi nella scelta di Marfisa di sposare Terigi);

IV.12 «I preti commensali di Angelin di Bellanda. Inventor di salse novellatori etc» (Si fa riferimento alla vita tenuta da Angelino di Bordea, custode al regio sigillo, e in particolare alla passione per il cibo e le bevande, che portavano alla sua mensa, come ospiti fissi i preti Martin, Ubaldo, e Simone. La confusione presente nel riferimento dell'argomento tra Angelin di Bordea ed Angelin di Bellanda richiama quella presente nei precedenti manoscritti. Nello scartafaccio l'autore immaginava inizialmente che fosse la morte di questi a lasciar scoperto un'incarico alla corte di Carlo, quello di cavalier di camera e non di custode del regio sigillo, e nel VII canto nel codice bergamasco confondeva i due Angelini -15.1: BG per saper quel di Bordea] se Angelin saper volea); 17-18 «contrasto de' piovani per la sepoltura di Angelino» (Si fa riferimento alla contesa per accaparrarsi il funerale di Angelino, in quanto egli apparteneva alla contrada di San Pavolo, ma era morto in quella di San Pietro); 21-22 «sulla predica del Danese mediatore» (Si fa riferimento alle parole da «buon cristian», «quantunque fosse un turco battezzato» dette del Danese che ricorda ai preti «avaron» che forniscono scanadali alla gente «facendo rider l'eresia»;

V.23-24 «molti crocefissi nella casa di Gano ipocrita» (Si fa all'ostentazioni di immagini

169 A proposito della censura nella prima dominazione austriaca e sulla figura del censore Vincenzo Giorgi Cfr. M. Gottardi, *L'austria a Venezia...cit.*, pp. 214-249, 223. A proposito dell'atteggiamento filoaustrico di Giorgi Gottardi cita la sua opera *nel solenne rendimento di grazie per l'augusto dominio austriaco stabilito in Venezia l'anno MDCCXCVIII. Discorso recitato nella chiesa di S.Agnese V.M. Dall'abate V. Giorgi*, Venezia, Zerletti, 1798. A proposito del gesuita Vincenzo Giorgi vedasi anche C. Sommergevel, *Bibliothèque de la Compagnie de Jesus*, t.III., Bruxelles-Paris, Schefens-Picard, 1892, pp.1425-1428.

170 FG.13.1 c.290/53. Le prime tre ottave furono copiate da Todeschini.

sacre nella casa del traditore Gano e il conseguente fingersi fedele devoto di Filinoro); 102-105 «contrasto di Dodone con alcuni abati sull'uso che vien fatto de' beni di chiesa»; VIII.2-6 «Sul predicatore dell'intemperanze che aveva imparato a gran stravizzi»; 50-51 «sul testamento generoso co' preti di Gano morto»; 74-78 «Lagnanza sui preti di Ruggero, difesa di Turpino»; IX.2-3 «Riflessi sulla mancanza di religione» (Si tratta di una riflessione sull'irreligiosità del secolo e sulla difficoltà di individuare la causa prima); 13-14: «maneggio con mercante abate, frate, e meretrice per ufficio di ricevere Marfisa in monastero»; 33-34 «invettiva di Marfisa contro le monache che l'hanno imprigione»; XII.12 «ordini dati a Dodone che andava a Londra» (Si fa riferimento a particolari ordinazioni richieste dai paladini quali «manteche stimolanti» «spiriti ed acque» atti a rivegliare la lussuria, a mettere furia nelle reni e libri che insegnavano cose «contro al cielm contro la romana curia» e a credere solo nel «vin, ne' cibi, e al coito»; 104 e 108 «Sui lasciati a preti e frati, e sulle soppressioni de' frati. Sulla furberia di alcuni frati e preti»

È probabile che l'abate Giorgi abbia consigliato Gozzi di abolire o modificare la critica al clero, forse troppo esplicita, contenuta nel poema¹⁷¹.

Con l'ingresso in Venezia e nei territori veneti, l'Austria infatti si era da subito interessata alle problematiche riguardanti la morale e la religione, nell'iniziale e generale approvazione del patriarca e della maggioranza degli ecclesiastici¹⁷². In questa direzione vanno molti proclami, emessi a partire dal 1798, riguardanti i problemi legati alla corruzione, alla condotta del clero e al rispetto da parte dei laici della sfera religiosa. In una lettera del 13 gennaio 1798 il ministro degli esteri, il Barone Thugut, scrive a Federico Maria Giovannelli, Patriarca di Venezia fino al gennaio 1800: «Mi ha però ordinato di scrivere S.M. [Francesco II] a V.E. per assicurarla del suo preciso volere, che la religione, e la santa morale sieno con tanto impegno maggior coltivate fra il di lei gregge, quanto più sono state attaccate in questi ultimi tempi le sacre basi», e afferma che la chiesa avrà il supporto del governo per «rimetter nell'ordine tutte le cose spettanti alla religione, e alla disciplina ecclesiastica». Il 30 luglio il Patriarca ricorda ai suoi sottoposti la necessità di ottemperare al decreto della regia direzione generale di polizia, con cui «viene assolutamente proscriotta ogni immodestia nella persona de qualunque irriverenza nella casa di Dio», ecco allora l'importanza di: «inculcar

171 In alcune occasioni Giorgi infatti notifica direttamente agli scrittori dei testi vagliati eventuali cambiamenti, così avviene per l'autore di «Sermoni Morali», Padre Reginaldo Maria Fabris, a proposito della necessità di apporre qualche modifica all'opera; per l'Abate Venier a cui concesse l'approvazione del *Panegirico di Sant'Agostino* a patto che escludesse o modificasse alcune proposizioni, affidandosi alla sua «docilità e prudenza»; e infine per l'«eccellentissimo Manzoni de Santi Apostoli» a proposito del rifiuto al suo «voluminoso Catechismo». Le ultime due testimonianze sono presenti nella memoria lasciata ai censori all'atto delle sue dimissioni. Giorgi riporta inoltre che l'abate Venier non rispose al suo «rispettoso viglietto», ma di essere venuto a conoscenza delle lamentele dell'autore «con molti» a proposito del rigore della censura, non sa però il censore «qual direzione siasi presa». ASV, Gov, b 862, 1802/III, III-5 e III-35.

172 A proposito della chiesa di Venezia sotto la dominazione austriaca Cfr. B. Bertoli, *La chiesa di Venezia dalla caduta della serenissima agli inizi della restaurazione*, in *Dopo la serenissima, società, amministrazione e cultura nell'Ottocento veneto*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2001, pp. 26-35.

l'esemplarità, la pietà, la modestia», «vestire sempre abiti convenienti alla dignità del sacro loro carattere», tenere una pettinatura adeguata, predicare senza «scandalosa indecenza»¹⁷³. Perseguiti erano anche gli osti o bottegai che, nelle ore dedicate al culto, tenevano aperti i loro esercizi e le donne che in chiesa o in strada avevano un abbigliamento in dispregio della cattolica religione¹⁷⁴. È probabile che dopo quattro anni di dominio austriaco, le ottave di polemica contro la corruzione del clero, risultassero scomode alla casa d'Austria¹⁷⁵. Tali tematiche sembrano però essere tutt'altro che inattuali, tanto che Flangini, il nuovo patriarca, nella sua prima lettera pastorale invitava a un drastico rinnovamento dei costumi, rimproverando il comprometersi dei religiosi negli affari dei laici e il loro partecipare a divertimenti mondani¹⁷⁶ e, nella conferenza dell'agosto 1802, discuteva ancora di «scostumato clero».

Interessante a questo proposito è soffermarsi sul pensiero di Giorgi in merito alla condotta degli ecclesiastici cui dedica alcune pagine delle sue *Opere morali predicabili e teologiche*. Egli nel *discorso XIV ai venerabili sacerdoti* si rivolge a un ceto che definisce «sì rispettabile di sagre persone» non con animo di insegnare, ma solamente per rammemorare «lo splendore di quella vocazione a cui il signore ci ha elevati»¹⁷⁷. Nonostante ciò ammonisce ugualmente gli ecclesiastici su quali siano i comportamenti da non seguire, ricorda loro, attraverso le parole del profeta Geremia e l'espilcazione di San Bernardo, che vi sono degli uomini di chiesa che aprono «colle loro massime storte, e co' lor pessimi esempi al popolo ignorante la via ben larga della dannazione sempiterna», ma tiene a sottolineare che, «per grazia del Signore tra voi non sono» e si sofferma sul valore imprescindibile dell'esempio. È proprio su quest'ultimo aspetto che si giustifica ancor di più la censura, rivolta soprattutto alle immagini di preti corrotti e dediti ai mali del secolo, svolta da Giorgi nei confronti della *Marfisa*.

L'essere noi posti, come città sul monte, [...] l'abito, che vestiamo, le funzioni che pratichiamo, i privilegi stessi, co' quali il foro, e 'l canone ci distingue, rendendoci nel tempo stesso oggetto speciale di osservazione, presso i mondani de' quali altri per mera curiosità, altri per mera invidia, altri ancora per ispeciale lor divozione ci riguardano, con occhio attento, e pesano gli andamenti, e misurano i nostri passi, e chiamano a minuto scandagli le nostre parole. [...] Non esagero, reverendi signori, in affermare che in un solo

173 *Nuova raccolta di tutte le carte pubbliche, leggi, e proclami stampate ed esposte a venezia ne' luoghi più frequentati di Venezia e sue provincie dopo il felice ingresso dell'armi austriache di S.M imperatore e re nel veneto Stato*, Venezia, Francesco Andreola, 1798. t. II pp. 52-54; t. VIII, pp. 54-59. Simili intenti furono pronunciati dal Vescovo di Torcello, t. IX, 8 agosto, p. 97.

174 Ivi, t. XI, p. 188 e t. VII, pp. 69-72.

175 A proposito dei legami tra censura e politica ecclesiastica Cfr. L. Briguglio *Letteratura e cultura nell'Ottocento Veneto*, Padova, Cleup, 2002, pp. 7-18.

176 B. Bertoli e S. Tramontin, *La visita pastorale di Ludovico Flangini nella diocesi di Venezia* (1803), Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1969, pp. XXXIX- XLIV.

177 V. Giorgi, *Opere morali predicabili e teologiche...*, t. IV, p. 5. Gli undici tomi da lui scritti appaiono nella biblioteca gozziana.

ecclesiastico scandaloso prepara l'inferno una rete in cui si fa preda d'anime innumerabili per quelle fiamme [...] Nell'esempio perverso d'un secolare scandaloso avranno i viziosi un compagno, ma negli esempi malvagi di un ecclesiastico, avranno un protettore della loro stessa libertà. Che dir voglio con ciò? Le nostre viziose passioni, le quali cercano sempre finti pretesti da coprire, o difendere i loro eccessivi trasporti, quante volte arrecano in propria discolpa l'usanza comune con dire, *tutti fanno così*, e quanto più ardite si avventano a chi ne corregga gli eccessi, ove replicar possano animosamente, *anche il clero vive così*, scusa, io nol nego incapace di giustificare mai un delitto, anzi rea di nuova colpa nell'atto stesso, che si disvela, ma intanto chi può negare che da questo proceda la maggior libertà nel tratto ancor più pericoloso della gioventù, che da questo sentono i zelanti confessori, i parrochi veglianti le maggiori difficoltà, per avanzar liberamente le salutari loro correzioni, che da questo finalmente cade l'ecclesiastico in un sommo discredito presso i secolari, molti de' quali con falso raziocinio, riportando la colpa de' particolari sopra l'intera comunità, si fanno poi lecito di vituperarla, e di ascriverle colpe, di che ella non fu mai rea. Abbiamo allora un bel dire, che la malignità del secolo è giunta all'eccesso, che la sfrenatezza del censurare non serba più limiti, che i ministri del Signore, divenuti sono a di nostri, *ut lutum platearum*, nelle bocche de' laici, che la suprema podestà dovrebbe a tali scandali oppor la forza delle sue pene, e non ci avvediamo intanto, che le più volte, in noi medesima sta la sorgente infette di questi trascorsi, perchè noi colla poco edificante maniera, lor ne porgiamo il motivo e l'occasione di censurarla quando cura nostra esser dovuta, secondo il parlar dell'apostolo, il procurare di tenere lontano dal nostro santo ministero ogni sorta d'infamia, *ut non vituperetur ministerium nostrum*, procurando di renderlo non solo a Dio, ma agli uomini altresì rispettabile e santo¹⁷⁸.

A confermare l'attenzione riservata alla messa in scena dei religiosi si riporta la prima massima con la quale veniva, nel 1804, regolata la politica censoria nei confronti delle produzioni teatrali, secondo cui andavano appunto escluse le «pezze nelle quali si affronta la religione ed il sacerdozio sebbene si tratti di sacerdoti gentili, pel pericolo che si corre che il popolo ignorante o malizioso ne applichi la critica ai prestii nostri»¹⁷⁹.

Non disposto a rinunciare a questa parte della sua critica alla società del tempo, sebbene il tempo fosse ormai cambiato, Gozzi cercava un editore che potesse pubblicare il testo «non castrato» e aggiunse, con ogni probabilità successivamente, la seconda prefazione, che compare nella redazione definitiva con il titolo di *Lo scrittore della Marfisa ai suoi lettori umanissimi* o almeno parte di essa, come giustifica del suo lavoro, più che come ammenda. Questa infatti non era presente nei materiali sottoposti al censore e nei primi abbozzi il riferimento al clero era assente; esso potrebbe quindi fungere proprio da risposta a quella che deve essere stata la terminazione di Giorgi.

Fui da alcuni ecclesiastici tacciato di troppo ardire e d'imprudenza nel dipingere nella *Marfisa* parecchi della loro classe in un'attitudine indecorosa al loro carattere. Se questi alcuni tali avessero mantenuta la dovuta decenza, inseparabile dal loro carattere, non

178 Ivi pp. 34-44

179 Le massime sono state pubblicate da L.C. Borghi, *La polizia sugli spettacoli nella repubblica veneta e sulle produzioni teatrali nel primo Governo Austriaco*, Venezia, Visentini, 1898, pp. 21-25 e ristampate in R.Ciampini, *G. Carpani e la censura a Venezia ai primi dell'800* in «Rivista Italiana di Studi Napoleonici», V. 14, 1966, pp. 5-6. Tale documento è presente anche in appendice all'articolo di Fabio Soldini a proposito delle vicissitudini legate alla censura di una *pièce* gozziana F. Soldini, *Nelle maglie della censura: «La semplice in cerca di spirito»*, in *Parola, musica, scena...cit.*, pp.577-579.

comparirebbero nel mio quadro di verità in uno scorcio indecente, esoso e ridicolo. Al tenere in silenzio i vizi di alcuni ecclesiastici della mia patria non avrei giammai potuto dare il titolo di *prudenza*, ma piuttosto il titolo *d'ipocrisia*, vizio infernale e da me più ch'altro vizio abborrito e perseguitato. [...] I giusti veri osservatori e conoscitori del corrotto costume della mia patria confessarono che le pitture, con le quali delineai e tinteggiài tratto tratto nel mio (in apparenza) scherzevole poema della *Marfisa* alcuni ecclesiastici nostri, rappresentano originali ritratti della verità. L'avvilimento da me dipinto, di cui lordarono que' tali il loro rispettabile carattere con perniciosissimo esempio, meritavano la sferza del zelo mio, siccome l'hanno meritata i loro protettori che accrebbero l'avvilimento di quelli con que' modi che appariscono nel poema della *Marfisa*¹⁸⁰.

Gozzi quindi voleva con la *Marfisa* e con tale dichiarazione sul costume del clero perseverare nel suo intento didascalico e satirico per portare alla luce tutti i mali della società, ivi compresi quelli provocati dagli ecclesiastici. In tale ottica non sarebbe stato quindi prudente far tacere i loro vizi, bensì ipocrita, la stessa «ipocrisia», contro cui orgogliosamente si scaglia in diversi punti della sua produzione letteraria, e che nello specifico si incontra qui nella lettera a Pellandi, descritta quale un «peccato» superiore ad ogni altro.

A comprovare maggiormente tale ipotesi vi è l'aggiunta nell'ultima stesura del già citato *Notizie, pareri riflessioni sopra il Morgante di Luigi Pulci* di poche righe inerenti la non uscita del testo. Gozzi, descrivendo l'esigenza di una nuova edizione del poema in quanto la prima si era resa irreperibile (cfr.supra), sembra proprio spiegare il perché della mancata pubblicazione

Credo vana questa brama d'un libraio, opponendosi *l'ipocrisia*, la quale, alla sferza che la percuote per zelo della vera augusta nostra adorabile religione, dà il titolo d'imprudenza da fulminarsi. Riservo una mia distrazione in tale argomento¹⁸¹.

Secondo il consueto schema della *noluntas auctoris* alla brama del libraio di veder pubblicato il testo questa volta si oppone non il fasullo disinteresse di Carlo stesso, ma l'ipocrisia, parola chiave (segnalata, anche graficamente nelle diverse occorrenze) presente sia nella lettera a Pellandi sia nella seconda prefazione, in netto contrasto con la prudenza, ma a volte spacciata per tale.

La giustificazione gozziana presente nella seconda prefazione sembra ricalcare quanto sostenuto da Pulci nelle ottave 42-46 del XXVIII canto del *Morgante* in cui difendeva il proprio sonetto *In principio era buio, e buio fia*. In esso venivano messe in ridicolo, in occasione del giubileo del 1457, i gruppi di pellegrini verso Roma che terminavano il loro viaggio presso le osterie. Il poeta criticava i gabbadei, gli ipocriti, quei frati per i

180 C.Gozzi, *Lo scrittore della Marfisa ai suoi lettori umanissimi...* (i corsivi sono miei). Nei primi abbozzi della prefazione il riferimento al clero era assente, mentre risulta presente in P₃

181 Queste due righe risultano assenti dal testo preparatorio, conservato sempre nel faldone FG. 17.5, ma di seguito alla copia in pulito alle cc. 42r e seguenti (i corsivi sono miei).

quali tale rito si rivelava un *piacer*, o nella variante del ms. Trivulziano 965 una *feſta*. Ai versi 7 e 8 della stanza 44 del Morgante, sosteneva che le cose scritte un tempo erano «vane» e non blasfeme e che la sua denuncia era rivolta solo agli ipocriti e non ai veri devoti: «e se pur vane cose un tempo scrissi,/ *contra hypocriutas tantum*, pater, dissi», ricollegandosi alla tradizione dei *pamphlets* antimonastici dell'*Oratio in Hypocritas* del Berni al dialogo *Contra Hypocritas* di Poggi¹⁸².

A sottolineare l'esistenza di questo legame vi è la riflessione di Gozzi nelle *Notizie, pareri riflessioni sopra il morgante di Luigi Pulci* su tale argomento.

Si sa la corrutela del costume e la sfrenatezza del pensare di que' tempi, e si sa che il Pulci volle scherzare con un sonetto sopra alcuni punti della religione, ed è una cosa non che per tale dannata imprudenza furono fulminate, e proibite tutte le rime del dotto Pulci dai padri del Santo Uffizio, da quali ebbe delle vessazioni considerevoli. Fu sua fortuna l'amicizia, e la stima che aveva di lui il possente <Magnifico> Lorenzo de' Medici. La divota *Confessione* di fede scritta e pubblicata dal Pulci con 94 terzine dedicate a Maria Vergine, unita alla protezione del Magnifico estinse i pericoli. Non potè tuttavia lo spirito bizzarro del Pulci trattenere lo sfogo della sua collera nelle cinque ottave 42 43 44 45 e 46 che egli incluse nell'ultimo canto del suo *Morgante* che sono le seguenti¹⁸³ [...]

Gozzi poi scrive che forse Pulci avrebbe dovuto «astenersi da mescolare gli argomenti dei misteri augusti e delle divine scienze co' suoi poetici capricci» ma, come a giustificarlo, aggiunge anche che «l'inclinazione gioviale di quel genio bizzarro lo fece cadere non già in errore di miscredenza, ma in alcuni scherzi proibiti sopra de' punti rispettabili per i quali scherzi ebbe meritate delle angustie, che punirono la sua mal consigliata brama di far ridere gli ascoltatori de' versi suoi sopra a degli argomenti ne' quali lo scherzare è delitto». Continua sostenendo quanto il secolo in cui Pulci viveva era un misto di *barbarie*, di *sfrenata libertà* di *superstizione* ma anche di *profonda divozione*, e quindi gli *scherzevoli sentimenti* da lui scritti furono puniti ai suoi tempi, mentre nel presente le pagine dei *Volteri* sono considerate *deliziose letture*. Conclude poi ritornando alla questione che più gli preme e in cui è possibile vedere una sorta di parallelismo con le vicende legate alla censura della *Marfisa*:

Spero di non cadere in errore giudicando dalla maggior parte de' sentimenti scritti dal Pulci che l'interno suo non fosse contuminato riguardo alla verace religione, usando io qualche indulgenza alla sua ragionevole sferza all'ipocrisia, sferza fieramente perseguitata dall'ipocriti, i quali non potendo condannarlo con alcuna sana ragione, cercano di fulminarla come imprudenza da strozzarsi¹⁸⁴.

182 S. Carrai, *Le muse dei Pulci Studi su Luca e Luigi Pulci*, Guida, Napoli 1985, pp. 184-185. Sulla questione Pulci si sofferma anche nel suo componimento *Confessione di Luigi Pulci a Maria Vergine* che Gozzi riprenderà nel suo testo, insieme agli altri sonetti motivi di polemica *Costor che fan sì gran disputazione...Poich'io partii da Bartolomeo...*Sulla data di composizione della *Confessioni* cfr. Ivi 173-188.

183 C. Gozzi, *Notizie, pareri e riflessioni ...c.* 30v.

184 Ivi. c. 39. A questo proposito utile è ricordare le già citate righe presenti nella seconda prefazione del poema: «Al tenere in silenzio i vizi di alcuni ecclesiastici della mia patria non avrei giammai potuto dare il titolo di prudenza, ma piuttosto il titolo d'ipocrisia, vizio infernale e da me più ch'altro vizio abborrito e

Per canto suo Gozzi si sentiva in dovere, come aggiungerà nell'ultima stesura della seconda prefazione, di «dire apertamente» la «verità», nonostante si trattasse di «una verità mal sofferta» e di prendere di mira, «il vizio infernale» dell'ipocrisia. Ecco quindi la scelta di non scendere a compromessi e di non pubblicare *castrato* il proprio lavoro

Preghiamo e speriamo che de' benigni influssi delle fulgenti stelle che ci soprastano purghino le menti sviaste e guaste e le rimettano nel diritto cammino, per la pace e la tranquillità di una patria in cui nacqui, crebbi e invecchiai, desiderando ognora il legittimo bene di tutti i miei concittadini, spoglio di presunzione, alienissimo dalla più minuta pretesa, salvo quella di voler dire apertamente una verità mal sofferta.

Sembra significativo far notare che l'ultima dichiarazione: «salvo quella di voler dire apertamente una verità mal sofferta», è assente da tutte le stesure della prefazione, ad eccezione di quella definitiva.

Forse fu proprio l'ostinazione gozziana a compromettere la pubblicazione dell'opera che all'altezza del 27 settembre 1804, data della lettera, dopo 40 anni dalla sua ideazione, non aveva ancora trovato un editore adatto e una diffusione adeguata, tanto da costringere Gozzi non solo ad avvalersi di un intermediario, Pellandi, ma di vagliare un possibile altro editore, il veronese Merlo in quanto in seguito alle vicende tra loro intercorse, egli considerava il quarto erede Moroni, inizialmente *un ipocrita*, poi *un chietino* che, in dialetto veneziano, equivale a bigotto.

Per dirle il vero a me piaciono più i campioni <dei caratteri> e la carta del Sig.re Merlo di quelli del Moroni. Non avrei difficoltà ch'egli stampasse il libro per mio conto, quanto si possa stabilire un prezzo discreto, e sopra ogni cosa, quand'egli s'impegni di farmi avere con sicurezza, libero di qualunque pericolo il collo della stampa almeno in Padova, al ricevere del quale gli sarebbe esborsato il pattuito denaro. La prego di tenere in caso diverso, il libro gelosamente appresso di lei. Non lo ponga nemmeno in posta perchè temo qualche sopraffazione e non voglio più la penosa briga di apparecchiarne un altro. Cercheremo il modo ch'egli mi pervenga con sicurezza.
Scusi la lunga seccatura. Saluti la cara Annetta, la famiglia, e mi creda sempre

5. Testimoni apografi della seconda redazione

La seconda redazione preparata per la stampa, come già anticipato, è ad oggi attestata da due testimoni apografi: il codice Gradenigo con modifiche apportate da Dalmistro, conservato presso la biblioteca nazionale Marciana alla segnatura It. IX. 689 (=12100) e quello di recente rinvenimento FG_{13.1} che testimonia il secondo livello redazionale M^{II} di pugno di Raffaele Todeschini.

5.1. L'apografo Gradenigo Dalmistro e Cicogna

Il primo codice preso in esame è un esemplare postillato e si presenta come un tomo Colombani interfoliato di 20 carte. Le prime due, collocate nel II canto, contengono le stanze aggiunte al I; tre carte sono inserite nel V all'altezza della stanza 83, alla fine del canto si trovano undici carte contenenti le annotazioni ai dodici canti alla fine dei quali è segnalata la conclusione del I tomo. La tredicesima carta riporta l'indicazione del II tomo e di seguito si trova la seconda prefazione, *Lo scrittore delle Marfisa ai suoi lettori umanissimi*. Le ultime quattro carte sono inserite all'altezza della stanza 116 del XII canto e presentano le ultime stanze aggiunte. Esso fu copiato dall'originale da Giuseppe Gradenigo (1738-1820) dopo la morte di Carlo. L'esemplare, che questi terminò di copiare il 14 luglio del 1806¹⁸⁵, passò poi nelle mani di Angelo Dalmistro (1754-1839) che lo chiese in prestito per curare una nuova ristampa del poema, aggiungendovi però alcune correzioni di suo pugno. I suoi interventi -come ho dimostrato in passato, prima della scoperta del Fondo Gozzi, occupandomi della tradizione apografa del poema- risultano finalizzati alla preparazione di una nuova edizione e perciò le varianti da lui apportate sia alla stampa Colombani, sia alle aggiunte manoscritte non possono venir considerate sostanziali¹⁸⁶.

Si ha testimonianza di questo passaggio grazie a una lettera di Dalmistro a Gradenigo

185 Nella nota di trascrizione Gradenigo scrive: «La Marfisa bizzarra / Poema faceto / del Co: Carlo Gozzi veneziano / cogli argomenti del medesimo autore / seconda edizione /ricorretta emendata accresciuta /giuntevi alcune annotazioni al fine d'ogni canto. / Tomo I / 1806 14 luglio / Ho io sottoscritto terminato di copiare le aggiunte / e correzioni fatte dal chiaro autore sull'originale / che potei avere scritto dal di lui carattere / Gradenigo»

186 A giustificazione di tale affermazione si rimanda all'analisi della tipologia di varianti apportati da Dalmistro, M. Vanore, *Per l'edizione critica* ..., cit., pp. 54-55.

del 5 febbraio 1809, in cui viene citato proprio Raffaele Todeschini come intermediario presso l'erede del Gozzi.

Illustrissimo ed ornatissimo signore.

Ho indarno al caffè di Menegazzo aspettata *la bizzarra Marfisa*. Io era disposto a farle mille belle accoglienze, e a tenerla in quel conto che si merita. M'immagino che la mancanza sarà provenuta dal libraio, anzi che da V.S. Ill.ma. Io ho già preparato lo stampatore, ed honne parlato al sig. Todeschini, il quale è d'avviso che l'erede del gozzi annuirà al mio disegno. Mi promise di scrivergli subito, e di ragguagliarmi dell'esito della cosa.

Comunque sia per andar questa pratica, l'esemplare postillato, anzi corredato di aggiunte, che verranno da lei favorito, sarà tenuto sotto la più stretta custodia diurna e notturna. Vorrei ch'ella vedesse se il libraio Cesare tiene ancora quelle cosette poetiche, scritte dal famoso calligrafo Mazzoli, e quelle altre che di sua mano Ella copiò. Io ne farei l'acquisto volentieri; ma amerei che ella si mostrasse voglioso di averle, e quindi le acquistasse per mio conto. Prendo questo partito perché sono certo che a lei rilasciate verrebbero a minor prezzo che a me. Finalmente, per tornare al primo discorso, *La Marfisa* rivedrà la luce in ispoglie più belle per tutti i rispetti. O il nipote dell'autore la fa stampar egli, o facciola stampare io: in ogni maniera io ne sarò contento, purchè un sì ricco dono si faccia all'Italia, che da qualche anno l'aspetta. Ella mi continui la sua grazia, e mi creda¹⁸⁷.

Il 15 agosto del 1810 Cicogna, in una conversazione avuta con Dalmistro, riporta la volontà del nipote di Carlo di ripubblicare il poema, le difficoltà che non fecero andare in porto la faccenda e nello stesso tempo riferisce del medesimo progetto di Dalmistro¹⁸⁸.

A' 12 di questo fui per buona pezza coll'Ab. Dalmistro. Seppi da lui che il nipote di uno de' Gozzi anch'egli Gasparo, vuol dare alla luce *la Marfisa bizzarra* con tutte quelle correzioni, annotazioni, aggiunte e prefazioni con cui esso autore la lasciò manoscritta prima di morire. Due cose si frappongono: la prima è che il nipote Gozzi vuol che la prima la faccia a sue spese (e qui lo stampatore non ha difficoltà) purchè ne dia un buon numero di copie ad esso Gozzi (e qui è dove si oppone lo stampatore); la seconda è la difficoltà che ne permettono al presente la stampa, mentre tira giù l'autore a non posso de' Cesarotti, e de' seguaci di quel gusto. Io poi son persuaso che questo poema non avrà mai tanta voga, quand'anche fosse a meraviglia stampato quanta ne ebbe allora che sapeasi di cui si parlava per entro. Il Cesare aveva simile intenzione di ristamparlo. Ne ha una copia colle correzioni ed aggiunte. Apparteneva alla libreria Gradenigo e credo di averne già parlato¹⁸⁹.

L'edizione non venne portata a termine e Dalmistro affidò intorno al 1822 il proprio manoscritto a Bartolomeo Gamba, con la speranza che si potesse arrivare alla tanto auspicata edizione.

Vanno i due anni da che le ho fatto dono della *Marfisa bizzarra* del Gozzi, da lui corretta e ampliata, ad oggetto che ella s'invogliasse di fare una buona edizione d'un poema che, dopo il *Morgante*, è il migliore che si conosca. Ora, prevalendomi della propizia occasione, che col suo tornare costà mi offre il nob. uomo co. Pietro Manin, le mando quella famosa Chiacchiera che alla ristampa del detto poema divisava di premettere l'autore, se la morte non cel rapia. Essa è tratta dall'originale, e tutta scritta di pugno del fu segretario sig.

187 Lettera di A. Dalmistro a G. Gradenigo datata 5 febbraio 1809 Montebelluna, in A. Tessier, *Lettere inedite di illustri italiani dei secoli XVIII XIX al Nob. Giuseppe Gradenigo con note*, Venezia, Antonelli, 1856, p. 43.

188 Dalmistro nel preparare la ristampa stende addirittura una nota prefativa pubblicata in A. Serena, *A proposito d'una progettata edizione della Marfisa Bizzarra*, in «Coltura e lavoro», A. XLV, n. 11, 1904, p. 167.

189 Ms. Cicogna n.2844 cc. 204-205. Nota trascritta da L. Ruini, *cit.* p.70.

Giuseppe Gradenigo, il quale a me la donò unitamente alla *Marfisa*. Credo ch'ella sarà per aggradire anche questa scrittura, come ha fatto del resto. Vorrei però che per lei si adempisse il mio voto, che omai è voto universale. Si assicuri che con tale edizione ella onorerebbe di molto i torchi alvisopolitani, e farebbe il suo interesse¹⁹⁰.

Questi però non curò mai la ristampa e a sua volta prestò il proprio esemplare a Emanuele Cicogna che ne ricavò un'altro, alla base dell'edizione moderna, e oggi non più reperibile. In una nota alla propria copia Cicogna scriveva di aver visto l'originale a stampa e manoscritto curato da Gozzi¹⁹¹, ma probabilmente non ebbe occasione di collazionarlo sistematicamente con quello tratto dal codice Gradinigo-Dalmistro in quanto nell'edizione curata dalla Ortiz, basata su tale apografo, sono presenti la quasi totalità delle varianti apportate autonomamente da Dalmistro.

5.2. L'apografo Todeschini

Il secondo codice, come già anticipato, contiene le aggiunte e le correzioni apografe apportate dall'amico e curatore testamentario Raffaele Todeschini, sul manoscritto utilizzato quale antografo della stampa Colombani. L'ipotesi che la mano delle modifiche sia proprio quella di Todeschini è sostenuta sia da un confronto calligrafico sia dalla vicinanza di questi con Carlo negli ultimi anni della esistenza del Conte.

Raffaello Alessandro Gerolamo Gaetano Todeschini, di Francesco nasce a Venezia il 26 luglio 1745 e inizia la professione notarile nel 1770, continuando a produrre atti fino al 1824, mentre i testamenti da lui curati si fermano al 1806.

La famiglia Todeschini è una di quelle famiglie "notarili" che vantano quindi al loro interno almeno cinque notai, il padre Francesco era infatti ugualmente notaio, aveva aperto uno studio giuridico a Venezia ed era diventato, il 27 aprile del 1756, priore del

190 Lettera di A. Dalmistro a B. Gamba datata Coste 25 luglio 1824 in *Scelta di poesie e prose edite e inedite dell'abate Angelo Dalmistro*, vol. III, Venezia, Alvisopoli, 1845. Essa testimonia tra l'altro che Dalmistro cedette nel 1824 la sua copia della *Chiacchiera* a Gamba e quanto questa, più del poema, andasse rivista in vista di una futura pubblicazione: «La Chiacchiera però andrebbe presa per mano e purgata di certe mende di lingua che vi serpeggiano per entro. [...] Ricopiandola per la stampa che, spero, se ne farà, bisognerebbe digerirla in paragrafi e di tanto in tanto venirne a capo». Si ha conferma del passaggio Dalmistro Gamba grazie a una nota da lui posta alla voce Carlo Gozzi redatta da G. Baseggio, in E. De Tiplido, *Biografie degli italiani illustri*, III, Venezia, 1836, nota p. 339: «Il sottoscritto si è permesso di aggiungere questa nota siccome possessore delle giunte, correzioni, annotazioni alla *Marfisa bizzarra*, e delle altre prose sopraccennate [si riferisce alla *Chiacchiera intorno alla lingua italiana*], le quali ebbe, dall'autografo trascritte diligentemente, da un uomo di lettere amico intimo dell'autore».

191 «Oggi, primo giugno 1856 ho veduto presso il signor conte Carlo Gozzi, figlio di Gaspare, quondam Almorò l'originale, stampa e manoscritto della *Marfisa*, ch'io e Tessier credevamo perduto, ma che fu sempre gelosamente conservato nella famiglia di Carlo Gozzi con altri autografi del chiarissimo autore» C. Gozzi, *La Marfisa bizzarra*, a cura di C. Ortiz..., cit., p. 351.

Collegio notarile veneziano, come altri esponenti della famiglia prima di lui¹⁹². Raffaele inizia la sua attività di notaio sui 25 anni, età minima consentita per accedere alla professione, quando nel Settecento la media si aggirava intorno ai ventinove trenta, a comprovare la sua discendenza da una famiglia *buona* della città e, per tradizione, notarile.

Il 24 settembre 1770 si svolge il concorso per sostituire tre posti vacanti, come prassi allora; egli viene esaminato, abilitato e sottoposto a *ballottazione* e infine accede al collegio notarile insieme a Pietro Pensa e Zuanne Porta¹⁹³. Già il 22 settembre del '72 risulta candidato con quest'ultimo alla carica di cancelliere che ottiene iniziando a svolgerla dopo una settimana e fino all'8 maggio del 1781¹⁹⁴. In tale data viene eletto quale priore del Collegio notarile fino al gennaio 1785 m.v. (1786). È poi più volte rinominato alla medesima posizione: dal 23 settembre dell'89 al 91; dal 26 gennaio 1794 m.v (1795) al 96, quando, il 27 settembre, diventa esaminatore per i nuovi notai, posto che poi gli viene riconfermato in altre occasioni, quali ad esempio il 3 ottobre 1800 e il 22 giugno 1805¹⁹⁵. Nel 1789, per intermediazione paterna, viene approvato dalla Quarantia criminal a Raffaele il titolo di «Notaro della procuratia de supra». A questo incarico, come lui stesso dichiara, «era appoggiato tutto l'atteggiamento interno dei Procuratori riguardante la soprintendenza economica e disciplinare della Chiesa di S. Marco; e di molte opere pie dipendenti da' testamenti ad essi procuratori appoggiate; e perciò aveva esso nodaro anche la custodia dell'Archivio»¹⁹⁶.

192 A proposito del notariato veneziano tra gli anni 1514-1797 e per alcune informazioni sulla famiglia Todeschini e su Francesco cfr. M.P. Pedani Fabris, *Veneta auctoritate notarius* "storia del notariato veneziano (1514-1797)", Milano, Giuffrè, 1996. Il padre, Francesco aveva composto un'opera, rimasta però manoscritta intitolata *Della dignità dei procuratori di San Marco*, morì il 21 gennaio 1790 M.V (1791) cfr. ASV. *Canc. Inf.*, b.97 c. 1 *Catalogo de Sig.ri Nodari Veneti viventi, e loro elezioni*.

193 ASV. *Canc. Inf.* b.96 cc.249-250

194 Si offre di seguito la lista dei candidati a tale carica, le votazioni conseguite e i rispettivi anni di operato: Antonio Dall'Acqua Sì 10 No 38 (1758-1809), Lunardo Tassini Sì 10 No 40 (1764-1791), Zuanne Porta Sì 22 No 26 (1770-1822); Felice Pezzi Sì 15 No 33 (1765-1775), Antonio Maria Zanetti Sì 16 No 32 (1769-1817), Zuanne Spinelli Sì 12 No 37 (1764-1774), Rugier Mondini Sì 17 No 31 (1767-1808), Raffaele Todeschini Sì 35 No 14. Dopo solo due anni dall'acquisizione del titolo Todeschini, ebbe quindi l'incarico di cancelliere, maggiore risulta tale periodo sia per i suoi predecessori che successori (Seppo Mazzini inizia l'attività nel 1718 e diventa cancelliere nel 25; Ettore Maffei 1720, 1735; Giovanni Maria Manzoni 1740, 1742; Marco Maria Uccelli 1748, 1751; Gian Teodori Zantoderi 1754, 1761; Bonamin Pietro 1769, 1782; Giovan Battista Contarini 1776, 1787).

195 Per la carriera di Raffaele Todeschini all'interno del Collegio Notarile di Venezia cfr. ASV. *Canc. Inf.* b.96, b.97.

196 Importante ricordare che la carica di Procuratore di San Marco *de supra*, cui Todeschini faceva riferimento, è una delle più alte dopo quella di doge che garantivano ai procuratori un grande potere, se non direttamente sulla scena politica, economico e finanziario. I procuratori infatti soprintendevano alla chiesa di S. Marco, ebbero poi competenze sulla piazza e sugli edifici contigui e inoltre su chiese e ospedali di patronato dogale, anche fuori Venezia. Le loro funzioni prevedevano la custodia del tesoro, dei documenti sia pubblici sia privati e spesso venivano scelti come commissarii e *furnitores* dei testamenti, soprattutto se legati a luoghi pii o piccole fondazioni e nel sec. XVI intervennero a tutela delle

Dopo l'insediamento austriaco egli rivolgerà una supplica per ottenere un nuovo posto e verrà investito della carica di notaio presso il «direttore de' Sestrieri della città», non quello che probabilmente voleva e come sostiene Alfredo Viggiano in quanto forse privo di migliori appoggi¹⁹⁷. La sua supplica si era resa necessaria a causa del mutamento dei tempi, dell'avvento della municipalità democratica e dell'abolizione della procuratia. Todeschini racconta cosa accadde in seguito alla caduta della Serenissima, sottolineando che egli si era ridotto a *semplice archivista* delle carte della Procuratia.

Fu abolita la procuratia e la carica nel tempo de' cambiamenti politici; altri ministri assunsero le mie ispezioni in complesso di molte altre ed io fui destinato in settembre 1797 col semplice nome di archivista alla sola custodia delle carte di quella procuratia, e di molte altre. Nel felice cambiamento di cose soggette alla più Augusta, e clemente sovranità, se non è possibile rimontar nel mio primo carico acquistato, e alle mie prime ispezioni nelle quali fui educato sin dalla mia prima gioventù da mio padre [...] supplico umilmente da V.E di essere collocato in qualche altro impiego relativo al mio primo istituto, onde poter ritraer dalle mie fatiche il mio onesto sustentamento con quella probità che fu sempre la sola guida d'ogni mia azione. Grazie¹⁹⁸

Il termine *archivista*, su cui si tornerà più oltre, connoterà, in tutt'altra accezione, il rapporto di amicizia e di fiducia tra Carlo e il notaio.

È proprio nell'esplicazione della sua attività principale che Raffaele Todeschini collabora con la famiglia Gozzi e in particolare con Carlo sostenendolo nelle molteplici beghe e preoccupazioni legali che caratterizzano la vita del Conte. Già un anno dopo la sua iniziata attività di notaio si occupa di un *livellum* della madre di Carlo, Angela Tiepolo per una proprietà situata a nella villa di Prata in Friuli, luogo detto le Parissine¹⁹⁹. I legami con la famiglia Gozzi e in particolare con i fratelli figli di Giacomo

eredità intestate. Cfr. A. Da Mosto, *L'archivio di stato di Venezia*, Roma, Biblioteca d'Arte, 1937-1940, vol. I, p. 25 e la *Guida Generale degli Archivi di stato italiani*, dir. P. D'Angiolani, C. Pavone, Roma 1983 (Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Ufficio Centrale per i beni Archivistici), IV, p. 855.

197 A proposito del modificarsi degli incarichi in seguito alla fine dalla Repubblica, con un rimando anche allo specifico caso Todeschini cfr. A. Viggiano, *Da Patrizi a Funzionari, Classe di Governo e pratica degli uffici a Venezia nella prima dominazione austriaca, in Dopo la serenissima, società, amministrazione e cultura nell'Ottocento veneto*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2001, p. 361. Per il conferimento dell'incarico a Todeschini ASV. *Gov.*, b. 235, XI.

198 ASV. *Gov.*, b.235 XI. Allega alla richiesta una storia dettagliata del passaggio della carica da lui ottenuta con «legittimo titolo riconosciuto et approvato dal Magistrato dei Pressidenti alle vendite e dalla Quarantia criminale» dal 30 marzo 1694 fino al maggio del 1788 quando Francesco Todeschini la acquistò da Carlo Agazzi. Nell'ottobre dello stesso anno Francesco cede l'incarico e il 26 gennaio dell'88 (quindi 89) per l'autorità del consiglio dei quaranta «viene approvato nel carico di Nodaro alla spettabile procuratia de Supra il fed: Raffaele Todeschini del fed. Francesco che possiede esso carico in vigor di acquisto fatto in aspettativa al Pubblico Incanto e verificato sopra la di lui vita li 9 ottobre prossimo passato giusto l'istromento e possesso rilasciatogli dal sp. Magistrato de' presidenti sopra l'esazione del dinaro Publico deputati alle vendite del giorno 9 ottobre suddetto presentate avendo le fedì tutte dalle leggi prescritte unitamente a quella del deputato ai catastici comandata dalla parte 18 settembre 1769».

199 ASV. *Not. Atti*, b. 1384 livellum dell'11 giugno 1771 cc.31v-32 scriptura del 9 agosto 1775 c. 315. Si tratta di un livello stabilito per una proprietà ereditata da Angela Tiepolo e concessa ad Antonio Petropoli per mediazione del padre Andrea.

Antonio si presentano dalla metà degli anni settanta e quelli specifici di Carlo si infittiscono dalla fine del secolo ai primi anni dell'ottocento. Nell'istrumento di Todeschini le pratiche aperte da Gozzi sono soprattutto di tre tipologie: livelli o affrancazioni, procure e scritture extragiudiziali²⁰⁰.

Carlo infine affiderà a lui il suo testamento, redatto il 13 febbraio 1804 e reso pubblico dal notaio stesso il giorno della sua morte, 4 aprile 1806²⁰¹.

Lo stesso giorno il notaio di fiducia di Carlo svolge l'inventario di tutti «gli effetti, mobili, biancheria, vestimenti, ori, ed argenti, contanti, ed altro ritrovati nella casa era d'abitazione del nunc q. Nob Sign Co Carlo Gozzi posta in campo a S. Angelo di questa città fatto ad istanza del Nob Sig. Co Francesco Gozzi q.m Gasparo di lui nipote coerede del medesimo in assenza delli di lui commissari eletti col di lui testamento e prima». I testimoni sono Antonio Petropoli e Tommaso Mondini.

Nella lista fatta da Todeschini, annoverando i diversi oggetti trovati nelle varie stanze, quali «la camera del letto del defunto», la «secretata», il «portichetto», «nella camera di Simon servitor» etc, compare anche una «libreria d'albeo dipinta» con all'interno quasi trecento opere, tra cui classici, testi di autori assunti come riferimento dai Granelleschi, scritti di rivali di Carlo, di autori francesi tra cui anche illuministi, dizionari, etc.

A compovare la profonda relazione tra i due vi sono i numerosi riferimenti a Todeschini nelle *Memorie inutili*, dove Carlo lo definisce «amico onestissimo», «buono», «saggio» pronto a intrattenersi con lui durante i periodi di convalescenza e partigiano dei suoi capricci drammatici.

Proprio per questo legame Gozzi si permette di informarlo non solo della sua vita artistica, ma anche delle vicende personali ad essa collegate, quali quelle con il Gratarol e con Teodora Ricci.

M'abbattei nel Signor Raffaele Todeschini gran Partigiano de' miei capricci drammatici, e perch'io lo conosceva giovine saggio, onesto e mio amicissimo, gli confidai le stravaganze da me rimarcate nella Ricci alla lettura del mio Damma, né gli celai il sospetto mio sulle mosse di quella femmina delle quali aveva un interno presentimento di sicurezza. Aggiunsi ch'ero in traccia del Sacchi per fare ogn'opera d'impedimento, e alle ciarle indecenti, e

200 Per un dettaglio degli atti di Carlo e dei fratelli Gozzi aperti con il notaio Todeschini si veda l'istrumento di questi particolarmente tra gli anni 1770-1806 (ASV, *Not. Atti*, b. da 1384 a 1391). Tra le scritture extragiudiziali ne compaiono alcune dedicate ai possedimenti di Carlo in città, quale ad esempio quella del 24 giugno '76 per invalidare l'affitto di una casa a Santa Maria Zobenigo al signor Giovan Battista Rinaldi, che però era entrato in «accordo coll'Armani renitente alla sottoscrizione suddetta a certi mendicati» o quella del 22 giugno '79 relativa a un danno a un struttura che raccoglieva le acque del coperto di uno stabile per metà suo e per metà di Lauro Dandolo nella contrada di S. Eufemia della Zecca. Dopo aver più volte cercato di interpellare l'altro proprietario Gozzi decide di riparare il danno e in seguito richiede l'intervento di Dandolo mediante una «rispettosa estragiudiciale».

201 Il testamento è stato pubblicato recentemente da Fabio Soldini, *Il testamento di Carlo Gozzi*, 2007 e si trova presso ASV, *Not. Testamenti*, 1125, 97. Ne dava nota già Masi nell'introduzione al suo volume sulle *Fiabe*, pp. CXCVI-CXCVII.

pericolose, e all'esposizione del Dramma in Teatro.

Il prudente giovine alquanto incredulo sul mio sospetto mi rispose: è vero ch'io era desideroso di vedere rappresentata l'opera sua, ma se la cosa è come lei sospetta, fa benissimo [...] Raccomandando un silenzio esatto a quell'amico mi staccai da lui [...]²⁰²

Nella prima parte delle proprie *Memorie*, capitolo XXXIV, Gozzi riporta inoltre il nome di Todeschini accanto a quello di Muletti, riconoscendo ad entrambi il medesimo compito, quello di *archivisti* volontari dei suoi lavori.

Alcuni amici miei, tra quali il signor Raffaele Todeschini, veneto giovine d'imputabile onoratezza e d'ottimo discernimento, ma un po' troppo gentilmente per me prevenuto, e il signor Sebastiano Muletti, bergamasco, possessore, d'una scelta raccolta di libri e un po' troppo amante della poesia, si sono fatti volontari archivisti di tutte le bazzecole mie letterarie che hanno potuto raccogliere dalla mia noncuranza²⁰³.

Entrambi giocarono un ruolo importante nella 'conservazione' e diffusione degli scritti di Carlo e in particolar modo della *Marfisa*. Infatti se Muletti si occupò, a quanto Gozzi sostiene, della prima redazione, Todeschini si interessò della seconda, preoccupandosi di trascrivere sull'esemplare fatto copiare proprio da un copista scelto dal primo, le aggiunte e correzioni gozziane, di conservarlo e di inviarlo successivamente al nipote.

Il ruolo di archivistista delle carte gozziane trova conferma in due documenti di recente rinvenimento: uno scritto da Gozzi, l'altro da Todeschini.

Il primo è parte del *Commento, riflessioni, ragionamenti, pareri, e notizie sincere sopra il frammento secondo*, commento appunto all'*Account* barettiano. Qui Gozzi oltre a criticare la prima edizione sostiene che a Venezia si sta facendo una nuova pubblicazione delle suo opere con l'editore Zanardi. Anche qui, come in precedenza, millanta il suo disinteresse verso l'impresa editoriale, ma, contrariamente alle altre testimonianze, offre al bracchetto-Zanardi un aiuto per orientarsi tra i proprio scritti, ed ecco allora comparire il nome di Raffaele Todeschini

Certo Jacopo Zanardi veneto stampatore si è fitto nel capo di rinnovellare un'edizione, non solo delle mie Favole edite, e inedite, ma di tutti i miei scritti non teatrali.

Sulle sue richieste de' manoscritti, l'ho assai sconsigliato da tal impresa, e sulle sue insistenze da me sofferte, l'ho assicurato ch'io non aveva tenuto giammai registro alcuno dell'inchiostro, e de' figli infiniti che ho logorati.

Forte egli nella sua divisata intrapresa, l'ho diretto ad un mio amico cittadino, *uomo di talento, e d'onore appellato Raffael Todeschini affezionatissimo a tutti gli sgorbi miei, il quale aveva avuta la cura paziente, e gentile di tenere una troppo abbondante raccolta di quelli.*

Ho veduto a quest'ora uscire sino al tomo undecimo di una tale edizione, che osservata alla sfuggita, mi è parve anche decante nella forma, ne' caratteri, e nella carta.

Non so a qual numero di tomi, quel buon uomo ridurrà l'opera ma, né in qual ordine o separazione egli la riduca, essendomi io spiegato con lui chiaramente, che dal canto mio non poteva, né voleva aver pensiero, o briga, o prestare assistenza alcuna alla sua intrapresa, qualunque espressione avess'egli pubblicata ne'suoi manifesti, salvo il

202 C. Gozzi, *Memorie inutili...*, cit., pp. 642-643.

203 Ivi., p.389.

procurargli qualche numero di associati, commosso dalla sua buona volontà. Ho un dono civile da lui di sei esemplari da regalare gli amici miei, né mi lusingo che resti a me una copia intera di quelli per memoria a miei posteri²⁰⁴.

Raffaele Todeschini entra quindi a pieno titolo nella storia editoriale della seconda edizione, e contrariamente alla costruzione del personaggio-Muletti per la prima, questi sembra davvero avere un ruolo certo sia nel riordino dei materiali gozziani, sia nella copia delle sue carte, sia nella cura dell'edizione Zanardi. La sua grafia si trova infatti oltre che nella *Marfisa* anche in altre opere, tra cui un testo contenente vario materiale poetico, edito ed inedito, destinato probabilmente ad essere uno dei *cinque* o *sei* tomi delle opere non teatrali²⁰⁵.

Il ruolo di *archivista*, di cui viene investito, trova conferma anche in una dichiarazione di Todeschini in una lettera scritta a un nipote di Carlo, Gasparo, nel 1828 e nella risposta, di poco successiva, di quest'ultimo. Todeschini infatti dichiara di aver raccolto per molti anni le opere manoscritte dell'amico e di essersi infine deciso a consegnarle a Gasparo certo che egli potesse «ravvisar nel mondo la memoria di quel egregio scrittore, e grande uomo, tuttora compianto da chi ebbe la sorte di averlo amico». Gasparo Gozzi, il 9 aprile dello stesso anno, risponde ringraziandolo del dono fatto e lo rassicura sul futuro delle carte passate nelle sue mani²⁰⁶.

Non è possibile ipotizzare quando Todeschini avesse deciso di mettere mano alla *Marfisa*, se prima o dopo l'autografo tratto da Gradenigo e l'essersi in qualche modo stato coinvolto nella pubblicazione dell'opera per conto di Dalmistro; egli però sicuramente ebbe tra le mani gli autografi gozziani, come dimostrato dalle dichiarazioni di Carlo, dalla lettera e dai materiali in suo possesso, molti dei quali inediti e di fondamentale importanza per ricostruire il motivo della mancata ristampa del poema.

Entrambi gli apografi rimasti (quello curato da Gradenigo e quello da Todeschini) attestano il medesimo livello redazionale e le varianti tra i due sono poco numerose.

Il codice Gradenigo registra un maggior numero di correzioni apportate al testo Colombani, compaiono infatti tutti gli errori segnalati nell'errata corrige del VII tomo assenti dal testo curato da Todeschini, in quanto non ovviamente presenti nel

204 FG 13.3/1 cc.27r. (I corsivi sono miei)

205 Oltre ai materiali afferenti la storia compositiva della *Marfisa* dal Catalogo del Fondo emergono numerose carte che riportano la grafia di Todeschini, tra queste alcune pagine di un manoscritto (FG. 14.3) in cui non risulta la grafia di Carlo, ma con il vaglio in calce di De Carpani del 16 Agosto 1803 e con il rimando allo stampatore Zanardi sulla copertina anteriore recto.

206 FG 18.4 c.3r. Per la corrispondenza Todeschini- Gasparo Gozzi si veda l'appendice. Al nipote scriverà anche, nel 1832, il signor Giovan Battista Roberti riconoscendogli un ruolo attivo nell'attività di riordino e di conservazione dei materiali gozziani. Anche per la corrispondenza Roberti-Gasparo Gozzi, contenente informazioni sulla storia compositiva e sulla tradizione manoscritta della *Marfisa* si veda l'appendice.

manoscritto da lui impiegato. Tra le modifiche alla *princeps* apportate da Gradenigo ve ne sono però alcune non presenti in ^{FG13.1}

I.50.6: divoti in chiesa, e pien di costumanza,] divoti in chiesa, e pien i di creanza; I.50.7: ma poi di notte i tabarri rubavano] ma poi la notte i tabarri rubavano; I. 55→57.2: da' librai furbi alfin l'utile andava] a' librai furbi alfin l'utile andava (la variante appare registrata nell'errata corrige, e forse come tale rientra nelle correzioni apportate da Gradenigo); I.55 → 57. 5: Avean provato a lor spese far ire] Avean provato a lor spesa far ire; II.35.6: alcuni obbietti] alcun'accusa; V.44.5: torchi una tempesta] torcie una tempesta; V.49.7: fino a' servi] fino i servi; VII.73.3 s'incomodasse tanto imperatore] s'incomodasse un tanto imperatore; XII.116.7: senza eloquenza, e senza raziocinio] senza eloquenza, senza raziocinio; XII.116.8: talento] intelletto; XII.117.8: i buoni talenti] i buoni ingegni

Per contro alcune modifiche apportate da Todeschini, di minor rilevanza e meno numerose, sono assenti dall'apografo Gradenigo.

I.52→54.2: di quel] di ciò; V.14.6: con la spada] colla spada; VI.72.4: speciale] speciale;
XII.118 →133.2: in cifera Turpino] in cifra il buon Turpin; XII. 118→133.4: cifre] cifre

Per entrambe le categorie di varianti gli interventi potrebbero essere stati apportati autonomamente dai copisti, uniche eccezioni si ritrovano nella sostituzione di *talento* con *intelletto* o *ingegno* per il codice copiato da Gradenigo e nella variante del XII.132.2 per l'altro. L'eliminazione di *talento*, si riscontra anche all'altezza della stampa Colombani in diverse occasioni: dedica, VII.2.5, VIII.13.2, 22.3, 25.5, 61.1, (65.3 dal manoscritto di lavoro a ^{BG}); XI.53.2. È importante però sottolineare che le sostituzioni nell'ottavo canto sono apportate su suggerimento del lettore-revisore. La sostituzione del termine *talento*, quando utilizzato in significato di «cervello» «ingegno», non è comunque sistematica, esso infatti persiste in alcune occorrenze e appare anche nelle parti aggiunte in fase di seconda redazione (ad esempio I.17.2: uniti alla natura e al mal talento; XII.99.5: Non abbiám piú né forza né talento; X.ann.7: l'autore della *Marfisa* volle usarli a suo talento).

Per contro la variante del dodicesimo canto ripristina una precedente lezione attestata dal manoscritto di lavoro e dal codice bergamasco: XIII.118 →133.2: ^{BG} che in cifra il buon Turpin] che in cifera Turpino ^{FG13.1^{II}} che in cifra il buon Turpin.

Tra i due testimoni si riscontrano inoltre varianti tra le parti aggiunte durante la seconda redazione di cui è possibile avere, per la maggior parte dei casi, anche altri testimoni autografi precedenti con cui verificare l'attendibilità dell'uno o dell'altro apografo.

Le *Annotazioni* presentano però anche un'altra testimonianza apografica, si tratta di un opuscolo manoscritto (da ora An._{op}) che si trova presso il Museo Correr di Venezia alla segnatura Cod. Cic. 3001 e che fu trascritto per la prima volta da Giovanni Battista

Magrini nel 1883²⁰⁷. An._{op} è un quaderno di dimensioni mm 230 x 151 ed è composto di 16 carte non numerate con una sola carta di guardia finale. Sembra scritto da due diverse mani, tanto in alcuni punti la scrittura si differenzia, ma è difficile stabilirne sia la paternità sia la datazione. Nonostante risulti difficile dare una datazione al testimone, sembra plausibile ritenere che non sia copia diretta di né di A_c né dell'apografo Todeschini, mentre più numerose sono le lezioni comuni con il codice Gradenigo, forse fu copiato prima che il I apografo passasse nelle mani di Dalmistro, in quanto non riporta alcuna delle correzioni aggiunte quest'ultimo²⁰⁸. Dalle varianti tra i nuovi e vecchi testimoni, attestanti una fase redazionale conclusa e non in abbozzo, è inoltre possibile notare che anche Gradenigo modifica autonomamente il testo allo scopo di correggerlo, esemplificativo a questo punto la sostituzione di *oggetti* a *soggetti*, impiegato tra l'altro sempre riferito a persone in altri punti della *Marfisa* (Prefazione: «Quanto agli altri oggetti fatti sospettosi dagl'indovini», XII.114.3 «comincia in casa a condur degli oggetti»), o l'aggiunta della preposizione *in* davanti a *prigione* che Gozzi non inserisce, qui come altrove, quando indica il moto a luogo col verbo condurre o andare (es. II.58.8: si fuggisse o n'andasse prigione)

I.51.2: G grave ostentazion O_c FG_{13.1} gravi ostentazion; I.73.4: G O_c femminil FG_{13.1} femminin; I.74.8: G aver l'anima O_c FG_{13.1} aver anima; I.75.7: G l'essenze, i diavoloni O_c FG_{13.1} l'essenze, e i diavoloni; I.77.1: G del pensar O_c FG_{13.1} di pensar; V.90.4: G O_c farfalle FG_{13.1} farsalle; V.89.6: G nuove idee divorando nella mente O_c FG_{13.1} nuove idee divorando con la mente; V.92.2: G dianzi O_c FG_{13.1} dinanzi; XII.139.4: O_c era un tradimento il lor furore] era un tradimento il lor fervore G era un tradimento il lor fervore FG_{13.1} era un tradimento il lor furore; An.I.14: 14.e: A_c G e sino a tutta FG_{13.1} e sino tutta; An.III. 34: G AN_{op} inposto O_c FG_{13.1} posto; An IV.72: G ciò che a Venezia si chiama liston AN_{op} A_c FG_{13.1} ciò che a Venezia si chiamava liston; An.VII.32: A_c carrozze che sono in costume a' tempi nostri, introdotte dal lusso, e giunte dalla Francia, G AN_{op} carrozze in costume a' tempi nostri, introdotte dalla mollezza e dal lusso, giunte dalla Francia FG_{13.1} carrozze di costume a' tempi nostri, introdotte dalla mollezza e dal lusso, grande dalla Francia; An.VII.79: A_c pii conservatori filiarmonici G AN_{op}: pii conservatori musicali FG_{13.1} pii conservatori; Ann.IX.64 A_c Certo Arrighi Landini G Certo Conte Arrighi Landini AN_{op} FG_{13.1} Certo Conte A.L; Ann.IX.64: G dedicando le operette sue indistintamente a soggetti AN_{op} FG_{13.1}: dedicando le operette sue indistintamente ad oggetti; An.X.3: A_c AN_{op}.FG_{13.1} condurlo prigione G : condurlo in prigione; An.XI.102: A_c sono prese di mira le Persiane del Goldoni e le altre rappresentazioni turche, che correvano in quel tempo

207 G. B. Magrini, *I tempi, la vita e gli scritti di Carlo Gozzi aggiuntevi le sue annotazioni inedite alla Marfisa bizzarra*, Benevento, De Gennaro, 1883.

208 Modifiche apportate nelle *annotazioni* da Dalmistro alla lezione Gradenigo (Precede G segue D). I.2: maggiori nemici arrabbiati degli accademici Granelleschi accennati] i due maggiori nemici e i più arrabbiati degli accademici Granelleschi accennati; de' rinomati celebri] de' più celebri; I.5: così fatti poemi] così fatti; II.1: uomo di carattere altero e presuntuoso di sé medesimo] uomo di carattere altero e presuntuoso; III.34: da messa da prelati siedono con degli assistenti a fianco] e da messa siedono nella chiesa con assistenti a fianco; una specie di stola detta manipolo] quel sacro arredo che si chiama manipolo; questo pio costume fu imposto in Venezia] questo pio costume fu introdotto in Venezia; IV.37: celebratrice uno sposalizio ebraico, composta da Marco poeta sacerdote cattolico] celebratrice di uno sposalizio ebraico, formata da Marco poeta sacerdote cattolico; IX.64: Certo conte Arrigo Landini] Certo conte Orazio Arrigo Landini; XI.9: Macope fu celebre medico e professore nella università di Padova] Macope fu celebre professore di medicina nella università di Padova; XII.49: e morivano stritolati] e morivano stritolati e schiacciati.

ne' nostri teatri ^{G ANop.}: Sono prese di mira le commedie del Goldoni e particolarmente le *Persiane* (in ^{ANop.} si riscontra la confusione di *persiane* con *persone*) e le altre commedie turche, che correvano in quel tempo ne' teatri di Venezia ^{FG13.1}. Sono prese di mira le commedie del Goldoni e particolarmente le *Persiane* e le commedie turche, che correvano in quel tempo ne' teatri di Venezia; *Lettera dello scrittore*: ^G degenerati ne' due stolidi, e in un seducenti ululati: libertà ed eguaglianza ^{FG13.1} degenerati ne' due stolidi seducenti ululati: libertà ed eguaglianza; *Lettera dello scrittore*: ^G Se questi alcuni tali ^{FG13.1} Se quegli alcuni tali

5.3 Riflessioni sull'esistenza dell'originale gozziano

Le varianti riscontrate tra il codice copiato da Gradenigo e quello curato da Todeschini, sebbene non permettano di attestare la certa paternità gozziana, sembrano però sufficienti a stabilire un legame di non discendenza diretta dell'uno dall'altro.

I due copisti avrebbero perciò copiato autonomamente da un testo autografo. Gradenigo lo esplicita chiaramente nella nota di trascrizione («Ho io sottoscritto terminato di copiare le aggiunte/ e correzioni fatte dal chiaro autore sull'originale/ che potei avere scritto dal di lui carattere/ Gradenigo»), Todeschini invece no, ma il fatto stesso che egli fosse in possesso del codice preparato per la Colombani e di molti altri materiali autografi vale più di un'autodichiarazione. È possibile che i due abbiano copiato da un medesimo testimone preparato da Carlo per la stampa in due momenti diversi e quindi forse da quel famoso codice postillato descritto da Cicogna o da testi differenti²⁰⁹.

Il sospetto di più testi autografi, contenenti le aggiunte alla *Marfisa*, può venire leggendo la parte finale della lettera a Pellandi in cui Gozzi vaglia la possibilità di affidarsi all'editore Merlo e sottolinea l'importanza che l'interlocutore conservi gelosamente presso di sé il poema.

Per dirle il vero a me piaciono più i campioni <dei caratteri> e la carta del signor Merlo di quelli del Moroni. Non avrei difficoltà ch'egli stampasse il libro per mio conto, quando si possa stabilire un prezzo discreto e sopra ogni cosa, quand'egli s'impegni di farmi avere con sicurezza, libero di qualunque pericolo il collo della stampa almeno in Padova, al ricevere del quale gli sarebbe esborsato il pattuito denaro.

La prego di tenere, in caso diverso, il libro gelosamente appresso di lei. Non lo ponga nemmeno in posta perchè temo qualche sopraffazione e non voglio più la penosa briga d'apparecchiarne un altro. Cercheremo il modo che egli mi pervenga con sicurezza.

Scusi la lunga seccatura. Saluti la cara Annette, la famiglia e mi creda sempre.

Dietro la frase: «non voglio più la penosa briga d'apparecchiarne un altro» sembra quasi scorgeresi una lamentela dell'autore per una cura della seconda redazione più lunga e

209 C. Gozzi, *La Marfisa bizzarra*, a cura di C. Ortiz..., cit., p. 350, nota 1. Qui la studiosa riporta la descrizione che Cicogna, nel secondo apografo della tradizione, non più reperibile, fa dell'esemplare autografo: «Era diviso in due tometti, legati in rustico, con carte framezzate [...] Il primo tometto aveva pagine 226 tra stampa e ms, il secondo [...] pur pagine 226 [...]; senonchè per errore era scritto 126».

difficile del previsto lasciando quindi sospettare che egli avesse *apparecchiato* più di un testo. A comprovare questa ipotesi vi è il ritorno per ben due volte nell'elenco dei libri ritrovati da Todeschini nella casa di Gozzi, de *La Marfisa bizzarra* diviso in due tomi e con annotazioni manoscritte, quindi quello preparato per una nuova edizione dopo la prima nel *corpus* Colombani.

6 La presente edizione

Una moderna edizione del poema deve considerare la lunga gestazione della *Marfisa* e il grande lavoro di revisione messo in atto da Gozzi sia in vista della prima che della seconda pubblicazione. Il presente lavoro cercherà quindi di dar conto di questa articolata stratigrafia compositiva e in particolar modo delle due principali redazioni, quella attestata dalla prima edizione Colombani (M^I) e quella progettata per la seconda (M^{II}) caratterizzata da aggiunte in versi e prosa.

Per M^I si scelto di riprodurre a testo la Colombani (COL), anche laddove si registrino delle discrepanze, qui però segnalate (cfr. 4.7), tra questo e i testi dei manoscritti, e non l'esemplare impiegato quale suo antografo (FG13.1), emendando comunque gli errori presenti nella stampa, sia quelli registrati nel capitolo inedito della *Memorie*, quale l'ordine delle stanze da 8 a 12 del V canto, sia quelli emersi a partire da un confronto con i precedenti manoscritti gozziani e con altri materiali, tra cui la lista redatta da Abram Marini.

Precede COL seguono le lezioni corrette attestate dai testimoni precedenti²¹⁰

dedica. 51: efficaccia] efficacia; *Prefaz.* 22: essecondare] assecondare; I.18.5: abborrisse] abborisce; II.32.5: capello] cappello; I.49.5: dal che faceva] tal che faceva; I.19.1: minacciavan] minacciavan; I. 44. 6: briiri] birri; II.75.5: l'arme, e il Vesuvio, che getta gran foco] l'arme, è il Vesuvio, che getta gran foco; III.40.1: berovieri] berrovieri; IV.51.3: piacion] piaccion; V.4.3: furore] fuore; V.8.5 giusa] guisa; V.34.3: Faci là] Taci là; V.92.5: bestiemme] bestemmi; VII.18.5: sumo] fumo; VII.20.7: Gano] Gan; VII.24.1: mi dispiace] E mi dispiace; VIII.59.8 babilischio] bavalischio; VIII.69.4: tignone] cignone; IX.Arg.6: promesso] promosso; X.83.4: carmi] carni²¹¹; XI.12.4: semblante] sembante; XI.54.6: la posta mano] ha posta mano; XI.56.6: agitato] agiato; XII.43.2 scostani] scostan; XII.44.3 piazzia] pazzia; XII.47.8 conviro] convito; XII. 63.7 cerufico] cerusico

Si è scelto di mantenere inoltre le oscillazioni grafiche presenti nella Colomani (quali ad esempio: I.12.6: Scopolo V.30.6 Scopulo; II.15.1: perrucchier II.15.6 parrucchier, VII.77.2,6 sabbato; X.45.5 sabato; VIII.57.6-X.26.5 abbate e abate; X.42.4 nell'ospedale IV.52.6, VII.2.8: allo spedale...) di cui comunque si forniscono le origini a partire dall'analisi variantistica.

210 Vengono segnalati gli errori presenti nell'*errata corrige* a conclusione del volume e alcuni di quelli individuati da Abram Vita Marini, assenti invece sono le varianti paragrafematiche.

211 È possibile individuare qui un chiaro errore dell'editore non colto da Gozzi. Nell'ottava in questione Ruggero sta per partire alla ricerca di Marfisa, e Bradamante lo saluta preoccupata più per la borsa sottratta che per la cognata. Lo apostrofa così nei manoscritti «Carni mie, consorte mio». La stampa presenta invece «Carmi mie, consorte mio», si tratta senza dubbio di un errore, corretto nella presente edizione e già emedato in ORTIZ.

A questo proposito è utile dar nota anche della cura e revisione grafica durante il farsi dell'opera e in particolare apportata a FG_{13.1}, sia da Gozzi sia da una mano estranea, ma in questo caso legittimata dallo stesso autore che ad esempio nel riformulare un verso accoglie la correzione del revisore (XII.149.5 se m[i] <'> amate] se m'amate). Gli interventi gozziani ben individuabili nei primi manoscritti diventano meno riconoscibili in FG_{13.1} quando si tratta di modifiche graficamente minime che non permettono di attribuire con certezza alcune correzioni alla mano dell'autore o a quella di un correttore. Si offre comunque di seguito un elenco di tali varianti, segnalando mediante asterisco quelle di dubbia paternità gozziana.

Varianti grafiche d'autore

Fenomeni di vocalismo, consonantismo, modificazioni di lemmi mediante scempiamento o raddoppiamento

I.18.1: BG frontespizi] frontispizi; I.19.1: BG gallera] galera; I.34.2: BG melarance] melaranze; I.45.1: BG querellato] querelato; II.5.1: FG_{13.1} suscetibile] suscettibile*; II.15.4: BG diman FG_{13.1} doman; II.20.4: FG_{13.1} associata] associata*; II.24.4: BG diferente FG_{13.1} differente; II.29.3: FG_{13.1} sceparate] separate*; II.30.5: BG vicitarla FG_{13.1} visitarla; II.41.6: FG_{13.2} vomitava FG_{13.1} vimitava] vomitava*; II.44.5 FG_{13.2} innanti BG FG_{13.1} inanti; II.48.7: FG_{13.2} BG rate FG_{13.1} ratte (COL rate); II.77.3: FG_{13.2} BG ribrezzo FG_{13.1} ribrezzo] ribbrezzo (COL ribrezzo); III.22.3: FG_{13.2} BG stupeffatto FG_{13.1} stupefatto; III.23.7: FG_{13.2} BG fanfaluca FG_{13.1} fanfalucca; III.40.8: FG_{13.1} convitti] conviti*; III. 54.8: FG_{13.2} BG ubbedirvi FG_{13.1} ubbidirvi; IV.2.4: BG solievo] sollievo; IV.17.6: BG zeffo] ceffo; 19.7: FG_{13.2} bucchi] buchi; IV.41.5: BG meravigliare FG_{13.1} meravigliar; IV.41.8: BG giroglifici FG_{13.1} geroglifici; IV.68.4: FG_{13.1} abbassa] abbassa*; IV. 69. 8, V.42.8: FG_{13.1} veluti] velluto*; IV.74.2: BG pigiato FG_{13.1} COL piggiato; V. 4. 6: BG ribrezzo] ribbrezzo FG_{13.1} ribbrezzo] ribrezzo; V.15.8: FG_{13.2} trassognato BG FG_{13.1} trasoganto; V.46.8: FG_{13.2} vicitatori BG FG_{13.1} visitatori; V.54.1: FG_{13.2} rumor BG FG_{13.1} romor; V.59.3: FG_{13.1} marciale] marziale*; V.72.3: FG_{13.2} BG abati FG_{13.1} abbati; V.82.1: BG irita] irrita; V.98.6: O_b bemolli O_c FG_{13.1} bemoli; V.88 → 105.7: FG_{13.1} bersaglio] berzaglio* (COL bersaglio); VI.7.4: BG cotardita] cottardita; VI. 31. 5 FG_{13.2} rumor BG FG_{13.1} romor; VI. 48.4: FG_{13.2} O Cristo. o Cristo BG FG_{13.1} Oh Cristo. oh Cristo; VI.53.1: FG_{13.2} batesimo BG batesimo FG_{13.1} batesimo (COL batesmo); VI.55.3: BG piccicotti] pizzicotti; VI.62.8: FG_{13.1} piegieria] piegieria*; VI.65.8: FG_{13.1} teremoto] terremoto*; VI.67.2 FG_{13.1} ufficiatore] ufficiatore*; VI.74.6: FG_{13.2} omicciatto BG FG_{13.1} omiciatto; VI.79.2: FG_{13.2} funzion BG FG_{13.1} fonzion; VI. 81.3, VII.32. 4: BG veluti] velluti; VI.93.1: FG_{13.1} diferenti] differenti*; VII.7.4,18.1, IX.26.2 BG cendale] zendale; VII.21.7: FG_{13.2} Vole il caso BG FG_{13.1} volle il caso; VII.25. 5. 7: FG_{13.2} c'è BG FG_{13.1} v'è; VII.37.1: FG_{13.2} indosso FG_{13.1} in dosso] indosso*; ; VII.41.4: BG scillaba] sillaba; VII.43.7 BG repplicato] replicato; VII.48.8 FG_{13.1} amaza] ammazza*;VII.58.2: FG_{13.1} soma] somma; VII.68.6, IX.17.1: BG cendal] zendal; VII.75.2: BG c'era] v'era; VII.76.5 BG attracione] attrazione; VII.89.3: FG_{13.1} rifferessi] riflessi*; VIII.10.6 e 12.7 e 15.8 e 45.2: BG Sena] Senna; VIII.49.6: FG_{13.2} BG ilibata FG_{13.1} illibata; VIII.57.6: FG_{13.1} abate] abbate*; VIII.65.2: FG_{13.2} BG asillo FG_{13.1} asilo; VIII.70.8: FG_{13.2} BG scarlato FG_{13.1} scarlato; IX.11.2: FG_{13.2} badessa BG FG_{13.1} abadessa; IX.21.2: BG pacienza] pazienza; IX.28.5: BG diffende] difende; IX.34.7: FG_{13.2} BG in coppia FG_{13.1} in copia; IX.46.4 FG_{13.2} si dilatta BG FG_{13.1} si dilata; IX.48.2: FG_{13.2} gabelle BG FG_{13.1} gabelle; IX.50.1: FG_{13.2} porcion BG FG_{13.1} porzion; IX.69.2 e IX.70.4: FG_{13.2} aleanza BG FG_{13.1} allenza; IX.73.3: FG_{13.1} avevan] aveano; X.11.7: FG_{13.2} unghia BG FG_{13.1} ugna; X.17.6: FG_{13.2} domandava BG FG_{13.1} dimandava; X.26.5: FG_{13.2} BG abate FG_{13.1} abbate; X.31.5: FG_{13.2} giuoco FG_{13.1} gioco] giuoco; X.34.1: FG_{13.1} abadessa] badessa*; X.51.4: FG_{13.2} gastalda BG FG_{13.1} castalda; X.52.2: FG_{13.2} La badessa BG FG_{13.1} L'abadessa; X.56.8: FG_{13.2} sollevare BG FG_{13.1} sollevare; XI.2.6: FG_{13.2} BG uscire dal portone FG_{13.1} uscir del portone; XI.6.5: FG_{13.2} ribbrecci] ribbrezzi FG_{13.1} ribbrezzi] ribrezzi*; XI.13.1: FG_{13.2} BG achetarsi FG_{13.1} acchetarsi; XI.23.2: FG_{13.2} cellebrata BG FG_{13.1} celebrata; XI.24.3: FG_{13.1} dilatta] dilata*; XI. 26.2: cappellaci] cappellacci*; XI.26.4: FG_{13.1} impaci] impacci*; XI.26.6: FG_{13.1} straci] stracci*; XI.27.8 FG_{13.2} galle BG FG_{13.1} gale; XI.31. 2: FG_{13.2} fuoco BG FG_{13.1} foco; XI.44.2:

FG_{13.1} banducce] banduzze*; XI.51.2: FG_{13.1} ribbrezzo] ribrezzo*; XI.59.5: FG_{13.1} trannelli] tranelli*; XI.70.6, XI.92.3: FG_{13.2} BG anno FG_{13.1} hanno; XI.78.8: FG_{13.2} BG ad evidenza FG_{13.1} ad evidenza; XI.81.4: FG_{13.2} dubbio BG FG_{13.1} dubbioso; XI.98.2: FG_{13.1} seppoltura] sepoltura*; XI.108.3: FG_{13.2} BG peregrin FG_{13.1} pellegrin; XI.112.2: FG_{13.1} ribbrezzi] ribrezzi*; XI.120.7: FG_{13.1} repplicando] replicando*; XI.123. 2 e 6 : FG_{13.2} BG Siragozza FG_{13.1} Saragozza; XI.125.8: FG_{13.1} susciogo] sussiego*; XII.arg.3: FG_{13.2} BG dettaglio FG_{13.1} dettaglio; XII.3.1: FG_{13.1} diffendi] difendi*; XII.4.4: FG_{13.1} Avori] Avoli*; XII.5.2: FG_{13.1} iritamento] irritamento; XII.38.2, 55.2*: oculiti] occulti; XII.44.6: FG_{13.2} sozietade BG FG_{13.1} societade; XII.48.6: FG_{13.2} sattollarsi BG FG_{13.1} satollarsi; XII.52.3: FG_{13.2} commercio BG FG_{13.1} commercio; XII.60.3: FG_{13.2} BG oppinione FG_{13.1} opinione; XII.65.8: BG diffende] difende; XII.75.3: BG e amalata] e ammalata FG_{13.1} e amalata; XII.87.6: FG_{13.1} rasumer] rassumer*; XII.94.1: FG_{13.2} BG pilucare FG_{13.1} piluccare] pilucare (COL piluccare); XII.97.5: BG commercio] commercio; XII.113.6: FG_{13.2} sopresso BG FG_{13.1} sopresso; XII.113.8: FG_{13.2} hanno BG FG_{13.1} anno (FG^{II}_{13.1} hanno); XII.137 → 153.1: FG_{13.1} piccola BG FG_{13.1} piccola; XII.138.3: FG_{13.2} vello da Fiorenza BG FG_{13.1} velo da Fiorenza

Regularizzazione delle forme d'imperfetto con o senza labiodentale:

I.27.3: FG_{13.1} teneva] tenea; I.47.1-3-5: FG_{13.1} voleva...diceva...torceva] volea...dicea...torcea; I.54.1-3-5: FG_{13.1} aveva...metteva...rispondeva] avea...mettea...rispondea; II.6.7-8: FG_{13.1} faceva...sapeva] facea...sapea; IV.41. 2-4-6: FG_{13.1} faceva... prometteva... diceva] facea... promettea... dicea; IV.3.2-4-6: BG doveva...poteva...teneva] dovea...potea...teneva; IV.65.1-3-5: FG_{13.1} rispondeva... ripeteva... diceva] rispondea... ripetea...dicea; V.49.2-3-5: FG_{13.1} correva...pareva...rideva] corra...parea...ridea; V.55.7-8: FG_{13.1} faceva...sapeva] facea...sapea; VI.26.1-3-5: FG_{13.1} volgeva...aveva...diceva] volgea...avea...dicea; VI. 28.2: FG_{13.1} doveva] dovea; VI.38.4-6: FG_{13.1} diceva...scorgeva] dicea...scorgea; VI.64.7-8: FG_{13.1} prendeva...prometteva] prenda...promettea; VI.69.8: FG_{13.1} malediva] maledicea; VI.75.7-8: FG_{13.1} aveva...doveva] avea...avea; VI.83.1-3-5: FG_{13.1} faceva...correva...poneva] facea...correa...ponea; VI.86.7-8: FG_{13.1} metteva...diceva] mettea ...dicea; VII.12.7-8: BG s'offendeva...s'intendeva] s'offendea...s'intendea; VII.80.7-8: FG_{13.1} volgeva...rideva] volgea...ridea; VIII.47.7-8: FG_{13.1} diceva...poteva] dicea...potea; XI.8.2-4-6: FG_{13.1} reggeva...gemea... dovea] reggea...gemea...dovea; XII.125→ 141.1-3-5: FG_{13.1} piangeva... diceva...rispondeva] piangea...dicea...rispondea;

Fenomeni di elisione con apposizione dell'apostrofo o viceversa di eliminazione di elisione e apostrofo:

I.58.7: BG grand'affanno FG_{13.1} grande affanno; III.3.2: BG del costume] de' costumi; VI.39.6: FG_{13.2} di quei BG FG_{13.1} a que?; IX.9.8: FG_{13.2} alla badessa BG FG_{13.1} all'abadessa; IX.16. 3: FG_{13.1} non sei] non se?; X.54.1: FG_{13.2} fuor dai sentimenti FG_{13.1} fuor da' sentimenti] fuor de' sentimenti*; XI.36.5: FG_{13.2} allo estremo BG FG_{13.1} all'estremo; XII.6.7: FG_{13.1} si ha] s'ha

Riduzione a grafia moderna di avverbi e particelle composte:

VI.21.6: FG_{13.2} infra BG FG_{13.1} in fra; VI.81.1: FG_{13.2} due mila BG FG_{13.1} duemila; VIII.34.1: FG_{13.1} Or su] Orsù; VIII.75.8 FG_{13.2} due mila BG FG_{13.1} duemila; X.1.3: FG_{13.2} ben che BG benche FG_{13.1} benchè; X.7.3 FG_{13.2} la dove BG FG_{13.1} laddove; X.9.2 FG_{13.1} con le] colle; X.56.7 FG_{13.1} a bastanza] abbastanza*; X.78.8: FG_{13.2} a viver colla cabala BG FG_{13.1} a vivere con la cabala; XI.80.1: FG_{13.2} Poffare il ciel BG FG_{13.1} Può fare il ciel; XII.138→154.4: FG_{13.1} con la corona] colla corona; XII.141 → 157. 4: FG_{13.1} se è specchio] s'è specchio

Riduzione a uso moderno di grafie oscillanti e trattamento dei dittonghi:

II.30.2: BG figliuol FG_{13.1} figliol; II.33.1: BG figliuolo FG_{13.1} figliolo COL figliuolo; VI.41.3: FG_{13.1} novo] nuovo; VI.59. 1 FG_{13.2} giuoco BG FG_{13.1} gioco; VIII.60.5: FG_{13.1} piccioli] piccoli;

Traformazione del pronome *si* in *ci* e varianti morfologiche

Prefaz §14.15 FG_{13.1} rendersi] renderci*; V.20.6: FG_{13.1} vedremsi poi] vedremci poi*; V.35.4: FG_{13.1} levarsi] levarci; V.77.3: o gli andrienne] le andrienne; V.108→125.7: FG_{13.1} gli averete] le averete; VI.56.2: BG già s'intendiamo] già c'intendiamo; VI.70.5: BG s'avvederemo] ci avvederemo; XI.46.5: FG_{13.2} l'avean traditi BG FG_{13.1} gli avean traditi;

Gli interventi correttori apportati in fase di prassi tipografica tendono a portare a

termine processi di regolarizzazione in parte messi in atto dall'autore. Dove non vi siano sigle distintive precede FG_{13.1} e segue l'edizione Colombani.

Regolarizzazione secondo la prassi tipografica per quanto concerne fenomeni di vocalismo, consonantismo, geminate:

Dedica: §1.5 difficile] difficile; §2.6 perniciose] perniziose; §3.1 disprezzare] disprezzar; §5.4 specie] spezie; *Prefaz.*4.6 opinione] opinione; § 4.16 ben scrivere] ben iscrivere; §6.1 bene] ben; I.2.6 e I.3.1: sumario] sommario; I.12.6: Scopulo] Scopolo; I.19.7: mulatiere] mulattiere; I.26.6: amonizion] ammonizion; I.33.8: bussoletti] bossoletti; I.34.2: melaranze] melarance; I.36.1: rabuffi] rabbuffi; I.40.8: machine] macchine; I.48.1: scandal] scandol; I.57.2: libra] libbra; II.1.2: immaginando] immaginando; II.15.1: BG parucchier FG_{13.1} perrucchier COL perrucchier; II.15.6: BG parucchier FG_{13.1} perrucchier] parrucchier (correzione gozziana) COL parrucchier; II.17.4: polzo] polso; II.19.16 over] ovver; II.21.4: cingara] zingara; II.22.2: sottilizando] sottilizzando; II.25.6: amonizion] ammonizion; II.25.8: opinione] opinione; II.50.1: avvilluppar] avviluppar; II.64.4: ramemorando] rammemorando; II.66-7: quietando] quietando; II.71.4: galon] gallon; II.75.2: idrapico] idropico; III.arg.4: malenconia] malinconia; III.6.5: parentelle] parentele; III.10.4 innanzi] inanzi; III.21.7: spetezzava] spettezzava; III.35.8: malenconico] malinconico; III.39.2: magazzino] magazzino III. 42.7: FG_{13.1} pai di guanti] paio di guanti; III.45.2: ubbedirvi] ubbidirvi; III.46.7: vicatori] visitatori; III.54.4: zeffate] ceffate; III.54.6: bagatelle] bagattelle; III.58. 8: soghignava] sogghignava; III.70. 8: FG_{13.1} opinione] opinione; IV.2.7: ulivo] olivo; IV.3.1 e 13.3: FG_{13.1} appopletico] apopletico; IV.4.5: BG femminette FG_{13.1} feminete] feminette; IV. 5.3: FG_{13.1} garire] garrire; IV.8.1: FG_{13.2} regio BG reggio FG_{13.1} reggio] regio; IV.8.5: FG_{13.1} cocodrillo] cocodrillo; IV.11.4: BG pitocchi FG_{13.1} pitochi] pitocchi; IV.18.3 FG_{13.2} BG abbrustolite FG_{13.1} abrustolite] abbrustolite; IV.20.7: BG chetava FG_{13.1} chettava] chetava; IV.22.3, IX.2.7: FG_{13.1} scandal] scandol; IV.24.3: innante] inante; IV.33.6: proferendo] profferendo; IV.34.4: soprintendente] soprintendente; IV.43.5: libriccin] libbreccin; IV.44.7: FG_{13.1} colegi] collegi; IV.46.6: FG_{13.1} lusura] lussuria; IV.56.6: maniccin] manichin; IV.61.4 maniccini] manicchini; IV.62.3: FG_{13.1} contentarete] contenterete; IV.68.3: FG_{13.1} tenagliato] tanagliato; IV. 73. 7: innavvedutamente] inavedutamente; IV.76.2: FG_{13.1} FG_{13.1} istanza] istanza; IV.79.5 FG_{13.1} sonolente] sonnolente; V.20.6: s'ubbediscan] s'ubbidiscan (FG^u_{13.1} s'ubbediscon); V.21.3: oriul] orivol (FG_{13.2} orivuol BG FG_{13.1} oriul); V.26.1: FG_{13.1} dubbitare] dubitare; V.26.3: FG_{13.1} atroci] atroci; V.30.1: FG_{13.1} innarcando] inarcando; V.31.5:FG_{13.1} disoluto] dissoluto; V.31.6: FG_{13.1} addattava] adattava; V.32.6: sonneferando] sonniferando; V.35.6: FG_{13.1} Gan] Gano; V.41.7: FG_{13.1} panciere] panciere; V.41.8: FG_{13.1} giacchio] giaco; V.42.5:FG_{13.1} maniccini] manicchini; V.43.5: FG_{13.1} vigliettin] bigliettin; V.62.1: FG_{13.1} un o] un oh; V.79.6: FG_{13.1} armiraglio] ammiraglio; V. 66.4: petrocol] petrocol; V.82.3: FG_{13.1} comento] commento; V.88→105.6: traffiggean] trafiggean; V.90 →107.2: FG_{13.1} vaiuolo roso] vaiuol roso; V.92→109.8: confirmava] cofermava; V.93→110.5: BG batesimo] batesmo (COL batesmo); V.99→116.8: milantata] millantata; V.111→128.3: FG_{13.1} stupeffatto] stupeffatto; V.111→128.4: FG_{13.1} O male! O male] Oh male! Oh male!; VI.1.5: FG_{13.1} ippocondriaco, immaginato] ipoconriaco, immaginato; VI.5.2: FG_{13.1} alocchi] allocchi; VI. 15. 7: FG_{13.1} fuore da] fuor di; VI.24.2 e 24. 6 e 28.4 FG_{13.1} avvanza] avanza; VI.53.1-3-5: batesimo... medesimo... cristianesimo] batesmo... medesimo... cristianesimo; VI. 66.5 FG_{13.1} reggi] regi (FG_{13.2} BG_{13.1} regi in FG_{13.1} ipercorrettismo gozziano: regi] reggi); VI.67.5: FG_{13.1} tonina] tonnina; VI.68.6: FG_{13.1} disoluto] dissoluto; VI.76.8 FG_{13.1} pai] paio; VI.79.8: FG_{13.1}Scappolar] sapolar; VI.81.3: FG_{13.1} domaschi] dommaschi; VI.86. 3: FG_{13.1} summa] somma; VI.96.6: FG_{13.1} cendal] zendal ; VII.15. 8: FG_{13.1} dubbitare] dubitare; VII.16.3: FG_{13.1} impuntuale] impuntuale; VII.16.4: FG_{13.1} acusando] accusando; VII.21.2: FG_{13.1} egli] gli; VII.26. 8: FG_{13.1} de' tremila ei sia contento] de' tremila sia contento; VII.29. 8: FG_{13.1} libre] libbre; VII.30.6: FG_{13.1} denuncie] denunzie; VII.33.3: BG parucca FG_{13.1}perucca] parrucca; VII.33.4: FG_{13.1} manicin] manicchin COL manichin; VII.48.2: FG_{13.1} disegnare] di segnare; VII.52.8: FG_{13.1} addoperava] adoperava; VII.75.3: FG_{13.1} innarrivabil] inarivabil; VII.77. 2 e 6 FG_{13.1} sabato] sabbato; (X.45. 6 BG FG_{13.1} sabato COL sabbato; X.46.5 FG_{13.1} sabato] sabbato COL sabato) VII.84.7: FG_{13.1} obbedisci] ubbedisci; VII.85.5: FG_{13.1} comando] comando; VII.87.1: FG_{13.1} difficultà] difficoltà; VIII.5.8: FG_{13.1} sacrestia] sacristia; VIII.6.7: FG_{13.1} ramemora] rammemora; VIII.7.8: FG_{13.1} comendo] commendo; VIII.10.2: FG_{13.1} ecetera] eccetera (FG_{13.2} eccetera); VIII.12.5: FG_{13.1} soprafazione]

sopraffazione; VIII.15.1: FG_{13.1} Repplica] Replica; VIII.16.4: FG_{13.1} diffende] difende; VIII.20.4: FG_{13.1} traffigge] trafigge; VIII.36.8 FG_{13.1} avvanza] avanza; VIII.37.8: polito] pulito; VIII.48.7: FG_{13.1} soggiungendo] soggiugnendo; VIII.51.2: FG_{13.1} librej] libbre; VIII.57.3: FG_{13.1} a cento doppi] in cento doppi; VIII.59.8: FG_{13.1} bavalischio] bavilischio; VIII.64.2: FG_{13.1} disoluti] dissoluti; VIII.66.3: FG_{13.1} diffetti] difetti; VIII.70.4: Ulivier] Olivier; VIII.70.7: FG_{13.1} galon] gallon; VIII.75.5: O] Oh; IX.13.1:FG₁₃ difficile] difficile; IX.22.5:FG_{13.1} sussieguata] sussiegata; IX.25.7:FG₁₃ sacrestana] sacristana; IX.40.6; 42.4:FG₁₃ machina] macchina; IX.52.1:FG₁₃ si diffenderemo] ci difenderemo; IX.49.1e 50.1:FG₁₃ Quatordici] Quattordici; IX.59.2:FG₁₃ innesperti] inesperti; IX.62.1:FG₁₃ repplicate] replicate; IX.70.5:FG₁₃ occasione] occasione; IX.72.5:FG_{13.1} ridurassi] ridurrassi; IX.72.7:FG₁₃ s'addoperi] s'adoperi; IX.73.2: FG_{13.1} scrittorazzi] scrittorazzi; IX.75.6, X.2.8: FG_{13.1} avvanza] avanza; X.3.2 e 11.8: FG_{13.1} ribbrezzo] ribrezzo (3.2: FG_{13.2} ribrezzo BG ribbrezzo); X.4.3: FG_{13.1} gratticci] graticci; X.12.6 e 15.8 e 22. 6: innappetenza] inapetenza; X.22.7: rinova] rinnova; X.23.6: spedirvi] spidirvi; X.32.5: FG_{13.1} macatelle] maccatelle; X.48.2: FG_{13.1} diferente] differente; X.49.5: matutino] mattutino; X.52.7: istanza] istanza; X.58.8:FG_{13.1} repplicava] replicava; X.62.7: manicini] manichini; X.64.1: soattol] sovattol; X.28.1: rinovella] rinnovella; X.83.5: FG_{13.1} sballestra] sbalestra; XI.5.8: FG_{13.1} diffese] difese; XI.9.7 e 10.7 e 14.3: FG_{13.1} polzo] polso; XI.11.8 FG_{13.1}: sonneferoso] sonniferoso; 14. 2: FG_{13.1} sollevata] sollevata; XI.17.4: FG_{13.1} e riacquista] e riacquisti; XI.22.2: contraffatto] contraffatto; XI.22.4: solazzo] sollazzo; XI.26.7: fettucce] fettucce; XI.27.8: lusuria] lussuria; XI.31.8: arriste] ariste; XI.32.3: FG_{13.2} V'aggiungi BG FG_{13.1} Vi aggiungi COL V'aggiungi; XI.34.4: ramemora]rammemora; XI.40.6: FG_{13.1} speciale] speciale COL speciale ; XI.44.2 innanellato]inanellato; XI.46.2: repplicato] replicato; XI.51.1: sopragiunga] sopraggiunga; XI.52.2: reggi] regi; XI.53.2: oppinioni] opinioni; XI.59.3: ribbrezzo] ribrezzo; XI.65.3 e 66.6 e 74.8: Siragozza] Saragozza; XI.69.8: coniettura] congettura; XI.73.3: cavaleria] cavalleria; XI.86.6: repplicava] replicava; XI.97.3: FG_{13.1} occulto] occulto; XI.101. 2: FG_{13.2} schifa FG_{13.1} schiffa] schifa; XI.101. 8 e 103.1: FG_{13.2} BG cristian FG_{13.1} cristiani] cristian; XI.104.1: ranicchia] rannicchia; XI.105.6: gonella] gonnella; XI.114. 8: FG_{13.1} rinovellate] rinnovellate; XI.116.7, 123.6, XII.51.8: FG_{13.1} Siragozza] Saragozza; XI.117.8: FG_{13.1} milantatore] millantatore; XI.125.5: FG_{13.1} Tanto egli è ver] Tanto gli è ver; XI.124.7 e 126.1: FG_{13.1} Al numer diciassette] al numer diciassette; XI.128.2: FG_{13.1} suffumiggia] suffumigia; XII.12.2: FG_{13.1} lusuria] lussuria; XII.19. 5: FG_{13.1} traffitto] trafitto; XII.20. 8: FG_{13.1} improvviso] improvviso; XII.25.2: FG_{13.1} oppinione] opinione; XII.28.1: FG_{13.1} rinova] rinnova; XII.29.2: FG_{13.1} sussieguato] sussiegato; XII.43.8: FG_{13.2} BG FG_{13.1} che dorme, o si delude la giustizia COL che dorme, e si delude la giustizia; XII.44.5: FG_{13.1} consequenza] conseguenza; XII.44. 6: FG_{13.1} el far] e il far; XII.46.4-5: FG_{13.1} solevi...solevarti] sollevi...sollevarti; XII.52.2: FG_{13.2} BG FG_{13.1} bussolletti COL bossoletti; XII.52.5: FG_{13.1} uccellaggion] uccelagion; XII. 56. 1 veneno] veleno; XII.62.5: FG_{13.1} ipocrate] ipocrate; XII.66.6: sinoppia] sinopia; XII.67.4:FG_{13.1} braghiera] brachiere; XII.68.1: FG_{13.1} Filinoro ode] Filinor ode; XII.70.3: FG_{13.1} oppinione] opinione; XII.70.6: FG_{13.1} grammaglie] gramaglie; XII.72.2 e 101. 4: FG_{13.1} malenconia] malinconia; XII.74.3: FG_{13.1} spagnola] spagnuola; XII.78.6: FG_{13.1} eucarestia] eucaristia; XII.83.8: FG_{13.1} s'aiuta col belletto, e nei sul volto] s'aiuta col belletto, e i nei sul volto; XII.84.7: FG_{13.1} con nei, e con belletto] con nei, con belletto; XII.89.3: FG_{13.2} pelicano BG FG_{13.1} pellicano; XII.97.7: FG_{13.1} ramemorava] rammemorava; XII.99.3: FG_{13.1} sagina] saggina; XII.106.8: FG_{13.1} sacrestie] sacristie; XII.108.6: obul] obol; XII.109.5: FG_{13.1} cibibbi] zibibbi; XII.110.7: FG_{13.1} addottar] adottar; XII.114. 8: d'altri] da altri; XIII.138 → 154.2: FG_{13.1} pinzoccherona] pizocherona;

Fenomeni di elisione con apposizione dell'apostrofo o viceversa di eliminazione di elisione e apostrofo, oltre alla sistematica regolarizzazione dell'articolo *gli* davanti a vocale:

Prefaz §5.5 la invulnerabile] l'invulnerabile; §9.23 dell'obblivvione] della obblivvione; §10.14 della eloquenza] dell'eloquenza; §5.6 le altre] l'altre; I.5.5: E il buon Turpino] E 'l buon Turpino; I.12.2: qualch'altra magagna] qualche altra magagna; I.28.6: di annate] d'annate; I.41.3: mi è molesta] m'è molesta; I.48.6 tal uomo] tal'uomo; I.54 → 56.5: sui fogli] su' fogli; 66→70.4: BG FG_{13.1} vi trarrà di gran mali COL vi trarrà de' gran mali; I.67→71.2: che d'Aldabella] che da Aldabella; II,13.7: ogni idea] ogn'idea; II.17.1: A' medicij] Ai medici; II.24.3: BG FG_{13.1} sur un quadro pitta COL su n'un quadro pitta; II.25.5: per l'insalate] per le insalate; II.29.3: Rugger l'ha mille volte] Rugger le ha mille volte; II.29.5: e l'ha lasciate] e le ha lasciate; II.31.1: il patto er'ito] il patto era ito; III.22.4: ch'attenda] che attenda; III.34.4: qual era] qual'era; III. 42.7: ei non saria] e' non saria;III.48.5: Io ho]

l'ho; III.57.4: tale era] tal'era; III.60.5: poich'ell'ebbe] poich'ella ebbe; III.68.2: senza acun] senz'alcun; IV.23.2: FG_{13.1} dove egli] dov'egli; IV.34.1: FG_{13.1} le esibizioni] l'esibizioni; IV.48.4: FG_{13.1} senza avere] senz'avere; IV.52.6, V.29.4, VII.2.8: FG_{13.1} all'ospedale] allo spedale; IV.70.1: FG_{13.1} molte altre] molt'altre; IV.61.7: perch'ell'era] perch'ella era; V.23.8: qual umor] qual'umor; V.25.6: FG_{13.1} quanta assistenza] quant'assistenza; V.30.7: FG_{13.1} delle eterne] dell'eterne; V.30.8: FG_{13.1} delle anime] dell'anime; V.35.8: FG_{13.1} qual è] qual'è; V.37.5: qual arte] qual'arte; V.87→104.8: quale avesse] qual'avesse; V.104→121.5: qual uso] qual'uso; V.107→124.1: ognuno assalta] ognun'assalta; VI. 12. 1: FG_{13.1} ci è] c'è; VI.16.7: una antipatia] un'antipatia; VII.2.6: FG_{13.1} cred'ire] crede ire; VII.4. 8: FG_{13.1} che io] ch'io; VII.45.7: (FG_{13.2} BG lo sborsar] l'isborsar] lo sborsar ; VII.47.2: FG_{13.1} un pover' uomo] un poveruomo; VII.67.7: FG_{13.1} se ne andava] se n'andava; VIII.3.7: (FG_{13.2} in fra la gente) infrà la gente] in fra la gente; VIII.24. 8 perch'ha] perchè ha; VIII.79.4.5: FG_{13.1} eseguir...esequito] eseguir...esequito; VIII.40.5: FG_{13.1} che ho] c'ho; VIII.61.7: tanti anni] tant'anni; IX.30.6:FG₁₃ che ha] c'ha; X.13.5: mi è] m'è; X.69.6: ch'han] c'han; X.74.7: la interpreterete] l'interpreterete; X.77.8: ne andate] n'andate; X.80.3: ogni invito] ogn'invito; XI.16.2: FG_{13.2} medic'arte BG FG_{13.1} medica arte COL medic'arte; XI.35.7: FG_{13.1} che approva] ch'approva; XI.53.4: senza avvedersi] senz'avvedersi; XI.56.3: tutto or] tutt'or; XI.67.7: la andata] l'andata; XI.90.2: come ho] com'ho; XI.108. 4: FG_{13.2} di lemosine BG FG_{13.1} d'elemosine; XI.118.7: che anzi] ch'anzi; XII.12. 8: FG_{13.1} nei] ne'; XII.23. 1:FG_{13.1} che ho] ch'ho; XII.28.5: FG_{13.1} qualche eresia] qualch'eresia; XII.44.4: FG_{13.1} nei leali] ne' leali; XII.49. 2: FG_{13.1} di assassin] d'assassin; 50. 2: FG_{13.1} le ultime ore] l'ultime ore; XII.54.5: FG_{13.1} vi era] v'era; XII.61.3: FG₁₃perchè altera] perch'altera; XII.72.4: lo invia] l'invia; XII.81.3: FG_{13.1} la nostra egra] la nostr'egra; XII.94.7: perocchè ella] perocch'ella; XII.111. 6: ad assaltar]all'assaltar

Regolarizzazione plurali in *cie* preceduti da consonante:

III.34.4, XI.50.2: mance] mance; III.49.4: guancie] guance; III.72.1, VII.74.3, VIII.76.1, XI.7.6: FG_{13.1} minaccie] minacce; V. bagascie] bagasce; V.58.6, IX.55.8, X.9.2: FG_{13.1} guancie] guance; X.16.6 gruccie] grucce; XI.43.4:FG_{13.2} guance FG_{13.1} guancie] guance; XI.60.2: minaccie] minacce; XI.90.4: donnaccie] donnacce; XI.98.5: torcie] torce; XII.56.7: FG_{13.1} chioccie] chioce; XII.64.1: FG_{13.1} traccie] tracce; XII.107. 8: FG_{13.1} pancie] pance;

Riduzione a uso moderno di grafie oscillanti e trattamento di dittonghi:

IV. 46. 5 scola] scuola; IV. 54. 7: pruove] prove; V.5.2: nova] nuova; V.55.1: picciola] piccola; V.65.4: priego] prego; VII.62.8: FG_{13.1} infuocati] infocati; VII.69.1: FG_{13.1} novamente] nuovamente (FG_{13.2} nuovamente BG novamente); X.67.8: FG_{13.2} BG move FG_{13.1} muove COL move; XII.77.2: FG_{13.1} s'ella more] s'ella muore;

Trattamento di avverbi e parole composte:

V.78.4: FG_{13.1} buongusto] buon gusto; VI.62.3: tuttiquanti] tutti quanti; VI.80.4: tutti quanti] tuttiquanti; X.4.8 :FG_{13.1} Or sù] Orsù; XI.115.1: FG_{13.1} cosiffatta] così fatta; V.74.3;X.121.5: FG_{13.1} o là] olà

Varianti morfologiche:

VI.37.3: FG_{13.1} Marfisa se le mostra] Marfisa se gli mostra; XII.83.7: FG_{13.1} Gl'uomini ancor non gl'incresevan molto] Gli uomini ancor non le incresevan molto; XII.41. 8: FG_{13.2} BG FG_{13.1} e quanto gli desidero nel foro COL e quanto le desidero nel foro

Per M^{II} si è scelto di seguire FG^{II}_{13.1}, salvo i casi, di seguito segnalati, in cui la lezione da esso tramandata sembri frutto di possibili errori di copiatura o di ipercorrettismi (I.An.14: sino a tutta FG^{II}_{13.1} e sino tutta; II. Arg.6 scrocchi FG^{II}_{13.1} scrocchi; V.84.2 gale FG^{II}_{13.1} galle; V.90.4: farfalle FG^{II}_{13.1} farsalle; Ann XII.116 raffreddata FG^{II}_{13.1} raffreddata).

A testo viene offerta sempre quella che doveva essere l'ultima volontà dell'autore, e le varianti di M^I cassate risultano segnalate in un primo apparato in calce al testo. Di

seguito si trovano anche le annotazioni che non sono state collocate speratamente alla fine del poema, come avveniva per gli apografi esistenti, ma in fondo alla pagina interessata con il rimando alla porzione testuale annotata. Il testo de *Lo scrittore della Marfisa a' suoi lettori umanissimi*, è stato posto di seguito alla prefazione.

L'apparato è stato suddiviso in *dedica, prefazioni, canti* e si compone di tre parti. Inizialmente appare uno specchietto analitico, simile a quello riportato nel saggio introduttivo, con il numero, gli inserimenti o spostamenti di ottave, contenute nei diversi testimoni manoscritti completi o meno e in COL, di seguito si trova il vero e proprio apparato genetico, suddiviso in M^I e M^{II}, data la presenza di testimoni differenti attestanti le due redazioni.

Per descrivere la stratificazione compositiva/variantistica di un singolo testimone manoscritto sono stati utilizzati i seguenti segni diacritici: tra doppia parentesi quadra sono state poste le lezioni cassate dall'autore, seguite dalla sostitutiva, qualora la cassatura/sostituzione fosse di carattere cursorio; qualora invece la lezione sostituiva risultasse collocata in interlinea si è resa graficamente racchiudendola tra parentesi uncinata. Microvarianti all'interno di una variante più ampia sono inserite tra parentesi graffe, mentre tra parentesi tonde, in apparato, è possibile trovare un commento estraneo alle mere varianti testali.

Dato il *modus operandi* gozziano che prevede che la copia, sia essa autografa o meno, presenti solitamente in prima stesura la stessa lezione dell'antigrafo, poi cassata e modificata in fase di revisione del testo, si possono presentare casi in cui vi siano lezioni coincidenti tra il primo manoscritto FG_{13.2} e la prima stesura del secondo BG, oppure tra BG e la copia di FG_{13.1}. Solo successivamente a BG o a FG_{13.1} vengono apportate correzioni e varianti sovralineari che poi si ripresentano anche nei testimoni successivi. In questi casi si scelto di non indicare in apparato tutti i testimoni che attestano la stessa lezione, ma solo la correzione interna a uno di essi. L'ultima lezione offerta coincide con quella definitiva adottata a testo, e nel caso appaiano testimoni successivi è indice che questi sono portatori di una lezione differente.

A conclusione del testo si trova il commento ad ogni canto e infine un'appendice che raccoglie diversi materiali: gli scartafacci preparatori del poema, carte riguardanti la genesi di M^{II} e testi che documentano la storia compositiva e la tradizione manoscritta dell'opera.

Si dà breve nota dei criteri di trascrizione seguiti per tale edizione:

-sono state sciolte tutte le abbreviazioni convenzionali e solo nei casi dubbi lo scioglimento

è stato indicato tra parentesi tonda;

- le maiuscole sono state ricondotte all'uso moderno, ad eccezione delle *Dedica* in cui sono state mantenute quelle presenti negli originali. Sono state invece riassorbite quelle delle parole iniziali di verso;
- è stata eliminata la *-j-* intervocalica in tutte le occorrenze;
- l'accentazione è stata ricondotta all'uso moderno eliminando quella steretipa dei monosillabi;
- gli apostrofi inseriti in fase di cura tipografica in fenomeni di troncamento sono stati regolarizzati secondo l'uso moderno (qual'è] qual è; qual'era] qual era; tal'è] tal è...). Si è inoltre portata a termine la sistematica regolarizzazione dell'articolo *gli* davanti a vocale diversa da *i* e del *ch'* davanti a *h* (ch'ho] c'ho), fenomeni presenti in quasi tutte le occorrenze nella fase di curatela della prima edizione del testo;
- per forme avverbiali o congiunzioni composte si è proceduto a legatura laddove la grafia sintetica non comportasse il risultato di una forma scempia, nel caso di parole composte ormai lessicalizzate (mal sano] malsano; mal contenta] malcontenta; para piglia] parapiglia, mentre *sopra tutto* rimane slegato), al contrario si è proceduto allo scioglimento della legature di *tuttequante*, *tutti quanti*....
- l'interpunzione dell'originale è stata fedelmente riprodotta salvo per la ricorrenza della virgola davanti a *che*, molto spesso inserita in fase di cura tipografica del poema, e assente dai manoscritti. Si tratta infatti di prassi interpuntiva tradizionale, che potrebbe dar luogo al contrario ad un tipo di pausa aberrante o fuorviante. Tale normalizzazione riguarda la demarcazione reggente-subordinata completiva, nella scansione delle relative con funzione limitativa, nella separazione del *che* relativo da un antecedente pronominale di tipo dimostrativo. Si è proceduto inoltre alla virgolettatura del discorsivo diretto e in tale ambito, dove necessario, si è proceduto alla sostituzione del punto e virgola coi due punti (es: I.47.2: bugie la gente;] bugia la gente: II.39.3: Questi;] Questi ; III.1.8 credo; «a voi] credo: «a voi);
- si è proceduto alla regolarizzazione dei plurali terminanti in *cie gie*, preceduti da consonante.

APPARATO

DEDICA

Sigle mss.	Sigle	consistenza testuale
FG _{13.2}		assente
FG _{13.2/2} [1r]	D _a	assenti da §5-9
FG _{13.2/2} [3r-4r]	D _b	assenti parte del §5 (<i>Se tutti gli animi franchi...si abbattono a delle sciagure</i>)
BG		assente parte del §5 (<i>Se tutti gli animi franchi...si abbattono a delle sciagure</i>)
FG _{13.1}		presente

§1.2-4 *immaginati...faceto*: D_a da me scritti, [da me chiamati] <e da me intitolati> Poema, <e non> [con un certo bisbiglio e una prevenzione] contento ancora [ho] [<d'aver dato loro il titolo di Poema dopo l'aggiunta di> <d'aver intitolati, Poema, ho> aggiunto <loro> l'epiteto di faceto. D_b BG da me scritti, intitolati, Poema, e non contento ancora d'averli intitolati, *Poema*, ho aggiunto a questo l'epiteto di *faceto*. FG_{13.1} da me [intitolati] <immaginati>, e scritti intitolati *Poema*, e non contento ancora d'averli intitolati *Poema*, ho aggiunto a questo titolo l'epiteto di *faceto*; §1.4 *gareggia di temerarietà*: D_a gareggia in temerarietà D_b BG FG_{13.1} gareggia di temerarietà; §1.5-6 *giudicando...serietà*: D_a giudicando la facezia, <molto> più difficile della serietà D_b BG giudicando la facezia molto più difficile della serietà FG_{13.1} giudicando la facezia, specialmente in questo secolo, molto più difficile {COL difficile} della serietà; §2. 1 *fa...di conseguenza*: D_a fa la *Marfisa* qualche cosa di grande D_b fa la *Marfisa* qualche cosa di [grande] <conseguenza> BG FG_{13.1} fa la *Marfisa* qualche cosa di conseguenza; §2.2-3 *Cotesto bisbiglio*: D_a cotesto bisbiglio [anticipato]<anteriore> perocche letta sarà D_b cotesto bisbiglio anteriore perche letta che [sarà] <sia> BG FG_{13.1} cotesto bisbiglio anteriore perché letta che <sia>; § 2.4 *e sarà tronco tosto*: D_a e [anderà] sarà tronco tosto D_b BG FG_{13.1} e sarà tronco tosto; §2. 5-6 *Le prevenzioni onorevoli*: D_a Coteste prevenzioni onorevoli D_b BG FG_{13.1} Le prevenzioni onorevoli; §2.7-9 *le fantasie umane...ed è facile*: D_a le fantasie degli spettatori si formano delle idee gigantesche, ed è facile D_b le fantasie <umane, naturalmente insaziabili> che attendono curiose si riscaldano, [e] si formano delle idee gigantesche <in astratto>, ed è facile BG FG_{13.1} le fantasie umane, naturalmente voragini insaziabili, in attendendo curiose si riscaldano, si formano delle idee gigantesche in astratto, ed è facile; §3. 2-3 *quanto, uniformandomi...parole*: D_a quanto <uniformandomi ad altri> sarei capace di avvilirlo con le parole. D_b quanto uniformandomi ad altri sarei capace <in apparenza> di avvilirlo con le parole. BG FG_{13.1} quanto, uniformandomi ad altri, sarei capace esternamente di avvilirlo con le parole.; §3.3 *non atta alla filosofia*: D_a incapace di filosofia D_b [incapace di] <non atta alla> filosofia BG FG_{13.1} non atta alla filosofia; §3.4-5 *il qual...mia Dedicata*: D_a il quale è poi la vera causa della mia dedica D_b il quale è poi una delle cause della mia dedica BG FG_{13.1} il quale {COL qual'}è poi anche una delle cagioni della mia Dedicata.; §3.5-10 *Si farneticherá ...disposizione*: D_a [Ho qualche lusinga che almeno sia fatto qualche discorso sul mio ardire a] Chi sa che almeno [non sia tenuto vivo il libro]<il libro per alquanti giorni dopo esser> uscito non sia [il libro] tenuto in vita dai discorsi che si potrebbero fare sulle ragioni per le quali io abbia [posti nelle sue mani] <donati più alle sue> che ad altre mani de' fogli spiranti satira per ogni lato. <Certi [suoi] modi franchi e svelati ne' suoi discorsi m' hanno fatto giudicare che si convenga più a lei che ad altri una tal dedica, e forse etc.> [Vorrei] Forse procuro con questo dono <e procuro indarno>, di sedurre l'animo di V.E. ad [accettarlo] <accettare> la *Marfisa* con una benigna disposizione. D_b Chi sa che almeno il libro per alquanti giorni dopo la sua comparsa non [sia] <venga> tenuto in vita dai discorsi che si potrebbero fare sulle ragioni per le quali io abbia donati più alle sue che ad altre mani de' fogli spiranti satira per ogni lato. Certi modi franchi e svelati ne' suoi discorsi m' hanno fatto giudicare che si convenga più a lei che ad altri una tal dedica, e forse forse procuro con questo dono [ed invano] di sedurre l'animo dell'E.V. [ad accettare] <a leggere> la *Marfisa* con una [benigna] <favorevole> disposizione. BG [Chi sa che almeno il Libro per alquanti giorni dopo la sua comparsa non venga tenuto in vita dai discorsi che si potrebbero fare sulle ragioni per le quali io abbia donati più alle sue, che ad altre mani de' fogli spiranti satira per ogni lato.] <Si farneticherá forse per indovinare la ragione per la quale io abbia donati più alle sue che ad altre mani de' fogli spiranti satira per ogni lato. I Lettori non avrebbero molto da farneticare sopra ciò se pensassero com'io penso.> Certi modi franchi e svelati ne' [suoi discorsi] <discorsi> dell'E.V., m'hanno fatto giudicare [che] che convenga più a Lei che ad altri una tal Dedicata, e forse forse procuro con questo dono, di sedurre l'animo [dell'E.V.] <suo> a leggere la *Marfisa* con una favorevole disposizione. FG_{13.1} Si

farneticherá forse per indovinare la ragione per la quale io abbia donati piú alle sue che ad altre mani de' fogli spiranti satira per ogni verso. Appago questa curiosità. Certi modi franchi e svelati ne' discorsi dell'E. V. m'hanno fatto giudicare che convenga piú a Lei che ad altri una tal dedica, e forse forse procuro con questo dono di sedurre l'animo Suo a leggere la *Marfisa* con una favorevole disposizione. ;§3 *Gli onesti...vede*: D_a assente; D_b <Gli onesti satirici non possono tener celato ne meno un'artificio che usavano in loro favore, com'ella vede e perché fanno professione di verità dovrebbero essere credute sincere non le espressioni che seguono> BG FG_{13.1} Gli onesti Satirici non possono tener celato ne meno un'artificio che usano in loro favore, com'ella vede; §4.1-4 *Per la cognizione...lingua*: D_a Per la pratica che ho delle sue leggiadre [disposizioni] produzioni poetiche, del suo talento, e della sua vivacità d'esprimere un sano giudizio, la sua lingua è temersi <quanto sarebbe da temersi la Marfisa se avesse [in se] il merito della sua lingua> D_b Per la pratica che ho delle sue leggiadre produzioni poetiche, del suo talento, e della sua vivacità d'esprimere un sano giudizio, la sua lingua è temersi quanto sarebbe da temersi la Marfisa se avesse il merito [della] <che ha> la sua lingua <L'E.V. già vede tuttavia che se avessi [cotesto] <speranza di seduzione, e> malizioso fine di adulazione, non lo scoprirei per ottenere l'effetto> BG Per la cognizione che ho delle leggiadre Sue Produzioni Poetiche, del Suo talento, e della Sua vivacità di esprimere un sano giudizio, la Sua lingua è temersi quanto sarebbe da temere la Marfisa bizzarra s'ella avesse il merito che ha la Sua lingua. [Se i Lettori [rinvenissero] <volessero rinvenire> altre ragioni in sulla mia Dedica fatta all'E.V. so ch'ella ha un animo generoso per lasciar loro con somma indifferenza una tal libertà] FG_{13.1} Per la cognizione che ho delle Sue vaghe produzioni Poetiche, del Suo intelletto e della Sua vivacità di esprimere un sano giudizio, la Sua lingua è da temersi quanto sarebbe da temer la *Marfisa bizzarra*, se ella avesse il merito che ha la Sua lingua; §5.1-4 *S'io fossi...spezie*: D_b S'io fossi un Poeta melifluo, caderebbero le mie lodi sopra il suo leggiadro portamento, sopra [il suo colorito, sopra le sue chiome] <i gigli e le rose> del suo colorito, sopra l'oro de' suoi capelli e sopra [i consueti argomenti possedendo l'E.V.] a temi consimili, possedendo l'E.V. abbondanza di qualità anche di questa spezie. BG FG_{13.1} S'io fossi un Poeta melifluo, caderebbero le mie lodi sopra al {COL il} Suo leggiadro portamento, sopra a' {COL i} gigli e alle {COL le} rose del Suo colorito, sopra all'oro {COL l'oro} de' suoi capelli, e sopra a' temi {COL sopra temi} consimili, possedendo V.E. abbondanza di qualità anche di questa specie {FG_{13.1} spezie}; §5 *Sieno...circondano*: D_b Conservi la Dea Ebe i suoi fioriti giardini, e sieno questi fatti immortali da que' tanti cigni che la circondano. BG [Conservi la Dea Ebe] <Sieno> i suoi fioriti giardini, [e sieno questi] fatti immortali da que' tanti Cigni che la circondano FG_{13.1} Sieno i suoi fioriti giardini fatti immortali da que' tanti Cigni che la circondano; §5.6-7 *Le mie parole...qualità*: D_b BG le mie parole pendono più a queste che due, che alle altre sue mille <rare> qualità. FG_{13.1} le mie parole pendono piú a queste due che all'altre sue molte rare qualità.; §6.1 *Si danno...considerazione*: D_b Si danno [a questo mondo] <sulla terra> due spezie di [satirici] <persone dette satiriche senza considerazione.> BG FG_{13.1} Si danno sulla terra due generi di persone, dette satiriche senza considerazione; §6.1-4 *Il primo...universalmente*: D_b La prima è d'invidiosi inquieti odiatori <maligni, traditori, ingrati> disperati, superbi, [avvelenati l'interno] <d'un'interno avvelenato per natura> contro al genere umano buono e cattivo universalmente. BG FG_{13.1} [La prima] Il primo è d'invidiosi, inquieti, maligni, traditori, ingrati, d'un interno avvelenato, odiatori, disperati, superbi, collerici per istinto contro al genere umano, buono e cattivo universalmente. FG_{13.1} Il primo è d'invidiosi, inquieti, maligni, traditori, ingrati, d'un interno avvelenato, odiatori, disperati, superbi, collerici per istinto contro al genere umano, buono e cattivo universalmente; §6 *Il secondo...del male*: D_b La seconda è di osservatori del bene e del male BG FG_{13.1} [La seconda] Il secondo genere è di osservatori del bene e del male; §6.7-8 *che possono...dipingono*: D_b che possono <attenendosi a' generali> espongono, dipingono BG che possono attendendosi a' generali <se non sono punti e sfidati da' particolari,> espongono, dipingono FG_{13.1} che possono attendendosi a' generali se non sono punti e sfidati da' particolari, espongono, dipingono; §6.10 *fanno ridere...umanità*: D_b BG fanno ridere de' difetti. FG_{13.1} fanno ridere de' difetti dell'umanità.; §6 *Una certa...fa scrittori*: D_b [Un certo] Una certa libertà di pensare, un disprezzo a' riguardi, un amore [alla] <ardito per la> verità gli fa scrittori. BG FG_{13.1} Una certa libertà di pensare, un disprezzo a' riguardi {COL de' riguardi}, un amore ardito per la verità, gli fa scrittori.; §7.1-2 *Io bramo...d'essere*: D_b Io bramo dall'E. V. quel solo d'essere BG FG_{13.1} Io bramo dall'E. V. quel solo beneficio d'essere; §8.1-2 *Il mondo...conto*: D_b Il mondo difficilmente fa [la] <una tale> separazione [di queste] Nimicizia, ignoranza, e dispetto [fa da satirici un conto solo] <mette i detrattori e i satirici> in un solo conto. BG Il mondo difficilmente fa una tale separazione. Nimicizia, Ignoranza, [e] Dispetto, <e Sospetto> mette i Detrattori e i satirici in un solo conto. FG_{13.1} Il mondo difficilmente {COL difficilmente} fa una tale separazione. Nimicizia, Ignoranza, Dispetto, Sospetto mette i Detrattori e gli urbani satirici in un solo conto; §9.1-3 *non è dispettosa...Marfisa bizzarra*: D_b non è dispettosa e sa essere [favorevole favoritrice] <benefattrice> volontaria anche di coloro che le chiedono favori. [Consegno] <Affido> alle sue mani la Marfisa BG non è dispettosa, <non è sospettosa>, e sa essere benefattrice volontaria anche di coloro che non le chiedono favori. Affido alle sue mani la *Marfisa bizzarra* FG_{13.1} non è Dispettosa, non è Sospettosa, e sa essere benefattrice volontaria anche di coloro che non le chiedono favori. Affido alle sue

mani la *Marfisa bizzarra*; §9.4 *a voler...vantarmi*: D_b a voler[mi] acconsentire ch'io [vanti] possa vantarmi
 BG FG_{13.1} a voler acconsentire {COL consentire} ch'io possa vantarmi

PREFAZIONE

Sigle mss.	Consistenza testuale
FG _{13.2}	assente
BG	presente
FG _{13.1}	presente

§1.4 *sopra ai fogli*: BG FG_{13.1} sopra i fogli COL sopra ai fogli; §4.15 *primi dieci canti*: BG dieci primi canti FG_{13.1} primi dieci canti; §6.4-5 *persone... scipite*: BG persone in particolare, [rispettabili] <e> poscia perché riescono scipite FG_{13.1} persone in particolare, e poscia perché riescono scipite; §8.2-3 *per bersaglio...satireggiarlo*: BG per berzaglio, nessuno, [per satireggiarlo] <che non mi punga,> per satireggiarlo FG_{13.1} per bersaglio, nessuno, che non mi punga, per satireggiarlo; §9.8 *ma la...medesimi*: BG ma il velenoso amor proprio FG_{13.1} ma la considerazione, che abbiamo di noi medesimi; §9.10-11 *degli scrittori...applauso*: BG degli scrittori con dell'applauso FG_{13.1} degli scrittori [con] <ebbero> dell'applauso; §9.16-17 *Il Mattino...lasciano*: BG *Il Mattino*, l'altro *Il Mezzogiorno*, che mi [lascia] lasciano FG_{13.1} *Il Mattino*, l'altro *Il Mezzogiorno*, che mi lasciano; §9.19: BG FG_{13.1} annotomizzata COL notomizzata §10.10 *Molti...riempiono*: BG Molti fatterelli [che] <cavati dal mio Turpino, che> la riempiono FG_{13.1} Molti fatterelli cavati dal mio Turpino, che la riempiono; §14.6 *di gratitudine...merito*: BG FG_{13.1} di gratitudine, e d'umiliazione verso il loro merito COL di gratitudine, e umiliazione verso al loro merito; §14.10 *che...animar* BG FG_{13.1} che si possa animare COL che si possano animar; §14.15 *speranze...immortali*: BG FG_{13.1} speranze di rendersi immortali COL speranze di renderci immortali.

CANTO PRIMO

(M^I 70 → M^{II} 81 – 10A)

Testimoni principali

M^I

Sigle mss.	Consistenza testuale
FG _{13.2}	assente
BG	70 e argomento introduttivo
FG ^I _{13.1}	70 e argomento introduttivo
COL	70 e argomento introduttivo

M^{II}

Sigle mss.	Consistenza testuale	Organizzazione testuale
FG ^{II} _{13.1}	M ^I 70 M ^{II} 11 ottave e 10 annotazioni	Stanze aggiunte: 51-52; 66-67; 72-78 Annotazioni alle stanze: 1; 2; 5; 6; 14; 17; 48; 51→53; 53→55; 59→61 (numerata nelle annotazioni 60).

Testimoni frammentari

M^{II}

Sigle mss.	Sigle	Consistenza testuale	Organizzazione testuale
FG _{13,2C} [22rv]	o _a	7	72 (numerata 68), 73 (non numerata), 51, 52 (numerata 58), 74-76 (non numerate)
FG _{13,2C} [93r-96v]	o _b	10	67 (inserita tra le ottave aggiunte nel canto V con la seguente indicazione «dopo la stanza 65 del canto primo») 72-78 (numerata 68 e seguenti); 51-52
FG _{13,2/2} [73r-78r]	o _c	10	51-52 («Nel canto primo alla descrizione de' Maganzesi al tempo di Carlo Magno»); 67 (numerata 68 «Alle esagerazioni del conte Orlando paladino morale»); 72-78 (numerata 71-77 «Sulla moglie di Aldabella moglie di Orlando dama saggia»)
FG _{13,2C} [90r-91r]	A _a 10	10	Segnalate tutte le stanze. La 17 è inserita in un secondo momento.
FG _{13,2/2} [62r-67r]	A _c 10	10	L'annotazione alla stanza 61 è numerata 60.

M^I

1.1: BG S'io non] Se non; 10.4: BG FG_{13,1} e il verno a un focarone COL e il verno ad un focone; 14.8: BG amor più confacenti FG_{13,1} ancor più confacenti FG^{II}_{13,1} assai più confacenti; 19.7: BG in sino al mulatiere] sin quasi al mulattiere; 21.3: BG FG_{13,1} sudando, e trangosciando COL sudando, trangosciando; I. 22. 8: BG da mal sani, o da pitocchi FG_{13,1} da mal sani, e da pitocchi; 25.5: BG Che Beatrice sua talor] Perche Clarice sua talor ; 28.8: BG e' si toglieva tutto FG_{13,1} e si toglieva tutto FG^{II}_{13,1} e' si toglieva tutto; 31.6: BG FG_{13,1} pioggia COL piogge; 34.6: BG da tasteggiarle] a tasteggiarle; 38.3: BG guancie] gote; 54 → 56.4: BG pur che FG_{13,1} per che FG^{II}_{13,1} purché; 56→58.8: BG Vedeano ducati in capo ad un'anno] Vedean pochi ducati in capo all'anno; 58→60.1-2: BG Perché in vero eran poeti cattivi/ e dicean che scrivevano all'usanza] Erano in ver poetastri cattivi;/ pur dicean che scrivevano all'usanza; 63→65.1: BG girava] si ficca;

M^{II}:

Ottave

51.1: o_a o_b o_c Si spacciavano però queste genie/ con grave {o_c gravi} FG_{13,1} Si spacciavano ognor quelle genie/ con gravi; 51.7: o_a o_b abborrite e derise o_c derise anzi abborrite FG_{13,1} derise, ed abborrite; 52.3: o_a o_b o_c scrittor dotti, e cani FG_{13,1} scrittor furbi, e cani; 67.4: o_b buon gusti o_c buon gusto FG_{13,1} buon gusti; 72.2: o_a o_b o_c verso al suo consorte FG_{13,1} verso il suo consorte; 73.4: o_a o_b nel sesso in general o_c nel sesso femminil FG_{13,1} nel sesso femminin; 73.6: o_a o_b vedi s'io son senz'alma e s'ella è franca o_c FG_{13,1} vedi s'io sono senz'anima, e son franca; 75.4: o_a o_b o_c ma sbarbate FG_{13,1} ma lisciate; 75.6: o_a o_b o_c con nastri, e penne, e fiori, e imbellettate FG_{13,1} con nastri, e piume, e fiori, e imbellettate; 75.7: o_a o_b gli spiriti, e i diavolon o_c FG_{13,1} le essenze, i diavolon; 76.3: o_a ed era rispettabile e famosa o_b o_c FG_{13,1} ed era rispettata, e gloriosa; 76.6: o_a o_b le aveano un peccato ritrovato o_c FG_{13,1} aveva il gran delitto in lei trovato; 76.8: o_a o_b Ergo non è, dicean, quel che la fate o_c FG_{13,1} Ergo non è, dicea, tra le beate; 77.7: o_a o_b o_c da esiliare, da chiudere in prigione FG_{13,1} o per lo men da chiudere in prigione; 78.6: o_a e vero lume, ed eleganza pura o_b FG_{13,1} e veri lumi, ed eleganza pura o_c om.

Annotazioni

Avvertimento: A_c che chi [prese] <si è posto> a comporre FG_{13,1} che chi si è posto a scrivere; Avvertimento: A_c non abbia [tratta] presa materia (com'egli tratto tratto asserisce FG_{13,1} non abbia presa materia (com'egli tratto tratto asserisce; Avvertimento: A_c dal Boiardo, dall'Ariosto, e dagli altri poeti romanzieri antichi FG_{13,1} dal Boiardo, dall'Ariosto, e da alcuni altri scrittori degli antichi poema; Avvertimento: A_c Tuttavia do questo avvertimento preliminare alle annotazioni fatte sulla *Marfisa* <,onde le interpretazioni non escano dal quadro de' costumi, e de' caratteri ch'esistevano in Venezia nel tempo che il poema scherzevole fu composto> FG_{13,1} Tuttavia do questo avvertimento preliminare alle annotazioni fatte sulla *Marfisa* onde le fantasie interpretatrici non escano dal quadro storico de' costumi, e de' caratteri in generale ch'esistevano nella patria dello scrittore della *Marfisa*, poema faceto nel tempo che fu composto.

1.a: A_c Ardeva nel tempo che l'autore FG_{13.1} Ardeva nel tempo in cui l'autore; 1.a: A_c detti Granelleschi FG_{13.1} denominati Granelleschi; 1.a: A_c e della colta poesia FG_{13.1} e della colta poesia di vario genere; 1.a: A_c di maniere grossolane FG_{13.1} di maniere, e frasi grossolane; 1.a: A_c di ampollosità snaturate e di corrotti vernacoli. FG_{13.1} di ampollosità snaturate, di corrotti vernacoli.; 1.a: A_c di quella stagione e particolarmente il Goldoni e l'abate Chiari FG_{13.1} che in quella stagione in Venezia sviavano le menti dalla coltura, e particolarmente il Goldoni ed il Chiari; 1.a: A_c scrittori di commedie, di romanzi, di poetiche composizioni in ogni genere e metro. FG_{13.1} scrittori di commedie, di romanzi, di prose e di poetiche composizioni in ogni genere, e metro infelicissimi.; 1.a: A_c Si troveranno nel poema della *Marfisa* moltissimi squarci FG_{13.1} Si troveranno nel poema della *Marfisa* buon numero di squarci; 1.a: A_c di diletto FG_{13.1} diletto; 1.a: A_c del tempo in cui fu composto. FG_{13.1} del tempo in cui fu composto, né si nega che, nel mezzo agli infiniti caratteri presi in generale che campeggiano nel poema, sotto i due nomi de' paladini Marco e Matteo dal pian di San Michele sono figurati particolarmente il Chiari, e il Goldoni, maggiori nemici arrabbiati degli accademici Granelleschi accennati. 2.b: A_c ch'è l'ultimo ad arringare FG_{13.1} ch'è l'ultimo ad arringare nella causa; 2.b: A_c de' rinomati e celebri <avvocati> FG_{13.1} de' rinomati celebri avvocati; 5.c: A_c del Boiardo, e dell'Ariosto FG_{13.1} del Boiardo, e dell'Ariosto meschinamente; 5.c: A_c quel cattivo poema ebbe il destino ch'ebbero i poemi di *Paris* e *Vienna*, del *Buovo D'Antona*, e di parecchi altri così fatti poemi dozzinali che si vendono sulle panche per le vie il giorno di festa al basso popolo. FG_{13.1} Quel cattivo poema ebbe il destino ch'ebbero i triviali poemi di *Paris* e *Vienna*, del *Buovo D'Antona*, e di parecchi altri così fatti poemi, comperati soltanto dal basso popolo.; 6, d: A_c ed erano fedeli agli antichi FG_{13.1} ed erano fedeli agli antichi celeberrimi nostri conformatori e fondatori di quelle.; 14.e: A_c e sino a tutta FG_{13.1} e sino tutta; 17.f: A_c che FG_{13.1} i quali; 48.g: A_c si chiamano FG_{13.1} si chiamavano; 48.g: A_c teste orride FG_{13.1} teste spaventose; 48.g: A_c mascheroni hanno FG_{13.1} mascheroni avevano; 48.g: A_c gli accusatori FG_{13.1} i delatori; 48.g: A_c vogliono FG_{13.1} volevano; 48.g: A_c scagliano le querelle FG_{13.1} scagliavano le querelle; 48.g: A_c vogliono FG_{13.1} volevano; 55.l: A_c E non si cela FG_{13.1} Si è detto.

CANTO SECONDO

(M^I: 80 → M^{II}: 80 - 3 A)

Testimoni principali

M^I

Sigle mss.	Consistenza testuale	Organizzazione testuale
FG _{13.2}	45	Numerate da 1 a 42 Stanze persenti: 1-4 del III canto; 40-80 del II.
BG	80 e argomento introduttivo	
FG ^I _{13.1}	80 e argomento introduttivo	
COL	80 e argomento introduttivo	

M^{II}

Sigle mss.	Consistenza testuale	Organizzazione testuale
FG ^{II} _{13.1}	M ^I 80 M ^{II} 3 annotazioni	Annotazioni alle stanze: 1; 22; 63

Testimoni frammentari

M^{II}

Sigle mss.	Sigle	Consistenza testuali	Organizzazione testuale
FG _{13.2C} [22rv]	o _a	1	13 *Cassata
FG _{13.2C} [93r-96v]	o _b	1	19 «Canto secondo stanza 19 a proposito di Marfisa» *Cassata
FG _{13.2/2}	o _c	1	13 «Nel canto secondo, ottava

[73r-78r]			aggiunta relativa al carattere di Marfisa» *Cassata
FG _{13.2C} [90r-91r]	A _a	3	Segnalate ottave: 1, 21 (numerata 22 per eliminazione successiva dell'ottava 13), 63 (numerata 64 per eliminazione successiva dell'ottava 13)
FG _{13.2/2} [62r-67r]	A _c	3	1, 21 (numerata 22), 63 (numerata inizialmente 62 e poi corretta)

M¹

1.1: FG_{13.1} col pensiero^{1]} alquanto in vero; 1. 4: BG FG_{13.1} vada a questo, e quell'altro epilogando COL vada con questo e quello investigando; 1.8: BG FG_{13.1} queste parole stesse udirlo dire COL le parole seguenti udirlo dire; 13.5: BG voleva lisci, ora brillanti] volea balle, ora brillanti; 40.8 FG_{13.2} giuro, non sapea scrivere il suo nome] si può dir che scrivea male il suo nome; 41.5: FG_{13.2} E quando il caso in acconcio veniva] Donde se il caso in acconcio veniva; 41.6: FG_{13.2} tutto ciò che sapeva] tutto quel che avea in capo; 41.8: FG_{13.2} facean che un nuovo Salomon] sicché un novello Salomon; 42.3: FG_{13.2} filosofo era, e portava vittoria] filosofo era, e voleva vittoria; 44.5: FG_{13.2} Era solo in famiglia, e molto innanti] Era solo in famiglia, e poco innanti {BG FG_{13.1} inanti}; 44.6: FG_{13.2} il padre suo chiamato Gasparone BG FG_{13.1} il padre suo chiamato Guglielmon; 44.8: FG_{13.2} L'avea lasciato] E lasciatolo; 46.1: FG_{13.2} Filinor era il figlio un vizioso universale] Era costui vizioso in generale; 47.1: FG_{13.2} chi gli avea dato per caso un saluto] a chi per caso gli dava un saluto; 48.2: FG_{13.2} e ch'egli avea ogni di qualche stretta] pe' quali ad ogni passo avea la stretta; 48.8: FG_{13.2} due giornate BG FG_{13.1} sei giornate; 49.3: FG_{13.2} [prima] i creditor più sciocchi avea pagati] ed i più sciocchi creditor pagati; 49.5 BG tre giorni] sei giorni; 49.7: FG_{13.2} Con quelli il doppio debito piantava] E quivi doppio il debito piantava; 51.3: FG_{13.2} parmi che dicesse BG FG_{13.1} parmi ch'ei dicesse; 51.7: FG_{13.2} uom di nere azion pieno] uom di nere azion ripieno; 51.7-8: FG_{13.1} e che la nobiltà contraveleno/ fosse ad un uom di nere azioni ripieno^{2]} e che a un uom d'arti inique, e vizi pieno/ fosse la nobiltà contraveleno; 52.2: FG_{13.2} donde accennava] donde intuonava; 52.7: FG_{13.2} Ed era per morirsi] E stava per morirsi; 54.8: FG_{13.2} E ti do l'istrumento in tuo potere] E l'istrumento io cedo in tuo potere; 56.1: FG_{13.2} Quel creditor] Quel poveruom; 56.4: FG_{13.2} seppe così ben ciaramellare] seppe in modo tal ciaramellare; 56.6: FG_{13.2} e il seppe così bene intrabaccare] e il fece così bene intabaccare; 57.7: FG_{13.2} non soccorran [molto] nulla gl'infelici BG FG_{13.1} non soccorrean di nulla gl'nfelici; 58.3: FG_{13.2} sciupata con infamia la ricchezza] succiata con infamia la ricchezza; 60.1: FG_{13.2} Tal che veniva a Filinoro addosso] Tal che pioveva a Filinoro addosso; 61.7: FG_{13.2} mille brighe BG mille [guasti] <angosce> FG_{13.1} mille angosce; 62.4: FG_{13.2} che pareva uscito da que' luoghi bui] che pareva un angelin di quei luoghi bui_(lc.) BG FG_{13.1} che pareva uscito da que' luoghi bui; 62.5-8: FG_{13.2} Com'hai tu l'alma cotanto divisa,/ [dal nascimento] <dalla nascita> nobile, e da cui apprendesti [le infami azioni] <le azioni si indegne, e infami>/ disse, e i costumi si nefandi e grami?// FG_{13.1} Com'hai tu l'alma cotanto divisa,/ dalla nascita nobile, e da cui apprendesti le azioni si indegne, e infami/ disse, e i costumi si nefandi e grami?^{3]} Com'hai si l'alma del ben far divisa/ prostituto nobile, e da cui avesti education si infame, e vile/ cavalier da taverna, e da porcile?//; 65.3: FG_{13.2} N'andrai tra i ferri BG FG_{13.1} Andrai tra i ferri; 65.4: FG_{13.2} castigarti è molto buono] castigarti oggi fie buono; 66.6: FG_{13.2} si mostrano eroi] diveniro eroi; 70.5: FG_{13.2} ed ebbe da parenti] avendo da parenti; 69.3-4-5: FG_{13.2} Sempre fu qualche lingua infradiciata,/ che ne' racconti dal ver si diparte,/ il duca avea i milion d'entrata,/ la ballerina [languidezza] <sol languori>, ed arte/ BG FG_{13.1} Il duca avea i milion d'entrata,/ la ballerina sol languori, ed arte./ Sempre fu qualche lingua infradiciata,/ che ne' racconti dal ver si diparte/; 72.2: FG_{13.2} comperò sei cavai] compri ha quattro cavai; 74.1: FG_{13.2} de' que' sei corsieri] de' quattro corsieri; 74.2: FG_{13.2} trenta ducati] venti ducati; 75.1: FG_{13.2} due staffier dappochi] uno staffier dappoco; 75.6: FG_{13.2} fatta d'argento sopra il berrettino] la qual gli pose sopra il berrettino; 75.8 FG_{13.2} ch'era assai galante] assai galante; 76.1 FG_{13.2} Vesti coloro [di] a livree corredate BG FG_{13.1} Vesti que' servi a livree corredate; 76.4: FG_{13.2} Non parean guaste] Non parean brutte; 76.8: FG_{13.2} a chi in Germania, a chi nella Guinea] a un nel Cairo, ad un nella Guinea; 77.2: FG_{13.2} a dir la veritade] che della veritade; 77. 4: FG_{13.2} se

1 Verso segnalato dal revisore in quanto riscontra la ripetizione del termine *pensiero* al primo e al quinto verso.

2 Versi segnalati dal revisore: «Quest'ultimo verso mi spiace».

3 Versi segnalati dal revisore: «Questi quattro versi vorrei che fosser migliorati».

ne diceva alcuna] e dicendonde alcuna; 77. 5: FG_{13.2} ad un uom] ad un certo; 78.7: FG_{13.2} Fosse di Filinor che verso Francia/ con que' rozzoni e i servi in concistoro//] Fosse l'andar del nostro Filinor/ con que' rozzoni, i servi, e il suo tesoro//

M^{II}:

Ottave

o_a [Mentre era questa donna munsulmana/ Non avea mai una foggia] <Mentr'era questa dama maometana,/ non avea le foggie mai cambiate>/ [e come fanno l'altre musulmane] <come fa ancor la turca, e la pagana,>/ sempre le vesti a un modo avea portate/ ma tosto ch'ella fu fatta cristiana/ divenne come tante battezzate/ il batesmo, e il costume parigino/ faceano in lei gli effetti del buon vino.// o_b Mentr'era questa dama maometana,/ non avea le foggie mai cambiate;/ come fa ancor la turca, e la pagana,/ sempre le vesti a un modo avea portate;/ ma tosto ch'ella fu fata cristiana/ divenne come tante battezzate/ il batesmo, e il costume parigino/ faceano in lei gl'effetti del buon vino.// o_c (forse cassata dal censore) [Mentr'era questa dama maometana,/ non avea le foggie mai cambiate,/ come fa ancor la turca, e la pagana,/ sempre le vesti a un modo avea portate;/ ma tosto ch'ella fu fatta cristiana/ divenne come tante battezzate./ Il batesmo, e il costume parigino/ faceano in lei gli effetti del buon vino.] FG^{II}_{13.1} *omittit*

Annotazioni

1.a: A_c E sino compresa FG_{13.1} Sino compresa; 1.a: A_c uomo di carattere altero, e superbo FG_{13.1} uomo di carattere altero, e presuntuoso di sé medesimo.; 21.b: A_c Titoli di alcuni [de'] <deg'infiniti> romanzi del [Chiari] poeta Marco del Pian di San Michele, [sotto la persona del quale è dipinto il Chiari] <cioè dell'abate Chiari> FG_{13.1} Titoli di alcuni, tra i moltissimi romanzi pubblicati dal poeta Marco, cioè dall'abate Chiari; 63.c: A_c sono sferzate alcune delle commedie [del Goldoni posto in questo poema sotto il nome di Matteo del pian di San] <del paladino Matteo del pian di S.> Michele FG_{13.1} In questi versi sono sferzate alcune commedie del paladino Matteo, cioè del Goldoni.

CANTO TERZO

(M^I: 74 → M^{II}: 74 - 3 A)

Testimoni principali

M^I

Sigle mss	Consistenza testuale	Organizzazione testuale
FG _{13.2}	74	Numerate da 43 a 100, non numerate le restanti 12 stanze. (III: 5-74; 1-4 risultano le prime 4 del II canto FG _{13.2})
BG	74 e argomento introduttivo	
FG ^I _{13.1}	74 e argomento introduttivo	
COL	74 e argomento introduttivo	

M^{II}

Sigle mss.	Consistenza testuale	Organizzazione testuale
FG ^{II} _{13.1}	M^I 74 M^{II} 3 annotazioni	Annotazioni alle stanze: 31; 34; 69

Testimoni frammentari

M^{II}

Sigle mss.	Sigle	Consistenza testuale	Organizzazione testuale
FG _{13.2C} [90r-91r]	A _a	3	Segnalate ottave: 31, 34, 69
FG _{13.2/2} [62r-67r]	A _c	3	31, 34, 63

MI

Arg.3: BG ciarle] ciarla; Arg.3: BG azarda] adopra; Arg.8: BG per questo] a questo; 1.6: FG_{13.2} e non tagliando il mondo per intero] e non prendiamo il mondo per intero; 2.2: FG_{13.2} non si può più] più non si può; 2.6: FG_{13.2} se al tempo di Marfisa] se all'età di Marfisa; 2.8: FG_{13.2} consideriam quant'oggi egli debb'esser tristo] pensiam quant'oggi egli debb'esser tristo; 3.5: FG_{13.2} poi mi sento schizzar l'anima fuori] sento che freddi m'escono i sudori_(l.c.); 4.3: FG_{13.2} oprar l'ingegno BG FG_{13.1} usar l'ingegno; 5.1: FG_{13.2} il cavalier] Filinoro; 5.3: FG_{13.2} e notate nel foglio] e scritte sopra al foglio; 6.6: FG_{13.2} BG ed amicizia inventa FG_{13.1} ed amicizie inventa; 7.3: FG_{13.2} aveva i lumi] avea suoi lumi_(l.c.); 7.6: FG_{13.2} e tal franchezza, che le mani vuote/ lasciava al barcaiuolo] e franco è sì che lascia le man vuote/ al barcaiuolo; 8.1 FG_{13.2} BG FG_{13.1} Filinor studia ogni punto COL Filinor studi ogni punto; 9.8: FG_{13.2} e come i sassi un flagel sopportavano] e, come pietre, un flagel sopportavano; 12.8: FG_{13.2} e gli fu forza] Donde fu forza; 12.6: FG_{13.2} BG di scuse FG_{13.1} di scusa; 13.5: FG_{13.2} Ed egli e i servi] Gridano i servi; 14.2: FG_{13.2} rumina con ciarle] pensa con ciarle; 18.5: FG_{13.2} sovente] umilmente; 21.1: FG_{13.2} sembra sonnolento assai] stava molto sonnolento; 21.5: FG_{13.2} lo piglia pel mento] pigliandolo al mento; 21.8: FG_{13.2} gridava l'oste] l'oste gridava; 23.3: FG_{13.2} [non vendere per frumento del farro] <perch'io non vendo per frumento il farro> BG FG_{13.1} perch'io non vendo per frumento farro; 23.8: FG_{13.2} per disonor] per biasmo_(l.c.); 24.6-7: FG_{13.2} gridando,/ e dice, tristo BG gridando,/ e grida, indegno] gridando,/ e dice: tristo; 25.4: FG_{13.2} il cocchier vuol bastonare BG FG_{13.1} il cocchier vuol battacchiare; 25.5: FG_{13.2} Disse il [gobbo] cocchier BG FG_{13.1} Grida il cocchier; 25.6-7: FG_{13.2} Voi mi deve il salario pagare/ lei di salario mi dà cento lire] so ben dove la cosa ha a terminare,/ lei vuol le cento lire del salario; 26.5: FG_{13.2} Filinor disse BG FG_{13.1} Filinor grida; 27.2: FG_{13.2} e il salario] e il guadagno; 28.1: FG_{13.2} E come può BG FG_{13.1} E me' che può; 28.2 FG_{13.2} due miglia] tre miglia; 29. 1: FG_{13.2} Dico però] Dico ancor BG FG_{13.1} Dico però; 30.1: FG_{13.2} Ma voglio...uditor vaghi BG FG_{13.1} E voglio...uditor cari FG^u_{13.1} E voglio...uditor vaghi; 30.7: FG_{13.2} BG e mille accidentin non posi in rima FG_{13.1} e mille accidenti non posi in rima⁴] e mille accidentin non posi in rima; 33.2: FG_{13.2} e stava in casa come per fattore] maestro a figiuoletti, e fa il fattore; 33.4: FG_{13.2} e spazza anche la casa] e spezza anche la legna; 35.3: FG_{13.2} che piaccia a Bradamante e benemerito] che lo faccia alla dama benemerito; 36.4: FG_{13.2} qualunque cosa avria fatto per quella] qualunque cosa per questo avria fatto; 36.8: FG_{13.2} sarebbe entrato in grazia] avrebbe avuta grazia; 37.3-4: FG_{13.2} in quel seguendo del conte i vestigi/ quando gran re e duchi giva ammazzando] come si legge [nomato] <chiamato> Terigi,/ ch'era pel mondo [assai] andato assai girando; 37.7-8: FG_{13.2} di perle ornati/ e gemme ed oro e diamanti smisurati//] carichi di perle/ ed oro, e gemme, a gran costo d'averle//; 38.7: FG_{13.2} spogliava quel cadavero] spogliava l'ammazzato; 42.3: FG_{13.1} di questo suo pensiero, e parla adorno⁵] di questo suo pensiero, e' parla adorno FG^u_{13.1} di questo suo pensiero parlando adorno; 42.6: FG_{13.1} ma disse, se la cosa bene andava,/ e' non istava saldo⁶] ma che, se la faccenda bene andava,/ e' non saria contento; 43.7: FG_{13.2} o per alcun BG FG_{13.1} o con alcun; 44.3: FG_{13.2} questa pasta] ben la pasta; 47.5: FG_{13.2} stava scrivendo mesta e malcontenta] stava rimproverando malcontenta ; 49.7: FG_{13.2} una fanciulla degna come voi] una fanciulla d'un merto infinito; 51.2: FG_{13.2} tempo a maritarsi] tempo de' mariti; 51.6 FG_{13.2} i discorsi talor son vestiti] i discorsi vengon travestiti; 53.3: FG_{13.2} quel che volete] ciò che volete; 53.8: FG_{13.2} quest'era la ragion che lo volesse] quest'era una ragion ch'ella il volesse; 54.1: FG_{13.2} Don Guottibuoffi faceva il vezzoso] Don Guottibuoffi [finge il] <fa del> pauroso_(l.c.); 54.3: FG_{13.2} e finge esser spiritoso] e finge il schizzinoso_(l.c.); 54.6: FG_{13.2} maccatelle] zaccherelle_(l.c.) BG FG_{13.1} bagatelle COL bagattelle; 56.3: FG_{13.2} BG FG_{13.1} E disse COL E dice; 58.3: FG_{13.2} BG pur savio FG_{13.1} pur saggio; 58.7: FG_{13.2} vi stava in sull'avviso] in sull'avviso stava; 58.8: FG_{13.2} e spicca morsellini con un sorriso] e spicca morsellini, e soghignava {COL soghignava}; 59.4: FG_{13.2} BG FG_{13.1} forzina COL forchetta; 60.3: FG_{13.2} attaccare BG FG_{13.1} appiccare; 60.5: FG_{13.2} ebbe un gran silenzio sofferto] ebbe il silenzio sofferto; 60.6: FG_{13.2} un'ora [pezzo], senza che alcun ragionasse BG FG_{13.1} un pezzo, che senza alcun le parlasse; 60.8: FG_{13.2} tenne le luci un poco] tenne le luci bieche; 61.6: FG_{13.2} non vi dovete far gran meraviglia] abbiate, se il volete, gran meraviglia; 62.3: FG_{13.2} non son preda] non son reda_(l.c.); 65.3: FG_{13.2} sento Marfisa al suo Terigi è fida] e più Marfisa al suo Terigi è fida; 66.1: FG_{13.2} Che si dovriebbe i preti] Ma si dovriebbe i preti BG Ma si dovriebbe i preti] Ma i preti si dovrieno; 66.2: BG porre in catena] porgli in catena; 66.4: BG dimenticando il santo chericato] dimenticando il sacro chericato; 66.7: FG_{13.2} fino al finocchio ha finito] fino al finocchio ha consunto; 66.8: FG_{13.2} gli parve quell] gli parve allor; 69.2: FG_{13.2} e non andate alle commedie mai] né alle commedie nuove andate mai; 70.6: FG_{13.2} tal che pur la faccenda] e la faccenda sembra; 71.1: FG_{13.2} Il nobil lignaggio sopra l'altro] Il nobil anzi in sull'altro casato; 71.3: FG_{13.2} voler da quel ciò che gl'è bisognato ch'ha pensato] che può volere da quel ciò ch'ha sognato; 71.8:

4 Verso segnalato dal revisore: «e mille accidenti non posi in rima. Mi par di una durezza enorme». In realtà il lemma *accidenti*, presente anche alla stanza precedente, è un errore imputabile al copista, Gozzi in FG_{13.2} e BG riporta *accidentin*. Egli si limita a modificare l'appunto e a correggere l'errore del copista.

5 Verso segnalato dal revisore: «Quel parla adorno parrà ad alcuni attaccato con lo sputo». Il verso subirà modifiche anche durante la seconda redazione M^{II}.

6 Verso segnalato dal revisore, ripetizione di *disse* ai versi 6-8.

FG_{13.2} non lo disprezzate] lo ricusate voi; 72.1: FG_{13.2} Rugger raddoppia l'orgoglio, e i disprezzi] Rugger raddoppia minacce, e disprezzi {COL minacce}; 72.2: FG_{13.2} Marfisa grida il voglio, il voglio, il voglio BG FG_{13.1} Marfisa gonfia, e grida: il voglio, il voglio; 73.3: FG_{13.2} e Bradamante con la faccia oscura BG FG_{13.1} e Bradamante brusca in guardatura; 73.7: FG_{13.2} Dicea Marfisa: l'avranno BG FG_{13.1} Dicea Marfisa: e l'avranno; 74.3: FG_{13.2} si raccontava BG FG_{13.1} si ragionava; 74. 4-6: BG Siccome in un caffè tra due momenti/ morto era un paladino e si cambiava/ il nome, come soglion far le genti.] Che in un caffè morto era in due momenti/ un paladin, ma il nome si cambiava,/ come suol fare il furor fra le genti; 74.7: FG_{13.2} Ognuno è curioso di saperlo BG FG_{13.1} Era ognun curioso di saperlo

M^{II}

Annotazioni

34.b: A_c In Venezia FG_{13.1} A Venezia; 34.b: A_c detta *manipolo* e i baciatori tutti scagliano nel bacile FG_{13.1} detta *manipolo* a' baciatori concorrenti, i quali tutti scagliano nel bacile; 34.b: A_c chi grossa, chi minuta FG_{13.1} chi grossa e chi minuta; 34.b: A_c giunge talor [a giungere] a quattrocento e più ducati FG_{13.1} giunge talor ad essere la somma di cinque, e seicento ducati; 34.b: A_c Questo costume FG_{13.1} Questo pio costume; 34.b: A_c (forse cassata dal censore) [L'offerta dovrebbe servire, come si narra, a que' preti per provvedersi de sacri libri da studiare, ma parecchi de' consacrati preti veneziani fanno l'uso di quell'offerta che fece Don Guottibuoffi cappellano di Ruggero, e servente di Bradamante.] FG_{13.1} L'offerta (per quanto si dice) deve servire a que' preti per provvedersi di libri ecclesiastici da studiare per erudirsi nel loro sacro ministero, ma parecchi de' preti veneziani consacrati fanno l'uso di quell'offerta che fece Don Guottibuoffi cappellano in casa di Ruggero, e servente di Bradamante.; 69.c: A_c e alle massime sparsi FG_{13.1} e alle massime sparse; 69.c: A_c nelle commedie del Goldoni, e ne' romanzi del Chiari FG_{13.1} nelle commedie, e ne' romanzi del Chiari; 69.c:A_c farla sposa a Tiregi FG_{13.1} farla sposa di Tiregi.

QUARTO CANTO

(M^I: 76 → M^{II}: 76 - 6A)

Testimoni principali

M^I

Sigle mss.	Consistenza testuale	Organizzazione testuale
FG _{13.2}	39	Numerare da 1 a 39
BG	76 e argomento introduttivo	
FG ^I _{13.1}	76 e argomento introduttivo	
COL	76 e argomento introduttivo	

M^{II}

Sigle mss.	Consistenza testuale	Organizzazione testuale
FG ^{II} _{13.1}	M ^I 79 M ^{II} 6 annotazioni	Annotazioni alle stanze: 37; 43; 45; 46; 47; 72;

Testimoni frammentari

M^{II}

Sigle mss.	Sigle	Consistenza testuale	Organizzazione testuale
FG _{13.2C} [90r-91r]	A _a	2	Segnalate ottave: 37, 43
FG _{13.2/2} [62r-67r]	A _c	6	37; 43; 45; 46; 47; 72;

M^I

Arg.1: BG morto il custode] morto è il custode; Arg.8: BG giunge uno straniero che l'ha disordinate] una comparsa l'ha disordinate; 3.2-4-8: BG doveva/teneva/voleva] dovea/ tenea/ volea; 1.7: FG_{13.2} Iddio FG_{13.1} BG Dio; 4.3: FG_{13.2} col viso, a gran stento severo] col viso ironico, e severo; 5.1: BG E quel che più di tutto mi stordisce] Ma ciò che più di tutto fa stupire; 5.3-8: BG e il miglior che apparisce/ e ch'accigliasse a tempeste, e tremuoti/ e che il ciel d'ogni cosa benedisce/ e facesse digiun, proteste e voti/ ed annodasse l'una all'altra mano/ era quel traditore del conte Gano] e santi in sul garire, {COL garrire}/ gli accigliamenti a tempeste, e tremuoti,/ il chiamar quelli giuste celesti ire,/ il far digiuni, il far proteste, e voti,/ e l'annodar dell'una all'altra mano,/ fossero azion del traditor di Gano; 6.3-4: BG solea tenersi/ per un buon segno] solea volersi/ per un buon segno; 7.1: FG_{13.2} Dei tempi nostri io non voglio dir male] Del secol nostro io non dovrei dir male; 7.3: FG_{13.2} per una maldicenza la morale] per maldicenza sino alla morale; 8.1: FG_{13.2} Custode egli era] Custode in corte; 8.3: FG_{13.2} diecimila ducati] ventimila ducati; 9.1: FG_{13.2} l'occhio asciutto] il ciglio asciutto; 9.2 FG_{13.2} avea la trippa] nella pancia; 9.4: FG_{13.2} che le godeva sudando la guancia] che le gustava sudando la guancia; 9.5: FG_{13.2} e si diceva per tutta la Francia] anzi dicea tutta quanta la Francia; 10.8: FG_{13.2} quella fatica lo noiava] quella fatica biasimava; 11.1: FG_{13.2} Era Angelino molto generoso BG Era [Angelino] Angelin di Bordea generoso FG_{13.1} Era Angelin di Bordea generoso; 11.6: FG_{13.2} qualcosa nel forziere] un ducato nel forziere; 13.5-6: FG_{13.2} i dottori d'ogni lato/ correano] i dottor coll'ammalato/ lor salassi; 15.7-8: FG_{13.2} E le due processioni stanno a bada/ al gridar dei piovani in sulla strada] donde si fece gran disputazione/ tra i due piovani in mezzo alle persone; 16.2: FG_{13.1} l'un l'altro a persuadere] l'un l'altro persuadere; 16.6: FG_{13.2} giù il capo si dicean le cere] gridando: io non vo' prender le mie cere; 19.2: FG_{13.2} eran in mezzo BG FG_{13.1} eran nel mezzo; 19.3 FG_{13.2} e sospinge la schiera] ed aizza la schiera; 19.5: FG_{13.2} Era a veder la battaglia assai fiera] Color che avean la cappa indosso nera; 21.2: FG_{13.2} pagan battezzato] turco battezzato; 21.5: FG_{13.2} questo è quel che da voi dunque ascoltiamo] questo è, dicea, da voi, quel che ascoltiamo; 21.7: FG_{13.2} BG E poi FG_{13.1} Che poi] Se poi; 22.5: FG_{13.2} e così fate] così facendo; 24.2: FG_{13.2} alcune volte] parecchie volte; 25.3: FG_{13.2} vedete anche in un funerale] vediate sin nel funerale BG FG_{13.1} veggiate sin nel funerale; 26.7: FG_{13.2} e par BG FG_{13.1} sembra; 27.3: FG_{13.2} abbia ben fatto] abbia giudizio; 27.6: FG_{13.2} a San Giovanni, a San Gianni] a San Francesco, a San Gianni; 28.8: FG_{13.2} del ciarlar generale] dell'eterno ciarlar; 30.5: FG_{13.2} Io non vo BG Né voglio] Né intendo; 32.1: FG_{13.2} di quel matrimonio] di quell'Imeneo; 32.7: FG_{13.2} e fabbri, e stuccatori, ed altri molti] fabbri, merciai, stuccatori, una folta; 33.7: FG_{13.2} se voi mi fate aver l'opra in capo] se gli faceva aver l'opra in suo capo BG se gli faceva aver l'opra in suo capo] se gli faceva aver l'opra in lor capo; 36.8: FG_{13.2} L'ordin tentano aver della raccolta] Per commission cercavan la raccolta; 37.7: FG_{13.2} il regalo con esso alfin da Marco] il regalo tra esso e il vate Marco BG FG_{13.1} la mancia tra Gualtieri e il vate Marco; 40.5 e 42.2 e 42.8: BG Zatta] Gratta; 48.3: BG FG_{13.1} non mica vaghe nel far all'amore COL non mica vaghe del far all'amore; 52.6: BG e l'avete condotta FG_{13.1} che l'avete condotta] che l'avete mandata; 55.6: FG_{13.1} diede] ha data; 58.2: FG_{13.2} non intendeva quel] non intendeva ciò; 61.6: FG_{13.1} ed il talento] e il pensamento; 62.7: BG FG_{13.1} e ride, e ride, e il guarda COL e ride, ride, e il guarda; 69.1: BG Nota, lettor] Sappi, lettor; 72.1: BG Era un dì di San Steffano] Un dì di carnoval era; 72.3: BG pel andar al Liston] per gir alla Ruet; 73.2: BG di veder sul Liston queste comparse] nella Ruet a veder; 74.8: BG ma ciascun al Liston dovea tenersi] ma tutti alla Ruet dovean tenersi⁷; 78.1 e 79.1: BG il Liston] la Ruet; IV.78.5: BG FG_{13.1} un caval magro, adagio, e sonnolente COL un caval magro, adagio, sonnolente.

M^{II}

Annotazioni

37.a: A_c Cioè di far le raccolte di poesie per le nozze. Si è detto che sotto il nome di Marco paladino, è figurato l'abate Chiari, e che sotto quelle del paladino Matteo, è figurato il Goldoni. Nell'influenza de' loro scritti quasi tutte le raccolte poetiche ch'erano in costume nell'occasione de' matrimoni, o di monacazioni, o d'esaltazioni a' gradi sublimi de' personaggi illustri, erano appoggiate al Goldoni, o al Chiari. FG_{13.1} Cioè l'ordine di apparecchiare la raccolta di poesie per le nozze; uffizio che fruttava zecchini. Nella mala influenza poetica del Chiari, e del Goldoni, figurati ne' due paladini Marco, e Matteo e che in quel tempo passavano in Venezia per due poeti alla moda eccellenti, venivano appoggiate quasi tutte le raccolte di poesia in costume nell'occasione di matrimoni, o di monacazioni o di esaltazioni a gradi sublimi di personaggi illustri Venezia; 37.a: A_c *assente* FG_{13.1} Bastava però che i celebrati fossero ricchi e splendidi, perocchè si vide una raccolta poetica celebratrice uno spozalizio ebraico composta da Marco poeta sacerdote cattolico; 37.a: A_c Quelle raccolte in quel tempo FG_{13.1} Tali raccolte, in quella stagione; 37.a: A_c a' morsi satirici reciprochi de' cattivi scrittori verso gl'Accademici Granelleschi, e a' Granelleschi [verso] difensori del retto, e purgato scrivere, per mordere, e porre in dilegio i cattivi scrittori. FG_{13.1} a' morsi trivialmente satirici de' cattivi scrittori verso gli Accademici Granelleschi, e

7 Verso segnalato dal revisore: «Quest'ultimo verso io nol licenzio». Non modificato da Gozzi.

servivano a' Granelleschi difensori del retto pensare, e del purgato scrivere, per mordere e porre in diletio i cattivi scrittori; 43.b: A_c delle raccolte di poesia a far stampare delle facete composizioni $FG_{13.1}$ delle raccolte di poesia per le dette circostanze, a far stampare delle facete composizioni; 43.b: A_c censure arditissime contro le opere del Chiari e del Goldoni, e contro i scrittorelli lor partigiani; $FG_{13.1}$ censure e dilegi arditissimi contro gli scritti del Chiari, del Goldoni, e de' scrittorelli lor partigiani, e imitatori; 43. b: A_c e in altre di lui poetiche bizzarrie di quel tempo. Dalla stanza 43 alla stanza 50 è compresa una censura delle opere del Goldoni e del Chiari. $FG_{13.1}$ e in una moltitudine di poetiche bizzarrie, fatte da lui stampare ne' giorni di quelle ridicole controversie.; 46.d: A_c Tale era il titolo $FG_{13.1}$ Tale è il titolo; 47.e: A_c Sino la stanza cinquantadue $FG_{13.1}$ Sino la ottava 52; 72.f: A_c stanze 72 73 74 75 76. $FG_{13.1}$ ottave 72 73 74 75 76. Da parecchi anni tal adunanza non è più in costume.

CANTO QUINTO

(M^I : 111 → M^{II} :128- 6A)

Testimoni principali

M^I

Sigle mss.	Consistenza testuale	Organizzazione testuale
$FG_{13.2}$	Ottave: 94	Stanze assenti: 72-73, 76-83; 89→ 106; 101 → 118-105 → 122
BG	Ottave: 110 e argomento introduttivo	Stanze inserite successivamente 72-73; 76-81 (foglio aggiunto); 89→ 106
$FG_{13.1}$	Ottave: 112 e argomento introduttivo	Stanze successivamente inserite: 74-75 Stanze con segno di cassatura: 95
COL	Ottave: 111 e argomento introduttivo	Stanza 95 <i>omittit</i>

M^{II}

Sigle mss.	Consistenza testuale	Organizzazione testuale
$FG_{13.1}$	M^I 111 - M^{II} 17 e 6annotazioni	Stanze aggiunte: 84-100 Annotazioni alle stanze: 2, 44, 46, 112, 114, 117

Testimoni frammentari

M^I

Sigle mss.	Sigle	Consistenza testuale	Organizzazione testuale
$FG_{15.1}$	O	4	101 → 118 -105 → 122 Stanza non numerate. Si tratta di ottave dedicate alla tematica della Mano morta, furono poi inserite in pulito in BG.
$FG_{13.2B}$	O	9	76 (numerata 74) 72-73 (numerata correttamente) 83 (senza numerazione e accanto alla stanza 72) 77-80 (non numerate) 81-82 (non numerate e inserite sulla destra accanto alle precedenti)

M^{II}

Sigle mss.	Sigle	Consistenza testuale	Organizzazione testuale
FG13.2C [93r-96v]	O _b	16	93, 97-99 (inserite senza indicazione del canto di appartenenza alla c.93r); stanze 94-96 e 84-85 segnalate da inserire dopo la stanza 77 della Colombani; stanze 86-92 da inserire dopo la stanza 83 e riguardanti il seguente argomento: «Chi affetta l'inglesco Italiani sprezzati da' francesi». (Tutte le nuove ottave, ivi compresa la 100 che appare solo nella copia curata da Todeschini, verranno invece inserite in un unico luogo in seguito alla stanza 83.)
FG13.2/2 [73r-78r]	O _c	16	84-99 («Nel canto quinto ottave aggiunte di personaggi concorsi alla ricreazione e accademia che dava Terigi alla promessa sposa Marfisa»)
FG13.2C [90r-91r]	A _a	6	Segnalate ottave: 2, 44, 46, 112, 114 (numerate dapprima rispettivamente 111 e 113, poi corrette nella precedente numerazione colombani 95 e 97), 117 (numerato 116).
FG13.2/2 [62r-67r]	A _c	6	Segnalate ottave: 2, 44, 46, 112, 114, 117. Anche qui le ultime tre stanze risultano numerate 111-113 e 116 per l'inserimento tardo della stanza 100.

M^I

1.8: BG di brigata] [nella brigata] (l.c) FG13.1 di brigata; 2.3: FG13.2 una farsa fecciosa] un'opera fecciosa; 4.1-2: FG13.1 era un putto superiore/ come sapete⁸) è un fanciul soggiogatore/ d'ogni riguardo; 5.6: FG13.2 BG a che vi giova FG13.1 e che vi giova; 6.8: FG13.2 Signori i quali son sempre iminenti] Or bene! Io son colui dagli accidenti {COL bene:}; 8.6: FG13.2 tuttavia son sotto] e mi lasciate sotto; 10.5: FG13.2 Marfisa aiuta anch'ella quella trama BG FG13.1 Marfisa aiuta anch'essa quella trama; 10.6: FG13.2 e spinge quanto un uomo infuriato] e spinge quanto un uomo disperato; 10.7: FG13.2 in mezzo al cerchio FG13.1 a mezzo il cerchio] in mezzo al cerchio; 11.2: FG13.2 che son visti] che sien visti; 11.7-8: FG13.2 vide Marfisa, e finse il stupeffatto BG FG13.1 vide Marfisa, e fece il stupeffatto {FG13.1 stupeffatto] stupeffatto}; 11.8: FG13.2 e fece BG FG13.1 facendo; 12.6: FG13.2 siete in Parigi BG FG13.1 siete a Parigi; 14.5: FG13.2 Balzai BG FG13.1 Guizzai; 14.5: FG13.1 dal cocchio, e a guardia] dal cocchio, a guardia; 15.3: FG13.2 Dissi: dall'altra parte] Dissi: dall'una parte; 16.3: FG13.2 Filinor segue] L'altro segue; 16.4: FG13.2 un'altra nuova baia BG FG13.1 un'altra baia nuova; 18.1: FG13.2 udendo queste fole BG FG13.1 udendo queste cose; 19.2: BG venture] avventure; 19.6: FG13.1 che andasse a sua magione⁹] perch'ospite suo fosse; 19.8: FG13.2 ch'egl'era un ospite di Gano] ch'ospite andava al conte Gano; 22.3: FG13.2 spaventato BG stupeffatto] disperato; 22.8: FG13.2 in casa Gano Filinoro entrava BG FG13.1

8 Verso segnalato dal revisore: «Superiore nel senso in ch'è adoperato in questo verso, mi par un venezianismo».

9 Verso segnalato dal revisore: «Significa che andasse ad albergare in sua casa; l'espressione non mi piace»

in casa a Gano Filinoro entrava; 27.7: FG_{13.2} [timpani] tegami] pasticci; 27.8: FG_{13.2} zuppe e selvaticini ed ogni bene BG FG_{13.1} zuppe, selvaticini ed ogni bene; 29.5: FG_{13.2} e brodo grasso] e broda in chiasso; 30.6: FG_{13.2} gli portavano] gli recavano; 30.7-8: FG_{13.2} alla salute dell'anima nostra/ diceva; e al detto ognuno il capo prostra//] [con grazia delle riverenze vostre] alla salute dell'anime nostre/ dicea pel dì [che andrem] delle beate chiostre BG FG_{13.1} pel dì, dicendo, delle {FG_{13.1} delle] dell'} eterne chiostre,/ alla salute delle {FG_{13.1} delle] dell'} anime nostre; 32.6: BG qualche tratto] tratto, tratto; 34.8: FG_{13.2} di sognare col morto BG FG_{13.1} di sognare un morto; 35.6: FG_{13.2} [scusate] <soffrite> un po' di tedio BG FG_{13.1} abbiate un po' di tedio; 36.8: BG a fare del ben] a ristorar; 37.7: FG_{13.2} BG FG_{13.1} s'è dato in nota, e non ha concorrenza COL s'è dato in nota, non ha concorrenza; 38.1: FG_{13.2} Voglion certe persone] Chiedon certe persone; 39.4: FG_{13.2} Dio BG FG_{13.1} Iddio; 39.6: FG_{13.2} S'impegnaron tutti BG FG_{13.1} S'offerer tutti; 40.1: FG_{13.2} Eran ventitre ore o poco meno/ [correva l'invito pubblico a Parigi] <particolare invito era> BG FG_{13.1} Correan ventitre ore o poco meno./ Particular invito era a Parigi; 41.1: FG_{13.2} Io so lettor che ne' poemi antichi] Io so lettor negl'antichi poemi antichi {FG_{13.1} negl'} negli; 41.2: FG_{13.2} di guerre e fatti degl'eserciti] talor goduto avrai qualche rassegna; 41.4: FG_{13.2} sotto alla schiera e all'insegna BG FG_{13.1} sotto alla schiera, all'insegna; 45.1: BG diridoni] ghiridoni; 45.4: FG_{13.2} d'oro [e veluto che valeano un trono] <che ognuna valea quanto un trono> BG d'oro, che ognuna valea [quanto] come un trono FG_{13.1} d'oro, ch'ognuna valea quanto un trono; 45.6: FG_{13.1} C'erano] V'erano; 47.5: FG_{13.2} va innanzi un specchio e spinge] s'affaccia uno specchio, spinge; 48.2: FG_{13.2} della sottana] del giubberello; 48.2: FG_{13.1} pinga] spinge; V.49.5: FG_{13.2} gli faceva [berleffi] <lime>] gli faceva [visacci] (l.c) <le fiche>; 51.8: FG_{13.2} e infin si rideranno] e rideran a lungo BG FG_{13.1} e rideranno a lungo; 52.2-3: FG_{13.2} che cinque denti aveva ancora in bocca/ di settant'anni] di settant'anni. Aveva ancora in bocca/ sei denti; 58.3: FG_{13.2} sempre scherzanti, ironici, e scherzevoli] sempre ridenti, ironici, e scherzevoli; 58.5: FG_{13.2} giunser dappoi] giunser poi FG_{13.1} giunser poi] giunsero poi; 60.6: BG amante] giostrante; 62.4: FG_{13.2} e suonava la tromba] e sfiata con la tromba; 64.5: BG cor] sen; 65.2: FG_{13.1} Reina] Regina; 65.4: FG_{13.2} mai lor BG FG_{13.1} lor mai; 65.7: FG_{13.2} foco] zolfo; 65.8: FG_{13.2} fuor di misura] senza misura; 66.2: FG_{13.2} perch'alle ventitre correva il patto] era alle ventitre l'appuntamento; 66.8: FG_{13.1} orsacchio immascherato] orsacchio mascherato; 67.4: FG_{13.2} dove in pace si soffrono BG FG_{13.1} dove soffronsi in pace; 68. 1: FG_{13.2} Il veder BG Al veder FG_{13.1} A veder; 68.1: FG_{13.2} queste dame essere unite] queste due giungere unite; 69.3: FG_{13.2} cosa mascherata] tresca mascherata; 71.5-8: BG Ma s'io volessi dir d'ognuno temo/ la rassegna sia troppo liberale/ perch'è venivano a torme ed a torrenti/ le dame e i cavalier serventi//] Terigi va inarcandosi all'estremo./ Un de' serventi altero, e liberale,/ si gli strinse una guancia con due dita,/ che fu il marchese per gridare: Aita.//; 72.7: o: ma scossa fe al marchese] ma spicca al marchese; 73.3: o piccola, gobba] scignuta, nera; 72.4: o pazzia] follia; 74.2: FG_{13.1} lunga lunga] e lunga; 76.4: BG con l'occhio in soggezione, grave] con l'occhio in guardia, ruvida; 76.6: o era venuta] è quivi giunta; 76.7-8: o ma con venti suoi scherzi disusati/ senza un po di lascivo, e poco grati] ma in figura privata col Danese./ Non dimandar, se inchin fa il marchese; 78.4-5: o nel vestir sieco e nobile orgogliosa/ è alquanto sciocheretta se ragionata] ch'è del buon gusto suo molto orgogliosa./ Quattr'ore prima che suonasse nona; 79.1: o S'è presantata col capo ondeggiante] Vien col capo malfermo, ed ondeggiante BG Vien col capo malfermo, ed ondeggiante] Vien col capo crollante, ed ondeggiante; 80.5: le giunte] quell'altre; 82.5-6: o Perocch'ella è eloquente ed è gradita/ farà palesi a voi tutti le corna BG FG_{13.1} Cunegonda ha eloquenza, ed è gradita;/ saprà scoprire a voi tante di corna; 84→101,7: FG_{13.2} a sgridar BG FG_{13.1} e grida; 87→104.1: FG_{13.2} Per ogni parte BG FG_{13.1} In ogni parte; 89→106.1: BG era acconciato ne' capelli] acconcio ne' capelli; 89→106.3: BG e contemplava] già contemplando; 94→111.1: FG_{13.2} Questo Ricciardetto bestemmiando ha detto] Aveva bestemmiando Ricciardetto; 94→111.2: FG_{13.2} un [qualche] <certo> suo parere] detto un suo parere; 94→111.5-6: FG_{13.2} e una dama vantossi a Ricciardetto/ non aver fatto figli, e non ne avere/] e una doma vantandosi avea detto/ in quel: mai feci figli a un tavoliere; 94 → 111.7-8: FG_{13.2} ed era quella da sei denti in bocca/ moglier di Sinibaldo della Rocca//] Non dimandar, se il rider fuori scocca/ perch'egli era quella da sei denti in bocca//; 95→ *omittit*: FG_{13.2} Era Marco a' suoi di stato soldato/ dopo soldato s'era fatto frate,/ i frati poi l'avevan discacciato./ di San Pietro le vesti avea cacciate {BG FG_{13.1} calzate},/ ma d'ogni util pretin diseredato,/ perch'è delle puttane era l'abate/ s'era posto, con gran disinvoltura,/ a viver di poetica scrittura// FG_{13.1}: cassata («Lasciar fuori l'ottava oltrescritta e regolar i numeri) COL *omittit*; 96→113.2: FG_{13.2} (ch'eran chiamate nuove e spiritose)] (anche queste eran nuove e spiritose) BG FG_{13.1} (anche queste eran nuove, e virtuose); 97→114.7-8: FG_{13.1} né si sapea se la fama, o la fame/ più a cor gli stesse, mentr'egli procura] baciando lembi, e mani alle madame,/ e goffamente si studia, e si procura; 98→ 115.1-2: FG_{13.2} Potuto aver non potea la raccolta/ ma tanto avea seccato il marchese] Far non avea potuto la raccolta,/ come dicemmo, e tanto avea seccato; 98→115.4: FG_{13.2} E una serenata avea pisciato BG FG_{13.1} E una serenata avea formato; 100→117.8: FG_{13.2} Scartando sin che un undeci] Scartava, e allor che un undeci; 101→118.1: o alcuni abati ed alcuni secolari] alcuni abati ed alcuni giuristi; 101→118.2: o sopra i beni BG FG_{13.1} sopra a' beni; 101→118.4: FG_{13.1} che danno a' frati] che lascia a' frati; 102→119.4 o della legge latina] della legge cristiana; 104→121.2: FG_{13.1} faranno testimonianze] fanno testimonianze; 104→121.4-8: FG_{13.1} e sopra tutto le probe puttane/ che un'ingiustizia

intollerabil fassi/ a questi abati, a' cappucci, alle lane/ e che i loro beni sono di iure divino,/ siccome scrisse il padre Magnolino] e certe mantenute pie cristiane/ dicon, qual'uso [rispettabil] <saggio, ed util>¹⁰ fassi/ da' collar, da' cappucci, dalle lane/ de' ben, che sono di iure divino,/ per quanto scrisse padre Magnolino; 105 → 122 o guardaron guercio] miraron guercio; 105 → 122: o in un canto bolgia [disputazione] bolle in un canto la conversazione; 106→123.4: FG13.2 era per tutto a gridar co' staffieri] provvede agli orinali, e a' candelieri; 108→125.4: FG13.1 Diceva il prete¹¹] Risponde il prete; 109→126.4: FG13.1 voi sapete in qual modo che ho trattato¹²] voi sapete in quel modo ho pur trattato; 109→126.6: FG13.1 Terigi e a fare un ceffo diffornato¹³] e a fare un ceffo molto diffornato; 111→128.2: FG13.2 Il discorso era fatto universale] il discorso è per tutto, e universale; 111→ 128.4: FG13.2 ognuno di quel caso ha detto male] ciascuno, e si sentiva: O male! o male! {FG13.1 O...o] Oh....oh}

M^{II}

Ottave

85.2: o_b giovanotti o_c FG13.1 ragazzi; 86.1: o_b [V'eran francesi seri di sembianza] [V'era chi tenea tetra la sembianza] <V'erano seri e tetri di sembianza>/ della nazione inglese imitatori/ che studiano pochi detti e di sostanza/ per comparir profondi pensatori/ e italian non atei abbastanza/ derisi da francesi sprezzatori/ perchè alla chiesa ognun d'essi s'umilia/ ed osserva le feste e fan vigilia//] V'eran francesi {FG13.1 uomini} seri alla sembianza/ degl'inglesi affettati imitatori,/ che passeggiavan {FG13.1 passeggiando} duri in ogni stanza/ da filosofi muti osservatori/ studiando {FG13.1 studian} dir pochi detti, e di sostanza,/ per comparir profondi pensatori;/ ma il miglior dei loro detti, dir potevi,/ che consistea nell'esser pochi, e bravi; 87.5: o_b troppo cristiani] grossolani; 87.6: o_b e non atei abbastanza ancor resi] supersitiziosi, e ancor non atei resi o_c FG13.1 supersitiziosi, e non ben atei resi; 87.6: o_b e alle chiese e a' riti suoi s'umiliavano o_c FG13.1 che le chiese, ed i riti rispettavano; 88.1 o_b giovanetti] giovinastri; 90.1: o_b andando in caccia] andando in traccia; 90.8: o_b [cose stratte e farfalloni] [farfalle e nuvoloni]] farfallette, e farfalloni; 91.3: o_b che degl'antichi i dettami, e il lavoro o_c che degli antichi il dettame, e il lavoro FG13.1 che degl'antichi dettami il lavoro; 92.3: o_b diprezzando il lor genio brutale] disputando il lor genio brutale] vomitando il lor genio bestiale o_c FG13.1 vomitando il lor genio carnale; 93.8: o_b tentavano o_c FG13.1 studiavano; 94, 3 o_b fatto gagliardo] ridotto industrie; 94.6: o_b di venti] di tutte; 96.2: o_b con cioccolata e biscotti squisiti] con cioccolata della più squisita; 97.5: o_b la ragazza a sett'anni] quella agl'ott'anni appena {FG13.1 agli otto}; 98.7: o_b forestiere] straniera; 99.2: o_b risponde] cinguetta; 99.3: o_b con guardatura languida alcun saluta] con occhio seduttore ognun saluta

Annotazioni

2.a: A_c Allude al fanatismo risvegliato in Venezia delle opere teatrali FG13.1 Allude al fanatismo risvegliato in Venezia delle opere sceniche; 2.a: A_c Quel fanatismo aveva divisa la popolazione FG13.1 Quel fanatismo aveva divisa la intera popolazione; 2.a: A_c Le chiavi de' palchetti de' teatri si pagavano un occhio FG13.1 Le chiavi de' palchetti de' teatri si vendevano un occhio; 44.b: A_c Giuseppe Briati muranese fu benemerito inventore privilegiato in Venezia del terso <crystallo> e valente fabbricatore d'infinite manifatture del detto crystallo FG13.1 Giuseppe Briati muranese fu benemerito inventore privilegiato in Venezia della pasta del terso crystallo e valente fabbricatore d'infinite manifatture del detto crystallo; 44.b: A_c i teatri e le vie nelle occasioni di solennità FG13.1 i teatri e le vie in occasione di solennità; 46.c: A_c Il bucentoro [è] <era> un naviglio ricchissimo, tutto intagli e dorature, d'un costo sommo, in cui il Doge di Venezia nel giorno dell'ascensione [vien] <veniva> condotto al porto di mare detto: del Lido, laddove per segno d'antico dominio del mare adriatico fa la <c'era> (l.c.) solenne funzione di sposare cotesto mare FG13.1 Il bucentoro era un naviglio ricchissimo tutto intagli e dorature, d'un costo sommo, in cui il Doge di Venezia nel giorno dell'ascensione veniva condotto nel porto di mare, detto, del Lido, con un seguito di gallerie, e un gran numero di barche, laddove giunto, per segno di antico dominio del mare Adriatico, sposava, con un anello, gettato nell'onde, cotesto mare.; 95 → 112 (numerata 111 per inserimento, in un secondo momento della stanza aggiunta 100) d: A_c un'idea del carattere in quella e nella susseguente ottava FG13.1 un'idea del carattere in quell'ottava, e nella susseguente.; 97 → 114 (numerata 113) f: A_c fa una pittura del carattere del Goldoni coltivatore d'un grosso partito agli scritti suoi. FG13.1 fa una pittura del carattere del

10 Verso segnalato dal revisore: «Quel rispettabil io lo cambierei».

11 Verso segnalato dal revisore: «In luogo di quel secondo diceva, mi parrebbe migliore rispondea». Al v.3 appare dicea. La stanza è numerata 107 in quanto l'autore non ha ancora inserito le due ottave 74-75 e cassato la 95.

12 Verso segnalato dal revisore: «quel che è un venezianismo».

13 Verso segnalato dal revisore: «Quel Terigi ripetuto in questa stanza mi pare inutile, e mal suonante. Leggesi tutta la stanza».

Goldoni gran coltivatore d'un grosso partito agli scritti suoi con una umiliazione, e un'adulazione niente poetica.; 100→117 (numerata 116)f: *A_c* a far l'osservatore, e l'anatomista sui caratteri, sul pensare dell'umanità *FG_{13.1}* a far l'osservatore, e l'annatomista sui caratteri, sul pensare, e sul raziocinare dell'umanità, ; 100 → 117 f: *A_c* sopra accennata *FG_{13.1}* sopraposta; 100 → 117 f: *A_c* è giuoco da solitario, che cerca un passatempo semplice di numeri da se medesimo in disparte, per non impegnarsi in giuochi di carte di applicazione da lui abborriti, e per star lunge da una società romorosa. *FG_{13.1}* è giuoco capucinesco, e da solitario, che cerca un passatempo in una combinazione semplice di numeri da sé solo in disparte, per non impegnarsi in partite di giuochi di carte d'applicazione da lui abborrite, e per star separato da una società romorosa.

CANTO SESTO

(*M^I*: 97→ *M^{II}* 97- 3A)

Testimoni principali

M^I

Sigle mss.	Consistenza testuale	Organizzazione testuale
<i>FG_{13.2}</i>	95	Stanze non numerare da 1 a 62, da 64 a 90, da 92 a 97 (assenti 63 e 91). Stanze invertite: 67-66
BG	97 e argomento introduttivo	Stanze invertite: 67-66 Stanze inserite successivamente 63 e 91
<i>FG_{13.1}</i>	97 e argomento introduttivo	Stanze invertite: [67-66] <66-67>
COL	97 e argomento introduttivo	

M^{II}

Sigle mss.	Consistenza testuale	Organizzazione testuale
<i>FG^{II}_{13.1}</i>	<i>M^I</i> 97 <i>M^{II}</i> 3 annotazioni	Annotazioni alle stanze: 32, 33, 35

Testimoni frammentari

M^{II}

Sigle mss.	Sigle	Consistenza testualew	Organizzazione testuale
<i>FG_{13.2C}</i> [90r-91r]	<i>A_a</i>	2	Segnalate ottave: 32, 33
<i>FG_{13.2/2}</i> [62r-67r]	<i>A_c</i>	2	32, 33, 35 (interpolata in un secondo momento)

M^I

2.6: *FG_{13.2}* quella cervellina BG *FG_{13.1}* questa cervellina *FG^{II}_{13.1}* quella cervellina; 4.4: *FG_{13.2}* distinguere BG *FG_{13.1}* discernere; 4.7: *FG_{13.2}* detti magri BG *FG_{13.1}* magri detti; 5.4: *FG_{13.2}* dov'io tocchi] dov'io brocchi (l.c) *FG_{13.1}* dov'io brocchi¹⁴] ciò ch'io tocchi; 5.8: *FG_{13.2}* a star con le monache] a intrattener le monache; 6.3: *FG_{13.2}* ogni sera BG *FG_{13.1}* la sera; 7.1: BG non andava alla conversazione¹⁵] non partia per la conversazione; 7.8: *FG_{13.2}* ginocchiata due credi ha recitati BG due credi, ginocchioni, ha recitati; 9.4: *FG_{13.2}* come la gatta al

14 Verso segnalato dal revisore: «Significa dov'io voglia andar a ferire. Broccare io non mi ricordo d'averlo veduto adoperare che in luogo di spronare, di pungere, parlando di cavalli, e non so se possa star col *dove*».

15 Verso segnalato dal revisore: «Troppi ava» con riferimento al distico delle stanza precedente.

lardo e peggio ancora] come la gatta al lardo, ch'assapora; 13.3: FG_{13.2} delle scuse ha usate] delle scuse addotte ha; 14.6: FG_{13.2} ambasciata BG FG_{13.1} staffetta; 14.7: FG_{13.2} BG e dice FG_{13.1} e disse; 15.2: FG_{13.2} un certo risolino BG FG_{13.1} un strano risolino; 15.5: FG_{13.2} Ite, aspettate] Ite in malora; 15.6: FG_{13.2} in greco, in turco, e in latino BG FG_{13.1} in greco, in volgare, e in latino; 17.1: FG_{13.2} Disse Marfisa BG FG_{13.1} Marfisa disse; 18.1: FG_{13.1} Rugger] Questi; 18.2: FG_{13.2} del matrimonio e il ver della cosa] Del matrimonio, e della trama il vero; 19.6: FG_{13.2} ch'avrà disonorata Santa Rosa] ch'avrebbe screditata Santa Rosa; 20.4: FG_{13.2} del maritaggio le sarte e le vele BG FG_{13.1} del maritaggio l'ancore, e le vele; 20.6: FG_{13.1} strugger per un capriccio le candele¹⁶] strugger miseramente le candele; 27.2: FG_{13.2} presto la prende BG FG_{13.1} lesto la prende; 27.4: FG_{13.2} Adamo faceva rilevare] Adamo faceva osservare; 31.6: FG_{13.2} tremare i denti BG FG_{13.1} tremare i venti; VI.32.5: FG_{13.2} Marco poeta per tutto schiamazza] Marco poeta è per tutto e schiamazza {FG_{13.1} tutto] tutto,}; 34.4: FG_{13.2} ed adduceva qualche ragion] Qualche argomento va facendo; 34.7-8: FG_{13.2} 8-7] 7-8 (inversione versi); 35.1: FG_{13.2} Contro Dodon [eran imbestialiti inferiti] <irati eran tutti imbestialiti>] Contro Dodon irati, imbestialiti; 35.5: FG_{13.2} que' vati sbalorditi BG FG_{13.1} que' vati fuorusciti; 35.6: FG_{13.2} Que' paldin] I parigin; 38.2: FG_{13.2} poteva BG FG_{13.1} doveva {FG_{13.1} doveva] dovea}; 38.3: FG_{13.2} come donna avea provisto] come femmina ha provisto {FG_{13.1} femmina] femmina,}; 38. 8: BG perch'egli taccia,/ era un contegno, ed una brusca faccia] perch'ei stia muto,/ era un contegno serio, e pettoruto; 41.5: FG_{13.2} Di padron gli par esser servitore] Di padron divenuto è servitore; 41.8: FG_{13.2} un messo, od una trombetta] un birro, od una trombetta (l.c) BG FG_{13.1} un birro, od una trombetta; 42.2: FG_{13.2} mille scherzi lascivi e vezzi ed atti] vezzi, lusinghe, e gran stringer di mani; 42.4: FG_{13.1} sospiri veneziani¹⁷] sospiri oltramontani; 43.2: FG_{13.2} se avean dolor del tedio] se del caso hanno tedio; 45.8: FG_{13.2} Dio [se l'ha ritolte] <se l'ha raccolte>] Dio se l'ha tolte (l.c) FG_{13.1} Dio se l'ha raccolte¹⁸] Dio ce l'ha tolte; 46.1: FG_{13.2} sessant'anni di penuria] cinquant'anni di penuria; 46.8: BG_{13.1} ma d'un riposo al mondo mai fu degno] ma giammai d'un riposo egli fu degno; 47.8: FG_{13.2} troppo fessa] unta e fessa BG FG_{13.1} orrida, e fessa; 48.4: FG_{13.2} onnipotente BG FG_{13.1} onnipossente; 49.5: FG_{13.2} ogni giorno andar di male in peggio] ogni giorno va di peggio in peggio; 50.4: BG e il medicume che di me fa straccio] e il medicume, mio perpetuo laccio; 51.5: FG_{13.2} ballestre] canestre (l.c) BG FG_{13.1} canestre; 52.1-2: FG_{13.2} 2-1] 1-2 (inversione versi); 53.2: FG_{13.2} non mi dar tormento BG FG_{13.1} non mi chieder questo; 53. 7: FG_{13.2} non ho più fiato, è matta mia sorella] io ardo, io scoppio, è matta mia sorella; 56.2: FG_{13.2} un altro in altra guisa] un altro in nuova guisa; 56.8: FG_{13.2} che non è morta affatto la giustizia] che non è spenta affatto la giustizia; 57.6: FG_{13.2} Ruggero un piede in terra sta battendo] Rugger le labbra si [va morsicando] <stava mordendo>; 57.6: FG_{13.2} mezza la gente è dal palagio uscita BG FG_{13.1} mezza la gente dal palagio è uscita; 59.4 e7: FG_{13.2} sicch'ogni cosa .../ [sicché] <donde> chi allegro BG [donde] <sicch'>ogni cosa .../ donde chi allegro; 61.8: FG_{13.2} o farò ciascheduno mal contento] diceva, o ciaschedun farò scontento; 62.6: FG_{13.1} non ci sarà nessun richiamo] non ci sarà alcun richiamo; 64.3: FG_{13.2} Ulivier nelle femmine BG FG_{13.1} A Ulivier nelle femmine; 64.4: FG_{13.2} va' bucherando [<guadagnando l.c.>] ognuno] va bucherando a' signor; 67.7: FG_{13.2} e sbrantar Gano, ed appiccare al foco/ al parlamento] e sbrantar Gano, e foco minacciava/ al parlamento; 68.2: FG_{13.1} le lettere¹⁹] lettere; 69.8: FG_{13.2} sembrava d'aver le coscie rotte] malediva i votanti, e le pallotte FG_{13.1} malediva i votanti e le pallotte] maledicea i votanti e le pallotte; 71.6: FG_{13.2} egli avea mangiato] egli avea consunto (l.c); 71.7: FG_{13.1} la rozza] il rozzon; 72.3: FG_{13.2} ne fece torto BG FG_{13.1} non fece torto; 74.1: FG_{13.2} il poveruom] il meschinel BG FG_{13.1} quel meschinel; 75.2: FG_{13.1} sfrato²⁰] esilio; 75.4: FG_{13.2} per Filinor di Gan tal cortesia] che Gano a Filinor si amico sia; 76.8: FG_{13.2} in una melma, e fu tratto co' buoi BG FG_{13.1} Si che il trassono a stento un pai di buoi {FG_{13.1} pai] paio}; 77.4: FG_{13.2} spazzata e apparecchiata BG FG_{13.1} spazzata, e in apparecchio; 77.7-8: FG_{13.2} dov'eran certi frati che il migliore/ che avesser, del vestito era il colore] dov'eran certi frati che nel core/ erano, col vestito, d'un colore; 78.2: aveano que' fraticelli di ricchezza] aveano, e arredi di ricchezza immensa; 78.6-7: FG_{13.1} perocchè l'alma ha intensa/ a fare un'opera santa²¹] che a noi tutto dispensa./ Vo' fare una sant'opra; 79.2: FG_{13.2} finita la funzion, a voi le dono] finita la funzion, vostre poi sono {BG FG_{13.1} fonzion}; 79.3: FG_{13.2} anche cento zecchini ci saranno] e più, mille ducati, [in questo borsel stanno] <pronti stanno> BG FG_{13.1} e più: Mille ducati pronti stanno; 81.3: FG_{13.2} e domaschi, e veluti BG FG_{13.1} e velluti, e domaschi; 81. 7: FG_{13.1} suononsi le campane] gridano le campane; 81.8: FG_{13.1} perchè vadan le turbe al tempio drento²²] o turbe, o turbe, al tempio; drento, drento; 82.7: FG_{13.2} ogni persona BG FG_{13.1} ogni buon'alma; 82.7-8: FG_{13.2} un fondo/ donde gettar le vanità del mondo] un

16 Verso segnalato dal revisore: «La costruzione è questa. E si veda strugger davanti le candele per un capriccio».

17 Verso segnalato dal revisore: «Mi par troppo».

18 Verso segnalato dal revisore: «Al *date* sarebbe miglior contrapposto l'ha *tolte*, che pur farebbe rima».

19 Verso segnalato dal revisore: «Non si potrebbe dire? Per lettere venute di».

20 Verso segnalato dal revisore: «Per non cader in sospetto di aver voluto dar troppo in alto, lascerei nella penna quel *con uno sfrato*».

21 Verso segnalato dal revisore: «Quest'*alma intensa* in verità non mi piace e non mi piacerà mai»

22 Verso segnalato dal revisore: «Quel *drento* io lo dono a chi 'l vuole»

fondo/ da seppellir le vanità del mondo; 83.5: FG_{13.2} la folla è immensa] la folla è grande (l.c); 84.8: FG_{13.2} candellette BG FG_{13.1} candeluzze; 85.4 FG_{13.2} le panche FG_{13.1} le banche] le panche; 90.5: FG_{13.2} Dote non ho, che di pianti e sciagure BG Datemi signor mio se pianti e sciagure] Dote non ho, che di pianti e sciagure; 93.3: BG nel sentirsi nell'orecchio] dal sentirsi nell'orecchio; 94.1: FG_{13.2} posti da una parte in lunga fila] posti in lunga fila da una parte; 95.3: FG_{13.2} dicea qui son ma mi pesan le natiche] dicea qui son ma pesanmi le natiche BG FG_{13.1} dice: Qui son ma pesanmi le natiche {FG_{13.1} son] son, }

M^{II}

Annotazioni

32.a: A_c L'orazion di Santo Alipio è una di quelle orazioni in versi trivialissimi che i pitocchi e i ciechi cantano per le vie, e sotto alle finestre per avere qualche elemosina. FG_{13.1} L'orazion di Sant'Alipio è una di quelle poesie di versi trivialissimi, che i pitocchi e i ciechi cantavano per la strada, e sotto alle finestre delle case accompagnando il canto loro con un chitarrone per trarre qualche elemosina.; 33.b: A_c ottava trentatrè FG_{13.1} ottava trentesima terza; 35.c: (non segnalata in A_a, interpolata l'ottava di riferimento, ma non l'annotazione in A_c): A_c <Alludesi etc.> FG_{13.1} Alludesi a' due partiti infiammati divisi de' partigiani del Chiari, e del Goldoni. I garbugli, i sottomani, gli occulti uffizi, che facevano quei due partiti onde non fossero licenziate per le stampe le composizioni dell' autore della *Marfisa*, facetamente derisorie le poesie del Chiari, e del Goldoni, erano instancabili e furenti.

CANTO SETTIMO

(M^I:91→ M^{II} 91- 7A)

Testimoni principali

M^I

Sigle mss.	Consistenza testuale	Organizzazione testuale
FG _{13.2}	87	Stanze assenti 16, 58, 65, 73
BG	91 e argomento introduttivo	
FG ^I _{13.1}	91 e argomento introduttivo	
COL	91 e argomento introduttivo	

M^{II}

Sigle mss.	Consistenza testuale	Organizzazione testuale
FG ^{II} _{13.1}	M ^I 91 M ^{II} 7 annotazioni	Annotazioni alle stanze: 3, 30, 32, 51, 52, 79, 89

Testimoni frammentari

M^{II}

Sigle mss.	Consistenza testuale	Organizzazione testuale
FG _{13.2C} [90r-91r]	A _a	Segnalate ottave: 3, 30, 32, 51, 52, 79, 89
FG _{13.22} [62r-67r]	A _c	3, 30, 32, 51, 52, 79, 89

M^I

1.2: FG_{13.1} incarchi] uffizi; 1.3: FG_{13.2} per rivelar BG FG_{13.1} e ricercar; 1.5: BG credo che rideressimo a vedello] credo che rideremmo nel vedello; 2.5: FG_{13.1} talento] cervello; 3.3: FG_{13.2} ma [risolutamente] <certamente> d'ignoranza [ha] l'arte FG_{13.1} ma certamente d'ignoranza l'arte²³] Pur, quantunque ignoranza è ignunda d'arte; 3.4: FG_{13.2} [che] infinite persone ha mal condotte] lusinga le persone d'esser

23 Verso segnalato dal revisore: «Questo verso mi par espresso con poca grazia, e spurità».

dotte; 3.8: FG_{13.2} talor per San Francesco, anche nel verde] contra anche a San Francesco, e va nel verde; 4.2: FG_{13.2} credendo al più capace dar la fava] e credei pel migliore dar la fava; 5.1: FG_{13.2} e non avendo alcun uman rispetto] e non avendo uman rispetto alcuno; 5.3: FG_{13.1} credendo esser] credei d'esser; 5.5: FG_{13.1} presi un granchio a voler uno] errai nel scegliere quell'uno; 5.6: FG_{13.2} con venti, e cento l'han voluto fuore] rimanendo col numero minore FG_{13.1} rimanendo col numero minore²⁴] e rimasi col numero minore; 8.4: FG_{13.2} era dai sempre buoni assai lontano] presto verria in poter dell'arcolano; 9.1: FG_{13.2} Dodone, Orlando, e Ruggero, e Rinaldo] Il conte Orlando, e Dodone, e Rinaldo; 10.1: FG_{13.2} Parecchi paladini con bella grazie] Con bella grazia alcuni paladini; 11. 1: FG_{13.2} [si pose a ridere e perdio] <ridendo disse ad Angelino> BG FG_{13.1} ridendo disse ad Angelino COL udendo disse ad Angelino; 11.6: FG_{13.2} con amicizie finte ed i pretesti] con mille falsità, mille pretesti; 13.8: FG_{13.2} tre inguistare ebbe compiute] tre guastade ebbe compiute BG FG_{13.1} sei guastade ha poi compiute; 15.1: BG per saper quel di Bordea] se Angelin saper volea; 20.6: FG_{13.2} graffiata nelle braccia] graffiata, meschinaccia; 21.2: FG_{13.2} affezioni isteriche son queste] un effetto isterico egli è questo {FG_{13.1} egli} gli}; 24.7: FG_{13.2} perch'abbia stato BG FG_{13.1} ch'egli abbia stato; 25.6: FG_{13.2} .senza del quale BG FG_{13.1} senza di cui; 25.8: FG_{13.2} quattromila zecchini] per sei milla zecchini {BG FG_{13.1} seimila}; 28.3: FG_{13.2} che a lui gli farete schizzare] che gli farete fuor sbucare BG che gli farete fuor sbucare] che gli farete fuor schizzare; 28.4: FG_{13.2} in lui son BG FG_{13.1} a lui son; 29.2: FG_{13.2} disse partendo] vi lascio con; 30.4: BG schizzan fuori] caccian fuori; 32.2: FG_{13.2} trenta legni BG FG_{13.1} venti legni; 34. 3: FG_{13.2} don Gualtier BG FG_{13.1} prete Gualtier; 34.4: FG_{13.2} E' mi sembrate BG FG_{13.1} Voi parete; 36.1: FG_{13.2} non m'abbandona] non mi fuggire; 38.7: FG_{13.2} che fosse pensata BG FG_{13.1} che fosse inventata; 41.4: FG_{13.2} parole in gola BG [scillabe] <sillabe> in gola; 44.1: FG_{13.2} perché caparra tosto abbiate BG FG_{13.1} perché un bel pegno tosto abbiate; 44.3: FG_{13.2} tremila zecchini mi diate BG FG_{13.1} tremila zecchini d'or mi diate; 44.4: FG_{13.2} a una certa occorrenza BG FG_{13.1} a certa mia occorrenza; 45.1: FG_{13.2} A questo colpo BG FG_{13.1} A sì gran colpo; 46. 8: FG_{13.2} BG questo tardar v'infama FG_{13.1} questo parlar v'infama; 47.2: FG_{13.2} ha un tesoro de' luigi] ha in ore de' luigi; 47.7: FG_{13.2} Vi farò vedere] vo' farvi vedere; 50.7: BG che mai non sia] che buon non sia; 54.7: FG_{13.2} BG FG_{13.1} poi rise, e disse COL poi ride, e dice; 57.8: FG_{13.2} 8-7] 7-8 (inversione nell'ordine dei versi); 59.2: FG_{13.2} un giovinaccio BG FG_{13.1} un garzonaccio; 60.1: FG_{13.2} Io fui talor diceva] Talor diceva: Io fui; 62.3: FG_{13.2} quel fanciullaccio] quel garzonaccio; 62.7: FG_{13.2} e detti, e dolci accuse si mandavano BG FG_{13.1} e sali, e dolci accuse si mandavano; 63.6: BG al ridotto] a' ridotti; 64.1: FG_{13.2} Se la trovava alcuna volta in casa] Se alcuna volta in casa la trovava; 64.8: FG_{13.2} ma al sposo partir prima convenia] ma [volea prima il sposo andasse via] <pria volea lo sposo cacciar via> BG ma volea che il primo andasse via; 66.6: FG_{13.2} ma fece un mal effetto questa brama] ma fe peggior effetto questa brama FG_{13.1} ma fe peggior effetto questa brama] ma fe peggior effetto il porre in brama {FG_{13.1} fe} fe'; 68.1: FG_{13.2} la mascheretta par che molti spiri] la mascheretta a' furtivi sospiri; 71. 5: FG_{13.2} [s'io saprò che una sol volta] <sappi che la prima volta>] sappi che se una sola volta FG_{13.1} sappi, che, se una sola volta; 72.8: FG_{13.2} che tu vuoi] che tu puoi FG_{13.1} che tu puoi] che tu vuoi; 76.1: BG mai fu visto] non fu visto 76.2: BG prove mai più intese] prove non più intese; 79.1: FG_{13.2} detto avea il frate] si disse il frate BG FG_{13.1} gridava il frate; 79.6: FG_{13.2} a questa soluzione del popol di Cristo misto] a questa cosa del popol di Cristo misto (Lc) BG FG_{13.1} a questa distinzione tra Pietro, e Cristo; 81.6-7: FG_{13.2} aveva di carattere assai fresca/ una lettera il guascone e va leggendo] una lettera il guascone poco modesta/ che ancor fresco ha l'inchiostro va leggendo BG una lettera il guascone poco modesta/ e fresco fresco ha l'inchiostro va leggendo] una lettera il guascone poco modesta/ che ancor fresco ha l'inchiostro va leggendo; 82.7: FG_{13.2} una lettera amorosa] una lettera, una manna; 82.8: FG_{13.2} di pugno di Marfisa sua famosa] di pugno proprio della sua tiranna; 83.7-8: FG_{13.2} arrabbiato grassotto e piccolino/ fece rivolta come Truffaldino BG FG_{13.1} fece rivolta come un Truffaldino/ arrabbiato, grassotto, e piccolino {FG_{13.1} rivolta} rivolta,}; 88.5-6: FG_{13.2} I stolidi si danno alcune pene/ gli stolidi non curo e non ascolto FG_{13.1} Gli stolidi si danno alcune pene,/ ma i scempi non gli curo e non gli ascolto²⁵] De' bacelloni han delle sciocche pene,/ ma i scempi non gli curo, e non gli ascolto; 88.8: FG_{13.2} ma il mondo egli è da comperare e vendere BG FG_{13.1} ma il mondo è per metà sempre da vendere; 89. 4-5: si fan discorsi e par che ognuno provi/ che il matrimonio sciolto ben non stess] si fanno ciarle intanto, e par che provi/ ognun che il caso nato ben non stess {FG_{13.1} ciarle...ognun} ciarle,...ognun,}; 90.1: FG_{13.2} Di Filinor si diceva per tutto] Di Filinor la voce universale; 91.7-8: FG_{13.2} Il caso fu assai bello/ [ch'io] <ma> dirò un'altra volta del duello BG FG_{13.1} Il caso del duello/ non vo' dirvi per or, ch'è troppo bello

M^{II}

Annotazioni

3.a: (non segnalata in A_a interpolata indicando solo l'ottava di riferimento in A_c) FG_{13.1} Nelle concorrenze agl'uffizi in Venezia s'usano tre bussoli da raccogliere i voti segreti. L'uno di questi bussoli è bianco,

24 Versi segnalati dal revisore: « st. 5 v. 1 avendo/ v. 3 credendo/ v. 6 rimanendo».

25 Verso 5 segnalato dal revisore: «Questo verso nol voglio assolutamente».

l'altro rosso, l'altro verde. I voti che si trovano nel bussolo verde escludono il concorrente dall'ufficio al quale aspira.; 30b: *A_c* Addietro si è detto che le denunce secrete [...] sono teste di mascheroni *FG_{13.1}* Addietro si è detto che le denunce secrete [...] sono teste di mascheroni; 32.c: *A_c* Svimer, landò, cucchier, cudesinse *FG_{13.1}* Svimer, landò, cucchier, cudesime 32.c: *A_c* ma carrozze che sono in costume a' tempi nostri, introdotte dal lusso, e giunte dalla Francia [in] <dall'> Inghilterra, e dalla Germania *FG_{13.1}* ma carrozze di costume a' tempi nostri, introdotte dalla mollezza, e dal lusso grande dalla Francia, dall'Inghilterra e dalla Germania in Italia. 51.d: *A_c* di voler usare quanti anacronismi vuole senza curarsi de' critici in questo punto. *FG_{13.1}* di voler usare quanti anacronismi vuole per far chiara la sua allegoria, e di non curarsi di critici in questo punto.; 52.e: *A_c* [54] cinquantaquattro *FG_{13.1}* 54; 52.e: *A_c* di pessimo carattere *FG_{13.1}* di un pessimo carattere; 79.f: *A_c* cantano ne' pii conservatori filarmonici *FG_{13.1}* cantano ne' pii conservatori;

CANTO OTTAVO

(M^I 79 → M^{II} 79- 7A)

Testimoni principali

M^I

Sigle mss.	Consistenza testuale	Organizzazione testuale
<i>FG_{13.2}</i>	78	Ottave non numerate e disposte in ordine differente rispetto al testo definitivo Stanze assenti: 39
BG	79 e argomento introduttivo	Stanze inserite successivamente: 39
<i>FG^I_{13.1}</i>	79 e argomento introduttivo	
COL	79 e argomento introduttivo	

M^{II}

Sigle mss.	Consistenza testuale	Organizzazione testuale
<i>FG^{II}_{13.1}</i>	M ^I 79 M ^{II} 3annotazioni	Annotazioni alle stanze: 19, 30, 38

Testimoni frammentari

M^{II}

Sigle mss.	Sigle	Consistenza tesuale	Organizzazione testuale
<i>FG_{13.2C}</i> [90r-91r]	<i>A_a</i>	3	Segnalate ottave: 19, 30, 38
<i>FG_{13.2/2}</i> [62r-67r]	<i>A_c</i>	3	19, 30, 38

M^I

1.6: *FG_{13.2}* Miglior sermon di questo e più perfetto] Sermon che fosse come quel diretto; 2.6: *FG_{13.2}* solo i vestigi BG *FG_{13.1}* sempre i vestigi; 2.7: *FG_{13.2}* studiato con acume] studiato e in fra l'untume *FG_{13.1}* studiato e in fra l'untume²⁶] studiato in fra l'untume; 4.8: *FG_{13.2}* che le polpe BG *FG_{13.1}* che alle polpe; 5.2-3: *FG_{13.2}* purtroppo questo frate dice il vero,/ ma fammi un piacer] del secol questo frate ha detto il vero/ ma fatemi un piacer; 6.4: *FG_{13.2}* benedicendo] benediceva; 6.5: *FG_{13.2}* alla sua mensa ch'esser potea vitto] ed alla mensa vescovil, che vitto; 6.8: *FG_{13.2}* gli stravizzi del secolo lagrimando] gli stravizzi del secolo nefando BG il costume del secolo nefando] gli stravizzi del secolo nefando; 7.1-2: *FG_{13.2}* Io so che vi lasciai/ a Turpin] Io chiedo umil perdono/ a Turpin; 7.7: *FG_{13.2}* a esaminar col cappellan di casa] a esaminar col cappellan,

26 Verso segnalato dal revisore: «Non so veder la necessità di quel e, che viene dopo studiato.

dicendo; 8.5: FG_{13.2} e disse: non temete, non temete] e disse: nulla non temete; 8.8: FG_{13.2} le novelle carte] le moderne carte; 9.1: FG_{13.2} carta e calamaio] penna e calamaio {BG FG_{13.1} penna,}; 9.3: FG_{13.2} scrivo lesto e gaio] scrivo tutto gaio; 10.1: FG_{13.2} Io Terigi marchese, e conte, e duca] Io Terigi marchese, e duca, e conte; 10.5-6: FG_{13.2} E che il campo sarà] Io scelgo il campo e fia BG FG_{13.1} che sceglie il campo 11.6: FG_{13.2} io caggio tosto] incorro tosto; 12.2: FG_{13.2} ripapar la cosa] rattoppar la cosa; 12.8: BG Sena/ v'attenderò senza voltar la schiena] Senna/ v'attenderò dritto, come antenna; 13.2: FG_{13.2} ch'è troppo cemento] tu non hai talento FG_{13.1} tu non hai talento²⁷] grida a tuo talento; 13.4: BG posso chiamar il prete pel cemento] venga a me l'olio santo pel cemento; 13.6: FG_{13.2} più acuto pensiero BG FG_{13.1} più sano pensiero; 13.8: FG_{13.2} la mia scrittura BG questa scrittura] la mia scrittura; 14.1: FG_{13.2} Questa risposta] Questo viglietto; 14.3: FG_{13.2} Al guascon quella cosa] Al guascon la risposta; 15, 5: FG_{13.2} s'è gentile BG FG_{13.1} s'è civile; 15.8: FG_{13.2} in sulla Sena più saldo che un monte] in sulla Sena, come in Rodomonte {BG FG_{13.1} Senna}; 18.2: FG_{13.2} Se amica donna avea Marfisa alcuna BG FG_{13.1} Se avea Marfisa amica donna alcuna; 18.4: BG le potea starle vicina] le poteva star vicina; 18.4: FG_{13.2} sincera, spiritosa, e di coraggio] sincera, perspicace, e di coraggio; 19. 2: FG_{13.2} l'amica sua] Marfisa amica; 19.7-8: FG_{13.2} giunta a Marfisa disse: Ho i grand'arcani/ le stimate facendo con le mani] e le stimate fece con le mani/ giunta a Marfisa, e disse: Ho degl'arcani {FG_{13.1} degl' degli}; 20.3: FG_{13.2} ma pazienza il marchese] ma poco stimo il [male] <fatto> del marchese; 21.6: FG_{13.2} che vi sia il tuon quando appare il baleno] e a dir ch'è il tuon, dove appare il baleno; 22. 3 FG_{13.2} [l'effetto del talento e un po di brio] [sento un talento superiore e un brio] grazie al signore ho gran talento e brio] perch'ho mente e talento e spirito e brio FG_{13.1} perch'ho mente, e talento, e spirito, e brio] perchè ho mente, e intelletto, e spirito e brio; 22.4: FG_{13.2} posso dir matto a chi mi crede pazza] dal volgo ignaro sono creduta pazza; 25.5: FG_{13.1} quando un popol giudica un talento] quando il popol giudicato ha il portamento; 25.6: FG_{13.1} o il costume non buono] o l'ingegno non buono; 26.1: FG_{13.2} sono palesi] non sono oscure; 26.2: FG_{13.2} le rileva] le fa chiare; 27.7: FG_{13.2} dunque quel che non è senza contegno] né t'appagar di qualche riverenza; 28.4: FG_{13.2} la fanciulla ancor conosce] la fanciulla la conosce; 28.8: FG_{13.2} spezzan le leggi, e causan novelle] spezzan le leggi e fabbrican novelle; 30. 1: FG_{13.2} Scommetterei, Marfisa, BG FG_{13.1} Scommetterei, sorella, 30.3: FG_{13.2} il tuo bene, la tua rosa FG_{13.1} il tuo [cuore] <core>, la tua rosa] il tuo core, la tua rosa; 30.5: BG ch'ei rivolge] ei rivolge; 32.5: FG_{13.2} che voi veniste innanzi] che mi veniste innanzi; 32.8: FG_{13.1} io non vi intendo, e nulla mi confondo] io nulla intendo, e nulla mi confondo; 35.6: FG_{13.1} sarà prudente] sarò prudente; 36.4: FG_{13.2} la nobile insolenza] l'affabile presenza; 37.2: FG_{13.2} de' nomi e de' casati e [del paese] <de' paesi>] de' nomi e della nascita a puntino COL co' nomi, e colle nascita a puntino; 37.7-8: FG_{13.2} più scelto cavalier non si ritrova/ di Filinoro in sull'usanza nuova] in somma un cavalier d'usanza nuova/ più polito di lui non si ritrova {COL pulito}; 38.2: BG ei s'intende a puntino] ei s'intende all'eccesso; 40.4: FG_{13.2} cotta non fui] cotta fui; 41.6: FG_{13.2} BG FG_{13.1} comincia a lagrimar divotamente COL comincia a lagrimar dirottamente; 43.3: FG_{13.2} acciò delle orazio] acciò con le preghiere; VIII.43.4 FG_{13.2} ti faceano] ti facciano; 44.1: FG_{13.2} a queste massime BG FG_{13.1} alle sue massime; 44.2: BG pazzi motti] pazzi detti; 44.3: FG_{13.2} e molte opre famose BG FG_{13.1} e l'altre opre famose; 45.4-5: FG_{13.2} Terigi BG FG_{13.1} il marchese; 46.3: FG_{13.2} i paladini con aperta faccia] i paladini con scoperta faccia; 47.1: FG_{13.2} maggior disgrazia] maggior sventura; 47.4: FG_{13.2} del medico sfidato, e a morte giunto BG FG_{13.1} del medico sfidato, al duro punto; 49.8: FG_{13.2} faceva ogni otto di la confessione] faceva ogni otto di la comunione; 50.7: FG_{13.2} cento e venti torcie] quarant'otto torcie; 51.2: BG di sei libre un torchietto] di tre libre {FG_{13.1} libre} libbre}; 52.2: FG_{13.2} [avea fatti] <ha molti>, e [truffe] <adulteri>, e [ruberie] <sodomie>] aveva fatti, e usate sodomie; 52.3-5: FG_{13.2} infamati [cristiani] <cattolici> e [disertati] <innocenti>/ e suprate donzelle in [mille] <cento> vie/ e poi mandate in preda a mal viventi] mandate in chiasso {BG FG_{13.1} e} in preda a malviventi/ le stuprate donzelle, e per le vie/ ed infamati avea mille innocenti; 53.1-3: FG_{13.2} Mori quel da Pontier di novant'anni/ fra i lenzuoli affogato dal catarro./ Che importa ciò? I leviti in grand'affanni] Lo volle morto Dio di novant'anni/ fra i lenzuoli affogato dal catarro;/ ed i sacri leviti in grand'affanni; 54.3: FG_{13.1} seco] con lui; 54.8: FG_{13.2} non porrei Gano mai ne' tabernacoli BG FG_{13.1} non porrei Gano mai su' tabernacoli; 56.1: FG_{13.2} Egli era sfidator contro la legge] Contro la legge egl'era sfidator {FG_{13.1} egl'} egli}; 56.8: FG_{13.2} voleva il foco a Parigi appiccare BG FG_{13.1} voleva alla città foco appiccare; 59.3: FG_{13.2} e la preghiera BG FG_{13.1} e le preghiere; 61.1: FG_{13.2} non avea gran talento BG FG_{13.1} non avea gran acume; 61.2-5: FG_{13.2} nelle cose di chiesa avea lume/ era gran parlatore e non guardava/ se fosse dotto, nobile, o villano/ quel che talora innanzi si mirava] era gran parlatore, era zelante./ Avea di scriver sempre fantasia/ ed ha gran fogli, e calamai davante; 62.7: FG_{13.2} Omai v'è frate] Omai frate; 62.8: FG_{13.2} che sappia piu educar sorella, e figlia] alla suora comanda, od alla figlia; 64.5-6: FG_{13.2} de padri innumerabilità tempesta/ a correggere i figli non è buona (collocati ai versi 3.4)] de' padri un si percuote, un si tempesta (COL tempesta,)/ né in casa possono far correzion buona; 64.7: FG_{13.2} ma contro a' propri figli] ma sturban a' figli; 65.3: FG_{13.2} il cervello e il talento BG FG_{13.1} il cervello, e il pensiero; 65.8: FG_{13.2} la vita poltrona] la

27 Verso segnalato dal revisore: «È questa la terza o quarta volta, ch'io trovo questo talento in significato di cervello d'ingegno, e mi dispiace [sempre] ognor più». Sono infatti di seguito segnalati le occorrenze alle stanze 22 e 25, rispettivamente terzo e quinto verso.

vita epicuria; 67.3: BG perdio che veggio] in vero io veggio; 68.4: BG mi tremano i polmoni] mi tremano gl'arnioni {FG13.1 gl'] gli}; 68.7: FG13.2 Quest'ozio, questa pace, e i nuovi casi] Il lusso, l'ozio, ed il costume tristo; 69.3: FG13.2 Nel tal la moda non volle il medesimo BG FG13.1 Del tal la moda non volle il medesimo; 69.7: BG marionetti] milionetti; 69.8: FG13.2 sino a tettauol mostraro i petti] furo a mostra i tettauol de' petti (l.c.); 70. 2-3: FG13.2 ebbe il miglior vestito/ il miglior ballerino] ebbe il più bel vestito / il miglior danzatore {BG FG13.1 vestito;}; 71.6: FG13.2 pel lusso, e la bassetta] pel lusso, e nel puntare; 73.5: BG come ti venga fantasia] come ti venga bizzarria; 74.1: FG13.2 Che non castighi tu questi pretacci] Che non raffreni tu molti pretacci; 78.3: FG13.2 e contro a' miei divieti pretendi e tieni] e vita contro a me vuoi pur che meni {FG13.1 contro me}; 79.5: FG13.2 BG esequito per amore] esequito con amore {FG13.1 esequito}

M^{II}

Annotazioni

19. a: A_c da Luigi Pulci nel Morgante FG13.1 da Luigi Pulci nel suo poema del Morgante; 30.b: A_c Far albanese messere è proverbio toscano usato dal Pulci, e vale finger di fare il sordo o di non capire FG13.1 Far albanese messere è proverbio toscano antico, e vale finger di non capire.; 38. c: A_c Altro scherzo derisorio sugl'infiniti volumi posti alle stampe dal Goldoni, e dal Chiari. FG13.1 Altro scherzo derisorio satirico sugl'infiniti volumi posti alle stampe dal Goldoni, e dal Chiari, tenuti da Marfisa per classici ed eccellenti.

CANTO NONO

(M^I:77→ M^{II} 77 -4A)

Testimoni principali

M^I

Sigle mss.	Consistenza testuale	Organizzazione testuale
FG13.2	72	Stanze assenti: 54; 58; 63; 66; 67
BG	77 e argomento introduttivo	Stanze inserite successivamente 54; 58; 63; 66; 67
FG ^I 13.1	77 e argomento introduttivo	
COL	77 e argomento introduttivo	

M^{II}

Sigle mss.	Consistenza testuale	Organizzazione testuale
FG ^{II} 13.1	M ^I 77 M ^{II} 5annotazioni	Annotazioni alle stanze: 44, 57, 63, 64, 68

Testimoni frammentari

M^{II}

Sigle mss.	Sigle	Consistenza testuale	Organizzazione testuale
FG13.2C [90r-91r]	A _a	5	Segnalate ottave: 44, 57, 63, 64 68
57FG13.2/2 [62r-67r]	A _c	5	44, 57, 63, 64 (l'annotazione della stanza 68 confluisce nella 63)

M^I

1.5: FG13.1 esso avesse] egli avesse; 1.6: FG13.2 ragion d'improverar a' direttore] ragion di taccia a' direttore; 1.8: FG13.1 e non l'avea Ruggero] e non l'aveva Rugger; 2.1: FG13.2 Mancando la pietà BG FG13.1 Mancava la pietà; 2.7: FG13.2 cagionava/ che il pio tributo] s'aumentava/ e il pio tributo (l.c.); 4.6: FG13.2 d'esaminar che il primo andasse in rete] di veder chi fu il primo nella rete; 5.8: FG13.2 perocch'era una scena delle scene] che sarebbe una scena delle scene; 6.8: FG13.2 co' dei vezzi BG FG13.1 co' suoi vezzi; 7.8: FG13.2 fu detto

dall'Ariosto; Brandimarte] fu detto da Boiardo; Brandimarte (l.c.) FG_{13.1} detto dall'Ariosto: Brandimarte²⁸ detto, come si legge, Brandimarte; 9.2: FG_{13.2} mille visite aveva a tutte l'ore] mille visite aveva ogni momento; 9.5: FG_{13.2} scrivea de' vigliettini cento all'ora] scrivea de' vigliettin quaranta all'ora; 9.8: FG_{13.2} che non avesse mano Fiordiligi] ignoto alla badessa {BG FG_{13.1} all' abadessa} Fiordiligi; 10.8: FG_{13.2} fortuna avea se non era impiccato] [fuggiva] <ei fuggia> per non essere impiccato; 11.8: FG_{13.1} da dire alla Marfisa in confessione] da darle occulte, ed in confessione; 12.1: FG_{13.2} e che Marfisa attende nel convento] e che Marfisa nel convento aspetta; 12.1: FG_{13.2} [con segretezza e] <senza compagna e in> somma gelosia. Data in secreto questa polizetta] secretamente e in somma gelosia./ Data in nascosto questa polizetta; 13.4: FG_{13.2} ma sono [amico] <amico> assai d'un certo prete/ il quale è [amico] <molto sozio> d'un abate BG FG_{13.1} ma sono amico assai d'un certo prete/ il quale è confidente d'un abate {FG_{13.1} prete} prete,}; 14.8: FG_{13.2} alla puttana, agli altri, o al cappellano] alla puttana, al frate, o al cappellano; 15.3: FG_{13.2} n'ebbe un immenso piacere BG FG_{13.1} n'ebbe un lago di piacere; 15.7: FG_{13.2} Venite e non tardate] Venite tosto, e sola; 16.2: FG_{13.1} la lettera a pranzo invitava la dama] il foglio a pranzo invitava la dama; 17.1: FG_{13.2} Marfisa il cendal mette] Mette il cendal Marfisa {BG FG_{13.1} zendal}; 17.4: FG_{13.2} e gran tocchi BG FG_{13.1} e gran picchi; 18.3: FG_{13.2} e le va innanzi scorta BG FG_{13.1} e le fa innanzi scorta; 19.5: FG_{13.2} nessun viaggio fece volentieri] nessuno al suo viaggio andò leggeri; 19.7: FG_{13.2} la mente fitta aveva in Filinoro] la mente fitta aveva nel guascone; 20.2: FG_{13.2} con tutte le sorelle BG FG_{13.1} con parecchie sorelle; 20.5: FG_{13.1} s'acconciava] si rizzava; 21.4: FG_{13.2} e ringraziasse Dio della sentenza] che l'avevan sentenziata in penitenza; 21.8: FG_{13.2} che le avvenisse un simile accidente BG FG_{13.1} che le avvenisse il caso impertinente; 22.7: FG_{13.2} ma veramente] ma brevemente; 23.5: FG_{13.2} incominciò a gridare BG FG_{13.1} cominciò a gridare; 23.6: FG_{13.2} ch'io farò a pezzi, a spicchi, a quarti lessa] ch'io farò a pezzi, a spicchi, a quarti messa (l.c.); 24.7: FG_{13.2} e tira tonache BG FG_{13.1} e strappa tonache; 25.1: FG_{13.2} son matte le converse] son corse le converse; 25.8: FG_{13.2} lontan grida] grida lontan; 26.6: BG di vecchie bastonate] di gran crocefissate; 26.8: BG ch'è giunta la maestra, e le novizie] son giunte la maestra, e le novizie; 27.2: FG_{13.2} che si chiamano educande BG FG_{13.1} che s'appallano educande; 28.2: FG_{13.2} del nostro buon sant'Agostino] del nostr'ordine Agostino; 29.4: FG_{13.2} contrarie al decoro] contro al suo decoro; 29.6: FG_{13.1} spesso cadeva in essi] spesso cadeva in quelli; 30.7: FG_{13.2} BG FG_{13.1} Le monacelle stanche, e stizzosette COL Le monacelle stanche, stizzosette; 30.8: FG_{13.2} le van facendo molte predichette] intuonaron di molte predichette; 31.1: FG_{13.2} [vanno dietro] <seguiano> Vanno; 32.2-3: FG_{13.2} con queste vostre ... che queste filastrocche] con tali vostre che queste filastrocche; 33.1-2: FG_{13.2} che fate nel cor meledizioni/date a chi vi rinchiuse] che date nel cor meledizioni/ divote a chi vi chiuse; 33.3: FG_{13.2} e che in tutte le vostre orazioni] e quando recitate le orazioni; 33.7-8: FG_{13.2} e quando delle spose ragionate/ tirate gl'occhi come spiritate] e quando una vi parla del marito,/ non vorreste il discorso mai finito; 34.4: FG_{13.1} che di lui vi priva²⁹] che di se vi priva; 35.6: FG_{13.2} la dipingessi] la descrivessi; 36.8: FG_{13.2} non era andata bene] non avea detto il ver; 38.2: FG_{13.2} de' libri ch'ella ha letti BG FG_{13.1} de' libri suoi moderni; 39.6: FG_{13.2} la rabbia la privava del vedere] la rabbia l'avea priva del vedere; 40.1: FG_{13.2} questa vergine bella, e santo esempio] questa vergine bella, e raro esempio BG questa vergine bella, e raro esempio FG_{13.1} questa giovane bella, e raro esempio; 40.6: FG_{13.2} insensata veramente BG FG_{13.1} insensata interamente; 41.2: FG_{13.2} ch'ella non era parigina] che di Parigi ella non era; 41.7: FG_{13.2} d'abatin e di pretin] d'abati, per vederla; 41.8: FG_{13.2} per adorarla andavano al convento] suonavan la campana del convento BG FG_{13.1} crollavan la campana del convento; 42.6: FG_{13.2} scempio cervello BG FG_{13.1} scempi cervelli; 43.1: FG_{13.2} Ma per tornare al filo] Per ripigliare il filo; 43.4: FG_{13.2} BG o se lo narran FG_{13.1} e se lo narran; 46.3: FG_{13.2} è una goccia] è una stilla; 47.5: FG_{13.2} che lo faceva BG che gli faceva] che lo faceva; 48.6: FG_{13.2} BG ma finalmente FG_{13.1} e finalmente; 52.8: FG_{13.2} perché la lite alfin sarà di vento] farà che alfin la lite sia di vento FG_{13.1} farà che alfin la lite sia di vento] faccia che alfin la lite sia di vento; 55.8: FG_{13.2} vuote erano le guancie BG FG_{13.1} vuote avea le guancie {FG_{13.1} guancie}guance}; 56.2: FG_{13.2} stampator per le raccolte] stampator delle raccolte; 60.4: FG_{13.2} continuando scappi in sulla strada] d'un quarto d'ora lunga in sulla strada; 60.6: FG_{13.2} è bella quanto è lunga, e il popol bada] per quanto dura il popol tiene a bada; 61.5: FG_{13.2} [assai fregiato] <ben ben stampato>/ di rami, e buona carta] ognun fregiato/ di rami, e bella carta; 61.8: FG_{13.2} saran commedie, drammi e fantasie] tutte le miscellanee poesie; 62, 3 FG_{13.2} poco men del Bertoldo BG poco men {FG_{13.1} men,} che il Bertoldo; 62.6: FG_{13.2} che in buona carta e buone correzioni] che in bella carte {BG FG_{13.1} carta,} e buone correzioni; 64.7: FG_{13.2} 8-7] 7-8 (inversione versi); 65. 2: FG_{13.2} ne avea frega d'essere imitato] che non ha frega d'essere imitato; 65.5: BG io trovo il tuo libretto puzzolente/ di tristi versi, e rubacchiar formato] io trovo il tuo libretto un accidente/ di tristi versi, e rubacchiar pisciato; 65.8: FG_{13.2} lascia ch'io rida, e lascia ch'io sbarri] lascia ch'io rida, e le mascelle sbarri BG FG_{13.1} lascia che rida, e le mascelle sbarri; 67.7: BG Dedica, imprimi, a venditor di pegola] Dedica, imprimi, a tuo modo ti regola; 68.2: BG attaccarono question] appiccorno question; 69.4: FG_{13.2} predicando la lega d'importanza] come se il caso fosse d'importanza; 69.5: FG_{13.2} ch'egli era Augusto] io sono Augusto; 69.7-8: BG chi non ci loda son Lepidi indegni/ e

28 Segnalato dal revisore: «Un tal nome l'ha avuto prima da altri»

29 Verso segnalato dal revisore: «Parmi che dovesse dirsi: di se vi priva»

proveran ben presto i nostri sdegni] chi non ci loda è un vil Lepido indegno/ e proverà ben presto il nostro sdegno; 70.1: FG_{13.2} il ciel vel dica] Dio vel dica BG FG_{13.1} Dio ve lo dica; 71.1: FG_{13.2} in gran puntiglio riscaldato/ per sostenere chi Marco e chi Matteo] riscaldato {BG FG_{13.1} riscaldato,} e in gran puntiglio/ chi Marco {BG FG_{13.1} Marco,} e chi Matteo per sostenere; 72.2: FG_{13.2} e d'essere due portenti han stabilito] e di vivere amici han stabilito; 72.5: FG_{13.2} e ridurassi BG FG_{13.1} poi ridurassi {FG_{13.1} ridurassi] ridurrassi}; 73.8: FG_{13.2} BG FG_{13.1} dond'io ripiglio COL ond'io ripiglio; 77.6: FG_{13.2} che lascia chi m'ascolta curioso BG FG_{13.1} che può l'ascoltator far curioso

M^{II}

Annotazioni

44.a: A_c Martano è dipinto, nell'Orlando furioso dell'Ariosto, traditore, codardo, ed esecrabile. FG_{13.1} Martano è dipinto, nell'Orlando furioso di Ludovico Ariosto, codardo, traditore, ed esecrabile.; 57. b: Il Chiari, se aveva collera con [qualche] <alcune> persone [si lagnava] <si svenenava> ne' suoi romanzi, mettendo in quelli <i suoi avversari> in un aspetto di caratterere ridicolo, o aborribile, e facendoli perire a modo suo. Dalla stanza 57 alla stanza 63 è derisione alle opere del Chiari, e del Goldoni, e sulle replicate edizioni di quelle. FG_{13.1} Il corpo di Bacco era il giuramento favorito dal Chiari. Tal giuramento si legge con frequenza ne' suoi romanzi, e nelle sue commedie. Il Chiari, se aveva collera con alcuno, si svenenava ne' suoi romanzi, mettendo in quelli i suoi avversari in un aspetto ridicolo, e aborribile, a misura del di lui cruccio e con una trivialità plebea, sfogando persino la sua bile a farli perire per le mani di un carnefice. Dalla ottava 57 sino alla 63 è derisoria censura delle opere del Chiari e del Goldoni e sulle replicate edizioni di quelle.; 63. c: (in A_c interpolata con la seguente segnalazione: «nota ciarlatano»); 64. d: A_c Certo Arrighi Landini, che in quel tempo scriveva poemetti sulle stagioni dell'anno e che gli Accademici granelleschi gran difensori della purità della nostra lingua e della buona poesia, era stato posto nel drappello degl'infelici scrittori. Dalla stanza 68 alla 72 è storia veridica, e satirica sopra il Chiari, e sopra il Goldoni, iracondi con gli Accademici Granelleschi persecutori di loro scritti FG_{13.1} Certo conte A. L., che in quel tempo scriveva, e stampava poemetti sulle stagioni dell'anno ed altre poesie, dedicando le operette sue indistintamente ad oggetti da' quali sperava qualche sovvenimento. Egli passava in Venezia anche per buon poeta alla sprovvista. Questo signore, niente censurabile sull'ottimo suo carattere, e costume, era però infelice poeta. Un picciolo tratto di gioviale ironia poetica, sopra a' suoi scritti, e sopra gli accidenti della sua vita, dello scrittore della *Marfisa*, lo fece entrare in furore, e nel desiderio di vendicarsi con qualche scrittura, che fu ignuda affatto di merito, e di maniere incivili, le quali non fecero che far ridere l'autore della *Marfisa*. Le ottave 64 65 66 e 67 contengono un cenno di questo fatto.; 68. e: A_a (segnalate le stanze da 68 a 72) A_c (assente in quanto inserita nell'annotazione precedente come segue: «dalla stanza 68 alla stanza 72 è storia veridica e satirica sopra al chiari e sopra al Goldoni iracondi con gli Accademici Granelleschi persecutori di loro scritti») FG_{13.1} Sino all'ottava 73 è storia veridica, e satirica sopra al Chiari, e il Goldoni, iracondi con gli accademici detti Granelleschi, ch'esistevano in Venezia, gran difensori della purità del nostro idioma, e della buona poesia.

CANTO DECIMO

(M^I:83→ M^{II} 83-4A)

Testimoni principali

M^I

Sigle mss.	Consistenza testuale	Organizzazione testuale
FG _{13.2}	82	Stanze assenti: 25
BG	83 e argomento introduttivo	Stanze inserite successivamente: 25
FG _{13.1}	83 e argomento introduttivo	
COL	83 e argomento introduttivo	

M^{II}

Sigle mss.	Consistenza testuale	Organizzazione testuale
FG ^{II} _{13.1}	M ^I 83 M ^{II} 4annotazioni	Annotazioni alle stanze: 3, 4, 37, 71

Testimoni frammentari

M^{II}

Sigle mss.	Sigle	Organizzazione testuale	
FG _{13.2C} [90r-91r]	Aa	4	Segnalate ottave: 3, 4, 37, 71
57FG _{13.2/2} [62r-67r]	Ac	4	Annotazioni alle stanze: 3, 4, 37, 71

M^I

1.1: FG_{13.2} Non c'è l'uomo più vil] Uomo non v'è più vil; 1.8: FG_{13.2} tra le persone strambe BG FG_{13.1} delle persone strambe; 2.6: FG_{13.2} che ti fanno le fiche per la via] che van dannati per la cortesia; 4.1: FG_{13.2} Filinor giunto un giorno BG FG_{13.1} Giunto il guascone un giorno; 4.7: FG_{13.2} in grassa santimonia BG FG_{13.1} in pingue santimonia; 5.7: FG_{13.2} spiritate, e afflitte, e disperate] gelose, spiritate e disperate BG FG_{13.1} spiritate, gelose, e disperate; 7.7: FG_{13.2} qui venni BG FG_{13.1} qui vengo; 7.8: BG l'abate vostro] l'abate santo; 10.6: BG l'altre speranze sono casse] l'altre speranze omai son casse; 10.8: FG_{13.1} che piange in me] che in me piange; 11.8: FG_{13.2} unghia pavonazza BG FG_{13.1} ughna pavonazza; 11.8: FG_{13.2} .ecco la febbre in piazza] e la febbretta in piazza; 12.3: FG_{13.2} d'acque acide, e dolci] d'acque amare e dolci; 13.1: FG_{13.2} avversione tremenda] avversione orrenda; 16.5: FG_{13.2} Direte figlio adagio il pater nostro BG FG_{13.1} Direte, figlio, basso un paternostro; 19.8: FG_{13.2} diceva così fatto BG FG_{13.1} rispose, tanto fatto; 20.2: FG_{13.2} come se fosse stato un beccafico] come un morsel che non si torce un pelo; 21.6: FG_{13.2} il cantinier alla cantina] il cantinier alla sua cella; 23.4: FG_{13.2} andata alfin s'era] alfin sparito s'era; 24.1-2: FG_{13.2} disegnando/ va una fabbrica nuova [in sul terreno] <nella sabbia>] disegnando/ va una fabbrica nuova nel sabbione; 24.4-7: FG_{13.2} 4-7 BG [4-2-3-7] <4-7> (inversione dell'ordine dei versi); 24, 8 FG_{13.2} s'uniformava alla cresciuta idea] sicchè del fabbricar cresce l'idea; 26.1: FG_{13.2} lungo viaggio] pellegrinaggio; 26.2: FG_{13.2} Filinoro] il traffurello; 26.6: FG_{13.2} quindici villani robusti abbia] dieci villani armati abbia; 26.7: FG_{13.2} dice il guascon FG_{13.1} disse il guascon; 27.4: FG_{13.2} che saria stato un bel gran presente] che saria stato un gran presente a un duca; 28.6: FG_{13.2} e com'ell'era giunta al caso estremo BG FG_{13.1} e come giunta ell'era al caso estremo; 30.2: FG_{13.2} de cervelloni indomiti esser suole BG FG_{13.1} d'indomiti cervelli anch'esser suole; 34.7: FG_{13.2} con una disciplina] con un flagello; 37.1: FG_{13.2} Jesù, Maria FG_{13.1} Jesù, e Maria] Gesù, e Maria; 37.3: FG_{13.2} andava via] suggeria; 40.2: FG_{13.2} di voce, di grandezza] di voce, di capelli; 42.1: BG un altro tomo leggerete] un miglior tomo leggerete; 44.4: BG da farsi facilmente] da farsi agevolmente; 44.8: FG_{13.2} della città sbucheremo alla sorte] schizzerem fuor dalla città alla sorte; 45.8: FG_{13.2} certo suo contante] non so qual contante; 46.4: FG_{13.2} le rubò il tesoro] le ciuffò il tesoro; 47.5: FG_{13.2} pronto al lor volere] pronto al {FG_{13.1} a } lor mestiere; 48.1: FG_{13.2} Marfisa era un bel giovane BG FG_{13.1} La dama era un bel giovane; 50.3: FG_{13.2} un diceva Sant'Antonio] un dicea Sant'Agostino invoco; 50.4: BG e un si queris comincia e fa la croce] l'altra un si queris dice, e fa la croce; 51.8: FG_{13.2} debba il silenzio BG FG_{13.1} deva il silenzio; 54.3: FG_{13.2} BG FG_{13.1} e dice della borsa COL e disse della borsa fuor de' denti; 54.8: FG_{13.2} se le tolga la borsa BG FG_{13.1} se le strappi la borsa; 58.7: FG_{13.2} più non conosce quasi chi gli ragionava] [più non]<nulla> conosce [ed a] <e a> Ruggero FG_{13.1}, nulla conosce, e a Rugger] nulla conosce, ed {COL e} a Rugger; 60.7: FG_{13.2} il mago e chiede magia] per saper dalla magia; 62.6: FG_{13.2} Non aveva servi, non avea mogliera] La sua camicia candida non era; 62.7: FG_{13.2} ma tutta volta BG FG_{13.1} ma tuttavia; 63.2: FG_{13.2} che aveano de' buchi alcune cicatrici] che aveano sparse alcune cicatrici; 63.3-4: FG_{13.2} [guarite con la seta verderame] <con la seta color del verderame>/ guarite, e rosse, da' buchi nimici BG FG_{13.1} con la seta color del verderame,/ guarite, e rosse, da' buchi nimici COL guarite, or colla seta verderame,/ or colla rossa, da' buchi nimici; 65.7: FG_{13.2} e poich'ebbe suonato ben la tromba] e poich'ebbe la tromba ben suonata; 66.7: FG_{13.2} i moderni cervi spregiudicati] i moderni scrittor spregiudicati; 67.4: FG_{13.2} il diavol più non crede] il diavol più non cede; 68.3: FG_{13.2} il popol non mi fa più riverenza] il popol non mi fa più credenza (l.c); 69. 8: FG_{13.2} che non vengono al mondo, e poi si deride] che non vengano al mondo, e poi si ride; 74.8: FG_{13.2} Marfisa in poco tempo troverete BG FG_{13.1} Le mani in su Marfisa metterete; 78.1: FG_{13.2} de' paladini] de' cavalier; 79.8: BG pel cangiato costume] forse pe' cambiati; 80.5: FG_{13.2} Frontalate, Rondello, e Rabicardo ardito] Frontin, Rondello, e Rabicardo ardito; 80.7: FG_{13.2} ma cambiato il buon costume in ozio e in lusso] ma poi, cambiato in buon costume in vizio; 81.2: FG_{13.2} per tristo augurio del futuro tenesse] tenesse a tristo augurio pel futuro; 81.8: FG_{13.1} e quasi sculacciarla] e fin di sculacciarla; 83.2-4: FG_{13.2} gridava: carni mie, consorte mio/ .../ la raccomanda per l'amor di Dio] si raccomanda per l'amor di Dio/.../ Gridando: carni mie, consorte mio

M^{II}

Annotazioni

3.a: A_c gli mettono in capo un mantello FG_{13.1} gli mettono in sul capo un mantello; 4. b: A_c In Praia FG_{13.1} A Praia; 37. c: A_c E sino all'ottava 46 è censura derisoria de' romanzi del Chiari FG_{13.1} Le universali letture erano allora le opere del Chiari e del Goldoni. Dalla ottava 37 all'ottava 46 è censura derisoria de' romanzi del Chiari.; 71. d: A_c Rutilio Benincasa fu astronomo, ed è molto considerato e studiato da giuocatori del lotto. Fiorentina, e Bolognese sono appellati due libriccini di cabale numeriche che si vendono agl'infiniti creduli giuocatori al lotto. Quanto agli anacronismi dell'ottava 71, si è detto che l'autore della *Marfisa* volle usarli a suo talento FG_{13.1} Rutilio Benincasa fu astronomo, e l'opere sue sono molto studiate e considerate da' giuocatori al lotto. La Fiorentina, e la Bolognese sono di que' molti libriccini di cabale numeriche che si vendono agl'infiniti creduli giuocatori di lotto. Quanto agl'anacronismi dell'ottava 71, si è detto che l'autore della *Marfisa* volle usarli a suo talento per render chiara la sua allegorica intenzione, senza curarsi delle stitiche censure in tal proposito.

CANTO UNDECIMO

(M^I:129→ M^{II} 129-5A)

Testimoni principali

M^I

Sigle mss.	Consistenza testuale
FG _{13.2}	129 e argomento introduttivo
BG	129 e argomento introduttivo
FG _{13.1}	129 e argomento introduttivo
COL	129 e argomento introduttivo

M^{II}

Sigle mss.	Consistenza testuale	Organizzazione testuale
FG ^{II} _{13.1}	M ^I 129 + M ^{II} 5annotazioni	Annotazioni alle stanze:

Testimoni frammentari

M^{II}

Sigle mss	Sigle	Consistenza testuale	
FG _{13.2C} [90r-91r]	A _a	5	Segnalate ottave: 8, 9, 79, 102, 108
57FG _{13.2/2} [62r-67r]	A _c	5	Annotazioni alle stanze: 8, 9, 79, 102, 108

M^I

arg. 5: FG_{13.2} In Siragozza scopre il suo guascone] Va nella Spagna, e scopre il suo guascone; arg.7: FG_{13.2} vien da Rugger trovata] vien da Rugger sorpresa; 1.2: FG_{13.2} per cui non sapea più quel che facesse] per cui più non sapea quel che facesse; 1.3: FG_{13.2} nascea da passion predominante] era una passion predominante; 3.1: FG_{13.2} Marfisa, Ipalca, e il vettural] Marfisa, Ipalca, e il postiglion; 3.3: FG_{13.2} ed aveva al postiglion la testa rotta] la dama al postiglion la testa ha rotta; 4.2: FG_{13.2} questa dama] quella dama; 7.1: FG_{13.2} ti darò uno schiaffo] ti darò un susorno; 7.8: FG_{13.2} fermar qualunque donna pazza] frenar qualunque donna pazza BG FG_{13.1} frenar anche una donna pazza; 9.4: FG_{13.2} ne sa quanto un altro ad una cura] ne sa quanto un Macope ad una cura; 9.8: FG_{13.2} e poi disse] e poi dice; 12.1: FG_{13.2} Marfisa [dietro gli grida] va in furor, <dietro gli grida> Marfisa BG FG_{13.1} La dama va in furor, dietro gli grida; 13.8: FG_{13.2}.. e vuol tenermi un anno mi vuol sotto] ei vuol tenermi un anno alla sua cura; 14.2: FG_{13.2} si sente più robusta la bizzarra] si sente la bizzarra sollevata {FG_{13.1} sollevata] sollevata}; 16.8: FG_{13.2} di partire] al dipartire; 18.1:

FG_{13.2} io voglio esser] io deggio esser; 18. 3: FG_{13.2} BG codesta vostra poca sofferenza FG_{13.1} codesta poca vostra sofferenza; 18.6: FG_{13.2} ch'eran lettori senza [legger] <intender> nulla FG_{13.1} ch'eran lettori senza intender nulla] ch'eran dottori senza intender nulla; 19.1: FG_{13.2} La debolezza] Quella fiacchezza; 20.2: FG_{13.2} Va postillando alcune coserelle BG FG_{13.1} va compilando alcune coserelle; 20.6: FG_{13.2} ed il concetto è tra le cose belle BG FG_{13.1} ed il concetto è delle cose belle; 21.6: BG perchè i competitor son vigilant] perchè i competitor stan vigilant; 21.8: FG_{13.2} Son di Turpino coteste esclamazioni] Son di Turpino coteste riflessioni; 22.7: FG_{13.2} villanelle] forosette; 23.3: FG_{13.2} La vergogna e il rosso] Il rossor il pudor BG FG_{13.1} il rossor, il pudor; 25.5: FG_{13.2} eran lo stesso] facean lo stesso; 26.8: FG_{13.2} per armarsi all'amore e alle battaglie] per pararsi d'amore alle battaglie; 27.1: FG_{13.2} Siccome i paladin] E come i paldin; 28.3: FG_{13.2} Intendeano con sospir] Aderiano ai sospir; 29.2: FG_{13.2} quando all'altar predicava] quando all'altar si volgeva; 29.8: FG_{13.2} scherzando di S. Piero] scherzando sopra al clero; 31.4: FG_{13.2} vuole danar] chiede danar; 32. 5: FG_{13.2} Perdio che tu di] Naffe tu parli; 33. 2: FG_{13.2} i villani sciagurati] i villani risvegliati; 33. 4: FG_{13.2} benedetti i scrittor illuminati BG benedetti i scrittor risvegliati] benedetti i scrittor illuminati; 34.2: FG_{13.2} e raggrumava il collo nelle spalle] e rannicchiva il collo nelle spalle; 34. 3: FG_{13.2} essa si cruccia] si coruccia; 34.5: FG_{13.2} il riso BG FG_{13.1} un riso; 34. 7: FG_{13.2} tu santa Verdiana] beata Verdiana; 36.1: FG_{13.2} le torremo a fitto] a fitto le torremo; 36. 3: FG_{13.2} perdio che noi] alle guagnel; 37.7: FG_{13.1} dipendesse da quel] dipendente da quel; 39. 4: FG_{13.2} dicendo il rosario] col rosario in man; 40. 1 FG_{13.2} Giunge quella bizzarra] Giungendo la bizzarra; 40.6: FG_{13.2} il caffè si vendea dallo speziale] il caffè si bevea dallo speciale {FG_{13.1} speciale] speciale COL speciale}; 41.1: FG_{13.2} BG: in quei caffè FG_{13.1} in quel caffè; 41.4: FG_{13.2} rotti e cadenti BG FG_{13.1} rotti, e pendenti; 45.8: FG_{13.2} sorride anch'ei per farle cortesia] sorride anch'ei per sozial pulizia {BG sozial] social}; 47.3 e 6: sacca frumento/...dove sol stilli] sacca di frumento/... dove il sol stilli; 48.5: FG_{13.2} il suo caffè rifiutando cattivo BG FG_{13.1} il suo caffè disprezzando cattivo; 48.8: FG_{13.2} ma tutto vinse] ma che non vince; 50.7: FG_{13.2} puntano al faraone alla bassetta] puntano al faraone a tavolino; 50. 8: FG_{13.2} avanzando in bestemmie] superando in bestemmie; 51. 3: FG_{13.2} Frattanto i vecchi alla bottega giunti] Frattanto i padri alla bottega giunti; 51.8: FG_{13.2} sa il suo mestier] fu cauto appien; 53.2: FG_{13.1} il lor talento] il pensamento; 53.6: FG_{13.2} il viver sarà un tedio, ed un tormento BG FG_{13.1} il viver sarà un tedio, ed uno stento; 54.7: FG_{13.2} Così restano re, guerre e regine] Così restan monarchi, arme, e regine; 55. 3: FG_{13.2} .notando molte cose che ha] e va notando osservazion; 55. 6: FG_{13.2} alle corse de' barbari ed a spassi BG FG_{13.1} alle giostre, a' teatri, a' giuochi, a' spassi; 55.8: FG_{13.2} molto decoro BG FG_{13.1} molto tesoro; 56.3: FG_{13.2} quel che luce] quel che splende; 56.8: FG_{13.2} .teneva sculta del cor la primavera] del cor dipinta avea la primavera; 58.2: FG_{13.2} scopriva la ragion di quest'arcano] ben tosto discopriva quest'arcano; 59.3: che aveano] che teneano; 60.7: FG_{13.2} scopriano] sapeano; 61.1: FG_{13.2} e nere azion] e oscure azion; 61.7: FG_{13.2} debiti alla moda] debiti all'usanza; 62.1: FG_{13.2} BG Né v'era ragion FG_{13.1} Non v'era ragion; 63.4: FG_{13.2} non avea più di misura notizia BG FG_{13.1} perdea d'ogni misura la notizia; 66.1: FG_{13.2} con Filinoro] col suo guascone; 66. 5: FG_{13.2} tesoro] mignone; 67.6-8: FG_{13.2} contro l'antica bravura francescana] contro l'andata bravura francescana; 67.8: FG_{13.2} risa assai goffe] risa impulite; 69. 2: FG_{13.2} per non prendersi [briga] <pena> di quel nome] perchè quel titol non le desse pena; 69.7-8: FG_{13.2} d'una sua dama e sol per conghiettura/ il [giudicarla putta] <dir ch'ella è bagascia> a dirittura] Il dir, ch'è una bagascia a dirittura/ una sua dama, e sol per coniettura {COL congettura}; 71.3: FG_{13.2} ed è vergogna che il ben far mi spiaccia] [lasciatemelo] <se non vi si può> dire in sulla faccia; 71.7-8: e dire il ver e rider quanto basti/ de' parigin che a noi sembran guasti] e nelle nostre region vogliamo/ rider de' parigin quanto bramiamo; 72.7: per mostrar del coraggio, e del disprezzo] per mostrar del disprezzo, e del coraggio; 76.3: FG_{13.2} cantatrice] canterina; 77.5: FG_{13.2} .la folla la va pur ributtando] la folla la respinge rinculando; 78.6: FG_{13.2} mostra] alza; 79.8: un cospetto di Dio molto calzante] oh cospetto di Dio questa è galante; 84. 5: FG_{13.2} la trae stizzita, e non le sembra duro BG FG_{13.1} la trae stizzita, e col suo viso duro; 84.7: FG_{13.2} di passeggiare [in forma disonesta] astratta con la testa/ su e giù come un levriere sguinzagliato/ mezza sudata, e con la spada a lato BG FG_{13.1} su, e giù passeggia astratta con la testa/ ignuda mezza, e con la spada a lato,/ e corre come un levrier sguinzagliato; 85.1: FG_{13.2} era a veder una cosa faceta BG FG_{13.1} era a vedersi una scena faceta; 85.6: FG_{13.2} Non sapendo quel fatto come vada BG FG_{13.1} Non intendendo il fatto come vada; 86.1: FG_{13.2} Disse Marfisa BG FG_{13.1} Disse la dama; 87.5: FG_{13.2} e pur bestemmia s'infuria BG FG_{13.1} e pur s'infuria, bestemmia; 89.4: FG_{13.2} [che] <per cui> Dio non ha misericordia] per cui non ha misericordia Dio; 89.8: FG_{13.2} Vergine Maria nostra avvocata BG FG_{13.1} Vergine Maria sempre laudata; 90.3: FG_{13.2} e sudar più che un facchino] e sudar quell'Angelino; 90.7-8: FG_{13.2} Con quanta barba nera e robusta fa/ Filinor non ne avrebbe una sposata] diguazzando una barba veneranda,/ le avria il guascon lasciate da una banda; 91.7-8: FG_{13.1} andiamo alla commedia a divertirsi/ e brevemente andarono a vestirsi] e brevemente andarono a vestirsi/ per gir alla commedia a divertirsi; 93.4: FG_{13.2} il complimento, grazie a Dio, divide] il complimento, grazie a Dio, recide; 93.6: FG_{13.1} si picchian delle mani] si picchiano le mani; 94.1: FG_{13.2} Erano in essa molti cristiani BG FG_{13.1} V'erano in essa molti cristiani; 94.3: FG_{13.2} Preti romani, e frati veneziani] Preti papisti, e frati veneziani; 94.7: FG_{13.2} d'un amogliato spigolistro BG FG_{13.1} d'un secolare spigolistro; 95.7: FG_{13.2} ma volea mostrar zelo alla religione] ma per unirla alla religione; 96.3: FG_{13.2} mille

volte] ve lo dico; 97.1: FG_{13.2} il piovano ammirato, e stupeffatto] il piovano ammirato, e grave in viso; 97.7: FG_{13.2} dovete anzi nei torchi liberarle] dovete anzi di cere liberarle; 98.4: FG_{13.2} a procurare cere a dismisura] a voler torcie di buona misura; 99.1: FG_{13.2} Marfisa ancor che fosse dispettosa] Ancor che fosse Marfisa affannosa; 99.4: FG_{13.2} che il cristianesimo è rinvilto assai BG FG_{13.1} che il cristianesimo rinvilisce assai; 100.1: FG_{13.2} Ipalca forse sarebbe fuggita] Ipalca certo sarebbe fuggita; 104.2: FG_{13.2} che non le vien risposta all'improvviso] perocché quel discorso ha del preciso; 103.4: FG_{13.2} e anche alcuni preti, e alcuni frati] non senza alcuni preti, e alcuni frati; 105.5: FG_{13.2} che sino a un puntino BG FG_{13.1} che insino a un puntino; 105. 8 egli era Filinoro non c'è speranza] è Filinoro, è tronca ogni speranza {FG_{13.1} Filinoro,] Filinoro;}; 107.6: FG_{13.2} e i guarnimenti ricchi BG FG_{13.1} e i ricchi guarnimenti; 108.1: FG_{13.2} la uffizial da canto] la uffizial da guerra; 108.8: FG_{13.2} e fa appendici a' testi di Margutte BG FG_{13.1} e aggiunge alle dottrine di Margutte; 110.1: FG_{13.2} Avea raccolto questa donzelletta BG FG_{13.1} Avea raccolto questa verginetta; 110.2: FG_{13.1} e mercedi] e le merci; 111.6: FG_{13.1} in dote gli portava] in dote gli recava; 112.7: FG_{13.2} e veste, e dona, e giuoca senza fine BG FG_{13.1} e veste, e giuoca, e spende senza fine; 113.3: FG_{13.2} perchè lo vedea giuocare al lotto BG FG_{13.1} perch'ella il vedea giuocare al lotto; 117.4: FG_{13.2} molte richieste le andava facendo/ quel diavol di guascon [spregiudicato] <risvegliato> BG FG_{13.1} molte richieste al guascon va facendo/ quel diavol ch'era un golpon scozzonato {FG_{13.1} diavol] diavol,}; 118.2: FG_{13.2} chi facesse alla dama far richiesta BG FG_{13.1} che inducesse la dama a far richiesta; 120.6: FG_{13.1} la faccia ha rossa] la faccia ha calda; 120.7: FG_{13.2} e pugna, [e graffi repplicando] <repplica gridando>] e i cazzotti repplicando {FG_{13.1} repplicando] replicando}; 121.5: FG_{13.2} o là si taccia, si calmi, e divida] o la zitto, si calmi e si divida { BG o là FG_{13.1} o là] olà}; 121.7-8: FG_{13.2} il teatro è sozzopra in ogni lato/ e i comici si stan col viso alzato] il teatro è commosso in tutti i lati/ e i comici si stan co' visi alzati; 125.6: FG_{13.2} benchè la commedia al suo fin sia BG FG_{13.1} benchè la commedia a mezzo sia; 126.2: FG_{13.2} tra se dicendo: questi è una sorpresa] questa è dicea delle belle sorprese {BG FG_{13.1} è, dicea-,}; 127.7: FG_{13.1} veggendo la sorella in sfinimento] Marfisa e Ipalca son senza bauta; 129.6: FG_{13.2} si cacciò la bauta sulla sulla testa BG FG_{13.1} si cacciò la bauta sulla testa

M^{II}

Annotazioni

8. a: A_c Proverbio popolare in Venezia. Trovar quel dal formaggio vale, trovar persona che sa rintuzzare FG_{13.1} Proverbio comune in Venezia. Trovar quel dal formaggio vale, abbattersi a chi sa castigare.; 79. c: A_c Il Chiari FG_{13.1} L'abate Chiari; 79. c: A_c nelle sue commedie, e ne' suoi romanzi si studiava di sbalordire gli ascoltatori e i lettori FG_{13.1} nelle sue commedie, e ne' suoi romanzi studiava, e procurava sempre di sbalordire gli spettatori, e i lettori; 102. d: A_c Sono prese di mira le persiane del Goldoni e le altre rappresentazioni turche FG_{13.1} Sono prese di mira le commedie del Goldoni e particolarmente le persiane e le commedie turche, che correvano in quel tempo ne' teatri di Venezia. ; 102. d: ne' nostri teatri ne' teatri di Venezia; 108. e: A_c ma felicemente <e comicamente> da Luigi Pulci nel suo Morgante FG_{13.1} ma felicemente e comicamente da Luigi Pulci nel suo poema del Morgante.

CANTO DUODECIMO

(M^I:141→ M^{II} 157-5A)

Testimoni principali

M^I

Sigle mss.	Consistenza testuale	Organizzazione testuale
FG _{13.2}	134 e argomento introduttivo	Stanze assenti: 104- 109; 112; 117 Stanze cassate: 3 ottave riguardanti l'assassinio di Filinor sostituite dalle stanze 56-59
BG	142 e argomento introduttivo	Stanze aggiunte: 104-109; 112; 117
FG _{13.1}	142 e argomento introduttivo	
COL	142 e argomento introduttivo	

M^{II}

Sigle mss.	Consistenza testuale	Organizzazione testuale

FG ^h _{13.1}	M ⁱ 142 M ^h 157 e 10 annotazioni	Annotazioni alle stanze: 5, 23, 32, 49, 56, 67, 89, 114, 116, 129 → 145
---------------------------------	--	---

Testimoni frammentari

M^h

Mss.	Sigla	Consistenza testuale	Organizzazione testuale
FG _{13.2C} [93r-96v]	Ob	14	118-132 precedute dall'indicazione del canto di appartenenza e dall'argomento «a proposito delle letture di quel tempo. Dopo l'ottava 117 del canto duodecimo»
FG _{13.2/2} [73r-78r]	Oc	15	118-132 e aggiunta la 139
FG _{13.2C} [90r-91r] 100 r	Aa	6 ottave indicate alla carta 91 9 ottave indicate alla carta 100 e sciolte le annotazioni di 5 ottava:	c.91: 75, 89, 116 c.100r: 5, 23, 32, 49, 56, 67, 89, 116, 129 → 145 (numerata 143 a causa dell'inserimento successivo della stanza 139); annotazioni di stanze: 5, 23, 32, 49, 56
FG _{13.2/2} [62r-67r]	Ac	10	5, 23, 32, 49, 56, 67, 89, 114, 116, 129 → 145 (nummerata [143] <145> Insertita in seguito la segnalazione dell'ottava 114.

Mⁱ

arg.1-2: FG_{13.2} <Ritrova> Orlando [in casotto il gran] <in stran [forma] luogo> Morgante/ [trova in Germania e lo conduce via] <more il guascon per la filosofia> BG Orlando in strana forma il gran Morgante/ trova in Germania e lo conduce via] Ritrova Orlando in luogo stran Morgante./ More il guascon per la filosofia/ si da un dettaglio general galante; arg. 4: FG_{13.2} del regno in Francia] di Carlo in Francia; arg. 5: FG_{13.2} Ha un mal di petto la bizzarra mia] la bizzarra ha una fiera polmonia; arg.7: FG_{13.2} una tosse resta] tiscuzza resta; 2.2: FG_{13.1} tu non sei più il sole] tu non sei già più il sole; 2.6: FG_{13.2} io sol di muffa omai ritengo un poco] [perch'io ritengo] <ma perch'io tengo> ancor di muffa un poco; 3.3: FG_{13.2} che son rimaste invecchiate donzelle] che son rimaste vecchiette e donzelle BG FG_{13.1} che son rimaste vecchiette, e donzelle; 4.7: FG_{13.2} che somigliano a quelli di Turpino] che a quelli di Turpino han somiglianza; 4.8: FG_{13.2} io non ho colpa ne baldanza BG FG_{13.1} io non ho colpa ne arroganza {FG_{13.1} ne] né}; 5.4: FG_{13.2} ma dico lor mea culpa BG FG_{13.1} ma dicone mea culpa; 6.2: FG_{13.2} alle note dolenti] alle dolenti note; 6.5: FG_{13.2} a Dodon strambo] a Dodon santo BG FG_{13.1} a Dodon sciolto; 8.8: FG_{13.2} com'ei venisse BG FG_{13.1} come venisse; 9.1: FG_{13.2} La dove giunto] Giunto a Parigi; 9.5: FG_{13.2} ne mai [fu si] <si >cheta, ne mai si contenta BG FG_{13.1} né mai fu cheta, nè mai fu contenta; 10. 3: FG_{13.2} duemila commission venne cavando BG FG_{13.1} ben mille commission venne cavando; 10.8: FG_{13.2} da dame e cavalieri] da cavalieri e dame (BG FG_{13.1} c-); 11.1: FG_{13.2} leggendo i bullettin] spiegando i bullettin; 11.3: FG_{13.2} trova] legge; 11.7: FG_{13.2} indi condon ed altri ordigni santi/ per i moderni splafonati amanti] indi condon ed altri ordigni santi/ trovò notati da' moderni amanti BG indi [condon] <guanie> ed altri ordigni santi/ trovò notati da' moderni amanti] indi guaine, o vuoi stivali o guanti/ per certe dita de' moderni amanti; 12.2: FG_{13.2} la perdita lussuria] la snervata lussuria; 13.5: FG_{13.2} parean castaldi o contadini] parean note dell'arte de' facchini; 14.4: FG_{13.2} se illuminato si cerca il ben dal mal torre] cercate il mal dal ben scerre e divenire {FG_{13.1} scerre] scerre,} ; 15.7: BG condon, mantecche, e libri da puttane] guiane, unguenti, e libri da puttane; 16.1: FG_{13.2} così ridendo, ed ora borbottando] così ridendo, ed ora bestemmiando; 16.8: FG_{13.2} al quale due carantano si pagava] al quale un carantano si pagava; 18.2: FG_{13.2} del gigante dipinto e gli par certo] del gigante ivi esposto, e crede certo; 18.8: FG_{13.2} che l'uomo del casotto è il gran Morgante] spettacol del casotto il gran Morgante; 19.1: FG_{13.2} il Pulci per capriccio lasciò scritto] il Pulci in modo arcano lasciò scritto; 20.1: BG

Morgante degno] gigante degno; 20. 2: BG chi ti ridusse a tanta estremitade] chi ti condusse a tanta estremitade; 21.1-2 FG13.2 Il conte l'abbracciò senza riguardo] Il conte l'abbracciò teneramente; 21.2: FG13.2 e in una stanza trasse quel gigante BG FG13.1 e in una stanza trasse il suo gigante; 22.4-5: FG13.2 sperai d'aver fatto quanto basti/ per guadagnar mi il pan per mille vite] giudicai d'aver fatto quanto basti/ a meritarmi il pan per mille vite; 23.5: FG13.2 [tu <gia> conosci il mio ventre e il mio palato BG gia conosci il mio ventre dilatato {FG13.1 già}; 24.3: FG13.2 m'avrei dato soccorso con un fine] m'avrien soccorso con un certo fine; 27.7: FG13.2 e vivo per le spese] e servo per le spese; 29.7-8: FG13.2 disse no il gigante: ah si pur troppo e dotto/ nel tribolar spingendomi al casotto] disse il gigante lagrimoso, e chiotto:/ è ver, ma risparmiar potea il casotto; 30.1: FG13.2 Taci, il conte gridò, tu vedi come] No, grida il conte, vessazione più fiera; 30.3: FG13.2 la berlina, la frusta, la frusta, la galera] la berlina, la forca, la galera; 30.8: FG13.2 che la galea e la frusta non han colto] che frusta, né galea non l'abbia colto; 31.5: FG13.2 il conte è da temer quant'è furore] il conte è pien dell'antico furore; 32.2: FG13.2 ecco un messo e un sequestro in un istante] ecco un messo togato vien ansante; 34.6: FG13.2 che è un uomo insigne, ben inteso] ch'è ben inteso, e molto esperto; 36.2: FG13.2 in sul cambiato antico buon costume] pensando al vecchio ed, al nuovo costume; 36.3: FG13.2 tal causa iniqua il brando avria decisa/ a' giorni miei senza avvocati] questa spada tal causa avria decisa/ a' giorni miei, dicea senz'atti o acume BG questa spada tal causa avria decisa/ a' giorni miei, dicea, senz'arte, o acume; 36.6: FG13.2 levai di vessazion] da tirannia levai; 36.7-8: FG13.2 a non poter levare or son ridotto/ una mia creatura d'un casotto] a non poter trar fuori or son ridotto/ un da me battezzato d'un casotto; 37.1: FG13.2 O ciechi magistrati o addormentati FG13.1 O ciechi magistrati addormentati] Giudici miei, non siate addormentati; 37.2: FG13.2 che delle leggi [lor] fate iniquo abuso] delle leggi si fanno iniqui abusi; 37.4: FG13.1 e voi sedete sonnolenti] deh non sedete sonnolenti; 37.7: FG13.1 temerari affidando nella stolta/ mente di chi loro crede, e chi gli ascolta] temerari affidando alcuna volta/ in chi dorme sedendo, o male ascolta; 38.4: FG13.2 per la propria ragione BG FG13.1 per le proprie ragioni; 38.6: FG13.1 mezzi i sudditi vostri] mezzi i soggetti vostri; 39.3-4: FG13.2 a leggere il lunario/ a bilanciare il di di riduzione] in mano col lunario/ a leggere ferie, e di di riduzione; 40.7: FG13.2 dunque per danno de lucro cessante] dunque per il real lucro cessante; 41.3: FG13.2 dicendo: siete ben signor conveniente] dicendo: ella è un signor conveniente; 42.1-2: FG13.2 gli volse le spalle/ prese il gigante] gli volse le schiene/ chiama il gigante; 43. 6-7: FG13.2 [e certo] poscia si vis pacem para belo/ e [godì] <stupra> e strippa BG e poscia si vis pacem para belo/ e stupra, e strippa] e, se vuoi pace, altrui tien l'arma al pelo/ e stupra e strippa; 44.1: FG13.2 tosto che fu sprezzato l'eroismo] tosto che tu trattato l'eroismo; 45.8: FG13.2 BG FG13.1 col numero COL nel numero; 45. 8: FG13.2 de' sciocchi BG degl' ignocchi {FG13.1 degl' degli}; 46.1: FG13.2 se una legge] quando una massima; 47.2: FG13.2 che un di nell'eroismo s'appoggiava] che un di coll'eroismo s'acquistava; 47.6: FG13.2 a questi stolti paladin BG FG13.1 a nostri stolti paladin; 48.7: FG13.2 debito, tradimento, e mal francese BG FG13.1 debito, amor, inganno, e mal francese; 49.1: FG13.2 segno evidente] rileva il segno; 49.3: tanti da se medesimi impiccati/ tanti che salti fan dai campanili] da que' tanti da lor stessi impiccati/ da quei che balzan giù da campanili; 50.7: FG13.2 Morgante anch'egli] anche il gigante; 51.3: FG13.2 che fugge dal palchetto] che fuggendo il palchetto; 53.7: FG13.2 nelle conversazion si producea] nelle ricreazion si producea; 53.8: FG13.2 le dame tutte gelose facea BG FG13.1 le dame d'esso gelose facea; 54.2: a Filinor molto piaceva] a Filinor molto garbava; 56.3: FG13.2 ogni plettro BG FG13.1 quasi il plettro; 56-58: (prima stesura dell'omicidio della moglie di Filinoro in FG13.2 cfr. Nota al testo); 56.8: FG13.2 seguita la giustizia BG FG13.1 seguita la sentenza; 57.2: FG13.2 Filinor della BG FG13.1 il guascon della; 57.4: FG13.2 che il male non sia mal dalla radice BG FG13.1 che non sia mal il mal dalla radice; 58.1: FG13.2 Senza un furor di violenti brame BG FG13.1 Note che senza violenti brame; 59.7: FG13.2 che la [bella dottrina ha nella] <dottrina sostiene con la> mente] BG FG13.1 che sostiene solo superficialmente; 59.8: FG13.2 non è mal se sta occulto fra la gente BG FG13.1 quel, non v'è mal, se occulto è fra la gente; 60.1-2: FG13.2 che il peccato/ conduce l'uomo e che lo scopre Dio] che il peccato/ accieca l'empio per voler di Dio; 60.6: FG13.2 anche naturalmente il parer mio BG FG13.1 fuor dal mirabil anche, il parer mio; 63.1: Depose a' tribunali] Consegna a' tribunali; 63.2: FG13.2 e dell'inferma [i secreti secreti] gl'occulti timori BG FG13.1 e della morta i secreti timori; 63.4 FG13.2 sparasi la defunta BG FG13.1 sparasi oculamente {FG13.1 occultamente] occultamente}; 65.6: FG13.2 sbuca dall'aere e ciò che pute pute] dove stanno si sa che intorno pute ; 69.2: FG13.2 la fuga al suo processo fu sigillo] la fuga alla condanna fu sigillo; 69.3: FG13.2 l'iniquo allor d'ogni speranza fuora] il scellerato, d'ogni speme fuora; 69.6: FG13.2 che quell'alloro adorna o quel serpillò BG FG13.1 con quel timo condita, e quel serpillò; 69 8: FG13.2 fosse per privilegio dicollato BG FG13.1 fosse per somma grazia dicollato; 75.8: FG13.2 se le scoperse] se le palesa; 82.2: FG13.2 BG FG13.1 non lasciano ir COL non lascin ir; 83.4: FG13.2 sicchè del suo guarir poco è contenta] sicchè del stato suo non si contenta BG FG13.1 sicchè del stato suo non è contenta; 85.1: FG13.2 Narrabil non son le sue fatiche] Esplicabil non son le sue fatiche; 85.2: FG13.2 la dottrina ch'usa innanzi lo specchio] la dottrina ch'usa nello specchio; 85. 5: FG13.2 pennacchio] capecchio; 86.2: FG13.2 per rapparecchare BG per appicare; 88.4: FG13.2 ch'ei sia in tutto morto BG FG13.1 che sia in tutto morto; 88.6: FG13.2 lo stato nella pace] lo stato nell'inerzia; 91.7: FG13.2 crede imperar nel regno a quel tributo] crede imperar nel regno, e l'ha venduto; 94.2: FG13.2 perchè senza denari non sono alteri] che l'uom senza denari è mansueto;

95.3: FG_{13.2} si lievin le pozion BG FG_{13.1} sospendi le pozion; 95.6: FG_{13.2} eran già state in uso le avvertenze BG FG_{13.1} fur poste in uso le avvertenze; 98.5: FG_{13.2} Dio vede il nostro stuscio ed i sudori/ abbiamo le campagne migliorate FG_{13.1} Dio vede i nostri strusci, ed i sudori/ son le vostre campagne migliorate] Dio vede i nostri affanni, ed i sudori/ son le vostre campagne migliorate; 103.3: FG_{13.2} facea Turpino d'omelie una gora] di prediche facevano una gora; 103.7: BG gente ridotta a un reo facilitare] gente ridotta quasi a un sorpassare; 110.6: FG_{13.1} dai re, dai papi, e dalla religione] dai re, dai papi, e da religione; 111. 2: FG_{13.2} per carità, per zelo, e veritade FG_{13.1} per carità, per zelo, e caritade] per carità, per zelo, e per bontade; 111.5: FG_{13.2} Eran tutti filosofi] Furon tosto filosofi BG FG_{13.1} Furon tutti filosofi; 111.6: FG_{13.2} agli adulteri, a stupri alle guastalde] agli adulteri ad assaltar le strade; 114.8: rubati da altri libri interamente] rubati da altri libri malamente; 116.3: FG_{13.2} ma perdio i novelli successori] scrive Turpin che i loro successori; 118 → 133.2: BG che in cifra il buon Turpin] che in cifra Turpino FG_{13.1}^{II} che in cifra il buon Turpin; 119 → 134.3: FG_{13.2} chiaro dei paladini s'è il costume BG FG_{13.1} chiaro de' paladini v'è il costume; 119 → 134. 6 FG_{13.2} e far stare] usurpare; 120 → 135.6: BG e a cambiamenti gran riflesso mette] a' cambiamenti gran riflessi mette; 121 → 136.2: FG_{13.2} chiama in rassegna BG FG_{13.1} chiama a rassegna; 123 → 138. 1 BG Si mandano staffette in Alemagna] Si mandan messi al Papa, alla Romagna; 123 → 138. 3: BG la Bretagna] l'Alemagna; 123 → 138.5: FG_{13.2} gl'uomini pareano tutti di lasagna,] i signor pareano uomin di lasagna; 125 → 141. 5 FG_{13.2} il senator tutt'ira rispondea] Dodon ardito per lui rispondea; 127 → 143.5 FG_{13.2} : la mensa per due anni] la mensa per tre anni; 128 → 144. 3: FG_{13.2} l'hanno scannati, snudati, scorticati] Hanno tutti scannati, scorticati; 128 → 144.5: FG_{13.2} la maggior parte sono [monaci] <preti> o frati BG FG_{13.1} una gran parte andaron turchi, o frati; 128 → 144. 7: FG_{13.2} BG Carlo accresce FG_{13.1} Carlo cresce; 129 → 145.1: FG_{13.2} matti matti pon man all'erario] adunque pon man all'erario; 129.5: FG_{13.2} centomila polizze] milion di conteggi; 131 → 147.1: FG_{13.2} La confusione a Parigi era grande] Era a Parigi lo scompiglio grande; 131 → 147.4: FG_{13.2} che trovan rugginose e pavonazze] son rugginose, verdi e pavonazze; 133 → 149.6-8: FG_{13.1}scansatevi d'abate con la vesta/ a corte il paladin fedì ha mandate/ ch'egli aveva posto collarin d'abate//] [in luogo de' tre versi oltrecassati si facciano tre righe di punti] <vi scansi qualche medica protesta./ A corte il paladin mandate ha fedì./ ch'egli ha gran convulsioni, e gotte a' piedi//; FG_{13.1}^{II}scansatevi d'abate con la vesta/ a corte il paladin fedì ha mandate/ ch'egli aveva posto collarin d'abate; 137 → 153.2: FG_{13.2} senza mobile semplice e sfornita BG FG_{13.1} con poche sedie, semplice, e sfornita; 137 → 153. 6: FG_{13.2} per cibo una zuppetta] per cibo una panata; 139 → 155.8 FG_{13.1} trattava da puttana Bradamante] trattava da bagascia Bradamante; 140 → 156.8: FG_{13.1} che son bagasce] che son zambrecche; 141 → 157. 8: FG_{13.2} fo punto, avvezzo ai fischi e alla vergogna] Fo punto, [indifferente] e attendo i fischi e la vergogna BG fo punto, e attendo il fischio, o la vergogna] fo punto, e attendo il plauso, o la vergogna

M^{II}

Ottave

118. 5: o [cominciarono a gridar] <si posero a ragliar> O_c si posero a gridar FG_{13.1} si posero a ragliar; 118. 7: O_c e che i sistemi FG_{13.1} che i lor sistemi; 119. 3: o e tutto era senz'arte] e va di parte in parte; 119. 5: o [senza sublimità, senza natura ed arte] <senza sublimità, fredde, e senz'arte> O_c senza sublimità, fredde, e senz'arte FG_{13.1} senza sublimità fredde, senz'arte; 119. 8: o O_c filosofi falsi, inetti e stitici FG_{13.1} filosofi ciechi, inetti e stitici; 121. 3 era senza ragion senza natura] mancava il comun senso, e la natura; 121. 8: o [scrivere dal più al men come parlava] <scriver come parlando si spiegava> O_c scriver come parlando si spiegava FG_{13.1} scriver con quel gergon che si parlava; 122. 3: o A dileggiare gl'antichi sapienti] A ributtare antichi sapienti; 122. 8: o possiamo dir] dir possiamo; 123. 1: o che gl'impostori arditi O_c FG_{13.1} che i sussurroni arditi; 123. 3: o lor volumi fuori usciti] lor scritture fuori usciti; 123. 4: o idee fanatiche, e bestiali idee fantastiche, e bestiali; 123.4: o chiamate da' cervelli O_c FG_{13.1} credute da' cervelli; 123. 7: quanto più strane, e meno intelleggibili] quanto più meno intese, gonfie e orribili(l.c.) O_c FG_{13.1} quanto più strane, e meno intelleggibili; 124. 8: o più [rispettate] decantate e dette riveribili] più rispettate, e dette inopponibili; 124. 3: o questi arditi] questi faceti; 124.7-8: perchè i giornalisti, e i gazzettieri/ eran degl'impostori i candellieri//] perchè i giornali e i fogli periodici/ eran degl'impostori le trombe e i codici (l.c.) // O_c FG_{13.1} perchè i giornalisti, e i gazzettieri/ eran degl'impostori i candellieri//; 125. 8: onde fu un Arlecchino un Salomone] ed Arlecchino divenne Salomone; 126. 1: o divenne] fu presto; 126. 7: o vorticoso, proliscio, snaturato O_c FG_{13.1} vorticoso, rigonfio, snaturato; 126.8: o ma era filosofico chiamato] filosofico energico chiamato; 127.1: o E dicendo di dir delle [cose] gran cose O_c FG_{13.1} E gridando di dir delle gran cose; 128. 3: o sei o sette scrittor saggi] sei o sette scrittor sani; 129. 2: o il mondo gravemente s'è infermato] il mondo gravemente s'è ammalato; 129. 7: che forse fia salubre] che forse avrà buon fine; 130.7: o rimettendo alle nostre discendenze] rimettiamo alle nostre discendenze 131. 2: o cotesti innovatori ed impostori O_c FG_{13.1} questi archimiati audaci innovatori; 131.4: o O_c per lo naso FG_{13.1} per il naso; 131. 6: o sarete oppressi come traditori] sarete giudicati traditori; 132. 4: son resi vani i chiodi] dal

canto mio non ho più; 132. 6: o chiamando sempre Carlo Man pettegola] chiamando Carlo Man una pettegola o_c chiamando Carlo Man orbo e pettegola $FG_{13,1}$ chiamando Carlo Man scempio, e pettegola; o il detto ch'è volgare] il detto vero ancora; 132. 8: o il pesce suol puzzare] il pesce puzza ognora; 139. 4: o_c era un tradimento il lor furore] era un tradimento il lor fervore $FG_{13,1}$ era un tradimento il lor furore; 139. 7: o_c i traditor briccon $FG_{13,1}$ i menzogner felloni

Annotazioni

5. a: A_a L'ottava contiene un'ingenua, e cordiale verità, non essendo l'autore della Marfisa <sempre risibile e scherzevole> A_c $FG_{13,1}$ L'ottava contiene un'ingenua, e cordiale verità; non essendo l'autore della Marfisa (sempre risibile e scherzevole); 5. a: A_a per un zelo letterario <in accordo co' suoi sozi A> A_c $FG_{13,1}$ per un zelo letterario d'opinione in accordo co' suoi sozi Accademici detti Granelleschi { $FG_{13,1}$ opinione}; 5.a: A_a dallo studio della purità della lingua, della varietà dello stile, e dalla colta poesia italiana ne' molti generi. A_c dallo studio della nostra lingua legittima, della eloquenza, della varietà dello stile, e della colta poesia italiana ne' diversi generi. $FG_{13,1}$ dallo studio della nostra lingua legittima litterale, dalla eloquenza, dalla varietà dello stile, e della colta poesia italiana ne' differenti generi.; 23. b: A_a Gli uffiziali dell'armata veneta, ch'erano riformati restavano con la sola paga di cinque ducati al mese, vale a dire venti soldi al giorno. A_c Gli uffiziali dell'armata veneta, che venivano riformati dopo il loro servizio, restavano con la sola paga di cinque ducati al mese, vale a dire, con venti soldi al giorno. $FG_{13,1}$ Gli uffiziali militari dell'armata veneta, che venivano riformati dopo il loro servizio, restavano con la sola paga mensile di venti soldi al giorno.; 32. c: A_a [Dalla] La ottava 32 e sino a tutta l'ottava 35 contiene una idea de' raggiri usati da' causidici del foro veneto. A_c Dalla ottava trentadue a tutta la trentacinque, l'autore della Marfisa dà un'idea al lettore della [sua] Marfisa de' raggiri interminabili usati da' causidici del foro veneto. $FG_{13,1}$ Dalla ottava 32 a tutta la ottava 35 l'autore della Marfisa dà un'idea al lettore de' raggiri interminabili usati da' causidici del foro veneto.; 49. d: A_a in Venezia e parecchi uomini avevano presa la via di scagliarsi dall'alto del campanile di S. Marco, e morivano [sfracellati] stritolati A_c in Venezia. Parecchi uomini avevano scelta la morte volontari collo scagliarsi dall'enorme altezza del campanile di San Marco, e morivano stritolati $FG_{13,1}$ in Venezia. Parecchi disperati avevano scelta la morte volontaria con lo scagliarsi dall'enorme altezza del campanile di San Marco, e morivano stritolati; 56. e: A_a A Venezia vivono infiniti [mascalzoni] scioperati della plebe vendendo relazioni vere o false [per guadagnare] <bandi> e notizie de' [delinq] rei giustiziati per trarre de' soldi da spendere alla taverna A_c A Venezia vivono moltissimi scioperati viziosi della plebaglia vendendo relazioni a stampa, vere, inventate, e false; bandi, e notizie di rei giustiziati, gridando con voci fastidiose, e correndo per tutta la città, anche prima che l'infelice condannato abbia subita la sentenza, per trarne sollecitamente denari da spendere alla taverna. $FG_{13,1}$ A Venezia vivono molti viziosi scioperati della plebaglia vendendo relazioni a stampa, vere, inventate e false, bandi e notizie di rei giustiziati, gridando con voci fastidiose e correndo per tutta la città, anche prima che l'infelice condannato abbia subito la sentenza, per trarre sollecitamente danari da spendere alla taverna.; 67. f: A_c Mida re di Frigia volendo competere con Dio Pane nel conto, chiese per giudice Apollo. Apollo trovato Mida inferiore a Pane gli fece nascere le orecchie d'asino. Il barbiere che tondeva Mida s'avvide di quelle orecchie che il re teneva celate sotto un turbante e avendo proibizione pena la vita di palesare quel difetto, non potendosi trattenere di non dirlo, fece un buco nella terra, e in quel buco sfogò la sua brama di palesare, che Mida aveva le orecchie d'asino. $FG_{13,1}$ La favola di Mida, re di Frigia, che aveva le orecchie d'asino e le teneva occulte per vergogna, e del barbiere che lo tondeva, e che pena la vita non doveva palesare il segreto, il quale si sfogò palesandolo in un buco della terra, ; 67.f: A_c Da quel buco nacquero canne che scosse dal vento suonavano le parole dette dal barbiere, cioè: Mida ha le orecchie d'asino; palesando così a tutti il difetto di Mida $FG_{13,1}$ da qual buco spuntaro canne, che percosse dal vento suonavano: Mida ha le orecchie d'asino, palesando così la sciagura di Mida, è favola nota.; 89. g: A_c Altro anacronismo voluto usare dall'arbitrio dell'autore della Marfisa senza curarsi d'una censura. $FG_{13,1}$ Altro anacronismo dell'arbitrio dell'autore della Marfisa. 89. g: A_c (cassata forse dal censore) [Dalla stamperia Remondini di Bassano giungono a Venezia quasi tutti i Lunari che si vendono ogn'anno.] $FG_{13,1}$ Moltissimi lunari degl'anni successivi, che si vendono in Venezia, giungono dalle stamperie di Bassano o di Trevigi.; 114. h: A_a (manca la segnalazione) A_c (interpolata) Parigi nel poema della Marfisa è posta allegoricamente per Venezia $FG_{13,1}$ Sotto il nome di Parigi, e di Francia s'interpreti sempre Venezia allegoricamente.; 116. i: A_c non facevano più effetto in iscena, ond'egli s'era ritirato a Brescia. $FG_{13,1}$ non facevano più alcun effetto in iscena; 145. j: A_a segnalata 143; A_c [143] 145; $FG_{13,1}$ 145; 145. j: A_c e con la facoltà cieca $FG_{13,1}$ e con la cieca facoltà; 145. j: A_c che [sanno] <sapevano> procurarsi, e far certi, [sono] <erano> un numero infinito. $FG_{13,1}$ ch'essi sapevano procurarsi, e far certi, erano un numero infinito.

COMMENTO

DEDICA

CATERINA DOLFINO/ CAVALIERA E PROCURATORESSA TRON: Caterina Dolfin (1736-1793) era una nobildonna veneziana i cui genitori, entrambi patrizi, discendevano però dai rami poveri e cadetti delle rispettive famiglie. Il padre, uomo colto e intraprendente, dopo aver svolto attività di giudice, di consigliere a Zante ed essere diventato avvocato celebre del foro veneziano, si era prodigato per dare alla figlia una cultura garantendole una buona istruzione. Dopo la sua morte la famiglia la sposò a Marcantonio Tiepolo, patrizio ma poco abiente con scarsi studi alle spalle e scarse aspirazioni. Caterina iniziò a dedicarsi, seguendo la moda del tempo, alla poesia, componendo opere i cui temi erano legati alla sua vita privata e soprattutto alla figura paterna. Probabilmente in un soggiorno sul Brenta conobbe Andrea Tron, patrizio, appartenente a una delle famiglie più insigni della città, coltissimo e politicamente molto influente. La loro relazione iniziò nell'autunno del 1756 nello stesso periodo dell'ascesa culturale e mondana della Dolfin e dell'apertura delle pratiche per l'annullamento del matrimonio con il Tiepolo. Tale relazione comportò critiche soprattutto nella famiglia d'origine di Andrea che, alla morte del padre, si vide preferito il fratello Francesco. Dal punto di vista letterario le poesie della nobildonna iniziarono a circolare e arrivarono quindi i primi riconoscimenti, quali l'iscrizione tra le pastorelle d'Arcadia, la pubblicazione delle sue opere e l'ampliarsi del circolo di intellettuali, tra cui anche i Gozzi, che intorno a lei si ritrovavano. Nell'autunno del 1772, dopo aver ottenuto l'annullamento dal precedente matrimonio e aver subito l'irruzione degli Inquisitori di Stato nella sua casa per il possesso di opere non autorizzate di autori francesi, Caterina e Andrea convolarono finalmente a nozze. Il 28 febbraio del 1773 Andrea fu nominato procuratore di San Marco *de citra* e la sua sposa divenne procuratessa, titolo di cui viene insignita nel poema. Nelle prime testimonianze della dedica non vi è esplicito riferimento alla dedicataria e men che meno al titolo da lei acquisito, aggiunto all'altezza del codice bergamasco e presente nel successivo FG13.1. Fin dalla prima attestazione della dedica però c'è il riferimento alle sue «produzioni poetiche», al suo «talento» (trasformato poi come in altri *loci* in «intelletto») alla «sua vivacità d'esprimere un sano giudizio» e alla sua «lingua». Le vicende personali della dama e quelle del marito si incrociarono in molte occasioni con quelle dei Gozzi e di Carlo in particolare, come ad esempio accadde per l'*affaire Gratarol* il cui coinvolgimento in qualche modo influenzò anche la non elezione alla carica di Doge di Andrea. Dopo la morte del marito la vita di Caterina però si ridimensiò notevolmente, dovendo lottare con i cognati per salvare quanto poteva della dote costituitale da Andrea. Nell'ultimo periodo, trasferitasi a Padova, iniziò a intessere una relazione con il duca Gian Galeazzo Serbelloni. Morì a causa di un aneurisma in seguito all'acuirsi dei disturbi che avevano sempre caratterizzato la sua salute, quali febbri e debolezze. Sulla figura della Dolfin cfr. la relativa voce firmata da GAMBIER nel *Dizionario biografico degli Italiani*.

§ 3-4 *Non posso tuttavia...lingua*: una delle ragioni che portano Gozzi a dedicare a questa donna, per lui tanto importante, la *Marfisa* è la «predilezione» che nutriva nei confronti del poema e la convinzione che certi «modi franchi e svelati» della dama la rendessero adatta al tipo di opera composta. Nelle prime redazioni l'autore si soffermava maggiormente sull'effetto che tale scelta avrebbe suscitato e ipotizzava addirittura che sarebbero forse stati proprio i discorsi intorno a ciò a *tenere in vita* il libro stesso. Pompeo Molmenti riconosce in essa un motivo in più per rafforzare la tesi del legame tra i due, «un affetto durato molti anni e che lasciò un solco profondo nell'animo di Carlo», confermato dall'enfasi con cui nel manoscritto delle *Memorie* la ritrae e la difende e una presa di distanza dalla teoria secondo cui l'eroina-Marfisa celasse proprio la Dolfin come sosteneva Giovanni Ziccardi; Giuseppe Ortolani invece vi vedeva Giustiniana Wynne di Rosemberg. MOLMENTI, 1926, pp. 47-59.

§ 5 *Poeta mellifluo...a' temi consimili*: Gozzi decide, non essendo un poeta mellifluo, di non dedicarla alla dama in nome delle sue virtù, della sua bellezza, ma per le sue produzioni poetiche, per la sua lingua, da temersi quanto quella di Marfisa «se avesse avuto il merito della sua lingua» e per la sua vivacità nell'esprimere un sano giudizio. Già in precedenza Goldoni l'aveva consacrata nella lettera dedicatoria alla commedia in versi *La bella selvaggia* recitata l'anno del matrimonio Dolfin Tiepolo e inclusa nel settimo tomo dell'edizione Pitteri in cui le riconosceva la capacità di esprimere anche i traumi della vita, quale la morte del padre, in «soavissimi carmi», il dono, fra gli altri, di una «succosa ed ammirabile poesia», di «non lasciarsi trasportare dalla facilità del verso, dalla fecondità della rima ad empieri i fogli d'inezie [...] ma in qualunque piacevole o serio argomento, sa preferire i sentimenti più veri e più forti, adornandoli di chiare e vive espressioni che invitano alla riflessione e al diletto». Secondo Gino Damerini la «singolare dedica» della *Marfisa* serviva a mettere al riparo dai pericoli l'opera, l'omaggio, sebbene astuto e forse inquinato di reticenze e di sottintesi, suscettibili di aver per commento i più disperati e più vani pettegolezzi, portava comunque un contributo alla fama di Caterina, perchè il ritegno di Carlo e il suo nuovo rapporto con la dama avevano suscitato mormorii e insinuazioni. Cfr. DAMERINI, 1929 pp. 52-54, 46-148.

PREFAZIONE

§ 4 *Dieci canti ... vale a dire l'anno 1761*: Gozzi ripercorre per sommi capi la storia compositiva del poema, giustificando, nei paragrafi successivi, il motivo del lasso di tempo intercorso tra la stesura dei primi dieci canti e quello degli ultimi due, dedica e prefazione. L'autore fa riferimento alle polemiche suscitate prima dell'edizione in seguito alla lettura di *pezzi* dell'opera. Diverse ottave furono pubblicate nei *Fogli sopra alcune massime del genio e dei costumi del secolo* del 1761, tra queste ve ne erano di critica nei confronti di Chiari, Goldoni (*Marco e Matteo*) e alcune anche contro lo scrittore Orazio Arrighi Landini. La polemica con quest'ultimo si trascina fino all'anno successivo con la pubblicazione di un opuscolo che fu condannato al rogo dai Riformatori dello Studio di Padova (cfr. commento IX.64-67).

§ 8 *Caratteri ... Giuvenale*: l'opera di Teofrasto è presente nella libreria gozziana, e appare anche un tomo arrecante il titolo *satire*, ma non è dato sapere di quale autore si tratti. Ne *Lo scrittore della Marfisa a' suoi lettori umanissimi* Gozzi ripresenta l'opera esplicitando il riadattamento del testo di Teofrasto di La Bruyere definendo quest'ultimo «ottimo filosofo morale francese osservatore profondo».

§ 9 *Lo Spettatore*: Gozzi si riferisce allo *Spectator* di Addison e Steele che circolò in successive ristampe in Europa e funse da modello per simili pubblicazioni anche in Italia, dove tra l'altro ampia diffusione ebbe anche la traduzione italiana.

§ 9 *Due Poemetti...grandi*: la prefazione offre un vero e proprio omaggio a Parini la cui opera è un *adornato palagio* rispetto alla *casupola villereccia* della *Marfisa*. Il termine di confronto da lui scelto, non risponde, come già faceva notare Natali a una «medesimezza di principi», risulta invece distorto e sollecita Gozzi a portare a conclusione un'opera cui attribuisce come sottolinea Beniscelli un significato «didascalico di proposta ideologico-letteraria», dando importanza, attraverso questo precedente illustre, al poema «all'interno del suo sistema artistico». Più oltre, §14 si scusa con i lettori in quanto il suo testo non tratta né di commerci, né di arti, né di agricoltura, e che in qualche modo però torneranno anche qui, almeno dal punto di vista critico (in V.122 e XII.98 sono ritratti i paladini e poi i contadini impegnati in discussioni di agricoltura o di economia). Il *Mattino* viene pubblicato nel 1763, nel 1765 il *Mezzogiorno*, mentre postuma appare la originaria *Sera* suddivisa in *Vespro* e *Notte*. Numerose sono le ristampe veneziane del poema uscite sia singolarmente che unitamente. Sulle relazioni tra i due scrittori si soffermano particolarmente NATALI, pp. 13-15; BENISCELLI, pp. 226-227 e pp.235-236; SERENA, p. 167.

§ 13 *ma non mai ... Lunario da Bassano*: numerosi sono gli anacronismi del poema e più volte Gozzi ne ribadisce la presenza, anche nelle annotazioni aggiunte all'opera. A proposito di quelli in X.71 inizialmente dichiara di volerli usare «a suo talento» e poi nella lezione definitiva in FG_{13,1} aggiunge sia il motivo, «render chiara la sua allegorica intenzione», sia la noncuranza di fronte alle critiche «senza curarsi delle stitiche censure in tal proposito». Sono asserviti, come sottolinea Beniscelli, a una funzione esclusivamente «critico-polemica». All'altezza del codice bergamasco è possibile leggere, anche se poi cassate, alcune note a margine, di cui è difficile stabilire se si tratti di appunti di mano gozziana o estranea, che affrontano proprio gli aspetti toccati da Carlo nella prefazione. Si riportano di seguito e tra parentesi le porzioni testuali e le annotazioni a lato in BG: «Ho voluto che i miei Paladini bevano il Caffè (IV.29.1: «e alla bottega del caffè dov'era» → non v'era a quel tempo caffè), il Cioccolato e mandino de' libretti alla stampa al tempo di Carlo Magno (IV.35.4 «e i stampatori a gran costo pagavano» → *non leg.* stampatori) Ho voluto, che possano raccomandarsi a' Santi e nominare de' Santi che dovevano ancora nascere (VIII.26.8: «ch'avrebbero screditata Santa Rosa» → non v'era al tempo di Marfisa) che possano spendere delle monete di conio posteriore all'età loro, che possano leggere Rutilio Benincasa, l'Ottimismo, il Lunario da Bassano (X.70.4: «ed a Rutilio, in altro sono dotto» → Rutilio non v'era).

LO SCRITTORE DELLA MARFISA A' SUOI LETTORI UMANISSIMI

§6 *Sardanapoli d'Assiria*: Assurbanipal è l'ultimo re degli Assiri. Nella storia il suo regno è conosciuto anche come l'impero di Sardanapalo ed è menzionato nella Bibbia come Asenappar o Osnapper. Sotto la sua guida i confini dell'impero assiro raggiunsero la massima espansione. La leggenda lo descrive come uomo colto, ma anche effeminato e lussurioso e per tutto il Medioevo simboleggiava la corruzione dei costumi morali.

§7 *libertà ed eguaglianza...morale*: a proposito dei medesimi concetti e delle due parole foriere di rivoluzioni sanguinarie scrive in modo simile anche nella *Più lunga lettera*: «Queste rispettabili nazioni non videro e non vollero vedere che in gran parte que generi erano rami della infernale propaganda della rivoluzionaria diabolica scienza del secolo attissimi a far ribellare i cervelli e gl'animi poco a poco di tutti i popoli dalla indispensabile catena armonica della subordinazione e forieri e fiancheggiatori delle due velenose parole *Libertà* e *Uguaglianza* per far inaffiare i campi d'umano sangue per far ridere e trionfare de' scellerati per far piangere calpestati degl'innocenti fedeli per capivolgere il mondo tutto e per porre in necessità di comparire tiranni i più giusti governi e i più umani clementi monarchi»

§13 *più inclinato al socco che al coturno*: il socco è un tipo calzatura bassa e leggera, impiegata soprattutto dai commedianti, il coturno invece è ugualmente una calzatura con suola rialzata tipica del teatro tragico greco. Nel significato figurato il primo indica la poesia di stile medio basso, mentre il secondo quella tragica o di stile elevato.

CANTO PRIMO

I.2.2: *Cordellina e Svario*: due noti avvocati del foro veneto, più volte citati da Gozzi nei propri scritti e anche nel XXIV capitolo delle *Memorie* dedicato a ripercorre le proprie beghe giudiziarie. «Ho ritrovato ne' miei principali difensori avvocati signori Andrea Svario, Carlo Cordellina, [...] nel loro sistema forense, un'eloquenza, e un fervore d'animo mirabile e fuori dal loro sistema, infinita urbanità, cordialità, prudenza e disinteressatezza» Gozzi, 2006. Carlo Giorgio Maria Cordellina o Cordellina (Venezia 1703-Vicenza 1794) nobile veneziano, avvocato come il padre Lodovico di origine vicentina sposatosi in tarda età con una patrizia veneta la vedova Cavagninis, viene ricordato da Goldoni quale avvocato avversario sia nei *Mémoires* (I, cap. XXV, p.113) che nel tomo X delle *Memorie italiane*, TURCHI, p. 179.

I.2.3-8: *l'interruttore dietrovvia...la lite*. Gozzi si compara in questa ottava ai due celebri avvocati del foro veneto, Carlo Cordellina e Andrea Svario, in grado d'ignorare l'interruttore procedendo con la loro arringa e seguendo le ragioni del sommario. *L'interruttore* è un avvocato il cui compito consiste nell'opporci a proposito e con brevità a tutto ciò che viene sostenuto nella quarta arringa, correggendo inesattezze o confutando nuove argomentazioni, spesso cercava di disturbare con tali interruzioni l'arringatore, ma questi, se abile, riusciva a portare a proprio vantaggio l'attività dell'interruttore. Il *sommario* (corretto secondo prassi tipografica nella Colombani in *sommario*) è parte della preparazione della disputa, esso è un breve compendio di ciò che è più importante e necessario alla causa. A proposito delle varie parti della disputa veneziana Cfr. PANNÀ .

I.4.2 *dileguaste in guazzi*: locuzione utilizzata da Gozzi per indicare il 'deludere le aspettative', 'finire in nulla' (GDLI, *guazzo* s.v.⁶).

I.4.8 *con la ragion ... al toro*: Gozzi probabilmente si riferisce alle feste dei tori, cacce o corse, che si permettevano dal primo giorno di carnevale fino all'ultima domenica dello stesso, escluso il venerdì, ed erano proposte dai giovani delle contrade, i *cortesani*, su concessione della licenza da parte del Consiglio dei Dieci o venivano promosse dal governo della Repubblica in occasione di visite di personaggi stranieri illustri. Tali occasioni attiravano una gran quantità di folla che assisteva in visibilo allo scontro tra tori e cani e all'abilità dei *tiratori* nel gestire gli animali. Alla conclusione della festa il toro finiva al macello e in alcuni casi veniva direttamente decapitato sulla piazza. Cfr. MAZZAROTTO pp. 1-24; TASSINI, pp. 64-69.

I.5.3 *cantolla un altro*: Giavambattista Dragoncino da Fano pubblicò nel 1531 un poema omonimo che Gozzi utilizzò quale punto di partenza e d'ispirazione per il proprio. Nelle annotazioni egli lo svilisce però considerandolo un *poema cattivo*, uno di quei poemi che, in *A_c*, definisce *dozzinali* da vendersi sulle *panche per le vie il giorno di festa al basso popolo*. La *Marfisa* di Dragoncino ebbe infatti numerose riedizioni nei secoli successivi alla sua prima apparizione e venne pubblicata con diversi editori. L'opera appare anche con tre edizioni, una del 1674 e due s.d. nel catalogo della terza fascia dell'editore Remondini, tra quei testi quindi destinati a una larga diffusione grazie al basso impegno finanziario che ne permetteva l'acquisto anche da parte dei ceti sociali più poveri. Tra gli inventari dei libri di Catterina e Cecilia Sagredo del '59 e del '62 (BMC, Mss. P.D. C 2750 bis/III e P.D. C. 2649/VI, di tali inventari da conto Piero Del Negro, sottolineando la «tensione illuministica» cfr. DEL NEGRO, p. 233. Sulla censura sugli autori francesi cfr. PIVA) compare anche il titolo *Marfisa bizzarra*, ad attestare forse la circolazione dell'opera di Dragoncino. Numerose sono le fonti utilizzate da Gozzi per il proprio poema, tratte sia dagli autori assunti quali riferimento dai Granelleschi, sia da realtà a lui più prossime. Gozzi ha ben in mente gli *Orlandi* di Boiardo e di Ariosto, numerosi sono inoltre i calchi dal *Morgante* di Pulci, ma anche, come sottolinea Beniscelli dal Berni del *Rifacimento* boiardo. Tra i modelli più recenti è possibile notare il Parini, termine di paragone che egli dichiara nella prefazione, *La secchia rapita* di Tassoni fino addirittura all'eco, in alcuni punti, della vena polemica di Swift (cfr. BENISCELLI, pp.48-86). Nella biblioteca gozziana compaiono molti testi che egli deve aver avuto presenti nella composizione del proprio poema. Tra i primi volumi appaiono infatti: *L'Orlando furioso*, il *Ricciardetto*, il *Morgante*, il *Malmantile* del Lippi, *l'Orlando innamorato* e altre opere del Berni, la *Secchia rapita* di Tassoni, e circa a metà della lista anche un «viaggi di Gulliver t.1»; non vi è traccia invece dell'opera del Dragoncino, che comunque Gozzi lesse attentamente e riassunse, come dimostrano gli suoi scartafacci preparatori alla *Marfisa*.

I.5.5: *Turpino*: Gozzi sceglie la fonte turpinesca per il proprio poema, Turpino era l'arcivescovo di Reims, paladino di Francia considerato storico e autore delle vicende e dei poemi di Carlo Magno. L'autorità dell'arcivescovo viene fra i primi citata scherzosamente come fonte veridica della propria narrazione da Pulci che diventa quindi uno dei maggiori responsabili, nella letteratura italiana, della messa in discussione della sua eccellenza di storico. Sul ruolo di Turpino tra prestigio e crisi cfr. FARNETTI, pp. 65-

91. In Gozzi egli viene utilizzato per confermare la degenerazione raggiunta dai paladini di Carlo Magno, in una sorta di deresponsibilizzazione sia dell'autore che della fonte, costretta a narrare fatti di alcuna importanza (VIII.68 «Ben sai, Rugger, che storico son io/ de' fatti del re Carlo e de' campioni./ Quand'io confronto i fatti vecchi e il mio/ scriver novel, mi triemano gli arnioni./ L'imbroglia nel qual sono, lo sa Dio./ nel porre a libro le novelle azioni./ Il lusso, l'ozio ed il costume tristo/ forman casi ridicoli, per Cristo!)). Turpino entra però anche come personaggio dimostrandosi pienamente inserito nel quadro di cui deve fornire il ritratto, la sua figura è infatti ambigua, se da una parte critica il costume corrotto e soprattutto la crisi della chiesa e degli ecclesiastici a lui sottoposti, dall'altra parte avvalle le prassi allora in atto, emblematico a questo proposito è il dialogo tra Ruggero e l'arcivescovo in riferimento alla monacazione coatta di Marfisa (VIII. 79).

I.5.7 *Paris e Vienna*: sono i due innamorati protagonisti dell'omonimo romanzo cavalleresco, alla cui origine si trova un testo manoscritto via via modificato, rimaneggiato, tradotto, messo in versi e diffuso in tutta Europa. Nonostante le origini controverse di tale romanzo, che ebbe la sua prima pubblicazione nel 1482 a Treviso per i tipi di Michiel Manzolo di Parma, i critici sono concordi nel sostenere che l'autore sia un tale di Pierre de la Cépède. Angiolo Albani d'Orvieto ne ricavò un poema in ottava rima, *Innamoramento di due fedelissimi amanti Paris e Vienna* che ebbe molto successo e diffusione anche nei secoli successivi. Si ricordano a questo proposito le numerose edizioni in area Veneta: Righettini, Venezia 1628; Treviso 1642, 1660; Angelo Barboni 1677; Giacomo Zini 1679; Romagnoli 1688; Remondini nel 1690, 1795 e una precedente senza data; Ombon Bettanino sul ponte di Rialto 1761. Cfr. l'edizione curata da Anna Maria Babbi *Paris e Vienna, romanzo cavalleresco*, pp. 11-15, 267-279. Nelle annotazioni egli aggiunge a questa tipologia di testi anche il *Buovo d'antona*, titolo tra l'altro del dramma giocoso goldoniano. La storia del *Buovo d'Antona* risulta stampata già dagli anni Ottanta del Quattrocento e nel Settecento numerose sono le pubblicazioni che la ripropongono, Remondini infatti pubblica tre edizioni di *Vita di Buovo d'Antona* e una della *Morte*, s.d (CARNELOS, pp. 155, 163-164, 224-225).

I.6.5 *voi, brigatella, in soccorso vorrei: la brigatella* cui Gozzi fa riferimento è, come egli stesso esplicita nell'annotazione, quella dell'Accademia dei Granelleschi, di cui faceva parte sotto il nome di Solitario, formatasi nel 1747 come attestato da un altro sodale, Daniele Farsetti nelle sue *Memorie dell'Accademia Granellesca*. Nel capitolo XXXIII delle *Memorie inutili* situa invece la data intorno al 1740 e ricorda di quella serio-faceta Accademia lo scopo di «tener fermo lo studio in sugli antichi maestri, ferma la semplicità e l'armonia seduttrice dell'eloquenza sensata, e ferma scrupolosamente la purità del nostro letterale linguaggio». Essa viene descritta anche nella *Chiacchiera* e si caratterizza per il culto della tradizione linguistica e letteraria, con una particolare predilezione per gli autori comici e burleschi toscani del Quattrocento e Cinquecento. Il purismo gozziano è quindi, come lo descrive Gianfranco Folena, di «marca arcadica accademico-faceta, che aveva in comune con gran parte del purismo arcadico il gusto edonistico delle carature dei vocaboli insieme con quello di una vivacità che sconfinava spesso nella bizzarria, e non nascondeva la sua predilezione per la tradizione comica e bernesca, lontana dal solco classico della linea bembesco-salviatesca della Crusca. All'esigenza del parlato e della naturalezza arcadica andava incontro nel modo consueto a chi volesse restare nel solco della tradizione letteraria, facendo posto al filone toscano popolareggiante (Sacchetti e Pulci) piuttosto che a quello aulico, ma escludendo la lingua viva» FOLENA, p. 120 Per le biografie dei membri dell'accademia, cfr. BOSISIO, pp. 375-419. A proposito delle idee linguistico letterarie del conte si vedano gli scritti gozziani e la critica degli stessi in VACCALLUZZO, BOBBIO e TOMASIN.

I.7.3 *zazzerrini*: diminutivo di *zazzera*, capigliatura maschile lasciata crescere posteriormente a ricadere sulle spalle.

I.10.1 *Mancato il capo...coda*: calco dal verso del Pulci pronunciato da Morgante VII.33.1.

I.10.3 *broda*: l'acqua in cui è cotto un cibo solido e indica ciò che rimane d'avanzo, il 'darsi alla broda' gozziano è citato in GDLI sv¹ quale locuzione disusata che indica il 'darsi a gran scorpacciate'. Nel *Morgante* il termine *broda* è ugualmente posto in rima con *coda*, allude però al cervello: «per tutti agli occhi schizzerà la broda» (VII.33.3)

I.10.4 *focone*: nella tradizione manoscritta si registra il lemma *focarone*. Il termine *focone* viene nel Vocabolario della Crusca considerato accrescitivo di fuoco; esso è inoltre nelle armi il luogo dove sono esse risultano forate per dar fuoco, nelle galee e simili indica il luogo dove si fa fuoco. *Focarone* invece non compare, ma indica gran fuoco, bella fiamma utilizzato da Aretino «focarone unto e bisunto» (GDLI s.v.) e risulta attestato in più occorrenze in Basile (giornata 1, tratt. 4 e 9; giornata 3 tratt. 10; giornata 5 tratt. 5). BASILE, pp. 96, 190, 630, 590.

I.10.6 *codione*: l'estremità della schiena, le ultime vertebre degli uccelli e con intenzione scherzosa anche degli uomini, nel Boerio: «osso sacro, el fondo de le reni».

I.10.7 *badiali*: grandi, spaziose.

I.12.6 *vin da Scopolo*: lo Scopolo è un tipo di vino che, unitamente ad altri provenienti dalle isole greche e a quello dalla Spagna, veniva bevuto in Venezia (cfr. CASARINI, p. 27).

I.15.1-2 *Leggeano...ventura*: per tali versi, rispettivamente il secondo e il terzo, Gozzi rimanda nei *Fogli* ai testi di Pietro Chiari, *Memorie del barone di Trenk*, che uscì sotto falsa datazione il 1754 cfr. P. BRAVETTI e GRANZOTTO p. 96 e *La filosofessa italiana*.

I.17.2 *talento*: utilizzato qui in senso di ingegno. Nel Boerio: «S'intende presso a noi comunemente ingegno, acutezza d'inventare e d'apprendere che che sia». Questo termine, con tale accezione, proprio per il suo essere considerato un *veneziansimo*, viene spesso sostituito da *intelletto*, *pensamento* su consiglio di un revisore della *Marfisa*. La modifica del lemma non è però sistematica e *talento* appare anche nelle aggiunte in prosa in vista della seconda edizione (annotazione X.71). La copia curata da Gradenigo, a differenza del codice trascritto da Todeschini, vede la sostituzione di *talento* in alcune occorrenze (XII.116.8 e XII.117.8).

I.20.5: *a poggia ed a orza*: linguaggio marinairesco, manovrare la prua dell'imbarcazione in direzione del vento (orzare) o allontanandola (poggiare).

II.23.3 *fregata*: grande quantità (GDLI sv⁴).

II.23.4 *sembrava una civetta*: Rinaldo viene comparato a una civetta a causa degli effetti che su di lui aveva la gran quantità di vino che era solito bere. Gasparo Gozzi in una novella nella *Gazzetta*, in data 24 maggio 1760, scrive di un giovane sposo che «assaggiando varie qualità di vini ritornava la sera a casa con due occhiacci che pareva una civetta» (GOZZI, 1915 p. 144)

I.24.3-4: *Rinaldo...battaglia*: la prassi del contrabbando era molto diffusa nella Serenissima, esso «infatti riforniva Venezia di tutte le merci che non avrebbero potuto entrarvi, dai panni di lana alle seterie pregiate, dalle ceramiche inglesi perfino ai prodotti boemi...» e l'attività dei contrabbandieri era agevolata dall'insicurezza e dalle disastrose condizioni in cui versavano le strade, non rara doveva inoltre essere la complicità delle guardie armate, atte a vigliare sui confini, con i contrabbandieri. Cfr. CAZZI, pp. 12-19, si veda anche MOLMENTI, 1973³ III, pp. 39-41. Negli anni '50-'60 si assiste a una restaurazione doganale e, come conseguenza di questa nuova politica, per evitare che i dazi troppo elevati favorissero il contrabbando, si rispose graduando le tariffe a seconda delle distanze dai porti di Trieste, Genova, Livorno e Ancona. Cfr., COSTANTINI, 1998 p. 576.

I.26.2 *mandava alla rocca, ed all'ago*: la *rocca* è lo strumento utilizzato per la filatura a mano. Spesso accostato a filo, ago o telaio quale simbolo dell'attività e condizione femminile.

I.26.5 *berteggiare*: burlare, canzonare.

I.28.5 *censo*: indica il tributo sull'usufrutto assicurato all'originario proprietario sui beni ceduti ad altri.

I.28.8 *salvum me facche*: *salvum me fac* è espressione latina che ricorre frequentemente nei Salmi, indica un espediente impiegato per risolvere una situazione imbarazzante o un problema difficile, presente anche nel Decameron (VIII.2). Gozzi riprende qui la forma toscanizzata e usata scherzosamente nel Morgante (XX.28.1) con il valore di pegno, garanzia di essere pagati. A proposito dell'interesse linguistico nella cultura di Pulci cfr. GETTO pp. 133-181. Su tale espressione, il suo legame con la tradizione dei Salmi e l'utilizzo in contesti non religiosi cfr. BECCARIA, p. 11.

I.32.2 *tavoletta*: Astolfo segue le dame nella loro attività di trucco, di pettinatura e di abbigliamento (GDLI sv¹¹).

I.33.6 *zaccherelle*: cose di poco valore.

I.33.8 *diavolon*: descritti dal Boerio quali una «specie di zuccherini noti, di sapore acutissimo e molto aromatico».

I.36.1 *rabbuffi*: rimproveri.

I.36.5 *camuffi*: nel Boerio *camufo* è la «balza guarnizione di mossolina, velo o simile, dappiè di gonnelle, grembiali, palchetti di finestre intorno a copertoi e simili», il *camuffo* indica anche il cappuccio che ricopriva tutto il volto. I camuffi di Rialto erano i ladroncelli e i tagliaborse veneziani che agivano con il volto coperto (GDLI, s.v.²).

I.39.1 *sordacchione*: accrescitivo di sordo, lemma utilizzato da Sacchetti (*sordacchioni*) nella novella CXLI, SACCHETTI, p. 371

I.41.6 *andrienne*: vestaglia femminile a strascico, ampia e lunga, utilizzata in Francia dopo la messa in scena dell'*Andrienne* commedia di Michel Boyron, detto Baron (1653-1729) recitata a Parigi per la prima volta nel 1703 dove l'attrice protagonista, Marie Carton Dancourt appare così vestita. Sembra che in Italia la moda sia giunta tramite la duchessa di Modena, la francese Carlotta Anglae d'Orléans, che andò in visita a Venezia nel 1721, inizialmente essendo una moda nuova, non era ammessa nelle occasioni ufficiali. Già un anno dopo l'abate Baruffaldi ne dà nota nei suoi *Baccanali*. Cfr. LEVI PISSETZY, pp. 260-261.

I.42.6: *rascia*: panno di lana grossolana, qui associato al *panno*, tessuto più pregiato, per indicare l'azione di ingannare, di spacciare una cosa per un'altra, compiuta dal marchese Olivieri.

I.43.4 *Gan da Pontier*: è il personaggio che maggiormente racchiude i peggiori difetti dell'epoca. L'ostentata e ipocrita religiosità del conte Gano, più dell'ereditata natura di traditore, è la cifra distintiva di tale personaggio e lo caratterizzerà nello sviluppo del poema. I primi riferimenti a tale aspetto appaiono

negli approfondimenti allo scartafaccio, *My* («Ricordarsi il lato di deprofundis in casa di Gano di Maganza [...] Ricordarsi giuramento di Gano per quella santa confessione fatta oggi, o comunione. Si fa la croce quando sente giurare e nominar Dio etc.»), e successivamente si ampliano nella versificazione. Nel V canto Filinoro entrando presso la sua casa trova ad accoglierlo una serie di crocefissi e immagini di Cristo. Durante il pasto il tema religioso ritorna: tra i commensali vi sono frati che «facevan crocioni in sulle torte»; prima di mangiare tutti recitano il *benedicite*; si discute di opere di bene, di carità di preghiere etc. Nell'VIII canto il traditore, novello Ser Cepparello, nonostante le mille azioni infami compiute in vita, viene dichiarato santo per aver provveduto, sul letto di morte, al piovano e l'aver ordinato trecento preti. Stessa tematica appare anche nella quinta ottava del IV canto, inserita a margine nel primo manoscritto e rivista nel secondo.

I.44.1 *verbigratia*: per esempio.

I.44.1 *essando assai persona*: essendo persona di fiducia. Secondo Beniscelli il Gano della *Marfisa* è calco di quello del Berni che pensa a *infinocchiar* Carlo mostrandogli lucciole per lanterne (III.12-13), imperatore molto più vicino al fiacco Carlone pulciano («Basta che Gan ciò che vuol con lui puote» II.49.4), piuttosto che al saggio re dell'antica tradizione. BENISCELLI, pp.228-235.

I.46.4 *diesire*: il giorno dell'ira, del giudizio.

I.48.4 *dinunzie secrete*: le denunce secrete sono in Venezia «uno degli strumenti normali del rito del Consiglio dei Dieci; gli Inquisitori di Stato a loro volta le usano con particolare efficacia nella repressione dei reati contro la sicurezza dello Stato [...] non si limitano alla sfera penale-politica: un po' alla volta sono usate in quasi tutte le magistrature veneziane, sino a diventare un mezzo normale per la richiesta e l'esercizio di qualsiasi forma di giustizia» (PRETO, 2003 p. 46). Esse segnalavano un reato o un reo, garantendo la segretezza o eventualmente l'anonimato del *delatore* (termine impiegato da Gozzi a sostituzione del precedente *accusatore* in *A_c*) o come preferibilmente si definivano i presentatori delle domande, *persona segreta*. La possibilità di accettare denunce senza sottoscrizione, *orbe*, era limitata agli Esecutori contro la Bestemmia, gli altri magistrati erano invece tenuti a stracciarle o inviarle al Consiglio dei Dieci; non potevano essere accettate a patto che non contenessero *materie di stato e di pubblico importantissimo servitio*, e venissero *legitimate colle strettezze di tutte le balle* del Consiglio per 5/6, «per evitare il fomento alle *calunnie* e l'adito alle *imposture*» (Ivi, p.52), tali restrizioni non venivano comunque molto rispettate nella pratica. Le teste di marmo cui Gozzi fa riferimento nelle annotazioni sono le bocche di leone, comparse a Venezia nel corso del Seicento, mascheroni accompagnati da un'epigrafe che indicava l'oggetto delle denunce. Le *polizze* venivano inserite nella bocca del leone e andavano a finire nelle *casselle*, incorporate nella parete, che poteva essere aperta solo dall'interno dell'edificio. Nel Medioevo le *cedole* venivano lanciate in palazzo ducale o affisse alle porte di privati, nel '500 -'600 potevano essere lasciate in luoghi pubblici e, prima delle invenzioni delle bocche di leone, a metà del '500 si era affermato l'uso delle *casselle* esposte fuori dell'ufficio del magistrato, con epigrafi distinte e serratura. Le denunce potevano riguardare molteplici ambiti, da quelle in materia di stato a quelle per reati finanziari, amministrativi, numerose erano anche quelle dedicate a disordini morali: *orbe* sulla bestemmia, la prostituzione, il gioco d'azzardo, gli scandali in luoghi sacri, il vagabondaggio, il procurato aborto, l'omosessualità, l'immoralità delle figure religiose. Numerose infatti erano le *orbe* contro la corruzione nei monasteri femminili e contro frati e preti, anche interne agli stessi ambienti ecclesiastici. Le denunce di Gano sembrano concentrarsi anche in questa direzione e nascono con lo scopo di utilizzare la giustizia a fini privati, per vendetta, persecuzione o tornaconti personali. Per descrivere tale consuetudine, all'altezza del 1801 Gozzi utilizzava ancora il tempo presente, forse frutto di una copia trascritta rapidamente e non aggiornata, (*A_c* «si chiamano denunzie secrete [...] hanno una gran bocca aperta in cui i delatori vogliono star celati, scagliano le querelle [...] contro coloro che vogliono»), all'altezza del canto VII, annotazione alla stanza 30 in *A_c* usa sempre il presente per definirle *A_c* «sono teste di mascheroni») successivamente trasformato in passato in *FG^{II}_{13.1}* in quanto nel 1797 il nuovo governo democratico ordina la demolizione delle bocche. È probabile quindi che il mutamento di tempo verbale sia avvenuto autonomamente da parte di Gozzi, o dietro segnalazione del revisore Giorgi. A proposito delle denunce secrete a Venezia si veda anche Id, 1994, pp.155-177; per le restrizioni in materia di denunce anonime cfr. inoltre DE ROSAS, pp.467-468.

I.49.8 *mitera*: copricapo che veniva messo per vituperio in testa ai condannati alla pena capitale o alla gogna. La passione di Gano per rendere pubblici gli affari amorosi è presente fin dall'inizio negli scartafacci (*My* «Gano suoi tradimenti consistono in por disensioni tra le famiglie, e gl'amanti, è spione acuto de' raggiri e segreti amorosi»), più avanti appare anche la sua fama di delatore, ma sempre legata a faccende sentimentali. In *Mδ*, canto secondo, sembra essere lui a rivelare via *lettera orba*, aspetto non accolto nel testo definitivo, il passato poco limpido di Filinoro a Ruggero, salvo poi difenderlo raggirando le disposizioni prese dall'imperatore. All'altezza di *Mα*, la lista di personaggi che ricalca il I canto dell'opera, scritta con ogni probabilità dopo gli scartafacci, il suo ritratto sembra costituirsi di tutte le caratteristiche proprie del Gano che appare nella Colombani. Egli infatti viene ritratto quale «ipocrita,

avaro, traditore, amante di disensioni, consiglier di Carlo. Muore vecchio per il catarro in concetto di santo e perché».

I.50.7 *divoti...rubavano*: i conti di Maganza, rivali storici di Carlo Magno, nell'apografo di mano di Gradenigo risultano non pieni di *costumanza*, ma di *creanza* e *la notte* rubavano i tabarri, non *di notte*. Tale correzione non è presente nell'apografo curato da Todeschini, a proposito della questione relativa alle varianti tra il codice Gradenigo e quello Todeschini cfr. 5.2, *L'apografo Todeschini*.

I.52.3 *scrittore furbi, e cani*: nelle prime stesure delle nuove ottave aggiunte, o_a o_b o_c, gli scrittori apparivano bipartiti in *dotti* e *cani*, mentre nella definitiva l'accezione positiva si perde e i *dotti* si trasformano in *furbi*.

I.52.4 *fastellone*: da fastello, fascio.

I.55.1 *Marco, e Matteo dal pian di S. Michele*: il verso ricalca quello ariostesco, XVIII.10.4 «Marco e Matteo dal Pian di San Michele». Il copista commette qui ben due errori, solo il primo dei quali non risulta corretto da Gozzi, è a questi che si deve l'abbreviazione di San in S., e inizialmente invece di Michele scriveva Michiel.

I.55.5 *al verde, come le candele*: essere al verde significa rimanere senza un soldo, nelle note al *Malmantile reacquistato* si ricorda come nelle aste pubbliche del Magistrato del Sale di Firenze si utilizzassero, quale sistema per segnare il tempo, delle candele con l'estremità inferiore tinta di verde: quando la candela arrivava *al verde* l'asta si chiudeva. Da qui nasce l'espressione *la candela è al verde*, viene usata per indicare che il tempo era finito, ma anche *essere al verde di denari*. Cfr. LIPPI, p.257

I.57-59: la critica ai librai e agli editori è feroce in tutto il poema e in queste ottave Gozzi sembra quasi compatire la sorte dei poveri Marco e Matteo aggirati dalla furbizia di questi. In altri punti del poema, soprattutto nel IX canto, egli invece porrà l'accento sull'abilità di Matteo e sulle sue strategie per assicurarsi un buon numero di lettori, sottolineando acutamente l'ottica "imprenditoriale" di Goldoni. Dodone si opporrà fortemente a questa visione e in particolare alla trasformazione del libro in prodotto, facendo eco alle ripetute e ostentate dichiarazioni gozziane in merito alla gratuità della propria arte.

I.60.5 *raguzzare*: termine antico e letterario che significa l'agitare ciò che è immerso in una sostanza liquida, diguazzare. Viene qui utilizzato con valore metaforico per indicare il mettere assieme come capita *morti co' vivi*.

I.61.2 *Anteo*: per il proprio legame con i padri della lingua Gozzi, attraverso il suo *alter ego* Dodone, si paragona al famoso gigante Anteo, figlio di Poseidone e Gea, invincibile nella lotta se restava a contatto con la madre-terra. Fu ucciso da Eracle che lo strozzò tenendolo sollevato dal suolo.

I.63.1-2 *Guottibuoffi...Gualtier da Mulion*: Guottibuoffi e Gualtieri sono due dei personaggi che Gozzi ripropone a partire dal *Morgante* di Pulci come già avvenuto per Terigi o più oltre per lo stesso gigante Morgante. Guottibuoffi era un «vecchio borgognone», che appariva dal XXVI canto, uno di quei paladini che cercarono di darsi da fare per convincere Orlando a prendere provvedimenti a difesa di Roncisvalle; egli, durante la battaglia, si contraddistinse, insieme a Gualtieri da Mulion, presente già nel primo canto, per il proprio coraggio («Gualtieri da Mulion pareva un drago, e Guottibuoffi non voleva fuggire» XXVI.142.1-2), entrambi però poi vi moriranno.

I.64.5 *fraccurado*: fantoccio di cenci o di legno che non ha piedi, ma solo busto.

I.68. 3 o *rinvilite...muove*: le commedie citate nei *Fogli* a questo verso erano le goldoniane *La buona moglie* e il *Cavaliere e la dama*, mentre più oltre a proposito del trionfo del vizio, al sesto verso, cita *Ircana*.

I.68.4 *foia*: eccitazione libidinosa, soprattutto di animali, per estensione indica desiderio smodato e bramosia.

I.72.8 *una bella senz'anima chiamata*: a proposito del ritratto di Aldabella Manlio Dazzi sostiene che Gozzi si rifaccia all'*Esprit* di Helvétius e scrive infatti: «È all'*Esprit* di Helvétius che egli fa risalire la colpa se una dama *grave e timorata* veniva detta una bella senz'anima» (DAZZI, p. 91). In più testi Gozzi cita *Elvezio*, solitamente unito agli altri filosofi del tempo, nell'*Augellin belverde* ad esempio Renzo e Barabarina risultano imbevuti delle massime proprio di Elvetio, Russò e Voltere (Sull'influenza diretta o meno che Gozzi ebbe da Helvétius piuttosto che Voltaire, Rochefoucauld e Rousseau, cfr. LUCIANI, 1977, p.408, ID. 2001, pp. 54-60, NORBERT, pp. 1-20. Si veda inoltre l'analisi fatta da Beniscelli nella *Finzione del fiabesco* in cui a proposito del saggio di Norbert scrive che propone un rovesciamento della prospettiva del critico, sostituendo al *valeur esthétique* un meno ambiguo e ambizioso interesse drammaturgico, in ciò consiste per lo studioso l'importanza della *pièce*, così «i contenuti polemic non vengono girati in sberleffi contro singoli personaggi del mondo teatrale veneziano, quanto in discussione su idee e modi di vita più generali» pp. 130-131). Questi filosofi appaiono anche nella *Chiacchiera intorno alla lingua italiana* in quanto ritenuti, citando il saggio sulla lingua di Cesarotti (CESAROTTI, 1969, p. 123) le nuove autorità che hanno scalzato i classici della letteratura italiana: «e in sul proposito della lingua italiana ci appiglieremo piuttosto a citare principlamente le autorità de' scrittori francesi i *Gibelin*, i *de Marais*, i *Vaugelas* i *Condillac*, i *Voltaire*, gli *Elvezio*» VACCALLUZZO, p. 33. Nella lettera al Baretto del 25

settembre 1777 scrive a proposito esclusivamnte di Elvetio: «È facile, che i maligni, possano inventare, e trovar credenza nelle loro invenzioni, in un secolo in cui il Signor Elvezio ha insegnato a sospettare e a giudicare alla peggio sulla società. Egli ha forse insegnato a rade volte errare ne' giudizi, ma con una utilità degl'animi nostri, e della calma del genere umano» (cfr. Gozzi, 2004, p. 109). Della possibile influenza del *De l'esprit* nella Marfisa fa cenno anche Cerruti, il quale scrive che tale libro con «la sua esaltazione della passione potrebbe essere stato una delle letture corruttrici» CERRUTI, 2003, p. 137. Possibile rimando al filosofo si rintraccia anche a proposito dell'*amor proprio* citato nelle ultime pagine degli scartafacci, per cui si rimanda a 4.1 *Genesi creativa e scartafacci*.

I.74.4 *i corpi, e il vuoto di Lucrezio Caro*: il riferimento a Lucrezio potrebbe comprovare l'ipotesi di Dazzi che rimanda ad Helvétius a proposito dell'ottava precedente. All'inizio del *De L'Esprit* il filosofo infatti inserisce due versi, in parte modificati tratti dal primo libro del *De rerum natura* di Lucrezio: «Unde animi constet natura videndum, qua fiant rationes e qua vi queque garantur in terris» (I.131, 129 cfr. Qua propter bene cum superis de rebus habenda / nobis est ratio, solis lunaeque meatus / qua fiant ratione, et qua vi quaeque gerantur / in terris, tunc cum primis ratione sagaci/ unde anima atque animi constet natura videndum I.127-131) in cui si dichiara la necessità di indagare le leggi dei moti celesti, degli astri, quale forza in terra alle cose dia vita e durata tenace, e soprattutto ci si interroga sulla natura dell'animo umano: qual sia dell'anima nostra e dell'animo la vera natura.

I.75: il procedimento teatrale adottato da Gozzi nel poema ha in certe occasioni, come nell'ottava in questione, forti connotati impressivi e l'estrema attenzione riservata ad alcuni particolari corrode, come sostiene Beniscelli, «ogni spazio realistico, ed agevola quella tendenza, tutta ideologica a far centro di sé e a pensare l'atto del racconto [...] attraverso la propria immagine rimuovendo così i rapporti psicologici e mentali più complessi» (BENISCELLI, p. 229). Nelle stesure precedenti, si forniva un ritratto ancora più caricaturale di queste dame. In o_a o_b o_c le guance *vizze* delle donne anziane accompagnante da serventi non erano *lisciate*, ma addirittura *sbarbate*. Si registra inoltre il passaggio da o_a o_b a o_c FG_{13.1} di *spiriti* in *essenze*, sostanze profumate utilizzate per far rinvenire le dame. Tale variante viene inserita da Gozzi anche a correggere la Colombani (I.33.8) nel medesimo contesto e abbinata a *diavoloni*. Il termine permane, in un'accezione simile, a proposito delle richieste fatte a Dodone per il suo viaggio in Inghilterra, cui si chiederanno appunto «spiriti ed acque» ideati per far recuperare vigore sessuale.

I.77.8 *a far co' topi, e i cimici il Catone*: Marco Porcio Catone, il Censore viene scelto da Gozzi per la lotta contro il lusso e la corruzione dei costumi tradizionali, per l'opposizione all'influenza della civiltà greca e per l'aver contribuito all'espulsione da Roma dei filosofi. Il nome di Catone compare anche in altre occasioni nel poema; nel sesto canto (40.8) viene ad esempio impiegato per descrivere i sistemi persuasivi adottati da Marfisa, tali da far «diventar matti» «mille Catoni», per convincere gli astanti a votare a favore dell'avventuriero Filinoro, di cui si era invaghita.

I.78.1 *guidaleschi*: ulcere che si creano sul corpo dei cavalli o animali da soma per lo sfregamento delle guide. Il significato figurato, con valore anche scherzoso, indica il difetto, la magagna, il male morale.

I.81: Nelle ultime tre stanze Gozzi, immaginando di rispondere a un pedante che lo rimprovera per l'eccessiva lunghezza del primo canto, sostiene la propria scelta e dichiara di averne dedicato uno intero alla presentazione dei personaggi su modello delle nuove commedie, seguendo quindi la sua vocazione scenica, ma nello stesso stempo anche una linea anti-illuministica e da *pamphlet*. Tale riflessione è presente nel saggio di Beniscelli in cui lo studioso riflette acutamente inoltre sulla compresenza dell'intervento antagonistico dell'*osservatore*: «Già la prima rassegna dei paladini nel canto introduttivo della *Marfisa*, tutta proposta in chiave di commedia, dimostra come l'intenzione di descrivere la storia e la geografia di una città, di un'epoca si scontri con l'intervento antagonistico dell'*osservatore*. La dichiarata volontà di introdurre il lettore in un sistema di riferimenti *realistici* funziona infatti solo sulla linea minore di una probabile corrispondenza a fatti e volti conosciuti nella Venezia settecentesca. Lo scrittore che sembra per un attimo voler scegliere la strada più ardua della successione dei caratteri [...] subito dopo si contraddice puntando verso una riduzione ed un'alterazione di quei caratteri», i personaggi spesso infatti risultano «irrigiditi nei loro vizi ed accostati l'un l'altro a significare la somma dei guasti e dei problemi [...] che verranno scomponendosi per tutto il poemetto secondo una linea pamphletaria antilluministica a sua volta condizionata dalla vocazione scenica della scrittura gozziana», BENISCELLI, pp. 228-229. È probabile che Gozzi si sia dedicato alla stesura in poesia di tale canto non da subito, infatti in FG_{13.2} esso risulta assente e il secondo, che in tale manoscritto inizia narrando direttamente le vicissitudini di Filinoro senza i riferimenti a Marfisa e alla sua famiglia, al concludersi dell'ultima ottava prosegue la numerazione delle stanze nel seguente. Gozzi deve poi aver ripensato all'organizzazione interna segnalando la fine del *primo*, poi corretto in *secondo* canto. Da tali elementi è possibile sospettare che inizialmente l'autore avesse sì l'intenzione di fare un ritratto impietoso della società ai tempi di *Marfisa*, ma che forse volesse trattarla in modo più sintetico e unitamente a quella della famiglia di Ruggero. Procedendo nella narrazione deve però preso forma l'idea di ampliare la rassegna dei paladini dando spazio alla componente del «teatro».

CANTO SECONDO

II. Arg.6 *scrocchi*: plurale di scrocco, il vivere alle spalle altrui, senza lavorare (GDLV sv. *Scrocco*¹).

II.3.2 *da scorreggiate*: *scorreggiata* (GDLI sv¹) la frusta, lo scudisco, con la premessa della preposizione *da scorreggiate*, indica in questo contesto lo stile riprovevole.

II.3.4 *favate*: stupidaggini, sciocchezze (GDLI s.v.²).

II.4.6 *le vesciche*: possibile interpretazione di questi versi è che quanto sostiene il pedante valga sapone e acqua, tutt'altra cosa è invece produrre concretamente («Marmo, calcina, e tempo vale un muro»), come sottolineava nella stanza precedente: «dal detto al fatto è troppo mala via», e infatti Gozzi invitava l'interlocutore a scrivere «qualch'opra» che gli «sia di briglia». La vescica può essere in tale contesto la bolla d'aria che si crea in acqua o soffiando in vesciche di maiale; nell'accezione figurata *vescica* essa indica la chiacchiera, l'affermazione inutile e priva di fondamento (GDLI s.v.⁸).

II.4.7 *t'assottiglia*: con valore figurativo indica l'affinarsi, il diventare più perpicace (GDLI s.v.⁹).

II.8.4 *botte scemata*: botte da cui è stato bevuto molto vino.

II.9.1 *Non dimandar...gli rada*: Gozzi qui si sta riferendo alla notte di San Giovanni e a una delle numerose pratiche che in tale occasione venivano messe in atto. La festa, nonostante la celebrazione per il Battista, conservava infatti molti legami con il culto agrario e solare della tradizione pagana e numerosi erano i riti della tradizione contadina e popolare che nella notte venivano praticati. Si accendevano ad esempio grandi falò in onore del sole, in cui venivano gettate cose vecchie per allontanare gli spiriti negativi o si prelevavano erbe in grado di proteggere da malattie o malefici. Si riteneva inoltre che la rugiada di quella notte avesse poteri terapeutici, poteva infatti curare, purificare, fecondare, assicurare una bella carnagione, far crescere i capelli (di quest'uso dà nota ad esempio BERNONI, p. 40); essa quindi veniva raccolta per essere conservata nei periodi successivi grazie a un panno steso tra l'erba ed è proprio questo che ella teme che qualche *tignuola*, che vive parassitamente a spese altrui, glielo sottragga. A proposito dell'origine di tale festa e dei riti ad essa connessi cfr. RIVERA, pp.125- 160.

II.9.8 *rigaglie*: interiora del pollo. L'avarizia di Bradamante appare fin dagli scartafacci e nello specifico in uno dei primi approfondimenti dopo aver tracciato la trama del poema, Gozzi infatti scrive «Bradamante economo e per qual fine d'accumular per sè» (Mγ, 11v); poi la descrive quale «buona economo» e sceglie come esempio atto a comprovare la sua oculata gestione domestica le «sue attenzioni i manicini punti a filo». Nella stesura definitiva gli esempi a tal proposito si moltiplicano e al posto dei *manicini* ella sarà impegnata a rammendare calze.

II.11.4 *rubesto*: vigoroso, veemente.

II.12.5 *Creso*: ultimo sovrano di Libia, su cui regnò fino alla sconfitta per opera di Ciro il Grande e dei Persiani. Grazie alla sfruttamento delle miniere del suo regno, alla convergenza delle strade commerciali verso i porti egei, allo sviluppo della moneta, che fu tra i primi sovrani mediterranei a coniare in oro, e alla sua politica di collaborazione con i Greci riuscì ad accumulare ingenti capitali tanto che il suo nome divenne sinonimo di ricchezza.

II.13: In M^{II} Gozzi intendeva inserire a precedere tale ottava, una nuova, ma che con ogni probabilità venne cassata dal censore Vincenzo Giorgi quando l'autore gli consegnò parti della aggiunte in prosa e in poesia con cui accrescere il poema. L'ottava appare in una prima stesura con diverse correzioni in o_a e di seguito in o_b e o_c. In quest'ultima testimonianza è numerata quale tredicesima. In essa si immagina che la conversione al cristianesimo concorra al mutare del comportamento di Marfisa e al suo divenir *bizzarra* (cfr. apparato II canto). In M^{II} non c'è alcuna traccia di tale ottava che non risulta attestata né nel codice curato da Todeschini FG^{II}_{13.1}, né in quello trascritto da Gradenigo con aggiunte di Dalmistro (G-D).

II.15.8 *granata*: scopa costituita da mazzi di saggina legati insieme all'estremità di un bastone impiegato come manico; spazzare, scacciare con la granata viene usato per indicare il licenziare, l'allontanare in malo modo da un servizio o da una carica, impiegato anche dal Morgante di «colla granata gli voglio scacciare» (VII.32.2), come Gozzi scrive a Marini cfr. Appendice.

II.16.3 *mattana*: momento di furore improvviso che induce a gesti inconsulti, cambiamento repentino d'umore (GDLI s.v.³).

II.16.4 *puzzetto*: pucchetto, viene usato per indicare il colpo dato con la mano o con il pugno sul capo. In tale accezione si trova in Pulci: XX. 41.5-6 «Rinaldo gli montò la bizzarria./ e dettegli nel capo due pucetti».

II.17.4 *maciulla*: secondo Marfisa i medici scambierebbero il polso per una maciulla, una macchina tessile formata da due legni che girando e incastrandosi separano la parte legnosa di certi vegetali da quella fibrosa. La critica alla professione medica sarà presente in altri luoghi del poema, soprattutto nel canto XI, sempre per bocca di Marfisa, quando ella si ammalerà durante il viaggio alla ricerca dell'amato Filinoro. Il giudizio sulla classe medica è tutt'altro che generoso anche in altri parti della produzione gozziana, come fa notare Bosisio nell'*Introduzione* alla sua edizione delle *Memorie*, capitolo V e delle

Droghe d'amor; I.1, II.4, cfr. Gozzi, 2006 pp.96-97.

II.18.2-5 *bassetta...parolo*: gioco di carte molto in voga nel '700, simile al *faraone*. Si giocava con un banchiere, un mazzo di 52 carte e tre persone, ciascuna per sé e contro il banchiere, il *tavoliere* indica il tavolino da gioco su cui sono disegnati i riquadri per giocare a dama, scacchi o con i dadi; Marfisa *mandava il parolo*, rinnovava quindi la scommessa, raddoppiando la puntata. Cfr. DOSSENA, pp.156-157.

II.21.1-4 *ballerina...zingara*: Marfisa non solo lettrice, ma associata alle nuove pubblicazioni (II.20.4), vorrebbe diventare una delle eroine dei romanzi del Chiari sia essa *La ballerina onorata, o sia memorie d'una figlia naturale del duca N.V. scritte da lei medesima* (1754), de *La cantatrice per disgrazia ossia Le avventure della marchesa N.N. scritte da lei medesima* (1754), de *La commediante in fortuna, o sia Memorie di madama N.N. scritte da lei medesima* (1755), o *La zingana memorie egiziane di madama N.N. scritte da lei medesima e pubblicate dall'abate Pietro Chiari* (1758). *La Contadina* inserita qui potrebbe rifarsi alle due commedie tratte dal romanzo di Mouhy *La paisanne parvenue*, come affermato dallo stesso autore che dichiara il debito nei confronti di un romanzo che porta il medesimo titolo, messe in scena nel '51 '52 *La contadina incivilita dal caso* e *La contadina incivilita dal matrimonio*. Nel prosieguo della narrazione ella fuggirà dal convento su esempio della *Filosofessa italiana* (cfr. Crivelli, pp. 306-309).

II.26. 1-8 *Non è vero...brutte*: la descrizione che Gozzi fa dell'eroina riprende capovolgendola l'immagine che ne dà Boiardo nel ventisettesimo canto del primo libro dell'*Innamorato* («Lei senza l'elmo el viso non nasconde:/non fu veduta mai cosa più bella./Rivolto al capo avea le chiome bionde,/e gli occhi vivi assai più ch'una stella:/ a sua beltate ogni cosa risponde:/ destra ne gli atti, ed ardit favella,/brunetta alquanto e grande di persona XXVII.59.1-7) e unisce, come sostiene Beniscelli, chiave satirica e teatro segnando una netta separazione della nuova letteratura dall'antica tradizione cavalleresca. Il ritratto dell'eroina nell'analisi fatta dallo studioso: «ha il centro descrittivo spostato su un asse parodico anti-petrarchistico che rinforza quella deformazione meccanico-burattinesca su cui si verrà modellando la sua teatralità rigida e unidimensionale». BENISCELLI, p. 230

II.30.8 *maggese e soda*: termini afferenti l'ambito agricolo, utilizzati qui per ritrarre *Marfisa* su modello di quanto aveva fatto Pulci per descrivere come Carlo immaginava che il traditore Gano passasse il tempo: «e Carlo al modo usato crede e ignora,/ che il traditor si stia maggese o sodo/ e non pensassi ogni malizia o frodo» (XXIV.5.6-8). Allo stesso modo Leone pensò di lasciare *Marfisa*, inoperosa, inerme e calma (*soda*: GDLI s.v.¹⁴).

II.32.1-3 *pistacchio...il bacchio*: la rima *pistacchio bacchio* è un calco dalla descrizione del *Morgante* a proposito della lotta tra Rinaldo e un mostro incontrato sulla via che a fatica riesce ad uccidere: «Colui non par che si curi un pistacchio,/perchè Fusberta gli levi del pelo/e pure attende a scaricare il bacchio» (V.49.1-3). Qui è *Marfisa* a non *darsi un pistacchio*, a non curarsi un bel nulla, dello sfumato matrimonio con Leone, e il *bacchio* che ella scarica è sì un bastone, ma quello che indica il seme delle carte alla *bassetta*.

II.34.8 *norcino*: persona che cura solitamente alcuni mali della parti genitali e fabbrica i brachieri, fasce di cuoio per contenere l'ernia intestinale o inguinale.

II.35.5 *obbietti*: impedimenti, difficoltà (GDLI, s.v.*obbietto*⁵) Nel codice curato da Gradenigo si registra la correzione di *alcuni obbietti* in *alcun'accusa*.

II.35.7-8 *scritta nuziale...un cartoccino*: il fare della scritta nuziale un *cartoccino* da *rocca* indica il considerarla un documento privo di valore. Simile sorte era riservata alla carta, della XVI novella di Sacchetti, che sanciva il matrimonio tra un giovane senese e una pisana, carta che il notaio poteva trattare quale *pergamena da rocca*, cioè da ricoprire il lino della canocchia SACCHETTI, p. 45.

II.41.1 *ritenitiva*: la presunta saggezza di Filinoro, tale da accostarlo a Salomone, è conseguenza della sua ritenitiva, cioè della memoria. In FG_{13.2} si registra una correzione che sembra indirizzare l'attenzione sull'importanza di non confondere l'abilità di Filinoro con la vera conoscenza, infatti l'autore sostituisce il verbo *sapere* con *l'aver in capo* (II.41.6: tutto ciò che sapeva] tutto quel che avea in capo), ribadita anche nell'ottava 43. L'immagine della ritenitiva dell'avventuriero sembra suggerire un legame con le dottrine della conoscenza di tipo sensistico, che tanta diffusione hanno nel Settecento, secondo cui tutte le idee hanno origine sensoriale. In particolare la concezione delle memoria che permette di conservare nello spirito le impressioni ricevute dagli oggetti esterni, ricorda il pensiero di Helvétius che ad esempio nel terzo capitolo del terzo discorso dedicato all'estensione della memoria così la definisce: «La mémoire est le magasin où se déposent les sensations, les faits et les idées, dont les diverses combinaisons forment ce qu'on appelle *esprit*», un uomo «bien organisés, il n'en est aucun dont la mémoire ne puisse contenir non seulement tous les mots d'une langue, mais considérable que celui de six ou sept mille; j'en conclurai hardiment que tout homme bien organisé est doué d'une capacité de mémoire bien supérieure à celle dont il peut faire usage pour l'accroissement de ses idées»; l'ineguaglianza degli spiriti dipende dalla scelta degli oggetti da memorizzare, che possono essere sterili e non produrre idee nuove, e dall'ineguale capacità di attenzione che fissa più o meno profondamente gli oggetti nella memoria. Secondo il filosofo

infatti tutte le operazioni dello spirito possono essere ricondotte a mera sensibilità (Cfr. HELVETIUS, 1967, III, pp. 203-206; e GEYMONAT, pp.115-121).

II.43.6 *faceva...ignocchi*: la locuzione gozziana è citato in GDLI sv⁴ cialda, nel significato di 'infilare spropositi'.

II.43.8 *stava chiotto*: stava zitto.

II.47.3-4 *fosse vissuto, quanto Nestorre*: personaggio della mitologia greca, era re di Pilo, figlio di Neleo e della niobide Cloride, sopravvisse ai fratelli uccisi da Eracle. Famoso per essere il più vecchio e più saggio combattente sotto le mura di Troia, il suo nome viene utilizzato quale sinonimo di più vecchiaia e saggezza.

II.51.5-8: *E dicono...fosse la nobiltà contraveleno*: il ritratto che Gozzi fa di Filinoro richiama subito alla mente il giovin signore di Parini autore che lo stesso Carlo nomina assurgendolo a stimolo e modello per la sua opera. Dalle ottave 40 e seguenti dedicate alla figura di Filinoro si può leggere infatti un «attacco antinobiliare rafforzato a tratti sino a mutuare espressioni da polemica sociale che superava i limiti della caricatura cicisbea per insinuare dubbi moralistici sullo stesso significato istituzionale di classe». L'avventuriero infatti oltre al pretendere la perfezione dei nobili, sosteneva che proprio la nobiltà fungesse da rimedio ad un uomo *ripieno* di vizi. Nei primi manoscritti gli ultimi due versi dell'ottava 51 apparivano invertiti e le *arti inique* e i *vizi* erano invece *azioni nere*; essi risultano modificati all'altezza di FG_{13.1} su indicazione del revisore della *Marfisa* che commenta: «Quest'ultimo verso mi spiace» (FG_{13.1} e che la nobiltà contraveleno/ fosse ad un uom di nere azioni ripieno] e che a un uom d'arti inique, e vizi pieno/ fosse la nobiltà contraveleno//). Non è possibile comparare questa critica antinobiliare a quella pariniana, in quanto, come sostiene Beniscelli, essa nasce come contrappeso alla condanna del nuovo commercio borghese e in quanto Filinoro non è un alto aristocratico, ma il simbolo di una media nobiltà terriera parassita corrotta dal lusso cittadino. Il punto di vista gozziano è assolutamente distruttivo senza margine di miglioramento o di qualsivoglia apertura verso una riforma fisiocratica, per Gozzi infatti il crollo della funzione storica della classe aristocratica è riconducibile esclusivamente all'abbandono dell'antico *status quo*. Cfr. BENISCELLI, pp. 235-236.

II.54.5 *grosso*: moneta d'argento coniata in Italia durante il Medioevo a cominciare dal XIII secolo di peso e di valore differenti a seconda degli stati in cui aveva corso, originariamente valeva dodici denari e corrispondeva al soldo della lira, in seguito arrivò a valere fino a quattro o sei soldi. In senso generico indica denaro, moneta (GDLI sv. *grosso*^{III}).

II.57.5 *facendo di berretta*: berretta, copricapo per lo più di stoffa con varie forme. Locuzione utilizzata per indicare, con valore figurato, il mostrare rispetto di fronte a persone d'autorità (GDLI sv.³).

II.62.4 *che parve uscito da que' luoghi bui*: in una prima stesura di FG_{13.2} si nota una compresenza di lezioni a proposito del duca, Gozzi è indeciso se possa essere semplicemente uscito «da que' luoghi bui», come apparirà nei testimoni successivi, o connotarsi quale «un angelin di quei luoghi bui», l'eliminazione del riferimento all'*angelin* è probabilmente dettato dal corrottilità dello stesso duca nelle ottave successive.

II.66.4 *staggito*: pignorato. Il verbo staggire indica il sottoporre un bene del proprio debitore a un vincolo giuridico o immateriale di indisponibilità per garantire il soddisfacimento di un credito.

II.66.7 *piegierie*: garanzie, malleverie. La *pieggeria* è un istituto antichissimo a Venezia che consisteva «in un vincolo di corresponsabilità tra colui che proponeva taluno a una carica pubblica avanzandone la candidatura nella relativa 'ballottazione' (elezione), e l'eletto per il risarcimento dei danni, che quest'ultimo avesse arrecato allo Stato nell'esercizio della carica o magistratura conferitagli». Tale istituto con il passare del tempo arrivò a estendere la responsabilità anche agli elettori, comportando perciò gravi conseguenze, nel 1266 venne quindi esclusa la pieggeria per gli elettori e rimase solo prerogativa dei proponenti la candidatura. La responsabilità solidale provocava di solito un controllo assiduo del proponente direttamente proporzionale alla delicatezza dell'incarico ricoperto. (Cfr. CACCIAVILLANI, pp. 82-83).

II.68.5 *pecchia*: ape.

II.70.4 *bazzicature*: minuterie.

II.70.8 *uccellare*: impiegato qui in senso figurato, indica il cercare con l'inganno o la frode di raggiungere uno scopo.

II.73.2 *mummie*: la mummia o la mummia indica la carne non solo umana ma anche animale utilizzata a scopi curativi (cfr. TESTI, p. 123); essa era formata dagli essudati del cranio dei cadaveri da cui veniva grattata e raccolta. Era impiegata nella cura delle cancrene da ustioni e per far sì che il sangue non si rapprendesse nelle vene. Il dizionario della Crusca utilizza quale definizione la citazione del *Ricettario fiorentino*: «Si dice il cadavere secco nella rena dell'Etiopia o in altre forme». A proposito dell'acquisto da parte degli speciali delle mummie Nicolò Lemery scrive nel *Trattato delle droghe semplici* «Non crediate che la Mummia che usate sia quella ritrovate nei sarcofagi degli antichi egizi. Ella è troppo rara [...] Quella comune, che noi troviamo presso i droghieri, viene dai cadaveri di diverse persone che gli Ebrei o

pure i Cristiani imbalsano» (cfr. FUMAGALLI, p. 137).

II.75.2 *idropico*: essere affetto da idropisia, patologia caratterizzata da eccesso di liquido nelle cavità sierose e nel tessuto sottocutaneo.

II.75: inizialmente il viaggio di Filinoro prevedeva un seguito di *sei* cavalli e sei corsieri, ridotti a *quattro*, un capitale di *trenta* ducati, che diventano *venti, due* staffieri sostituiti da *uno* solo. La riduzione dell'equipaggio serve a dar maggior rilievo alla condizione di indigenza e contemporaneamente a far risaltare l'ingresso dell'avventuriero a Parigi e l'ingiustificata accoglienza riservatagli da Marfisa e dai paladini.

II.79.6 *rocchi*: in locuzione con *fare* indica spezzare, mandare in frantumi; simile significato ha qui legato a *trasfomare*.

CANTO TERZO

III.3.7 O *terque*, e *quaterque beati*: l'invocazione è una citazione dal *Morgante* di Pulci (XXVII.105.1) proferita da Orlando mentre assiste agli esiti della rotta di Roncisvalle, osservando i corpi dei paladini morti in battaglia e compiangere se stesso tra coloro che «miseri sono restati» fino all'ultima ora. Orlando esplicita il calco della frase ricordando che fu pronunciata da un *e troiano famoso*, si tratta infatti delle parole di lode di Enea, sorpreso dalla tempesta, e rivolte ai Troiani morti per la difesa della loro patria, un rimpianto autentico del passato, mentre a lui sembra riservata la morte ingloriosa durante una burrasca (Eneide I.94), passo a sua volta imitazione di uno dell'Odissea (V.306-307).

III.4.4 *discoprir l'interno alla castagna*: con ogni probabilità indica l'osservare le cose al di là delle apparenze, dell'ipocrisia alla ricerca della falsità e della simulazione; la locuzione si rifà al proverbio: come la castagna bella di fuori, dentro la magagna, termine del v. 2 scelto proprio per rimare con castagna. Boerio scrive: «castagna bela de fora e de dentro la magagna». Il detto ritorna in più autori assunti quali riferimento da Gozzi, quali Basile (Giornata 1, tratt. X, p. 256) o Burchiello, (*Rime*, 10.12)

III.6.3 *bolge*: borse.

III.9.8 *flagel*: frusta per incitare e guidare i cavalli (GDLI s.v.⁴).

III.10.2 *albergo a macco non trovando*: macco è una vivanda di grosse fave sgusciate, cotte nell'acqua. Nella locuzione *a macco* in questo contesto indica 'a sbafo', senza spendere, alludendo al modo con cui Filinoro compie il suo viaggio dalla Guascogna a Parigi. La locuzione è impiegata già in Ariosto (XXVIII.8.6).

III.12.4 *San Dionigi*: la chiesa di San Dionigi si trova a nord di Parigi eretta, secondo Gregorio di Tours, in onore di San Denis, il primo vescovo della città decapitato nella seconda metà del Duecento a Montmartre, dopo il martirio raccolse la propria testa e si diresse verso nord. Nel luogo in cui si fermò venne dapprima costruita una cappella che si modificò, accrescendosi nel corso dei secoli. Nel 630 il re merovingio Dagoberto I fece costruire una grande chiesa, sostituita da un edificio carolingio consacrato alla presenza di Carlo Magno. La basilica fu iniziata nel 1136 e nel 1144 venne consacrata. Il luogo è celebre in quanto conserva le tombe dei re di Francia.

III.15.5 *che par giunto all'amenne*: che par giunto alla fine, *amen* è infatti l'ultima parola che chiude le preghiere, anche nel *Morgante* (XVII.84.8).

III.16.4 *alla tedesca*: secondo i costumi, gli usi e le mode che sono in uso in Germania (GDLI, s.v.¹⁶). Boerio spiega come segue il termine *caretina*: «carrettella specie di cocchio alla tedesca», anche Muazzo riferisce a proposito dei mezzi di trasporto di un *carretton todesco* (p. 941).

III.18.2 *fiutando tabacco*: aspirare tabacco attraverso le narici. Il tabacco, considerato come una medicina nel Seicento, divenne poi comune tra *l'elite* della società, Gasparo Gozzi dà nota di tale moda, offrendo il catalogo delle civetterie da usarsi nel prendere il tabacco, nel primo numero della Gazzetta Veneta. (Gozzi, 1915 p. 8)

III.18.6 *gheron*: lembo del vestito.

III.20.7-8 *d'una rozza...del papavero*: il cavallo viene descritto dall'oste, una volta avvicinatosi, non quale il destriero millantato da Filinoro, ma come una *rozza*, cioè un cavallo debole e malandato che addirittura egli pensa abbia mangiato del papavero, pianta nota per le sue virtù oppiacee e utilizzata appunto come sonnifero o per mitigare i dolori, in quanto esso «stava molto sonnolento».

III.21.2 *occhi cispi*: occhi avvolti da una secrezione delle ghiandole lacrimali indurite e diventata callosa con il tempo.

III.22.6 *galluzzava dell'inganno*: gioiva dell'inganno, termine antico, impiegato anche da Pulci (XXII.233.2).

III.23.4 *lasche*: pesci d'acqua dolce che forniscono carni poco pregiate.

III.23.5 *occhio del ramarro*: occhio bello e attrattivo che guarda volentieri l'uomo, locuzione utilizzata da Pulci, indica il concupire gli uomini (XXII.9.2).

III.24.3 *carcame*: l'insieme delle osse di un animale morto tenute insieme dai tendini, scheletro, carogna.

III.25.4 *batacchiare*: percuotere con un grosso bastone. Il generico *bastonare* di FG_{13.2} viene sostituito da tale termine, impiegato anche da Sacchetti, nella novella CXL, p. 366 «pigliano le loro, e cominciansi a batacchiare» (TLIO). Nel Morgante viene più volte citato il *batacchio* già presente nella *Marfisa* come rimando pulciano (II.32.3).

III.25.8 *lunario*: nel suo significato primo il termine indica l'almanacco popolare che registra giorni, mesi dell'anno e fasi lunari, previsioni meteorologiche, oroscopi, fiere, mercati con l'aggiunta inoltre di consigli e precetti improntati a una saggezza spicciola. L'utilizzo del termine si potrebbe rifare qui alle locuzioni quali 'sbarcare il lunario' e quindi al trovarsi in ristrettezze economiche e al vivere alla meglio per tirare avanti, infatti Gozzi minaccia al cocchiere doveva decurtargli il prezzo del cavallo.

III.27.6 *gagno*: covo, la frase pronunciata dal cavaliere è calco di quella di Rinaldo quando Malagigi gli invierà Astarotte in Egitto dov'egli si trovava con Ricciardetto; nel Pulci il gagno non è di tristi, ma di diavoli e ritorna anche il riferimento al buon compagno del v.4. «Disse Rinaldo: Adunque io non nel gagno/ de' diavoli! Orsù qui siam che fia?- Disse Astorot: -Ognun sia buon compagno/ o buon briccon/ tu vedrai per la via...» (XXV. 206.1-4).

III.30.1 *uditor vaghi*: nel preparare il testo per M^{II} Gozzi ripristina la lezione originaria di FG_{13.2} «uditor vaghi». Nel capitolo inedito delle *Memorie inutili* egli considerava l'inserimento di *cari* al posto di *vaghi* responsabilità del copista, in realtà il *cari* è presente all'altezza di BG e non corretto da Gozzi nella copia che egli più volte esaminò.

III.30.6 *tiratoio*: briglia di una cavalcatura (GDLI sv⁴).

III.33.4 *Don Guottibuoffi...buon core*: i compiti affidati a Guottibuoffi in una prima stesura di FG_{13.2} erano legati esclusivamente a lavori manuali, assente infatti era il riferimento all'essere maestro ai figli inoltre, invece di spezzare la legna, era relegato a un ruolo tradizionalmente più femminile ed infatti appariva a spazzare «la casa».

III.34.2 *manipolo a baciare*: locuzione utilizzata per indicare il fare atto d'ossequio, l'umiliarsi. La raccolta del denaro viene spiegata da Boerio mediante la locuzione *far manipolo*: «far colletta cioè raccolta di elemosine che usavano fare in Venezia anche a di nostri li preti poveri nel giorno della prima loro messa alla porta della Chiesa ove stavano seduti ed apparati per dar baciare il manipolo ai divoti che già prevenuti concorrevano ad offerir loro qualche moneta». Descrizione di questo «pio costume» e della sua origine è presente nella annotazione aggiunta al poema. La critica alla degenerazione di tale costume a Venezia viene censurata nel 1801, ma riproposta da Gozzi identica nella versione definitiva (cfr. Apparato).

III.36.5 *preterito*: passato.

III.49.1 *da gabbia*: da essere imprigionato.

III.52.5 *magnano*: si tratta di una sorta di saldatore che si dedica a lavori minuti nella sua bottega itinerante.

III.54.6 *bagatelle artifiziate*: inizialmente al piano di Don Guottibuoffi era conferita una connotazione negativa, infatti le sue erano considerate *maccatelle*, azioni riprovevoli e indegne (GDLI sv⁴), tale variante esisteva in compresenza con *zaccherelle*, entità di poco pregio e valore. Nei manoscritti successivi Gozzi sceglie il termine *bagatelle* che, come il precedente, elimina la connotazione negativa del primo, in quanto il raggio di Guottibuoffi è ormai ben poca cosa nella dilagante corruzione della società. Nell'ottava si riscontra simile indecisione anche per la descrizione del comportamento del prete che, all'interno del primo manoscritto, è inizialmente *vezzoso*, nel suggerire questa soluzione a Marfisa e successivamente fa la parte del *pauroso*, così al terzo verso all'inizio finge di essere *spiritoso* e poi diventa *schizzinoso* a ribadire l'affettata paura nei confronti della famiglia di Marfisa.

III.60.3 *sciarra*: strepito, confusione.

III.66.7 *fino al finocchio ha consunto*: ha consumato perfino il finocchio che per le sue proprietà digestive si serviva alla fine del pranzo.

III.69.8 *ci spiana*: ci spiega, nell'accezione figurata di chiarire una questione (GDLI sv¹⁶)

III.72.3 *spazzo*: pavimento (GDLI sv²).

III.73.7 *l'avranno alla barba*: lo avranno a dispetto. Tale locuzione viene impiegata da Pulci, proferita sia da Rinaldo che da Gano (III.45.5, XI.89.1) e da Berni nel rifacimento dell'*Innamorato* (XXV.38.8), ripresa dal Boiardo (XXVI.38.8).

CANTO QUARTO

IV.2.6 *alla bestiale*: bestialmente.

IV.4.6 *dozzinali*: di bassa condizione sociale, di mediocre valore intellettuale e di limitate capacità (GDLI sv²).

IV.5 *Ma ciò...Gano*: l'intera ottava, dedicata all'ipocrisia del traditore Gano e alla sua ostentata religiosità, viene inserita in un secondo momento in FG_{13.2} e poi modificata nel codice successivo BG. La variante più

consistente tra i due testimoni appare all'altezza del terzo verso, dove inizialmente non si limitava a descrivere i discorsi di Gano, ma il personaggio del traditore entrava in prima persona, egli infatti appariva quale «migliore». (cfr. Apparato)

IV.5.7 *l'annodar dell'una all'altra mano*: Gozzi allude qui all'atto di preghiera di Gano.

IV.8.5 *alla sua morte ci fu il coccodrillo*: pianto ipocrita dei paladini sui resti del defunto Angelino. Per la morte di Angelino di Bordea si veda anche il *Morgante* «Angiolin di Bordea solo era morto»(XXVI.78.7)

IV.13.3 *scilinguato/ rimase*: dopo il colpo apoplettico Angelino parlava a fatica, balbettava.

IV.15. *Angelinpersone*: a proposito della contesa tra la contrada di San Pietro e quella di San Pavolo per il funerale ad Angelin di Bordea, Ziccardi richiama quanto accaduto in seguito alla morte del segretario Antonio Maria Vincenti della parrocchia di San Vitale (cfr. ZICCARDI, p. 78. Sulla questione si veda DEL PIERO, p. 292 e soprattutto, OTTOLENGHI pp. 102-103). Il diritto di vestirlo e di percepire le relative mercedi fu conteso tra i sagrestani della sua contrada e quelli delle scuole Grandi della Carità di cui egli era confratello. I nonzoli, il 23 febbraio del 1761 ottennero la terminazione dal Magistrato della Sanità e il diritto di vestire, portare e seppellire anche i fratelli delle Scuole Grandi; del 26 marzo è quella degli Inquisitori e dei Revisori delle Scuole Grandi. Il ricorso pervenne al Consiglio dei Dieci, il cui intervento e la brusca definizione delle contese irritarono il Provveditore alla Sanità di allora, Paolo Renier, che vedendo disprezzata la propria autorità decise di chiedere aiuto ad Angelo Querini. Questi due personaggi per Ziccardi sono alla base di un altro episodio del poema, quello riguardante la ballottazione alla carica di custode al regio sigillo (cfr. VII.6). È difficile stabilire se tale avvenimento venne effettivamente impiegato come ispirazione per quello narrato. Esso è assente dagli scartafacci, anche se vi è un accenno a una «processione [...], co' ceroni, contrasti de' portatori delle torce ed altre cose in tal funzione» e fu quindi un'acquisizione della versificazione in FG_{13.2}. Non rare sono comunque a Venezia le «dispute e dissidi sui proventi dei funerali» tra i preti e, come scrive Molmenti nel II tomo dedicato alla storia di Venezia nella vita privata, tra essi «sorgevano non di rado dispute intorno alla divisione delle cere, così da dare più tardi origine a trattati intorno all'ardua questione» e quindi molteplici potevano essere gli spunti in tale direzione. L'amministrazione dei sacramenti e i funerali potevano esser svolti in qualsiasi chiesa della città a patto che non venissero meno i diritti e i guadagni dei sacerdoti della pieve da cui proveniva l'estinto, MOLMENTI 1973³, II, p.347.

IV.16.8 *torce*: vedi anche *torchi* (IV.17.8). Ceri formati da una grossa candela o da più candele riunite assieme.

IV.18.1 *doppiieri*: grosse candele, tale termine viene usato anche per indicare un grande candeliere che sostiene due candele.

IV.18.2 *frugone*: pezzo di legno o bastone rotto.

IV.19.1 *gaglioffacci*: spregiativo di gaglioffo: ribaldo, furfante.

IV.19.5-6 *cappa indosso nera,/ e il copertoio sul grugno*: Gozzi qui rimanda alla prassi usata dalla confraternite veneziane durante la processione funebre. Le *cappe* erano delle speciali tuniche, il cui uso si diffuse dal XVI secolo, indossate dai confratelli. Potevano essere di diversi modelli e caratteristiche, in occasione di processioni o cortei funebri dovevano essere sottoposte al vaglio del Consiglio dei Dieci. In questi ultimi spesso il feretro era affiancato o addirittura portato da alcuni confratelli a turno. Siccome non tutti «erano disposti a partecipare all'accompagnamento e alcuni si facevano sostituire, ad un certo punto, oltre all'uso della cappa che copriva tutta la persona, venne concesso anche l'uso del cappuccio che celava il volto, in modo che i singoli portatori o le guardie d'onore potessero conservare l'anonimato» (Vio, p. 28).

IV.19.8 *fiacco*: strage.

IV. 22.6 *attutarli*: attutirli.

IV.27.7 *a ...lana: togliersi una lana a pettinare*, in GDLI locuzione ripresa dalla *Marfisa* con cui si indica l'accollarsi un fastidio, una noia'. (sv¹¹ *lana*). Il termine *lana* è impiegato in senso figurato per indicare una persona disonesta, un briccone (sv⁶); *pettinare lana sardesca* o *trista lana* è locuzione che indica l'avere fastidi, trovarsi in una situazione difficile da risolvere.

IV.27.8 *magrana*: emicrania.

IV.31.8 *cicale*: in accezione figurata indica i chiacchieroni insulsi e molesti (GDLI s.v²). Boerio a proposito di *cigala* sostiene si usi per indicare un uomo o una donna «che favella troppo o con voce troppo alta e senza considerazione».

IV.33.8 *Gualtier sta ritto, come il dio Priapo*: accostare il prete al dio Priapo, equivale a dargli del 'membro'; l'immagine di Don Gualtieri ritto tra la folla ad ascoltare le esibizioni di ogni artigiano e di chiunque volesse accaparrarsi un ruolo nell'organizzazione del matrimonio, viene infatti resa attraverso l'audace similitudine con il dio Priapo, la divinità dell'istinto greco, della forza sessuale maschile e della fecondità naturale.

IV.35.3 *il far di versi una grand'abbondanza*: lo scrivere poesie per nozze è un costume che si riscontra fin da età antiche, molto diffuso nella Venezia del Settecento e da cui non si sottraggono scrittori

importanti e affermati. Gozzi inserisce in M^{II}, nell'annotazione dedicata a trattare tale prassi, alcune righe di critica esplicita a Chiari, riprendendo una polemica già presente nei *Fogli sopra alcune massime del genio e dei costumi del secolo* a proposito del suo dedicare i propri versi addirittura a uno sposalizio ebraico: «troppo dispar dell'immolato agnello/ il seguace levita co' suoi carmi/ ad esaltare allegro i matrimoni/ de' rei crocefissor di cristo nostro/ con auguri felici e alzar nel canto/ dilette e ritrovati suoni/ sul Giordano de' cembali./ Piuttosto se l'estro cieco o peggior causa volle/ profanato l'inchiostro, che non canti/ ravvedimento all'ebraismo, e fede?/». Nella nota ai *Fogli* egli riprende alcuni stralci dei componimenti chiariani dedicati a Giuseppe e Stella Bonfantil e Daniele Bonfantil e Grazia Levi Polacco, CHIARI, *Prose e poesie italiane e latine*, I, 1761, pp.176-178. A proposito di un altro riferimento alla componente antisemita in Gozzi si veda CAROU, 2006, p. 192. Per una bibliografia dei *Nuptialia* dal 1484 al 1799, sebbene non esaustiva, si rimanda a PINTO, 1971, si veda inoltre uno studio del primi del Novecento in cui vi è riferimento anche al caso della *Marfisa*, COLAGROSSO, pp. 39-41, p.166. A proposito della realtà veneziana si rimanda a uno studio dedicato alle composizioni d'occasione impregiate da illustrazioni PETTOELLO, 2005. Su quest'ultimo aspetto si veda anche MORAZZONI, 1943.

IV.37.7 *la mancia tra Gualtieri, e il vate Marco*: il patto che permette a Marco di accaparrarsi la raccolta per le nozze prevede la suddivisione della *mancia* con Don Gualtieri, definita in FG_{13.2} *regalo*.

IV.42.3 *masugno*: astuto. Dietro lo scaltro *Gratta* si nasconde l'editore Antonio Zatta, noto a Venezia per la pubblicazione di edizioni pregiate, istoriate e per la prassi di pubblicare raccolte per nozze. A partire dall'inizio degli anni '60 egli divenne l'editore ufficiale dei Gesuiti e ciò gli permise di accrescere notevolmente i propri affari, è quindi possibile che la «trama» tra Gratta-Zatta e il prete Don Gualtieri alluda velatamente proprio alla nuova alleanza tra l'editore e la Compagnia di Gesù. È datata 6 agosto 1760 la testimonianza, nel carteggio di Gasparo Patriarchi a Giuseppe Gennari, delle polemiche che in quegli anni c'erano sia contro i Gesuiti sia contro lo Zatta: «Continua ed infuria più che mai la tempesta delle stampe contro i PP e il Zatta che pubblicò mesi sono l'Apologia dei suddetti, ora dà fuori una raccolta delle ultime scritture tra Roma e il Portogallo e ne uscì il primo tomo che verrà da qui a poco seguito dal secondo». A proposito dell'editore Zatta, del suo legame con i Gesuiti, dei vantaggi economici e per contro delle critiche che ne conseguirono, si veda il volume sull'editoria veneziana INFELISE, 1991², pp. 90-94 e ID. 1994, pp. 675-680. Nella *Marfisa* la vicenda della raccolta per nozze e lo sperato ritorno economico che Gratta aveva individuato non hanno buon esito, il matrimonio infatti non avverrà, Gratta, il cui nome richiama la valenza figurata di *grattare* quale sgraffignare, rubacchiare, non verrà risarcito. Le proteste rivolte da questi a Don Gualtieri saranno vane, il prete infatti taglierà corto, declinerà responsabilità e suggerirà di vendere i libri «a peso o sui banchetti» (IX.56.7-8).

IV.44.7 *che sino ne' collegi i frati pazzi*: il riferimento ai *frati pazzi* era omesso nella prima apparizione a stampa del poema, nei *Fogli*, che non presentava nemmeno i versi quinto e sesto.

IV.47-51: Gozzi riassume, dileggiando, le trame dei romanzi del Chiari attraverso le sue protagoniste, sottolineando la schematicità costruttiva e la ripetizioni dei medesimi paradigmi narrativi cfr. CRIVELLI, pp.171-173.

IV.50.3-5 *appellano istruttivi...per le dame*: gli aggettivi *istruttivi*, *filofici* e *vaghi* scelti da Gozzi a proposito dei testi degli scrittori moderni richiamano la *Prefazione* alla *Filosofessa italiana*, come sottolineato dall'autore stesso nei *Fogli* (p. 89). Nello stampatore a chi legge infatti il libro viene così definito: «esser egli migliore di quanti ne sono usciti fin ora: più istruttivo della *Marianna*, più tenero della *Pamela*, più intrecciato della *Contadina*, più vago, e, dirò così filosofico del *Filosofo inglese*, che pur fu ricevuto con tanto compatimento. Il suo titolo basta a mettere curiosità nelle persone di spirito; e nelle donne particolarmente, che si diletano di passar qualche ora leggendo», CHIARI, 2004, p. 29.

IV.53.8: l'immagine di Carlo Magno che ascolta in adorazione i libri nuovi, apprezzando, quasi fossero litanie, le «cose più nefande», fa da contrappunto all'ipotesi accennata nella parte finale dello scartafaccio gozziano contenente la trama dell'opera (M γ), in cui si alludeva alla possibilità dell'imperatore di bruciare i romanzi allora in voga. Altro elemento di congiunzione tra queste ottave e gli scartafacci è la dichiarazione di Dodone a proposito della fine riservata dai paladini alla ragione, trattata cioè da *bagascia* e da mandare all'ospedale. Nelle ultime pagine degli scartafacci (M ϵ) Gozzi esaminava l'ipotesi che fosse lo stesso Dodone a finire all'*ospedale dei pazzi* a causa del suo contrapporsi all'opinione comune e per volere del parlamento. La lotta dell'*alter ego* gozziano contro la società corrotta permane nella resa in versi della *Marfisa*, ma ciò che impedisce l'esito ipotizzato nella fase di abbozzo è, oltre alla scarsa considerazione a lui riservata, fors'anche la scelta di una contrapposizione meno netta, che si coglierà chiaramente negli ampliamenti del poema in vista della seconda edizione e contraddistinta fin da subito dalla natura *risibile* della critica di Dodone. Gozzi infatti così fa concludere la sua lunga filippica: «Dodone per ischerzi favella», mentre in M ϵ il paladino, di fronte alla invasione imminente, declama in parlamento, utilizzando tutt'altro tono: «satiricamente e con somma acerbità».

IV.61.4 *manicchini*: polsini, parte terminale della manica sia di abiti maschili che femminili, spesso rigonfia o con ampio risvolto, adorna di ricami, pizzi, merletti.

IV.62.8 *giarda*: beffa, inganno, burla.

IV.67.1 *correre le poste*: compiere un viaggio con la diligenza.

IV.69.2 *corata*: anima, cuore nel significato figurato di sede degli affetti (GDLI s.v.³)

IV.72.3 *Un dì di carnova...messa*: i versi alludono alla prassi dei paladini di recarsi al *Liston*, lo stradone attiguo alle Procuratie nella piazza di San Marco, per cui i veneziani erano soliti passeggiare. Questa abitudine inizia a partire dai festeggiamenti per il giorno di Santo Stefano, a San Marco e, come in precedenza in Campo Santo Stefano, venivano disposte dai caffè e dai privati file di sedie a pagamento affinché gli astanti, attori e spettatori insieme, potessero riposare, ammirare lo spettacolo e chiacchierare fra loro. Il passaggio al Liston divenne poi quasi abitudine quotidiana: la gente vi assisteva sempre seduta ai numerosi caffè delle Procuratie e le maschere si concentravano tutte in quello stretto spazio «come se in tutto il resto della piazza il posto mancasse» (MAZZAROTTO, pp. 103-115), aspetto da Gozzi riscontrato nelle ottave successive, con particolare riferimento ai versi 3-4 della 73. All'altezza del codice bergamasco la collocazione veneziana era molto più marcata, tanto che inizialmente l'arrivo dell'avventuriero doveva avvenire per Santo Stefano, un giorno di grande sfoggio, forse il più ricco di tutto l'anno che segnava l'inizio del Carnevale e sul Liston. In seguito invece l'ingresso di Filinoro avviene temporalmente in un generico giorno di Carneval e geograficamente non più sul Liston, ma sulla Ruet, dal francese *ruete, ruette* piccola strada. Gozzi usa sempre il termine *ruet* sia nel testo che nelle annotazioni esplicative, ad eccezione di IV.73.2 dove scrive appunto *ruette* (GODEFROY spiega così *rouet: trou?*; mentre per *ruete* indica si tratta di una piccola strada, una *ruelle*, un *petit chemin*. *Ruette* nel senso di *ruelle*, vicolo viuzza, viene usato nella più parte delle province, soprattutto Berry, Poitou, Saintonge; Aunis; Normandie, Haut-Maine. Una piccola strada di Nevers si chiama *rue de la Ruette*).

IV.72.7 *imbusto*: camicietta atillata con ricami, usata un tempo dalle donne; per estensione indica la parte di abito che va dalle spalle alla vita.

IV.74.8: l'ultimo verso della stanza 74 viene segnalato dal revisore della *Marfisa* che a questo proposito scrive: «Quest'ultimo verso io nol licenzio», Gozzi non lo modifica, forse perchè sentiva di aver già cassato il troppo esplicito riferimento veneziano di *liston*, in tutte le occorrenze in cui si presentava in BG, con il rimando parigino.

IV.75.2 *come al zimbel si calan gli uccellini*: i paladini all'apparire di una nuova sposa giungono come gli uccelli allettati dallo zimbello, l'uccelletto di richiamo che viene fatto svolazzare, legato, proprio per attirare gli altri.

IV.77.2 *scaccorocco*: la mossa con cui si elimina la torre avversaria nel gioco degli scacchi.

IV.78-79 *Mentre per la Ruet...fece posa*: l'ingresso di Filinoro in Parigi-Venezia, è uno dei luoghi che registra una progressiva evoluzione nel passaggio dagli scartafacci alla versificazione e anche all'interno del primo manoscritto attestante il poema. Inizialmente si immaginava che egli, «re pagano» giovane e bello, giungesse alla corte di Carlo quale «compare» per le nozze di Marfisa, successivamente con il gigante Corante, chiedendo soccorso all'Imperatore per aver perduto il regno. Più tardi, negli approfondimenti al primo scartafaccio (My), dopo aver narrato per sommi capi l'intera vicenda, compare sul Listone mentre i paladini stanno «spiando gl'abiti delle spose di buon gusto», con un cavallo solo e un cocchiere dall'altra parte. Per permettere l'effetto comico garantito dalla strana carrozza Gozzi dovrà diminuire progressivamente, nell'esemplare di lavoro, il seguito di destrieri e staffieri, i sei cavalli diventano quattro e gli staffieri passano da due a uno, rimangono fissi invece un lacchè, un cavalcante e un cocchiere che però, in seguito a diverse vicissitudini, abbandoneranno l'avventuriere. Ziccardi segnala a proposito di questo ingresso il debito letterario nei confronti del *Chevalier a la charrete*, o del Grifone nell'*Orlando furioso*, in esso è possibile anche vedere un legame con la realtà veneziana e in particolar modo con l'apparizione in città del ciarlatano *Cosmopolita* nome che peraltro Gozzi darà a Filinoro (cfr. commento XI.75.8).

CANTO QUINTO

V.1.2 *scuriada*: frusta, scudiscio. In questo caso indica il sentire il colpo della frusta.

V.4.1 *fanciul soggiogatore/ d'ogni riguardo*: fanciullo superiore ad ogni riguardo (GDLI s.v.³). La scelta dell'aggettivo soggiogatore, sostituisce il lemma superiore, modificato da Gozzi su segnalazione del revisore del poema, che lo considera un venezianismo.

V.4.4 *da sezzo*: da ultimo.

V.8.2 *barlotta*: barilotto, per similitudine indica la persona piccola di statura e grossa (GDLI s.v.²).

V.10.4 *fesso*: apertura.

V.11.4 *grana*: per estensione indica il colore carminio, rosso vivo. L'accostamento di grana e latte è presente in numerosi ritratti della letteratura; appare nel *Morgante* (VI.17.4) e nel Filinoro di Dragoncino «bianchezza del sereno volto,/ formato dall'angelica natura/ aveva un altro bianco in sè raccolto/ di gigli e rose in sì dolce mistura» e una distesa e bionda chioma (I.19). Da subito, in FG13.2, Gozzi segnalava la falsa

natura del sentimento del giovane, descritto già in *My* per il «carattere [...] di milantatore in materia d'amori», infatti egli all'apparire di Marfisa «finse il stupeffatto», non semplicemente lo «fece» come attestato dai manoscritti successivi, BG FG_{13.1}.

V.13-14.7-8 *quando d'un bosco ...son fuggiti*: il fasullo attacco dei ladroni potrebbe rifarsi a quello vero subito da Filinoro nel poema di Dragoncino all'altezza del terzo canto ottave 45 e seguenti.

V.16.4 *baia*: beffa.

V.18.2 *guascone*: il termine indica sia la provenienza dalla Guascogna sia per estensione un millantatore, un presuntoso con riferimento alla fama che in Francia hanno i guasconi di essere fanfaroni e spavaldi.

V.19.8 *disse ch'ospite andava al conte Gano*: nel passaggio dagli scartafacci alla versificazione un aspetto notevolmente modificato e ampliato è il ruolo di Gano nella trama del poema. Come già ricordato nel primo canto, in *My* la sua attività sembra concentrarsi soprattutto nel creare dissensionazioni tra le famiglie e gli amanti («suoi tradimenti consistono in por disensionazioni tra le famiglie, e gl'amanti, è spione acuto de' raggiri e segreti amorosi»), negli approfondimenti a *My* si accentua il suo legame con l'avventuriero, sempre quale conseguenza delle questioni amorose e della contrapposizione a Ruggero («Terigi promesso sposo a Marfisa legge una lettera amore di Marfisa sul listone in maschera, per artificio di Filinoro suo rivale <e come insegnamento di Gano>») e si dà spazio alla sua ostentazione religiosa (cfr. commento I.43.4). Pertiene invece solo alla versificazione la stretta e immediata connessione tra Filinoro e Gano: l'avventuriero giunge a Parigi con una lettera di raccomandazioni indirizzata direttamente a Gano, e non a Carlo Magno come appare negli scartafacci, e viene da questi ospitato (II.77.8).

V.21.6 *tosco*: veleno.

V.22.3 *Terigi tra balordo, e disperato*: Terigi in FG_{13.2} veniva descritto «tra balordo e spaventato», in BG Gozzi muta il secondo termine, inizialmente appare «stupeffatto» modificato poi nel più negativo «disperato», probabilmente perchè la reazione di stupore apparteva già a Filinoro all'apparire di Marfisa.

V.27.7 *marmite*: variante antica di *marmitta* recipiente che contiene il cibo, generalmente di grandi dimensioni. In Boerio il termine appare scempio, così come la correzione registrata in M^{II}, *marmita*: «(dal francese *marmite*) voce dell'uso, specie di pentola di latta o di rame o d'altro metallo ad uso di cuocere». Al suggerimento di Marini di modificare il lemma, sostenendo si tratti di un «francescar toscano», Gozzi risponde sostenendo che è un «termine introdotto e reso volgare».

V.28.5 *crocioni in sulle torte*: ampio segno della croce tracciato con grande solennità o con esagerata ostentazione per benedire o per devozione o stupore utilizzato in questo caso, con valore scherzoso, per benedire il cibo (GDLI s.v.³).

V.29.1 *benedicite*: preghiera che si recita prima del pranzo.

V.29.2 *alla papale*: degno di papa, si tratta di un pranzo lautissimo, cfr. Aretino «cene papali» p. 341

V.29.5 *broda in chiasso*: brodo, minestra andata a male; inizialmente, in FG_{13.2}, il brodo era semplicemente grasso. L'andare in chiasso è una locuzione che indica con valore figurato l'andare in rovina, in malora.

V.31.3 *scuffiava*: mangiava voracemente (GDLI s.v. *scuffiare*)

V.33.1 *mignone*: protetto, colui che gode della protezione, del favore, dell'amicizia di un potente.

V.34.7 *de profundis*: parole iniziali del Salmo CXXIX usate per indicare il Salmo stesso, nella vulgata *De Profundis*, recitato in suffragio dei defunti.

V.37.8 *far Filinoro nostro esperienza*: mettere alla prova Filinoro.

V.38.2 *esordia*: lunghi preamboli, chiacchiere, parole. Il femminile è dovuto alla derivazione dal latino neutro *exordia*, presente nella triade *miscordia-essordia-concordia* già in Dante (*Purg.* XVI.19) e ripresa in Morgante in due occasioni in XXVII.273. identico nei termini, ma mutato nell'ordine: *essordia-miscordia-concordia*, e in VIII.17 dove al posto di *concordia* appare *discordia*: *discordia-miscordia-essordia*. Gozzi si rifà con ogni probabilità al ventisettesimo, invertendo però la posizione di *miscordia* e *concordia*. Nella lista delle annotazioni di Marini, l'autore scrive che *esordia* «vale proemio, parola usata da Pulci».

V.38.3 *barbagrazia*: indica per 'somma grazia', impiegata quale locuzione avverbale, nell'espressione *in barbagrazia* 'per grazia speciale'. È una voce piuttosto scherzosa, composta da barba e grazia con un accostamento alla locuzione *in barba* e con l'influsso della dizione avverbale *verbigrazia* (GDLI sv). Presente nel *Pataffio* «per barbagrazia il disse, e non fe' zitto», nelle *Rime burlesche* di Mattio Franzesi «Non vuol se non vivande delicate, certi vinetti avuti in barbagrazia». Attesto anche nella *Fiera* (II. giorn. IV.X.1 e III giorn.IV.V.1) BUONARROTI, p. 253, 466.

V.38.8 *barbassoro*: persona che si dà una grande importanza e che gode anche immotivatamente di alta reputazione. Diverse attestazioni sono presenti in Pulci, il termine appare anche in Boccaccio (Giorn. X 9)

V.39.8 *agimus tibi gratias*: sta ad indicare la formula di ringraziamento «Agimus tibi gratias, omnipotente Deus, pro universiis tuis, qui vivis et regnas in saecula saeculorum».

V.41.7-8: *panziere o cuoio cotto...giaco*: elenco di vestimenti militari. La *panziara* indica la parte delle antiche armature che ricopriva il ventre, viene utilizzata per indicare l'intera armatura del tronco; *cuoio cotto*: cuoio composto di due strati sovrapposti preparati con cera ed essenze, usato per la fabbricazione di

armature; *giaco*: leggera armatura a difesa di braccia e tronco.

V.44.7 *Briati*: Giuseppe Briati (1686-1172) nasce a Murano da una famiglia specializzata nell'arte del vetro, la leggenda vuole che espatri nelle fornaci boeme ad apprendere la lavorazione di un nuovo tipo di vetro, il *crystallino*, per poi ritornare a Venezia e aprire una fabbrica che rimase tra le principali dalla fine degli anni trenta alla metà dei novanta del Settecento. Le *ciocche*, che Gozzi ricorda nelle annotazioni, corrispondono ai pregiati lampadari che contribuirono a conferire fama internazionale al vetraio. Per un'analisi del contributo di Briati alla storia del vetro veneziano, riconsiderato al di là delle leggende, più organizzativo che tecnologico si veda TRIVELLATO, pp.116-123.

V.45.1 *ghiridoni*: dal francese *giridon*, è registrato nel Boerio «Giridòn, o Ziridon, s.m *girello*, arnese di legno fatto al tornio composto da una specie di piallo rotondo portato da una colonnetta che serve per tenervi sopra il lume ed altro» e nel Muazzo dove appare, dal francese *gueridon*: «Giridon: mettè quella lume de latton a uso inglese con tre papaveri e che fa tre lumi sul giridon in portego ovvero pusella sul mio burrò in camera» p. 529. Il termine deriva da Gueridon nome di un personaggio secentesco di farse e balletti, egli appare nella *Conference d'Antitus, Panurge et Gueridon* (1615) e nel *Ballet des Agronautes* (1614) nel quale reggeva un candelabro, mentre gli altri ballerini s'abbracciavano (cfr. LAROUSSE s.v). È passato in italiano solo nel XIX secolo (secondo il DEI s.v *gueridon*); la presenza in Gozzi non è sufficiente a dimostrare che fosse entrata nell'italiano comune, ma testimonia la diffusione della voce nel dialetto veneziano, infatti esso appare sia nel Muazzo sia in inventari della seconda metà del Settecento (ZOLLI, pp. 90-91). Forse proprio la provenienza dal francese e il passaggio attraverso il dialetto potrebbero spiegare l'indecisione gozziana nell'usare tale sostantivo, inizialmente infatti scriveva *diridoni*, termine che richiama alla memoria la parola utilizzata per alludere alla cadenza musicale nel ritornello di alcune canzoni popolari, successivamente corretto in BG. Nelle annotazioni di Marini egli segnala che tale termine non è presente nel proprio dizionario, Gozzi scrive a tal proposito: «Anzi si dice ghiridoni».

V.45.1-2 *tavolieri...sono*: nella stanza c'è tutto il necessario per i giochi d'azzardo e di carte, vi sono infatti i *tavolieri*, tavoli da gioco, le carte stesse, gli *sbaraglini* che per estensione indicano i tavoli impiegati per il gioco del tric-trac definito appunto *sbaraglino*.

V.45.3 *origlieri*: cuscino posto su tappeti, seggiole e divani su cui ci si siede (GDLI s.v.³).

V.45.6 *che in Assisi pel perdono*: la festa del Perdono che si celebra i primi giorni di agosto ad Assisi, è un rito per il quale si chiede l'indulgenza plenaria dopo essersi confessati, aver partecipato alla messa e alla comunione, aver visitato la Porziuncola e aver svolto le necessarie preghiere. Tale festa trae origine dalla tradizione secondo cui una notte del 1216 San Francesco fu visitato mentre era raccolto in preghiera nella Porziuncola da Cristo e dalla Madonna, e il Santo chiese loro che tutte le persone, pentite e confessate, che avessero visitato quella chiesa, venissero liberate dalle loro colpe.

V.45.7 *cappenere*: anticamente indica il cameriere. A Venezia il termine è utilizzato anche per il tipo di soprabito indossato, dalle dame solitamente in seta, esse erano delle «specie di *domini* usate dalle donne e dai ministri forensi e domestici. A questa stessa categoria vanno aggiunte le toghe nere degli avvocati e dei medici. La seta è preferita dalle dame, mentre agli avvocati e ai medici della tradizione è fatto d'obbligo di servirsi di stoffa lana» (MORAZZONI, 1931, p. 58).

V.46.5 *sta sull'ali*: locuzione impegnata in senso figurato indica lo star pronto e vigile in attesa dell'occasione favorevole.

V.46.6 *di pel soro*: fulvo, rossiccio.

V.48.1 *fesso*: foro (GDLI s.v.³).

V.48.2 *spinge il quarto in fuori*: Terigi, comparato in presenza ad un anitrocco, sembra qui spingere il petto in fuori.

V.49.5 *fiche*: termine antico e letterario usato per indicare un gesto osceno consistente nel porre il pollice fra l'indice e il medio e nel serrare la mano a pugno, rivolgendola verso colui che si vuole offendere (GDLI s.v.³ e TLIO). Numerose sono in FG_{13.2} le modifiche apportate al termine prima di approdare a quello scelto per la versione definitiva. Gozzi infatti corregge l'iniziale «berleffi» in «lime» che con valore di interiezione, nella ripetizione *lima lima*, viene utilizzato quale espressione di scherno, rivolta prevalentemente a chi ha subito un grosso smacco, o una pesante delusione, successivamente utilizza il termine «visacci» corretto nel definitivo «fiche».

V.50.2 *diserti*: eloquenti.

V.54.3 *sta come terzuol sull'ala*: Gozzi ribadisce il concetto dell'attesa di Marfisa, espressa in modo simile in V.46.5 e utilizzando la medesima locuzione impiegata da Pulci a proposito di Rinaldo (XVIII.92.3-4). Con il termine *terzuol* si indica l'uccello da rapina, per lo più il falcone.

V.56.1 *alla distesa*: sfrenatamente, in continuazione.

V.60.6 *giostrante*: esperto nei giochi d'amore (GDLI s.v.²). In BG si registra la correzione da «amante» a «giostrante».

V.63.5 *gherofan*: garofano.

V.67.8 *due dame del sangue*: appartenenti alla famiglia reale.

V.69.1-2 *L'astuta è morta...nel servente*: nell'ottava in questione sembra adombrato l'amore di una dama per un'altra. Tale tema è presente anche nella *Bella Pellegrina* di Chiari in cui si discute di omosessualità femminile nei seguenti termini: «V'accordo che accendersi possa tra donna e donna una passione amorosa la più violenta, che siasi accesa giammai tra due persone di sesso diverso. Se ne sono veduti degli esempi non pochi: e se ne vedono tutto giorno in que' luoghi, dove più donne convivono insieme separate da ogni altro commercio del Monto. Questa passione tra uomo, e uomo non può mettersi in dubbio, quando viene ella autenticata da tutte le storie. Consacrata dall'antichità col titolo rispettabile di amicizia, non lascia d'essere una vera passione amorosa, benchè n'abbia diverso il nome e l'oggetto». Per la presenza anche di tali tematiche nei romanzi del Chiari cfr. FIDO, 1986, p. 289.

V.69.3 *tresca*: il termine «tresca» sostituisce il più vago «cosa» all'altezza del codice bergamasco.

V.71.5-8 *Terigi...aita*: inizialmente la rassegna delle dame e dei paladini si sarebbe dovuta concludere all'altezza di questa ottava che infatti terminava con i seguenti versi: «Ma s'io volessi dir d'ognuno temo/ la rassegna sia troppo liberale/ perchè venivano a torme ed a torrenti/ le dame e i cavalier serventi//». Successivamente, in BG, Gozzi inserisce numerose ottave, da 72 a 83, che termina proprio con i quattro versi appena citati a segnalare la chiusura della rassegna. In FG13.1 egli aggiunge due nuove ottave tra le precedenti, la 74 e la 75. Nella revisione di M^{II} in coda alla stanza 83 ne acclude altre 17, da 84 a 100.

V.73.2 *maghera*: magra.

V.77.4 *cascate*: festoni, drappi, orli di vestito che vengono raccolti e poi lasciati cadere per ornamento, per similitudine indica l'acconciatura di capelli femminili.

V.78.5 *nona*: nella liturgia l'ultima delle ore minori dell'Ufficio divino, prima dei vesperi; anticamente era recitata verso le quindici, conformemente alla divisione del giorno presso i romani, e in seguito prima di mezzogiorno secondo la tradizione giudaica. Per estensione indica la parte del giorno che corrisponde a tale ora canonica, scandita un tempo dalle campane e che risulta quindi compresa fra le dodici e le quindici.

V.80.3 *conne*: nome dell'abbreviazione di simbolo ç, che si poneva alla fine della tavola dell'alfabeto.

V.83.4 *come lamprede, ch'escon dalla mota*: le brigate vengono paragonate a lamprede, animali acquatico simile alle anguille, che escono dal fango.

V.84.7 *mesate*: stipendio mensile.

V.86 *V'eran uomini...breve*: inizialmente tale ottava riuniva la critica a inglesi, francesi ed italiani, critica che nel testo definitivo avrebbe occupato anche la stanza successiva. In o_b infatti gli «uomini seri alla sembianza» erano inizialmente «francesi seri di sembianza», trasformati poi in «V'eran seri e tetri di sembianza». Dal quinto verso la prima stesura di o_b prevedeva una derisione da parte dei francesi di quegli italiani che ancora si dimostravano rispettosi nei confronti della religione «e italian non atei abbastanza/ derisi da francesi sprezzatori/ perchè alla chiesa ognun d'essi s'umilia/ ed osserva le feste e fan vigilia//». Nelle lezioni successive l'ottava si configura simile a quella definitiva, infatti in o_c tornano al primo verso i «francesi», ridotti nel generico «uomini» in FG13.1 e sparisce il riferimento agli italiani, cui è dedicata l'intera stanza 87.

V.87.5-8 *perch'erano...mangiavano*: nella prima stesura dell'ottava maggior peso era dato alla cristianità di parte degli italiani, essi infatti inizialmente, in o_b, erano agli occhi dei francesi «troppo cristiani», subito mutato in «grossolani» e non solo *rispettavano le chiese e i riti*, ma a essi si *umiliavano*, lezione mutata all'altezza di o_c.

V.90.8 *sputavan farfallette, e farfalloni*: pronunciavano sentenze sciocche ed errori grossolani; posto accanto a *sputar* il termine *farfalloni* indica anche il grosso sputo catarroso.

V.93.5 *succhio*: concupiscenza, la locuzione *essere in succhio* viene usato per gli alberi quando iniziano a pullulare, nell'accezione metaforica, applicata all'uomo, vale in concupiscenza.

V.103.5-6 *all'ombre ...a' picchetti*: al posto dei duelli i paladini si scontrano in zuffe moderne, giochi di carte da due (*piccheto*), tre (*ombre*), quattro (*trisetete*), cinque (*quintiglio*) o più (*concina*). Al di là dei più noti che compaiono nell'elenco quali il tressette e il quintiglio che ha le stesse regole del primo, il *picchetto* è un gioco di origine francese e si svolge fra due avversari che dispongono di dodici carte, l'*ombre* è una «specie di giuoco spagnolo» detto *rocolo* e *rochembauld*, in cui le carte di maggior valore, definite *mattadori*, hanno dei nomi precisi e in cui i tre giocatori sono chiamati *ombre*, *contr'ombre*, *ombrina*; il *concina* viene detto anche calabraghe o besabesa «sorta di giuoco che fassi con tutte le 52 carte e in più persone, ma per lo più in due o quattro appaiati». (cfr. BOERIO, S.V. Zogar e DOSSENA).

V.103.7 *rigagni*: piccolo rivo o ruscello.

V.108.5 *ch'ella recer mi fa*: ch'ella mi fa vomitare.

V.111.8 *perch'era quella da' sei denti in bocca*: tale dama viene da Gozzi descritta tra le prime stanze dedicate alle comparse femminili (V.52) giunte alla festa organizzata da Terigi, in quell'occasione ella esplicita il suo esser moglie di Sinibaldo della Rocca, legame matrimoniale che in un primo momento l'autore riutilizza anche in questa sede, forse dimenticando la precedente stanza (FG13.2 ed era quella da sei denti in bocca/ moglie di Sinibaldo della Rocca//] Non dimandar se il rider fuori scocca/ perch'egli era

quella da sei denti in bocca//)

V.112.5 *dieta*: termine usato per indicare le grandi assemblee medievali in cui si trattavano i più gravi interessi dello stato, per estensione allude a incontri e adunanze di sovrani e alti personaggi (GDLI, s.v.²).

V.113.7 *smucciano le risa*: suscitano le risa.

V.113.8 «*Gran Marco! Gran Marco!*»: in FG_{13.1} di seguito alla detta ottava era presente una stanza successivamente cassata da Gozzi. Essa era inserita invece in un secondo momento nel primo manoscritto, FG_{13.2}, si tratta di un'ottava di critica a Chiari e al suo approdo alla carriera poetica cfr. Apparato.

V.114.6-8 *baciando lembi...letteratura*: come per la stanza precedente Gozzi attenua la critica, questa volta indirizzata a Goldoni, cassa infatti i versi dedicati al motivo dei suoi gesti di riverenza (FG_{13.1} né si sapea se la fama, o la fame/ più a cor gli stesse, mentr'egli procura/] baciando lembi, e mani alle madame./ e goffamente si studia, e si procura)

V.115.4 *una serenata avea formata*: nel primo manoscritto, la serenata composta da Matteo non era semplicemente *formata*, ma *pisciata* con il significato di scritta con facilità e noncuranza. Stesso termine ritornerà questa volta a sostituire il *formare* a proposito di un altro scrittore ammiratore di Goldoni, Orazio Arrighi Landini (IX.65.6), mentre *pisciarel* viene appellato lo stesso Dodone dai suoi rivali nel canto XII.117.5.

V.117.4 *fiutar la rosa*: locuzione con cui si indica l'apprezzare ciò che vale.

V.117. 7 *allor che un undeci è apparito*: contrariamente agli altri paladini, Dodone osserva dal di fuori la rumorosa compagine e sebbene anch'egli si intrattenga con giochi di carte, Gozzi sceglie per lui un solitario, *l'undici*, in cui vengono disposte sul tavolo otto carte in due righe da quattro e il giocatore provvede alle possibili eliminazioni per coppie di carte la cui somma sia undici.

V.118. 5 *casisti*: teologi che applicano la propria dottrina specialmente nell'esame e nella risoluzione di casi di coscienza.

V.118-122 *Alcuni abati...e le misure*: ottave inserite da Gozzi in un secondo momento in BG, probabilmente in seguito alle legislazione sulla mano morta, o sulle discussioni che la precedettero e seguirono. Sul medesimo argomento anche le ottave dell'ultimo canto (XII.104-108). Sulla questione cfr. 4.4 *Ipotesi di datazione*

V.121.1 *chiassi*: bordelli (GDLI s.v.²).

V.121.3 *papassi*: nel primo significato prete della chiesa greco ortodossa. Indica per estensione una persona di comando cui viene conferita una connotazione spergiativa. Sempre con connotazione negativa o anticamente allude al sacerdote della religione musulmana adetto alla moschea. BONORA spiega il termine rimandando al modo con cui venivano, con disprezzo, nei poemi cavallereschi i cattolici definiscono i maomettani e viceversa, p.312.

V.121.4-7 *e certe mantenute...divino*: i versi in questione presentano numerose modifiche in BG all'edizione Colombani. Inizialmente infatti le *pie cristiane* erano le più esplicite *probe puttane*, gli *abati*, i *cappucci* e le *lane* subivano un'*ingiustizia intollerabil*, trasformata da Gozzi autonomamente in FG_{13.1} nell'*uso rispettabil* fatto dai chierici. In seguito all'intervento del revisore del poema, che suggerisce di cambiare l'aggettivo *rispettabil*, viene trasformato in «saggio, ed util» (cfr. 4.6.1 *La prima redazione e l'ignorante copista*).

V.121.8 *per quanto scrisse il padre Magnolino*: Magnolino deriva dal nome di Benedetto Magnoli un fiorentino vissuto nel secolo XVI e noto per le sue stranezze, che andò a piedi da Firenze a Pisa a piedi per una strada molto fangosa e disse che lo aveva fatto per piacere; l'aneddoto è presente nell'*Assiuolo* di Giovanni Maria Cecchi. Usato nella locuzione il piacere, lo spasso di Magnolino, presente in Berni, nel *Capitolo cornacchino o lamento di Nardino* (VI.2), e Burchiello e indica il piacere o godimento riposto in cose o situazioni considerate solitamente spiacevoli.

V.122.5-8 *Bolle in un canto...e le misure*: nel corso del '700 si nota un interesse fisiocratico dei patrizi nelle accademie e come scrive Berengo «molta parte della letteratura economica veneta nel '700 si inserisce così in questo nuovo orientamento dei signori di provincia che riuniti nelle accademie cittadine comunicano e discutono i risultati delle loro ricerche. È un movimento teso verso la maggior produzione della terra, e pervaso da una segreta esigenza di modernità nel desiderio di assorbire le nuove tecniche agrarie che si diffondono in Europa». Il cittadino che si trasferisce in campagna cura in proprio solo un numero esiguo di campi per effettuarvi i suoi esperimenti, ma raramente pensa a sollevare la sua tenuta dall'«antica incuria» (BERENGO, pp.89-90) A Venezia, come si nota anche qui dalla contiguità degli argomenti, la «discussione giurisdizionale e quella economica non soltanto si intrecciarono strettamente, ma ebbero uno scopo comune, quello di mettere in moto la complessa macchina della Repubblica e di creare nel seno del patriziato una nuova mentalità politica», negli anni tra il 1766 e il 1768 si ebbero i primi provvedimenti della Repubblica in materia di agricoltura e di accademie agrarie e contemporaneamente quelli contro gli abusi del clero che ebbero esiti tutt'altro che indifferenti dal punto di vista economico. Cfr inoltre MIRRI, p.174 e sul nesso tra discussione giurisdizionale ed economica

VENTURI, V, p.69.

V.127.4 *dileggino*: giovane galante.

V.128.5 *stratto*: strano.

CANTO SESTO

VI. Arg.7 *cimento*: sfida, gara (GDLI s.v³)

VI.3.2 *ribadito*: saldamente impresso nel cuore (GDLI s.v¹¹)

VI.4.8 *effetti matricali*: effetti uterini. (GDLI s.v²) *Matricale* è un genere di piante, delle quali la più nota è la camomilla, utili per sedare nelle puerpere i dolori della matrice, dal latino *mater* madre che letteralmente significa utero. Gli *effetti matricali* sono spesso menzionati anche da Goldoni in alcune opere quali, *La donna di governo* (III.5.8), *Il festino* (IV.8.14). Il termine appare anche nell'*Erbolato* di Ariosto a proposito dell'eleuterio «chi sentisse dolor colico o matricale» (ARIOSTO, 1989, p. 461) e nell'Orlandino «scorre 'l vivace sangue da le vene,/ forma nel vaso matricial pigliando» (V.66.5)

VI.5.4 *tocchi*: in FG_{13.2} il verbo *toccare* si trova in compresenza con *broccare*. Nei manoscritti successivi Gozzi seleziona quest'ultimo, salvo poi ripristinare, nella correzione di FG_{13.1}, il «tocchi» in seguito a segnalazione da parte del revisore che sottolinea il significato di spronare il cavallo e di conseguenza l'inappropriatezza di *brocchi* in tale contesto.

VI.5.7 *mostacciate*: schiaffi.

VI.7.2 *che molto ad esso inclina*: che lo onora molto.

VI.7.4 *cottardita*: ampia e lunga cotta.

VI.7.6 *salveregina*: orazione in onore di Maria Vergine, recitata o cantata alla fine delle ore canoniche, del rosario, della celebrazione privata della messe e in genere come atto di devozione.

VI.8.8 *disalvear*: far uscire un fiume dal suo alveo.

VI.12.4 *mormotta*: sciocca, sempliciona. (GDLI s.v²)

VI.12.6 *talotta*: talora.

VI.19.6 *ch'avrebbe screditata Santa Rosa*: la Santa Rosa cui Gozzi si riferisce è probabilmente Santa Rosa da Lima (1586-1617), che sin da piccola aspirò a consacrarsi alla vita claustrale e che a vent'anni vestì l'abito del terzo ordine domenicano su modello di Santa Caterina da Siena. Anche Ermellina compara, quasi in un procedimento per assurdo, Marfisa alla medesima santa (cfr. VIII.26.7)

VI.20.4 *ancore*: in FG_{13.2} appariva *sarte* termine marinaresco con cui si indicano tutti i cordami che servono a fortificare gli alberi.

VI.21.2 *corredati*: agghindati (GDLI s.v³)

VI.22.2 *facondia*: scioltezza di parola, eloquenza.

VI.22.5 *bravura*: ostentazione (GDLI s.v²)

VI.23.7 *Chiarmonte*: o Chiaramonte è la famosa casata dei romanzi cavallereschi, a cui appartengono anche Rinaldo e Orlando.

VI.24.1 *Io son del gran casato di Vesuvio*: l'episodio dell'esposizione della nobiltà di Filinoro a Marfisa ha numerosi punti in comune con la novella che avrebbe dovuto essere pubblicata nell'edizione Colombani t.VIII, ma che non venne edita, quella del Marchese Gradasso di Vesuvio. In calce alla novella tale casato viene richiamato con un riferimento al diluvio, che appare nella *Marfisa* a rimare alla conclusione del terzo verso, «Lo Marchese Gradasso di Vesuvio/ va a combattere il Diluvio». Entrambi i protagonisti si candidano ad una carica che non avrebbero i titoli per ricoprire, entrambi ostentano la loro nobiltà svilendo i casati al proprio paragonati, entrambi espongono il loro albero genealogico. A questo proposito è possibile confrontare i versi 26.2-8 e 27.1-7 con la descrizione che Gozzi fa del medesimo episodio nella novella del Marchese. Questi infatti mostra il «grandissimo invoglio di una carta larga e lunga che parea l'oceano e distesale sullo spazzo, sciorina una verghetta, che tenera dall'altra parte, e comincia con voce grave a addittarmi come fanno li ciurmadori: -Vedete questo primo stipite? Egli è Dolabella di Vesuvio investito Marchese l'anno trecento prime dell'incarnazione del Verbo- e qui seguia gli altri [...]». La novella è presente nell'edizione curata da Ricciarda Ricorda, che sottolinea quanto il poema si avvicini alla produzione novellistica, ponendo l'accento proprio sui profili dei personaggi «anche in questo caso bizzarri, soprattutto se di nobile etrazione» Gozzi, 2001, p. 45, n. 35.

VI.30.5 *per le vie più mozze*: per le scorciatoie (GDLI s.v²); via mozza, nell'accezione utilizzata da Gozzi si trova anche nel Morgante (XXVII.98.8).

VI.32.8 *siccome l'orazion di sant'Alipio*: il nome Alipio veniva usato a Venezia, soprattutto dalla bassa gente, per dare dello stolido. Comune era infatti l'espressione *el me par sant'Alipio alla colonna*, riferito alla presunta statua di marmo del santo stilata all'angolo destro nella facciata della Basilica di San Marco, dove si trova la campana con l'orologio, detto «relogio de sant'Alipio». Così scrive Boerio confondendo però *Alipio* con il vescovo di Tegeste, amico di Sant'Agostino. Si tratta invece del santo diacono di Adrianopoli stilata della Paflagonia, coevo dell'imperatore Eraclio che visse per più di centonove anni e

dopo cinquant'anni di stitismo fu colpito da una paralisi per metà del corpo; esso è rappresentato in un mosaico all'ingresso dell'atrio settentrionale della basilica e mai presente nei calendari liturgici. La sua festa coincide con quella del *Sinassario* di Costantinopoli e con i calendari di Cristoforo Mitilineo della prima metà del XI secolo. Esso viene nominato in data 26 novembre nel *Protogiornale* di Vincenzo Coronelli, unitamente alla sua immagine miracolosa a san Marco, presso cui si verificava concorso di popolo, probabilmente per le capacità taumaturgiche del santo (la cui etimologia *A lipe* indica 'colui che toglie la malattia') in grado appunto di guarire i malati, di donare consigli, di riconciliare i nemici, di appianare le divergenze, di compiere opere di misericordia e di impetrare la benedizione su donne gravide. Il culto popolare del santo, sentito tra Sei e Settecento, poi scomparve e vi rimase riferimento solo a livello proverbiale, come attestato in Boerio (Su tale culto a Venezia cfr. NIERO, pp. 350-351). Nelle note Gozzi esplicita che l'orazione di Sant'Alipio si riferisce alle composizioni poetiche di versi triviali cantate sotto le case per ottenere elemosine. Diffuso a Venezia era l'uso di canti popolari, alcuni venivano recitati da «compagnie di operai» i quali passavano la laguna accompagnati da un'orchestra cantando canzonette composte da loro stessi o create da poeti e musicisti allora in voga e diffuse soprattutto oralmente. Il Seicento si dimostrò ricchissimo di una forma di lirica presente comunque in tutti i secoli, quella di strada, in cui i cantatori divulgavano le loro opere mediante il canto e la musica e anche per mezzo di stampe. Inoltre spesso tra la schiera dei ceretani molti si fingevano ciechi (da notare comunque che cantore cieco è una costante nella poesia orale di tutto mondo), a questo proposito di veda la figura di Paulo Briti, detto il Cieco di Venezia uno dei più prolifici poeti cantori della città che teneva particolarmente alla paternità delle proprie opere. Cfr. DAZZI, 1956 pp. 85-89 e GEREMEK, sulla specifica figura di Briati, si veda VISENTIN. Vincenzo Preziosi nel suo articolo su Goldoni e Chiari nella *Marfisa* sostituisce Alipio con Elipio, ma trattasi di un refuso.

V.35.3-8 *Dodone ... non gli lascio ir fuori*: Gozzi qui si riferisce alla sorte riservata ad alcuni suoi componimenti destinati a restare inediti per volontà della censura. Nel 1758 i due magistrati Ludovico Widmann e Giuseppe Tommaso Farsetti impediscono infatti la pubblicazione di due libelli scritti da Gozzi in risposta alle polemiche suscitate dalla *Tartana, La scrittura contestativa al taglio della Tartana e Il teatro comico all'osteria del Pellegrino*. Più tardi verrà sospesa anche la pubblicazione degli *Atti* degli Accademici Granelleschi (il primo volume fu edito da Colombani utilizzando i tipi dello Zatta). Diverso rispetto a quello impiegato nella *Marfisa* il tono utilizzato da Gozzi a proposito della censura ai primi due testi sia nell'VIII tomo Colombani («Seppe il Signor Goldoni, ch'io teneva pronto per le stampe quest'opuscolo di mal influsso e fecemi pregare per parte di un cavaliere a non pubblicarlo [...] e siccome io aveva quella controversia per un passatempo di scherzi, così condiscesi ad un piccolo favore, che mi chiedeva da chi tutto meritava» p.245), sia nel capitolo XXXIV della prima parte delle *Memorie inutili* («Risposi all'Eccellenza sua ch'io credeva giustizia il correggere il Goldoni del suo insolentire contro di me [...] che per altro io mi trovava spoglio affatto di desiderio di letterarie meschine vendette e d'ambizione, e che avrei servito lui e il patrizio conte Widiman di seppellire i miei due libretti nel silenzio», p. 387.)

VI.42.4 *sospiri oltramontani*: i sospiri rivolti a Filinoro erano nei primi manoscritti, FG_{13.2} BG FG_{13.1}, «veneziani», successivamente all'intervento del revisore, che segnala a proposito dell'esplicito rimando locale quanto esso fosse «troppo», l'autore lo corresse rimandando alla realtà francese e sostituendolo quindi con «oltramontani». Si assiste qui a un fenomeno di dislocazione come era avvenuto in altri casi, quali la sostituzione di *Liston* con *Ruette* o l'eliminazione del riferimento al giorno di Santo Stefano per alludere genericamente a una giornata qualsiasi di carnevale.

VI.43.5 *ingoffi*: bocconi.

VI.45.7-8 *Dominus dedit*, date ha le ricolte/ *Dominus abstulit*, Dio ce l'ha tolte: i due versi sono una ripresa dal *Morgante* di Pulci (XXVII.142.3-4: «*Dominus dedit*: lui data l'avea;/ *Dominus abstulit*: lui l'ha ritolta) parte in latino e parte in italiano, unendo così solenne e burlesco, e si rifanno a loro volta a un passo di Giobbe che pronuncia questa frase dopo che i servi gli annunciano le gravi sventure capitate all'improvviso alla sua famiglia, a dimostrazione che anche le disgrazie sono asservite al disegno divino, *Deus dedit, Deus abstulit: sit nomen Domini benedictum* (Giobbe 1, 21-22). La ripresa dei versi da parte di Pulci, citati da Orlando nell'atto della confessione a Turpino dopo la rotta di Roncisvalle, vengono qui pronunciati dal povero Angelino a proposito dell'esito dei raccolti dei suoi campi e vedono aggiustamenti successivi del secondo emistichio italiano, approdando al definitivo anche mediante il consiglio del revisore esterno che lo porta a recuperare la lezione «tolte» 45.8: FG_{13.2} Dio [se l'ha ritolte] <se l'ha raccolte>] Dio se l'ha tolte (l.c) FG_{13.1} Dio se l'ha raccolte] Dio ce l'ha tolte.

VI.46.4 *nella curia l'aveva patita a un piatto pertinace*: aveva patito in tribunale (GDLI s.v.⁶) una causa a lungo protrattasi (GDLI s.v.³).

VI.47.8 *fessa*: strappata (GDLI s.v.²).

VI.49.4 *il mal passa i ginocchi*: il male si diffonde e si aggrava.

VI.49.6 *il mondo, e il buon costume a spicchi, e a rocchi*: il mondo e il buon costume vanno in rovina.

VI.50.6 *primaccio*: cuscino di piume, guanciaie.

VI.56.4 *il diavol tentennino*: nel suo convincere gli astanti a votare per l'incarico a Filinoro Marfisa viene comparata al *diavol tentennino*, ossia tentatore, nei medesimi termini con cui viene descritto il personaggio di Margutte nel Morgante di Pulci (XIX.73.4). L'appellativo viene anche qui associato allo sguardo del personaggio principale, Margutte infatti «gli occhi ha strabuzzati» per la vista di un «animale strano» di cui, affamato, vorrebbe cibarsi, Morgante gli chiede spiegazioni utilizzando il termine *occhiolino* ripreso, sebben in diverso contesto, nella *Marfisa*: «Margutte che guati?! Io vedo che tu affisi l'occhiolino: aresti tu appostata la cena». A proposito di una lettura di Margutte come inviato del diavolo si veda CAMPORESI, pp.53-75.

VI.63.4 *cappel rosso*: carica cardinalizia.

VI.64.6 *bucherando*: proccacciando voti (GDLI s.v⁴).

VI.67.5 *troglio*: balbuziente.

VI.67.5 *volea far tonnina*: fare a pezzi (GDLI s.v⁴).

VI.69.7-8 *tanto che...le pallotte*: inizialmente, in FG13.2, a Ipalca, una volta giunta la notte, «sembrava d'aver le coscie rotte» a causa del suo correre avanti e indietro per convincere i votanti, modificato nello stesso manoscritto nel suo maledire «votanti, e le pallotte».

VI.70.5 *fava*: pallottolina per esprimere il proprio voto.

VI.74.3 *converso*: termine utilizzato nel foro veneziano «specie di compensazione proposta dal reo convenuto contro l'attore» (Boerio); *riconvenzione* è il termine utilizzato nel diritto civile italiano e allude appunto allo strumento di difesa utilizzato dal convenuto che può opporsi alla domanda dell'attore introducendo una nuova domanda che dipenda dal *titolo* già dedotto dall'attore durante il processo.

VI.76.4 *sforzanelle*: diminutivo di sforzana (Boerio, sv), termine dei cacciatori valligiani per indicare la gallinella acquatica dello stesso genere del re delle quaglie e noto per il suo essere buonissimo cibo. Come sottolinea Boerio essa nel Tomo V dell'Ornitologia di Firenze era chiamata porzana e con tal nome era registrata nel Vocabolario della Crusca: «Noi non opporremo che i Cruscanti vogliano dire Porzana ma sia noto i Veneziani dissero sempre Sforzana». Di fronte all'osservazione di Marini che segnala a Gozzi che tale vocabolo non si trova nel dizionario da lui utilizzato, suggerendogli la sostituzione con *rondinella*, Carlo invece risponde che il termine si trova: «nel Pulci testo di lingua e nel vocabolario della crusca».

VI.77.7-8: *certi frati...colore*: la critica al clero in questi due versi è affidata all'allusione al colore scuro del cuore dei frati, quale quello del loro abito. Nella prima stesura di FG13.2 gli ultimi due versi presentavano invece un attacco più esplicito: la cosa migliore che essi potevano vantare era infatti il colore del loro vestito («ov'eran certi frati che il migliore/ che avesser, del vestito era il colore»). Ziccardi a proposito di questa ottava sostiene un nesso con la linea anticlericale della *Marfisa* centrata qui sulla critica ai Gesuiti che negli anni di composizione del poema erano stati dapprima espulsi dal Portogallo, dalla Francia, dalla Spagna e il cui ordine fu soppresso nel 1773. A questo proposito egli appunto scrive: «Da questa temperie venne alla *Marfisa* l'aria anticlericale e la rappresentazione del tempio gesuitico dell'Abbondanza» (ZICCARDI, p.77).

VI.79.8 *scapolar*: parte dell'abito talare, originariamente indossato dai benedettini come sopravveste di lavoro da portare sopra la tonaca.

VI.82.4 *borse a stangon, crollate alla distesa*: stangon è probabilmente accrescitivo di stanga, le borse scosse in continuazione erano attaccate a delle lunghe stanghe di modo che i frati riuscissero a raggiungere tutti gli astanti durante la questua.

VI.87.3 *ch'Illarion pareo*: Angelino viene paragonato probabilmente a Sant'Illarione da Gaza, il santo eremita che si convertì al cristianesimo e che per compiere una vita nel segno della perfezione cristiana si allontanò prima dalla licenziosa Alessandria, luogo in cui era andato per seguire gli studi, poi dalla Tebaide, per ritirarsi a Maiumma, luogo solitario della Palestina.

VI. 95.3-8 «*Qui son...creatura*»: il discorso di Gano è una ripresa dell'opinione di Carlo Magno sul traditore nel Morgante. L'imperatore riteneva infatti necessario che fosse lui a trattare cose fastidiose (*rematiche* con connotazione spergiativa di oscure, disoneste GDLI s.v.³) in quanto abile dissimulatore e mentitore, questi però si faceva pregare fingendosi ormai troppo vecchio per far viaggi «Pareva a Carlo a suo modo di pignere/ un uom, com'era Gan, da queste pratiche,/ da saper ben dissimulare e fingere/ dove a trattar s'avea cose rematiche;/ e 'l traditor si faceva sospingere/ mostrando omai che gli pesi le natiche,/ ch'era pur vecchio e molto cagionevole,/ si che la scusa pareo ragionevole//» (XXV.7)

CANTO SETTIMO

VII.1.4 *bossol*: urna per le elezioni (GDLI s.v³)

VII.2.6 *santo di Galizia*: San Giacomo Maggiore il cui corpo viene venerato nella cattedrale di Santiago de Compostela, a lui dedicata, tappa finale del lungo pellegrinaggio.

VII.3.3 *pur...d'arte*: il verso, che nei primi manoscritti figurava organizzato diversamente (FG_{13.2} BG FG_{13.1} «ma certamente d'ignoranza l'arte»), viene in seguito riformulato in base alla richiesta del revisore che per l'occasione si lamenta della «poca grazia, e spurità» del verso stesso. L'ignoranza quindi, nella versione definitiva, non ha più nulla a che fare con l'arte, ma ugualmente fa sentire le persone dotte.

VII.3.5 *comparte*: distribuisce, secondo un calcolo, fra più persone beni materiali o favori, in questo specifico contesto, i voti (GDLI s.v.²).

VII.3.8 *e va nel verde*: va nel bossolo dipinto di verde, escludendo il concorrente dall'ufficio cui contende. A Venezia il più comune sistema di elezione avveniva per ballottazione, e prevedeva due o tre bossoli: favorevoli, contrari, e astenuti. Il bossolo per il sì era dipinto di bianco, segnalato con la lettera L (*laudo*), quello per il no di verde, segnalato con la lettera T (*tagli*), le astensioni, i *voti non sinceri* erano raccolte nel bossolo rosso contraddistinto dalle lettere NS. (MAZZAROTTO, p. 236). L'espressione andar nel verde è usata anche da Goldoni nella commedia dei *Rusteghi* ed è pronunciata, dopo l'arringa di Felice, da Canciano, che appunto sostiene di non aver votato contrario «Gnaca mi ghe vago in tel verde».

VII.6.1-2 *Gani... Marfise*: termini impiegati non nella loro accezione di nome proprio, Gano infatti indica genericamente traditore, così come Marfisa è l'aggettivo che a Venezia viene impiegato per descrivere «donna con disprezzo» (Boerio). Ziccardi immagina un parallelismo tra l'episodio di Filinoro e la sua ascesa, fallita, alla carica di Custode del Regio Sigillo e quanto accaduto al «novatore» Angelo Querini nella votazione pei Correttori. Sulla questione dei Correttori del 1761, di Paolo Renier e Angelo Querini cfr. ZICCARDI, pp.81-83 e OTTOLENGHI.

VI.8.4 *Alcorano*: Corano.

VII.11.1 *Dodon udendo disse ad Angelino*: nei testimoni manoscritti l'avvertimento dato da Dodone viene pronunciato in modo risibile, egli infatti «ridendo» dice ciò che pensa ad Angelino in merito all'educazione da impartire alle figlie.

VII.11.5 *atteccherebbero l'uncino*: possiederebbero sessualmente.

VII.13.7 *malvagia*: malvasia, tipo di vino bianco proveniente dalla Grecia e chiamato per l'appunto anche greco o grechetto. Cfr. CORTELAZZO

VII.13.8 *sei guastade ha poi compiute*: ha finito il vino contenuto in sei guastade, caraffe. Il termine viene utilizzato in Sacchetti, anche nelle forme di *ingastaduzza*, *inghestara*, *inghestada* CIX, SACCHETTI, p. 286; in precedenza Gozzi impiegava la variante *inguistare*, «tre inguistare ebbe compiute» (GDLI s.v.²).

VII.15.1 *Tanto che se Angelin saper volea*: nel codice bergamasco si registra la correzione *Bordea* in *Angelin*, a sottolineare quanto la confusione tra i nomi e ruoli degli Angelini -presente nella fase di ideazione del poema, come attestato dagli scartafacci, quando gli incarichi erano ancora in via di definizione- permane anche nelle revisioni successive. Accanto al verso nel codice appare una nota, quasi sicuramente di mano gozziana, in cui è presente l'appunto: «deve stare Bellanda».

VII.18.3 *assafetida*: gommoresina che si ottiene da alcune specie asiatiche del genere ferula. Boerio la definisce «gomma gialliccia d'un odore forte puzzolentissimo».

VII.18.4 *crocioni*: si riscontrano simili benedizioni nel *Morgante* di Pulci: «l'abate il crocion gli [a Orlando] fa in fronte» (I.30), nella *Secchia rapita* di Tassoni «Et egli con la man sovra i campioni/ de l'amica assemblea, tutto cortese/ trinciava certe benedizioni,/ che pigliavano un miglio di paese./ Quando la gente vide quei crocioni,/ subito le ginocchia in terra stese./ gridando: - Viva il Papa e Bonsignore,/ e muora Federico Imperadore-» (V.30), nell'accezione scherzosa è più volte impiegato da Gozzi nel poema (V.28.4 e nel X canto, 17.1; 22.7; 28.1).

VII.19.6 *lacche*: in tale accezione nel significato di anca, coscia, specie negli animali quadrupedi usato da Burchiello nel sonetto *A Carlo Ormanni* «stese le lacche» riferito a un cane. Nel XXIV canto Pulci tratta di Falabacchio e di Cattabriga smisurati giganti colpiti da Terigi col fuoco che dice: «Questi non furon Sidracche e Misacche/ al mio parer al tempo di Nabucco,/ che 'l fuoco al cul non risparmiò che lacche».

VII.19-20 *Gli occhi tien chiusi...scoperto era*: la descrizione fatta della convulsione di Marfisa trova conferma in quella presente nel testo del dottor Giovanni Pirani *Le convulsioni delle signore di bello spirito, di quelle che affettano letteratura, e dell'altre attaccate dalla dolce passione d'amore, malattia di questo secolo, con l'anatomia di alcuni cuori, e cervelli di esse*, Venezia, 1794 che appunto elenca i sintomi di tal male: «sfinimento, languore, stralunamento d'occhi [...] o il digrignare de' denti, o gl'urli violenti del sangue ora alle lisce guance, ora alle tumide labbra». In esso egli cerca di sondare le ragioni di questa malattia, di analizzarne i sintomi, di trovarne le soluzioni possibili e di escludere quelle poco credibili adottate da alcuni medici in combutta con gli speciali. Così ritrae un effetto convulsivo: «Dunque queste signore, che sono dall'altre così distinte per la loro letteratura, quelle che sono di bello spirito, e quelle, che sempre sentono Amore, soffriran bene infiniti spasimi nelle loro convulsioni! Sollo anch'io che dan nel languore che stralunano gl'occhi, che fan boccacchie, che digrignano i denti, che pestano i piedi, che spezzano quanto loro si trova in mano, e che stracciano fazzoletti! N'hanno ben ragione. Fossero almeno sol tornate nel corpo! Pur troppo no; il loro spirito allora sta anzi assai peggio, perchè il più forte assalto della convulsione è ordinariamente un'effetto della discordia de' voleri, e delle

azioni colla retta Ragione, che dello spirito appunto è la malattia già spiegata giacchè quando si trovano esse in sì misero stato, giusto allora egli è che tutto vorrebbero ciò che ch'ella alla retta ragion contrario, cosicchè nello spirito e nel corpo son tormentate. Povere signore! E se ne ridono tanti di queste loro convulsioni, e non ci credono, e dicono, e dicono che sono esse leziose, cioè di molle costume affattato [...] Non è solo il mal del corpo, l'han nello spirito ancora, e questo è lo stato peggior del mondo. Mi fan pur esse pietà!» pp. XII-XIII, pp.18-20.

VII.21.2 *un effetto isterico gli è questo*: le manifestazioni isterico-convulsive, definite da Gano effetti isterici, si verificano quando Marfisa si trova in una situazione di «non-riuscita, di impasse, di frustrazione», quale il fallimento della campagna pro-Filinoro o più oltre in seguito alla chiusura in monastero. Alla base della sua bizzarria, vista quale «follia» o «pazzia» dai personaggi che la circondano, vi sono le letture dei libri allora in voga che hanno ormai guastato il suo cervello suscettibile. Le convulsioni diventano nel Settecento una malattia di moda e si moltiplicano i trattati su tali temi sia in Francia che in Italia. Nel Settecento proliferano anche opere letterarie che trattano di questi fenomeni quali, *La finta ammalata*, o *La donna di testa debole o sia la vedova infatuata*, *La donna di maneggio* di Goldoni o *Le convulsioni* dell'Albergati. Per un'analisi della follia di Marfisa nell'ambito della letteratura del secolo cfr CERRUTI, 2003 si veda inoltre una ripresa di tale tema in RICALDONE, pp. 123-127. Sulla questione si rimanda anche a RIVA M., soprattutto alle pagine 114-195.

VII.26.3 *m'edifico*: con valore riflessivo indica il ricevere il buon esempio, il lasciarsi indurre alla pietà e alla virtù.

VII.26.5 *mi certifico*: con valore riflessivo, mi accerto.

VII.27.8 *il ciel del forno*: la parte alta del forno, si allude nell'*Ipocrito* di Aretino alla volta celeste, l'aldilà, «andrebbe a fracasso il ciel del forno» V.17.4 (Sempre in Aretino appare nell'*Orlandino* I.31.7 «cominciava a intrar sul ciel del forno» e in *Dialogo* Giorn. 1.31 «le pongano sopra il ciel del forno»). Marfisa sembra qui sostenere che le preghiere al fratello e alla cognata non saranno ascoltate, come avviene per quelle rivolte al cielo del forno. Difficile stabilire con certezza l'accezione blasfema, che comunque sarebbe affidata al personaggio Marfisa. Tale formula è invece impiegata in senso blasfemo da Cecchi nella locuzione *attaccarla al ciel del forno*, con il significato di bestemmia. Possibile ritrovarla parzialmente anche nella *Spagnolas* di Calmo («per tior un pan in cielo») e piegata in senso osceno in una ipotetica ardità sineddوحة (cfr. commento Lazzarini pp. 30, 149-150). GDLI sv¹⁴ *forno*.

VII.28.4 *come un soldo al gran soldano*: soldano è titolo attribuito, a partire dal Medioevo, a vari sovrani islamici del Vicino e del Medio Oriente e del Nordafrica, particolarmente quelli d'Egitto e di Babilonia. Secondo Gano poca cosa per Terigi è il denaro che Marfisa gli chiederebbe.

VII.29.5 *martello*: passione d'amore combattuta, contrastata e dolorosa (GDLI s.v.¹²)

VII.29.6 *savore*: salsa fatta con aceto e altri ingredienti messa solitamente sul pesce cotto arrosto o fritto (Boerio).

VII.31.5 *bardassa*: ragazzo scostumato e impertinente.

VII.32.2 *svimer*, *landò*: tipi di carrozza allora in voga. *Svimer* è un cocchio a quattro ruote di derivazione dal tedesco, *landò*, sempre dal tedesco *Landau*, ma in Italia pronunciato alla francese, anch'esso a quattro ruote e scoperto (ZOLLI, pp. 145-146). Nella annotazione all'elenco aggiunge il cocchiere e il termine *cudesime* -nei fogli al censore *cudesinse*- di cui non è stato possibile ricostrire i riferimenti.

VII.42.4 *con una bocca quasi di berretta*: il termine berretta utilizzato in tale contesto fa pensare alle locuzioni, *far di berretta*, (cfr. II.57.5) cioè il dimostrarsi ossequioso atteggiamento simboleggiato dal togliersi il cappello all'ingresso di una persona autorevole. Qui Terigi disperato continua a chiamare *Marfisa Illustrissima, padrona* e addirittura le chiede perdono.

VII.46.8 *questo...v'infama*: la lezione è tramandata a partire da un errore del copista non corretto da Gozzi che sostituisce il *tardar* dei primi manoscritti col *parlar*.

VII.47.8 *alocco*, *baia*: Terigi viene definito alocco, sciocco, termine che nel suo primo significato indica come la giandaia del terzo verso, un uccello, nello specifico un animale notturno simile al gufo. *baia*: inezia.

VII.56.8 *incaco*: mostro disprezzo.

VII.59.8 *cose da stoccate*: battute lanciate all'interlocutore all'improvviso per sconcertarlo (GDLI s.v.²).

VII.61.3 *siete sepolta*: siete costretta, imprigionata (GDLI s.v.⁵).

VII.65.4 *teda d'imen*: matrimonio (GDLI s.v.³).

VII.74.7 *rattacconarla*: ripararla.

VII.75.6-7 *ma la balena...granchi*: forma proverbiale che allude all'illusione dei deboli di incutere timore nei più forti, presente anche nel *Morgante* (IX.7.2).

VII.77.1-4 *la predestinazione...ascoltatori*: il frate durante il sabato santo invece di ottemperare al silenzio che la chiesa cattolica richiedeva svolgeva la *predestinazione* e non, come vorrebbe far credere per farla ascoltare a chi solitamente non riusciva a udirla, ma perché così poteva aumentare la questua.

VII.82.5 *miserere di me*: abbi pietà di me (cfr. *miserere mei Dei*, appartenente alla liturgia, Salmo

cinquantesimo della *Vulgata*).

VII.83.4 *scorrenza*: diarrea.

VII.87.7 *di pel tondo*: sciocche. Per natura, di razza (*pel*) tondo (sciocco), utilizzato già nel *Morgante* «m'avea molto tondo di pelo/a creder che il suo inganno riusci». (XXV.279.3)

VII.88.5 *bacelloni*: buoni a nulla (GDLI sv *bacelloni*¹¹).

VII.90.4 *cartellone*: accrescitivo di cartello (VII.90.7), impiegato qui nel significato di *cartello di sfida*, biglietto con il quale si sfida qualcuno a duello.

VII.91.2: *trippa*: pancia, ventre particolarmente grosso di una persona (GDLI s.v.²)

CANTO OTTAVO

VIII.1.8 *costure scuoteva*: locuzione utilizzata per indicare 'bastonare', 'picchiare di santa ragione'.

VIII.4.8 *più addentro, che alle polpe*: in profondità nella carne (GDLI s.v.³).

VIII.7.8 *me tibi commendo*: a te mi raccomando.

VIII.11.6 *Di lesa maestade incorro tosto*: la scelta del termine generale incorro sostituisce all'altezza del primo manoscritto il *caggere*, verbo di cui sono rimaste solo alcune terminazione di certi tempi. Il nuovo incarico di Filinoro sarà la scusa per sfuggire al duello.

VIII.14.1 *buona lana*: cattivo soggetto, brigante.

VIII.15.3 *corbacchion da campanile*: *corbacchion* astuto e scaltro. Stesso significato ha nella locuzione *corbacchion da campanile* ripresa nel *Morgante* quando Orlando viene comparato al corvo che fa il nido nel campanile e che, abituato al suono delle campane, non se ne cura così come accade per il paladino che non si lascia impressionare alle parole di Merediana (VI.68.5).

VIII.15.8 *come un Rodomonte*: personaggio del Boiardo e dell'Ariosto, utilizzato per descrivere chi si comporta in modo spavaldo, arrogante e prepotente. Il riferimento avviene in seguito a una correzione nel primo manoscritto, in quanto inizialmente era semplicemente comparato ad un *monte*.

VIII.18.6 *in buona luna*: Ermellina appare quale una dama *fatta* durante la fase lunare adatta, cioè a luna nuova.

VIII.19.7 *stimate fece*: locuzione utilizzata per indicare il gesto di alzare le braccia al cielo, mostrando stupore e sgomento. La formula è ripresa da Pulci, come Gozzi stesso sottolinea nell'annotazione (*Morgante* XXVII.131.8).

VIII.22.8 *Terigi...soffiansi le noci*: Marfisa considera nulla Terigi, i maldicenti, e le voci che circolano, tanto da usare una locuzione bassa e oscena per esprimere il concetto, *soffiare alle noci* significa il soffiare dietro, soffiare nel deretano. Tale espressione, presente nel *Dialogo* di Aretino, giornata 2: «io me ne faccio beffe, e le ho dove si soffia a le noci», è impiegata anche nella lettera di Gasparo a Carlo Andreic, del 10 agosto 1782 (Gozzi, 1999 p. 909).

VIII.30.6 *albanese messere*: motto impiegato quando si voleva eludere una domanda, utilizzato da diversi autori quali Pulci, Berni, Burchiello. Nelle antazioni Gozzi si rimanda all'esempio pulciano.

VIII.32.5 *carra*: i carri.

VIII.37.6 *vagheggino*: cicisbeo.

VIII.39.4 *di schiatta*: di stirpe.

VIII.41.6 *dirottamente*: il pianto di Ermellina nella tradizione manoscritta era devoto (*divotamente*), ma viene mutato nella Colombani in linea con quello di Marfisa anch'esso a diretto della stanza 35.2.

VIII.45.8 *caldo*: con valore figurato di ardore (GDLI s.v.⁶)

VIII.51.2 *torchietto*: cero costituito da quattro candele unite. (GDLI *torchietto*¹¹)

VIII.51.4 *cataletto*: feretro.

VIII.59.8 *bavalischio*: basilisco, rettile favoloso con una cresta a forma di corona che uccide con lo sguardo e con un fiato pestilenziale. Nell'edizione Colombani appare *bavilischio* e Marini segnala nella sua lista tale termine. Gozzi accanto riporta si tratta di un errore di stampa tanto che nei manoscritti precedenti il termine risultava nella forma corretta di *bavalischio*.

VIII. 63.6 *taccherelle*: in senso figurato difetti morali, magagne (GDLI s.v.³).

VIII.66.6 *Boccardo*: resa italiana del soprannome di San Giovanni Crisostomo così chiamato per la sua arte oratoria, per estensione indica una persona eloquente spesso con significato ironico.

VIII.68.4 *arnioni*: reni di animali.

VIII.69.4 *pengiglianti*: pendenti. Termine usato nella novella CXVIII, (SACCHETTI, p. 308) è proprio a questa occorrenza cui doveva pensare Gozzi quando scelse tale termine tanto che quando Marini gli suggerisce l'alternativa *penziglianti*, sia qui che in IX.55.8, egli scrive: «Sacchetti novelle testo di lingua»

VIII.69.7-8 *Nel tal fatti in cignone... tettaiuol de' petti*: nell'ottava si ripercorrono alcune delle mode allora in uso, giunte a Venezia e frutto dell'influsso francese, sia nelle acconciature e sia negli abiti in voga. Il *cignone*, dal francese *chignon*, è un'acconciatura femminile in cui i capelli sono avvolti a cricchia e

fermati sulla sommità del capo o sulla nuca dove si versa l'acqua battesimale. All'altezza della prima redazione era definito *tignone*; *tegnon* è registrato da Zolli, che rimanda appunto al legame dal francese *tignon*, «chignon», voce documentata per la prima volta nella *Relazione delle mode correnti*, 1703 e registrata dal Boerio (*Tegnon*, s.m. *Tignone*, la parte deretana de' capelli delle donne, che dicevasi quando esse portavano la coda rovolta distesa e puntata all'insù); il *boné* deriva da *bonnet*. Già dalla prima metà del XV secolo la voce esisteva in francese col significato di «coiffure faite ordinairement de tissu, de tricot ou de peau et dont la forme vaire», entrata in Italia nella forma *bonetto* e poi nel XVIII secolo con quella più vicina al francese di *boné* o *bonet*. Il veneziano lo conosceva nei due significati, sia quello di copricapo di panno o cuffia da mettersi in capo alle donne, sia specie di parrucca senza coda come attestato dal Boerio (Cfr. ZOLLI, pp.51-53). Gli ultimi due versi risultano di decifrabilità non immediata. Bonora suggerisce si tratti di un tipo di moda femminile di cui però non si riescono a ricostruire i riferimenti. Il termine *tettaio* (attestato in Tommaseo Bellini e indicante il topo dei tetti, impiegato per descrivere una persona solitaria) potrebbe essere in questo caso coniato a partire da *tettare* o *tetta* con l'aggiunta del suffisso *-io*. Si indicherebbe quindi, attraverso il termine milionetto, una sorta di merletto molto ridotto, che nel decolté scopre di più i petti.

VII.70.7 *guernire a gallon divenne gram*: non furono più di moda le guarnizioni con i galloni.

VIII.73.6 *rimprocciare*: rimpoverare.

VIII.74.8: *ebrei marrani*: il termine marrano, porco, viene utilizzato per definire in Spagna e in Portogallo gli ebrei convertiti con la forza alla religione cattolica dopo il 1492.

VIII.77.1 *a divinis*: la sospensione *a divinis* è la locuzione latina con cui si indica la sospensione dai ministeri divini, la punizione per i sacerdoti giudicati indegni, colpevoli di gravi mancanze disciplinari e prevede il divieto ad amministrare i sacramenti.

CANTO NONO

IX.Arg.6 *gli vien promosso*: viene presa un'iniziativa laicale (GDLI s.v. *promuovere*¹⁰), (*un piatto*: cfr. VI.46.4).

IX.1.6 *taccia*: accusa, cattiva reputazione (s.v. *taccia*¹)

IX.3.4 *volgeva le calcagna*: 'piantava in asso', darsi alla fuga volgendo le spalle. La stessa locuzione nell'*Orlando innamorato* di Berni (X.18.8)

IX.5.8 *scena delle scene*: Ruggier, don Guottibuoffi, e Bradamante pensano alla soluzione più adatta per rinchiudere la donna in monastero e scartano l'ipotesi di condurla in convento con la forza perchè la considerino una *scena delle scene*. Forse il secondo scena allude metonimicamente al palcoscenico, immaginandola quale una scena più adatta a una rappresentazione teatrale. Il fenomeno delle monacazioni forzate era comunque molto diffuso in tutti gli stati italiani e il clero era ben consapevole della natura di molte vocazioni, nonostante le critiche e la scomunica su cui insistevano alcuni testi ecclesiastici a tal proposito. Il Concilio di Trento aveva, nel suo canone XIX, ad esempio a tal proposito stabilito dei precisi ordini di tempo: «qualunque persona regolare che pretenda di essere entrata nella religione per forza o per paura [...] non sia ascoltata, se non solamente dentro di cinque anni [...]». Su tale fenomeno cfr. CATTANEO, p. 160; CANOSA, pp. 147-151. La letteratura sull'argomento è presente nel Settecento soprattutto nella forma romanzo, basti pensare, per l'ambiente veneziano alle opere di Pietro Chiari, per quanto riguarda il teatro invece si diffonde in Francia a partire dal 1760 e poi con maggiore assiduità negli ultimi dieci anni del secolo, con la presenza di una *pièce* su cinque a riprendere tale tema, un vero e proprio teatro «monacale» in cui le monache diventano protagoniste. Ai tempi del *Malato immaginario* di Moliere la monacazione era l'argomento con il quale si convincevano le figlie a sposare chi voleva per loro il padre, mentre a partire dal 1760 sotto l'influenza della propaganda filosofica e degli scandali che emergevano, tra cui quello che aveva portato alla composizione della *Religiosa* di Diderot stampato solo nel 1796. Tra le opere pubblicate e tradotte in Italia in questo periodo vi sono nel 1768 *Ericie ou la vestale*, di Dubois Fontanelle tradotta l'anno successivo e diffusa nella repubblica di San Marco nella versione italiana di Francesco Albergati Capacelli; *Euphemie ou le triomphe de la religion* di Baculard D'Arnaud tradotta da Elisabetta Caminer Turra e più volte ristampata (69, 72, 74, 80, 81, 86, 92, 02) e nel 1770 *Mèlanie ou la religieuse* di La Harpe tradotta già nel medesimo anno in Italia con il titolo di *Melania ovvero la monaca*. Venezia alla fine degli anni sessanta, come sostiene Venturi, divenne il centro di diffusione di tutta una letteratura diretta contro le monacazioni forzose e contro la tradizione di sacrificare parte della gioventù nei conventi, le traduzioni delle opere francesi qui circolarono ampiamente e testi con tali tematiche, quali la violenta *pièce* *Il matrimonio di fra Giovanni*, di Carlantonio Pilati, o nel 1769 la ristampa a Lucca *Degli abusi introdotti ne' monasteri*, di F. Vargas Maciucca, occuparono il dibattito locale e su riviste. Sul teatro monacale in Francia cfr. ESTÈVE, pp.177-222, sulle traduzioni dei testi francesi in Italia cfr. SANTANGELO e VINTI, pp. 215-216, 255, 294-295. Sulla diffusione a Venezia cfr. anche VENTURI, II, pp.116-118.

IX.7.8 *detto, come si legge, Brandimarte*: intorno alla figura di Brandimarte e alla paternità autoriale di tale personaggio Gozzi nutre dei dubbi in quanto in FG_{13.2} fa convivere due lezioni, la prima che riconduce la nascita ad Ariosto, la seconda a Boiardo («fu detto dall'Ariosto» e «fu detto da Boiardo»). La scelta, nei testimoni successivi, cade sull'esclusivo riferimento arisotesco, corretto in FG_{13.1} nel più vago «come si legge, Brandimarte», in seguito al suggerimento del revisore esterno del poema che ricorda a Gozzi i propri dubbi passati: «Un tal nome l'ha avuto prima da altri».

IX.14.1-4 *Difatto...puttana sotto*: una volta ottenuto l'assenso di Turpino, «purchè la porta abbia pagato», e quindi la mancia sia stata concessa, Marfisa può entrare in convento con l'approvazione della Badessa. Le persone implicate nel convincimento di Fiordiligi sono nell'ordine: un cappellan, un prete, un abate, un mercante di sete, una puttana e infine vi è anche l'esborso di denaro (*borsotto* IX.14.5). Negli scartafacci la monacazione coatta di Marfisa si mescola all'ipotesi dell'incarcerazione di Filinoro, decritta poco prima, e al discorso di Ruggero e Terigi a proposito della corruzione della chiesa. Qui Gozzi inserisce in interlinea un riferimento a Chiari: «Ruggero a Turpino Arcivescovo. Turpino co' preti. <Entri il Chiari>. Suo consiglio. <Dopo aver fatto lungo discorso sopra a' cattivi costumi introdotti e suoi imbrogli>. Marfisa in monastero a forza sotto la direzione di Fiordiligi». È possibile che il suo nome venga aggiunto a proposito della chiusura in monastero, e in questo caso il riferimento a Chiari potrebbe essere celato nell'abate coinvolto nel convincimento, tutt'altro che limpido, di Fiordiligi.

IX.17.2 *facendo bao bao col suo ventaglio*: espressione che indica il gioco che si fa con i bambini, di chi si nasconde e si mostra all'improvviso, coprendo e poi scoprendosi il volto. Nel secondo significato, ha valore di bisbigliare e parlare in segreto usato anche da Pulci unito a pissi pissi («facea bao bao e pissi pissi» XXV.272.2)

IX.19.1 *quaglieri*: strumento con cui si fischia imitando il suono della quaglia, per allettare e prendere il volatile.

IX.19.4 *bucine*: rete per pescare o uccellare, usato in senso figurato per indicare il cadere di Marfisa nell'imbroglio.

IX.20.5 *in sul grave*: locuzione che indica il 'darsi un contegno', il 'comportarsi da persona seria'.

IX.21.7 *rassettar nella mente*: locuzione utilizzata da Pulci (III.64.7) indicante il 'rendersi conto'.

IX.23.5 *pelate*: come vengono definite le monache a causa dei capelli tagliati (cfr. Boerio, *pelàe* s.v). Tale spiegazione è fornita anche al Marini da Gozzi che appunto scrive: «pelate si chiamano le monache per essere tagliati i capelli».

IX.24.6 *punzon*: pugno.

IX.25.4 *crocidando*: gracchiando, il gradidare di una ranocchia.

X.31.8 *nostr'ordine Agostino*: le religiose tra cui si trova Marfisa vengono qui ricondotte all'Ordine Agostiniano. Col titolo di monache Agostiniane sono spesso designate le iscritte a vari ordini e congregazioni che seguono la regola di Sant'Agostino. Il rispettare detta regola è però condizione necessaria, ma non sufficiente affinché i religiosi o le religiose appartengano all'ordine agostiniano. Con il nome di Suore Agostiniane, vengono designate anche le religiose facenti parte delle congregazioni aggregate all'ordine; spesso accostato alla parola agostiniane, ma non necessariamente presente, si trova un altro qualitativo che le specifichi Cfr. s.v. *Agostinane monache e suore* in *Dizionario degli istituti di perfezione*, I, pp. 155-192.

IX.28.4 *rantacoso*: affetto da catarro. Di fronte al suggerimento di Marini di sostituire il lemma con *rantoloso* Gozzi scrive «si dice rantacoso e rantoloso».

IX.29.3 *scorci corporali*: contorcimento, divincolamento del corpo.

IX.32-34 *Non mi seccate...vi manda alfine*: Marfisa sbugiarda le suore, svelando i loro reconditi desideri, siano essi di rabbia e distruttivi, quali *le maledizioni* e la preghiera che la peste giunga al genitore che le ha rinchiuso, o pieni di seducenti speranze che non possono venire appagate: gli *amori*, le *tentazioni* e addirittura un rapporto matrimoniale. Su questo tema l'autore ritorna anche nel X canto quando sostiene che i tavolini delle monache erano ricolmi delle opere di Chiari (X.37.5-8).

IX.46.3 *guari*: avverbio antico con cui si indica molto, assai, alquanto.

IX.51.8 *ben castrensi*: beni guadagnati in seguito alla propria attività in campo militare.

IX.53.3 *curie*: tribunali (GDLI s.v.⁶)

IX.57.5 «*Corpo di Bacco*», *giura in ogni lato*: Gozzi sostiene, nella stesura definitiva dell'annotazione, che il giuramento *Corpo di Bacco*, venga più volte impiegato da Chiari sia nelle commedie sia nei romanzi. Esso compare ad esempio più volte nelle *Lettere scelte di varie materie piacevoli, critiche ed erudite* tanto che nel III tomo l'abate sottolinea: «I giuramenti e le imprecazioni ridevoli sparse nelle Lettere mie usate furono con la debita proporzione da Marco Tullio medesimo ne libri suoi oratori filosofici e famigliari. Adattate son elleno per tutti i modi allo stile mio naturalmente burlesco. I Critici più eruditi non troverebbero per avventura che dirmi in contrario ma ciò nonostante da alcuni furono riprovate e riprovate esser deggiono ancora da me come se venissero di Turcheria e fossero infette.» (CHIARI, 1752, III, p.12). Nella medesima annotazione Gozzi sottolinea quanto Chiari prendesse di mira

gli avversari nei suoi romanzi, cosa che accade ad esempio per Casanova, il Signor Vanesio nella *pièce* il *Commediante*. Per un riferimento a tali critiche gozziane riguardanti sia il giuramento chiariano sia le allusioni ai rivali cfr. TOMMASEO, 1872, pp. 278-279.

IX.61-63 *Per non lasciar Matteo dimenticato...tacomacco*: critica gozziana all'ambizioso progetto editoriale dell'edizione Pasquali, il cui manifesto uscì nell'aprile del 1761, in esso era prevista la pubblicazione sia di «commedie, tragedie, tragicommedie, drammi seri, drammi buffi, intermezzi, introduzioni sceniche», ma anche «poemetti sacri e profani, serenate, cantate, capitoli, stanze, canzoni, sonetti, ed altri componimenti poetici» e particolare attenzione era riservata alla resa grafica che si sarebbe esplicitata nella scelta di una carta pregiata e nelle incisioni ad abbellire i tomi. Le altre edizioni vengono considerate poco meno del Bertoldo, alludendo sia alla furbizia del contadino protagonista de *Le sottilissime arguzie di Bertoldo* di Giulio Cesare Croce sia alle molteplici riedizioni che quest'opera ebbe, si vedano ad esempio quelle nella terza classe del Remondini (CARNELOS, pp. 66-67, 69-70). La stanza 63, aggiunta in un secondo momento nel codice bergamasco e assente dalla prima pubblicazione nei *Fogli*, in cui sono però presenti le precedenti sul medesimo argomento, sottolinea gli incentivi, «esibisco un corpo intiero per grata ricognizione», che Goldoni avrebbe dato a «tutti quelli che favoriranno di unirmi dieci Associati». Il suo principale rivale viene paragonato nella stanza e poi nell'annotazione ad essa relativa al Masgumieri uno dei notissimi cerretani, pronti a guarire ogni male, che popolavano la riva degli schiavoni durante il carnevale insieme ad astrologhi, cavadenti, casotti di funamboli e acrobati. (P. Molmenti, *La storia di venezia*, III, p. 254). Il Gozzi lo cita anche nella *Donna serpente* «Oh se 'l Masgomieri avesse questo cerotto, farebbe cero più fortuna che col suo balsamo greco, e col suo tacomacco del cavalier Burri per le sciatiche, e per l'inappetenza e l'indigestione.» (I.IV.27)

IX.64-67 *Un altro scrittore...pettegola*: le ottave contengono una critica a Orazio Arrighi Landini (Firenze 1718-Verona 1775) poeta apprezzato da Goldoni e criticato fin nella *Tartana* da Gozzi. La critica a Landini è palese fin da subito attraverso la pubblicazione dei *Fogli*, dove Carlo commentava il verso secondo della stanza 64 rimandando proprio al poema *Autunno* nella cui dedica ai lettori cortesi scriveva: «ed io religiosamente gli prometto imitarlo, purchè non sieno *Sudori d'Imeneo*, ovvero *Tartane*, non piacendomi, che seguitare i maestri...». Tale critica ebbe ripercussioni e comportò la circolazione di un opuscolo anonimo sotto forma epistolare *Sopra il verso settimo della Stanza 64, che trovasi alla pag. 87. Ne' Fogli ec. del Signor Conte Carlo Gozzi Lettere* pp. 1-36 che venne condannato il 26 febbraio del 1762 dai Riformatori dello Studio di Padova ad essere bruciato in quanto offensivo nei confronti del conte Gozzi. Le critiche presenti nel testo porteranno però Carlo a modificare in alcuni punti le ottave nella revisione del codice bergamasco, non sempre attenuando la polemica: il «libretto puzzolente», di «tristi versi» e «rubacchiar formato», dedicato a un «venditor di pegola» diventa nell'ordine un «accidente», il rubacchiar si trasforma in «pisciato», e il «venditore di pegola» scompare.

IX.66.6 *piantar carote*: locuzione impiegata per indicare il 'raccontar frottole' (sv. *Carota* ⁴)

IX.68.8 *Tedeo*: dal «te deum laudamus» inno di ringraziamento cantato alla fine dell'anno o in seguito alla nuova elezione del pontefice. Storpiato nei diversi regioni d'Italia, diviene popolare espressione di giubilo cfr. BECCARIA, p. 95, nota 6.

IX.69 *Scriva Marco in que' tempi la Gazzetta...sdegno*: l'ottava è dedicata a Chiari nel periodo in cui guidava la Gazzetta Veneta, quando successe a Gasparo Gozzi. Fin da subito Chiari, in data 18 febbraio, riconsidera la storia della rivalità tra lui e Goldoni, riscrivendola, e descrive la loro rinnovata alleanza e amicizia. Gozzi nelle ottave 69 e seguenti riprende polemicamente quanto dichiarato da Chiari. Si offrono di seguito parti dell'articolo di Chiari, sottolineando attraverso il corsivo gli elementi ripresi polemicamente da Gozzi nel poema, cui si rimanderà mediante l'indicazione di stanza e verso: «I due comici poeti che da tanti anni addietro si dividono, e si contrastano infra di loro il favore di quella eruditissima dominante, scordano improvvisamente l'emulazione antica, sono divenuti per modo amici, che si vedono passar insieme sulle pubbliche piazze, seder insieme alle botteghe più frequentate e visitarsi scambievolmente come se tra di loro passasse la più invecchiata amicizia. Un fenomeno è questo per verità che si reputa più *strano e meraviglioso* [71.5] delle comete. Tutti ne parlano, alcuni ne dubitano, pochi l'intendono, e non manca ancora chi faccia sopra di lui degli infausti presaggi, che quel fenomeno appunto sarà egli sul nostro cielo di corta durata. Per quanto io né giudico questa novella amicizia tra l'abate Chiari e il dottor Goldoni non può sembrare una *meraviglia*, se non agli occhi di coloro, che gli hanno sempre riputati nemici. La moltitudine è facile assai nelle sue decisioni; e conseguentemente più facile nell'ingannarsi. Gli accennati poeti hanno scambievolmente giurato più volte agli amici loro di non essere nemici. Tra loro non è corsa a viva voce una parola sola che potesse dirsi una offesa. Non vi ha chi li abbia sentiti parlare l'un dell'altro se non in termini di moderazione e di stima. Se nelle commedie loro ebbe sopra le scene qualche censura non passò questa i limiti dell'onesto e persuasi entrambi del pari che il dare e il ricevere, si mostrarono meno sensibili che al vedere non curato il nome loro, o male ricompensate le loro fatiche.[...] Quella che pareva contrarietà e inimicizia, non era che emulazione lodevole. Per aver più seguaci alle loro bandiere, per far più soldi nel teatro loro, e più romore

nel mondo. [...] Ecco allora dividersi in due il partito quasi universale d'un solo. Ecco tra questi due partiti discordi nascer le gare, dalla gara l'altercazione, dall'altercazione il puntiglio, e dal puntiglio la presunzione assai cieca di voler ad ogni costo depresso il partito contrario e il partito suo vincitore.[...] Raddolciti gli animi e raffreddata l'emulazione del tempo, non si vide più quella impazienza di prima con cui si aspettavano le commedie loro, né quel glorioso furore con cui venivano accolte applaudite, replicate e distese. Ci sarebbe forse la sua maniera per ridestare il fuoco di quelle gare poetiche; e chi sa che due poeti divenuti *amici* non pensino di bel nuovo a metteral in pratica per sostenere fino alla morte il decoro delle *ben cominciata intrapresa* [72.1-2]. Ne' tempi famosi dell'ultimo *triumvirato romano*, in perfetta amistà riuniti si videro *Marco Antonio ed Augusto* a solo fine d'opprimere un *terzo*, e disfarsi di *Lepido* che contrario trovarono a loro disegni, ed *indegno* affatto d'essere loro competitore e rivale.[69] Nel caso nostro non ha luogo questo esempio di civile politica, ma l'amicizia palese di due poeti può ben essere feconda d'altri oggetti, e d'altri ripieghi per mantenersi in possesso di quella preminenza sulle scene italiane accordò loro da tanto tempo la Veneta benignità inarrivabile, ed il compatimento universale di tutta l'Europa». Nel centinaio di numeri complessivi della Gazzetta «la produzione del Goldoni è seguita con un occhio di riguardo» (RICORDA, 1994, p. 103 e n.70). Come fa notare Anna Scannapieco il nome di Goldoni e la sua produzione sono presenti in una trentina di occorrenze e non di rado tale presenza «è determinata dal contributo che l'autore stesso offre alla costituzione del giornale, e attraverso cui sa proporre alla cittadinanza la propria persona in una vetrina confidenziale e costantemente illuminata con il partecipare, per esempio, alla soluzione di indovinelli, o con l'inviare sonetti [...] o con il riformire il compilatore della «Gazzetta» dei prologhi e dei congedi recitati dalla sua compagnia del San Luca nelle piazze di terraferma o nelle stagioni veneziane, testi talora debitamente annotati per sfruttare una formidabile occasione promozionale e che d'altronde il giornalista non manca di corredare con veri e propri spot pubblicitari» SCANNAPIECO, 2009.

IX.70.2 *braverie*: bravate.

IX.70.8: *bighelloni*: fannulloni.

CANTO DECIMO

X.3.3 *bargello*: capo dei birri, funzionario a capo della milizia in molti comuni italiani, specialmente a Firenze (GDLI sv. *bargello*¹).

X.4.1 *callaia*: valico angusto.

X.4.4 *antichi di pel soro*: antichi con i capelli e la barba di colore rossiccio, qui l'aggettivo *soro* sta ad indicare, con valore figurato, coloro che, in quanto antichi, non hanno esperienza del mondo di oggi. Filinoro infatti non chiede ospitalità presso un romitorio fatto di graticci o canne, ma presso la ricca abbazia di Praglia. Essa si trova poco lontana da Padova, come Gozzi stesso aggiunge nelle annotazioni «A Praia, nel territorio padovano, vi è un ricchissimo convento di monaci cassinensi», all'incirca a dodici chilometri da Padova, fu fondata tra l'XI e il XII secolo, inizialmente modesta, successivamente si ampliò e al monastero primitivo vennero fatte continue aggiunte nei secoli successivi, fino alla fine del XVI. Con la bolla pontificia di Callisto II del 1123 essa fu sottratta alla giurisdizione del vescovo Sinibaldo di Padova ed entrò sotto la protezione pontificia e assoggettata al Monastero di S.Benedetto in Polirone. Solo nel 1304 fu concesso ai monaci di eleggere il proprio abate e nel 1380 esso poté ricevere novizi, rendendo così l'abbazia indipendente. Anche presso le autorità civili Praglia godette di grande considerazione tanto che nel 1232 Federico II, oltre a confermare tutte le donazioni precedenti, conferì al monastero maggiori diritti feudali investendo l'abate delle contee di S. Eusebio, Villa del Bosco e Tencarola. Le onoreficenze a lui rivolte dai suoi vassalli durarono fino al XVIII secolo quando la repubblica Veneta rivervò a sé le insegne della sovranità. Gli estesi possedimenti dell'abbazia diedero la possibilità ai monaci di incrementare l'agricoltura, trasformando terreni incolti in campi di grano e vigneti e nella seconda metà del XVIII secolo l'abate di allora, Giorgio I, fece una grande piantagione di olivi sul lato meridionale del monte Ortone per dare lavoro ai disoccupati. Nel 1797 fu istituito anche un collegio per l'educazione di giovani, nel 1800 si aprì una scuola gratuita per i figli dei coloni. Essa rimase fiorente fino alla soppressione napoleonica nel 1810. Cfr. *Badia di Praglia*.

X.4.7 *pingue santimonia*: immagine creata per far risaltare, l'esistenza di una chiesa, anche quella che conduce vita monastica, ricca e privilegiata. L'autore raffigura i romiti trascorrere una vita in *santimonia*, cioè proba e in osservanza alle pratiche di culto, ma nello stesso tempo *pingue* a sottolineare la ricchezza della abbazia di Praglia. È da notare comunque che il termine *santimonia* viene utilizzato spesso anche per indicare un'ipocrita affettazione di sentimenti non sinceri.

X.6.2 *a bertolotto*: senza pagare.

X.6.3 *alla paperina*: lautamente.

X.8.6 *ostro*: color porpora (GDLI s.v. *ostro*¹).

X.12.2 *tabe*: malattia degenerativa che porta alla morte, d'origine sifilitica che colpisce il midollo spinale.

X.12.3 *Il mio ventre era fatto spezieria*: locuzione per indicare l'aver ingurgitato una grande quantità di medicinali (GDLI sv.*spezieria*⁷).

X.13.4 *panatelle*: minestrina molto leggera e digeribile costituita da pangrattato cotto nel brodo di carne o di verdura.

X.15.8 *l'inappetenza tua n'andrà condio*: il *condio* fin dall'origine si presenta come unica parola a segnare l'ambiguità tra l'intervento divino e il riferimento a *condire* (cfr. Boerio: *condir*: vd. *conzàr* el magnàr: condire il mangiare).

X.18.2: *pizzicore*: languore allo stomaco, desiderio di cibo (GDLI s.v.⁶)

X.18.3 *manicando un bocconcello*: locuzione impiegata per indicare il 'mangiar poco' (GDLI sv¹¹). Il termine manicare, antico e letterario, indica il consumere, mangiare. Poco numerose sono le attestazioni successive al sec. XVII, Papini ne *Le lezioni sopra il Burchiello* sottolinea la derivazione dal latino *manducare* di *manucare* e *manicare*, le considera voce usata dai buoni autori antichi, mentre oggi «sono solo rimaste in campagna tra' contadini». Il termine è presente nella Tancia di Buonarroti il Giovane, testo che Gozzi possedeva, così come l'opera di Papini, ma anche in una lettera di Baretto «chiotto chiotto e piede innanzi piede, manicato un micolino in Cernusco me ne venni a Milano» BARETTI, 1936, I, p. 20. Per una riflessione sul termine a partire dalla Tancia cfr. POGGI SALANI, pp.69-70.

X.19.3 *sentite moto a tramandare a quello?*: l'abate chiede a Filinoro se senta qualche movimento nello stomaco a immettere nel corpo (GDLI sv. *tramandare*¹⁰) il cibo datogli. Il verbo *tramandare* in tale accezione è presente nel testo di Muratori dedicato alla devozion dei cristiani del 1747, a proposito della messa, qui il termine *tramandare* allude proprio all'immissione in sé del corpo di Cristo durante il rito dell'Eucarestia: «ed egli [Cristo] ci concede non solamente di mirarlo...ma ancora di toccarlo e di tramandarlo con la Comunione nel nostro petto». Ad indicare l'immissione non di cibo, ma d'aria, con l'impiego della proposizione *a*, il verbo è presente anche nella canzonetta *L'estate* di Metastasio «ma tramanda [il can] al seno oppresso/ per le fauci inaridite/ nuove spesse aure gradite/ con lo spesso respirar.//» dove compare il termine *seno*, ripreso al v.6 da Gozzi.

X.21.4 *carcame*: il termine *carcame* non ha qui valore figurato (cfr. III.24.3) indica propriamente lo scheletro, le ossa rimaste nel piatto a Filinoro.

X.21.6 *smuccia*: intrufolarsi, entrare in un luogo di soppiatto e con destrezza. Nella stessa accezione viene impiegato da Sacchetti nel *Libro delle rime* (CLIX): «e tutto il succia/ e muccia/ e smuccia in ogni buco».

X.22.3 *sacconaccio*: peggiorativo di sacco utilizzato in precedenza da Boiardo per descrivere Gano: «Astolfo [...] diceva al messo: Va, rispondi a Gano:/ tra un Saracino e lui non pongo cura/ chè sempre il stimai peggio che pagano,/ [...] traditor, falso, eretico, e villano./ Venga a sua posta che io lo stimo assai meno/ che un sacconaccio di letame pieno//» (III.13).

X.24.4 *di paragone*: l'altare che Filinoro millanta di far costruire dovrebbe essere di diaspro nero, usato per estensione per indicare il marmo nero, impiegato, per la notevole durezza e resistenza, anche per la costruzione di opere d'arte e oggetti ornamentali.

X.25.8 *gli minacciava ... precipizio*: il priore cerca di ricavare un utile in prestigio e *abbondanza* per sé e la propria abazia mediante il riconoscimento dell'evento miracoloso, costringendo addirittura un testimone *non persuaso* a giurare il falso pur di raggiungere il proprio scopo. Antico era il culto dei santi guaritori e come sottolinea Giovanna Fiume «i santi sono per definizione dei taumaturghi, il miracolo per antonomasia è quello di guarigione», allegati ad essi vi erano i pellegrinaggi e la venerazione delle reliquie incoraggiate dallo stesso clero locale, quali ad esempio il culto di Sant'Antonio di Padova o di San Rocco. D'altro canto la prudenza della chiesa a proposito di eventuali miracoli cresce soprattutto nel XVIII secolo, come sostiene Carla Russo in un suo articolato saggio sulla religiosità popolare nell'età moderna. Cfr. FIUME, p. 7; RUSSO p.151 e 179. Tra i santi-guaritori famosi spicca, nella zona del bergamasco, don Giovanni Antonio Rubbi (1693-1785), parroco di Serisole in calle Brembana dal 1740 che già da quando era curato di Monte Nese, nel 1727 benediceva ed esorcizzava. Fu però nel 1772, in seguito alle conseguenze di una denuncia di un medico di campagna al Magistrato di Sanità di Venezia, che lo visitarono fino a trentamila persone al giorno. Di tale prete e della proibizioni a dare benedizione scrivono Gasparo Gozzi nel 1772 a Caterina Dolfin da cui con ogni probabilità aveva avuto la notizia e anche Antonio Piazza nel *Dervis* Cfr. GOZZI, 1999 pp.613-614 e PIAZZA, *I castelli in aria...*, ovvero *raccolta galante di alcuni fatti su tale argomento, scritta per piacere di chi la scrisse e pubblicata per chi vorrà leggerla* sl. sd. Tra i personaggio che parteciparono a quell'importante pellegrinaggio, anche Sebastiano Mulletti. Sul rapporto della chiesa con la santità vera o simulata si vedano gli interventi presenti nel volume *Finzione e Santità tra medioevo ed età moderna*, a cura di Gabriella Zarri. Su Rubbi, cfr. SENSI.

X.26.2 *traffurello*: trafullo è colui che cerca espedienti subdoli e fraudolenti per ingannare e o imbrogliare qualcuno. Il termine viene impiegato, anche se nella forma corretta, privo dalla geminata con cui appare in Gozzi dal Lasca, Antonio Grazzini, precisamente ne la *Sibilla* (IV.4.25) e ne *l'Arzigogolo*

(V.6.13) e nella *Fiera* (I.IV.VI; V.V.VI); nella *Tancia* di Buonarroti (IV.1.28), nell'*Orlando* Berni usa *traforellino*. Entrambe le opere di Buonarroti (Cfr. SALANI, pp.97-98) sono presenti nella libreria gozziana, del *Lasca* appare un volume di novelle.

X.27.5 *sparagni*: risparmi (Boerio).

X.28.5 *bardella*: ampia sella imbottita con sostegni di legno e arcione alto.

X.28.8 *trotton*: andatura al trotto sostenuto. Termine impiegato anche da Berni nelle *Rime*, *Capitolo del Cornacchino o Lamento di Nardino canattiere, strozziere e pescatore eccellentissimo* (VI.72).

X.29.4 *monastero vi ricorderete*: dal quarto verso dell'ottava in questione Gozzi riprende la narrazione della monacazione coatta di Marfisa. In una sorta di parallelismo, manifesta una specie di inappetenza dettata dal suo «cervel scemo». In seguito però anch'ella finge cercando di prendersi gioco delle monache e manifestando un'apparente trasformazione. Anche per lei Gozzi sceglie, così come per i romiti precedenti, il termine *santimonia*.

X.32.5 *macatelle*: cibo fatto di carne, come una polpetta, ma ammaccata, qui nel significato figurato di azione riprovevole, vizio, marachella. Tale termine viene impiegato più volte da Burchiello nelle *Rime*, è presente ne *Gli Straccioni* di Caro (IV.1.17), viene usato dal Lasca, sia nella *Pinzochera* che nella *Spiritata* (I.3.38; V.6.4). Gozzi aveva intenzione di inserirlo fin dal terzo canto a proposito degli artifici messi in atto da Don Guittibuoffi, sostituito poi da *zaccherelle* e infine *bagatelle* (cfr. III.54.6.)

X.34.7-8 *con un flagello...leggermente*: la finta trasformazione di Marfisa passa per un verso in cui, come fa notare Dazzi, la flagellazione appare ipocrita e sensuale; da ricordare a questo proposito comunque l'abitudine delle monache di leggere i romanzi del Chiari e la visite nel chiostro (X.37; IX.16)

X.35.7 *in diligenza*: locuzione che indica 'in fretta', 'prontamente'.

X.35.8 *temenza*: timore, ma anche riverente rispetto e soggezione nei confronti di chi ha particolare prestigio o autorità, impiegato anche nel lessico amoroso (GDLI sv.²). Qui la situazione è capovolta, è infatti la Badessa ad essere in soggezione e a temere Marfisa e una sua possibile fuga.

X.46.2 *teneva piatta*: teneva nascosta (GDLI sv.*piatto*^m), impiegato anche per sottolineare il comportamento degli animali, vedasi Pulci: «Un gran serpente che era piatto/si scuopre, quando al cul sente l'arsura» (XXIII.14.2-3). Qui la metafora dello sparviero è riservata a Ipalca che ha il compito di scoprire la borsa abilmente nascosta da Bradamante.

X.47.6 *di Titon la meretrice*: apparve l'aurora. Gozzi si riferisce ad Eos, l'aurora appunto. Il riferimento alla mitologia greca passa per Dante (*Purg.IX.1*)

X.50.4 *si quaeris*: se tu cerchi, è la nota preghiera recitata per implorare sant'Antonio. Fu composta intorno al 1235 dal beato Giuliano da Spira e di solito viene recitata per ritrovare le cose smarrite.

X.62.4 *gli teneva in coltura con la cera*: la cera veniva impiegata quale mezzo per creare e supportare le acconciature, soprattutto femminili. Nella descrizione che Gasparo Gozzi fa fare a una dama del modo di acconciarsi i capelli (*Lettera d'una danna la quale domanda parere intorno al moderno acconciare de capelli*) la cera viene così impiegata: «Prima si vuole che contro alla natura loro i capelli diventino quel che non sono. Per forza di cera e d'aggetti si uniscono si fermano si rendono tutti di un pezzo una matassa intera e quasi un berrettone di sasso che ha bene i segni de ricciolini se tu vuoi ma non leggeri nè con quella piacevole grazia e facile e vaga andatura ch'è tanto lodevole ne capelli anzi sembrano piuttosto un lavoro fatto da uno statuario che abbia voluto con artificio e fatica ridurre in capelli un sasso con lo scalpello». Gozzi, 1824, pp. 196-201

X.63.1-4 *Le calze ... da' buchi nimici*: la descrizione delle calze indossate da Malagigi vuole sottolineare maggiormente la miseria cui si era ridotto il mago e ricorda la descrizione di Pietro Carati nelle *Memorie inutili* «notissimo veneto Cittadino miserabile, che ravvolto in una toga lacera, con un parruccone rossiccio, le calze nere turate ne' loro innumerabili buchi con la seta verde, cenerognola o bianca (veri segni del povero Cittadino)» p. 386.

X.64.1 *sovatto*: cuoio (sv. *sogatto*). Il modo di vestire di Malagigi così come il suo aspetto veicolano, come fa notare Piermario Vescovo, il discredito generale nel tempo presente dell'arte da lui praticata e nello stesso tempo sono eco della letteratura e dei dibattiti che tra gli anni quaranta e cinquanta circolavano a Venezia. (VESCOVO, 1996, pp.188-193). In questo alveo si collocano la pubblicazioni di Girolamo Tatrabotti, *Congresso notturno delle lammie* (Pasquali, 1749), quelle di Scipione Maffei, *L'arte magica dileguata* e quella *distrutta* e le pubblicazioni successive o polemiche rispetto a queste. Il testo di Tatrabotti definito da Venturi un «viaggio nel mondo dell'orrore» per tutta l'Europa, si concentra soprattutto sulla stregoneria che nasce dall'«immaginazione di villici abbruttiti dalla miseria, il cui tragico abbaglio è ribadito dai tribunali che sulla pelle di quegli infelici, bisognosi di ospedali, prima, e di scuole poi, non mai di patiboli, consolidano la propria forza», per lui i maghi invece sono persone di cultura non illuminate dalla fede; di magia si parla nelle scritture e quindi il credente non può dubitare della sua presenza «il mago è vero malefico: ma la strega è piuttosto maleficiata che malefica. Il mago comanda a Satanasso, la strega ubbidisce» (in BERENGO, 1978, pp.12-13), secondo Maffei invece non solo i maghi erano impostori, ma l'arte magica «oggiorno è un bel nulla» (VENTURI, 1969, I, pp 365-369 e in generale

tutto il capitolo *Valore e calcolo della ragione*).

X.65.3 *moccichino*: fazzoletto per soffiarsi il naso.

X.67 *L'anel ...venire*: Malagigi nell'ottava passa in rassegna gli strumenti del mestiere, dimostrando la loro inadeguatezza rispetto ai tempi presenti. L'anello non è più il diamante, pietra ritenuta magica capace di annullare ogni maleficio e da tenere al dito della mano sinistra di modo che potenziasse la sua opera protettrice; il diavolo non cede più al pentacolo, arnese tipico che consiste in un pezzetto di carta o di pietra o di metallo con caratteri e figure strani sopra riprodotti, o ai sigilli.... Molti di questi oggetti appaiono nel canto XXIII del Morgante proprio a proposito di Malagigi: «pentacul, candarie, sigilli e lumi/ e spade e sangue e pentole e profumi.//» (XXII.102.7-8). Per un *excursus* del ruolo di Malagigi nella letteratura cavalleresca del XIV e XV secolo, cfr. PASOTTI.

X.69.3 *Farfarel*: il Farfarello è un diavolo inventato da Dante che, insieme ad altri nove, viene mandato come accompagnatore dei due poeti da Malacoda (*Inf.* XXI.122).

X.71 *In quanto ...Bolognese*: il lotto come gioco popolare esisteva a Venezia da tempo, fin dal 1522 infatti Marin Sanudo scriveva di *lotti*. Nel 1715 venne istituito ufficialmente il *Lotto Pubblico*, con concessione a Ludovico Cornaro, cessò nel 1726, ma fu ripreso in quanto fonte di guadagno per l'erario. Il lotto, la passione per il gioco, gli astrusi calcoli per le vincite divennero argomenti di testi dell'epoca, basti pensare alla goldoniana *Donna di garbo* o a *La Giocatrice di lotto o sia memorie di Madama Tolot scritte da se medesima*. A proposito dell'ultimo aspetto si veda la descrizione che ne fa Gasparo Gozzi nella Gazzetta del marzo del 1760: «È la più nuova stravaganza del mondo il vedere e udire oggidì che quasi tutti gli uomini e le donne fanno gli strolighi per sapere quai numeri beneficiati manderà la fortuna fuori di un bossolo in una certa ora di certo giorno d'un mese» GOZZI, 1915, p. 40-41. Sul modello di alcune pagine dell'*Almanacco Perpetuo* nasce nel '700 *La smorfia*, in cui l'astrologia veniva asservita alle cabale da lotto «come una sorta di lunario perpetuo con i numeri distribuiti mese per mese, insegnando a riconoscere, secondo i giorni della luna, la natura del sogni la loro bontà e la loro veridicità» CASALI, p. 267. Con la revisione dell'*Almanacco* di Rutilio ad opera di Beltrano l'opera perse la sua impostazione astrologica per diventare una sorta di repertorio di notizie utili e curiose, ma continuò ad essere ricercato dagli appassionati di scienze occulte e dai giocatori del lotto che ritenevano che esso contenesse i misteri della cabala. Come afferma Alfonso di Nola a partire da quest'opera nacque appunto la *Smorfia* costituita dalla riduzione a 90 numeri di immagini sognate o desunte da accadimenti della vita e della cronaca quotidiana. Difficile stabilire il significato di *Fiorentina* e *Bolognese*, Gozzi le definisce semplicemente delle cabale che si vendono ai giocatori del lotto. Certo è che Bologna, definita da Ludovica Braidà una della capitali dell'arte divinatoria, e la Romagna, nel XVII secolo, erano molto caratterizzate per la produzione di pronostici inizialmente in latino e poi in lingua volgare, sebbene nel corso di tale secolo l'astrologia fosse ancora molto legata alla cultura erudite. A partire però dai decenni centrali del '700 l'industria editoriale dell'almanacco si affermò e si consolidò e a Bologna si assisté al proliferare di stamperie specializzate nella produzione e diffusione di lunari e almanacchi, alcune delle quali con una storia alle spalle già connotata nel senso della stampa popolare. La produzione di Almanacchi fu molto fiorentina anche nel Gran Ducato di Toscana, oltre che a Venezia. Su Rutilio Benincasa e sulla trasformazione del suo lunario cfr. sv. *Benincasa* a cura di Silvana, in *Dizionario biografico degli italiani*, VIII, Di NOLA, pp. 83-85., Cfr. inoltre BRAIDA, e per una riflessione sul ruolo di Bologna si veda lo studio dedicato alla letteratura astrologica CASALI, 1985 pp. 42-43. Per una schedatura della produzione di Lunari e Almanacchi anche in ambiente fiorentino e bolognese cfr. CUAZ. Sul gioco del lotto a Venezia, cfr. MAZZAROTTO, p. 135-138 e MOLMENTI, 1973, III, 279.

X.81.4 *favellando al muro*: parlando al muro, restando quindi inascoltato.

CANTO UNDECIMO

XI.7.1 *SUSORNO*: percossa, colpo. Impiegato in tale accezione da Pulci (VII.17.3; XIX.6.7), da Sacchetti nelle Rime, (CLIX) «E tu, ne se' piorno/ del susorno/ e se' musorno/ a dar leffate,/ capezzate/ mascellate/ recchiate/ e guanciate».

XI.8.5 *eccovi alfin quel dal formaggio*: nelle annotazioni l'autore stesso dichiara che si tratta di un proverbio impiegato a Venezia che significa «abbattersi a chi sa castigare», in precedenza annotato come «trovar persona che sa rintuzzare», nel Boerio il proverbio viene spiegato con «chi risponde e non abbia paura di bravate».

XI.9.4 *Macope*: tale personaggio viene inserito in una correzione del primo codice, nelle annotazioni Gozzi dichiara si tratta di un famoso medico e professore presso l'università di Padova. L'Abate Giambattista Roberti cita in una lettera a Francesca Roberti Franco, (Bassano 1744-Venezia 1814) proprio Macope confermandone il ruolo di professore all'Università di Padova: «Il Macope vostro Professor di Padova soleva dire, che per sanità avrebbe posto il suo letto in mezzo al Prato delle Valle. E già il divino vecchio Ippocrate insegna, che è meglio dormire in luogo ampuo ben coperto, che poco coperto in luogo

ristretto». (ROBERTI, III, 1789, p. 248). Francesca Roberti Franco è una nobildonna, (Bassano 1744-Venezia 1814) sposatasi con il conte Andrea Franco padovano, ebbe la fortuna di crescere in un ambiente culturalmente aperto e le fu impartita un'ottima educazione. A proposito della contessa cfr. CISOTTO NALON, e LIMENTANI VIRDIS, p. 95.

XI.14.3 *effimera*: aggettivo medico con cui si indica soprattutto uno stato febbrile di breve durata.

XI.22.7 *forosette*: ragazze di campagna, contadinelle.

XI.25.7-8 *villeggiature...imitatori*: Gozzi critica qui la moda delle villeggiature, responsabile di portar la corruzione fin anche nelle campagne. Si ricordano a questo proposito *La Villeggiatura* e la *Trilogia goldoniana*.

XI.26.4 *impacci*: ornamenti, fronzoli.

XI.28.5 *gamurrino*: diminutivo di gamurra, veste femminile antica, per il ceto medio è semplice, di lana per lo più sfoderata., di colore scuro, morello o paonazzo. Nell'Italia settentrionale la troviamo sotto il nome di Socha, Zupa o Zipa. È ampia, aperta davanti e chiusa da file di bottoni o con cordicelle di seta finite all'estremità con puntali metallici a volte d'oro o d'argento. (cfr. LEVI PISSETZY, p.184)

XI.29.8 *scherzando sopra il clero*: in una lettera, scritta mentre si trovava a Visinale nel 1763, ritorna su questo argomento descrivendo in toni molto simili a quelli che sono presenti stanze 29-33, la campagna circostante, gli usi e i costumi dei suoi abitanti: «Io me la passo dormendo, mangiando, cavalcando qualche puledro, gridando con questi villani, i quali sono tutti finissimi macchiavellisti. Sanno frodare con maestria, ridersi del parroco con una sorprendente disinvoltura interpretare lo spirito delle leggi quanto il Montesquieu. Non ho più voglia di essere né poeta né filosofo: sono un pezzo di carne balorda, ed ho stabilito di vivere quel poco che m'avanza nella mia balordaggine». Cfr. MOLMENTI, 1925, pp. 166-167.

XI.30.3 *quartese*: consiste nella prestazione con carattere di onere regale gravante su di un fondo rustico a favore di un ente ecclesiastico con il pagamento della quarantesima parte dei raccolti. Boerio a questo proposito scrive: «decima, quella parte de' frutti della terra che si dee da alcuni annualmente pagare alla chiesa».

XI.31.6-7 *cappon...martorio*: i capponi scontano le loro colpe col martirio facendo brodo nella pentola (BONORA, p.328).

XI.31.8 *ariste*: schiena lombo di maiale non di vitello, come fa notare Bonora.

XI.32.5 *Naffe*: interruzione popolare che significa in fede mia.

XI.33.8 *strippar co' lor sermoni*: arricchirsi (GDLI sv.*strippare*⁴) grazie alle loro prediche.

XI.34.1-4 *Faceva...valle*: Ipalca si corruccia alle parole di Marfisa e ricorda la valle di Giosafat il nome dato al luogo del giudizio finale. Bonora scrive a questo proposito che Ipalca viene rappresentata come una bigotta, piena di rispetto formale per le cose afferenti la chiesa.

XI.34.5 *Un riso...smuccia*: a Marfisa sguscia fuori una risata, *smucciare* nel senso di suscitare le risa viene impiegato da Pulci (XIX.147.5)

XI.34.5 *vatti appiatta nella stalla*: vatti a nascondere nella stalla.

XI.34.7 *beata Verdiana*: Ipalca viene comparata a Verdiana, santa del XIII secolo, patrona di Castel Fiorentino che si trasferì in un umile cella situata nella zona paludosa di Timignano dove visse con solo la compagnia di due serpi. La sua figura e l'episodio delle serpi vengono ricordate da diversi autori tra Trecento e Cinquecento tra cui in *primis* Boccaccio nel Decameron (Gior. V.10), Sacchetti nelle *Trecento novelle* (CVI, p. 280 e CCXVII p. 667). Nella lista del Marini Gozzi accanto al nome scrive: «Verdiana fu una santa che dava a mangiare alle serpi, così tal dama si chiama la spigolista per scherzo».

XI.36.3 *alle guagnel*: per gli Evangelii, espressione di meraviglia molto usata da Sacchetti, inserita da Gozzi a sostituire, nel primo manoscritto il *Perdio*.

XI. 36.8 *quel rocchio...restava*: quella parte della messa che restava (GDLI sv. *rocchio*¹¹).

XI.41.3 *castei...porci*: Piermario Vescovo, sottolineando quanto questa descrizione prospetti un «nuovo utilizzo del comico e del grottesco nella storia», mostra che essa si ricollega al degrado descritto nei due capitoli delle *Memorie* in seguito al ritorno di Gozzi, dopo lunga assenza, a Venezia e ad essa considera maggiormente riconducibile l'*incipit* del XVI capitolo delle *Memorie*. In esso infatti l'autore scrive: «La nostra casa di villa, fabbricata all'antica e un tempo assai vasta e comoda, e con una quantità di adiacenze, era divenuta uno di que' castellacci da me dipinti nella centesima sesta ottava del duodecimo canto [secondo M^I, in M^{II} 142] del mio poema faceto intitolato: *La Marfisa bizzarra*. Gli edifici erano stati demoliti per due terzi colla vendita de' materiali, e pochi vestigi sussistenti abitati cantavano: Qui fu Troia».

XI.42.1 *gabban di Salonicchio*: ampio soprabito di un panno di lana bianca pesante, di *Salonicco* appunto. Boerio alla voce *Salonichio* spiega si tratta di: «panno grosso di colore albiccio di cui si vestono i poveri detto da noi probabilmente Salonicchio per essere il primo venuto dalla città di questo nome». Nel glossario all'inventario di Gattinoni viene spiegato che tale indumento veniva indossarsi non solo dai poveri, ma soprattutto dai pescatori di Venezia e Chioggia «i quali lo adoperavano per i loro pastrani in una forma tutta speciale, che dalla qualità del panno con cui erano fatti si chiamavano appunto salonici»

(CORTELAZZO, p. 205). Qui Gozzi lo immagina indossata da villici e provinciali che rappresentano gli abitanti delle campagne friulane.

XI.42.4 *sprazzi indanaiate*: coperte di piccole macchie causate da schizzi probabilmente di fango.

XI.42.5 *nicchio*: cappello da prete a tre punta a forma di tricorno (GDLI sv. *nicchio*³), con due ali, tese mal puntate.

XI.44.4 *sevo*: sego, grasso.

XI.46.2 *ucchiei*: ucchielli, occhielli, asole.

XI.47.2 *diebus illi*: dei giorni andati, espressione tardo latina impiegata nei Vangeli dal significato in 'quel tempo'.

XI.47.6 *dove il stilli*: dove il sole effonda di luce, per lo più tenue (sv. *stillare*¹³).

XI.49.2 *sali*: il termine impiegato al plurale indica in questo contesto le frasi scherzose talvolta anche scurrili, e sarcastiche.

XI.64.5 *serviziali*: clisteri (GDLI sv.¹¹)

XI.65.2 *sul fiume Iber*: il fiume Ebro, citato, con la scelta del medesimo termine, anche da Pulci a proposito dell'arrivo dei paladini a Saragozza («Rinaldo, quando vide Siragozza/ e 'l fiume Iber, pargli una cosa strana» XXV.289.2)

XI.65.5 *si raccozza*: si incontra, si ritrova (GDLI s.v. *raccozzare*⁴)

XI.67.3 *facevan rigoletti*: indica, per estensione, il disporsi in cerchio di alcune persone intorno a qualcosa o qualcuno (GDL sv. *rigoletto*³)

XI.68.5 *alla recisa*: recisamente, in modo netto e brusco.

XI.74.3 *fa del franco*: dimostra sicurezza e si comporta in modo disinvolto (GDLI sv. *franco*⁷)

XI.74.3 *tratto*: comportamento decoroso, signorile e distinto (GDLI sv.⁸). Nel Boerio il termine *trato* si utilizza per indicare: maniera, contegno. Impiegato anche da Goldoni nell'*Amante cabala* in tale accezione: «che non ha civiltà, che non sa il tratto?» (III.Ultima.16)

XI.75.8 *e si faceva chiamar Cosmopolita*: Cosmopolita è un personaggio realmente esistito a Venezia, si tratta come spiega Gradenigo nei suoi *Notatori*, il 21 gennaio 1759, di Giovanni Greci, un ciarlatano proveniente da Milano e che fece la sua comparsa su di un grande palco tra chiesa di S. Gimignano e le vecchie procuratie nella Piazza di San Marco: «il popolo si fece affollato e a lui affacciato, come se uomo simile non si fosse mai più qui veduto; in modo che presonese il medesimo quasi soggezione, non che sturbo del freddo vento, che soffiava poco parlò e meno resistè onde formane l'esordio al merito de di lui decantati secreti. Questi già furono divulgati alle stampe» tali secreti consistono in certa acqua e polvere in grado di tenere i denti bianchi ed odorosi, una pillola in grado di correggere mali di stomaco, bile, un balsamo stommatico utile per febbri lente, catari, gotta etc. Vendeva molte delle sue ricette segrete sulla *Riva del carbone* e vicino alla locanda dello scudo di Francia. Alla Giudecca manteneva dodici cavalli, de' quali si servì nei suoi viaggi. Gradenigo sottolinea che il Cosmopolita non proseguì con molta sorte, tanto più che il Magistrato alla Sanità gli vietò l'illecito commercio e ciò lo portò a partire in tutta fretta da Venezia. Nei *Notatori* si narra anche della miracolosa guarigione di Don Antonio Sardelli, dei padri predicatori dei Santi Giovanni e Paolo, che però morì poco dopo la guarigione, il 4 marzo (14 febbraio 1759). In occasione del giorno di san Giovanni, il 19 Marzo, mentre le monache di san Giuseppe erano intente a una cerimonia solenne di officatura, nel campo contiguo «si vede una specie di mercato e si tollerarono li Ciarlatano fra li quali sopra due palchi il decantato sopraccennato ciarlatano *Cosmopolita* e li di lui seguaci». Il 28 febbraio del '60, furono inoltre frustati due ladri, uno dei quali aveva servito il *Cosmopolita*. Del Cosmopolita riferisce anche Malamani in un saggio sul carnevale veneziano settecentesco. MALAMANI, 1896, p. 686.

XI.76.8 *acquistava al marito de' tesori*: procacciava al marito dei tesori (GDLI sv. *acquistava*⁴). In tale significato il verbo è per lo più legato alla sfera morale e suole indicare ricerca, impegno e studio. Qui invece, quasi in contrasto, Gozzi velatamente allude a una tutt'altro che morale attività della moglie, che appunto con *lavori segreti* garantisce al marito ricchezze.

XI.78.1-4 *Parle...stravaganza*: l'ottava richiama alla memoria l'apparizione di Filinoro mentre Marfisa e i paladini si trovavano al Liston in maschera. In quella occasione si registrava un allontanarsi dal modello di riferimento di Dragoncino da Fano, Marfisa infatti fin da subito si faceva spazio tra la folla per conquistarsi le attenzioni dell'avventuriero, qui invece nel timore di scoprire la verità tituba e proprio questa incertezza potrebbe richiamare alla memoria quella dall'eroina del Dragoncino.

XI.78.6 *ciurmando*: ingannando qualcuno con le parole. I manoscritti registravano la variante ciarmando, meno attestato dalla tradizione.

XI.79.4 *bocca spannale*: bocca lunga e larga una spanna.

XI.79.7 *africante*: africano, maomettano.

XI.80.4 *giarda*: beffa, burla. Impiegato da Burchiello, Pulci e anche dal Lasca ne *Le cene*, testo che compare nella libreria di Gozzi.

XI.80.7 *desso*: pronomi asseverativo, quello stesso, quel proprio.

- XI.83.8 *esalarsi*: sfogarsi (GDLI sv.³)
- XI.87.1 *teriacca*: medicinale di origine alchimistica, costituito da molti ingredienti. Nel Boerio viene così definita con un particolare riferimento all'uso che veniva fatto a Venezia: «Composizione medicinale di moltissimi ingredienti notissima che si fabbrica specialmente in Venezia e di cui si fa gran commercio in Levante». La sua origine è antica, l'ingrediente principale è la carne di vipera, ma progressivamente la ricetta si complica. Sulla teriaca prodotta a Venezia cfr. DIAN.
- XI.87.5 *s'indraca*: variante antica di indragare, registrata nel Vocabolario della Crusca, significa diventare violento come un drago. Il verbo viene impiegato anche da Pulci XXV.329.4.
- XI.92.5 *mettendo Ipalca a saccomanno*: locuzione che indica il saccheggiare, 'sottoporre a razzie e spogliazioni'.
- XI.94.7 *spigolistro*: baccellone, bigotto, che per estensione indica anche il falso e l'ipocrita.
- XI.102.1 *Macmud*: probabilmente a indicare in generali i turchi, è infatti uno dei nomi del profeta dell'Islam Maometto oltre che il nome di alcuni sultani ottomani. Bonora riprendendo l'annotazione gozziana che rimanda alle commedie *persiane* e *turche* del Goldoni ricorda a questo proposito il personaggio goldoniano di Machmut, padre di Tamas, richiamando il bey citato al terzo verso a Seach bey dell'Ircana di Julfa.
- XI.104.5 *s'incrocicchia*: con valore riflessivo indica l'avvolgersi (GDLI s.v.⁸)
- XI.106.2 *pia madre*: è una membrana che ricopre il cervello.
- XI.106.6 *nulla di soperchio*: nulla di superfluo.
- XI.108.6 *giuocator col diavol nelle mani*: indica il giocare barando.
- XI.113.5 *rotto*: con valore di rovinato.
- XI.115.3 *e perchè giova...uccelli*: la coppia dei due impostori, truffava nei diversi luoghi le persone. La bertesca è piccolo osservatorio, munito di feritoia, per appostare e seguire il volo degli uccelli, di solito collocato in un posto elevato; agli uccelli venivano tese trappole mediante l'impiego del vischio.
- XI.115.5 *lana sardesca*: allude a una persona difficile da domare. Tale espressione viene impiegata anche da Berni nel rifacimento dell'Orlando (VII.5.2).
- XI.116.5 *tenendo nel dua la rubescenza*: non considerando la vergogna.
- XI.117.5 *scozzonato*: scaltrito, navigato (GDLI sv.²)
- XI.118.1 *angeli bigi*: angelo malvagio, diavolo (GDLI sv.⁶). L'associazione dei due termini è ripresa da Pulci (XXVIII.65.8)
- XI.120.4 *nespola nel grugno*: percossa (GDLI sv.⁴)
- XI.122.4 *non rifina di stupire*: non cessa di stupirsi.
- XI.122.6 *bocca d'una sporta*: nel Boerio il termine *sporta* indica uno strumento notissimo, tessuto di foglie secche di tifa; sporta si usa nel linguaggio familiare per disprezzo a bocca di persona.
- XI.127.6 *testa busa*: testa vuota.

CANTO DUODECIMO

- XII.2.1 *sezzi*: ultimo, nell'accezione di inferiore a tutti gli altri impiegato anche in espressioni di modestia (GDLI s.v.²)
- XII.2.4-5 *ben esser vorrei/ scrittor, più che di cose, di parole*: Gozzi riprende antifrausticamente il motto illuministico delle cose al posto delle parole, di origine come ricorda Fido, cinquecentesca e bernesca. Berni infatti in difesa di Michelangelo e contro i petrarchisti più tradizionali scrive: «e' dice cose e voi dite parole», nelle *Rime* (LXV capitolo a *Fra' Bastian dal piombo* v. 31). Già in altre occasioni del poema esso veniva presentato, sebbene formulato a volte in modo differente. Nell'introduzione alle ottave della *Marfisa* nei *Fogli*: «Come incominciai a cantare passeggiando lungo le rive del fiume Meduna i frammenti poetici qui sottoscritti di parole, e non di cose», nel canto V.18.5-6 «s'usavan parole/e fatti pochi»; e nel nono in polemica con Arrighi Landini 67.1 «Tu di' che vuoi/ di fatti e non parole», il quale nella dedica ai *leggitori cortesi* del suo *Autunno* riprende polemicamente il detto.
- XII.7.5 *il soccorso di Pisa*: locuzione con cui si indica un aiuto tardivo e inutile. Viene utilizzato da Berni (II.68.8).
- XII.9.2 *coppette*: termine appartenente al lessico medico, si tratta di piccole campane di vetro da applicarsi sulla cute, che viene sollevata in bolla, quando con i mezzi opportuni si rarefà l'aria nella cavità della ventosa.
- XII.11-12 *Spiegando i bullettin...allegramente*: le richieste dei paladini, nella prima stesura erano più esplicite infatti Gozzi citava in FG13.2 apertamente il termine «condon», francesismo storpiato di *condom*, presente anche all'ottava XII.17.7, e riferiva di «altri ordigni santi» poi trasformati in «guaine, o vuoi stivali o guanti». Nell'ottava successiva Gozzi vuole ribadire quanto le richieste si dimostrassero in antitesi agli insegnamenti della Romana Curia; il Muazzo s.v *gondon* sottolinea proprio la proibizione che ne faceva la chiesa. La reazione di Dodone, andandosene, aumenta: nel primo manoscritto, egli infatti se

ne va ridendo e bestemmiano e non semplicemente borbottando, come attestato inizialmente in FG13.2.

XII.13.5 *parean note dell'arte de' facchini*: inizialmente Gozzi pensava forse di paragonare i paladini ai «castaldi o contadini», idea che subito abbandonò per immaginare i biglietti quali annotazioni «dell'arte de' facchini».

XII.16.2 *spaccia la campagna*: attraversa rapidamente la campagna (GDLI sv³).

XII.16.8 *carantano*: nome italiano del grosso tirolese, dato nel Lombrardo Veneto al *Kreuzer*; moneta austriaca di rame del valore del valore di quattro *pfennig*.

XII.17.4 *statura disonesta*: aggettivo impiegato anticamente nell'accezione di smisurato, grandissimo (GDLI sv⁸), presente anche in Firenzuola (*L'asino d'oro*, libro X: «la disonesta gola di un così fatto animalaccio») e in Redi nell'*Esperienze intorno a diverse cose naturali e particolarmente in quelle che ci sono nelle Indie*, in cui a proposito di certi animali strani presenti in varie parti dell'America meridionale riporta di «disonesti lucertoloni». Entrambi gli autori sono presenti nella biblioteca gozziana, del primo si fa semplice riferimento alle sue opere, mentre del secondo appaiono solo le poesie.

XII.21.8 *Chi t'ha uguagliato ad un rinoceronte?*: la domanda rivolta da Orlando al gigante Morgante mostra il possibile ricordo di Gozzi del rinoceronte portato, in occasione del Carnevale del 1751, a Venezia dove divenne una vera celebrità tanto da essere ritratto anche in un quadro di Longhi. Nel 1757, come già ricorda Dazzi, un gigante irlandese, anch'esso ritratto da Longhi, apparve in un casotto, esso pesava quattrocento libbre e si spacciava per l'uomo più alto d'Europa. Cfr. Notatori Gradenigo e MALAMANI, 1896. Come in precedenza era avvenuto per Malagigi anche la situazione in cui Orlando trova Morgante simboleggia e riflette un'idea di letteratura distrutta nelle sue componenti fantastiche e illusorie, dal criterio razionalistico del vero e dell'utile» (BENISCELLI, p. 243), aspetto che tornerà particolarmente in quest'ultimo canto.

XII.26.2 *figura d'un sudario*: aveva il volto talmente magro da essere paragonato a quello di Cristo impresso nella sindone.

XII.26.6 *Cesare, e Dario*: Morgante pensava sarebbe stato trattato da re.

XII.27.7 *miccio*: termine regionale ad indicare asino o somaro (GDLI sv *miccio*¹¹). Viene impiegato da Pulci (II.41.8; XXI.92.4), da Sacchetti (CLXXV, p. 507) e anche dal Burchiello, CLXXX.9

XII.29.3-6 *Anche nell'onde...vero*: si riferisce all'episodio narrato dai Vangeli secondo cui Pietro ottenne da Gesù di camminare sulle acque ma vedendo la violenza del vento e sentendo di affondare ebbe paura e chiese aiuto al Signore. Gesù lo soccorse ma lo ripoverò per aver dubitato.

XII.29.7 *chiotto*: disusato nel significato di mogio, confuso (GDLI sv.²)

XII.31.7 *i bestiali*: impiegato qui quale sostantivo maschile, indica probabilmente l'insieme di antichi comportamenti che permettevano di dirimere le questioni utilizzando istinti primitivi e selvaggi antitetici all'idea di civiltà rappresentata qui però negativamente dai raggiri e le frodi attuate nei tribunali. Nella stanza successiva infatti si sostiene che le varie pratiche legali fecero «smemorare il nostro Marte» e più oltre Orlando rimpiange quanto tali questioni in passato si risolvessero con l'impiego della spada «Questa spada tal causa avria decisa» (XII.36.3). Il termine viene impiegato quale sostantivo da Sacchetti («credono questi bestiali trattare l'arte della lana in questo modo» novella CLX p.456 a proposito però dei negozianti di bestie) e in un commento anonimo dell'*Inferno* dantesco: «Questo è il luogo, lo quale chiude li maliziosi, e li bestiali», citato dagli Accademici della Crusca (*L'Ottimo Commento della Commedia*, t. I Inferno, a cura di Alessandro Torri, Pisa, Capurro, 1827). Il sostantivo viene anche utilizzato con il valore di 'colui che è stolto' nel *Corbaccio* («tu dunque, piangendo, attristandoti, rammaricandoti, sommo piacere fai a questa tua nemica. E chi son quelli, se non i bestiali, che a' loro nemici di piacere si dilettono?») cfr. TLIO.

XII.33.5 *staggito*: si allude qui al sequestro e al pignoramento di un bene.

XII.35.2 *piatire*: promuovere un *piato*, instaurare una controversia giudiziaria o perorare le proprie ragioni in una causa.

XII.36-38 *Non poté Orlando...avari*: le ottave presentano una dura requisitoria contro i giudici, nei primi manoscritti non semplicemente addormentati, ma anche «ciechi», che hanno permesso che delle leggi si prestassero a «iniqui abusi», esplicitamente accusati di utilizzare la legge a proprio vantaggio, asservita ai più furbi o avari, ai danni di coloro che non avevano il denaro sufficiente per far valer le loro ragioni.

XII.42.8 *novissimo die*: giorno del giudizio universale.

XII.43.6 *altrui tien l'arma al pelo*: probabilmente Gozzi qui allude alla non belligeranza, attraverso il riferimento al fare in modo di tenere l'arma altrui, «al pelo» e quindi perfettamente (GDLI locuzione sv. *pelo*¹⁶)

XII.43.7 *strippa*: termine antico e letterario, equivale a sbudellare sventrare (GDLI sv¹¹)

XII.52. 1-2 *di cittade...bossoletti*: Fido rimanda per questi versi a quelli petrarcheschi: «Di pensier in pensier, di monte/ in monte mi guida Amor, ch' ogni segnato calle» -già ripresi da Dragoncino I.37- e a quelli pulciani «e mandragole e serpe e bossoletti/ e polvere e cartocci e ciurmerie/ mostrassi, e tutti sciogliessi i sacchetti; e lo stagon de la triaca arpia» (XXV.112.3-5) esemplificando così la prassi delle

citazioni o storpiature tratte dai classici della letteratura insieme omaggio semiserio, richiamo alla natura letteraria della sua impresa e al pedantismo dei dilettanti eruditi, segno distintivo dei Granelleschi e della loro poetica. FIDO, 1998, p. 120

XII. 52. 2 *stagnoni*: vasi di stagno.

XII.52.4 *panetti*: piccola pezzatura di pane.

XII.52.5 *uccellagion*: caccia di uccelli attuata mediante reti e trappole. Qui il termine è utilizzato in senso figurato alludendo agl'inganni e intrighi della donna. È possibile anche un riferimento ad un contesto osceno, come era presentato da Grazzini autore che Gozzi lesse -le sue novelle sono presenti nell'inventario dei libri rinvenuto- che utilizza tale associazione in due componimenti *D'uccellatori col gufo* e *d'uccellatori di passerotti*.

XII.53.7 *si producea*: si mostrava in pubblico (GDLI sv.²⁰) con l'impiego del riflessivo.

XII.56-58: l'assassino della moglie di Filinoro appariva in modo diverso nella prima lezione di FG_{13,2} ella infatti veniva sgozzata dal marito il quale poi, fingendo di essere stato anch'egli colpito, inscenava un'aggressione da parte di un gruppo di masnadieri. (cfr.Apparato)

XII. 58.4 *fa calare al fischio*: lasciarsi prendere in un inganno.

XII.63.3 *sparasi occultamente*: occultamente viene sezionato il cadavere per necropsopia.

XII.63.8 *aguzzare*: aguzzare, acuire (GDLI sv.⁴)

XII.64.6 *razzolando*: svolgendo una ricerca scrupolosa (GDLI sv.³). Nell'*Assiuolo* di Cecchi viene impiegato per indicare il sobbillare, il far complotti.

XII.66.3 *va per istaffetta*: circola in gran fretta.

XII.66.6 *pel fil della sinopia*: con estrema precisione e meticolosità. La sinopia è la terra rossa di cui i segatori si servono per tracciare la linea che devono seguire tagliando il legno con la sega *Morgante* (XXII.214.5)

XII.66.6 *lumi*: ignegno, acume perpicacia (GDLI sv.¹¹)

XII.68.2 *faceva il leprone*: locuzione impiegata da Pulci (XXVII.95.2), indica l'acquattarsi', il 'celarsi' (GDLI sv. *leprone*³)

XII.69.8 *dicollato*: variante antica di decollato, decapitato.

XII.70.6 *gramaglie*: col valore figurato indica l'essere addolorato, triste (GDLI sv.³)

XII.76.2 *la danno sfidata*: i medici la danno priva della speranza di guarigione (GDLI sv *sfidato*⁵). In tale accezione anche nella novella XXXVII, SACCHETTI, p. 102

XII. 85.7 *sbilerciar*: sbirciare, guardare di sottocchi cercando di non far notare il proprio interesse (GDLI sv. *sbiluciare*)

XII.85.8 *boccon non s'attaccan ranocchi*: non avrebbe più conquistato nessuno, in Boerio *chiapar le rane a bocon* (Boerio sv. Rana).

XII.86.6 *co' suoi parenti da gabbani grigi*: il riferimento ai gabbani grigi potrebbe essere collegato ai membri della lega Grigia, i *grigioni*. Nel 1424, dopo la formazione della Lega Cadea, gli altri abitanti della Rezia chiesero ai loro signori giustizia e protezione, questi raccoltisi intorno ad un acero che si venerava presso Trons fra Ilanz e l'abbazia di Dissenlis sospesero i loro grigi gabbani al ferrato bastone infisso nelle rupi e giurarono d'esser buoni e leali federati formando così la Lega Grigia che comunicò agli altri il nome di *Grigioni*. Tale nome poi si applicò indistintamente a tutti gli abitanti della Rezia. CANTÙ, I, p. 282. Sulla via dei *Grigioni*, sugli scambi commerciali, sui dazi e in generale sul rapporto con Austria, Francia e con la Serenissima cfr. BERENGO, 1958.

XII.89.3 *pellicano*: simbolo di Gesù Cristo.

XII.89.5 *Si leggea nel lunario da Bassano*: Gozzi si riferisce qui alla produzione e diffusione di lunari e almanacchi, soffermandosi in particolare sulla stamperia Remondini di Bassano. Non solo infatti, accenna nel testo al luogo di edizione, ma nei fogli sottoposti al censore, contenenti le annotazioni, esplicita l'editore scrivendo: «Dalla stamperia Remondini di Bassano giungono a Venezia quasi tutti i Lunari che si vendono ogn'anno.» Questa lezione viene cassata, difficile è stabilire se ad opera del censore, e modificata in FG_{13,1} con la sostituzione dei *Remondini* con *Bassano* e l'aggiunta della stamperia di Trevigi, i Righettini probabilmente. L'eliminazione dei Remondini ha forse a che fare con il potere di tale stamperia che nella seconda metà del Settecento «disponeva di quattro cartiere, di stabilimenti calcografici e tipografici a cui erano addetti un migliaio di operai, di botteghe di libri e stampe a Venezia, Bassano e Pieve Tesino e di relazioni commerciali estese dall'America Latina all'impero russo», considerata da alcuni contemporanei «la più grande d'Europa» e soprattutto dai forti legami con importanti esponenti della classe dirigente veneziana (grazie all'epistolario Remondini infatti si possono ricostruire relazioni amicali con Gasparo Gozzi negli anni di massima influenza come Riformatore allo studio di Padova, Paolo Renier, Flaminio Corner, Gabriel Marcello...). Con l'ottenimento da parte di Giambattista Remondini dell'iscrizione all'«Università degli stampatori e librerii» di Venezia la società ebbe un notevole impulso e una grande quanto improvvisa espansione. Ciò comportò le rimostranze e l'opposizione degli altri stampatori veneziani, gravemente danneggiati, ma i legami dei Remondini con

molti patrizi veneziani fecero in modo di limitare i danni della concorrenza e di farlo affermare definitivamente nell'area della stampa lagunare, mantenendo anche la stamperia di Bassano. Mantenendo la propria cartiera, poteva disporre di carta, ma anche caratteri e inchiostro di propria produzione e questo gli permetteva di abbassare i prezzi per i libri qui stampati e di garantirsi un ottimo dominio del mercato librario. Adottava inoltre il sistema dell'«uscita di privilegio» che permetteva, appena terminato il privilegio garantito ad un editore, di pubblicare la medesima opera in edizioni di minor pregio e di farsi spazio tra gli altri editori, grandi e piccoli. I testi scelti dai Remondini erano però solo quelli che nei venti anni di esclusiva avevano avuto uno smercio certo. Difficile è comunque stabilire con certezza il gruppo degli amici e quello dei nemici dei Remondini, data la situazione mutevole e complessa di allora, basti pensare alla drastica legge dell'80 che sanciva la possibilità di rinnovo soltanto al primo editore, che colpiva non solo i Remondini, poi revocata dalla terminazione del primo maggio 1789. Sui Remondini Cfr. INFELISE, 1990, pp. 10, 23-29, 154; BERENGO, 1957 *La crisi dell'arte della stampa veneziana alla fine del XVIII secolo*, in «Studi in onore di Armando Saporì». Sulla diffusione di almanacchi e lunari nel Settecento in area Veneta Tiziana Plebani nella sua analisi ne conta più di settanta PLEBANI, cfr. inoltre PARENZO, *Almanacchi veneti*, in «Ateneo Veneto» 1985.

XII.91.6 *galluzza*: mostra viva ed eccessiva gioia.

XII.92.7 *palliato*: finto, dissimulato.

XII.95.1 *saggiuolo*: bilancino di precisione.

XII.96.1 *a doppio...suona*: suonare a doppio equivale suonare a festa o per un grande evento (Boerio).

XII.97.3-8 *il non pagar per truffa... rammemorava*: nella presente ottava Gozzi mette in atto una «difesa d'ufficio della vecchia mercatura», i mercanti però nell'epoca governata dalla *gola* dal *lusso* dalla *poltroneria* falliscono in quanto non vengono pagati, per carestie o truffe. Dazzi ricorda a questo proposito la simile situazione ritratta da Goldoni nella *Bancarotta* in cui il Pantalone rimprovera il Conte Silvio e le persone come lui di approfittare dei mercanti, di non pagarli e così di mandarli in rovina (II.4). In altri ambiti Carlo criticherà d'altro canto duramente il nuovo commercio borghese, rappresentato nella figura e ascesa di Terigi, l'ex scudiere di Orlando che, prendendo in gestione l'appalto delle gabelle e servendosi di sgherri e berovieri ai danni dei contribuenti, si arricchisce conquistando *palagi* e *poderi* (V.40). Sono propri i gabellieri ad avere in mano il regno di Carlo (XII.91). Cfr. BENISCELLI, pp.235-236, DAZZI, p.75.

XII.98-100 *Molti gridavan...svegliati*: le ottave presentano una difesa della massa contadina di cui viene ritratta, come sottolinea Beniscelli, nonostante l'ottica conservatrice, la drammatica situazione. Nel Settecento l'aumento della popolazione fu rilevante e quella rurale si stima fosse nel 1766 il 75% del totale considerando che, ad eccezione di Venezia, la maggior parte degli abitanti dei domini della Serenissima erano lavoratori delle campagne. Nonostante le bonifiche i terreni a disposizione erano di molto inferiori rispetto alle necessità. Grande entità e peso rappresentavano quindi i lavoratori della terra nei confronti di quelli occupati in altri settori e proprio su questi Venezia doveva contare per il suo sostentamento una volta diminuiti commerci marittimi e industrie, e sui beni immobili, più sicuri. Il quadro della situazione vista dall'interno fatta da Gozzi, che ben conosceva la condizione delle campagne, rispecchia la reale situazione delle classi rurali, i villici infatti mantenevano piccoli appezzamenti in cui si coltivava mais, il *frumenton*, per essere certi di poter avere una fonte di sostentamento. Negli ultimi trent'anni della Repubblica si registrò un passaggio dall'affittanza alla colonia parziaria, anche qui però la quota che spettava al contadino era molto ridotta e sottoposta alle sopraffazioni sia del proprietario sia dello stato che stabiliva imposte dirette, fazioni obbligatorie per il riadattamento delle strade o per il taglio della legna etc. L'insofferenza dei contadini, bene evidenziata da Gozzi, costretti a sopportare il peso di una politica scellerata trova conferma nell'analisi della situazione fatta da Roberto Cessi che sottolinea quanto la politica agraria aveva avuto come solo obiettivo quello fiscale, garantendo il più possibile le dissestate finanze dello stato e quelle locali di fronte agli oscillanti redditi mercantili ed industriali e ai crescenti bisogni del tesoro. La Dominante dimostrava quindi uno scarso interesse per il settore agricolo, non riconoscendone la funzione fondamentale all'interno del sistema economico e subordinandolo ai bisogni immediati di quello industriale cfr. BELTRAMI, BERENGO, 1956, pp.88-130 e CESSI. Su tale questione riflettono DAZZI, pp.76-77 e BENISCELLI, 235-236.

XII.103 *gora*: nel significato primo indica un canale artificiale per irrigare, usato per estensione con valore di grande quantità di liquido in Forteguerra «Ed esse penan pur similmente/ e fan di pianto tutte e tre una gora» (XXIV.27.5-6)

XII.104-109 *Sappiasi...cena*: ottave aggiunte con ogni probabilità in seguito alla legislazione sulla mano morta o alle pubblicazioni e discussioni che ad essa portarono come già per V.118-122. A partire degli anni '60 a Venezia rinascono con forza sentimenti giurisdizionalisti, numerose sono le pubblicazioni critiche nei confronti di certo clero e nel 1766 Antonio Montagnacco pubblica i suoi *Ragionamenti intorno a' beni temporali possedimenti della chiesa, degli ecclesiastici e da quelli tutti che si dicono mani morte*, testo che ebbe diverse edizioni e contro cui si pronunciò anche la Congregazione dell'indice di

Roma. In esso si registrava la necessità di un intervento da parte dei poteri pubblici di fronte al lusso di cui godevano gli ecclesiastici e al loro sempre maggior desiderio di ricchezza. Il libro ebbe grande eco, venne apprezzato da De Felice che ne pubblicò una ampia recensione nell'«Estratto della letteratura europea» (1766, II tomo), fu riproposto dal «Corrier Letterario» (14 marzo 1767), ma nel 1766, 6 settembre, uscì anche l'articolo della «Biblioteca Moderna». L'abate Francesco Florio rispose subito con un opuscolo intitolato *Le mani morte ossia lettera dell'autore del Ragionamento intorno a beni posseduti dalle chiese* (Pitteri, Venezia 1766), in esso si sottolineava quanto la polemica di Montagnacco rischiava di riaprire dispute ben più pericolose, in un'epoca in cui le vere minacce derivavano dai *philosophes* d'oltralpe e quindi la discussione sul togliere i fondi agli ecclesiastici avrebbe ben presto portato alla richiesta di dividere più equamente anche quelle dei laici. Nelle parole di Carlo Gozzi si potrebbero vedere dubbi simili quando afferma: «che un popolo commosso in tal materia/ è da temersi, ed una bestia seria» (XII.105.7-8). Uscì poi la risposta di Montagnacco in cui si rincarava la dose a proposito della critica agli ecclesiastici *Confermazione del Ragionamento intorno ai beni temporali delle chiese ecc., indirizzata agli autori dello scritto che ha per titolo Le mani morte, ossia lettera dell'autore del Ragionamento divisa in cinque lettere e in due parti*. Anche questo testo ebbe grande diffusione e fece impressione perfino all'estero, ad esempio se ne diede notizia nel «Journal encyclopédique». In seguito alle polemiche e alla circolazione di tali idee, il 12 aprile 1766 nacque la deputazione *ad pias causas*, formato da Antonio da Riva, Andrea Querini e Alvise Vallaresso, e il 12 giugno del 1767 tale organo diede alla luce un'ampia relazione che portava la firma dei tre deputati ed era opera del segretario Pietro Franceschini con la collaborazione di consulenti ufficiosi come Montagnacco. I «fogli pubblicati» che appaiono nella *Marfisa* (XII.106.2) e che avrebbero messo sotto al ciglio dei popoli le «magagne de' cherici, e de' frati» potrebbero essere le pubblicazioni che in questi anni erano avvenute su tale tema, prima fra tutte quelle di Montagnacco. È comunque da ricordare che nel 1769 la relazione venne pubblicata a puntate nella «Notizie del mondo» (dal 23 maggio al 10 ottobre, 1769). Cfr. VENTURI, 1976, II, pp. 132-139.

XII.104.8 *erano permutati in celestiali*: Berengo a questo proposito scrive che «un continuo afflusso di nuovi beni era venuto arricchendo il patrimonio ecclesiastico nel corso dei secoli, mentre le leggi restrittive emanate dal governo non riuscivano ad arginare questo costante processo. Nella sola capitale dall'aprile 1755 al marzo 1765 si erano avuti lasciati a beneficio di enti ecclesiastici per l'imponente cifra di 3.297.145,2 ducati e, come lamentava la scrittura ufficiale, una simile somma era ancora insignificante in confronto alla gran mole di testamenti e altre disposizioni le quali tengono preparate all'estinzione delle famiglie tante facoltà in occasione delle mani morte che, se fosse possibile il conteggiarla si troverebbe coperta da queste azioni azioni quasi tutta la nostra terra». BERENGO, p. 90 e CECCHETTI, II, p.140.

XII.109.4 *furon zibibbi, e datteri canditi*: si diedero alle dolcezze della crapula, espressione mutuata dal Morgante: «Ma fa che in Roncisvalle sien per poco tempo/ prima che ognun la corazza s'affibi/ ché non aran così d'armarsi tempo/ e sconteranno e datteri e zibibbi/ che se le cose si faranno a tempo/ gli uomini sono senz'arme, come nibbi; salvo ch'Orlando i paldain faranno/cose che scritte non si crederanno» (XXV.108)

XII.114-115: Gozzi in queste ottave prende di mira «la cultura effimera», «a poco prezzo» composta di libretti e fogli volanti (VESCOVO, p. 186) e come sostiene Dazzi «dice la verità, e un po' volgarmente, dei gazzettieri che riempiono di pezzi tradotti i periodici veneziani» (DAZZI, p. 92-93), descrivendo questi ultimi, a conclusione dell'ottava 115, appunto quali «carta da fregarsi il taffanario». A proposito di questa presa di posizione gozziana Dazzi ricorda che tra il 1710 e il 1762 a Venezia nascono muoiono e risorgono 27 periodici, di cui una decina hanno un'imponente durata. Di questi ve ne sono di cronaca, la Gazzetta Veneta di cronaca locale, di materia ecclesiastica, di scienze, di letteratura morale, e di cultura generale, soprattutto letteraria. L'autore sembra qui concentrarsi maggiormente su argomenti di carattere scientifico e infatti oltre alla filosofia scrive di «storia, commercio...semi, piante, scoperte, geografia,/ manifatture, macchine, mulini,/ novelle, agricoltura, chirurgia,/mediche controversie, e pro, e contrario/». Numerosi giornali eruditi ospitavano, nel rispetto dell'enciclopedismo, articoli afferenti a questioni medico o matematico, geologico o botanico, vi era però anche un giornalismo specialistico e scientifico interessato precipuamente a tali questioni. Sulla stampa periodica cfr. SACCARDO, BERENGO, 1962, in particolare pp. 46-55. Utile ricordare anche il *Manifesto del Conte Carlo Gozzi dedicato A' magnifici Giornalisti prefattori, romanzieri, pubblicatori di Manifesti e fogliavolisti dell'altria* in cui come scrive Anna Scannapieco, al di là del sarcasmo presente nel testo, Gozzi individua i processi chiave della modernizzazione in atto e quindi l'importanza di un tipo di letture «ispirate al binomio utile-piacere in chiave illuministica [...] il nesso stringente tra le prerogative del quarto potere» SCANNAPIECO, 2008

XII.117.3 *bagascioni*: amanti di bagasce, cinedi.

XII.117.3 *senza naso*: senza acume (GDLI sv naso²)

XII.124.1 *Con un gergon ...di venti lingue, e formole scorrette*: ottave aggiunte in aperta polemica

linguistico-letteraria con gli scrittori moderni. Chiari e Goldoni sono usciti di scena e i bersagli polemici diventano altri, tra cui l'abate Cesarotti che dà il là per gli scritti polemici gozziani in fatto di lingua, o come ipotizza Faraco Fido, Elisabetta Caminer (pp. 122-123). Dazzi fa notare, a proposito delle polemiche linguistiche, la convergenza del pensiero gozziano con quello di Baretti nella *Frusta letteraria*; il 15 gennaio 1764 ad esempio sostiene che Chiari e Goldoni «vanno continuamente imbastardendo la nostra bella lingua con queste forestiere maladizioni». Tali concetti ritornano in numerosi scritti di Carlo, basti pensare a quanto scrive nella *Risposta al Parere dei Granelleschi* sulle *Raccolte* del Bettinelli, in cui oppone al «gergone apparato nelle vie, nelle botteghe» non basato sullo studio dei classici e sulla Crusca, quello corretto imposto dalla «Repubblica degli scrittori Italiani» che fa sì che «volendo noi scrivere bene, si debba farlo in toscano purgato» e suggerisce, quale miglior modo per riuscirvi, l'imitazione, sebbene non sterile e pedissequa, come sostiene nelle *Chiacchiera*. Sulla risposta al parere dei Granelleschi si veda la pubblicazione gozziana uscita a Venezia nel 1758 senza nome dello stampatore, *Risposta dell'amico di Venezia all'amico del Friuli*, (BETTINELLI, 1912, pp.125-137). Sulla questione della si vedano i già citati lingua cfr. VACCALLUZZO, BOBBIO, TOMASIN

XII.124.8 *giornalisti ... candellieri*: i giornalisti e gazzettieri erano coloro che mettevano in valore e in luce gli impostori (GDLI sv *candelieri*²). Precedentemente Gozzi era incerto se considerarli «trombe» e «codici» di questi ultimi. Tra gazzettieri e giornalisti esiste però una differenza, i primi sono infatti dei raccoglitori di notizie, coordinatori di avvisi che vengono diffusi a scopo di lucro e tale attività bene si concilia con quella di libraio o stampatore; i secondi sono invece uomini di cultura che presiedono alla vita di un giornale, contribuendovi con le proprie produzioni letterarie o dissertazioni. Questo secondo tipo di periodico si adegua alla vita di un'Accademia, o all'attività culturale di un ordine religioso o diventa punto di incontro per uomini diversi per formazione e stimoli culturali (BERENGO, 1962, pp. IX-X).

XII.126.4 *maccheronee col guardinfante*: componimenti in latino maccheronico, o anche in volgare, ma pieni di pretese di dottrina e aulicità, in realtà zeppi di strafalcioni, sorretti da un'intelaiatura paragonata a quella del guardinfante per supportare e tenere allargata e gonfia la gonna secondo la moda allora in voga.

XII.127.7 *merlotti*: persone ingenuie e inesperte che si lasciano facilmente abbindolare (GDLI sv.²)

XII.129.3 *i capi son mongibelli*: il termine Mongibello indica l'Etna, in questo contesto si usa per alludere a persone irrequite, impulsive (GDLI sv⁶).

XII.131.2 *archimiatati audaci innovatori*: falsi audaci innovatori (GDLI sv *alchimiatato*²), deriva da *alchimia*, *archimia* impiegato metaforicamente per inganno cfr. XXVIII, SACCHETTI, p. 69. Inizialmente erano definiti più semplicemente: «innovatori ed impostori».

XII.132.4 *stoppa, e pegola*: mezzi impiegati per riparare le imbarcazioni; il termine stoppa viene utilizzato anche per indicare una barra catramata usata per calafatare il fasciame delle imbarcazioni, in tale accezione viene utilizzata anche nel Morgante: «la nave è vecchia e pur l'onda la scalza,/ tal che comincia ad uscirne la stoppa» XX.32.5. Nelle parole di Rinaldo dell'opera di Pulci, si rimanda alla stoppa e alla pece «fra un mese sarà buono/ che questa nave in qua sia comparita;/ e'ntanto io tornerò dal mio perdono./Cristo t'aiuti e la tua calamita,/che non vale men che la stoppa e la pece!» XXII.222.7). La *stoppa* invece è termine letterario e antico con cui si indica la pece, in particolare la pece nera o navale usata per riparare gli scafi. In questo contesto Gozzi li usa per conferir un significato altro dal loro primo, quello di rimedio, espediente, palliativo (GDLI sv. *pegola*⁶)

XII.134 -135 *Il sonno... inchiostro*: nelle due ottave appaiono un calco dall'*incipit* del canzoniere petrarchesco («La gola, il sonno e l'oziose piume»,VII), un'espressione comune della poesia bernesca, *diavol tentennino* e l'espressione del Berni nell'ultimo verso del *Capitolo del prete da Povigliano* «fategli fare un servizial d'inchiostro» LI, p. 232. (FIDO 1998, p.121).

XII.136.6 *chiamando Carlo Man scempio, e pettegola*: il verso viene più volte rivisto inizialmente l'imperatore viene semplicemente definito «pettegola», in seguito gli viene aggiunto l'appellativo «orbo», sottolineando la sua cecità di fronte alla degenerazione del regno cui egli stesso contribuisce ed infine, per rimarcare la sua complicità in tal quadro, viene definito «scempio». L'appellativo «bestia» al posto di *orbo* presente in ORTIZ, è imputabile ad una correzione autonoma di Dalmistro che aveva cassato la lezione precedente rendendola incomprensibile in G-D. Oggi grazie al ritrovamento del codice curato da Todeschini è stato possibile recuperare l'originaria volontà gozziana. Il primo termine, adottato fin dall'inizio, sottolinea una caratteristica di Carlo: il suo essere pettegolo, prerogativa tipicamente femminile il che spiega il genere di riferimento scelto e che permette tra l'altro la rima con versi precedenti.

XII.139.4 *ed era un tradimento il lor furore*: nei fogli preparati per il censore si registra la correzione di *furore* in *fervore*; nel testo curato da Gradenigo appare *fervore*, mentre la lezione attestata da Todeschini è *furore*.

XII.136.6 *e i paladini a pettinar co' cardì*: pettinare i paladini col cardo, richiamando la cardatura della lana; l'operazione che i soldati di Marsilio riserveranno ai paladini francesci non sarà in alcun modo piacevole.

- XII.139.7 *felloni*: traditori, in particolare riferito ad autori di delitti contro lo Stato, o anche contro la Chiesa.
- XII.140.7 *Nembrotto*: forma italianizzata dell'ebraico *Nimbrod*, patriarca biblico di corpo gigantesco e forza smisurata, proverbiale cacciatore, da Dante collocato tra i giganti (*Inf.* XXXI.76).
- XII.141.5 *Dodon ardito per lui rispondea*: inizialmente, nella prima stesura di ^{FG13.2} Gozzi immagina fosse Orlando a rispondere, in seguito però sceglie di far in modo che la lunga filippica (141-144) contro la cattiva gestione del governo da parte dell'imperatore avvenga ad opera di Dodone.
- XII.141.7 *pastinache*: radice commestibile di una pianta.
- XII.142.3 *in castellacci discoperti a' cieli*: cfr. XI.41.
- XII.145. 3-4 *Ecco i ministri...e son più di duemila giunti in scena*: il poema si chiude così come era iniziato mediante un richiamo esplicito alla componente teatrale del testo, sottolineata fin dal primo canto con l'associazione tra questo e una «commedia di caratter nuova».
- XII.148.2 *bevagni*: beoni o bevoni, (Boerio, sv) il termine indica il bevitore smodato, l'ubriacone.
- XIII.149.5-8 *Se m'amate...abate*: nei primi manoscritti, fino al testo destinato alla stampa, la motivazione suggerita dalla dama, affinché il proprio amato non si recasse in battaglia, era sempre la stessa: quella di imboscarsi utilizzando «la veste d'abate», tale motivazione poi viene cassata nel testo preparatorio per la Colombani. Inizialmente Gozzi aveva pensato di sostituirla con *tre righe di punti*, successivamente con una variante, creando un *escamotage* medico. Nell'ampliamento del poema successivo alla stampa, Gozzi ritorna alla primigenia lezione.
- XII.153.7 *panata*: minestra preparata con pezzi di pane raffermo.
- XII.155.5 *giulebbe*: bevanda dolcissima a base di acqua e zucchero.
- XII.156.8 *zambracche*: prostitute.
- XII.157.8 *fo punto, e attendo il plauso, o la vergogna*: la falsa ostentazione di modestia gozzina si declina, a conclusione del poema, in modo diverso, in quanto inizialmente egli dichiara di essere attendere i *fischi* e la *vergogna*, mentre poi si sbilancia eliminando un termine negativo a favore di uno positivo (BG *il plauso, o la vergogna*).

APPENDICE

1. Scartafacci de *La Marfisa bizzarra* con brevi note introduttive

1.1 Ma: presentazione dei personaggi

1r

Nomi e caratteri de paladini dame e persone nominate nel poema

Carlo Magno vecchio rimbambito pensa a mangiar bene a por gabelle, è condotto pel naso da Gano. Morto Gano è insensato affatto.

Paladini in generale oziosi, damerini, scioperati, ignoranti, golosi etc. etc.

Rinaldo ubriaco, concubinario, contrabbandiere, strambo maltrattava Clarice sua sposa. Aveva qualche fondo di amicizia, ma bestiale etc.

Namo avaro, usuraio, investiva, faceva pegni, minacciava di diseredare i figli damerini lusureggianti indebitati di nascosto etc.

Astolfo inventor di mode, e di servir dama, giudice del buon gusto riputatissimo.

Avino Avorio¹ Ottone e Berlinghieri figliuoli di Namò, scolari d'Astolfo sulla bell'aria etc. etc.

Re Salomon di Brettagna vecchio cadavere catarroso sordo, servente etc. etc.²

Olivier finto saggio, sprezzator delle donne, del nuovo costume, ma in secreto innamorato e più matto degl'altri.

Gano ipocrita, avaro, traditore, amante di disensioni, consiglier di Carlo. Muore vecchio per il catarro in concetto di santo e perché.

Vivian, Griffone Anselmo e altri conti Maganzesi ladri, bari etc.

Il Danese vecchio buon moralista pio, servente di Galerana vecchia moglie di Carlo, loro conversazione col rosario etc.

Marco e Matteo del pian di S. Michele poeti e romancieri antagonisti etc. etc. Matteo goffo nell'opre; Marco ignorante prosuntuoso etc.

Dodon satirico coraggioso sopra il costume introdotto nimico di Marco e Matteo per ischerzo, senza riguardi, giusto, giudicato imprudente dai politici.

Gualtier da Mulion, e Guottibuoffi fatti preti, pedanti, cappellani, sensali, truffe, furbi, fattori. Guottibuoffi servente infelice di Bradamante sua padrona.

Orlando smanioso per la novità del costume corrotto, correttore predicatore per le famiglie deriso, non vuol servente ad Aldabella, è temuto quando parla, è beffeggiato quando parte

Di seguito, alla carta 2r, scritta in un momento diverso dalla prima, Gozzi riporta alcuni avvenimenti, sotto forma di frasi ad elenco, di cui è difficile ricostruire i riferimenti in quanto l'inchiostro si è schiarito a tal punto da rendere quasi illeggibile la scrittura.

Una di queste frasi, la sesta, risulta decifrabile con maggior sicurezza, permettendo di individuare un rimando al *corpus* novellistico gozziano. All'inizio della suddetta frase, «Giorgio Comino scrive al vescovo per essere disfatto di prete», vi è una croce, come se l'autore tra la molteplicità di spunti avesse scelto proprio quello da sviluppare, e infatti sembra trattarsi della traccia della novella undicesima del suo *Saggio di novelle*.

Il protagonista della novella è un certo Carlo Foschino, già comparso nella decima. Essa riporta, in stesure precedenti, un differente nome e cognome del protagonista: Giorgio Comino³. Questi in seguito alla decisione del padre di fargli intraprendere la carriera

1 Avolio nel testo definitivo.

2 Questo ritratto di Salomone si ritrova in V.60-61, mentre in *My Gozzi* si sofferma sul suo narrare ripetitivamente le antiche glorie per affascinare le donne, aspetto che sarà presente in I.38-39.

3 Il mutamento dei nomi, riscontrato anche in altre novelle, emerge dal confronto tra il *Saggio* edito da Colombani e i manoscritti conservati presso la Biblioteca Marciana di Venezia e presso la Civica Biblioteca Angelo Mai di Bergamo, cfr. C. Gozzi, *Novelle...* cit, pp. 49-55 e pp.140-142.

religiosa, cerca di affrancarsene mandando una lettera anonima al vescovo in cui si autoaccusa di comportamenti immorali e poco consoni al ruolo sacro che avrebbe dovuto ricoprire, riuscendo con tale accorgimento ad essere «disfatto di prete».

1.2. M β , la *Marphisa bizzarra* di Giambattista Dragoncino da Fano

Ciò che interessa Gozzi, e che traspare dal suo lavoro di sintesi, è l'intreccio del poema omonimo. Suddivide infatti la materia per canti e la sua narrazione si interrompe con la ricerca finale, da parte di Marfisa, di un usignolo, colpevole di aver infranto il suo sogno d'amore svegliandola. Assente è il riassunto del canto XIII e ovviamente esclusi sono gli aspetti encomiastici (canto XIV) nei confronti della famiglia Gonzaga, che viene esplicitamente richiamata da Dragoncino sia nel testo che nella dedica, indirizzata appunto a Federico Gonzaga.

Si fornisce la trama dell'opera di Dragoncino (I-XIV)⁴ e di seguito la sintesi gozziana, riportando sulla colonna di sinistra i canti di riferimento, in modo da rendere più facilmente fruibile la lettura e il confronto. Vengono impiegate le parentesi quadre e uncinata secondo il consueto sistema, l'uso del corsivo indica invece porzioni testuali poco o per nulla leggibili.

- I La vicenda inizia a Parigi, alla corte di Carlo dove, tra festeggiamenti di nobili e paladini per le recenti vittorie, arriva il bellissimo Filinoro figlio di Branciardetto re di Prussia, accompagnato dal gigante Martoldo, per chieder soccorso all'imperatore e per scusarsi di non averlo aiutato durante la guerra; il suo popolo era infatti costretto a difendersi dal re di Transilvania. Filinoro riesce, con il suo aspetto, a far innamorare tutti, in particolar modo Marfisa che, per restare sola con lui, propone ai paladini un viaggio a Montalbano. Nel frattempo Lunamonte figlio di Gradasso si prepara a vendicare il padre, ucciso da Orlando, aiutato dalla maga Masilisca, innamorata di lui, che gli dona una preziosa armatura fatata. Egli decide però di soccorrere, solo dopo essersi vendicato, l'amata Aridonia erede al regno dei Tartari, minacciato da nemici che non le riconoscono l'autorità.
- II Masilisca arriva con il suo corteo a Druantuna dove fervono i preparativi per la partenza di Lunamonte alla volta della Francia. Marfisa, giunta a Montalbano, propone una caccia, grazie alla quale riesce a star sola con Filinoro e a rivelargli il suo amore. Orlando, impegnato nell'inseguimento di un leopardo, disturba il loro idillio e in seguito, continuando la sua caccia, incrocia Gorguto, personaggio dai tratti marguteschi, diretto in Francia. Un lamento interrompe la loro conversazione.
- III Si tratta di una giovane percossa con un ramo di faggio da un cavaliere di nome Fernai. Gorguto sfidato a duello si batte con l'uomo, ma viene sconfitto. La fanciulla fugge e Orlando combatte con Fernai, lasciandolo a terra mezzo morto. Marfisa e Filinoro riprendono il loro idillio solo per poco, in quanto lei deve ritornare dai paladini e lui, persosi nella selva, viene attaccato dai ladri di Rinaldo e da un'altra schiera, giunta di lì a poco, capeggiata da Borgasto. Approfittando della lotta tra i due caporali riesce a fuggire e si dirige verso Montalbano. Gorguto, dopo essersi ripreso dal colpo subito, e aver

4 Per eventuali rimandi testuali ci si avvale dell'edizione del 1532 edita a Venezia per l'editore Bernardino di Viano Vercellese e per la sintesi a G. L. Paluani, *Due poemi poco noti...*, cit., pp. 18- 26.

- constatato la sparizione di Orlando e della donna, si imbatte a sua volta in un caporale di Rinaldo, Sdrogone, e in un gruppo di ladroni.
- IV Uccisi in parte e messi in fuga gli avversari, continua la ricerca di Orlando e incontra Fernai moribondo. Impietosito decide di soccorrerlo e così i due si giurano fedeltà e partono insieme verso la Francia, dopo aver sconfitto altri ladroni tra cui Brustagno. Orlando intanto viene a sapere l'identità della giovane salvata, si tratta di Fiordiriva figlia del re Adriano di Sardegna, innamorata di Zibiliero duca di Corsica, amore osteggiato però dal fratello di lei.
- V La fine del canto e l'inizio del successivo descrivono Marfisa che, in seguito alla sparizione di Filinoro, decide di cercarlo disperatamente. Nella sua ricerca inciampa su di un sasso e una volta rialzata sfoga su di esso tutta la sua rabbia riducendolo con la spada in mille pezzi. Dopo aver incontrato presso una capanna Fernai e Gorguto, che la scambiano per un uomo, riesce a rubare il cavallo di quest'ultimo che la insegue. Fernai vuol raggiungere il compagno, ma fa scappare un bellissimo cavallo, trovato lungo la via, che vanamente insegue con una staffa in mano. Nel suo cammino incontra Brisarda figlia del re d'Orgagna, di cui si innamora, accompagnata dai suoi due cugini Spinante e Mordolonte e diretta verso la Francia per conquistare Balisarda e uccidere Orlando.
- VI Nel frattempo Aridonia, minacciata dai ribelli, chiede per lettera l'intervento di Lunamonte. La missiva narra del pericolo cui è sottoposta e in particolar modo della minaccia rappresentata da Rabicardo. Lunamonte quindi giunge subito presso la città e combatte contro le numerose schiere nemiche.
- VII Marfisa, dopo aver perduto il cavallo di Gorguto, giunge a piedi in una capanna di pastori che la scambiano per un cavaliere. Dopo aver mangiato e bevuto ciò che le hanno offerto si addormenta sulla riva di un ruscello. Un usignolo la sveglia turbando il suo sogno d'amore, lei furibonda comincia a dargli la caccia, fino a che cade in un fosso. Rinaldo, Orlando e gli altri, tornando alla corte di Carlo, trovano per la via quattro cavalieri saracini che dormono all'ombra.
- VIII Masilisca consegna l'armatura a Lunamonte, ma quando si accorge che egli ama un'altra si chiude nel suo castello e decide di vendicarsi. Fernai, Brisarda e i due cugini, si addormentano in un boschetto e quando si risvegliano si trovano circondati da Rinaldo, Ruggero, Bradamante, Astolfo e Filinoro. Rinaldo tenta inutilmente di placare il furore di Fernai e di farlo diventare cristiano, ma questi apre le ostilità con i paladini.
- IX La zuffa si conclude con la morte di Fernai ad opera di Rinaldo e di Brisarda da parte di Ruggero. I due cugini vengono fatti prigionieri e condotti a Carlo. Rinaldo riesce a far convertire Mordolonte e anche Filinoro, resiste invece Spinante.
- X Questi riduce in pezzi il cadavere di Fernai considerato il responsabile della morte della giovane Brisarda. Orlando e Gorguto si ritrovano e così il secondo può porre fine alla sua ricerca di Marfisa, i due si intrattengono insieme, nei pressi della capanna della giovane Fiordiriva, narrandosi le avventure occorse, mangiando tra scherzi, bizzarrie e stranezze e provocando il riso degli astanti.
- XI Lunamonte arriva nella città di Aridonia dove viene accolto calorosamente dalla regina e dalla sua corte e viene dichiarato signore della Tartaria. Si annunciano le sue future nozze e l'unione dei due regni. Viene concesso il perdono al nemico Stolidone, che però li tradirà.
- XII Rabicardo, saputo la disfatta dei suoi in Tartaria, decide di entrare in battaglia in prima persona dividendo il suo esercito in otto schiere. L'ottava è da lui capaggiata e la settima dal traditore Stolidone.
- XIII La conclusione di questo canto e il successivo afferiscono alla vicenda di Marfisa che esce faticosamente dal fosso e continua, ormai impazzita, la caccia all'usignolo. Dopo aver ucciso un orso, arriva al luogo dove Spinante aveva fatto a pezzi Fernai. Si dispera credendo che i paladini siano morti, raccoglie le armi, monta sul cavallo di Brisarda e continua a ricercare il suo amato.
- XIV Canto dedicato alla lode dei signori, principi e amici del poeta. I paladini giungono alla corte accompagnati da Spinante e Mordolonte. Rinaldo si mette in viaggio alla ricerca di Orlando e Marfisa. Dopo alcuni giorni incontra Sacripante che vuol trovare Angelica. Al solo udire questo nome Rinaldo sfida il cavaliere e i due combattono fino a cadere insieme nel fiume.

4r

Marfisa Bizzarra

- I Nel canto primo felicità di Carlo Magno dopo ciò ch'è scritto nell'Ariosto e sua fiorita corte.

Venuta alla corte di Filinoro figlio di Branciardetto re di Prussia tributario di Carlo, col gigante Martoldo magnificenza e bellezza di Filinoro, suo discorso e scusa per non aver soccorso Carlo nella guerra d'Agramante, ch'era assediato da certo re Galerante di Transilvania, richiesta di soccorso per andarlo a punire. Amorevolezza di Carlo e promesse. Marfisa s'innamora violentemente, suo carattere. I paladini fanno cerimonie a Filinoro. Marfisa dice a Rinaldo di voler andare a Montalbano con esso. Bradamante, Orlando ed altri paladini a solazzo e per ritrovar Clarice, con speranza che Filinoro vada con essi, e in qualche bosco con occasione di caccia di fargli intendere l'amore. Licenza chiesta a Carlo, da paladini. Correzioni di Carlo, nega di lasciargli partire, Filinoro per far piacere a Marfisa prega e ottiene grazia; partono. Descrizione di Lunamonte figlio di Gradasso re di Sericana sua bellezza, fortezza e superbia. Bella giovine l'ama per voce è [maga] fata, suo castello per incanto fatto, armatura fatata apparecchiata per Lunamonte, è chiamata Marsilisca⁵. Lunamonte è innamorato d'Aridonia regina di Tartaria figlia d'Agricane sorella di Mandricardo ambedue morti. Popoli Tartari non la vogliono [regina] obbedire, un certo è ribelle, essa chiama il soccorso di Lunamonte. <Con esibizione dell'imperio e di se stesso> esso risponde di soccorrerla, ma d'aver giuramento di uccider prima Orlando e di niente accettare, esibizion d'arme e di armata di essa per spacciarsi e uccidere Orlando, sue rinunzie, vuol andar solo.

- II Canto secondo. Partenza di Marsilisca per andar a ritrovar Lunamonte sua presunzione nella bellezza; suo trono corte, e vestiti <all'indiana> in viaggio con dodici carri etc. va verso Druantuna dove Lunamonte sta scegliendo i miglior cavalieri per passare in Francia sono trecento ottantamila, ma ne sceglie l'ottava, parte per sola pompa non che se ne voglia valere. Giunta improvvisa di Marsilisca innanzi al trono chiede soccorso, accoglienza di Lunamonte. Si ritorna a Marfisa viaggia con li sopraddetti discorsi per viaggio, effetti in lei dell'amore. Giungono a Montalbano accoglienze di Clarice, apparecchi, giuochi, e allegrezze e passatempi; Marfisa non può mai avere a solo Filinoro, propone una caccia, l'eseguisce. Filinoro segue un capriolo, Marfisa dietro rimangono soli, sua confession d'amore. Filinoro finge amarla è innamorato d'altra. In questo Orlando suo furore dietro un leopardo, li disturba ma passa senza badare, uccide la fiera si ferma, suona il corno perché vadino a raccogliere la fiera, i rumori non lasciano che sia inteso. Sopraggiunge un errante detto Gorguto porta una gru nel scudo, dice esser greco discendente d'Ulisse andar in Francia per vedere i paladini confida essere un uomo franco, ladro lussuoso, maldicente traditore etc suo carattere peggiore che Margutesco. Sentono strida di dama.

4v

- III Canto terzo Orlando e Gorguto s'avanzano verso le strida donzella nuda battuta con bastone da cavaliere bestialmente, chiede soccorso. Il cavaliere che la batte salta a cavallo, è detto Fernai sue minacce stupende <ha uno scudo con tre fiori>. Combatte con Garguto dopo alquanto l'abbatte tramortito. Combatte con Orlando gli chiede Orlando il nome bestialmente risponde esser Fernai di Mulga figlio del re Balifronte che fu con Agramante. Gli mena un colpo, s'avvede esser fuggita la dama, la segue. Orlando lo segue irato. Fernai giunge alla dama la prende di nuovo la spoglia e lega etc. cose bestiali. Giunge Orlando, lo sgrida Fernai arrabbiato l'assalta battaglia terribile e lunga Fernai ferito nel petto e altri luoghi cade per debolezza. Orlando lo disarmo mezzo [crede], per soccorrerla, lo crede morto, va a liberare la damigella. | Marfisa arrossita con Filinoro per il passar d'Orlando che non l'avea badata, con promessa di tenerezza si separa da Filinoro, uno va per una via, l'altra per un'altra a ricercar i compagni cacciatori perché non s'avveggano dell'amore. Filinoro si perde nel bosco si trova in mezzo un drappello di otto ladroni, gente da Rinaldo mantenuta, vogliono rubarlo, si difende, era quasi libero, ne aveva ammazzati cinque ne giungono trenta. Fursapo loro caporale descrizione d'esso e suo rozzone. Teme che Filinoro sia paladino, ode ch'è saracino l'assalta giunge altro caporale detto Borgasto con altri quaranta sua descrizione assaltano tutti il giovinetto che per esser assai tenero <disarmato> e mal uso per istracco è preso. Vengono a contesa tra malandrini per lo spoglio, attaccano barruffa, e si fatta ch'egli fugge che non s'avvengono. Quando è dilungato lo seguono furiosi. Filinoro trova due ladri n'uccide uno l'altro per paura lo conduce a Montalbano giugono tardi | Gorguto si risente non vede Orlando salta a cavallo va per il bosco s'abbatte anch'esso in un caporal ladrone di Rinaldo lo ammazza ma è assalito da cinquanta.
- IV Canto quarto. Gorguto combatte co' ladri ammazza Sdrogone caporale armato di piastre d'Inghilterra, gl'altri fuggono, segue Gorguto il viaggio, trova un cavaliere mezzo disarmato

5 Masilisca nell'opera di Dragoncino.

ferito nel petto lo crede morto, smonta, <lo riconosce per Fernai> è bravo chirurgo trova ch'è semivivo con erba lo fa sano e gagliardo, salta in piedi per ferirlo credendolo Orlando si pacificano, vanno di compagnia. Chiede Fernai se conosca il cavaliere che l'ha ferito, Gorguto dice di no. Discorso di Fernai circa i paladini, ch'è venuto per farsi onore per combattere con loro, che vorrebbe saper se quello è paladino etc. Danno di nuovo in nuovi ladri. Brustagno capo li conosce per saracini, li assalta, abbatte Gorguto, Fernai l'ammazia stragge di ladri. | Orlando liberata la donzella presala in groppa la non leg. un pastore per ristorarla narra essere figlia d'Adriano re di Sardegna ha due fratelli uno re di Sardegna Timocardo d'anni

5r

venti, uno d'anni otto Ramando essa è Fiordiriva d'anni quindici aveva un amante duca di Corsica Zibiliero [non narra il caso per non funestarlo] che se sapesse di suo caso sarebbe disperato. Orlando <vuol condurla al fratello non di Parigi perché conosce Rinaldo etc.> suo carattere d'amante platonico dopo l'amor d'Angelica. | Rinaldo Marfisa Bradamante Ruggero Astolfo e gl'altri finita la caccia si trovano in loco stabilito non vi sono Orlando e Filinoro. Contrasto d'Astolfo con Rinaldo circa i ladroni che mantiene, si teme Filinoro non sia stato preso o morto, difesa di Rinaldo. Marfisa finge di voler ritrovar Orlando, ma va in cerca di Filinoro furiosa e disperata.

- V Canto quinto. Marfisa cerca invano tutto il bosco, sue ire e smanie, sprona il cavallo tanto che lo rovina e tanto vuol che viaggi che salti fossi cade in un fosso col cavallo lo ammazza. Va appiedi furiosa urta un gran sasso cade, sue ferezze e spadacciate al sasso. Trova due cavalieri armati sedenti sopra un tronco mangiano formaggio etc. hanno presso loro cavalli ben guarniti. Marfisa chiede di Filinoro dai contrassegni, non sanno dir nulla. Viso fiero che ha Marfisa. I cavalieri gl'hanno gl'occhi addosso lo credono un ladrone, essa all'improvviso salta sopra uno de' cavalli e corre via verso Francia. I cavalieri sono Fernai e Gorguto il cavallo è di Gorguto il quale corre a piedi dietro a Marfisa sue minacce per il cavallo che anch'esso avea rubato. Trova un pastore che conduceva a bere un cavallo guarnito d'oro, vuol prenderglielo, il cavallo lo morde e lo getta a terra. Frattanto Fernai salta a cavallo irato va dietro all'amico se gli spezza un staffile sua rabbia scende per aggiustarlo con spago con un coltello forando ferisce il cavallo, fugge ed egli lo segue tutto smania per una via stretta dietro una montagna. Il cavallo vien fermato da una donzella armata con due cavalieri con un'erba balsamica guarisce la ferita del cavallo; giunge Fernai. La dama è figlia del re D'Orgagna Brisarda brava guerriera e accompagnata da Mordolonte e Spinante suoi cugini va in Francia, per acquistare la spada Balisarda che taglia le arme incantate è in mano di Ruggero. Aveva fermato il cavallo di Fernai in Guascogna. Giunge Fernai sudato con la staffa in mano vede il suo cavallo vuol dargli la staffa sulla testa senza salutar nessuno. Scendono da cavallo lo pigliano a traverso, baruffa vuol accoppiare il cavallo, sente la voce di donna Brisarda si cheta, suo complimento galante s'esibisce guarda in cagnesco Mordolonte e Spinante li crede suoi amanti non intende come s'accordino. Brisarda s'innamora di Fernai l'accetta in compagnia, dice che va a combattere co' paladini, che quelli sono suoi cugini. Si ritorna ad Aridonia.

- VI Canto sesto. Lettera d'Aridonia a Lunamonte si lamenta della sua crudeltà, ch'e' la lasci in abbandono. Ch'otto re ribellati la tengono in assedio che per far una vendetta contro Orlando, abbandona

5v

lei perseguitata da re Rabicardo figlio del moro Argante che s'è impadronito di molte città sotto velo di vendicar suo padre, morto Agricane sotto Albracco con tanti re, le fa il danno e la vuol morta per togli il regno e guasta il paese. Lunamonte riceve la lettera in tempo ch'era fuor della città Druantuna a far la scelta nell'esercito attorniato da molti signori. Era ordine dopo tre giorni di mover il campo verso Francia. Va in furore, si cambia, chiama l'Alfrera capitan generale ordina che tosto lo segua verso Tartaria sprona il cavallo verso quella parte solo. L'Alfrera muove il campo. Confusione e disordine. Ordine delle schiere primo. Trabardo giovine re d'Arabia con seimila soldati. Bandiera verde con cerva ferita da dardo. Secondo Faraldo <gigante> figlio del re Balorza d'Etiopia peggior del padre con quattromila ladri. Bandiera un mare con balena che inghiotte una nave. 3° Cardonel figlio di Dardone⁶ re di gran parte dell'India fiero con tremila, bandiera un pavone che si guarda i pensieri penseroso. 4° Il fratel di Straciabera detto Bolderucco con tre mila figura ridicola benché

6 Cardone nell'opera di Dragoncino. Con ° Gozzi indica il numero della schiera, con ^m le migliaia di uomini a formare ogni gruppo.

forte e re di Lucinorco bandiera un cucco sopra una quercia 5° re di Persia Sanguinello 6^m a cavallo, bello e bravo, bandiera Mongibello fumante con spiriti. 6° Brongiero re d'Elissa 5^m bandiera nera stelle d'oro e luna bianca fu figlio di Francardo. 7° il figlio di Orione re di Macrobia gigante detto Moscoriglio⁷ 6^m bandiera un negromante che fa l'incanto. 8° Galabrino fu figlio d'Urnasso re di Neri 4^m stendardo turchino quaglia attornita da *due* sparvieri con motto. Fra due canaglie. Vi son più sparvier che quaglie. 9° Alfrera superbo forte di Tarpobana re 3^m bandiera la morte con una falce da una mano e dall'altra una campana 10^{ma} suo figlio Gulterno rosso di pelo fierissimo sue bravate allevato con Lunamonte bandiera sbarra d'oro 8^m. Il campo va cantando Lunamonte viaggia impaciente non mangia, non dorme; giunge in Tartaria vede la strage fatta da Radicardo re della Russia. Assalta furioso l'antiguarda, stragge, resiste solo re Stolidone. Lunamonte solo mette in rotta 10^m persone la bandiera in un fosso. Grida di Stolidone. Il campo all'arme, Rabicardo indifferente nel padiglion solo. Confusione del campo Stolidone segue come un pazzo Lunamonte ch'è sopra un caval nero fierissimo, gli son sopra Frondinello e Brandinello di Gothia. Valerotto Gramonte re Gradoro Mongolia Tribondo di Danna. Lunamonte vede tutto il campo sopra di sé sta perplesso, suoi moti interni se debba ritirarsi a combattere Stolidone con la lancia lo colpisce ma non l'offende.

6r

Vuol vendicarsi ad onta di sei colpi degl'altri re e di usi fulmine di gente abbatte Stolidone lo lega alla coda del suo cavallo sprona verso la città è inseguito. Aridonia dalle mura l'aveva conosciuto fa calare il ponte entra si chiude. Bravate dei re che lo aveano seguito. *Bacetto* d'Aridonia.

VII Canto settimo. Ritorna di Tartaria in Guascogna a Marfisa che cerca Filinoro, di notte sulla riva d'un fiume si lamenta bizarramente poi dorme, lascia il cavallo in abbandono di Gorguto quello va via, giunge da certi pastori. Si desta non lo vede s'arrabbia viaggia a piede ha fame giunge da certi villani, chiede cibo, gliene danno sotto gl'arbori vogliono disarmarla <per civiltà>, non vuole sue ragioni, mangia ingorda, i villani la burlano a parte, paga e cammina, giunge a un fiume all'ombra s'addormenta, sogna di trovare Filinoro luogo comodo e delizioso nel qual lo trova, e altro, un usignolo canta la desta, sua rabbia, salta in piedi, lo segue, e in quanti modi tenta ucciderlo, non si stanca mai, egli vola ella dietro ora nel bosco ora sulla riva del fiume arrabbiata incauta cade nel fiume. | Ritorna a Montalbano Bradamante Rinaldo Ruggero Filinoro Astolfo non vedono giungere Orlando e Marfisa vanno verso Parigi, cavalcano malenconici che non sanno come dirlo a Carlo, sopra una riviera trovano quattro cavalieri che dormono, li guardano sono curiosi di sapere chi siano. Astolfo vuol impiccarli, li crede ladroni, molti riflessi e pareri, Rinaldo vuol saper chi siano, non vuole oltraggiarli, sono ben adorni hanno buoni cavalli legati, potrebbero essere ambasciatori etc.

VIII Canto ottavo Marsilisca abbandonata improvvisamente da Lunamonte dopo aver donate l'armi incantate per altro amore. Sua partenza e furia e giuramento di vendetta, e odio contro Lunamonte. Ritorna a Brisarda che chiede a Fernai chi sia, sua risposta esser figlio del re Belifronte di Mulga morto in Francia con Agramante, ch'egli non fu alla guerra per esser ragazzo che ora vuol far stragge, sue bravate, chi sia ella. Risponde Brisarda figlia del re Poliferno d'Orgagna che vien per acquistare [Durindana] Balisarda che ha in compagnia due cugini Mordolonte e Spinante, rovina che vuol fare, scuri disprezzi de' paladini, invita Fernai in compagnia accetta. Fanno alleanza, s'innamorarono, atti amorosi, i cugini temono di vergogna gli son sempre presso rabbia rancore di pensieri di l'una per l'altro secreti, giungono da pastori, mangiano

6v

poi in pianura fiorita all'ombra d'arbori legano i cavalli e s'addormentano al canto d'uccelli, si destano dopo lungo sonno si vedono sopra cinque cavalieri Rinaldo Ruggero Bradamante Astolfo Filinoro, loro furie corrono a cavalli saltano in sella. Fernai li villaneggia, risposta di Rinaldo dolce e dice chi è l'invita con esso, chiede se siano cristiani o saracini, Fernai sue colere sentendo Rinaldo suoi strapazzi pazienza di Rinaldo giustificazione esibizioni, gli fa pietà il giovinetto, Fernai sua insolenza, Astolfo incita Rinaldo, egli accetta la disfida. Brisarda non soffre che l'amante combatta. Solo sfida Ruggero, Bradamante vuol combatter lei contrasto Ruggero non vuole, si prepara alla battaglia con Brisarda la crede un cavaliere.

IX Canto nono battaglia orrenda di Rinaldo con Fernai di Ruggero con Brisarda, movimenti interni de' due amanti l'un per l'altro nella guerra, dopo lungo duello Ruggero taglia una

⁷ Moscotiglio nell'opera di Dragoncino.

spalla a Brisarda, che cade chiamando il suo amante e muore. Fernai ferito e tagliato un braccio cadde disperato e bestemmiando per l'accidente. Rinaldo scende conforta Fernai alla fede, bestemmie e colera di Fernai e minacce, disperazione per la dama uccisa. Mordolonte Spinante assaltano Ruggero per far vendetta. Bradamante Astolfo Filinoro lo difendono gli percuotono tutti di piatto per averli vivi vedendoli bravi per ridurli alla fede, more Fernai brutalmente. Rinaldo anch'esso alla baruffa per fermare i due giovani dopo lunga difesa sopraggiunge la notte son vinti. Rinaldo predica la fede Filinoro si converte Mordolonte ancora Spinante è zelante di Macone ne mostra punto di buon segno.

7r

- X Canto decimo. Tutta la notte predica Rinaldo a Spinante invano verso giorno tutti gl'altri fanno lo stesso e Mordolonte medesimo, ragioni di Spinante per rimaner maometano suoi disprezzi e Mordolonte prega solo d'esser condotto in Francia di veder Carlo e i paladini. Loro esibizioni gentili, si levano piangono la morte di Brisarda fanno una buca, la seppelliscono. Spinante irato contro il corpo di Fernai, come quello al quale portava odio, e perch'era stato cagione della guerra l'assalta con la spada strage non più udita che fa del corpo, lo vorrebbero ritenere, non possono dopo la strage che Rinaldo soffre per non irritare Spinante perché lo vuol ridurre alla fede salgono a cavallo e vanno verso Francia. Ritorna a Gorguto che privato del cavallo da Marfisa aveva trovato altro cavallo guarnito d'oro con suvi un pastore, vuol prenderlo per la briglia, il cavallo lo morde in un braccio, lo getta a terra poi le dà de' calci. Gorguto sorge sfodera la spada il pastore grida sopraggiunge un cavaliere vestito da pastore con un legno nelle mani Gorguto lo riconosce per Orlando lo corre ad abbracciare si riconoscono, festa che si fanno. Narrazioni di Gorguto. Scusa ridicola dell'essere stato abbattuto da Fernai, sue avventure smisurate ammazza quattordici giganti e un esercito, accoglimento della fata dell'amore, sue finezze e amori per un giorno e una notte descrizione della di lei bellezza e palagio si ritrovò poscia in un bosco senza cavallo; Orlando che sarà stato ubriaco; lo conduce alla capanna ove era Fiordispina⁸. Facezie giottornie canzoni e mangiate di Gorguto, dopo lo conducono a un palazzo vicino con bel giardino dispone di voler cenare la sera ivi, ragioni d'Orlando per ritornare nella capanna, ragioni di Gorguto buffonerie, Fiordispina cade per il riso, Orlando la solleva, essa lo bacia fuori di sé, nuove ciancie di Gorguto sopra ciò, Orlando vergognoso, invidia di Gorguto ridicola.

7v

- XI Canto undecimo strage de' capitani di Lunamonte nel campo di Rabicardo, Rabicardo accorre. Lunamonte in città, accoglienze d'Aridonia. Orazione di raccomandazione fatta a Lunamonte da messer Ambrosio⁹ vecchio di corte che aveva governata la Tartaria in tempo ch'Agriano fu ad Albracca per Angelica. Finisce coll'eccitar Lunamonte a sposar Aridonia, si leva un'eviva. Stolidone legato dal cavallo, il popolo lo vuol trucidare, Messer Ambrosio lo salva, l'ottiene in dono da Lunamonte. Lunamonte e Aridonia in trono coronati loro magnificenza, Stolidone condotto innanzi sue scuse, sue promesse d'esser fedele. Lunamonte in campo con Stolidone e due giovani figli d'Ambrosio, l'uno Viscardo l'altro Anchileo, Stolidone si ribella di nuovo corre dall'altra parte. I due giovani lo cercano loro minacce. Battaglie, Volerotto re di Mosca minaccia i suoi fuggitivi, s'incontra con Lunamonte resta ferito bruscamente fugge la battaglia segue.
- XII Canto duodecimo. Le prime schiere di Rabicardo sono rotte da quelli di Lunamonte. Va la nuova a Rabicardo s'arma, ordina la schiera. La prima dà a Germonte re di Svezia, tre corrieri nell'insegna gialla, la seconda al re di Noverga Frondinello forte e matto, miscredente bevitore. Insegna un cane che abbaia alla luna. La terza a Borgondo re di Danna. Insegna una branca di leone con un topo sotto fu figlio d'Uldano 15^m è saggio prudente all'oposto del padre. Branchillo di Gottia ha la quarta figlio del re Pandragone 20^m è matto. Insegna un asino che dorme. Graziotto di Mongoglia¹⁰ la quinta figlia di Sarittone bravo forte, con dardi. Insegna stendardo bianco un sole 15^m la sesta a Valerotto che s'era medicato figlio di Radamanto di Mosca 30^m un leone per insegna bianco. Settima re Rabicardo. Insegna un'acquila nera 20^m lascia il governo a due suoi fratelli parte solo per incontrarsi in Lunamonte. Segue assalto del campo, diversi duelli. Rabicardo cerca Lunamonte, Lunamonte cerca Rabicardo. Battaglia sanguinosa. Ritorna a Marfisa esce dal fiume e segue ancora l'usignolo gettando l'arme.

8 Il nome della donzella Fiordiriva viene erroneamente modificato in Fiordispina personaggio del Boiardo e dell'Ariosto.

9 Ambrolfo nell'opera di Dragoncino.

10 Gradoro nell'opera di Dragoncino.

1. 3. My, scartafaccio e trama de *La Marfisa bizzarra*

10r

Canto primo

Descrizione della corte di Carlo Magno e de' paladini, a che ridotti per l'ozio, e per la pace; loro vita poltrona e disoluta. Carlo Magno vecchio rimbambito vacillante di mente. Orlando prudente, e malenconico di vedere il nuovo costume introdotto, non permette servente ad Aldabella, donna tutta marito. Astolfo inventore di mode amante di tutte affettato.

Rinaldo dato al vino ridotto stravagante e bestiale; dura vita che fa passare alla moglie Clarice, per i suoi vizi di bere, donne e bassetta. Gano suoi tradimenti consistono in por disensioni tra le famiglie, e gl'amanti, è spione acuto de' raggiri e segreti amorosi. Namo avaro usuraio, suoi negozi sporchi, e contratti ileciti. [Ottone] Salomone gran seccatore tedioso ne' racconti dell'impresse di sua gioventù, fuggito da tutti. Berlinghieri, Avino, Avolio fratelli e loro caratteri differenti. <Viziosi, licenziosi, spiriti forti per letture>. Olivieri sprezzatore. Il Danese zelante e correttore de' vizi divoto <suoi contrasti con Avino, Avolio, Berlinghieri.> Dudon indifferente. Angelin di Baiona, Angeli di Bellanda cavalieri poveri, loro economia e superbia. Turpino storico di que' tempi, <gran mangiatore; sua corporatura, e costume.> Galerana servita dal Danese, loro conversazioni di casi di coscienza e recitar rosari e salmi. Marco e Matteo dal Pian S. Michele, dilettranti di poesia loro gusto differente. Famiglia di Ruggero: Ruggero inquieto per le continue disensioni e contrasti tra le cognate Bradamante e Marfisa bizzarra e strana, gran leggitrice di romanzi novelli e di nuove commedie cagion domestiche di tal disensioni. Tentativi di Ruggero per maritar Marfisa. Prima a re Leone imperatore di Costantinopoli, cagioni che stornano tal contratto. Altro contratto con Desiderio re dei Longobardi, cagione del scioglimento. Altro con re dal Garbo Sobrin vecchio¹¹, nuova cagion di scioglimento e tutto per nuove bizzarrie <ed accidenti curiosi.> Finalmente altro con Terigi fu scudiero d'Orlando arricchito col spogliar cadaveri e per essersi dato a' negozi di dazi, e gabelle, co' grandissimi utili de' quali aveva comperati marchesati, contee e ducati. Apparecchi per tal maritaggio, raccolte, ed altro, in tal proposito, giorno solenne. Giunge Filinoro re pagano giovane, sua bellezza. <Ha seco il gigante Corante> arriva innanzi a Carlo [per dar compare al matrimonio. Marfisa è presente] che si sta guardando la prova dei balletti di Marfisa con tutta la corte¹². Richiesta di Filinoro a Carlo <di carità per vivere che si farà cristiano>. Filinoro principe vagabondo per aver perduto il regno. Amori di Marfisa bizzarra per Filinoro. Coloquio secreto con raggiri tra Filinoro, e Marfisa, <in casa di Gano nimico secreto di Ruggero>. Carattere di Filinoro milantatore in materia d'amori. Avventure sue amorose di gran principesse da esso sprezzate. Marfisa suoi scorci affettati, sue parole indicanti amore, giuochi suoi col ventaglio stabiliscono d'amarsi¹³. Marfisa promette di sciogliere il maritaggio con Terigi.

Parole di Marfisa in casa per sciogliere le promesse; contrasta con Ruggero. Ricorso di Ruggero *secreto* a Carlo. Confusioni e ciarle grandissime per la città. Carlo dà lo sfrato a Filinoro. Ufficio secreto di Gano a Carlo per Filinoro. Carlo scioglie dallo sfrato Filinoro. Sfide di duelli in tal proposito, da molti rifiutati [e per] per le leggi nuove e per le buone ragioni d'alcuni libri che non si devono accettar duelli, usati specialmente da Terigi verso il gigante Corante¹⁴.

Romor grande per il paese, satire e maldicenze. Caratteri di persone che accrescono le cose e affermano di sapere le recondite. Ruggero disperato fa porre a forza Marfisa in monastero sotto la custodia di Fiordiligi, monaca pentita, vedova di Brandimarte. Ciò nasce colla permissione e consiglio di Turpino. Marfisa disperata. Legge la Filosofessa italiana, si serve di quell'esempio per

11 Il riferimento al matrimonio con re Garbo Sobrin non è presente nel testo definitivo della *Marfisa gozziana*.

12 L'ingresso di Filinoro inizialmente era dettato da un motivo diverso, egli era infatti il compare scelto per il matrimonio. Nel testo definitivo Filinoro giunge senza il gigante e mentre i paladini si ritrovano, in un giorno di carnevale, alla Ruet, il Liston veneziano, a contemplare le spose.

13 Il ventaglio, utilizzato quale gioco seduttivo nel rapporto tra Marfisa e Filinoro, viene sostituito nel testo definitivo dalla maschera, usata e descritta in modo tutt'altro che seducente V.12. 1-3 «Fu quasi vinta a quel colpo Marfisa./ E si trasse la maschera dal volto./ asciugando il sudor, di ch'ella è intrisa./ con una leggiadria che piacque molto». La stanza è erroneamente numerata nella Colombani 8, per la confusione nell'ordine delle ottave (dalla 8 alla 15) del canto V.

14 La figura del gigante Corante verrà nel proseguimento della narrazione abolita. La scusa utilizzata da Terigi per rifiutare il duello sarà bensì l'incarico di Filinoro alla corte di Carlo, che lo avrebbe obbligato, da privato, a combattere contro una persona che rivestiva un ruolo pubblico. In seguito alla morte di Gano e alla nuova legislazione sui duelli Filinoro fuggì e fu «bandito come traditore».

fuggire. Vedasi il romanzo accennato. Filinoro è scacciato di Parigi con arti nascoste e proditorie per unione de' parenti di Ruggero¹⁵. Lamenti de' poeti per aver perduto il regallo delle raccolte rese inutili.

10v

Fuga dal monastero di Marfisa vestita da uomo. Sue avventure per viaggio nel tener dietro a Filinoro. Stupito di tal nuova. È seguita da Ruggero, Rinaldo, Orlando etc. descrizione del loro viaggio cavalli vecchi ed altro. Prima vanno a Malagigi mago perché usi l'arte e sappia loro dire da qual parte abbia girato Marfisa, lo trovano a trar la cabala per vincere al lotto. Sue ragione di non poter servirli di magie perché i libri antichi non sono più ubbediti da diavoli fatti furbi, procurerà di servirli con la cabala. Trae la cabala, e insegna loro il rovescio. Vanno al loro viaggio con pochi soldi e con tristi cavalli. Si separano. Casi differenti ne' loro alloggi. Caso del mangiatore co' capuccini.

Filinoro sia un principe in miseria carico di debiti ridotto così per vizi, e per ipoteche. Sue ristrettezze e circostanze pericolose d'esser posto prigioniero. Suoi tentativi per trovar soldo da ripararsi <utili per la sua bellezza>. Ultimo suo quello coll'achimista a me noto¹⁶. Sue disperazioni e fuga, con lettere di raccomandazioni a Carlo per aver impiego¹⁷. Suo costume di cattiva religione, e miscredenza.

Terigi promesso sposo a Marfisa legge una lettera amore di Marfisa sul listone in maschera, per artificio di Filinoro suo rivale <e come insegnamento di Gano¹⁸>.

Caso nobil donna gelosa prudente confida ad altra suoi tormenti con giuramento che non parli. Finge sfinimento per mover a compassione l'amante. L'altra narra tutto all'amante in sua presenza. Rabbia della svenuta che deve seguitare la finzione. Carattere fantasia nella narratrice¹⁹.

Casi di debiti di Filinoro per suo disipamento. Parenti lo abbandonano. Loro risposte nel suo cercar soccorso. Tormentato da creditori, fa istanza d'andar prigioniero. Impedimento de' parenti. Vedasi la mia novella del bolognese²⁰. Ultimo suo tentativo di vendere un'arca di gran prezzo e come. Sua disperazione e fuga alla corte di Carlo con raccomandazioni.

Caso del mangiatore grandissimo che finge morirsi d'inetenza. Va a farsi benedire da un scappuccino. Prove dell'effetto della benedizione diverta il convento mangiando. Con allegrezza de' padri e sua. Quest'accidente sia di Filinoro nella sua fuga dopo il bando.

Riflessi sopra l'onoratezza di Marfisa, ma apparenza in faccia alle genti. L'opinione falsa del mondo, è come vera quanto gl'uomini, e perché.

Marfisa abbia consigliera Ermellina moglie del Danese. Donna saggia ma di buon cuore, suoi saggi consigli, suoi pianti nel pianger di Marfisa e suoi compatimenti.

Marco e Matteo del pian di San Michele recitano poesie in nozze di Marfisa, loro imbrogli co' librai. Caratteri di librai tristi.

11r

Marfisa giunga in Siragozza sempre da uomo. In bottega da caffè senta discorrere di lei in quante

15 Dopo la morte del protettore Gano, Filinoro è costretto a fuggire da Parigi in seguito alle nuove leggi in materia di duelli, avendo proposto uno scontro, mai svoltosi, con Terigi. Solo in seguito al bando di Filinoro, Marfisa verrà rinchiusa in monastero.

16 Nel testo definitivo si fa semplice riferimento a un decoro tale di Filinoro da vincere tutti i fanciulli alchimisti (V.11, numerata erroneamente 15.6)

17 Nel testo definitivo la lettera di raccomandazione sarà indirizzata a Gano.

18 Probabilmente si riferisce alla lettera d'amore, falsamente occultata da Filinoro, per svelare a Terigi il tradimento di Marfisa. Nella stesura definitiva viene mantenuta, ma muta il luogo di questa agnizione non sarò più il liston, bensì gli scranni di una chiesa (VII.81.5-8; 82.1-3, 7-8 «Una lettera il guascon poco modesta,/ che ancor fresco ha l'inchiostro, va leggendo,/ e la tien tanto aperta e si palese,/ che leggerla potesse anche il marchese.// In fronte avea la lettera: Cor mio/ il contenuto non lo voglio dire;/ basti saper che il fine era un addio [...] era una lettera, una manna,/ di pugno proprio della sua tiranna//»).

19 Episodio assente dal testo definitivo.

20 Non risulta una novella gozziana con tematica simile e che abbia come protagonista un bolognese.

forme, e con quanto discapito. Incontra amicizia con Ferrau. Marfisa alla locanda. <Impegnata d'andare alla commedia nel palco di Ferrau>. Giunga Ruggero in Siragozza, come amico ospite di Ferrau. Marfisa in piazza, in maschera gran folla che trova per un nuovo ceretano che deve montare il banco. Gran discorsi delle genti. Palco fornito canterine, canterini suonatori livree. Giunga il ciarlatano. Sorpresa di Marfisa nel veder Filinoro ciarlatano. Sue disperate ricerche se sia veramente Filinoro. Si chiama il Cosmopolita. Va la sera alla commedia con Ferrau. Dopo il primo atto della commedia sopra la quale discorsi giunga Filinoro inviato [a richiesta di] da Ferrau a richiesta di Marfisa. Marfisa sempre in maschera con scusa. Ricerche con una palletta in bocca²¹ per non esser conosciuta. Dice averlo conosciuto in corte di Carlo, e narra fatti d'amore con Marfisa. Filinoro suoi disprezzi, lamentazioni de' mali per cagion di quella sofferiti, essersi maritato con una canterina, sue fortune. Marfisa in furore, schiaffi a Filinoro, le cade il volto, Filinoro fugge vedendo il viso, confusione di Ferrau. Marfisa in sfinimento, imbrogli di Ferrau. Ruggero batte al palco, entra. Vede Marfisa in sfinimento. Ippalca in faccende. Narrazion laconica di Ferrau. Ippalca sue disperazioni. Vuol porre la maschera a Marfisa, conosciuta da Ruggero.

Ricordarsi nella fuga di Marfisa passa per piccioli paesi Uderzo Pord(enone) loro descrizione alle bot(teghe) da caffè. Figure di luglio in gabbano spadone discorrendo della loro nobiltà, poi di nuovo di monarchi, poi di vacche, capre pezzi di biade. Insolenze goffe al caffettiere, caffettiere, sue risposte peggiori. Acqua fresca, acqua calda, acqua con un soldo d'acquavite, loro spesa al caffè. Chiamano bottega all'uso di Parigi. Bassetta in una cavernetta della bottega i signori co' vetturali²².

Ricordarsi che trova i costumi cambiati ne' villani, villane, piovani di villa e come. Corruzione giunta nelle ville, parte a cagione delle villeggiature de' paladini e corte loro.

Filinoro creduto iconoclasta e perché. Discorso sopra quadri, e immagini. Creduto epicureo e perché etc.

Esaminare se fosse bene ritornata Marfisa con Ruggero a Parigi persuasa di sposar Terigi trovandolo fallito, trovando arsi i così fatti romanzi per ordine di Carlo²³ e altre disgrazie simili il farla vestire, in età giunta già, di quarant'anni da pinzochera, e far curiosa descrizione della vita da essa tenuta, e de suoi modi.

La carica di cavalier di camera di Filinoro avuto per concorrenza, chi fossero i di lui competitori uomini d'onore. Ballottazione e funzione in tal proposito e collegio dell'elezione²⁴.

Ruggero e Orlando in traccia di Marfisa. I due Angelini vadino a Malagigi faccino la parte bernesca come nell'ossatura²⁵.

11v

Il primo matrimonio di Marfisa sciolto con Leone. Leone scopre il temperamento bizzarro. Finge

21 La palletta verrà sostituita da un sassolino nel testo definitivo.

22 A proposito della degenerazione che Marfisa incontra nel suo viaggio dalla Francia alla Spagna alla ricerca dell'amato Filinoro, degenerazione che era arrivata addirittura a distruggere l'«antica innocenza villereccia» (XI.23.1) fa esplicito riferimento alla campagna friulano veneta: «Ricordarsi nella fuga di Marfisa passa per piccioli paesi Uderzo Pord(enone) loro descrizione alle bot(teghe) da caffè». Interessante è notare che egli immaginava, nei *Fogli sopra alcune massime*, nascere l'origine dell'ispirazione poetica durante una camminata lungo il fiume Meduna sotto il sole della fine di luglio. «Come incominciai a cantare passeggiando lungo le rive del Fiume Meduna i frammenti Poetici qui sottoscritti di parole, e non di cose, e di quello che mi successe. [...] uscii dall'albergo mio villereccio, e passeggiando sulle diroccate rive del Fiume Meduna, [...] me ne andava canterellando le cose seguenti», pp. 73-74.

23 Ipotesi di *explicit* del poema con intervento diretto di Carlo Magno, successivamente scartata.

24 La competizione, la ballottazione e l'elezione avverranno, nel testo definitivo, per l'incarico a custode del regio sigillo, ruolo che Filinoro non otterrà; su consiglio di Gano il giovane ripiegherà su quello di cavaliere di camera di Carlo, per cui non è necessaria alcuna votazione, bensì il pagamento di seimila ducati.

25 A recarsi dal mago Malagigi, per ottenere informazioni su Marfisa, saranno Orlando, Ruggero, Dodone e Ugger Danese.

pazzia per non prenderla.

Non dimenticarsi i paladini in sul listone espiatori de' vestiti di buon gusto.

Non dimenticarsi i paladini al ridotto dove si potranno far nascere accidenti e raggiri di Marfisa.

Marfisa giunta a Parigi con Ruggero e trovando arsi i romanzi, e fallito Terigi, sua grave malattia, a morte, mal di petto. Turpino al suo letto. Ravvedimento d'essa, suo voto a S. Dionigi. Crisi, guarigione, sua magrezza tossa rimastale convalescenza insolente abbandonata dagl'uomini. Veste da pinzochera, ridotta agl'anni quarantacinque²⁶ <dopo esperienze di bizzarria ne' vestiti, balletti, ed altro>. Sua vita ritirata etc. fine.

Lusso de' paladini e loro circostanze e casi per tal lusso.

Cavallerizza come ridotta, e come ridotta scola di scherma. Maestri di ballo in fortuna, e di musica. Come cantarellavano paladini per la via, e con passini di ballo andavano.

Rinaldo suo ricetto di banditi a Montalbano. Suoi contrabandi di sale, tabacco, olio e altro. Cagione del fallimento di Terigi.

Don Pietro poeta di corte, qual poeta fosse, come applaudito da Carlo rimbambito²⁷.

Persone sagge <e serie> del poema sieno Orlando, Ruggero, Aldabella.

Bradamante economica e per qual fine d'accumular per sé.

Marfisa tra l'altre bizzarrie, gran giuocatura di bassetta. Insidiatrice degl'uomini altrui.

La fuga di Marfisa dal monastero d'accordo con Ippalca sua segretaria cameriera sia con l'involamento dello scrigno secreto di Bradamante.

Gualtier da Mulione e Guottibuoffi, vivevano prima di guerra, ora fatti preti. Pedanti a insegnare a' figli nelle case la grammatica, per le vie ad accompagnar fanciulli, quali cosa soffrissero nella casa per vivere, specialmente Gualtier in casa di Bradamante²⁸. Fattore, staffiere etc. e masionario.

Ricordarsi di far fare istanze a Carlo da dama servita perché il servente abbandoni amicizia secreta d'altra, e ordini penali di Carlo su ciò.

Vecchia si pregia di non aver mai fatto figli, non va dove sia il vaiuolo per non pigliarlo.

Ricordarsi la commedia in Siragozza sia di cattolici e come posti in scena con ragione.

Ricordarsi una processione <moderna>, co' ceroni, contrasti de' portatori delle torce ed altre cose in tal funzione.

Ricordarsi la commedia turca mette i cristiani in abborrimento, la cristiana mette i turchi in buona opinione quasi volesse persuadere i cristiani a farsi turchi vedi Bei d'Algeri. Schiava in Algeri Chiari Persiana Goldoni²⁹.

26 Nell'opera definitiva Gozzi immagina che la dama, dopo la guarigione miracolosa, sia «presso ai quaranta quinta», e che continui a vivere «con la tossa ben trent'anni».

27 Nell'opera non vi è riferimento ad un poeta nominato Pietro. Pietro Chiari è invece celato sotto il nome di Marco.

28 Il prete di famiglia di Ruggero e Bradamante sarà Don Guottibuoffi, mentre Don Gualtieri si occupa di Terigi.

29 Gozzi si riferisce probabilmente alla commedia di Pietro Chiari, *La veneziana in Algeri* messa in scena nel 1755 e a quella di Goldoni *La sposa persiana*, messa in scena la prima volta nel 1753, ma riproposta nelle stagioni successive, tra cui una nel carnevale del 1759 e due nell'autunno del '60. Cfr. A. Scannapieco, «... gli erarii vastissimi del Goldoniano repertorio». *Per una storia della fortuna goldoniana tra Sette e Ottocento*, in «Problemi di critica goldoniana», VI, 1999, pp. 167-173; Marchi, *Il*

Far accusar d'iconoclasta a Carlo persecutori di tali eretici Filinoro³⁰.

Ippalca carattere Bastiana³¹

12r

Ricordarsi il lato di deprofundis in casa di Gano di Maganza.

Mentre sul listone i paladini ed altri stanno spiando gl'abiti delle spose di buon gusto tra le altre di Marfisa, capita in Parigi Filinoro con un caval solo il cocchier dall'altra parte. Arriva in piazza tumulto e folla.

Nella commedia turca vi sia un cattolico avaro a segno che essendogli morta la moglie, contrasta co' preti, per nol spendere alla sepoltura e aduce ch'ella era luterana, e dà certi segni a suo modo. Caricatura de' caratteri delle nuove commedie.

Ricordarsi la signora che accettato un regalo di cosa ordinata all'amante sa in furore che vuol sapere il costo non volendo regali, dopo gran fracasso saputo il costo ciò le basta e non dà poi nulla³².

Ricordarsi maneggio de' stampatori per le raccolte, vi sia il Zatta co' suoi rami giroglifici allegorici ne' rami.

Ricordarsi la derisione dello stile di una composizione di Dodon della Mazza in tal occasione come facile e triviale, prova degl'altri per formar uno stile simile invano. Quanto costasse a Dodon di fatica.

Funerale al cadavere d'Angelin di Belanda cavalier di camera di Carlo, carica vacante, ballottata dal parlamento. Stipendio grande. Concorrenti Filinoro e Angelin di Baiona ottimo e meritevole, uffizi e imbrogli rimane [Filinoro contro ogni aspettazione] Angelino d'un voto³³.

Ricordarsi giuramento di Gano per quella santa confessione fatta oggi, o comunione.

Si fa la croce quando sente giurare e nominar Dio etc.

Ricordarsi Capitolo del Goldoni al Baglioni caratteri delle Muse in nove sue commedie³⁴. Ottave di Dodone in tal proposito.

Ricordarsi commedia Chiari, Madre tradita imbrogli e baratti in culla Aladino maltratta la creduta madre inveisce contro a' testamenti e alle anime de' morti, mette mano alla sciabla contro il padre³⁵.

Lodi di persone di spirito di que' tempi tra l'altre, d'uno che inventava nel discorso graziosissime bestemmie. Per la V(ergine) Morg(ante) m(aggiore) Giovachino³⁶. Costume corrotto. Predicatori

mercato dell'immaginario..., cit., p. 85.

30 Episodio assente dal testo definitivo.

31 Gozzi potrebbe far riferimento a *Le donne de casa soa* (1755, messa in scena con una replica sia nell'autunno del '59 sia nel Carnevale '60) e alla costruzione del carattere di Ipalca, già serva di Bradamante nell'*Orlando furioso*, qui cameriera di Marfisa e più oltre, M^e 15r, procacciatrice di abiti per il travestimento e la fuga, su modello di quello di Bastiana, una delle massere e nello specifico la *revendigola*, colei che rivende le cose comprate e ne fa commercio, che si dà da fare per organizzare le nozze tra i due giovani della commedia, Checca e Tonino.

32 Episodio assente dal testo definitivo.

33 Inizialmente Gozzi intendeva far trionfare Filinoro sul rivale, emblema, seppure decaduto, di un valore antico. Successivamente l'autore cassa questa soluzione e rende più graduale il trionfo della modernità. Nel testo definitivo il posto lasciato libero dalla morte di Angelin di Bordea, è quello di custode del regio sigillo, incarico che, nonostante l'interessamento di Marfisa e Gano verrà assegnato per votazione al povero e derelitto Angelin di Bellanda, in seguito Filinoro riuscirà mediante corruzione ad accaparrarsi il posto di cavaliere di camera di Carlo.

34 C. Goldoni, *Capitolo del signor dottore Carlo Goldoni scritto per Paolo Baglioni in occasione delle sue nozze con Elena Diedo*, Venezia, Antonio Zatta, 1759. Il testo viene impiegato quale anticipazione al progetto delle *Nove muse*, svolgendo il ruolo che sarà del *Monte Parnaso*.

35 Si fa riferimento alla commedia di Pietro Chiari *Madre tradita* messa in scena, con numerose repliche, nel 1760.

36 Gozzi si riferisce a Ricciardetto personaggio descritto come bestemmiatore all'ottava 92 del V canto. Il Giovacchino a cui allude è il padre della Vergine Maria, San Giovacchino citato nel XVIII canto del

predicano contro al peccato, e fanno peccati e perché.

Non torna loro il conto a distruggere l'uso <e l'esempio> del peccato perché finirebbe il mestiere e non farebbero grosse spese mancando il peccato. Empi predicatori che si piccano d'essere spiritosi. Prete che sta in veglie tutta la notte ultima di carnevale alla festa dove danza la padrona di casa per esser pronto a dare alle ceneri alla medesima finito il festino³⁷.

Ricordarsi ordine di Marfisa e Filinoro di ritrovarsi alla predica. La predica e de' costumi del secolo fatta da un prete inveisce contro a secolari Turpino alla predica sotto baldacchino, o sia ombrella. Dopo la predica Dodon in un'orecchia a Turpino chiede in grazia che faccia radunar un giorno tutti li suoi preti ch'egli vuol fare una predica de' costumi del clero etc.

Ricordarsi Passio a S. Rocco non decante della passione di Cristo.

Ricordarsi matrimoni che vengono fatti con giovani intradati in qualche professione con scrittura di dar loro mangiare per due anni in dote e la giovane, e non più.

Ricordarsi taccia a Dodone che non fa opere grandi.

12v

Ricordarsi fine movimenti di guerra d'un figlio d'Agramante³⁸ che sa come ridotti paladini per ozio pace e libri nuovi. Caratteri de' paladini. Namò in timore di perdere investite etc. Dodon Orlando Ruggero, e Danese soli ne' provvedimenti, gl'altri non sanno qual uso fare della spada i topi hanno fatto i nidi nelle loro carrozze. Carlo tien consiglio alle parole di Orlando e Dodon piange e scioglie il consiglio. Marfisa pinzoccherà screditata. Marco Matteo trasandati poeti perché cagion del male ne' costumi, senza buon linguaggio, senza sistema alcuno, scoperti impostori. Terigi fallito per contraffazione di contrabbandieri e specialmente di Rinaldo. E per liti mosseglia da' suoi parenti massime da Ruvinatto e consorti e altri. Palladini quanti ritirati in villa lungo la Senna ne' casini. Disordini cagionati per il lusso e vizio. Alterazioni nei prezzi delle cose a quel segno di petulanza in ciò né venditori nimici de' comandi di Carlo Mano. A che e con qual abito lacero e parrucca fosse ridotto Terigi. Sua descrizione, e parole che dietro gli veniano dette. Quanti giovani s'erano maritati con scrittura di mangiare a casa il suocero per due anni per dote. Sviati dalle famiglie etc. Ricordarsi il disprezzo de' quadri, e il prezzo di fornimenti di seta. Riflessi sopra l'ignoranza del tempo e sopra i pittori viventi. A che ridotto un pittore per vivere, a fare disegni per i rami. Commedie Matteo, lo stesso che a dipingere un cesso.

1.4. Mò, i canti della *Marfisa*

13r

Canto primo

Dettaglio de' costumi e caratteri de' paladini, a che ridotti, e della corte di Carlo Magno.

Cagioni de' pregiudizi loro antichi essere stata la lettura degl'antichi romanzi, cagioni de' pregiudizi loro moderni, essere stata la lettura de' moderni romanzi e di quali <e delle commedie Sposa persiana e altre>. Opinione intorno a' primi, e intorno agl'ultimi pregiudizi. Peggiori gli ultimi e perché. Marfisa per la lettura de' primi, per essere di cervello suscettibile, essere stata quella bestiale che si legge nel Boiardo e nell'Ariosto per la lettura de' secondi bizzarra morfiosa e di costume pernizioso.

Vita da essa tenuta dopo tal lettura. Ballerina onorata. Cantatrice per disgrazia. Commediante in fortuna. Filosofessa italiana. <Sue fogge nel vestire.> Disperazioni di suo fratello Ruggero <e di Bradamante, buona economica e sue attenzioni i manicini punti a filo>, per le sue diversità, ed opere da lui fatte per ricuperarla.

Vari contratti di matrimonio come nel mio scartafaccio, tutti sciolti per gl'accidenti da me preparati <effetti isterici terribili d'essa>. Ultimo contratto in disperazione con Terigi era stato scudiero, qual uomo fosse, come arricchito, e sue circostanze. Preparamenti di tal maritaggio. Brighe di dipintori, tappezzeri, mercanti, ed altri con Terigi sposo per l'apparecchio del palagio. Brighe de' poeti per commissioni di raccolte, e di stampatori, per gl'utili. Cenno <d'una nuova passione di Marfisa e> d'un accidente che preparava il caso per sciogliere questo maritaggio. Fine

Morgante di Pulci a proposito della conversione al cristianesimo, in punto di morte, di Spinellone (stanza 81) e dove compare anche un'accorata professione di fede di Ricciardetto (stanza 24).

37 Episodio assente dal testo definitivo.

38 Il responsabile dell'imminente attacco alla Francia negli scartafacci, Mè 18r, è Agramantino figlio d'Agramante, nel testo definitivo è invece Marsilio.

del canto primo.

Canto secondo

Filinoro [paggio] cavalier di camera di Carlo [cavaliere di Scozia] fu ricco in Guascogna, ma vile di nascita figlio d'un gabelliere³⁹. Sua bellezza, sua religione, <setario di eretici di que' tempi,> sua miscredenza, ignoranza e leggerezza. Come e per quali ragioni venuto al servizio di Carlo con lettere di raccomandazioni, suoi casi prima di venire come nel mio scartafaccio. Amori segreti di Marfisa bizzarra con questo tenuti col mezzo di Gano amator di scandali e di confusioni. Accordi tra Marfisa e l'accennato Filinoro perch'egli abbia ad essere il suo cavalier sevente, seguito il matrimonio. Gelosia di Terigi su tal proposito. Scherzi pubblici imprudenti alla prova de' balletti tra Marfisa e Filinoro. Sospiri gelosi e appassionati di Filinoro, lagrime e altro. Sfinimento di Marfisa per cui si finisce la funzione de' balletti⁴⁰. Discorsi delle genti etc. Conferenza secreta tra Marfisa e Filinoro. Discorsi amorosi di Filinoro. Morfie di Marfisa, guardisi lo scartafaccio. Accordo di fuggire⁴¹. Gano partecipa per lettera orba avverte [Ruggero per vedere la scena] Terigi, per godere la scena. Terigi a Ruggero. Memoriale di Ruggero a Carlo <Carlo rimbambito *qual vita poltrona*>. Arresto comandato da Carlo [che fa porre] di Filinoro [di non andare né in paese né in secreto *non leg.* di Marfisa. Istanza di Gano]. Lettera di Filinoro a Marfisa. Furori di quella, ricorre a Gano. Istanza secreta di Gano a Carlo. Carlo scioglie l'arresto di Filinoro⁴². Contrasto curioso di Ruggero e Marfisa reciproci rimproveri. Pubblici discorsi. Ruggero a Turpino Arcivescovo. Turpino co' preti. <Entri il Chiari.> Suo consiglio⁴³. <Dopo aver fatto lungo discorso sopra a' cattivi costumi introdotti e suoi imbrogli.> Marfisa in monastero a forza sotto la direzione di Fiordiligi adabessa vedova pentita. Fine del canto secondo.

Canto terzo

Furori di Marfisa in monastero e bizzarrie, pianti e altro minaccie alle monache, meraviglie delle monache, loro caratteri diversi. Parole strane di Marfisa alle monache sopra la loro costituzione. Risposte d'alcune sante donne abbandonate a suoi riflessi. Sfida e duello di Filinoro a Terigi. Terigi suoi discorsi sopra duelli proibiti accetta tuttavia. Ma deve essere il duello tra persone pari

13v

per giustizia. Esser Filinoro persona pubblica attinente a Carlo imperatore, egli persona privata. Se resta Filinoro morto Terigi rovinato nelle sostanze e bandito. Morendo Terigi persona privata non tanto male per Filinoro. Vada a rinunciare pubblica carica, si renda privato ugualmente e l'attende al campo. Giudizio di alcun paladino sopra ciò. Terigi aver ragione. Filinoro per non perdere il pane non rinuncia la carica. Duello sciolto. Disprezzi d'alcuni paladini a Filinoro per la viltà usata. Loro congresso. Non lo vogliono al loro casino di conversazione. <Bando di Filinoro come isfidator di duelli sulle istanze di Terigi. Lettera di Filinoro a Marfisa⁴⁴>. Fuga di Marfisa coll'esempio della Filosofessa italiana vestita da uomo. Suoi accidenti. Epilogo Filosofessa. Sussurro grande per tal fuga. Ruggero a Malagigi perché usi l'arte e sappia dire dove sia Marfisa.

39 Filinoro nel testo definitivo è un giovane che ostenta la propria stirpe nobile e che a causa dei debiti è costretto a fuggire dalla Guascogna, mentre è il marchese Terigi, l'ex scudiero di Orlando, futuro sposo di Marfisa, ad essersi arricchito anche grazie alla sua attività di gabelliere.

40 La «funzione dei balletti» viene sostituita, nel testo definitivo, dalla festa-conversazione a casa di Terigi a cui Marfisa giunge in ritardo e accompagnata dal suo cavalier servente Filinoro. La festa termina senza alcuno svenimento.

41 In realtà Filinoro non vuole fuggire con Marfisa tanto che la convince a mantenere una relazione clandestina, che però sarà lui stesso a svelare facendo intravedere a Terigi una lettera d'amore scritta dalla dama.

42 La decisione di arrestare Filinoro avviene come conseguenza del duello reputato illegale e in seguito alla morte di Gano. Inizialmente Carlo, dopo colloquio con Ruggero, aveva solo deciso di impedirgli di vedere la dama, decisione che ovviamente viene revocata dal «rimbambito» imperatore su pressione di Gano. Nel testo definitivo non vi è riferimento a una lettera di Filinoro a Marfisa per risolvere tale questione, è invece Filinoro ad informare Gano che riesce a portare l'imperatore dalla sua parte (VII, 67-74).

43 Ruggero, alla conclusione del canto VIII, chiede a Turpino di intervenire contro la corruzione raggiunta dal clero. Questi risponde che i suoi tentativi sono vani, la responsabilità è imputabile proprio alla prassi dei preti domestici, accolti nelle case dei nobili. Non appare invece in questo discorso esplicito riferimento a Chiari.

44 L'episodio della «lettera di Filinoro a Marfisa» è assente dal testo definitivo.

Vedasi scartafaccio circa ciò. Cabala di Malagigi ridotto cabalista in iscambio di mago. Risposta della cabala. Insegna il rovescio con equivoci. Orlando, Ruggero vanno invitando i paladini alla ricerca di Marfisa, loro risposte secondo i caratteri Li due Angelini per l'onore, solamente li seguono⁴⁵. Descrizione di Vegliantino e Frontino fatti vecchi⁴⁶. Equipaggio de' due Angelini poveri superbi. Abbiassi in mente equipaggio conte figlio e il suo viaggio di Germania. Partono
Fine del canto terzo

Canto quarto

Viaggio di Filinoro sue truffe e invenzioni per vivere nel viaggio. Come alloggiato infine in un convento di monaci non sapendo come vivere più. Caso del mangiatore come nel mio scartafaccio. Marfisa ed Ippalca vestite da uomini⁴⁷. Loro consiglio. Ippalca consiglia la vita antica armigera. Marfisa che non s'usa più. Vuol andare in paese di turchi per esporsi ad avventura degne di memoria nelle quali saprà contenersi eroina. Ippalca di no, suoi riflessi intorno agli scrittori delle storie⁴⁸. Dopo vari discorsi furori bizzarri di Marfisa è sopraggiunta da una gran febbre. Condotta sopra un carro in casa di villani. [Villano] Piovano medico, suoi discorsi, sue medicine. Guarrisce Marfisa, che si mette in viaggio verso Siragozza. Li due Angelini Ruggero e Orlando loro contrasti sulla cabala equivoca. Si dividono nel viaggio. Ruggero verso Siragozza.

1.5. Me, gli ultimi canti del poema

99r

Materia del canto nono.

Riflessi morali sopra il torto de' religiosi appresso i secolari, e de' secolari appresso i religiosi. I religiosi mancando la pietà ne' secolari e in conseguenza gl'utili loro si danno a fare per vivere cose inconvenienti. I secolari vedendo i religiosi prostituirsi per guadagno mancano sempre più di pietà e di fede [e d'opere]. Le cose vanno reciprocamente di male in peggio. Chi sia stato prima cagione di tal disordine, il secolare, o il religioso, decida il lettore ch'io non so fare l'odioso esame. Per mezzo di Don Guottibuoffi Fiordiligi vedova di Brandimarte monaca pentita <col mezzo d'un abate amoroso e regalli e altri infiniti mezzi passando d'uno in altro puttane preti frati ruffiani> abadessa scrive a Marfisa un viglietto invitandola a pranzar seco dice che ha delle nuove da darle del guascone. In Francia s'usava pranzar da' secolari con le monache. Marfisa va. Si ritrova chiusa. Sue smanie effetti isterici. Conforti delle monache <e correzioni>. Orrida esagerazione di Marfisa alle monache. Sciocche, pazienti per forza, innamorate, pentite disperate, tutte dannate. Dolce correzione e saggio discorso di una monaca veramente buona e santa.

15r

Materia per il canto decimo

Morale

Filinoro dai frati. Novella a me nota dell'inaipetenza. Parte dal convento. Marfisa sua finta quiete. Ha aderenza con Ipalca che le porta romanzi da leggere. Coll'esempio della Filosofessa vuol fuggire dal monastero. Ipalca provvede abiti dal rigattiere da uomo, e scala. Ruba una borsa nascosta di Bradamante economica. Fugono. Passaggi di Marfisa per certe terre. Gentiluomini ne' caffè di quelle terre, loro curiosità, vestiti, discorsi, vizi. Di luglio in gabbano e spadone e come nel scartafaccio. Costumi corrotti che trova Marfisa anche ne' villani. Vedi scartafaccio. Bradamante disperata per la borsa involata Ruggero in furore per Marfisa fuggita ricorre ad

45 Il viaggio alla ricerca di Marfisa avverrà in seguito alla vana consultazione dell'arte magica di Malagigi e sarà compiuto da Ruggero in Spagna, da Dodone in Inghilterra, da Orlando in Alemagna e infine, nelle campagne circostanti, dal vecchio Ugger Danese. Non vi è invece riferimento al viaggio dei due Angelini. La descrizione della condizione grama di Angelino di Bellanda, rivale di Filinoro per il posto che era stato di Angelin di Bordea, viene offerta nel VI canto; mentre nel V, tra i vari paladini alla festa di Terigi, apparirà anche Angelin di Baiona.

46 I famosi destrieri dei paladini nel testo definitivo risultano ormai morti da tempo, a causa della trasformazione del «buon costume» in «vizio» (X.80).

47 Nel testo definitivo Marfisa si traveste da uomo, accompagnata da Ipalca che fingerà di essere sua sposa.

48 La reticenza di Ipalca non è presente nel testo definitivo, ella infatti aiuta Marfisa a fuggire dal convento proprio seguendo l'esempio delle eroine dei romanzi del Chiari. Le due donne si dirigono verso la Spagna alla ricerca di Filinoro, ma il loro viaggio viene momentaneamente interrotto dalla malattia di Marfisa, tale sosta diventa pretesto per osservare gli usi e i costumi, ormai corrotti, dei villani.

Orlando al Danese a Dodone. Risolvono d'andare a Malagigi mago perché tratti l'arte e loro sappia dire dove Marfisa sia per inseguirla. Figura e carattere di Malagigi, come ridotto, a trar la cabala per le genti in necessità e per quali cose, per saper tempo della morte di parenti, per saper se i serventi e i mariti facciano le corna alla servita, o alla moglie, per il lotto. Suoi discorsi sopra la magia rovinata da' scrittori moderni, i diavoli non badono più agl'antichi libri, non ubbediscono. Danno fatto da nuovi libri. Non solo non si crede più l'arte magica vera e che coll'aiuto del diavolo si potesse far gran cose, ma non si crede più quasi che vi sia diavolo. Enorme disgrazia ch'è questa. Qui discorsi della cabala come qui sopra. Esibisce di trar la cabala per saper di Marfisa afferma d'averne di perfette. La Fiorentina, l'anonima etc vedi cartello al lotto. Dodon ride, suo discorso sopra ciò. Partono. Consigliano che Orlando vada verso la Germania, Ruggero verso la Spagna, Dodon verso l'Inghilterra altri etc. Descrizione de' cavalli Frontino Vegliantino etc. resi inutili e rozzi perché non servivano più pel vangelo vedi ottava Pulci a c(anto).... partono.

<Abiti inventati dalle donne sottili per mostrare i muscoli etc.> Alcuni accidenti de' costumi in Parigi, disordini di matrimonianti lusso a che ridotto. <Spirito delle donne a che ridotto a dar pugna al servente sbracar parrucche etc>. Pittura in disprezzo, in prezzo tapezziera, discorso sopra ciò. <Loro pregio dato dagli'uomini sulle richieste della tale. È facile donna. Esclamazione verso donna virtuosa. Pregio dell'amore nella onestà e difficoltà della detta, sua descrizione.> Tapezzeria si cambia di moda ogni dieci anni e si consuma, pittura buona, sempre e stimabile più. Confronto de' tessitori ignoranti, co' pittori valenti quanto rari. Declamazioni e lamento con alcuni pittori nominati viventi che tal pazzo costume corra anche oggidì. Nogari, Tiepolo etc. Novello ridotto a far disegni da illustrar libri cattivi, quasi chiamato a rendere immortale col suo pennello e disegno lo stanzino del cesso. Gran avvillimento etc. Si faccia il riflesso che i giovani per ascendere dovevano coltivare i pochi buoni e gl'innumerabili cattivi, che ascesi le utilità dei posti andavano ne' vizi acquistati a praticare i cattivi. Sempre disordine. Paladini che portano forbici e ferri in saccoccia per acconciar capelli e s'introducono. Dame che vogliono obbligar paladini a parer matti per amore loro, lasciano loro uffizi per servirle per sospirar loro innanzi a tutte l'ore, si rovinano. | Filinoro coltiva tutti è divoto è cattolico è turco è eretico conforme la persona che pratica, modo d'uomo polito, questo nel canto di Marfisa e Ermellina|. Caso de' due cavalieri fratelli che divisero la libreria in monte con una corda⁴⁹.

17r

Materia per l'ultimo canto della Marfisa.

Sistema del secolo.

Le genti persuase che l'amor proprio dovesse prevalere a tutto, che così fosse stato in tutti i secoli, illuminati da nuovi filosofi, senza vergogna usavano i vizi predominanti il cuore scopertamente.

L'eroismo si teneva per favoloso, ciò gran male, e perché. L'eroismo essere il vero fondamento del pubblico bene. Perché dà buon esempio, e per arricchire non permette che gl'ingordi arricchiscino sulla spalle de' poveri. Carlo Magno non più eroe per imbecillità, i paladini, e il parlamento non eroi per interesse, per il nuovo sistema, e per arricchire, o per aver danaio da appagarsi nel lusso, nel giuoco, nelle femmine. I disordinati e viziosi negavano l'eroismo in tutti i tempi. Dodon Orlando Ruggero, sosteneano allo incontrario. Potersi dare l'eroismo come interesse, esser anch'egli passione e amor proprio, ma utile al pubblico. L'eroismo necessario ne' principali, perché a grado a grado, discende, e sino ai villani divengono scimie de' più luminosi. Massime perniziose de' libri correnti. Il grande possa a suo senno usare della [saggezza] sua volontà e volere a suo senno sul minore, usi l'arte e la froude per non cagionar scandalo e disordini nel pubblico, a suo pericolo. [Altra massima non è male l'occulto. Risposta alla prima.] Altra massima si deve insensibilmente opprimere i soggetti, perché spossati non tentino azardi a pericolo del maggiore. Altra massima. Non è male l'occulto. Risposta alla prima massima. Dato che stia bene ne' grandi e s'insegni utilmente loro in tal forma. Libro della massima non sta chiuso è stampato è pubblico, ognuno può leggerlo e fare a proporzione il principe a casa sua. Principe cattivo, suddito cattivo. In chi non sa leggere, lavora l'esempio che divien pubblico e palese a tutti. Bottegai villani astuti e ladri per ciò. Scienza di tal massima divenuta universale al tempo de' paladini. Arte e fraude scoperta e perniziosa per sua natura. Seconda massima dell'oppressione anche questa non istà nel principe perché pubblica ne' libri, il principe abbassa il duca, il duca, il conte, il conte, il gentiluomo, il gentiluomo, il cittadino, il cittadino, il mercante etc. Dato che stia bene tal massima nel principe, deve essere misurata e avere la sua sospensione e fine, altrimenti l'oppressione giunge all'eccesso. Suddito miserabile, principe miserabile. Talento del principe, talento d'uomo, non potersi estendere a vedere il vero nella estensione immensa de' sudditi, dover far aggire tal massima per le mani de' ministri i quali con la maggioranza all'ombra della mano possente,

49 Episodio assente dalla testo definitivo.

appagano la massima per il principe, ma più per essi crudelmente senza misericordia. Se un re tristavo usa tal massima sul suo popolo, resta la massima stessa nel bisavolo, indi nell'avolo, indi nel padre, indi nel figlio che rimane un re di pitocchi. Al tempo di Carlo Magno tal massima innoltrata molto. Re e ministri intenti ad eseguire tal massima con frode, sudditi intenti per disperazione sino a frodare il re Carlo

17v

maggior parte dell'oppressione passata a disposizione de' finanziari. Regali de' finanziari a' paladini in carica per ottenere decreti ad oppressione, tanto più barbaramente eseguiti, quanto più regalo grande. Eroismo estinto ne' grandi, perniziosissimo etc. Riposta alla terza massima non è male l'occulto. Non vi è male occulto o di rado. La massima è pubblica e sta in tutti, è usata da tutti al tempo de' paladini, pochissimi hanno talento d'usarla con cautela. Tutti ammaestrati in tal massima tirano tanto d'occhi perché non venga usata alle loro spalle, e per usarla alle spalle altrui. Difficilissima da usarsi, e facilissima da esser scoperta. Ciò scandalo continuo, accrescimento di brame d'usarlo, cecità per la brama e per vendetta, tutti gl'uomini in continua guerra insidiatrice, e proditoria di ruberie, inganni, usurpi etc. Non è male l'adulterio e la fornicazione quando è occulta. Non è mai occulta, perché il popolo informato della massima, la crede anche quando non è. Per istinto il padre il fratello e il marito, brameranno d'usarla alle case altrui, ma averanno sospetto, e dispetto che sia usata alle proprie. Anche occulto, male scoperto. Non si viene a tal atto senza sviare il cuore alle donne e rubarlo all'amore paterno fraterno e maritale. Ciò cagiona mali palesi nelle famiglie. La fanciulla non pensa più al domestico, diviene fastidiosa, vana, insoffribile al padre al fratello, la maritata al marito a' figli. Famiglie in guerra, in disolazione. Conseguenze palesi del male occulto, se si può dare, e conseguenze peggiori del male e che scoprono il male medesimo. Se ciò non è male perché duole e rincresce? Il male esser male per l'educazione. Non era male anzi legge in certi paesi nuovi scoperti da' paladini al tempo di Pipino, che i figli ammazzassero i loro padri fatti vecchi, e impossenti e li mangiassero cosa che fra noi sarebbe enormità scelleraggine inaudita. Quelle genti facevano ciò per obbligo d'ignorante educazione. Si vedeano però impallidire nel far tal azione, e sforzavano per obbligo la natura avversa a tal ufficio. L'eroe più intrepido a tal cecità in apparenza, confessò a paladini, alla nuova legge sparsa, il suo ribrezzo a tal atto. Ciò era tenuto occulto da' filosofi al tempo de' paladini e a' paladini tornava il conto che stesse occulto per aver difesa alle loro iniquità.

Uso era ne' paladini etc. di non pensare ammogliarsi, e perché. Gli adulteri introdotti liberamente, non ammetteva il pensiero del matrimonio per due ragioni, primo perché a nessuno piaceva avere una moglie adultera e l'esperienza facea loro vedere che per uso dovevano aver tale, in secondo luogo perché avevano tanto comodo <e facile e continuo> lo sfogo della libidine, che [non avevano] restava loro brama di prevedersi per lo sfogo con tanto peso. Disordini perciò succedevano nelle fanciulle infinite, alle quali non restava speranza di maritarsi. Monache poche perché le massime filosofiche moderne, dicevasi, averle spergiudicate dall'eroismo del celibato, il qual eroismo era chiamato in quel secolo fanatismo ridicolo. Dunque cercavano le fanciulle sfoghi che cagionavano spesso vergogna pubblica e disonor alle famiglie. I paladin ben snervi nella machina e nelle sostanze colla moda il lusso e gl'adulteri

18r

cercavano allora di maritarsi per accomodare le loro faccende con la dote e pagare i debiti. La dote voleva esser grande, e non si potevano maritare le fanciulle, o si maritavano col disfacimento delle famiglie loro. Dote antica più non bastava. Maritate, il marito fiacco dagl'adulteri, divenivano adultere, la dote andata, abisso sopra abisso al tempo di Carlo Magno. <Matrimoni si facevano con insidie, pratiche in casa, dote di cibarie per tanto tempo etc>. Orlando gridava contro le massime, era temuto, ma deriso dietro. Dodone per aver declamato nel parlamento contro il nuovo costume, i libri nuovi, le massime rovinose satiricamente e con somma acerbità, e per aver tentato di destare l'eroismo antico, con un decreto del parlamento a pienissimi voti fu giudicato [pazzo] folle di fanatismo, fu preso e condannato nell'ospitale de' pazzi.

Argamantino figliuolo d'Agramante saputo il sistema de' paladini e di Carlo Magno, il disordine e l'effeminatezza, con grossa armata cala nella Francia. Imbroglione di Carlo, e de' paladini che hanno l'armi rugginose etc. etc. etc.

Predicatori a quel tempo cosa fossero. Meschini in coppia, d'una pessima eloquenza, i quali per essere infiniti si perseguitavano l'un l'altro co' diprezzi per beccare due ducati facendo panegirici composti di pezzuoli rubati da' giardini e manuali predicabili.

Se alcuno voleva studiare con fondamento e uscire con sana eloquenza, questi erano tanto pochi

che venivano sopraffatti dalla maldicenza del numero infinito degl'altri di pessimo gusto e che non avevano brama di rinnovare lo studio e d'affaticarsi. La più bella maldicenza che usassero era questa. Costoro dicono parole e non cose.

I predicatori che avevano maggior plauso e concorso erano quelli che predicavano i nuovi sistemi, che dipingevano la natura dell'uomo pessima per se stessa, la ragione dell'uomo stolido e fallace. Dipingevano Dio come la tramontana, [l'uomo la brama] la volontà di salvarsi dell'uomo come la saettuzza della calamita che sta volta alla tramontana, facevano essere le ruberie le fornicazioni, gli adulteri gl'altri piaceri terreni, un pezzo di ferro, il quale appressato alla saettuzza la trae a sé a forza. [Da] Per ciò l'uditorio faceva gran plausi, e uscendo dalla chiesa diceva. Questo è un grand'uomo. Le nostre ruberie, le nostre fornicazioni, i nostri adulteri sono indispensabili alla natura nostra. Disse il vero, gran oratore etc. etc.

[Dipingendo] Predicando la natura dell'uomo pessima e maliziosa per istinto, la ragione umana stolido e fallace, facevano tutti gl'uomini sospettosi l'uno dell'altro, increduli nella società, infedeli e dubbiosi.

Abbi l'intento tuo con fraude e con que' modi che credi poterlo ottenere per appagarti. Massima dannosa. L'arte che usavasi al tempo di Carlo Magno per ottenere l'intento costava più disturbo più pena più fatica del piacere che se ne aveva. La mente occupata sempre, un tiranneggiare se stesso

18v

lungamente. Nota ipocriti quanta fatica per ottenere intento. Nota finti amici quanta tortura di cervello e di spirito per coglionare un altro. Libertino quanta attenzione con un marito con un fratello, quanto studio colle donne per per coglionare gl'uni e le altre. Il mondo è composto di astuti e di meno astuti. Non ci sarebbero stati molti astuti, se non vi fossero stati assai sciocchi. La prudenza non v'era più, l'uomo prudente era posto col numero de' sciocchi perché credea bene il sorpassare, e le occasioni del sorpassare erano divenute continue per la sfrenatezza. Il prudente [per *temer* esser trattato da sciocco] o dovea sorpassare tanto quanto lo riducea alla miseria e il ludibrio, o dovea troncare la prudenza con delle pugnalate a sopraffattoria istancabili.

Letteratura a che ridotta. Aveano esito solamente i libri che distruggeano le massime di religione con frizzi e sali, e che spargeano l'ateismo.

Erano facili i sali sopra una catena che gl'uomini per loro danno soffrono mal volentieri. Non v'erano atei, ma la brama di godere nel mondo gli lusingava di poter essere tali. Infermi e spossati, infiacchita la libidine che loro alterava il cervello, credeano più del bisogno.

Altra letteratura di qualche meschino in bisogno era fondata su nuovi metodi accennati, ma non proposti e dichiarati, con mille contradizioni, sciocche lodi, e sciocchi biasimi granchi e passerotti, sulla poesia, sugli stili etc. Voleano distruggere tutti i libri anteriori. I loro libri erano fogli volanti venduti etc.

2. Il secondo dei *Dodici sonetti scherzevoli...*

La carta 97 in FG_{13.2} presenta, sul lato destro, del foglio versi e ottave trascritte dal *Morgante* di Pulci, con la corretta indicazione di canti e stanze, ma senza alcun rimando esplicito al modello gozziano. Nella colonna di destra appare il testo, anepigrafo, così come scritto da Carlo, in quella di sinistra sono invece riportati, dove solo accennati nella prima, i precisi rimandi attinti dal *Morgante*.

Gozzi	Pulci
<p>Canto primo Stanza 24</p> <p>La forza, e il mal voler giunto all'ingegno sai che può tutto</p>	<p>I.24.5-6 Queste ci fan più tosto stare a segno: sonci appariti tre ferì giganti, non so di qual paese o di qual regno; ma molto son feroci tutti quanti. La forza e 'l mal voler giunta allo 'ngegno sai che può il tutto; e noi non sian bastanti: questi perturban sì l'orazion nostra ch'io non so più che far, s'altri nol mostra.</p>
<p>Stanza 66</p> <p>I monaci veggendo l'acqua fresca Si rallegraron; ma più de' cinghili, Ch'ogni animal si rallegra dell'esca; E posono a dormire i breviai: Ognun s'affanna, e non par gli rinresca, Acciò che questa carne non s'insali, E che poi secca sapesse divieto: E le digiune si restorno a drieto</p> <p>E fermo a scoppia corpo per un un tratto, e scuffian che parean dell'acqua usciti Tanto che il cane si doleva e il gatto che gl'ossi rimanean troppo puliti</p>	<p>I.66</p> <p>I. 67.1-4 E ferno a scoppia corpo per un tratto, e scuffian che parean dell'acqua usciti, tanto che 'l can se ne doleva e 'l gatto, ché gli ossi rimanean troppo puliti. L'abate, poi che molto onore ha fatto a tutti, un dì, dopo questi conviti, dette a Morgante un destrier molto bello, che lungo tempo tenuto avea quello.</p>
<p>Canto 2° Stanza 5</p> <p>Per tenerezza corsono abbracciarsi: Ognun piangeva di superchio amore, che non poteva ad un tratto sfogarsi e per dolcezza trabocca nel <core>/</p>	<p>II. 5. 1-4 Per tenerezza corsono abbracciarsi; ognun piangeva di soperchio amore, che non poteva a un tratto sfogarsi e per dolcezza trabocca nel core. L'abate non potea tanto saziarsi d'abbracciar questo, quanto è il suo fervore. Diceva Orlando: - Qual grazia o ventura fa ch'io vi truovi in questa parte scura?</p>
<p>Canto 4° Stanza 2</p> <p>Era nel tempo ch'ognun s'innamora e ch'a scherzar comincian le farfalle, e 'l sol, ch'avea passata l'ultima ora,</p>	<p>IV. 2 Era nel tempo ch'ognun s'innamora e ch'a scherzar comincian le farfalle, e 'l sol, ch'avea passata l'ultima ora,</p>

verso il Murrocco chinava le spalle; la luna appena corneggiava ancora, de' monti l'ombra copriva ogni valle, quando Rinaldo all'abate ritocca che 'l nome suo non tenessi più in bocca	verso il Murrocco chinava le spalle; la luna appena corneggiava ancora, de' monti l'ombra copriva ogni valle, quando Rinaldo all'abate ritocca che 'l nome suo non tenessi più in bocca
Stanza 38	38.5-8
tanto ch'usciron d'una valle oscura, ove poi nel dimestico s'entrava: cominciono a veder casali e ville e sopra a' campanil gridar le squille.	Disceson di quel monte alla pianura, e il lor liòne innanzi pur andava. Dicea Rinaldo: Questa è gran ventura! ed Ulivier con lui se n'accordava; tanto ch'usciron d'una valle oscura, ove poi nel dimestico s'entrava: cominciono a veder casali e ville e sopra a' campanil gridar le squille.

Accanto alle ottave tratte dal poema appare sul lato destro del foglio il seguente sonetto.

Filosofo, Poeta, e Prosatore
 Che sogni d'esser d'un sublime ingegno,
 So che guardi il mio stil con dello sdegno,
 Perch'è piano, né imita il tuo furore
 Quando parlo d'Iddio nostro fattore
 Do a' versi miei sublimità, e sostegno,
 e a sostenerli quanto so m'ingegno
 Per qualche re, per qualche imperatore.
 [In tutti l'altri oggetti della terra vile
 ne' quali entriam tu ed io non ho mai visto
 che oggetti da burlesco e piano stile
 però al mio stile non dire basso né tristo
 se di te scrivo, e non entrar in bile
 soffri un coglion ch'è tuo fratello in Cristo]
 Negl'altri oggetti della terra vile
 Ne' quali entriam tu, ed io, non ho mai visto
 che oggetti da burlesco, e piano stile.
 Però al mio stil non dir basso, né tristo
 Se di te scrivo, e non entrare in bile;
 Soffri un coglion ch'è tuo fratello in Cristo

Si tratta del secondo dei *Dodici sonetti scherzevoli all'antica da me scritti per puro passatempo, imitando i modi, e lo stile di Matteo Franco e Luigi Pulci poeti del secolo 1400, e da me composti contro un poeta, filosofo, e prosatore moderno, che si compiace a pungermi, sprezzando l'idioma moderno, nostro litterale, e lo stile da me tenuto nel verseggiare facetamente*⁵⁰ composizione scritta con ogni probabilità contro l'abate Melchiorre Cesarotti, il cui saggio sulla lingua era stato pretesto polemico per la composizione della *Chiacchiera intorno alla lingua italiana gozziana*. L'autore aveva sentito come un attacco, più o meno esplicito, a sé e alla *Marfisa bizzarra*, questa riflessione del Cesarotti:

50 FG.14.4/2. Si offrono di seguito le varianti tra il testo offerto alla carta 97r e quello definitivo: 5. quando parlo d'Iddio d'Iddio nostro fattore] quando parlo di Dio nostro motore; 13. e non entrare in bile] e non ti prenda bile.

che pur da più d'uno si tengono per delizie della lingua, e che propriamente non sono che il frasario di quello stile che i francesi chiamano *burlesco*, in senso di buffonesco e plebeo, stile che pressoché sino ai nostri giorni fu da molti con vergogna dell'Italia confuso con il faceto, il che sarebbe presso a poco lo stesso come confondere le caricature d'un sosia colle grazie di un Luciano⁵¹

Nei sonetti infatti ritornano i termini impiegati da “rivale” (IV.1-4 «Tu chiami lo stil mio faceto, e piano,/ stile da Sosia buffonesco, e vile/ e credi il tuo sublime eletto stile/ condito colle grazie di Luciano») e soprattutto il riferimento alla *vergogna all'italia* (I.12 «e a dir ch'io fo all'Italia una vergogna») considerata nella *Chiacchiera, sentenza tremenda* e ripetuta più e più volte, con un trattamento di citazione ossessiva a cui sono sottoposte molte frasi dello scritto del rivale, al chiaro scopo di parodiare il *demone filosofo rigeneratore* e la sua opera.

51 M. Cesarotti, *Saggio sulla filosofia delle lingue*, a cura di M. Puppo, Milano, Marzorati, 1969, p. 54.

3. Corrispondenza epistolare (di Abram Vita Marini)

Di seguito viene fornita la trascrizione completa delle lettere di Abram Vita Marini. Dei tre fogli contenenti le osservazioni dell'estimatore di Carlo -suddivisi in 4 colonne con rimando ai numeri di pagine, errori, correzioni, ragionamenti- si forniscono solo le lezioni commentate da Gozzi. Il richiamo al *locus* specifico viene fatto non mediante la pagina, come avviene nel testo di Marini, ma attraverso canto ottava e verso.

Lettera di Abram Vita Marini, a Carlo Gozzi, Tolone 11-04 1791 (cc. 25r-27v)

È sì alta e vantaggiosa l'idea ho concepito del suo poema della *Marfisa* e della fine soda e netta morale da essa predicata che dopo d'averlo letto più d'una volta ho fissato di farlo essere il libro da far leggere a miei figli subitochè sien arrivati e poter intendere la poesia non però potrò essere io il loro maestro senz'aver a dir loro spesso quel non ho capito, e molto meno ingannarli con delle spiegazioni forse non vere ho perciò riandato pesantemente il preludato poema ed esteso sul medesimo due fogli, l'uno da servire (al debil mio giudizio) da solo scolio al medesimo, e l'altro per prendere nota di quanto non ho capito colla mira di tanto cercarvi sopra, sinchè arriverò a comprenderlo, ma niente fidandomi di quanto io feci nel primo de' detti fogli e bramando sapere con sicurezza l'uso che io ne possa fare e ne debba fare o se non meno abbia a servire affatto e parimento sendo io avido d'una sollecita soluzione del secondo ho ben visto subito che nessuno meglio dell'autore stesso sarebbe atto ad appagare con aggiustatezza le mie brame; mi mancava l'ardire, ma la mia passione ha rotto la catena, mi fece coraggio ed ecco che a lei compiego li fuori usciti due fogli supplicando umilmente la bontà innata di Vostra Eccellenza illustrissima a degnarsi d'appagare le mie voglie qui sopra esposte. Se li giudicherà loro indegni d'essere compiaciute ed indegne con loro questo rispettoso mio, di risposta la supplicherai almeno della grazia, che non sieno visti d'alcun'altro e basterà a tutti oltre la vergogna d'essere mostrati a savissimi lumi della Vostra Signoria Illustrissima, ma qui lei si farà a chiedere che volete dunque che io faccia de' vostri tre fogli perchè sien letti d'alcun altro dopo di me?

Gli anticipo la risposta, supplicandola con tutta sottomissione di condescendere a onorarli col servirne da fazzoletti al comodo. Perchè vadano così in un'eterna obblivione.

Qualunque ne sia l'evento la prego di compatire l'incomodo che mi azzardo di dargli rispettosamente riverendolo, posso perfino ad onorare me stesso col dirmi di Vostra Signoria Illustrissima

Lazzareto di Tolon 4 Novembre 1791

All'Illustrissimo Signor Conte Carlo Gozzi in Venezia Umilissimo e Devotissimo servo
Abram Vita Marini

Il titolo che mi dono e che attualmente mi si conviene è preso da due versi della stanza 117 dell'ultimo canto della *Marfisa bizzarra*.

Osservazioni critiche fatte dall'ebreo Ambram Vita Marini oriundo di Padova in mare viaggiando da Cipro a Tolone. Terminate nel lazzareto di Tolon il medesimo novembre 1791 essendo egli allora si può dire con tutta verità

Il dotto bagascione senza naso
pinzo di pastura ne' dizionari

del signor Francesco Alberti tomo primo francese ed italiano, tomo secondo italiano francese in Venezia 1785 appresso di Tommaso Bettinelli coll'aggiunta fatta alla nuova edizione di Nizza gli unici libri che aveva seco oltre al sopraccennato poema della *Marfisa* e li detti dizionari furono le sue guide in questa annotazionacella forese inutili e di nessun sugo

Luoghi	Errori	Correzioni	Ragionamenti	Commenti gozziani
I.60 → 62.6	né mi riscaldo	senz'alterarlo		so autenticarlo
II.16.4	puzzetto	buffetto		puzzetto Pulci Morgante
III.40.1	berrovieri	berovieri		errore di stampa
IV.6.6	fereno	sereno		errore di stampa
V.8 → 12.5	giusa	guisa		errore di stampa
V.27.7	marmitte	pentole	Se no sarebbe un francescar in toscano	è termine introdotto e reso volgare
V.34.3	faci là	taci là		errore di stampa
V.38.2	Con una sicumera, ed una esordia	Con si di sicumera e di discordia	Non trovo esordia nel dizionario, e per discordia intendo dire inconveggenza	Esordia vale proemio, usata dal Pulci
V.45.1	ghiridoni	ghirlandoni	Perchè nel mio dizionario non trovo ghiridoni	Anzi si dice ghiridoni
VI.57.2	sinita	finita		errore di stampa
VI.76.4	sforzanella	rondinella	il primo vocabolo non si trova nel mio vocabolario né nella sua aggiunta	si trova nel Pulci testo di lingua e forse nel vocabolario della crusca
VIII.59.8	bavilischio	Bavalischio o basilisco		errore di stampa
VIII.61.3	santasia	fantasia		errore di stampa
VIII.69.4, IX.55.8	pengiglianti	penziglianti		Sacchetti novelle testo di lingua
IX.23.5	pelate	pensate		pelate si chiamano le monace per essere tagliate i capelli
IX. 28.4	rantacoso	rantoloso		si dice rantacoso e rantoloso
X.27.3	destier	derstrier		errore di stampa
XI.27.4	e mille	e poi mille indecenze		scandescenze

	scandescenze			vale scandalo
XI.34.7	Verdiana	grossolana	Due ragioni una per riempir il vero di una sillaba gli manca e l'altra e l'altra che nel mio dizionario non trovo Verdiana. Per questa seconda ragione vi è più di una motivazione ch'io fui avanti e dopo di questa né lo spiego in tutte poichè col dizionario alla mano ve ne potete accorgere. Per la prima ve ne ho molte che fa duopo le dica, dacchè son chiare da sé	Verdiana fu una santa che dava a mangiare alle serpi, così tal donna si chiama spigolista per scherzo

Colla befana⁵² finisce (a ben preparato perchè a una befana rassomiglia) questa scrittura incolta d'un incolto scrittore da questo fatta colla mira (a cui pro dubita sia inserviente) di sevre da scolio alla *Marfisa bizzarra*, poema classico e massimamente faceto del preclarissimo ed illustrissimo Signor Conte Carlo Gozzi, Stampato in Venezia l'anno 1772 venduto da Paolo Colombani all'insegna della pace.

Lettera di Abram Vita Marini, a Carlo Gozzi, Livorno 17-02-1792 (cc. 29r-30v)

Lo stimatissimo di lei foglio con cui mi ha onorato scritto li 10 Dicembre A.D. mi ha dato un piacere, che si può dire matto quando penso che la divota mia seconda del mese antecedente su stimata da Vostra signoria Illustrissima degna di risposta e talche che dice di voler prendere in esame la mia inezia allorchè farà la ristampa della *Marfisa*, più non capisco in me stesso dal giubilo, sembranomi d'aver toccato il cielo colle dita.

Lei non accetta de' miei detti se non de que' soli d'error di stampa ed avrà, non dubito, tutta la ragion del mondo in così fare, ma pure la supplico di spiegarmi (come ha di già fatto dalle parole che non aveva intesa, e per cui gli rendo grazie infinite) in qual modo si possa concorrer il moto perpetuo Ermellina a Pag. 239, linea 6 colla quiete della medesima nelle ottave 79: 80 dell'ultimo canto. Dalla nuova stampa della *Marfisa* con le aggiunte (circa) me ne marca, mi lusingo d'averne un corpo pagandomi il valore, di che la prego instantemente.

Ho una sorella Monaca in padova battezzata nel 1751 dal fu Cardinal Rezzonico, poi sommo pontefice, si chiamava Allegra ma il nome non so del Battesimo, ho un cugino Germano parimenti fattosi Cristiano che per avanti si diceva Donà Quondam Anzemo Marini; d'ambo desidererei notizie e per certi riguardi che si può raffigurare, non m'è possibile l'ottenerle per altro mezzo che per quello di Vostra signoria Illustrissima, e poi vorrei mi aggraziasse di farmi avere una qualche lettera della prima ed assicurar il secondo ch'io l'amo da buon cigino, e ch'egli è fallato nell'odio mi professa per certa mia lettera scritta al fu Sig. Sabato Altras; se mai ci potrem abboccar insieme il renderò convinto del suo torto, e gli farò toccare con mano ch'egli solo fu la causa d'obbligarmi a scriverla contro mia voglia, e che lui fu quello che mi ha posto nel ballo da me non ne poter dispensare. Se si appaga e mi scriva, ne avrà soddisfazione e non piccola. Chiedo perdono all'ardir mio di dargli pari distrurbi, e tutto dedito a' di lei pregiatissimi comandi mi rassegno.

Di Vostra Signoria Illustrissima

Livorno 17 febbraio 1792

All'Illustrissimo signor Conte Carlo Gozzi, In Venezia

52 Allude alla segnalazione della geminata beffana (XII.135 →151.7)

Umilissimo e Devotissimo servo Abram Vita Marini

Nel recto del foglio consiglia a Gozzi una lettura

... In mia di 23 Novembre 1790 codesto signor Daniel Bonfil e figlio ha compiegato certo foglio d'un'osservazione sugl'Elementi di matematica ad uso di codeste pubbliche scuole, il quale, secondo me, potrebbe salvare il cervello de' principianti del martirio, ch'ha sofferto il mio quando è arrivato a quel passo in un'ora d'ozio. Se non gli dispiaccia, sel faccia dare, l'esamina e me ne dica il suo parere.

4. «Lo scrittore della *Marfisa a' suoi lettori umanissimi*»

Si offre il materiale preparatorio a quella che avrebbe dovuto essere una sorta di seconda prefazione alla nuova edizione della *Marfisa bizzarra*, intitolata *Lo scrittore della Marfisa a' suoi lettori umanissimi*. Si tratta di tre documenti, due dei quali raccolti in una camicia in cui Raffaele Todeschini scrive: «Originale d'una prefazione che il conte Carlo Gozzi volea porre in fronte al secondo Tomo della *Marfisa bizzarra* Poema faceto ch'egli avea ideato di ristampare in due Tometti, ma mancò di vita li 4 aprile 1806», e uno, a posto precedentemente, che più di tutti si avvicina al testo definitivo.

Il primo è stato nominato P₁ e va dalla carta 20r a 21r, mentre il secondo, P₂ va da 22r a 22v.

P₁

20r

Amico amatissimo

Di Venezia a di etc

- A V'indirizzo in dono il mio poema intitolato: *La Marfisa bizzarra poema faceto*, e ve lo accompagno con questa mia lettera.
- B Se non volete la noia di leggere né il poema, né la lettera, non mi farete offesa [alcuna] <nessuna>, perocché non pretesi giammai né fama, [né utilità pecuniaria] né lettori, di [un li] una botta d'inchiostro che averò consumato nel corso di settanta e più anni, sopra non so quante risme di fogli, per mia distrazione da que' pensieri molesti a' quali va' soggetta la intera umanità in questo mondo, cominciando dall'altezza di un re, e discendendo sino alla bassezza di un ciabattino.
- C L'unica compiacenza ch'ebbe il mio amor proprio nello scrivere le mie distrazioni fu quella di scrivere liberamente di quelle cose ch'io credo verità. Eccovi delle cose ch'io credo verità, che potrete leggerle se però di leggerle vorrete la pena.
- D La *Marfisa bizzarra* fu pubblicata in istampa con la data di Firenze l'anno 1772 ricchissima di errori, di sbagli, e di trasposizioni di ottave che [troncano] confondono il senso nel canto quinto. Questa è una di quelle verità a cui non mi si potrà opporre.
- E Il libro fu letto, ricercato, inteso, e piacque universalmente. Se mi si volesse negare questa verità, dal canto mio soffrirò mansuetamente questa negativa <contraria> alla verità conosciuta.
- F Egli [esce] <è uscito> ora nuovamente da' torchi, ricorretto, regolato, con delle mie aggiunte, e con parecchie mie annotazioni, e questo è il dono miserabile ch'io vi fo⁵³.
- G Pretesi in quella operetta di comporre un poema originale con un quadro storico allegorico del costume, de' vizi, della corrottele, di caratteri della mia patria. Ho avuto [l'ora] <anche> il coraggio di fare in [essa] <quella operetta allegorica> delle predizioni funeste, e vorrei non avere dette delle verità⁵⁴.

20v

- H Porrete nel conto di nulla alcuni tratti satirici che si leggono nella *Marfisa* contro a' cattivi

53 Nell'*incipit* della *Chiacchiera sulla lingua italiana* Gozzi descrive la «ristampa» dell'opera con termini molto simili «Esce nuovamente dai torchi la *Marfisa bizzarra*, [...] soltanto perché la prima edizione, comparsa l'anno 1772, è macchiata da sbagli e da infiniti errori,[...] e perché mi sono spassato posteriormente ad accrescere nel volumetto parecchie ottave qua e là collocate [...] Il tempo che fa smarrire la traccia all'intelligenza delle cose e molte cose contenute da alcuni tratti della *Marfisa* [...] m'hanno indotto a fare alcune piccole annotazioni di rischiarazione nel fine d'ogni canto...»

54 Tale paragrafo trova parziale riscontro in P₂ §2

- scrittori del tempo in cui la scrissi.
- I Ebbi in quei giorni delle battaglie [con gli pisciatori d'inchiestro] in difesa del buon gusto di scrivere in versi ed in prosa, delle verità dello stile, della legittimità del nostro eccellente idioma letterale <con de' pisciatori d'inchiestro di quel tempo. Rivelerete ciò nella prima ottava del poema, se il leggerne almeno un'ottava non vi rincresce.>⁵⁵
- J La bestialità detta libertà <e rigenerazione> del nostro secolo, ebbe l'esercito di Serse e quello di Dario in soccorso, ed ho perdute le mie battaglie. Anche questa è una verità <notissima> ch'io [paleso] <confesso> senza vergogna.
- K Riflettendo che gli antichi Santi Padri oratori della grazia, né loro sermoni esposti da pergamini dipingendo al vivo i ritratti degl'ipocriti, degl'ebberi, de' iracondi, de' vendicativi, de' golosi [ingordi], degl'avari, de' lascivi effeminati e d'altri abbandonati alle passioni e a' vizi con de' scorci, de' colori, delle attitudini di verità, [ora] <quanto> schiffi, [ora] <quanto> ridicoli, facevano il buon effetto sugl'animi degl'ascoltatori tementi di somigliare nel ridicolo o, nel schiffo a que' ritratti, mi lusingai che un urbano satirico pittore <di ritratti> come ho procurato io d'essere nel poema allegorico <faceto> della Marfisa, potesse cagionare qualche buon effetto sugl'animi de' miei patrioti e nel corrotto loro costume⁵⁶.
- L Convien dire che i cuori de' greci antichi fossero più teneri di quello de' moderni patrioti miei⁵⁷.
- M La Marfisa fu letta, riletta, ascoltata e goduta ma di passaggio, e come godono di passaggio i miei concittadini nel teatro una commedia con de' caratteri. Anche questa è una verità.
- N Quantunque quell'operetta contenga nel suo midollo serietà di materia com'è quella <di porre in aspetto ridicolo, o abborribile il vizio> di sferzare e correggere la corruttela del costume, vera cagione della finale rovina di tutti gli stati, a me piacque di scriverla in uno stile da migliore faceto, né vi nascondo in ciò la mia [letteraria malizietta] galante e letteraria malizietta.

21r

- O Vidi sempre leggere da pochi e con poco frutto o rifiutare di leggere, o leggere a saltelloni de' squarci con reiterati [sbagli] <sbadigli> le opere scritte in istile cattedratico ed elevato de' moralisti ed ho sempre veduto leggere e rileggere volentieri la morale urbanamente satirica esposta con naturalezza delle pitture di verità, e uno stile faceto da un buon filosofo osservatore.
- P Io non sono né buon filosofo, né buon scrittore per ben tinteggiare la verità scherzando, ma ho avuto il desiderio d'esserlo [perchè gli scritti miei fossero più salse] <nella Marfisa perch'ella fosse più salsa piccante> di [una] senape, che [eletuario d'oppio con oppio] oppiato eletuario⁵⁸.
- Q Si è giudicato da molti che il mio allegorico poema il quale contiene <un'allegorica Parigi>, un allegorico Carlo Magno degl'allegorici paladini, un allegorico Turpino, e un lago di ritratti allegorici di persone, fosse una satira precisa particolare di ritratti di persone viventi ne' giorni ne' quali la scrissi⁵⁹.
- R Non v'era lettore che non pretendesse di rinveire con una chiave immaginaria e di vedere e svelare il tale e il tal personaggio dipinti ne' mie ritratti.
- S S'ingannavano, e vi giuro sopra il mio onore, che salvo le persone dell'abate Chiari e del dottore Carlo Goldoni che mi assalirono con delle goffe, triviali e fangose derisioni satiriche in difesa del loro cattivo gusto e della loro libera incolta e deforme maniera di

55 L'appellativo «pisciatori d'inchiestro» usato per descrivere i moderni scrittori si ritrova anche nella *Chiacchiera*.

56 L'argomento del paragrafo troverà riscontro nei §5-6 di P₂

57 Tale paragrafo trova riscontro in P₂ (§11 e nella lezione cassata del 12).

58 I contenuti di §N-P, riguardanti la giustificazione dello stile faceto assunto nel poema, trovano riscontro in P₂ §1 dove addirittura Gozzi sostiene che *faceta* è solo la *dicitura*, forse a proposito della polemica tra faceto e buffonesco presente nella saggio sulla lingua di Cesarotti, cfr.supra. Il riferimento agli sbadigli è presente nella prefazione definitiva §14, ma assente da P₂

59 Il riferimento reiterato al carattere «allegorico» dell'opera è presente nel testo definitivo nel paragrafo dedicato al dibattito tra Ruggero e Turpino a proposito della degenerazione del clero, assente sia da P₁ che da P₂ «...il mio allegorico paladino [...] col mio allegorico Turpino [...] del mio allegorico Parigi [...] del mio allegorico poema».

scrivere guastatrice [i coltivati] dei giardini coltivati per tanti secoli della legittima candida filologia dell'Italia, due persone da me con vivacità dipinte nel mio poema sotto i nomi de' due paladini Marco e Matteo del pian di S. Michele e di alcuni poeti loro alleati <che mi aveano seccato con la loro sciocca promozione in favore di questi schiccheratori>, e salvo il ritratto del paladino Dodone dalla mazza, in cui pretesi di dipingere me medesimo, tutto il resto delle [pitture] <figure> allegoriche da me dipinte nel mio quadro, non ebbero per base che le passeggere impressioni [acquisite] rimaste nel mio cervello [[sulle] <nelle>] osservazioni da me fatte sugli abitatori del mondo in cui vissi, e vivo, e che la Marfisa non è che un'urbana satira in generale sulle azioni e sul pensare della parte maggiore de' miei [patrioti] concittadini guasti e corrotti nel pensare, nel favellare, e nell'oprare dall'olio pestifero dilatato [negl'animi] nelle teste, e negl'animi dalle straniere seduttrici letture⁶⁰.

T

P₂

22r

- 1 Il [mio] poema intolato: *La Marfisa bizzarra poema faceto*, è faceto nella dicitura, e non è faceto nel piano intrinseco da me immaginato. [Lo stato] <Una locuzione faceta> che piccica dell'urbana satira è letta più volentieri <dal maggior numero e più intesa universalmente> d'una locuzione seria cattedratica [dal maggior numero] <ed io volli intrattenere> la generalità de' lettori con delle serie verità scritte con un'aria scherzevole, onde non si annoiassero, e stessero fermi volentieri sulla lettura sino all'ultima scillaba del libro⁶¹.
- 2 Il mio Carlo Magno, i miei paladini, il mio Turpino, <i miei Gani di Maganza, i miei Filinori, le mie Marfise, le mie Bradamante, le mie Ermelline, le mie Beatrici, le mie Fiordiligi, le mie Galerana, i miei Terigi, i miei preti, i miei frati, le mie monache>, il mio Parigi ed altri <moltissimi> oggetti <compresi nel poema>, non sono che figure allegoriche ed ho intese sotto a quelle figure di fare un quadro espressivo, e delle predizioni fatali divertendo lettori⁶².
- 3 Non v'è fanciullo che non intenda il significato de' miei allegorici caratteri, e la verificazione de' miei pronostici.
- 4 La Marfisa fu letta, goduta, acclamata ma tuttavia non fece altro effetto ne' cuori, e nelle teste affascinate da moderni sofismi, sorgenti [della corruzione] <d'un'estesa corruttela e infelicità> che [l'effetto] quell'effetto che fa un medico chirurgo sulla cura d'un canchero dichiarato canchero non guaribile⁶³.
- 5 Leggesi che gli antichi padri della chiesa greca, non meno gran santi che gran filosofi, usavano ne sermoni che esponevano da pergami alle adunanze raccolte ad udirli l'innestare de' ritratti degl'uomini peruti nel vizio.
- 6 Le accurate osservazioni, fatte sulla umanità da que' sacri filosofi oratori, fornivano il loro

60 §R-S trovano corrispondenza nella prefazione Colombani, dove si sottolineavano sia i tentativi di riconoscimento da parte dei lettori («Siccom'egli è veramente satirico e ripieno di ritratti naturali al possibile, alcuni, che vollero a forza udirne dei pezzi, incominciarono a voler fare gli astrologhi immaginando di scoprire in essi il tale, e la tale, dipinti particolarmente al vivo»), sia lo svelamento delle figure di Marco-Chiari, Matteo-Goldoni e Dodone-Gozzi, come unici personaggi corrispondenti alla realtà, aspetto quest'ultimo che verrà ribadito nelle annotazioni esplicative aggiunte al poema. In P₂ non vi è invece esplicito richiamo ai due principali rivali i cui riferimenti, già nella prefazione Colombani, Gozzi sosteneva di voler cassare «Vorrei ben oggi poter troncare, senza rompere alcune necessarie connessioni all'opera».

61 La giustificazione dello stile assunto riprende la prima stesura e si ritrova nel testo definitivo nei §13-14. La «locuzione faceta che piccica dell'urbana satira», nel testo definitivo diventa «stile italiano colto, ma che pizzica dell'urbano satirico lepido».

62 §2 trova corrispondenza in §9 del testo definitivo dove però Gozzi non si dilunga declinando l'allegoria nei diversi personaggi del poema.

63 L'apprezzamento alla *Marfisa* riprende P₁ §M. La vanità del contrapporsi alla modernità è presente nel §11 del testo definitivo. Il riferimento al «canchero non guaribile» si ricollega a quanto scritto nella conclusione delle *Memorie inutili*, dove viene ricordata proprio la *Marfisa* e Gozzi conclude con la frase «Tutto doveva essere inutile, come le memorie della mia vita, e come le ricette del Medico ad un'uomo ch'abbia ulcerati e guasti i polmoni dal mal francese», p. 937, cfr. 3.1 *Sulle tracce di Marfisa.*, pp. 15-16.

pennello de' tratti, de scorci, e de' colori più vivi ed espressivi, per porre sotto agl'occhi degl'uditori le figure, le fisionomie degl'ebberi, degl'iracondi, de' golosi, de' superbi, degl'avari, degl'ambiziosi, degl'invidiosi, de' molti effemminati, de' sfrenati libidinosi, e d'altri brutalmente abbandonati ne' vizi, e con tali fisionomie e, tali guardature, tali attitudini, tali movimenti naturali, veri e abborribili ne' loro aspetti, che destavano negl'ascoltatori ribrezzo e [paura] timore di somigliare

22v

[di somigliare] a que' schiffi ritratti.

Una filosofica facondia pittrice faceva qualche buon effetto, e metteva alcun freno di vergogna nella umiltà traviata e corrotta da' vizi.

- 7 L'urbano satirico osservatore sul genere umano, buon ritrattista, non cinico detrattore laceratore, uccisore alla vita civile, che si attiene a' generali e non si scaglia a mordere <se non è morso> particolarmente, e nominatamente, non mosso da collera, da ambizione, da invidia, da vendetta, o da venalità, ma soltanto mosso da un sentimento di zelo inclinato al bene di tutti, potrebbe lusingarsi di [purgare] <scemare> colle sue pitture in iscorcio ridicolo, o schiffo, ma sempre naturali e vere, almeno in parte il contegno di que' rei ammorbati costumi <d'immortalità> i quali presto o tardi involgono ne' flagelli le intere nazioni⁶⁴.
- 8 Vorrei che il tuonare da' pergami delle [sacre] <sante> dottrine, delle minaccie, delle convincenti ragioni, e delle preghiere con [sublime serio] <elevato serio stile e> fervore de' nostri ecclesiastici bravi oratori di oggidì facessero maggior [effetto] buon effetto in sui cervelli e in sugl'animi traviati de' viventi con noi, di quello che fece il lepido allegorico poema della Marfisa. Chi può [lusingarsi di] <sperare> un tal ottimo avvertimento?⁶⁵

9

<Qui sonetto e riflessi

Mentre a' tuoi sacri, e solidi argomenti
 Pier Luigi son tacito, e raccolto
 Sento compunto il core, umido il volto
 Di lagrime sincere, e pure, e ardenti
 Quindi girando i miei sguardi languenti
 Alla folla del popolo in te volto,
 Spero trovar che ognuno pianga, e tolto
 m'è lo sperar da faccie indifferenti
 Nel tempio augusto per seguir la piena
 O per farsi veder giunte soltanto
 Come ad uno spettacolo da scena
 E tra me dico: Un uomo sì dotto e santo
 Scaglia perle a' macigni o nell'arena?
 E qui raddoppio i miei sospiri e il pianto

- 11 È forza il credere fino che le fantasie, ed i cuori degl'antichi greci fossero più delicati, più sensibili, più suscettibili e inclinati alla compunzione de' miei patrioti.⁶⁶
- 12 [Convien dire che le fantasie ed i cuori degl'antichi greci fossero più delicati <sensibili, più inalinati alla corruzione> più suscettibili di quelli de' miei patrioti. Le lusinghiere parole: *illuminare, spregiudicare*, e finalmente le insidiose e rivoluzionarie parole: *libertà ed uguaglianza* hanno cagionato nelle menti e sugl'animi de' mortali quel canchero non guaribile che [dalla] <da una> mano [di dio] immortale]
 <Le lusingherie <novelle filosofiche> false dottrine, <fiancheggiate dal non leg. beffeggiatore ateismo> [sprezzatrici] spezzatrici i freni delle umane passioni, colle ipocrite voci dell'illuminare, e spregiudicare e finalmente con le voci insidiose rivoluzionarie di libertà, ed eguaglianza hanno cagionato ne' cervelli, e negl'animi de' mortali quel canchero d'ebbrezza e di corruttela di sfrenatezza non più guaribile da ingegno umano, né da mano terrena⁶⁷.

64 § 5-8 di tale testo coincidono con i paragrafi del definitivo (§1-4).

65 Il valore didascalico del poema è presente nella prima stesura §K, mentre il ruolo delle orazioni positive «de' nostri ecclesiastici», verrà in parte sconfessato nel testo definitivo cfr § 16, 18, 21.

66 Tale concetto trova riscontro nella prima stesura §L e nel definitivo in §10.

67 Nel §7 del testo definitivo, dedicato a descrivere quei pochi veneziani in grado di vedere oltre le nuove idee, userà i medesimi termini presenti in P₂ quali: illuminare, spregiudicare, libertà ed uguaglianza. La

P₃ è testo più simile a quello definitivo ad eccezione di alcune varianti minime e della presenza di una parte dedicata a ripercorrere alcune tappe della composizione delle *Memorie* legate all'*affaire* col Gratarol.

Accanto al testo, scritto su di una colonna, nella prima pagina Gozzi scrive: «Lettera confutatoria 25 8bre 1780/ fuga *non leg.* 1777/ Narrazione apologetica [1776] 1779 pub/ Memorie della mia vita incominciata ultimo Aprile 1780 1797».

È probabile che i paragrafi da 32 a 35 siano strumentali agli ultimi due in cui si sostiene che la *Narrazione apologetica* era stata stampata in Svezia e che aveva una circolazione per tutta Italia e soprattutto a Venezia. Ipotizzando che P₃ sia stato scritto dopo il 1801, e dopo quindi il controllo del censore e il permesso di pubblicarlo previa l'eliminazione di alcune ottave particolarmente critiche nei confronti di certo clero, è possibile che questa parte sia stata inserita da Gozzi per evidenziare come un libro contenente «una rovente invettiva un infamatorio libello, e una dileggiatrice derisione contro» potesse ugualmente circolare.

P₃

14r

1. Leggesi che gli antichi padri della Chiesa greca, non meno gran santi, che gran filosofi, usavano ne' sermoni che esponevano da' pergami alle adunanze raccolte ad ascoltarli, l'innestare de' ritratti degli uomini affascinati e perduti nel vizio.
2. Le loro accurate osservazioni sulla umanità fornivano il loro pennello di tratti e de' colori i più vivi ed espressivi per porre sotto agli occhi degli uditori le figure degli ebbri, degli iracondi, de' golosi, de' superbi, degli avari, de' molli effeminati, de' sfrenati, libidinosi e d'altri brutalmente abbandonati ne' vizi; e con tali fisionomie, tali guardature, tali attitudini, tali scorci naturali, veri e abborribili ne' loro aspetti, che destavano negli ascoltatori ribrezzo, e timore di somigliare a que' schiffi ritratti.
3. Una filosofica efficace facondia pittrice faceva qualche buon effetto, e metteva alcun freno di vergogna nella umanità traviata e corrotta da' vizi.
4. L'urbano satirico osservatore sul genere umano, buon ritrattista e non cinico detrattore, laceratore, <uccisore alla vita civile> che si attiene a' generali, e non si scaglia a mordere particolarmente e nominatamente; non mosso da collera, da <ambizione, da> invidia, da vendetta o da venalità, ma soltanto mosso da un sentimento di zelo, inclinato al bene di tutti, potrebbe lusingarsi di purgare colle sue pitture in iscorcio ridicolo o schiffo, ma sempre naturali e vere, almeno in parte, il contagio di que' rei ammorbati costumi, che presto o tardi involgono ne' flagelli le intere Nazioni.
5. Devo dire con mio intenso dolore, ciò che altri dissero, e affermarono con franchezza.

14v

6. La patria mia, un tempo specchio di soda religione, di pietá, di giustizia, di integritá, di valore, di coraggio, di prudenza, di costanza, e di ogni virtú, poco a poco, e particolarmente dopo gl'insidiosi sparsi sofismi novelli, detti filosofia, tendenti ad offuscare <cervelli>, a capovolgere tutte le leggi, tutti gl'ordini salutari, e a dar libero il corso a tutte le passioni degl'uomini, e delle femmine, è divenuta il ricinto delle leggerezze, delle immodestie, delle sfrenatezze, della infingardaggine, della malafede, della stolidità miscredenza, e di quel lusso, di quelle mollezze, scostumatezze, intemperanze, incontinenze, e lussurie, che cagionarono un giorno la caduta de' regni de' Sardanapali d'Assiria.

speranza di un intervento non umano, trova riscontro nei concetti espressi in §31 del testo definitivo.

7. <Furono pochi i miei patrioti [veggenti] scopritori, che le parole sparse: [di] dirozzare, [di] ripulire, [di] umanizzare», <risvegliare», [di] illuminare, [di] spregiudicare, fiancheggiare da ingegnosi sofismi adulatori <e commiseratori> delle passioni [non erano che guide] <tenute a freno> coperti dal velo mentitore della <parola> *virtú* non erano [che guide a una generale corruttela del costume, e d'una sana morale] che stimoli alle sanguinarie rivoluzioni, alla frattura delle provide leggi <de' saggi, dettate dalla gran maestra esperienza>, e guide ad una generale corruttela de' costumi, e della sana morale.
8. [Chi non vede questi] <Coloro i quali non scorgono> questi precursori effetti <conseguenti>, avvenuti prima che in altri climi, nel clima medesimo dond'ebbero scaturigine le parole e i sofismi sopraccennati effetti di generale angoscia, dilatati poscia negl'altri climi, non sono né [ripuliti] dirozzati, né ripuliti, né umanizzati, né risvegliati, né illuminati, né spregiudicati, ma ciechi ed ebbri disumanati che girano brancoloni per <entro> una <densa> nebbia contagiosa <e fetente>, da essi creduta lume risplendentissimo e quintessenza di [filosofia purificata] cribrata e purificata filosofia.>⁶⁸
9. La *Marfisa bizzarra*, poema di aspetto scherzevole, non è che un quadro storico del costume corrotto, di ritratti naturali, di caratteri veraci de' nostri giorni, della mia patria infelice, e un'allegorica predizione del di lei finale destino.
10. Convien dire, che gli antichi greci, i quali ascoltavano i loro padri santi a' sermoni, avessero i cuori piú atti alla sensibilità, alla vergogna, alla compunzione, de' miei patrioti.
11. Si pongano nel conto de' nulla parecchi tratti giocosi satirici contenuti nel mio poema contro alcuni cattivi scrittori del tempo in cui lo scrissi, i quali assecondando la corruttela del costume, sviavano la gioventú dalle regolarità, e guastavano la semplicitá, la fedele legittimitá, la nitidezza del nostro eccellente idioma, e il buono gusto di scrivere in prosa ed in verso della nostra nazione, e i quali

15r

non si astenero di pungere, e deridere dozzinalmente la opinion mia, ch'io sostenni per legittima, con quella inutilitá medesima con la quale ho combattuta per quanto potei la irreparabile inondazione della epidemica corruttela guastatrice della soda e sana morale.

12. Alcuni hanno giudicato che le importanti mire con le quali presi a scrivere la *Marfisa* dovessero essere esposte con uno stile diferente, vale a dire piú serio, piú elevato, e piú altitonante.
13. Oltre a che io fui sempre di un naturale comico, e risibile sugl'oggetti che presenta al mio sguardo questo basso mondo, per la opinion mia, cotesti giudici condannavano la mia composizione ad avere pochi lettori, siccome avviene oggidí per lo piú alle opere <di morale> scritte con sublimitá e cattedraticamente per combattere i costumi corrotti.
14. A me stava a cuore che la *Marfisa* fosse letta <e intesa> universalmente da tutti, e sapendo che le veritá innegabili de' miei ritratti, e de' costumi della mia patria esposti comicamente, con uno stile italiano colto, ma che piccica dell'urbano lepido satirico, avrebbe avuto maggior numero di lettori, volli scriverla com'ella è scritta.
15. Fui da alcuni ecclesiastici tacciato di troppo ardire, e d'imprudenza nel dipingere nella *Marfisa* parecchi della lor classe in una attitudine indecorosa al loro carattere.
16. Se [que'] <quegli> alcuni tali avessero mantenuta la dovuta decenza, inseparabile dal loro carattere, non comparirebbero nel mio quadro di veritá

15v

in uno scorcio indecente, esoso e ridicolo.

17. Al tenere in silenzio i vizi di alcuni ecclesiastici della mia patria non avrei giammai potuto dare il titolo di prudenza, ma piuttosto il titolo d'ipocrisia, vizio da me piú che ogn'altro vizio abborrito, e perseguitato.
18. In una città, in cui i vizi giungono di gran lunga a preponderare sulla virtú, comunicano il loro veleno anche in quelle persone le quali dovrebbero con l'esempio e con la forza della logica <efficace> combattere, e fuggare il vizio medesimo.
19. Questo mostro che deride la rattenutezza, i riguardi, la modestia, la castitá, <il pudore>, la temperanza, la sobrietá, accresce il numero allo infinito de' bisogni, al di lui alimento, e protetto dalla innumerabile schiera de' suoi seguaci possenti, riduce <l'umanitá> alla natura de' bruti, senza distinzioni di grado, di nascita, o di ministero.
20. I giusti veri osservatori, e conoscitori del corrotto costume della mia patria confesseranno, che le pitture, con le quali delineai e tinteggiarai tratto tratto nel mio (in apparenza) scherzevole poema della *Marfisa* alcuni ecclesiastici nostri, rappresentano originali ritratti della veritá.

68 § 7-8 sono inseriti a margine del foglio.

21. L'avvilimento da me dipinto, di cui lordarono que' tali il loro rispettabile carattere con perniciosissimo esempio, meritavano la sferza del zelo mio, siccome l'hanno meritata i loro protettori, che accrebbero l'avvilimento di quelli con que' modi che appariscono dal poema della *Marfisa*.
22. Nel colloquio che tiene il mio allegorico paladino Ruggiero col mio allegorico Turpino,
16r
 arcivescovo del mio allegorico Parigi, nell'ottavo canto del mio allegorico poema, si rileverá in qual rivolta il vizio avesse ridotte le famiglie, di qual guasto costume il vizio avesse lordata una infinitá di ecclesiastici, e con quale impossibilitá le viziose protezioni sopraffatrici incatenassero la pia volontá dei piú saggi e santi capi della Chiesa, di frenare, correggere, castigare e riformare il contegno de' loro leviti sfrenati, scandalosi e viziosi.
23. Non si creda giammai ch'io abbia preteso di porre in un fascio tutti i viventi a' giorni miei nella mia patria con gli accecati gruffolatori nel marciume, e nel lezzo de' vizi rovinosi alla patria mia.
24. Non meno che nella lega del popolo e ne' particolari da tal lega separabili, conobbi ne' pressidi al governo politico, civile, e criminale, e nel ceto ecclesiastico nostro secolare, e regolare, delle persone <venerabili>, fornite di ottimi sentimenti, di dottrina, di prudenza, di fervente zelo, di religione, di sana morale, veggenti non lontani i fulmini smantellatori, e addoperarsi con tutto lo spirito loro per allontanarli, ma con quella inutilitá con cui dugento d'intelletto intemerato vorrebbero porre a dritto cammino cento e piú mila intelletti sviati, frenetici, guasti da falsi dettami, guidati soltanto dalle sguinzagliate passioni, e da' sensi viziati, e brutali, ridotti torrente insostenibile e dominatore.
25. Ma i pochi buoni, divoti, e credenti furono dalla moltitudine de' viziosi considerati imbecilli, accecati da' pregiudizi di una stolida e falsa educazione.
26. I pochi buoni zelanti ecclesiastici furono dalla immensitá de' viziosi giudicati furbi, impostori, ipocriti, [spaventatori] <spaventacchi>, e lusingatori
16v
 de' popoli di eterni celesti beni, per cupidigia di beni e d'oro terreno.
27. I pochi ottimi pressidi al governo, che osarono con troppo tardi maturi decreti emanati, di ridurre la gran massa de' viziosi al raccoglimento, alla moderazione, alla temperanza, e di regolare il costume disordinato, e corrotto; di separare le ore del divertimento da quelle del riposo, di procurare che il giorno fosse considerato giorno, la notte considerata notte, onde i tribunali di giustizia, e gli uffizi non fossero occupati da persone sonnifere, rese astratte, balorde ed ebbre dalle veglie, da' stravizi, dal giuoco, da' liquori, dalle notturne lussurie; di por freno a' vestiti immodesti, lascivi, attraenti, solleticatori, e coltivatori del vizio nelle femmine rese baccanti dalle furie, e dalle sfrenatezze del vizio, furono chiamati dalle orrende strida di un enorme tumulto di voci assordatrici uscite dalle gole dell'immenso brulicame vizioso fremente, sopraffattori, ignoranti, <addormentati sulle muffaggini smodate>, deliranti, disumanati, tiranni della natura e punibili.
28. Noi gli vedemmo rovesciati da' lor tribunali con tempesta di viziosi voti repubblicani forsennati iracondi, e vedemmo il vizio vittorioso gl'interi giorni, e le intere notti scorrere la cittá pel suo dilatarsi, consolidarsi, torreggiare e signoreggiare.
 [<Nel picciolo numero de' buoni inutili a fronte degl'innumerabili guasti e corrotti, campeggiano nella *Marfisa* Orlando, Dodone, Ugger Danese, Angelin di Bellanda, Aldabella, Ermelina, e qualche altro buon personaggio le cui grida, le cui lagnanze, le cui predichette furono derise e sparse al vento come quelle de' pochi buoni della mia patria>].
29. Ben disse l'ottimo morale filosofo francese, osservatore profondo, Giovanni La Bruyore ne' suoi caratteri; che chi pretende di por argine agli abusi del corrotto vizioso costume, dilatati, impossessati, inveterati sopra le popolazioni, non fa, che come colui che fruca in una cloaca per iscemare il puzzo. Egli non fa che innalzare piú violente, e piú insoffribile il fettore.
17r
30. Se si vorrá considerare senza collera, senza una maligna prevenzione, e a mente serena, *La Marfisa*, si troverá che il piccolo numero dei buoni inutili, a fronte degl'innumerabili guasti e corrotti, campeggiano, in quel poema gioviamente e urbanamente satirico, gli Orlandi, i Dodoni, gli Uggieri, gli Angelini, le Aldabelle, le Ermelline e qualche altro buon personaggio, le cui grida, le cui lagnanze, le cui predichette zelanti furono derise, e seminate tra le ortiche ed i pruni, come quelle de' pochi buoni della mia patria.
31. Speriamo <e preghiamo> che de' benigni influssi delle fulgenti stelle ch'oggi di ci sovrastano purghino le menti sviaste e guaste e le [riduca] riconduca a dritto cammino per

la pace, e la tranquillità d'una patria che ho sempre amata, in cui nacqui, crebbi e invecchiai, desiderando ognora il legittimo bene di tutti i miei confratelli, spoglio di presunzione, [e pretese di sorte alcune *non leg*] <o lontanissimo> [dalla] <da ogni> più minuta pretesa.

32. Parmi d'essere in necessità di por sotto agl'occhi de' miei umanissimi lettori cosa che può essere da alcuni considerata un mio errore. Abbandono al giudizio de' lettori medesimi il decidere se sia condannabile o perdonabile cotesto [forse creduto] errore, da me commesso l'anno 1797 per una necessaria difesa all'onore mio.
33. [Un uomo alterato la fantasia [dalle letture della novella] <come i molti altri uomini della mia patria, nelle letture, de' sistemi novelli e dalla> scienza del secolo, adulato dall'amor proprio guidato dalle leggerezze, sprezzatore de' sani consigli degl'amici e de' parenti] Un'uomo <veneziano> ben nato, non senza talento, ma alterato nella fantasia dalla lettura de' moderni sistemi, detti filosofia, come molti altri mortali, s'è acquistato un da lui insuperabile abborrimento [alla] <verso la> propria patria.
34. Dichiaratosi apertamente Libero Muratore presuntuoso di se medesimo, immerso ne' piaceri, nelle leggerezze, ed effeminatezze, pose in rovina il proprio stato, senza demeritarsi però <mai> il titolo d'uomo d'onore.
17v
35. Io non dirò ora se l'ingiustizia di molti suoi nemici possenti, o la imprudenza dell'indole sua orgogliosa e sprezzante, o il disordine in cui aveva ridotte le proprie finanze, lo fecero risolvere, d'infrangere la costituzione del pubblico geloso <e decoroso> uffizio che sosteneva nella ora ex Repubblica di Venezia con una volontaria, improvvisa fuga l'anno 1777 [il che gli tirò addosso il fulmine di amb] lasciando i parenti e gli amici immersi nell'afflizione e nelle lagrime. Falso passo che gli tirò addosso un bando capitale di conseguenza.
36. Quest'uomo, conservando fedelmente l'odio, il dispetto, l'ira, il disprezzo, <per due anni interi> verso la sua patria e i suoi da lui creduti nemici [per due anni interi] si è velenato scrivendo un libro di una mole considerabile intitolato *Narrazione apologetica*. Lo fece stampare in Svezia la dove si trovava, e volare per tutta l'Italia particolarmente in Venezia.
37. Un tal libro, che forse conteneva qualche ragion, era però una rovente invettiva un'infamatorio libello, e una dilleggiatrice derisione contro a pressidi al Governo, [e] contro de' personaggi illustri, [e sino contro] contro degli onest'uomini e per sino contro alcuno de' suoi parenti.

5. Corrispondenza epistolare (a Antonio Pellandi)

Di seguito viene fornita la trascrizione della lettera di Gozzi a Pellandi e copia di un foglietto dell'editore Moroni. Tale materiale è stato già pubblicato da Fabio Soldini in *Problemi di critica goldoniana* (XII, 2005).

Signor Antonio Pellandi

Di Venezia 27 Settembre 1804

Se avessi immaginato che la raccomandazione della stampa della Marfisa oltre a lunghi disturbi, dovesse cagionarle anche della bile, non mi saperei nemmeno sognato di raccomandarle un tal affare.

L'agente della stamperia Moroni poteva ben sciogliere[si] <e i suoi principali> dal trattato di stampare il libro con un moto civile, ma non mai con un viglietto che insulta il dotto Cavaliere Revisore che l'ha licenziato e ingiuria l'autore che l'ha scritto trattando da *licenzioso nello stile e nella materia, e da scrittore dannoso al buon costume*. Questo è assolutamente il primo caso che uno stampatore rifiuta di stampare un libro, ributta la licenza di un legittimo revisore, e ributta e rimprovera ingiuriosamente un autore. Scusi se trattengo il viglietto di quell'uomo, perchè mi diverte moltissimo, e diverte moltissimo gl' amici miei

Si ora si sono stampati in Venezia quattordici tomi [delle] de' miei deboli scritti licenziati in questo austero Regio Imperial Governo come scritti di sanissima morale. La Marfisa fu licenziata l'anno 1772 da un Revisore del Principe e da un Teologo Revisore Padre eremitano, e stampata com'ella vede. Fu licenziata anche in presente da un Religioso ex Gesuita, Predicatore pubblico deputato revisore, ma col taglio di circa venti ottave. Questa è l'unica ragione che ho dati a lei i lunghi disturbi, aborrendo il libro castrato. Un tal libro non è che un Poema scherzevole allegorico in cui sferzo i viziosi di costume, derido i pregiudizi delle femmette, e sopra tutto *flagello il peccato dell'ipocrisia*. Non v'è nessun Teologo che mi neghi in quel libro la fermezza dell'austera religione, e la solidità d'una rigorosa morale.

Forse il quarto erede Moroni o è un *[ipocrita]* <un *chietino*> o dipende da qualche *ipocrita* nel consiglio. Desidero la buona armonia a quattro eredi Moroni <e che dalla loro stamperia non escano libri essenzialmente velenati, e basti il <sinora> detto sopra ciò.

Per dirle il vero a me piaciono più i campioni <dei caratteri> e la carta del signor Merlo di quelli del Moroni. Non avrei difficoltà ch'egli stampasse il libro per mio conto, quando si possa stabilire un prezzo discreto e sopra ogni cosa, quand'egli s'impegni di farmi avere con sicurezza, libero di qualunque pericolo il collo della stampa almeno in Padova, al ricevere del quale gli sarebbe esborsato il pattuito denaro.

La prego di tenere, in caso diverso, il libro gelosamente appresso di lei. Non lo ponga nemmeno in posta perchè temo qualche sopraffazione e non voglio più la penosa briga d'apparecchiare un altro. Cercheremo il modo che egli mi pervenga con sicurezza.

Scusi la lunga seccatura. Saluti la cara Annette, la famiglia e mi creda sempre.

Di lei

Copia Esibizione delli signori eredi Moroni rinomati stampatori in Verona Italica L'Originale della Marfisa sarà di 27 fogli e mezzo circa. Si ridurranno gli eredi Moroni al prezzo di L54 al foglio, non compresa veruna legatura, e se ne faranno 500 esemplari e si farà il sopraplù di dodici esemplari in carta fina imperiale, pagando però l'autore la carta per tali dodici esemplari. L'opera sarà stampata in carta spere candita, e ben corretta, in ottavo.

Colla spesa di soldi quindici al peso, s'impegnano i suddetti Signori Moroni di dar franco il collo stampato in padova a piacere.

Questo collo però con quest'opera introducendosi dalla Verona Italica nell'Austriaca, o in Verona Austriaca o in Padova cadrebbe sotto le ispezioni di Polizia, dalle quali gli editori non si possono far garanti.

Riguardo all'introdurre il collo in Verona Austriaca, li editori s'impegnano di schivare il dazio, e la revisione, più in là non possono assumere responsabilità.

Può l'autore, non isdegnando, corrispondere colle sue ricerche direttamente con gli eredi Moroni, che si farebbero pregio di risconrarle

6. Gli “ordinatori” del Fondo Gozzi

Di seguito viene riportata trascrizione delle corrispondenza epistolare tra l'amico, notaio e *volontario archivist* di Carlo Gozzi e il nipote Gasparo, raccolta in FG 18.4/4 c. 2-3, a proposito dei materiali dal primo pazientemente raccolti e copiati, in vista di una ipotetica futura edizione.

Al Nob: Sig:
Il Sig: Co: Gasparo Gozzi
Pordenone

Pregiatissimo Sig Conte

Essendo io proprietario di molte opere manuscritte del rinomatissimo, ora defunto, Co: Carlo Gozzi di Lei Zio, che mi onorava di sua preziosa amicizia, da me con la possibile diligenza raccolte per lungo corso d'anni, di mano in mano, che da esso composte, da me pregato, mi venivano somministrate; e di quante ne ho raccolte da chi potea traspirare esserne possessore; parti delle quali vennero da me fedelmente copiate, o dagli autografi, de quali egli non ne teneva alcun conto, o dalle impresse, per maritaggi, monacazioni, ingressi, etc, in Raccolte, delle quali il Patrizio Teodoro Correr ne aveva un'abbondante collezione, arrivato io ora ad un'età che poco mi lascia sperare di vita, ne faccio a Lei pregiatissimo Sig: Conte, un assoluto libero dono ad intiera di Lei disposizione.

La volontaria privazione che d'esse me ne faccio, resta assai compensata dal conforto di averle con questo mio donativo, assicurate da facili smarrimenti, e poste in mano di chi sa conoscerne il pregio, e possa ravvisar nel mondo la memoria di quel egregio scrittore, e grande uomo, tuttora compianto da chi ebbe la sorte di averlo amico.

Ella accolga tal dono con quella degnazione solita del di Lei bell'animo, di cui n'ebbi le più vive testimonianze; no lasciando di riprotestarle il mio dovere, e quella vera stima con cui mi segno

Venezia 5 aprile 1828
Dev. mo Obbl. mo Servitore, ed amico
Raffaele Todeschini

Questi gli risponde il 9 aprile dello stesso anno come attestato dalla minuta conservata nel Fondo

Stimatissimo Signore

Pordenone 9 aprile 1828

Pel preziosissimo dono ch'Ella mi fece delli manoscritti dell'ora defunto mio Sig. zio Carlo Gozzi accompagnatimi con la gentilissima lettera del giorno cinque corrente non so rinvenire espressioni adatte per manifestarle la mia compiacenza per un tale <e tanto> possesso, che per farle conoscere quella gratitudine che a Lei mi lega per questo usuale tratto di sua cordialità; ora posso bensì assicurarle che cosa più grata il mio cuore aver non potea che con vincolo più robusto esser addotto all'eterna riconoscenza. Stimai, amai e venerai in vita l'autore, e con tali sentimenti accompagno ogni giorno la sua memoria. Eguali incanti deggio al certo a quella meritevolissima mano che con tante amichevoli indefesse prestanzioni seppe raccogliere e conservare quelli autografi che senza una simile cura sarebbero andati fatalmente dispersi o smarriti e però ad essa a buona ragione li tributo. Terrò di essi la più gelosa custodia e mi occuperò a tutto possa anche eseguita in seguito con <decoroso e regolare> stampa di tutto l'edito e l'inedito non dimenticando di far porre in fronte la lettera sue acchè il mondo abbia in quella uno specchio di vera amizia ed affetto

Ho la compiacenza con tale incontro di riportarle la questa fatta mia stima.

Al Signor Raffele Todeschini
Santa Maria Zobenigo Venezia

Si offre di seguito anche la corrispondenza tra Gasparo Gozzi e Giovan Battista Roberti utile per far maggior luce sul ruolo esercitato dal primo nell'attività di riordino e di conservazione dei materiali gozziani. Importante segnalare, che come nel caso precedente, le missive da parte di Gasparo Gozzi sono delle minute con una scrittura di non sempre immediata decifrazione.

Roberti in una prima lettera, del 4 maggio, ricorda che Gasparo aveva, probabilmente in seguito a sua richiesta, compilato una «memoria» contenente informazioni sulle «cose inedite di Carlo». A partire da essa, Roberti fa all'erede delle specifiche richieste, cercando di ottenere informazioni più precise in merito ad alcuni materiali che potrebbero essere presenti tra quelli raccolti da Gasparo. Chiede informazioni su: la novella omessa dell'VIII tomo Colombani, *La novella del Marchese di Vesuvio*; eventuali novelle inedite; la corrispondenza epistolare; gli scritti concernenti la lingua. Si informa inoltre sulla *Marfisa* sostenendo di essere a conoscenza che delle annotazioni fu tratta copia dell'abate Angelo Dalmistro e da Bartolomeo Gamba, ma di non averle ancora vedute e di immaginare che il manoscritto originale sia più ricco e prezioso in questo senso. Il 27 maggio Gasparo risponde che, al di là della memoria da lui scritta, non ha ancora avuto occasione di soffermarsi sull'accurato esame dei manoscritti, ma che proprio i desideri di Roberti gli serviranno da «stimolo possentissimo onde eseguirlo al più presto possibile». Per prima cosa quindi cercherà di dare risposta alle domande rivoltegli e conclude auspicando che il *corpus* gozziano abbia presto pubblicazione («di tutte le opere dell'amatissimo mio zio vedersi assai volentieri la stampa se potessi combinare le decenze del lavoro e le mie utilità»), garantisce inoltre che farà pervenire al più presto «qualunque scritto autografo del Conte». A comprova dell'esame superficiale fatto da Gasparo vi è la risposta a Roberti, in cui cita confusamente diversi testi tra cui la *Marfisa* probabilmente confondendo Marco e Matteo (Chiari e Goldoni) con Gualtieri e Guotibuoffi. Dalla seconda lettera di Gasparo e dalla risposta di Roberti sappiamo anche che a quest'ultimo vennero donati: due sonetti di Carlo e una lettera del fratello Gaspare.

Pregiatissimo Signore

La gentile sua *Memoria* intorno alle cose inedite di Carlo Gozzi, consegnatami dall'ottimo signor Pasini di Lei genero, mi è stata carissima, e m'incoraggisce d'indirizzarle questa mia lettera con la fiducia di ottenere dalla sua bontà alcuni distinti favori. Egli è da buon tempo ch'io vo frugando e raccogliendo novelle e lettere inedite, dalle quali estraggo la copia, e così parimente qualche ms. autografo sia esso edito od inedito. Illustre scrittore ed immaginoso poeta è stato certamente Carlo Gozzi. Nel tomo ottavo delle opere di lui pubblicate dal Colombani, trovansi undici novelle, quando dovevano esser dodici: se non che per non so quali rispetti fu omessa la *Novelle del Marchese di Vesuvio*, che era la

settimana del manoscritto. Io bramerei di sapere se presso di Lei, che intendo con piacere essere possessore di tutti i di lui mss, la qual cosa fa onore al suo cuore ed al suo ingegno, esista questa novella, e se alcun'altra per avventura ne avesse. Anche la corrispondenza epistolare di quel bravo uomo quando dee essere bizzarra, che tale era l'umore irregolarissimo di lui, cecchè si può agevolmente giudicare dalle *Memorie della sua Vita*, dalla *Marfisa*, dai componimenti teatrali per la novità e per lo spirito meravigliosi, e da ogni altra cosa sua, altrettanto io la credo piacevole ed importantissima per la posizione in egli trovavasi, pe' suoi avvenimenti, per la fertilità del suo ingegno e per la originalità delle opere sue. Ed io dubito che o nessuna o quasi nessuna delle sue lettere sia stata mai pubblicata, avvegnachè pur molte meritassero l'onore della stampa e per le questioni avute col Goldoni e col Chiari, e per le vicende del Gratarol, e per la strettissima sua relazione con la celebre compagnia Sacchi, senza dire di tutte quelle altre che possono riguardare i suoi letterari lavori non che quelli dello elegantissimo Gasparo suo fratello. Se dalla sua gentilezza io potessi ottenere a puro prestito le novelle che rimangono inedite, quando pure ve n'abbia, e le sue lettere, io me ne farei una copia e me le terrei grandissimamente obbligato. Oh quanto poi volentieri leggerei i canti inediti da lui aggiunti al Poema della *Marfisa bizzarra*, che possiedo e le sue annotazioni, le quali deggiono spargere bellissimi lumi sui principali personaggi, e su molte avventure di quel satirico poema! So che il Gamba e l'Ab. Dalmistro hanno copiate queste annotazioni in calce alla stampa, ma io non le ho per ancora vedute, benchè il primo me le avesse esibite, ma sento che il suo ms oltre alla originalità sia più ricco e prezioso. Intorno poi alla lingua italiana egli dee aver dette assai belle ed ottime cose, che n'era veramente Signore, e se parecchie frasi e voci immaginò, altre volte dalla fonte latina, ed altre dal dialetto o dalla ragione per quella libertà che può avere ogni dotto italino di arricchire la propria lingua che è viva, qualora per esprimere una qualsivoglia idea o concetto mancasse nel vocabolario e presso i buoni autori ciò che bisognerebbe perchè l'idea e il concetto medesimo fossero spiegati con la frase e la voce più propria, più viva e più adattata. Dopo tutto quanto io le ho chiesto sin qui di che n'ho vero rossore, non mi rimane alcun titolo e meno linguaggio di chiederle in dono un qualunque scritto autografo di lui, onde potessi serbare presso di me alcuna memoria di quel bellissimo ingegno. E però ella voglia condonare alla mia aridezza, incolpandone ancora un poco le parole di gentilezza e di bontà ch'ella ha rivolte allo stimatissimo suo genero nel consegnargli la *Memoria*. Ho l'onore di essere pieno di vera stima e rispetto.

Bassano 4 maggio 1832.

D lei Devotissimo obbligatissimo servitore
Giovan Battista Roberti del fu Tiberio

Al Signor Co: Gio. Batt. Roberto del fu Tiberio

Bassano

Pordenone 7 Maggio 1832

Onorato di sua lettera del 4 corrente mi faccio il più presto dovere di sollecitamente riscontrarla, ed ella mi perdonerà se con pari sollecitudine non possa soddisfare come bramerei alle sue ricerche.

Dalla ricordata Memoria inteso ha di già, che prestato per ancora non mi sono all'accurato esame dei manoscritti di Carlo Gozzi mio zio; ma certo però sia che li suoi desideri mi saranno in appresso di stimolo possentissimo onde eseguirlo al più presto possibile.

Mia prima cura sarà quella di ricercare fra le tante carte la duodecima novella mancante nell'ottavo volume indicatami, e spero di rinvenirla.

Non mi lusingo però d'essere egualmente fortunato nel proposito delle lettere, poichè non ne scrisse espressamente per la stampa come fece suo fratello Gasparo e tutte quelle che potesse aver scritte tanto in punto letterario, come nel faceto familiare devono esistere presso le persone alle quali furon dirette. Il Dalmistro per aggiungere ultimamente qualche volume alle cose edite di Gasparo Gozzi come cane da tartufi corse qua e là a scaturirle dalli polverosi scaffali degl'eredi dei corrispondenti di quell'autore, e voglia il cielo che alcune d'esse collocate non fossero in peggior situazione: non mi avvillisco però e cercherò di servirla anco in questo proposito.

Le letterarie vertenze che corsero fra li Accademici Granelleschi e li Goldoni e Chiari trattate furono non con Lettere, ma con tante diverse composizioni che stampate vennero e fra le altre fu *La Tartana degl'Influssi per l'anno bisestile 1756* con la data di Parigi del 1757 che fece sì orrendamente imbizzarrire Don Gualtieri e Don Guottibuoffi <personaggi>

della *Marfisa*.

Nel doloroso proposito dell'infelice Pietro Gratarol non credo che corse sieno lettere che meritino l'onore della stampa ma quel benedetto dramma *Le droghe d'amore* fu l'innocente e sola cagione della volontaria perdita di quel leggero sì ma onorato ministro. Se vi saranno cose riguardanti la compagnia Sacchi ne sarà avvertita.

Essendo Carlo Gozzi Accademico di quel drappelletto dei Granelleschi che attinto aveva alle fonti purissime dei classici italiani per apprendere ed approfondirsi nella vera scienza letterale della nostra lingua sortì anch'egli le più e più volte con li formidabili suoi commilitoni a combattere quei scrittori moderni che guastarla volevano con delle sconsigliate introduzioni di novelli termini. L'amore sviscerato che quel purissimo nutriva diede motivo a quei scritti inediti che furono da me indicati nella memoria predetta i quali prendono particolarmente di mira il *Saggio sopra la lingua italiana* dell'Abate Cesarotti.

Di tutte le opere dell'amatissimo mio zio vedrei assai volentieri la stampa se potessi combinare la decenza del lavoro e la mia utilità.

Le farò tenere al più presto quel qualunque scritto autografo che brama e fra tanto me le protesto con tutta la stima e ossequio

Pregatissimo Signore

Per servire al suo desiderio e per soddisfare contemporaneamente me stesso compiegle nella presente due autografi sonetti di Carlo Gozzi, l'uno scritto nell'anno 1779 per la ballerina Clara Dondi, l'altro per nozze che contiene precetti pei carmi suoi. Tenendomi certo che ancor di suo fratello Gasparo riuscire le possa gradevole una memoria, ho creduto opportuno d'unirle a quella di lui lettera parimenti autografa indirizzata all'abate Luigi Pomo di qui nel 10 giugno del 1748. Siale questa picciola offerta sicuro pegno di quelle intenzioni che tengo nell'animo ribadite per ognor meglio prestarmi alle sue brame di riconoscere li scritti inediti del pre nominato autore.

Accetti con tale incontro le riproteste di mia stima e rispetto

Prodenone 19 Maggio 1832

Al Co: Giovan Battista Roberti del fu Tiberio

Bassano

Nobile Signore

Mille mille grazie dei due sonetti autografi del Conte Carlo Gozzi, non che della festiva lettera parimente autografata dello egregio suo fratello Gasparo. Queste sono vere lautezze per la mia piccola biblioteca di codicetti originali; ché i Gozzi siedono su d'alto scanno nella letteratura veneziana. Oh quanta gentilezza io veggio poi nella cortesissima sua lettera che mi accompagna così preziosi gioielli! E come io, poveretto che sono di cose le dieno aggradimento, e più ancora di naturale facondia, potrò corrispondere ai suoi dani ed alle sue parole! Né creda che questa mia dispiacenza, come si direbbe, esca dal labbro, che essa parte propriamente dal cuore, il quale vorria pur di qualche maniera farle sentire la sua viva riconoscenza. Mi sarà poi carissimo, quando le piaccia, di vedere i manoscritti inediti del Conte Carlo, infrà quali la *Marfisa*, le novelle se vere fossero, e le lettere. Ella può essere certa ch'io li serberò con tutta gelosia, e che gliele rispederò per la via sicura dell'amatissimo suo genero, la di cui sposa e figlia Sua è veramente impostata di bontà, di dolcezza e di tutte quelle altre virtù le quali insieme collimano a formare la felicità di sua ottima famiglia. Io voglio sperare che se non è l'amena posizione di questa piccola città, sia l'amore paterno che un giorno dolcemente qui la conduca, onde abbia io la fortuna di conoscere di persona, e di ringraziare anco a viva voce un così culto e compito signore, verso cui sono sempre piena di stima e di rispetto

Bassano 23 maggio 1832

Devotissimo Obbligatissimo Servitore

Giambattista Roberti del fu Tiberio.

FONDO GOZZI

FONDO GOZZI 12.6/1, CARLO GOZZI, *Saggio di versi faceti, e di prose*
Carte sciolte contenute entro una cartella colorata, non legata, coeva, cc. 147 (cc. 2-192 numerate dallo stesso Gozzi; rispetto alla numerazione originale mancano le cc. 8-38; 67-83) mm 275 x 206 (rilevata alla c.2)

Analisi indicativa del materiale analizzato

Introduzione agli Atti Granelleschi dell'anno 1760 è presente materiale autografo fino alla *Risposta data dal pubblico alla signora Bresciani comica, da me scritta* di seguito la numerazione si interrompe, il restante materiale è presente in Fondo Gozzi, 14.1 (cfr. oltre)

FONDO GOZZI, 13.1, CARLO GOZZI, *La Marfisa bizzarra*

Carte sciolte raccolte entro una camicia di cartoncino, sulla quale sta scritto ad inchiostro il titolo, *Tomo 7. La Marfisa bizzarra* cc.290 (parzialmente paginato dall'autore; le parti prive di numerazione hanno invece cartulazione e paginazione nuova a matita: cc. I-X, nuova cartulazione-le cc.IX-X erano numerate originariamente 1-2. Nuovi inserimenti con nuova cartulazione: pp.18/ 1-4, pp 108/1-6, pp.290/1-54; mm 289 x 211 (rilevata alla c.1)

Analisi indicativa del materiale contenuto

cfr. 3.1 *Sulle tracce di Marfisa*

FONDO GOZZI, 13.2, CARLO GOZZI, *La Marfisa bizzarra*

Carte sciolte contenute entro una camicia di carta, su cui Gaspare Gozzi (1856-1935) scrisse a inchiostro viola *Marfisa bizzarra*. Cc 100 (cartulazione nuova a matita); mm 292 x 205 (dimensione maggiore rilevata alla c. 17)

Analisi indicativa del materiale contenuto

cfr. 3.1 *Sulle tracce di Marfisa*

FONDO GOZZI, 13.3/1

Carte sciolte o legate in fasci; cc. 149 (cartulazione nuova a matita; mm. 301 x 212 (dimensione maggiore rilevata alla c.1). cc. 1r-44v, 58r-148r sono catalogate come materiale riconducibile alla polemica sulla lingua italiana. Le cc 46r-57v contengono parte dei Ragionamenti di Carlo Gozzi sopra una causa perduta.

Analisi indicativa del materiale contenuto

In Soldini, 2006 le carte sono catalogate sotto la dicitura di *Polemica intorno alla lingua italiana*, pp. 148-149.

Da 1r a 21v raccolgono minute (1r-2v, 20r-21v) e copie (3r-17r) di un ragionamento in cui Gozzi ripercorre, col pretesto di affrontare le «cagioni che trassero dal mio calamaio la *Marfisa bizzarra*», le letterarie battaglie con Chiari e Goldoni, le vicende dell'Accademia Granellesca, la genesi di alcuni scritti polemici tra cui *La tartana*, *I sudori d'Imeneo*, *gli atti degli Accademici granelleschi*, *I fogli sopra alcune massime del genio dei costumi del secolo*, il volume ottavo della Colombani (datato a testo 1774), le sue rappresentazioni teatrali, e affrontare questioni di lingua e di stile.

Le carte 22r-31v, 58r-102r, 122r-134v raccolgono materiale, minute o copie, inerente *La più lunga lettera di risposta che sia mai stata scritta* e questioni teatrali.

Le carte 32r-57v, 103r-121v, 135r-148r raccolgono carte afferenti questioni sulla lingua (32r-43v: porzione testuale legata alla storia della lingua; 46r-57v: *Ragionamenti sopra una causa perduta*; 107r-112v e 139-148v *Chiacchiera*; La carta 104 presenta aspetti che ritornano nella prefazione al primo tomo delle *Opere edite ed inedite non teatrali*, Zanardi)

FONDO GOZZI, 13.3/2,

Carte sciolte con i fogli a volte inseriti uno nell'altro, a volte legati in fasci. Cc. 81 (cartolati recentemente a matita da 1 a 78, + 55bis, 55ter, 77bis); mm 308 x 207 (dimensione maggiore rilevata alla c.61)

Analisi indicativa del materiale contenuto

cfr. 2.1 *Catalogo del Fondo Gozzi: sulle tracce di Marfisa*

cfr. Soldini, 2006 p. 149.

FONDO GOZZI, 14.1, CARLO GOZZI, *Introduzione agli atti dell'Accademia Granellesca*

Analisi indicativa del materiale contenuto:

Dalla carta 67r a 83r si trova l'edizione a stampa dell'*Introduzione agli Atti dell'Accademia Granellesca* e il *Canto de' partigiani del Sacchi Truffaldino*, «Figlio verso la Balia che t'allatta» e «Scheggie d'Orazio, con viso severo»

FONDO GOZZI, 14.4/2 CARLO GOZZI, *Dodici sonetti scherzevoli all'antica da me scritti per puro passatempo, imitando i modi, e lo stile di Matteo Franco e Luigi Pulci poeti del secolo 1400, e da me composti contro un poeta, filosofo, e prosatore moderno, che si compiace a pungermi, sprezzando l'idioma moderno, nostro litterale, e lo stile da me tenuto nel verseggiare facetamente*

Cc. 1r-4r, mm 235 x178 (rilevata alla c.1)

FONDO GOZZI, 15.1, CARLO GOZZI, *Poesie*

Cc. 67r-83v, mm. 180 x 120, rilevate alla c. 67.

Analisi indicativa del materiale contenuto:

cfr. Soldini, 2006, pp.150-152

Materiale preso in analisi:

«Mentre a' tuoi sacri, e solidi argomenti» Sonetto probabilmente per Pier Luigi Grossi 15.1/C c.12r, c.24r c. 32r una apografa di pungo di Raffaele si trova in FONDO GOZZI, 16.1 c.9r

Ottave Marfisa: 15.1/C, c. 61r, 15.1/B c.5r

Ottave morali in onore di Don Luigi Angeli: 15.1/F, c.24r.

Ottave facete in onore di Don Vincenzo Gallo:15.1/F, c.25r.

FONDO GOZZI, 16.1, «Mentre a' tuoi sacri, e solidi argomenti» c.9r cfr. supra

FONDO GOZZI, 17.1 CARLO GOZZI, *Chiacchiera intorno alla lingua italiana, e alcune ricerche sopra il libro intitolato Saggio sopra la lingua italiana dell'abate Melchior Cesarotti segretario dell'Accademia di Padova per le belle lettere* (cc. 1r-41r)

CARLO GOZZI, *Alcune ricerche dello scrittore della Chiacchiera intorno alla lingua litterale italiana fatte sopra al libro intitolato: Saggio sopra la lingua italiana* cc. (42r-43r)

CARLO GOZZI, *Ragionamenti sopra una causa perduta . Dedicati*

alla memoria del di lui defunto fratello Gasparo, (cc. 44r-52r)
Cc. 1r-52r; mm 238 x 198 (rilevata alla c.1)

FONDO GOZZI, 17.5 CARLO GOZZI, *Notizie, pareri e riflessioni sopra il Morgante maggiore di Luigi Pulci*
Cc. 1r-65r, mm 285 x 196 (rilevata alla c.1), da 1r a 41v, copia in pulito, da 42 r a 65r
minuta

FONDO GOZZI, 18.4/1
Materiale preso in analisi
11-12 ABRAM VITA MARINI, a Carlo Gozzi(Tolone 11-04 1791, cc. 25r-27v;
Livorno 17-02-1792 cc. 29r-30v)

FONDO GOZZI, 18.4/4
Materiale preso in analisi
1- 2 GASPARO GOZZI <n. 1774> a Raffaele Todeschini (Pordenone 09-04-1828,
c.2rv) RAFFAELE TODESCHINI a Gasparo Gozzi (Venezia 05-04-1828, c 3rv)

FONDO GOZZI, 18.4/5
Materiale preso in analisi
1-5 GIOVANNI BATTISTA ROBERTI a Gasparo Gozzi (Resiano, 04-05-1832 cc.1r-2v);
GASPARO GOZZI a Giovanni Battista Roberti (Pordenone 05-07-1832, c 3rv);
GASPARO GOZZI a Giovanni Battista Roberti (Pordenone 19-05-1832, cc. 4r-4bis
r); GIOVANNI BATTISTA ROBERTI a Gasparo Gozzi (Resiano, 23-05-1832 cc.5r-6v).

FONDO GOZZI, 18.6 [ORAZIO ARRIGHI LANDINI?] *Sopra il verso settimo della stanza 64,
che trovasi alla pag 87 ne' Fogli ec. Del Signor Conte Carlo Gozzi lettere, [s.n.t].*
Fascicoli legati, cc. 18 (paginazione a stampa da 1 a 36), mm 258 x 198 (rilevata alla c.
1)

FONTI MANOSCRITTE E DOCUMENTI

ASV. *Cancelleria inferiore, Miscellanea notai diversi*, b.96

ASV. *Cancelleria inferiore, Miscellanea notai diversi*, b.97.

ASV. *Notarile, Atti* b. da 1384 a 13190

ASV. *Notarile Atti*, b. 13191

ASV. *Notarile Atti*, b. 13202

ASV, *Notarile Testamenti*, 1125, 97

ASV, *Prima dominazione austriaca, Governo generale*, b. 236

ASV, *Prima dominazione austriaca, Governo generale*, b 862

ASV. *Prima dominazione austriaca, Governo generale*, b. 235

ASV, *Riformatori dello studio di Padova*, b. 29

ASV, *Riformatori dello studio di Padova*, b. 333

ASV, *Riformatori dello studio di Padova*, b 342

ASV, *Riformatori dello studio di Padova*, b. 347.

BCM, MM. 569.

BMC, Mss. Cicogna n. 2844

BMC, Mss. Cicogna, 3001

BMC, Mss. PD C 2750 bis/III

BMC, Mss. PD C.2649/VI

BMC, *Notatori*, mss Gradenigo-Dolfin, 67.

BNM, Mss. Italiani classe IX. n 680 collocazione 12070

BNM, Mss. Italiani classe IX. n 682 collocazione 12073

BNM, Mss. Italiani classe IX. n 689 collocazione 12100

BSP, cod. 618

BIBLIOGRAFIA

ANGELINI, FRANCA, *Tre leggende per una vocazione*, in «Ariel», n.3, 1992, pp. 9-16.

ANGELINI, FRANCA, *Autobiografia 'cum figuris'. Note sui frontespzi istoriati dell'edizione Pasquali*, in *Carlo Goldoni 1793-1993, Atti del Convegno del Bicentenario*, a cura di Carmelo Alberti e Gilberto Pizzamiglio, Venezia 1995, pp. 123-130

ARETINO, PIETRO, *Ragionamento Dialogo*, introduzione di Giorgio Berberi Squerotti commento di Carla Forno, Milano, Rizzoli, 1988.

ARIOSTO, LUDOVICO, *Orlando furioso*, a cura di Lanfranco Caretti, Torino, Einaudi, 1966.

ARIOSTO, LUDOVICO, *Carmina, Rime, Satire, Erbolato, Lettere*, a cura di Mario Sartoro, Torino, Utet, 1989.

ARETINO, PIETRO, *Ragionamento Dialogo*, introduzione di Giorgio Berberi Squerotti commento di Carla Forno, Milano, Rizzoli, 1988.

ARRIGHI LANDINI, ORAZIO, *La primavera*, Venezia, Domenico Derengo, 1755.

ARRIGHI LANDINI, ORAZIO, *L' estate*, Venezia, 1756.

ARRIGHI LANDINI, ORAZIO, *Lettere filosofiche del signor di Maupertuis*, Venezia, Zatta, 1760.

- ARRIGHI LANDINI, ORAZIO, *L'autunno*, Venezia, [Bassanese], 1761.
- Badia di Praglia*, Padova, Tipografia del Seminario, 1923.
- BARETTI, GIUSEPPE, *Epistolario*, 2 voll. a cura di L. Piccioni, Bari, Laterza, 1936.
- BASILE, GIAMBATTISTA, *Lo cunto de li Cunti*, a cura di Michele Rak, Milano, Garzanti, 1986.
- BATTISTINI, ANDREA, *Tra Newton e Vico: il tempio della Filosofia di Orazio Arrighi Landini*, in *L'accademia degli agiati nel settecento Europeo*, a cura di Giulia Cantarutti e Stefano Ferrari, Milano, Franco Angeli, 2007, pp. 11-34.
- BAZOLI, GIULIETTA, *Dall'«occhio mentale» all'«esposizione sulle scene». Esplorazioni nella fucina delle fiabe gozziane*, in *Parola, musica, scena, lettura Percorsi nel teatro di Carlo Goldoni e Carlo Gozzi* a cura di Ead e Maria Ghelfi, Venezia, Marsilio, 2009, pp. 473-502
- BECCARIA, GIAN LUIGI, *Sicut erat, il latino di chi non lo sa: Bibbia e liturgia nell'italiano e nei dialetti*, Milano, Garzanti, 1999.
- BEER, MARINA, *Romanzi di cavalleria: il «Furioso» e il romanzo italiano del primo Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1987.
- BELTRAMI, DARIO, *Saggio di Storia dell'agricoltura nella Repubblica di Venezia durante l'età moderna*, Istituto per la collaborazione Culturale, Venezia Roma 1957.
- BENISCELLI, ALBERTO, *Introduzione a Carlo Gozzi: La «Marfisa bizzarra» tra pamphlet e teatro*, in «La rassegna della letteratura italiana», 83/VII/ 1-3, 1979, pp. 225-244.
- BENISCELLI, ALBERTO, *La finzione del fiabesco*, Casale Monferrato, Marinetti, 1986.
- BENISCELLI, ALBERTO, *Carlo Gozzi*, in *Dizionario Biografico degli scrittori italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, LVIII, 2002.
- BERCHET, GUGLIELMO, *Relazioni dei consoli veneti nella Siria*, Torino, Paravia, 1866.
- BERENGO, MARINO, *La societa' veneta alla fine del '700*, Firenze, Sansoni, 1956.
- BERENGO, MARINO, *La crisi dell'arte della stampa veneziana alla fine del XVIII secolo*, in «Studi in onore di Armando Saporiti», 1957, pp. 1331-1338.
- BERENGO, MARINO, «*La via dei Grigioni*» e la politica riformatrice austriaca, in «Archivio Storico Lombardo», VIII, 1958, pp. 1-109.
- BERENGO, MARINO, *Girolamo Tatrabotti*, in *La letteratura italiana - Storia e testi*, vol. XLIV, tomo V, Milano-Napoli, 1978.
- BERNI, FRANCESCO, *Orlando*, voll.4, Dalla Società Tipografica de' Classici, Milano, 1806.
- BERNI, FRANCESCO, *Rime*, a cura di D. Romei, Milano, Mursia, 1985

- BERNONI, DOMENICO GIUSEPPE, *Credenze popolari veneziane*, Venezia, Filippi, 1978.
- BERTOLI, BRUNO, *La chiesa di Venezia dalla caduta della serenissima agli inizi della restaurazione*, in *Dopo la serenissima, società, amministrazione e cultura nell'Ottocento veneto*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2001, pp. 26-35.
- BERTOLI, BRUNO e SILVIO TRAMONTIN, *La visita pastorale di Ludovico Flangini nella diocesi di Venezia (1803)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1969.
- BETTINELLI, SAVERIO, *Le «Raccolte» con il «Parere dei Granelleschi» e la «Risposta» di C. Gozzi*, a cura di P. Tommasini Mattiucci, Torino, Lattes, 1912.
- BIADEGO, GIUSEPPE, *Fonti della storia di Verona nel periodo del Risorgimento (1796-1870)*, Verona, Franchini, 1906.
- BINNI, WALTER, *Il Settecento letterario*, in AA.VV. *Storia della letteratura italiana*, diretta da Emilio Cecchi e Natalino Sapegno, vol. VI, Milano, Garzanti, 1968.
- BOBBIO, AURELIA ACCAME, *Carlo Gozzi e la polemica sulla lingua italiana*, in «Convivium», XIX, 1951, pp. 31-59.
- BOCCACCIO, GIOVANNI, *Decameron*, a cura di Vittore Branca, in *Tutte le opere di G. Boccaccio*, IV, Milano, 1976.
- BOCCACCIO, GIOVANNI, *Il Corbaccio*, a cura di Giorgio Padoan, in *Tutte le opere di G. Boccaccio*, V, t.II, Milano, Mondadori, 1994.
- BOERIO, GIUSEPPE, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, Cecchini, 1856².
- BOIARDO, MATTEO MARIA, *Orlando innamorato*, voll. 2, a cura di Aldo Scaglione, Torino, Utet, 1969.
- BONORA, ETTORE, *Letterati, memorialisti e viaggiatori del Settecento*, Milano, Ricciardi, Milano, 1951.
- BORDIN, MICHELE, e SCANNAPIECO, ANNA, *Antologia della critica goldoniana e gozziana*, Venezia, Marsilio, 2009.
- BORGHI, LUIGI COSTANTINO, *La polizia sugli spettacoli nella repubblica veneta e sulle produzioni teatrali nel primo Governo Austriaco*, Venezia, Visentini, 1898.
- BOSISIO, PAOLO, *Carlo Gozzi e Goldoni. Una polemica letteraria con versi inediti e rari*, Firenze, Olschki, 1979.
- BOSISIO, PAOLO, *Gli autografi di «Re Cervo» una fiaba scenica di Carlo Gozzi dal palcoscenico alla stampa con le varianti dedotte dagli autografi marciari*, in *La parola e la scena. Studi sul teatro italiano tra Settecento e Novecento*, Roma, Bulzoni, 1987, pp. 55- 157.
- BRAIDA, LODOVICA, *Les almanaches italiens evolution et stéréotypes d'un genre (XVI-XVII siècle)*, in «Colportage et lecture populaire: imprimés de large circulation en

Europe, XVIe-XIX siècles», 1996, pp. 183-207.

BRAVETTI PATRIZIA, GRANZOTTO ORFEA, *False date: repertorio delle licenze di stampa veneziane con falso luogo di edizione (1740-1797)*, Firenze University Press, 2008.

BRIGUGLIO, LETTERIO, *Letteratura e cultura nell'Ottocento Veneto*, Padova, Cleup, 2002.

BUONARROTI, MICHELANGELO, *La fiera e la tancia*, a cura di Petro Fanfani, Firenze, Le Monnier, 1860.

BURCHIELLO, *Sonetti del Burchiello, del Bellincioni e d'altri poeti fiorentini alla burchiellesca*, Londra [Lucca], 1757.

CACCIAVILLANI, IVONE, *La repubblica Serenissima profilo della costituzione veneziana*, Padova, Signum, 1985.

CAIZZI, BRUNO, *Industria e commercio della repubblica veneta nel XVIII secolo*, Milano, Banca commerciale di Rina, 1965.

CALMO ANDREA, *La spagnolas*, a cura di Lucia Lazzerini, Milano, Bompiani, 1979.

CAMPORRESI, PIETRO, *Calcagnantes, truffatores et malagentes. La famiglia di Margutte, in Il paese della fame*, Bologna, il Mulino, 1978.

CANOSA, ROMANO, *Il velo e il cappuccio. Monacazioni forzate e sessualità nei conventi tra Quattrocento e Settecento*, Roma, Sapere, 2000.

CANTÙ, CESARE, *Storie minori*, voll. 2 Torino, UTET, 1864.

CARNELOS, LAURA, *I libri da risma. Catalogo delle edizioni Remondini a larga diffusione (1650-1850)*, Milano, Franco Angeli, 2008.

CARRAI, STEFANO, *Le muse dei Pulci Studi su Luca e Luigi Pulci*, Guida, Napoli 1985.

CASALI, ELIDE, *Dal «Iudicio astrologico» al «Libro universale». La letteratura astrologica nell'età moderna*, in «Intersezioni», V, 1985, pp. 21-48 .

CASALI, ELIDE, *Le spie del cielo: oroscopi, lunari e almanacchi nell'Italia moderna*, Torino, Einaudi, 2003.

CASARINI, LUIGI, *Sulla Origine ingrandimento e decadenza del Commercio di Venezia*, Venezia, Picotti, 1823.

CASTELLANI, GIUSEPPE, *Un opuscolo sconosciuto di Giambattista Dragoncino da Fano*, in «La Bibliofilia», VII, 1905-1906, pp. 177-191.

CATTANEO, ENRICO, *Le monacazioni forzate fra Cinque e Seicento*, in AA.VV. *Vita e processo di suor Virginia de Leyva monaca di Monza*, Garzanti, Milano, 1985, pp. 145-195.

CECCHETTI, BARTOLOMEO, *La Repubblica di Venezia e la corte di Roma nei rapporti della Religione*, voll. 2., Venezia, Naratovich, 1874.

- C ECCHI, EMILIO, SAPEGNO, NATALINO, *Storia della letteratura italiana*, voll. 9, Milano, Garzanti, 1965-1969.
- CERRUTI, MARCO, *Un laico contro i lumi: Carlo Gozzi*, in Id, Folco Portinari, Alda Novajara, *Storia della civiltà letteraria italiana*, (diretta da Giorgio Barberi Squerotti), Torino, Utet, vol. IV. *Il Settecento e il primo Ottocento*, 1992, pp. 236-249.
- CERRUTI, MARCO, *Le convulsioni di Marfisa e altre convulsioni*, in *Nevrosi e follia nella letteratura moderna. Atti del seminario (Trento, maggio 1992)*, Roma, Bulzoni, 1993, pp. 71-85 anche in Id., *I cani di Villa. Percorsi dei Lumi e anti-illuminismi in Italia fra Settecento e Novecento*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2003.
- CESAROTTI, MELCHIORRE, *Saggio sulla filosofia delle lingue*, a cura di Mario Puppo, Milano, Marzorati, 1969.
- C ESSI, ROBERTO, *La crisi agricola negli stati veneti alla metà del 700*, in «Nuovo archivio veneto», XXV, 1921, pp. 1-49.
- C HIARI, PIETRO, *Lettere scelte di varie materie piacevoli, critiche ed erudite*, voll.4 Venezia, Pasinelli, 1750-1752.
- C HIARI, PIETRO, *La filosofessa italiana* [1753], a cura di C.A.Madrignani, Lecce, Manni, 2004.
- C HIARI, PIETRO, *La filosofia per tutti lettere scientifiche in versi martelliani sopra il buon uso della ragione*, [1756], Fermo, Pallade, 1790.
- C HIARI, PIETRO, *Il festino d' amore*, Venezia, Pasinelli, 1758.
- C HIARI, PIETRO, *La bella pellegrina o sia memoria d'una dama moscovita scritte da lei medesima e pubblicate dall'abate Pietro Chiari* [1761], Parma, Filippo Carmignati 1763.
- C HIARI, PIETRO, *Il genio e i costumi del secolo corrente*, Venezia, Novello, 1761.
- C HIARI, PIETRO, *Prose e poesie italiane e latine*, voll.3, Venezia, Pasinelli, 1761.
- C HIARI, PIETRO, *Gazzetta veneta*, Venezia, Marcuzzi, 1761-1762
- C HIARI, PIETRO, *Nuova raccolta di commedie in versi dell'abate Pietro Chiari*, voll.2, Venezia, Pasinelli, 1763-1764.
- C IAMPINI, RAFFAELE, *G. Carpani e la censura a Venezia ai primi dell'800* in «Rivista Italiana di Studi Napoleonici», V. 14, 1966,
- C IBOTTO, GIAN ANTONIO, PEDROCCO, FILIPPO e REATO, DANILO, *La maschera e il volto di Carlo Goldoni, due secoli di iconografia goldoniana*, Vicenza, Neri Pozza, 1993.
- C ISOTTO NALON, MIRELLA e LIMENTANI VIRDIS, CATERINA, *Tracciati del femminile a Padova : immagini e storie di donne*, Padova, Il Poligrafo, 1995.
- C LERICI, LUCA, *Best sellers del Settecento: i romanzi di Pietro Chiari* in «ACME» vol.

XLVIII, fasc.II, 1995, pp. 73-102

COLAGROSSO, FRANCESCO, *Un' usanza letteraria in gran voga nel settecento*, Firenze, Sansoni, 1908.

CONTINI, GIANFRANCO, *La critica degli scartafacci e altre pagine sparse*, Pisa, Scuola Normale Superiore, 1992.

CONTINI, GIANFRANCO, *Breviario di ecdodita*, Milano Napoli, Riccardi, 1986

CORTELAZZO, MANLIO, *L'influsso linguistico greco a Venezia*, Bologna, Patron, 1970.

COSTANTINI, MASSIMO *Commercio e marina*, in *Storia di Venezia*, VIII, Roma, Treccani, 1998.

COSTANTINI, VERA, *Il Commercio veneziano ad Aleppo nel Settecento*, in «Studi Veneziani», XLII, 2001, pp.143-211.

CRIVELLI, TATIANA, «*Né Arturo né Turpino né la tavola rotonda*» *Romanzi nel secondo Settecento italiano*, Roma, Salerno, 2002.

CUAZ, MARIO, *Per un inventario dei periodici settecenteschi*, in «Periodici italiani d'antico regime», a cura di A. Postigliola, Roma, 1986, pp. 469-520

DA MOSTO, ANDREA, *L'archivio di stato di Venezia*, voll. 2, Roma, Biblioteca d'Arte, 1937-1940.

DALMISTRO, ANGELO, *Scelta di poesie e prose edite e inedite dell'abate Angelo Dalmistro*, voll. 3, Venezia, Alvisopoli, 1845.

DAMERINI, GINO, *La vita avvanturosa di Caterina Dolfin Tron*, Milano, Mondadori, 1929.

DAZZI, MANLIO, *Il fiore della lirica veneziana*, II, Venezia, Neri Pozza, 1956.

DAZZI, MANLIO, *Testimonianze sulla società veneziana al tempo di Goldoni*, in Studi goldoniani. Volume I, Atti del convegno internazionale di studi goldoniani (28 settembre-1 ottobre 1957) a cura di Vittore Branca e Nicola Mangini, 1960.

DE MAURI, L. *L'epigramma italiano*, Milano, Hoelpi, 1918.

DE ROSAS, RENZO, *Moralità e giustizia a Venezia nel '500-'600 gli Esecutori contro la bestemmia*, in *Stato Società e Giustizia nella Repubblica Veneta (sec.XV-XVIII)*, a cura di Gaetano Cozzi, Roma, Jouvence, 1980, pp. 431-528.

DE SANCTIS, FRANCESCO, *Scritti vari, inediti o rari raccolti e pubblicati da Benedetto Croce*, voll.2, Napoli, Morano e figli, 1898.

DE TIPALDO, EMILIO, *Biografia degli Italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo XVIII, e de' contemporanei*, voll.6, Venezia, Alvisopoli, 1834-1838.

DEL BIANCO COTROZZI, MADDALENA, *Il Collegio rabbinico di Padova : un'istituzione religiosa dell'ebraismo sulla via dell'emancipazione*, Firenze, L. S. Olschki, 1995.

DEL NEGRO, PIERO, "Amato da tutta la Veneta Nobiltà" Pietro Longhi e il patriziato veneziano, in Pietro Longhi, a cura di Adriano Mariuz, Giuseppe Pavanello e Giandomenico Romanelli, Milano, Electa, 1994, pp. 230-233

DEL PIERO, ANTONIO, *Angelo Querini e la correzione del Consiglio dei X del 1761-1762*, in «Ateneo Veneto», XIX, 1896.

DI NOLA, ALFONSO MARIA, *Lo specchio e l'olio. Le superstizioni degli italiani*, Bari, Laterza, 1993.

DI STEFANO, GIOVANNI, *Atlante storico di Venezia*, Venezia, Supernova, 2007.

DIAN, GIROLAMO, *Cenni storici sulla farmacia veneta al tempo della Repubblica, La Triaca*, II, Venezia, Tipografia Orfanatrofio, 1901.

PELLICCIA GUERRINO e ROCCA GIANCARLO, *Dizionario degli istituti di perfezione*, voll. 10, Roma, Edizioni Paoline, 1974-2003.

DOLCI, ANTONELLA, *Orazio Arrighi Landini*, in *Dizionario Biografico degli scrittori italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, IV, 1962.

DONAGGIO, MONICA, *Per il catalogo dei testi stampati da Giovan Battista Pasquali (1753-1784)* in «Problemi di critica Goldoniana», II, 1995, pp. 10-100.

DONAGGIO, MONICA, *La raccolta Pasquali delle commedie goldoniane*, in *Tra commediografi e letterati. Rinascimento e Settecento Veneziano*, a cura di Tiziana Agostini Nordio e Emilio Lippi, Ravenna, Longo, 1997, pp. 170-183.

DOSSENA, GIAMPAOLO, *Enciclopedia dei giuochi*, voll.3, Torino, Utet, 1999.

DRAGONCINO DA FANO, GIOVAN BATTISTA, *Marphisa bizzarra*, Venezia, Bernardino di Viano Vercellese, 1532.

ESTÈVE, EDMOND, *Le théâtre «monacal» sous la révolution ses précédents et ses suites*, in «Revue d'Histoire littéraire de la France», XXIV (1917), pp.177-222.

FAVILLA, MASSIMO, RUGOLO, RUGGERO, «*Il sommo onor dell'arte*». *Pietro Antonio Novelli nella Patria del Friuli*, in *Artisti in viaggio (1750-1900). Presenze foreste in Friuli-Venezia Giulia*, atti del convegno di studi, Udine-Passariano, 20-22 ottobre 2005, a cura di Maria Paola Frattolina, Udine-Venezia, Itineraria-Cafoscarina, 2006, pp. 191-226

FAVILLA, MASSIMO, RUGOLO, RUGGERO, *Ut pictura poesis: appunti su Pietro Antonio Novelli*, in «Bollettino dei Musei Civici», terza serie, 1.2006, pp. 73-85.

FEDERIGONI, ANTONIO, *L'industria veneta della carta dalla seconda dominazione austriaca all'unità d'italia*, Torino, ILTE, 1996.

FERRO, MARCO, *Dizionario del diritto comune veneto*, Venezia, Andra Santini, 1845-1847.

FIDO, FRANCO, *I romanzi : Temi,ideologia, scrittura*, in *Pietro Chiari e il teatro europeo del Settecento*, atti del Convegno *Un rivale di Carlo Goldoni: l'abate Chiari e il teatro*

europeo del Settecento, Venezia, 1-3 marzo 1985, a cura di Carmelo Alberti, Vicenza, Neri Pozza, 1986, pp. 281-301.

FIDO, FRANCO, *La Marfisa Bizzarra*, in ID *La serietà del gioco. Svaghi letterari e teatrali nel settecento*, Lucca, Pacini Fazzi, 1998, pp. 107-129.

FIRENZUOLA, ANGOLO, *Opere*, a cura di A. Seroni, Firenze, Sansoni, 1958.

FIRPO, LUIGI, *Correzioni d'autore coatte*, in *Studi e problemi di critica testuale*, Convegno di studi di filologia italiana nel centenario della commissione per i testi di lingua, 7-9 Aprile 1760, Commissione per i testi di lingua, Bologna, 1961, pp. 143-157.

FIUME GIOVANNA, *Premessa a Guarigioni mirabili. Medicina e teologia tra XIV e XIX secolo*, in «Quaderni Storici» 2003/1.

FOLENA, GIANFRANCO, *L'italiano in Europa*, Torino, Einaudi, 1983.

FUBINI, MARIO, *Dal Cinquecento al Settecento* in *I classici italiani* a cura di Luigi Russo, Firenze, Sansoni, 1953.

FUMAGALLI, GIUEPPINA, *La fortuna dell'Orlando furioso in Italia nel XVI secolo*, in «Atti e Memorie e della deputazione ferrarese di storia patria», XX, fasc. III, 1912, pp. 133-497

FUMAGALLI, MARCELLO *Dizionario di alchimia e di chimica farmaceutica antiquaria: dalla ricerca dell'oro filosofale all'arte spagirica di Paracelso*, Roma, Edizioni mediterranee, 2000.

GEREMEK, BRONISLAW, *La stirpe di Caino : l'immagine dei vagabondi e dei poveri nelle letterature europee dal 15° al 17° secolo*, a cura di Francesco M. Cataluccio, Milano, Il Saggiatore, 1988.

GETTO, GIOVANNI, *Studio sul Morgante*, Firenze, Olschki, 1976.

GEYMONAT, LUDOVICO, *Storia del pensiero filosofico e scientifico, Il Settecento*, III, Milano, Garzanti, 1971.

GILBERT LOUSI, RENÉ LAGANE, e NIOBEY GEORGE, *Grand Larousse de la langue française*, Parigi, Larousse, 1986.

GIORGI, VINCENZO, *Opere morali predicabili e teologiche dell'abate Vincenzo Giorgi ex-gesuita regio censore in Venezia*, voll. 11, Venezia. Zanardi e Molinari, 1800-1802.

Giornali veneziani del Settecento, a cura di Marino Berengo, Feltrinelli, Milano 1962.

GIOVANNI TABACCO, *Andrea Tron e la crisi dell'aristocrazia senatoria a Venezia*, Udine, Del Bianco, 1980².

GIOVANNI, DOLCETTI, *Le Bische e il giuoco d'azzardo a Venezia: 1172-1807*, Venezia, Manuzio, 1903.

GIULIARI, GIAMBATTISTA, *Della tipografia veronese*, Verona, Merlo, 1871.

GODEFROY, FRÉDÉRIC, *Dictionnaire de l'ancienne langue française et de tous ses dialectes du IX^e au XV^e siècle*, Paris F. Vieweg, Emile Bouillon, 10 tomes, 1881-1902.

GOLDONI, CARLO, *Capitolo del signor dottore Carlo Goldoni scritto per Paolo Baglioni in occasione delle sue nozze con Elena Diedo*, Venezia, Antonio Zatta, 1759

GOLDONI, CARLO, *Tutte le opere*, a cura di Giuseppe Ortolani, voll. 14, Milano, Mondadori, 1935-1956.

GOLDONI, CARLO, *Il teatro illustrato, nelle edizioni del Settecento*, a cura di Carlo Molinari e Filippo Pedrocco, Venezia, Marsilio, 1993.

GOLDONI, CARLO, *Gl'innamorati*, a cura di Sirio Ferrone, Venezia, Marsilio, 2002.

GOLDONI, CARLO, *La sposa persiana ; Ircana in Julfa ; Ircana in Ispaan*, a cura di Marzia Pieri, Venezia, Marsilio, 2003²

GOLDONI, CARLO, *Trilogia della villeggiatura*, a cura di Franco Fido, nota sulla fortuna di Michele Bordin, Venezia, Marsilio, 2005.

GOLDONI, CARLO, *La villeggiatura*, a cura di Quinto Marini, Venezia, Marsilio, 2006.

GOLDONI, CARLO, *Memorie italiane* a cura di Roberta Turchi, Venezia, Marsilio, 2008.

GUGLIELMO GORNI, *Divinatio, lectio difficilior e diffrazione nella filologia di Contini*, in «Filologia e critica», XV, 1990, pp. 230-258.

GOTTARDI, MICHELE, *L'austria a Venezia, Società e istituzioni nella prima dominazione austriaca 1798-1806*, Milano, Franco Angeli, 1993.

GOZZI, CARLO, *I sudori d'Imeneo con la rassegna de' poeti. Per le felicissime nozze del N.U. Sebastiano Mocenigo e della N.D. Chiara Zeno, canti quattro feceti*, Venezia, Zatta, 1759.

GOZZI, CARLO, *Fogli sopra alcune massime del genio e dei costumi del secolo dell'Abate P. Chiari e contro ai Poeti Nugnez de' nostri Tempi*, Venezia, Colombani, 1761.

GOZZI, CARLO, *Manifesto, dedicato a' magnifici signori giornalisti, prefattori, romanzieri, pubblicatori di manifesti, e folglivolantinisti dell'Adria*, Venezia, Colombani, s.d. [ma 1772].

GOZZI, CARLO, *Opere*, voll.8, Venezia, Colombani, 1772-1774.

GOZZI, CARLO, *Pel solenne ingresso alla pieve della parrocchia di San Michele Arcangelo del reverendissimo signor D. Luigi Angeli, ottave morali del signor Carlo Gozzi*, snt., sl., sd, [ma 1802].

GOZZI, CARLO, *Prendiamo in oggi il solenne possesso di suddiacono titolato nella chiesa parrocchiale e collegiata di San Giacomo dell'Orio il molto reverendo Signor Don Vincenzo Gallo ottave facete...* snt [ma Zanardi], sd., sl.

GOZZI, CARLO, *Opere edite ed inedite del Co: Carlo Gozzi*, 14 voll., Venezia, Zanardi,

1801-1804.

GOZZI, CARLO, *Opere edite ed inedite non teatrali del Co: Carlo Gozzi*, Venezia, Zanardi, 1805.

[GOZZI, CARLO, p.3], *Composizioni poetiche in de del molto reverendo padre Pier Luigi Grossi carmelitano scalzo bresciano che predicò per la seconda volta nella chiesa/ di san moisè di venezia la quaresima dell'anno 1805 in Venezia*, Venezia, Coleti, 1805.

GOZZI, CARLO, *Le fiabe*, 2 voll. a cura di Ernesto Masi, Bologna, Zanichelli, 1884.

GOZZI, CARLO, *La Marfisa bizzarra*, a cura di Cornelia Ortiz, Bari, Laterza, 1911.

GOZZI, CARLO, *Il ragionamento ingenuo* [1772], a cura di Alberto Beniscelli, Genova, Costa&Nolan, 1983.

GOZZI, CARLO, *Novelle*, a cura di R. Ricorda, Venezia, Marsilio, 2001.

GOZZI, CARLO, *Lettere*, a cura di Fabio Soldini, Venezia, Marsilio, 2004.

GOZZI, CARLO, *Memorie inutili*, voll. 2, a cura di Paolo Bosisio con la collaborazione di Valentina Garavaglia, Milano, LED, 2006.

GOZZI, GASPARO, *Giudizio degli antichi poeti, sopra la moderna censura di Dante, attribuita ingiustamente a Virgilio*, Venezia, Zatta, 1758.

GOZZI, GASPARO, *Alcune operette di Gasparo Gozzi Veneziano*, a cura di Bartolomeo Gamba, Venezia, Alvisopoli, 1824.

GOZZI, GASPARO, *La «Gazzetta veneta» per la prima volta riprodotta nella sua letteraria integrità*, a cura di Antonio Zardo, 1915.

GOZZI, GASPARO, *La Difesa di Dante*, a cura di Maria Grazia Pansa, Venezia, Marsilio, 1990.

GOZZI, GASPARO, *Lettere*, a cura di Fabio Soldini, Parma, Guanda, 1999.

GRAZZINI, ANTONIO FRANCESCO GRAZZINI, *COMMEDIE*, A CURA DI PIETRO FANFANI, FIRENZE, LEMONNIER, 1859.

GROSSI, PIER LUIGI, *Quaresimale e panegirici*, voll.2, Venezia, Giovanni Silvestri, 1831.

Grande dizionario della lingua italiana fondato da Salvatore Battaglia, Torino, Utet, 1961-2002.

GUTIÉRREZ CAROU, JAVIER, *Carlo Gozzi. La vita, le opere, la critica. Con un inedito componimento in veneziano*, Venezia, Supernova, 2006.

HELVETIUS, CLAUDE ADRIEN, *Dello spirito*, a cura di Alberto Postigliola, Roma, Editori Riuniti, 1970.

HELVETIUS, CLAUDE ADRIEN, *Oeuvres complets*, Hildesheim, Georg Olms

verlagsbuchhandlung, voll.3, 1967.

Il testamento di Carlo Gozzi, a cura di Fabio Soldini, Venezia, 2007.

INFELISE, MARIO, *L'EDITORIA VENETA DEL '700*, MILANO, FRANCO ANGELI, 1991².

INFELISE, MARIO, *Gesuiti e giurisdizionalisti nella pubblicistica veneziana di metà 700*, in *I Gesuiti e Venezia*, Atti del convegno di Venezia, 2-5 ottobre 1990, a cura di Mario Zanardi, Padova, Gregoriana, 1994, pp. 662-686.

INFELISE, MARIO, *I Remondini, stampa e industria nel veneto del 700*, Bassano del Grappa, Ghedina e Tassoni, 1990.

L'Ottimo Commento della Commedia, t. I Inferno, a cura di Alessandro Torri, Pisa, Capurro, 1827.

LEVI PISETZY, ROSITA, *Il costume e la moda nella società italiana*, Torino, Einaudi, 1978.

LIPPI, LORENZO, *Il Malmantile racquistato*, a cura di Gabriele De Stefano, Napoli, Gabriele Sarracino, 1854.

LUCIANI, GERARD, Carlo Gozzi (1720-1806), *L'homme et l'oeuvre*, voll. 2, Lille-Paris, Université del lille III, Campion, 1977.

LUCIANI, GERARD, *Carlo Gozzi, ou l'enchanteur desenchante*, Grenoble, Presses Universitaires de Grenoble, 2001.

LUCIANI, GERARD, *La religion, ses institutions, ses problèmes en Vénétie au XVIII siècle, vus à travers la Marfisa bizzarra, poème héroï-comique de Carlo Gozzi*, in «Dix-Huitième siècle», 35, 2003, pp.487-497.

MABELLINI, ADOLFO, *Fanestria: Uomini e cose di Fano*, Fano, Tip. Letteraria, 1937

MADILE GAMBIER, *Caterina Dolfin Tron*, in *Dizionario Biografico degli scrittori italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, XL, 1991.

MAGRINI, GIOVAN BATTISTA, *I tempi, la vita e gli scritti di Carlo Gozzi aggiuntevi le sue annotazioni inedite alla Marfisa bizzarra*, Benevento, De Gennaro, 1883.

MALAMANI, VITTORIO *Il carnevale di Venezia nel secolo XVIII*, in «Nuova Antologia», 1896, LXI, pp. 681-707.

MALAMANI, VITTORIO, *La satira del costume a Venezia nel secolo XVIII*, Torino-Napoli, Roux e Favale, 1886.

MARCHI, ARMANDO, *Il mercato dell'immaginario*, in *Pietro Chiari e il teatro europeo del Settecento, atti del Convegno Un rivale di Carlo Goldoni: l'abate Chiari e il teatro europeo del Settecento*, Venezia, 1-3 marzo 1985, a cura di Carmelo Alberti, Vicenza, Neri Pozza, 1986, pp.77-113

MAZZAROTTO, BIANCA TAMASSIA, *Le feste veneziane*, Firenze, Sansoni, 1961.

MELZI, GAETANO, *Bibliografia dei romanzi di cavalleria in versi e in prosa italiani, opera pubblicata nel 1829 da G. Melzi, rifatta nell'edizione del 1838 da P.A. Tosi*, Milano, G. Daelli e C. Editori, 1865.

MENCHI, SILVANA, *Benincasa*, in *Dizionario Biografico degli scrittori italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, VIII, 1966.

MENGALDO, PIER VINCENZO, *L'epistolario di Nievo. Un'analisi linguistica*, Bologna, il Mulino, 1987.

METASTASIO, PIETRO, *L'estate in Tutte le opere di Pietro Metastasio*, a cura di Bruno Brunelli, Mondadori, Milano, 1947, t.II, p. 772.

MILAN, GIUSEPPE, *Giovanbattista Dragoncino da Fano*, in *Dizionario Biografico degli scrittori italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, XLI, 1992.

MIRRI, MARIO, *Studi recenti di storia del Settecento italiano*, «Società», IX, 1953.

MOLMENTI, POMPEO, *Carlo Gozzi inedito*, in «Giornale storico della letteratura italiana», vol. 87, 1926. pp. 36-73.

MOLMENTI, POMPEO, *La storia di Venezia nella vita privata*, voll.3, Trieste, Lint, 1973.

MOLMENTI, POMPEO, *La villa Gozzi a Vicinale del Friuli*, in «Emporium», LXII, n 369, settembre, 1925, 162-174.

MONICA, FARNETTI, *Il manoscritto ritrovato. Storia letteraria di una finzione*, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2005.

MORAZZONI, GIUSEPPE, *La moda a Venezia nel XVIII secolo*, Milano, Associazione Amici del Museo Teatrale alla Scala, 1931.

MORAZZONI, GIUSEPPE, *Il libro illustrato veneziano del Settecento*, Milano, Hoepli, 1943.

MUAZZO, FRANCESCO ZORZI, *Raccolta de' proverbi, detti, sentenze, parole e frasi veneziane, arricchita d'alcuni esempj ed istorielle*, a cura di Franco Cravetin, Vicenza, Angelo Colla, 2008.

NATALI, GIULIO, *Il ritorno di Carlo Gozzi*, in «Ateneo Veneto», Venezia, 1913, pp. 215-238 in ID, *Idee, costumi, uomini del Settecento. Studii e saggi letterarii*, Torino, S.T.E.N., 1926², pp. 263-287

NIERO, ANTONIO, *Influssi veneto bizantini nella devozione popolare veneziana*, in *I Greci a Venezia*. Atti del Convegno Internazionale, Venezia, 5-7 Novembre 1998, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, a cura di M.F. Tiepolo e E. Tonetti, pp. 341-364

NORBERT, JONARD, *Le structures ideologiques de L'augellin belverde de Carlo Gozzi* in «Romanische Zeitschrift für Literaturgeschichte», 1978, pp. 1-20 .

Nuova raccolta di tutte le carte pubbliche, leggi, e proclami stampate ed esposte a venezia ne' luoghi più frequentati di Venezia e sue provincie dopo il felice ingresso dell'armi austriache di S.M imperatore e re nel veneto Stato, voll. 13, Venezia,

Francesco Andreola, 1798-1799.

ORTOLANI, GIUSEPPE, *La riforma del teatro nel Settecento e altri scritti*, a cura di Gino Damerini, Venezia-Roma, Istituto per la collaborazione culturale, 1962.

OTTOLENGHI, LELIO, *L'arresto e la relegazione di Angelo Querini (1761-1763)*, in «Archivio veneto», XV, 1898, pp. 99-145.

MONTAGNACCO, ANTONIO, *Ragionamenti intorno a' beni temporali possedimenti della chiesa, degli ecclesiastici e da quelli tutti che si dicono mani morte...*Venezia, Palese, 1766

PALUANI, GINO LUIGI, *Due poemi poco noti del secolo XVI*, Padova, Tipografia fratelli Gallina, 1899.

PANNA', COSTANTINO, *Dell'artificio della disputa veneziana, libri tre aggiungonsi quattro dispute sopra uno stesso soggetto in vernacolo veneziano*, Venezia, Pasquali, 1765.

PAPINI, GIOVANNANTONIO, *Lezioni sopra il Burchiello*, Firenze, Bernardo Paperini, 1733

PARAVIA, PIER ALESSANDRO, *Memorie veneziane di letteratura e di storia*, Torino, Stamperia Reale, 1850.

PARENTI, MARINO, *Dizionario dei luoghi di stampa falsi, inventati o supposti*, Firenze, Sansoni, 1951.

PARENZO, ALDO, *Almanacchi veneti*, in «Ateneo Veneto», 1895 fasc. 11-12, 1896 fasc. 1-2.

Paris e Vienna: romanzo cavalleresco, a cura di Anna Maria Babbi, Venezia, Marsilio, 1991.

PASOTTI, ORIETTA, *Dai cantari ai poemi cavallereschi: prestigio e crisi del mago Malagigi*, in «Rassegna della letteratura italiana», 1991, 95, pp. 39-48.

PEDANI FABRIS, MARIA PIA, *Veneta auctoritate notarius" storia del notariato veneziano (1514-1797)*, Milano, Giuffrè, 1996.

PETTINATO, CONCETTO, *Un grande incompreso (Carlo Gozzi)*, in «Nuova Antologia» Settembre-Ottobre, 1911, pp. 438-453.

PETTOELLO, ALBERTA, *Libri illustrati veneziani le pubblicazioni d'occasione*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2005.

PIAZZA, ANTONIO, *I castelli in aria, ovvero raccolta galante di alcuni fatti su tale argomento, scritta per piacere di chi la scrisse e pubblicata per chi vorrà leggerla* sl. sd

PINTO OLGA, *Nuptialia. Saggio di bibliografia di scritti italiani pubblicati per nozze dal 1484 al 1799*, Firenze, Olschki, 1971.

PIRANI, GIOVANNI, *Le convulsioni delle signore di bello spirito, di quelle che affettano letteratura, e dell'altre attaccate dalla dolce passione d'amore, malattia di questo*

- secolo, con l'anatomia di alcuni cuori, e cervelli di esse, Venezia, 1794.
- PIVA, FRANO, *Cultura francese e censura nella Venezia del secondo Settecento. Ricerche storico-bibliografiche*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia 1973
- PLEBANI, TIZIANA *Gli almanacchi veneti del Settecento in L'editoria del '700 e i Remondini*, a cura di M. Infelise e P. Marini, Bassano del Grappa, Ghedina e Tassotti, 1992.
- POGGI SALANI, TERESA *Il lessico della Tancia di Michelangelo Buonarroti il Giovane*, Firenze, La Nuova Italia Editrice, 1969.
- PRANDI, ALFONSO, *Religiosità e cultura nel '700 italiano*, Bologna, Il Mulino, 1996.
- PRETO, PAOLO, *I servizi segreti a Venezia*, Milano, Il Saggiatore, 1994.
- PRETO, PAOLO, *Persona per Hora secreta. Accusa e delazione nella Repubblica di Venezia*, Milano, Il Saggiatore, 2003.
- PREZIOSI, VINCENZO, *Il Goldoni e il Chiari nella «Marfisa bizzarra» di Carlo Gozzi*, in «Annuario del Regio Liceo Ginnasio di Avellino», 1931-1932, pp. 135-170.
- PULCI, LUICI, *Il Morgante*, a cura di Giuseppe Fantini, voll, 2, Torino, Utet, 1968.
- RAGAZZINI, GIUSEPPE, RAGAZZINI, MARCO, *Breve storia dell'usura*, Bologna, Cleub, 1995.
- RAMAT, SILVIO, *Carlo Gozzi*, in *Supplemento a Comma 5*, 1968, Firenze, Istituto farmachimico Falchi, pp. 1-64.
- REDI, FRANCESCO, *Opere*, 9 voll., Milano, Società tipografica dei classici italiani, 1809-1811.
- RESTA, GIANVITO, *Sulla violenza testuale*, in «Filologia critica», XI, 1986, pp. 3-22
- RICALDONE, LAURA, *La scrittura nascosta. Donne di lettere e le loro immagini tra Arcadia e Restaurazione*, Champion, Paris, Cadmo, Fiesole, 1996, pp. 122-126.
- RICCÒ, LAURA «Parrebbe un romanzo» *Polemiche editoriali e linguaggi teatrali ai tempi di Goldoni, Chiari, Gozzi*, Roma, Bulzoni, 2000.
- RICORDA, RICCIARDA *Carlo e Gasparo Gozzi*, in «Il mondo vivo». *Aspetti del romanzo, del teatro e del giornalismo nel Settecento italiano*, Padova, Il Poligrafo, 2001, pp. 153-224.
- RICORDA, RICCIARDA, *La Gazzetta Veneta di Pietro Chiari*, in *La cultura fra Sei e Settecento, Primi risultati di un'indagine*, a cura di Elena Sala Di Felice e Laura Sannia Nowè, Modena, Mucchi, 1994, 85-114.
- Rime poetiche per le nozze del Nobil Homo Pietro Contarini con la Nobil Donna Maria Venier dedicate al Serenissimo Francesco Loredan inclito principe di Venezia*, Venezia, Zatta, 1758.
- RIVA, FRANCO, *Tipografi ed editori dal 1472 al 1800*, in *Cultura e vita civile a Verona*,

- Verona, Linotipia Veronese, 1979, pp. 321-370
- RIVA, MASSIMO, *Saturno e le grazie*, Palermo, Sellerio, 1992.
- RIVELLI, FRANCESCO, *Carlo Gozzi contro Carlo Goldoni nella Marfisa bizzarra*, Lanciano, Carabba, 1907.
- RIVERA, ANNAMARIA, *Il mago, il santo, la morte, la festa. Forme religiose nella cultura popolare*, Bari, Dedalo, 1988.
- ROBERTI, GIAMBATTISTA, *Opere*, voll.12, Bassano, Remondini, 1789.
- ROHLFS, GERHARD, *Grammatica storica delle lingua italiana e dei suoi dialetti, II: Morfologia*, voll.3, Torino, Einaudi, 1966-1969.
- ROSSETTO, LAURA, *Tra Venezia e l'Europa. Per il profilo dell'edizione goldoniana del Pasquali*, in «Problemi di critica Goldoniana», II, 1995, pp. 101-131
- ROTA, ETTORE, *Le origini del risorgimento italiano (1700-1800)*, Milano, Francesco Villardi, 1948³
- RUINI, LUCILLA, *Un manoscritto autografo de «La Marfisa bizzarra» di Carlo Gozzi, nuovamente rintracciato a Bergamo e la storia della rielaborazione del poema*, in «Aevum», XXI/1-2, 1947, pp. 62-67 e XXI/3-4, 1947, pp. 300-315; XXII/1, 1948, pp. 40-66 e XXII/2, 1948, pp. 177-210.
- RUSSO, CARLA, *La religiosità popolare nell'età moderna problemi e prospettive*, in AA.VV. *Problemi di storia della chiesa nei secoli XVII-XVIII, Atti del V convegno di aggiornamento (Bologna 3-7 settembre 1979)*, Napoli, Edizioni Dehoniane, 1982.
- RUSSO, LUIGI (a cura di), *I classici italiani*, voll.3, Firenze, Sansoni, 1953.
- SACCARDO, ROSANNA, *La stampa periodica veneziana fino alla caduta della repubblica*, Padova, 1942.
- SACCHETTI, FRANCO, *Il libro delle Rime*, a cura di Alberto Chiari, Bari, Laterza 1936.
- SACCHETTI, FRANCO, *Trecentonovelle*, a cura di Emilio Faccioli, Torino, Einaudi, 1970.
- SANTANGELO, GIOVANNI SAVERIO e VINTI, CLAUDIO, *Le traduzioni italiane del teatro comico francese dei secoli XVII e XVIII*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1981.
- SCANNAPIECO, ANNA, «... gli erarii vastissimi del Goldoniano repertorio». *Per una storia della fortuna goldoniana tra Sette e Ottocento*, in «Problemi di critica goldoniana», VI, 1999, pp. 143-238.
- SCANNAPIECO, ANNA, «Vorrei io pure poter contribuire ai vostri Fogli con qualche curiosità»: spunti di riflessione su Goldoni e il giornalismo settecentesco in «Problemi di critica goldoniana», XVI, 2009, pp. 309-331.
- SCANNAPIECO, ANNA, *Carlo Gozzi: la scena del libro*, Venezia, Marsilio, 2006.

SENSI, IVONNE, *Santo prevosto di sorisole "Giovanni Antonio Rubbi e il pellegrinaggio del 1772*, in «Archivio storico lombardo», 2001, pp. 108-130.

SERENA, ALBERTO, *A proposito d'una progettata edizione della «Marfisa Bizzarra»*, in «Coltura e lavoro», A. XLV, n. 11, 1904, pp.165-167 riedita in Id., *A proposito d'una progettata edizione della «Marfisa Bizzarra»*, in *Varietà letterarie*, Milano, Dante Alighieri, 1911.

SOLDINI, FABIO, (a cura di) *Carlo Gozzi 1720-1806 Stravaganze sceniche e letterarie battaglie*, catalogo della mostra (Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, 20 luglio – 10 settembre 2006), Venezia, Marsilio, 2006.

SOLDINI, FABIO, *Il Fondo Gozzi alla biblioteca Nazionale Marciana di Venezia*, in «Problemi di critica goldoniana», XII, 2005, pp. 119-134.

SOLDINI, FABIO, *Nelle maglie delle censura: «La semplice in cerca di spirito»*, *Parola, musica, scena, lettura Percorsi nel teatro di Carlo Goldoni e Carlo Gozzi* a cura di Giulietta Bazoli e Maria Ghelfi, Venezia, Marsilio, 2009, pp. 567-581.

SOMMERGEVEL, CARLOS, *Bibliothèque de la Compagnie de Jesus*, Bruxelles-Paris, Schefens-Picard, 1892.

Sopra il verso settimo della Stanza 64, che trovasi alla pag. 87. Ne' Fogli ec. del Signor Conte Carlo Gozzi Lettere, snt., sd [ma 1761]

SPONCHIADO, AMBRA, *Disegni di Pietro Antonio Novelli per l'edizione Zatta delle Opere di Carlo Goldoni*, in «Arte Veneta», 63, 2006, pp. 169-181.

TASSINI, GIUSEPPE, *Feste spettacoli divertimenti e piaceri degli antichi veneziani*, Venezia, Fontana, 1890 (ristampa successiva Venezia, Filippi, 1961).

TASSONI, ALESSANDRO, *La secchia rapita e scritti poetici*, a cura di Pietro Puliatto, Modena, Panini, 1989.

TASSONI, ALESSANDRO, *La secchia rapita: rime e prose scelte*, a cura di Giovanni Ziccardi, Torino, Utet, 1968.

TEOFILO, FOLEGNO, *Orlandino*, a cura di Mario Chiesa, Padova, Antenore, 1991.

TESSIER, ANDREA, *Lettere inedite di illustri italiani dei secoli XVIII XIX al Nob. Giuseppe Gradenigo con note*, Venezia, Antonelli, 1856.

TESTI, GINO, *Dizionario di alchimia e di chimica antiquaria: Paracelso*, a cura di S. Andreani, Roma, Edizione Mediterranee, 1985.

Tesoro della lingua italiana dalla origini, a cura del Centro “Opera del Vocabolario Italiano” del Cnr.

TOMASIN, LORENZO, *Le memorie di un conservatore*, in «Scriver la vita» *Lingua e stile nell'autobiografia italiana del Settecento*, Firenze, Franco Cesati, 2009, pp. 117-156.

TOMMASEO, NICCOLÒ *Pietro Chiari, la letteratura e la moralità del suo tempo* in « Storia

civile nella letteraria » Torino, 1872.

TOSO, MARCO, *Il ritratto tragiocomico di un'epoca, La Marfisa bizzarra di Carlo Gozzi*, in «Quaderno della Face», 70, 1987, pp. 19-23

TRIVELLATO, FRANCESCA *Fondamenta dei vetrai: lavoro, tecnologia e mercato a Venezia tra Sei e Settecento*, Roma, Donzelli, 2000.

VACCALLUZZO, NUNZIO, *Un accademico togato contro un accademico burlesco, ossia Carlo Gozzi contro Melchiorre Cesarotti: scritti inediti sulla lingua italiana e su' doveri accademici*, Livorno, Giusti, 1933.

VANORE, MARTA, *Per l'edizione critica de «La Marfisa bizzarra» di Carlo Gozzi*, «Quaderni Veneti», 39, 2004, pp.29-63.

VECCHI, ALBERTO, *La vita spirituale*, in *La civiltà veneziana del '700*, Firenze, Sansoni, 1960, pp. 131-152.

VENTURI, FRANCO, *Il problema dell'usura a metà del settecento* in *Scritti in onore di Vittorio de Capraris*, Messina, 1970.

VENTURI, FRANCO, *Settecento Riformatore*, voll.5, Torino, Einaudi, 1969-1990.

VESCOVO, PIERMARIO, *Per una lettura non evasiva delle Fiabe. Preliminari*, in *Carlo Gozzi scrittore di Teatro* a cura di Carmelo Alberti, Roma, Bulzoni, 1996, pp. 171-213.

VIGGIANO, ALFREDO, *Da Patrizi a Funzionari, Classe di Governo e pratica degli uffici a Venezia nella prima dominazione austriaca*, in *Dopo la serenissima, società, amministrazione e cultura nell'Ottocento veneto*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 200, 349-362 .

VIO, GASTONE, *Le Scuole Piccole nella Venezia dei Dogi, Note d'archivio per la storia delle confraternite veneziane*, Venezia, Angelo Colla, 2004.

VISENTIN, MIRKO, *Un cantore veneziano nel XVII secolo: Paolo Briti, il "Cieco di Venezia"*, in «Quaderni Veneti», 36, 2002.

ZARDO, ANTONIO, *Gasparo Gozzi nella letteratura del suo tempo in Venezia*, Bologna, Zanichelli, 1923.

ZARRI, GABRIELLA (a cura di), *Finzione e Santità tra medioevo ed età moderna*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1991.

ZICCARDI, GIOVANNI, *La «Marfisa bizzarra» di Carlo Gozzi* ne «La rassegna critica della letteratura italiana», XXIV, 1919 e in versione ridotta in Id., *Forme di vite e d'arte nel Settecento. Saggi su C. Goldoni, C. Gozzi, G. Parini*, Firenze, Felice Le Monnier, 1931.

ZOLLI, PAOLO, *L'influsso francese sul veneziano del XVIII secolo*, Venezia, 1971, (Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, - Memorie Classe di Scienze morali, lettere ed arti, vol. XXXV, fasc. II).

Università Ca' Foscari Venezia

Dottorato di ricerca in
ITALIANISTICA E FILOLOGIA CLASSICO-MEDIEVALE 22° ciclo
(A. A. 2006/2007 – A.A. 2008/2009)

CARLO GOZZI, *LA MARFISA BIZZARRA*
EDIZIONE CRITICA E STORIA DEL TESTO
II TOMO

SETTORE SCIENTIFICO-DISCIPLINARE DI AFFERENZA: L-FIL-LET/10

Tesi di dottorato di **MARTA VANORE**, 955305

Coordinatore del dottorato
prof. **GIAN CARLO ALESSIO**

Tutore del dottoranda
prof. **PIERMARIO VESCOVO**

A SUA ECCELLENZA
LA SIGNORA

CATERINA DOLFINO

CAVALIERA E PROCURATESSA TRON

CARLO GOZZI

- 1 Con audacia particolare dedico a Vostra Eccellenza la *Marfisa bizzarra*, ch'è un fascio di dodici canti da me immaginati, e scritti, intitolati *Poema*, e non contento ancora d'avergli intitolati *Poema*, ho aggiunto a questo titolo l'epiteto di *faceto*. A mio credere, un tale epiteto gareggia di temerità colla Dedicà, giudicando la facezia, specialmente in questo secolo, molto più difficile della serietà, quantunque meno considerata da infinite persone che non sono né serie, né facete.
- 2 Un certo bisbiglio di prevenzione fa la *Marfisa* qualche cosa di conseguenza, e però l'Eccellenza Vostra accetti a buon conto, come a lei dedicato, cotesto bisbiglio anteriore, perché, letta che sia la *Marfisa* da Lei, e dal Pubblico, non sarà trovata cosa degna del menomo riflesso, e sarà tronco tosto anche quel favorevole mormorio che le dona qualche fama prima che sia pubblicata. Le prevenzioni onorevoli in aspettativa sogliono riuscir perniziose all'opere ch'escono dalle stampe, perché le fantasie umane, naturalmente voragini insaziabili, in attendendo curiose si riscaldano, si formano delle idee gigantesche in astratto, ed è facile che sembri loro alfine di vedere la meschina prole della montagna partoriente. La *Marfisa* forse con ragione, sarà considerata quel parto, ed io averò avuta la sfacciataggine di dedicarla a Vostra Eccellenza.
- 3 Non posso tuttavia ridurre interamente il mio cuore a disprezzar questo Poema, quanto, uniformandomi ad altri, sarei capace esternamente di avvilirlo con le parole. Qualche picciola parte della mia fragile umanità, non atta alla Filosofia, sente un vermicciuolo di predilezione, il qual è poi anche una delle vere cagioni della mia Dedicà. Si farneticherà forse per indovinare la ragione, per la quale io abbia donati più alle sue, che ad altre mani, de' fogli spiranti satira per ogni

verso. Appago questa curiosità. Certi modi franchi e svelati ne' discorsi dell'Eccellenza Vostra m'hanno fatto giudicare che convenga più a Lei che ad altri una tal dedica, e forse forse procuro con questo dono di sedurre l'animo suo a leggere la *Marfisa* con una favorevole disposizione. Gli onesti satirici non possono tener celato nemmeno un artificio che usano in loro favore, com'Ella vede.

- 4 Per la cognizione che ho delle Sue vaghe produzioni Poetiche, del Suo intelletto e della Sua vivacità di esprimere un sano giudizio, la Sua lingua è da temersi quanto sarebbe da temer la *Marfisa bizzarra*, s'ella avesse il merito che ha la Sua lingua.
- 5 S'io fossi un Poeta melifluo, caderebbero le mie lodi sopra il Suo leggiadro portamento, sopra i gigli, e le rose del Suo colorito, sopra l'oro de' suoi capelli, e sopra temi consimili, possedendo Vostra Eccellenza abbondanza di qualità anche di questa spezie. Sieno i suoi fioriti giardini fatti immortali da que' tanti Cigni che la circondano. Un poeta satirico è per lo più colpito da un animo franco, e da una lingua sincera; per questa sola ragione le mie parole pendono più a queste due che all'altre sue molte rare qualità. Se tutti gli animi franchi, e tutte le lingue sincere s'abbattessero a rendersi osservabili agli amanti del vero, tutti quelli che possiedono queste due qualità goderebbero di quelle fortune che accrescono splendore a' meriti grandi di Vostra Eccellenza; ma di rado i franchi, e sinceri s'incontrano in tali amanti, e per ciò, quando dovrebbero abbattersi a delle fortune, si abbattono a delle sciagure.
- 6 Si danno sulla terra due generi di persone dette satiriche senza considerazione. Il primo è d'invidiosi, inquieti, maligni, traditori, ingrati, d'un interno avvelenato, odiatori, disperati, superbi, collerici per istinto contro al genere umano, buono e cattivo universalmente. Questi riescono detrattori pessimi da essere fuggiti, e sono indegni di dedicare a una bell'anima le loro assassine opere, per eleganti che sieno. Il secondo genere è di osservatori del bene, e del male, i quali colla migliore urbanità ed efficacia che possono, attenendosi a' generali, se non sono punti e sfidati da' particolari, espongono, dipingono, caratterizzano, bilanciano, fanno confronti, riflessi, lodano il bene, inveiscono contro al male, deridono i pregiudizi, ridono, e fanno ridere de' difetti dell'umanità. Una certa libertà di

pensare, un disprezzo de' riguardi, un amore ardito per la verità gli fa scrittori.

7 Chi dedica, aspira a qualche beneficio. Io bramo dall'Eccellenza Vostra quel solo beneficio d'essere considerato nel numero del secondo genere de' satirici.

8 Il mondo difficilmente fa una tale separazione. Nimicizia, Ignoranza, Dispetto, Sospetto mette i Detrattori e gli urbani satirici in un solo conto.

9 Vostra Eccellenza non è Nimica, non è Ignorante, non è Dispettosa, non è Sospettosa, e sa essere benefattrice volontaria anche di coloro che non le chiedono favori. Affido alle sue mani la *Marfisa bizzarra* non meno che la bilancia del mio carattere, e la supplico a voler consentire ch'io possa vantarmi Suo Servitore, e Suo Satirico.

PREFAZIONE

Scritta tra 'l dubbio che sia necessaria, e 'l dubbio che sia inconcludente

- 1 Rispettando chi molto ragiona, e poco osserva, io poco ragionando, e molto osservando ho ingravidata la mente, la quale senza incomodare la lingua, ha data poi tutta la briga, quando a una mia penna di pollo d'India, quando a una mia penna d'oca, di discorrere sopra ai fogli che succederanno a questo preambolo. Cotesti fogli formano un libro sulla fronte di cui si vederá scritto: *La Marfisa bizzarra, poema faceto.*
- 2 È superflua una confessione che i fatti, esposti in dodici canti della *Marfisa*, non sieno di gran rimarco. Ciò non è mia colpa. Se nella vecchiaia del mio Turpino i paladini non avessero cambiati gli antichi costumi, che teneano del mirabile, gli accidenti della *Marfisa* sarebbero piú maravigliosi. Destò in me la spezie di gravissimo caso il cambiamento nel pensare e nell'operare di quegli eroi tanto celebrati dal Boiardo, e dall'Ariosto, e se verrà considerata la differenza nel vero punto di vista, i successi di questo burlesco poema non appariranno frivoli affatto.
- 3 I caratteri, le pitture, i ragionamenti, i maneggi, gli amori, in tal metamorfosi mirabile quanto tutte quelle d'Ovidio, non mi parvero immeritevoli della fama, e certo il maggior scapito loro deriverá dal mio infelicissimo ingegno, non atto a fargli immortali.
- 4 Dieci canti di questo libro furono da me scritti sette anni or saranno, vale a dire l'anno 1761. Siccome egli è veramente satirico e ripieno di ritratti naturali al possibile, alcuni, che vollero a forza udirne dei pezzi, incominciarono a voler fare gli astrologhi, immaginando di scoprire in essi il tale, e la tale dipinti particolarmente al vivo. Si sa, quanta forza abbia la presunzione dell'infalibilitá negli uomini, e quanto diligenti sieno i nimici ad assecondare un'opinione che può riuscire in odiositá a una libera penna. I disseminati discorsi de' falsi indovini mi parsero perniziosi e indiscreti. La mia vena innocente, che cercava solo di spassarsi nel partorire le immagini delle quali si era impregnata sulla lettura del suo Turpino, e in una taciturna, e universalissima osservazione sugli uomini, ebbe alquanta stizza. Troncai il corso all'opera, e la chiusi a sette chiavi,

sdegnando che dall'amore che ho per il prossimo, me ne venisse dell'odio, e che fosse cambiato in veleno un elisire ch'io, forse accecato da troppo orgoglio, giudicava non disutile alla società. Nel tempo in cui scrissi gli accennati primi dieci canti, bolliva una controversia un po' troppo arditamente giocosa intorno alla maniera di ben iscrivere, e al buon gusto poetico del comporre.

5 Paleserò, s'è necessario, che *Marco*, e *Matteo* dal piano di San Michele due paladini, che si vedono dipinti nel poema, rappresentano due scrittori, che in quella stagione s'erano dichiarati, coll'alleanza d'alcuni altri scrittorelli, con soverchia animosità contro a' buoni scrittori antichi, e contro chi difendeva l'invulnerabile fama di quelli. Coteste due creature, dipinte precisamente, hanno data la spinta a far giudicare con sciocchezza e falsità di tutte le altre persone che campeggiano nel poema.

6 Vorrei ben oggi poter troncare, senza rompere alcune necessarie connessioni all'opera, e senza che potessero uscire quelle brutte parole: *il libro è castrato*, tutto ciò che attiene a' que' due paladini, ch'io tengo per amici ad onta delle loro collere, prima perché non è mio costume il prendere di mira persone in particolare, e poscia perché riescono scipite, e tediose tutte le scritture di critica, e di derisione fuori dalla circostanza, in cui un pubblico è in quella interessato.

7 Il tempo solo decide del merito di ciò che si scrive, e non avendo io nessun merito per sperare dal tempo immortalità, sieno certi i due paladini *Marco* e *Matteo*, e gli alleati, della loro vendetta.

8 Quanto agli altri oggetti fatti sospettosi dagl'indovini e dalla malizia; se useranno l'indulgenza di non credermi capace di prender dirittamente per bersaglio, nessuno, che non mi punga, per satireggiarlo, mi faranno giustizia. Potranno questi riflettere che, siccome ne' *Caratteri* di Teofrasto, nelle *Satire* di Orazio, di Giuvenale, nelle antiche Commedie, e in altri libri dell'anime passate negli Elisi, si trovano delle pitture d'uomini viventi oggidì; nella *Marfisa bizzarra*, da qui a due secoli, se 'l libro fosse fortunato a segno d'aver tanto di vita, si troveranno de' veri disegni d'uomini viventi in allora.

9 Non so, s'io mi debba dire, spero, o temo, che la premessa mia giustificazione sia inutile. Nessuno si vedrà figurato negli oggetti difettosi posti nella *Marfisa*, e piuttosto si rileverà ne' virtuosi. La lettura, e le osservazioni mi fanno titubare, e

quasi credere che gli uomini morti sieno stati simili ai viventi, e che con tutte le satire, le derisioni al vizio, e i ricordi buoni, gli uomini che nasceranno, abbiano da non essere differenti dagli uomini morti, e dagli uomini, che oggidì vivono con noi. Il difetto, riguardo ai principi dell'educazione, è benissimo conosciuto da' popoli, ma la considerazione, che abbiamo di noi medesimi, lo fa sempre scorgere facilmente dall'uomo nell'altro uomo, e difficilmente in se stesso. Solo perché in ogni secolo si è procurato di scemare codesto difetto nelle genti, degli scrittori ebbero dell'applauso, vi sarà in ogni secolo chi tenderà di acquistarsi qualche nome per questa via. Se poi si giunga per questa via a cagionare alcuna riforma nei viziosi costumi, io mi contenterò di rimanere in dubbio, per non tralasciare di farlo. Il governo di Londra ha sperato in ciò del beneficio sopra a' suoi popoli, e perciò lasciò correre: *Lo Spettatore*. Due poemetti usciti alla stampa da poco tempo in verso sciolto, l'uno intitolato, *Il Mattino*, l'altro *Il Mezzogiorno*, che mi lasciano con ingordigia desiderare *La Sera*, risvegliarono in me la brama di dar fine all'imprigionata *Marfisa bizzarra*. Una felice, elegante, maestosa, diligente e notomizzata esposizione, molti riflessi, molta satira e molta filosofia, formano que' due libretti, veramente degni di andar separati dalle immense lordure ch'escono alla stampa in questo secolo detto illuminato. Il sublime del loro stile, sopra una base faceta, sostiene ingegnosamente una continua ironia, che gli fa seri, e scherzevoli a un tratto, e col più fino sapore. Non anderanno soggetti mai alla sventura dell'obblivione, quantunque, appunto per il loro sostenuto sublime, riescano oscuretti appresso quella vergognosa ignoranza, dall'autore con somma ragione sferzata in parecchi grandi. Tuttoché que' due Poemetti sieno scritti in uno stile totalmente diverso da quello della *Marfisa*, sono però appoggiati alle viste medesime, e a' medesimi principi di questa.

- 10 L'ho terminata con due canti, seguendo il filo degli altri dieci, e quell'ossatura da sett'anni apparecchiata, fatto coraggioso dal felice accoglimento dato dal pubblico alla benemerita sferza del *Mattino*, e del *Mezzogiorno*. Sappiasi ch'io mi vanto solo d'essere confratello nelle massime dello scrittore di que' due poemetti venerabili, ma sappiasi ancora ch'io mi confesso architetto infelice d'una fabbrica umile, e di simmetria diversa affatto da quella del suo nobilissimo

edifizio. Non increbbe all'umanità di passar talora da un adornato palagio ad una semplice casipola villereccia, in traccia di quella varietà che suol cagionare il divertimento. La *Marfisa* è un poema giocoso, e d'uno stile scopertamente familiare. Molti fattarelli cavati dal mio Turpino, che la riempiono, servono di pretesti a porre in circostanza le dame, i cavalieri, l'arme e gli amori, e dalla circostanza pullula quella satira sul costume, alla quale chiedo la benedizione dal cielo.

- 11 Alle due consuete sciagure degli altri libri anderá sottoposta la *Marfisa*. L'una è quella di non essere né letta né badata; l'altra è quella della critica.
- 12 Mi rincrescerebbe alquanto piú la prima della seconda, ma né l'una, né l'altra potrà vantarsi d'aver turbata la mia pace. Per entro al poema credo d'aver assai espressa la mia ostinazione di voler usare i colori nello stile de' nostri antichi piacevoli, a me amicissimi, e carissimi. Quante bellezze, d'indole però diversa, non adornano *Il Mattino* e *Il Mezzogiorno*, per aver il loro scrittore bevuto alla fonte degli antichi poeti? Se i miei critici vorranno tentare di darmi alcun dispiacere, gli avverto fraternamente di censurare la *Marfisa* in tutte le sue parti, ma non mai in quella degli anacronismi, de' quali è sparsa, perché mi faranno piú ridere, che arrabbiare, e non averanno il loro intento.
- 13 Ho voluto che i miei paladini bevano il caffè, il cioccolato e mandino de' libretti alla stampa al tempo di Carlo Magno. Ho voluto che possano raccomandarsi a' santi e nominare de' santi che dovevano ancora nascere; che possano spendere delle monete di conio posteriore all'età loro, che possano leggere Rutilio Benincasa, *l'Ottimismo*, il *Lunario da Bassano*; eccetera eccetera. Dicendo: *Ho cosí voluto*, spero di levare la noia agli eruditi critici di raccogliere una filza di simili anacronismi, de' quali desiderai di valermi, non curandomi d'avere il torto a prender de' granchi volontariamente.
- 14 Nella *Marfisa* non si tratta né del commercio, né dell'arti, né dell'agricoltura. Dovrà dunque cadere per questa sola ragione tra i libri disutilacci, e da non esser punto considerati? Io rispetto i benemeriti scrittori che co' loro ponderati, seri e zelanti insegnamenti hanno già in questo secolo ridotte ricchissime tutte le città, fertilissime tutte le campagne, agiatissime tutte le famiglie, come si vede. Pieno di gratitudine, e umiliazione verso al loro merito, per il beneficio dell'

universale opulenza introdotta, per i cibi, e i vestiti che si hanno oggidì con poca spesa, chiedo in grazia, che si permetta senza disprezzo di poter procurare nell'uomo un commercio di buona fede, quanto quello della cociniglia e dell'endico. Che si permetta senza disprezzo, che si possano animar nell'uomo le belle arti della virtù, de' costumi, dell'eloquenza, quanto le manifatture de' panni, e delle stoffe. Che si permetta senza disprezzo che si possa coltivar l'animo, e il cuore dell'uomo almeno quanto un gelso ed una patata. Consoliamoci con le nostre reciproche lusinghe d'esser utili alla società, con le nostre reciproche speranze di renderci immortali, e tronchiamo le nostre prefazioni seccatrici reciprocamente.

Lo scrittore della Marfisa a' suoi lettori umanissimi

- 1 Leggesi che gli antichi padri della Chiesa greca, non meno gran santi che gran filosofi, usavano ne' sermoni ch'esponevano da' pergami alle adunanze raccolte ad ascoltarli, l'innestare de' ritratti degli uomini affascinati, e perduti nel vizio.
- 2 Le loro accurate osservazioni sulla umanità fornivano il loro pennello de' tratti e de' colori i più vivi, ed espressivi per porre sotto agli occhi degli uditori le figure degli ebbri, degli iracundi, de' golosi, de' superbi, degli avari, de' molli effeminati, de' sfrenati, libidinosi, e d'altri brutalmente abbandonati ne' vizi; e con tali fisionomie, tali guardature, tali attitudini, tali scorci naturali, veri, ed abborribili ne' loro aspetti, che destavano negli ascoltatori ribrezzo, e timore di somigliare a que' schiffi ritratti.
- 3 Una filosofica efficace facondia pittrice faceva qualche buon effetto, e metteva alcun freno di vergogna nella umanità traviata, e corrotta da' vizi.
- 4 L'urbano satirico osservatore sul genere umano, buon ritrattista, e non cinico detrattore, laceratore, uccisore alla vita civile, che si attiene a' generali e non si scaglia a mordere particolarmente, e nominatamente, non mosso da collera, da ambizione, da invidia, da vendetta o da venalità, ma soltanto mosso da un sentimento di zelo inclinato al bene di tutti, potrebbe lusingarsi di purgare colle sue pitture in iscorcio ridicolo, o schiffo, ma sempre naturale, e vere, almeno in parte il contagio di que' rei ammorbati costumi, che presto, o tardi involgono ne' flagelli le intere nazioni.
- 5 Devo dire con mio intenso dolore, ciò ch'altri dissero, e affermarono con franchezza.
- 6 La patria mia un tempo specchio di soda religione, di pietá, di giustizia, di integritá, di valore, di coraggio, di prudenza, di costanza e d'ogni virtù, poco a poco, e particolarmente dopo gl'insidiosi sparsi sofismi novelli, detti filosofia, tendenti ad offuscare cervelli, a capovolgere tutte le leggi, tutti gli ordini salutari, e a dar libero il corso a tutte le passioni degli uomini, e delle femmine, è divenuta il ricinto delle leggerezze, delle immodestie, delle sfrenatezze, della infingardaggine, della ignoranza, della malafede, della stolido miscredenza, e di

- quel lusso, di quelle mollezze, scostumatezze, intemperanza, incontinenze e lussurie che cagionarono un giorno la caduta de' regni de' Sardanapali d'Assiria.
- 7 Furono pochi quelli della mia patria scopritori che le parole sparse: *dirozzare ripulire, umanizzare, risvegliare, illuminare, spregiudicare*, fiancheggiate da ingegnosi insidiosi sofismi adulatori, e commiseratori delle umane passioni tenute a freno, sofismi coperti dal velo mentitore della parola *virtú*, degenerati ne' due stolidi seducenti ullulati: *libertá* ed *eguaglianza* non erano che stimoli alle sanguinarie rivoluzioni, alla frattura delle provide leggi de' saggi, dettate dalla gran maestra esperienza, e sofismi guide ad una generale corrutela de' costumi e della solida e sana morale.
- 8 Coloro i quali non iscorgono questi infelici precursori effetti conseguenti, avvenuti, prima che in altri climi nel clima medesimo dond'ebbero scaturiggine le parole, e i sofismi sopraccennati, effetti conseguenti di generale angoscia dilatati poscia negli altri climi, non sono né *dirozzati*, né *ripuliti* né *umanizzati* né *risvegliati*, né *illuminati*, né *spregiudicati*, ma ciechi, ed ebbri sonnambuli disumanati, che girano brancoloni per entro una densa nebbia contaggiosa, e fetente da essi creduta lume risplendentissimo, e quintessenza di cribrata e purificata filosofia.
- 9 La *Marfisa bizzarra*, poema di aspetto scherzevole, non è che un quadro storico del costume corrotto, di ritratti naturali, di caratteri veraci de' nostri giorni, della mia patria infelice e un'allegorica predizione del di lei finale destino.
- 10 Convien dire che gli antichi greci, i quali ascoltavano i loro predicatori, avessero i cuori piú atti alla sensibilità, alla vergogna, alla compunzione de' miei patrioti.
- 11 Si pongano nel conto de' nulla parecchi tratti giocosi satirici contenuti nel mio poema contro alcuni scrittori del tempo in cui lo composi, i quali, assecondando la corrutella del costume, sviavano la gioventú dalle regolaritá, e guastavano la nobile semplicitá, la fedele legittimitá, la nittidezza del nostro eccellente idioma e il buono, e vero gusto di scrivere in prosa, ed in verso della nostra, un tempo brava nazione, i quali cattivi scrittori non si astennero di pungere, e deridere sgraziatamente, e dozzinalmente la opinion mia, ch'io sostenni per

- legittima con quella inutilità medesima con la quale ho combattuta per quanto potei la irreparabile inondazione della epidemica corruttela guastatrice della soda, e sana morale.
- 12 Alcuni hanno giudicato che le importanti mire, con le quali presi a scrivere la *Marfisa* dovessero essere esposte con uno stile differente, vale a dire più serio, più elevato, e più altitonante.
- 13 Oltre a che io fui sempre di un naturale più inclinato al socco che al coturno, e sempre risibile sugli oggetti che presenta al mio sguardo questo basso mondo, per la opinion mia, cotesti giudici condannavano la mia composizione ad avere pochi lettori, siccome avviene oggidí per lo più, alle opere di morale scritte con sublimità e cattedraticamente per combattere i costumi corrotti.
- 14 A me stava a cuore che la *Marfisa* fosse letta, e intesa universalmente da tutti senza promuovere sbadigli, e sapendo che le verità innegabili de' miei ritratti, e de' costumi della mia patria, pennelleggiati comicamente con uno stile italiano colto, ma che pizzica dell'urbano satirico lepido, avrebbe avuto maggior numero di lettori, volli scriverla com'ella è scritta.
- 15 Fui da alcuni ecclesiastici tacciato di troppo ardire, e d'imprudenza nel dipingere nella *Marfisa* parecchi della lor classe in un'attitudine indecorosa al loro carattere.
- 16 Se questi alcuni tali avessero mantenuta la dovuta decenza, inseparabile dal loro carattere, non comparirebbero nel mio quadro di verità in uno scorcio indecente, esoso, e ridicolo.
- 17 Al tenere in silenzio i vizi di alcuni ecclesiastici della mia patria, non avrei giammai potuto dare il titolo di prudenza, ma piuttosto il titolo d'ipocrisia, vizio infernale, e da me più ch'altro vizio abborrito, e perseguitato.
- 18 In una città, in cui i vizi giungono di gran lunga a preponderare sulla virtù, comunicano il loro veleno anche in quelle persone le quali dovrebbero con l'esempio, e con la forza, e la facondia d'una logica efficace combattere, e fugare il vizio medesimo.
- 19 Questo mostro, che deride la rattenutezza, i riguardi, la modestia, il pudore, la castità, la temperanza, la sobrietà, accresce il numero all'infinito de' bisogni, al di lui alimento, e protetto dalla innumerabile schiera de' suoi seguaci possenti,

- riduce l'umanità alla natura de' bruti, senza distinzioni di grado, di nascita, o di ministero.
- 20 I giusti veri osservatori, e conoscitori del corrotto costume della mia patria confesseranno, che le pitture con le quali delineai, e tinteggiai tratto tratto nel mio (in apparenza) scherzevole poema della *Marfisa* alcuni ecclesiastici nostri, rappresentano originali ritratti della verità.
- 21 L'avvilimento da me dipinto di cui lordarono que' tali il loro rispettabile carattere con perniciosissimo esempio, meritavano la sferza del zelo mio, siccome l'hanno meritata i loro protettori, che accrebbero l'avvilimento di quelli con que' modi che appariscono dal poema della *Marfisa*.
- 22 Nel colloquio che tiene il mio allegorico paladino Ruggiero, col mio allegorico Turpino, arcivescovo del mio allegorico Parigi, nell'ottavo canto del mio allegorico poema, si rileverá in qual rivolta il vizio avesse ridotte le famiglie; di qual guasto costume il vizio avesse lordata una infinitá di ecclesiastici, e con quale impossibilitá le viziose protezioni sopraffatrici incatenassero la pia volontà dei piú saggi, e santi capi della Chiesa, di frenare, correggere, castigare e riformare il contegno de' loro leviti sfrenati, scandalosi e viziosi.
- 23 Non si creda giammai ch'io abbia preteso di porre in un fascio tutti i viventi a' giorni miei nella mia patria con gli accecati gruffolatori nel marciume, e nel lezzo de' vizi rovinosi alla patria mia.
- 24 Non meno che nella lega del popolo e ne' particolari da tal lega separabili, conobbi ne' pressidi al governo politico, civile, e criminale, e nel ceto ecclesiastico nostro, secolare, e regolare, delle persone venerabili, fornite di ottimi sentimenti, di dottrina, di prudenza, di fervente zelo, di religione, di retta morale, veggenti non lontani i fulmini smantellatori, e adoperarsi con tutto lo spirito loro per allontanarli, ma con quella inutilitá con cui dugento d'intelletto intemerato, e fermo vorrebbero porre a dritto cammino cento e piú mila intelletti sviati, frenetici, guasti da falsi dettami, guidati soltanto dalle sguinzagliate passioni e da' sensi viziati e brutali, ridotti torrente insostenibile e dominante.
- 25 Ma i pochi saggi, buoni, divoti, e credenti furono dalla moltitudine de' viziosi considerati imbecilli, accecati da' pregiudizi d'una stolido educazione falsa e antiquata.

- 26 I pochi buoni zelanti ecclesiastici furono dalla immensità de' viziosi giudicati furbi, impostori, ipocriti, spaventacchi e lusingatori de' popoli di eterni celesti beni, per cupidigia di beni, e d'oro terreno.
- 27 I pochi ottimi pressidi al governo, che osarono, con troppo tardi maturi decreti emanati, di ridurre la gran massa de' viziosi al raccoglimento, alla moderazione, alla temperanza, e di regolare il costume disordinato, e corrotto, di separare le ore del divertimento da quelle del riposo, di procurare che il giorno fosse considerato giorno, la notte considerata notte, onde i tribunali di giustizia, e gli uffici non fossero occupati, e amministrati da persone sonnifere rese astratte, balorde, ed ebbre dalle veglie, da' stravizi, dal giuoco, da' licori, dalle notturne lussurie, di por freno a' vestiti immodesti, lascivi, attraenti, solleticatori e coltivatori del vizio nelle femmine rese baccanti dalle furie, e dalle sfrenatezze del vizio, furono chiamati dalle orrende strida di un enorme tumulto di voci assordatrici, uscite dalle gole dell'immenso bulicame vizioso fremente, sopraffattori, ignoranti, vaneggiatori addormentati nelle goffaggini, e muffaggini smodate, deliranti, disumanati, tiranni della natura, e punibili.
- 28 Noi gli vedemmo rovesciati da' lor tribunali con tempesta di viziosi voti repubblicani forsennati iracondi, e vedemmo il vizio vittorioso gl'interi giorni e le intere notti scorrere la città per sua, dilatarsi, consolidarsi, torreggiare, e signoreggiare.
- 29 Ben disse l'ottimo filosofo morale francese, osservatore profondo, Giovanni La Bruyère, ne' suoi *Caratteri*: che chi pretende di por argine agli abusi del vizioso corrotto costume, dilatati, impossessati, inveterati, ed estesi sopra le popolazioni, non fa che come colui che fruga in una cloaca per scemare il puzzo. Altro non fa che innalzare più violento, e più insoffribile il fetore.
- 30 Se si vorrà considerare senza collera, senza maligna prevenzione, e a mente serena il poema intitolato *La Marfisa bizzarra*, si troverà che tra il piccolo numero dei buoni inutili, a fronte degl'innumerabili guasti e corrotti, campeggiano, in quel poema giovialmente, e urbanamente satirico, gli Orlandi, i Dodoni, gli Uggieri, gli Angelini, le Aldabelle, le Ermelline ed alcuni altri buoni personaggi, le cui grida, le cui lagnanze, le cui predichette zelanti furono derise e seminate tra le ortiche ed i pruni, come quelle de' pochi buoni della mia patria.

- 31 Preghiamo e speriamo che de' benigni influssi delle fulgenti stelle che ci soprastano, purghino le menti sviate e guaste e le rimettano a dritto cammino, per la pace, e tranquillità d'una patria in cui nacqui, crebbi, e invecchiai, desiderando ognora il legittimo bene di tutti i miei concittadini, spoglio di presunzione, alienissimo dalla più minuta pretesa, salvo quella di voler dire apertamente la verità mal sofferta.

CANTO PRIMO

ARGOMENTO

*La pace, l'ozio, e i nuovi libriccini
cambian re Carlo Magno di natura.
Dietro al re quasi tutti i paladini
di poltrir solo, e di sguazzare han cura.
Si fa nel primo canto agli Angelini,
agli Orlandi, a' Rinaldi la pittura,
agli Olivieri, e all'altre alme famose,
perché il lettor s'informi delle cose.*

1

Se non credessi offender gli scrittori,
che han rotto con lo scrivere ogni sbarra,
e son fatti del mondo inondatori,
io canterei di *Marfisa bizzarra*^a.
Ma, appena m'udiranno, usciran fuori
con gli occhi tesi, e con la scimitarra,
gridando che lo stil non è moderno,
e daran di gran colpi al mio quaderno.

Avvertimento.

Dovrebbe essere superfluo l'avvertire i lettori che chi si è posto a scrivere la *Marfisa bizzarra*, poema faceto, non abbia presa materia (com'egli tratto tratto asserisce scherzevolmente) da Turpino; e che Carlo Magno, Parigi, i paladini, e i personaggi descritti dal Boiardo, dall'Ariosto, e da alcuni altri scrittori degli antichi poemi non siano stati presi dallo scrittore della *Marfisa* che per coprire d'una veste allegorica un picciolo abozzo del prospetto de' costumi, della morale de' giorni suoi, e de' caratteri in generale de' suoi compatrioti, riformati da scrittori perniziosi, e dalla scienza del nostro secolo detto, illuminato.

Tuttavia do questo avvertimento preliminare alle annotazioni fatte sulla *Marfisa* onde le fantasie interpretatrici non escano dal quadro storico de' costumi, e de' caratteri in generale ch'esistevano nella patria dello scrittore della *Marfisa*, poema faceto nel tempo che fu composto.

a Ardeva nel tempo in cui l'autore si pose a scrivere il poema della *Marfisa*, una controversia lepidamente satirica tra gli accademici denominati Granelleschi esistenti in Venezia, gran difensori della lingua letterale italiana, e della colta poesia di vario genere, e gli scrittori che la sfiguravano e guastavano colle opere loro, d'un libero e goffo mescolamento di esteri linguaggi, di maniere, e frasi grossolane, di ampollosità snaturate, di corrotti vernacoli.

Uno scopo, tra molti altri dell'autore della *Marfisa*, accademico Granellesco sotto il nome del Solitario, fu di prendere di mira i cattivi scrittori che in quella stagione in Venezia sviavano le menti dalla coltura, e particolarmente il Goldoni ed il Chiari, scrittori di commedie, di romanzi, di prose e di poetiche composizioni in ogni genere, e metro infelicissimi. Si troveranno nel poema della *Marfisa* buon numero di squarci di censura e d'ileggio diretti a' cattivi scrittori del tempo in cui fu composto, né si nega che, nel mezzo agl'infiniti caratteri presi in generale che campeggiano nel poema, sotto i due nomi de' paladini Marco e Matteo dal pian di San Michele sono figurati particolarmente il Chiari, e il Goldoni, maggiori nemici arrabbiati degli accademici Granelleschi accennati.

2

Io non vo' rattenermi tuttavia,
 e farò, come il Cordellina, e Svario,
 c'hanno l'interruttore dietrovìa
 al loro arringo, che grida il contrario^b,
 e seguono il parlar con energia
 con le ragion fondate del sommario,
 buffoneggiando le voci accanite,
 e finalmente vincono la lite.

3

Sien le ragioni del sommario mio,
 se degli antichi autor seguo la traccia,
 che invan per tanti secoli l'obblio
 con essi ha fatto alle pugna, alle braccia.
 Spesso in soccorso il vostro lavorio
 egli ha chiamato, a dar loro la caccia,
 o sussurroni, o scrittorel di paglia,
 ed ha sempre perduta la battaglia.

4

Che dopo un breve tuono, e un parapiglia,
 v'andaste in fummo, o dileguaste in guazzi;
 e fu la vostra quella maraviglia
 delle città di neve de' ragazzi.
 Così va chi aver fama si consiglia
 dal romorio de' stolti popolazzi,
 ch'oggi al poeta fan plauso, e decoro
 con la ragion che poi lo fanno al toro.

5

Segua che vuole a questo mio libretto,
 di Marfisa bizzarra io cantar voglio.
 Cantolla un altro, e non ebbe concetto,
 perché non dice il ver d'essa il suo foglio;
 e 'l buon Turpino non aveva letto,
 disprezzando gli antichi con orgoglio;
 onde rimase con Paris, e Vienna,
 ad aspettar qualche moderna penna^c.

b Nel foro veneto, alle dispute delle cause degli avvocati, v'è un avvocato che interrompe a diritto ed a torto con voce tuonante quell'avvocato ch'è l'ultimo ad arringare nella causa e vien data poca retta da quello che arringa all'interruttore. Cordellina e Svario furono due de' rinomati celebri avvocati del foro veneto.

c Un certo Dragontino da Fano scrisse un poema nel secolo 1500 intitolato: *La Marfisa bizzarra*, seguendo le fantasie romanzesche del Boiardo, e dell'Ariosto meschinamente. Quel cattivo poema ebbe il destino ch'ebbero i triviali poemi di *Paris e Vienna*, del *Buovo D'Antona*, e di parecchi altri così fatti poemi, comperati soltanto dal basso popolo.

6

Voi, che non isdegnate i versi miei,
e de' nostri buon padri avete stima^d,
né vi curate de' furor plebei,
perché non giungon del Parnaso in cima,
voi, brigatella, in soccorso vorrei
sola, all'oppressa mia povera rima:
voi ricogliete il parto, e fate nulla
l'arte che i figli nostri affoga in culla.

7

Io vi dirò, siccome i paladini
cambiassero l'antico lor costume,
come mutaron gli elmi in zizzerini,
la guerra in sonno, e in sprimacciate piume,
e come l'ozio, e i nuovi libriccini
tolsono loro la ragione, e il lume;
come la vecchia bizzarria Marfisa
cambiasse in nuova, e i suoi casi da risa.

8

Di Filinor, cavalier di Guascogna,
conterò fatti, che non sian discari,
se care son le gesta, che vergogna
fanno a' ben nati cavalier suoi pari.
Pur, se il mal non è ben, non vi bisogna
udir, per farvi a Filinor scolari,
ma sol per dar riforma alla natura,
o voi che somigliate a sua figura.

9

Vinto avea Carlo Agramante, e Gradasso,
e Rodomonte, e gli altri suoi nimici,
e si viveva in pace fatto grasso,
tutti i re gli eran tributari, e amici.
Vecchio, e della memoria quasi casso,
solo avea briga a dispensar gli uffici,
e qualche volta a por nuove gabelle,
del resto a tener morbida la pelle.

^d Intendasi gli accademici Granelleschi, e tutti coloro che apprezzavano la purità e l'indole della nostra lingua letterale, della colta poesia italiana in tutti i generi, ed erano fedeli agli antichi celeberrimi nostri conformatori, e fondatori di quelle.

10

Mancato il capo, male sta la coda.
I paladin, veggendolo poltrone,
si dierono a' piattelli, ed alla broda,
la state al fresco, e il verno ad un focone
ed a lagnarsi, ch'era troppo soda
d'asse la sedia, e danno al codione;
donde inventaron sedie badiali,
soffá di lana, e piume, e co' guanciali .

11

A poco a poco l'agio, e la quiete
gl'intabaccava sempre maggiormente;
le loro illustri imprese, che sapete,
eran lor quasi uscite dalla mente;
anzi ridevan spesso, (or che direte?)
quando sentian raccontarle alla gente.
Alcun si vergognava aver ciò fatto,
e giudicava d'esser stato matto.

12

Se qualchedun si sentia male a' denti,
o tosse, o doglia, o qualche altra magagna;
tosto diceva: «Ecco il frutto de' venti,
e delle piogge, della tal campagna».
Pur nondimen mangiava ognun per venti,
beveva vin da Scopolo, e di Spagna,
dormiva sodo, e tenea concubine,
a' passati disordin medicine.

13

Della religione il zelo santo,
per cui la vita a risco posta avieno,
era scemato, e raffreddato tanto,
che pareva non ne avessino piú in seno.
Ne' di di festa alla messa soltanto
ivan con rabbia, o sonnolenti almeno,
e sol per uso, o per veder la dama,
ed attillati, per acquistar fama.

10.8: lana, e piume] M^l stoppa, e penne

14

I romanzieri dall'eroiche imprese,
dalle battaglie, e da' sublimi amori,
più non si nominavan nel paese,
perché i moderni eran usciti fuori^e
co' fatti de' baron, delle marchese,
che mille volte si tenean migliori,
per certe grazie, e così più alla mano,
e assai più confacenti al corpo umano.

15

Leggeano in quei, siccome entro alle mura
delle vergini sacre ivan gli amanti,
come fuggian da quelle alla ventura
le donzelle ivi poste, andando erranti.
E vestite, come uomo, alla sicura
dormian co' maschi, del fatto ignoranti,
e il loro imbroglio al terminar de' mesi.
ed altri casi all'uso de' francesi.

16

Nelle commedie il costume novello
correva ancora, e cavalieri, e dame
si vedean entro con poco cervello
per l'onor, per l'amore, o per la fame.
E turchi in scena con un gran drappello
di mogli, pronte sempre alle lor brame;
e dileggiar, gli eunuchi, le schiavacce,
con mille detti lordi, e parolacce.

17

Donde gli amor, gli equivoci, ed i gesti,
uniti alla natura, e al mal talento,
faceano i paladini al vizio presti,
o lo teneano in freno a tedio, e a stento.
Altri scrittor più dotti, e disonesti
per i lor fini, a tal cominciamento,
stampavan libri sottili, e infernali,
dipingendo i mal beni, ed i ben mali^f.

14. 8: assai] M^l ancor

e E sino a tutta la stanza 16 è satira dileggiatrice sul profluvio de' romanzi pubblicati dall'abate Chiari, ed è pittura satirica sopra alcune commedie del Goldoni.

f Cioè i sofisti perniziosi del secolo, i quali col pretesto di illuminare il genere umano rovesciarono infiniti cervelli per universale sciagura e trambusto.

18

I paladin leggeano i frontispizi,
e qua, e là di volo sei parole,
poi commetteano mille malefizi,
intuonando: «Il tal libro così vuole».
Se v'era alcuno, ch'abborrisce i vizi,
e dicesse: «Non dessi, e non si puole»;
gridavan: «Chi se' tu c'hai tanto ardire,
i paladin di Francia di smentire?»

19

E minacciavan di bando, e galera,
ond'era forza rispettarli alfine.
Dunque la pace, l'ozio, e la carriera
de' libri nuovi, fuor d'ogni confine,
non sol de' paladini avean la schiera
corrotta, ma le genti parigine,
dal re Carlo sin quasi al mulattiere,
lascivo era, e goloso, e poltroniere.

20

Lecita in chi poteva usar la forza
era la truffa, era la ruberia.
Ogni peccato avea buona la scorza,
e con nuove ragion si ricopria.
Fanciulli, ed ebbri andando a poggia, e ad orza
udiensi disputare per la via
ch'era il ner bianco, e che il quadro era tondo,
e che goder si debba a questo mondo.

21

Gli abati in cotta, e i santi monachetti,
che contra al mal dal pulpito gridavano,
sudando, trangosciando, e che a' scorretti
mille maledizion dal ciel mandavano;
erano uditi come gli organetti,
e quando le persone fuori andavano,
un dicea: «Disse male», un: «Disse bene,
ma predica all'antica, e non conviene».

22

E chi diceva: «E' canta l'astinenza,
ma so che i buon boccon non gli disprezza»,
poscia ridean con poca riverenza,
e ognun restava nella sua mattezza.
Alle orazioni, ed alla penitenza
diceano pregiudizi, e leggerezza,
o ipocrisie per guadagnare i sciocchi,
o cose da malsani, e da pitocchi.

23

Rinaldo, perché aveva poca entrata,
piacendogli le donne, e la bassetta,
e il vin, che ne beeva una fregata,
sicch'ogni di sembrava una civetta;
a Montalban fatto avea ritirata,
facendo vender senza la bolletta
acquavite, tabacco, ed olio, e sale,
e vin, contro la legge imperiale.

24

S'erano i gabellier molto provati
a condur pe' trasporti la sbirraglia.
Rinaldo avea sbanditi, e disperati,
che facevan co' sassi la battaglia;
onde se n'eran sempre ritornati
senza poter oprar cosa che vaglia.
Carlo chiudeva un occhio, e gli era amico
pe' buon servigi suoi del tempo antico.

25

Così Rinaldo un util grande avea,
e s'aiutava i vizi a mantenere;
ma il troppo vino, ch'ogni di bevea,
l'inebbriava, ed era un dispiacere;
Perché Clarice sua talor volea
fargli l'amonizion, ch'era dovere,
ed egli bestemmiava, come un cane,
e le dicea parole assai villane.

26

E minacciava un divorzio di fare,
 poi la mandava alla rocca, ed all'ago.
 La poveretta lo lasciava stare,
 e in un canton facea di pianto un lago.
 Ed egli si metteva a berteleggiare.
 «Così, ben mio», dicea, «quel pianto pago»;
 e colle fanti in sul viso di lei,
 faceva cose, ch'io non le direi.

27

Il duca Namò nella sua vecchiaia
 avaro, ed usuraio s'era fatto.
 Ogni dì fitta teneva l'occhiaia
 in su' processi, per fare un bel tratto;
 perché investia di scudi le migliaia,
 e alfin temeva qualche scaccomatto
 o dalle doti, o da' fideicommissi;
 onde avea gli occhi in sulle carte fissi.

28

Poi tanti dubbi, e cavilli trovava
 co' poveretti che bisogno avieno,
 che sin per venti il cento comperava.
 e usava un altro piacevol veleno,
 che per il censo mai non molestava,
 tanto che il foglio d'annate era pieno,
 e poi tra il capitale, e l'usufrutto,
salvum me facche, e' si toglieva tutto.

29

Prestava a' giuocator spesso danari
 a un per dieci il giorno di vantaggio;
 e i figli di famiglia avea cari,
 che avesser vizi assai, ma non coraggio,
 perché voleva il pegno, e scritti chiari,
 poi gl'inseguiva col viso selvaggio,
 e alfin sì vago il conto avea tenuto,
 ch'avean pagato, e il pegno anche perduto.

28.8: e' si] M¹e si; 29.7: e alfin] M¹e in fin

30

Astolfo, dopo il costume novello,
era a Parigi inventor delle mode.
Or le calze riforma, ora il cappello,
ora le brache, e guadagna gran lode.
E tagli or lunghi, or corti al giubberello,
i capelli or in borsa, or con le code,
le fibbie or di metallo, ed or di brilli,
ovate, e tonde, e quadre, e mille grilli.

31

E perché gli piacevano le dame,
ei fu inventor de' cavalier serventi.
A vincer cori aveva mille trame,
perch'era un damerin de' diligenti.
Né si curava di freddo, o di fame,
per le servite, o di piogge, o di venti,
ed ogni stravaganza sofferiva,
anzi lodava, anzi pur benediva.

32

Spesso con esse alla lor tavoletta
si ritrovava, e mai non stava fermo,
or tien lo specchio, or fiorellin rassetta,
e le guatava, che pareva infermo.
E poi diceva piano: «Oh benedetta!
O occhi! O bocca! Omè, non ho piú schermo,
so dir ch'io ardo sin nella midolla»;
poi sospirava, e fiutava un'ampolla.

33

Ed aveva anche pronte, non so come,
le lagrimette, quando credea bene;
certo in far all'amor valea due Rome,
e por sapeva a tutte le catene.
Addosso si può dir ch'avea le some
di zaccherelle, o almen le tasche piene
di spille, e nei, e pomate, e confetti,
essenze, e diavolon ne' bossoletti.

34

E sapea dibucciare e mele, e pere
e melarance dolci, e in spicchi farle,
poi rivestirle, che pareano intere,
e gentile alle dame presentarle.
In mille forme lor dava piacere,
che l'arte ha sin ne' cori a tasteggiarle,
e conforme a' cervei sa porre il zolfo,
tal che tutte voleano il duca Astolfo.

35

Avino, Avolio, Ottone, e Berlinghieri
seguiano le sue fogge, e i suoi vestigi,
e politi serventi cavalieri
passavan fra le dame di Parigi.
Ma Namò, il padre, mettea lor pensieri
di ragion mille, oscuri, e neri, e bigi,
perch'era avaro, e dava poco il mese,
e le mode valevan di gran spese.

36

Anzi patian da quello gran rabbuffi.
spesso d'emanciparli gli minaccia.
«Che cosa son que' cappellin? que' ciuffi?
que' pennacchin?» Gridava, rosso in faccia.
«A che vi servon le frange, i camuffi?
Di farmi impoverir qui si procaccia;
cervelli bugi, frasche, fumo, e vento,
vi diserederò nel testamento.»

37

Essi, che questa cosa pur temeano,
ma il bel costume non volean lasciarlo,
merci a credenza, e danari toglieano
dicendo: «Pagheremo al sotterrarlo.»
E da' mercanti un avvantaggio aveano
ne' libri, e si credea di poter farlo,
che ciò che valea trenta, mettean cento,
e nondimeno ognuno era contento.

38

Re Salomon, quantunque d'anni grave,
voleva anch'esso corteggiar le donne.
Nel luogo delle gote avea due cave,
ed era di struttura un ipsilonne.
Pur s'ingegnava a ragionar soave,
ed alle dame diceva: «Colonne,
e un giorno feci, e dissi, e son terribile»;
e si facea da qualcosa al possibile.

39

E perch'egli era sordacchione affatto,
le dame stanche di sue scempierie
gli diceano: «Siam secche, vecchio matto,
vecchio bavoso», ed altre leggiadrie,
e poi ridean tutte quante del tratto.
Ei credea delle sue galanterie
ridesser, donde anch'egli ismascellava,
sicché ognuno le risa raddoppiava.

40

Il marchese Olivier faceva il saggio,
ed i serventi correggeva spesso.
«Io non intendo», dicea, «qual vantaggio,
qual piacer sia stare alle donne appresso.
M'infastidisce oltremodo il linguaggio,
la stravaganza, e il pensar di quel sesso;
io l'ho ben mille volte maledette,
perocch'elle son macchine imperfette.

41

Anzi non so, com'uom, ch'abbia la testa,
con quelle gazze, un'ora possa stare.
Vi giuro, piú la donna m'è molesta,
quando la dotta, e la saggia vuol fare.
S'ella avrà ben danzato ad una festa,
e l'andrienne si senti lodare,
questo le basta a uscir fuor di se stessa,
e a giudicarsi qualche monarchessa.

42

Come mai non v'ammazzan le pretese,
c'han sopra voi, per quanto lungo è l'anno
A quelle ciarle, a quelle lor contese,
come non affogate dall'affanno?»
Così gridava Olivieri Marchese;
ma vendea nondimen rascia per panno,
e si sapea che in certe catapecchie,
era lo spasimato di parecchie.

43

A' costumi cambiati, alla lettura
riformata, ed all'ozio, ed alla pace,
cambiata non avea la sua natura
Gan da Pontier, traditor pertinace.
Vero è che i tradimenti suoi misura,
e rimoderna anch'esso, e si compiace,
di non trattar co' regi danno al regno,
ma in fraudi più all'usanza pon l'ingegno.

44

E verbigrazia, essendo assai persona
di Carlo vecchio, il conducea pel naso;
molte ingiustizie a sua santa corona
faceva fare, in uno, o in altro caso.
L'incarco torre a qualche anima buona,
e darlo a un birro, l'avea persuaso,
che de' gran merti non ne dava un fico;
chi più lo regalava, era suo amico.

45

Per venti scudi avrebbe querelato
di lesa maestade un suo fratello.
E' s'infingeva ancor farsi avvocato
per le ragioni or di questo, or di quello.
Chi s'affidava, era poi consolato,
e si può dir, gli menasse al macello,
perch'egli proteggeva tutti quanti,
ma la ragione avea quel da' contanti.

46

E nondimeno ogni giorno alla messa,
anzi alle messe andava, si può dire
che n'ascoltava con faccia dimessa
tre, o quattro, che pareva il *diesire*.
Ed ogni settimana si confessa,
e a dir, *mea culpa*, si facea sentire,
massime quando avea l'assoluzione,
mette sospir ch'assordan le persone.

47

Quando giurare a qualchedun volea,
acciò credesse le bugie la gente:
«Per quella santa confession», dicea,
«che feci stamattina indegnamente.»
E s'un giurava per Dio, si torcea
facendosi la croce prestamente,
e poi volgendo l'occhio, dicea piano:
«Non nominate il Signor nostro invano.»

48

Ma scandol sempre giva mulinando,
mai non tenea la sua mente in quiete.
Talor soletto andava passeggiando,
là, dove son le dinunzie secrete^g,
e in quelle bullettin venia gettando,
contro al tal uom, al tal frate, al tal prete,
e cagionava ben mille sciagure;
poscia ingrassava udendo le catture.

49

Un altro spasso avea il fraudolente,
che tenea spia di tutti gli amoretti,
poi di soppiatto avvertiva il servente,
e inventava raggiri, atti, e viglietti;
tal che faceva più d'un uom dolente,
e nascer mille ciarle, e tristi effetti,
e dissension nelle case, e vergogna,
e andar gli sposi in mitera, ed in gogna.

^g Si chiamavano denunzie secrete in Venezia alcune teste spaventose di marmo fitte nelle muraglie de' magistrati, le quali teste o mascheroni avevano una gran bocca aperta, in cui i delatori che volevano star celati scagliavano le querelle scritte in una cartuccia contro coloro che volevano acusare ed esporre a' processi di inquisizione.

50

Gan così rimoderna i tradimenti
 con l'aiuto de' conti di Maganza,
 Griffon, Viviano, Anselmo, e più di venti
 di que' paesi, o razza, o mescolanza,
 i quali in viso parean buone genti,
 divoti in chiesa, e pien di costumanza,
 ma poi di notte i tabarri rubavano,
 e alla bassetta, e al faraon baravano.

51

Si spacciavano ognor quelle genie
 con gravi ostentazion da genti oneste,
 ricomponendo le fisionomie,
 portando fibbie antiche, e antica veste.
 Oltre a ciò le fetenti ipocrisie,
 le iniquità che furon sempre peste,
 derise, ed abborrite dall'uom saggio,
 avevano in quel secolo un vantaggio.

52

De' Maganzesi ipocriti cristiani,
 e de' giusti cristian buone persone
 avevan fatto i scrittor furbi, e cani,
 un certo guazzabuglio, un fastellone,
 da non separar più da ingegni umani,
 in modo tal che il titol di briccone
 era cassato dal vocabolario,
 l'usava alcun talor, ma pel contrario.

53 (51 →53)

Ugger danese, che della pagana
 legge alla nostra era venuto un giorno,
 fatto vecchio servente a Galerana^h
 con essa tutto il dì facea soggiorno,
 perch'ell'era decrepita, e mal sana,
 Ugger fedele l'era sempre intorno,
 allo sputo porgendole la tazza,
 né più si ricordava la corazza.

M^{II}: 51-52

^h Galerana, secondo gli antichi romanzi, fu imperatrice moglie di Carlo Magno. Il titolo di servente è abbastanza in costume a' giorni nostri per intendere qual sia l'uffizio di quello.

54 (52 →54)

Poiché tra lor ragionato s'avea
 di ciò che giova al viver nostro, e nuoce;
 Galerana il rosario fuor mettea,
 ed ambidue si facevan la croce,
 l'uno intuonava, e l'altro rispondea,
 insin che lor poteva uscir la voce,
 poi Galerana a letto si mettia;
 Uggeri salmeggiando andava via.

55 (53 →55)

Marco, e Matteo dal pian di S. Micheleⁱ,
 che della guerra un tempo eran vissuti,
 avevan fatto parecchie querele
 di quella pace, ch'eran divenuti
 poveri, e al verde, come le candele,
 ma finalmente anch'essi stavan muti,
 e s'eran dati alla poetic'arte,
 per guadagnarsi il vitto in qualche parte.

56 (54 →56)

Poiché a Parigi allora era l'andazzo
 di commedie, di critiche, e romanzi,
 e il popol n'era ghiotto, anzi pur pazzo,
 purché fosser riforme a quelli dianzi.
 Marco in su' fogli, venia pavonazzo;
 Matteo fuor dal scrittoio non creder stanzi,
 sicché ogni mese uscien da' torchi al varco
 due tomi, un di Matteo, l'altro di Marco.

57 (55 →57)

Ma potean ben su' fogli intisichire,
 da' librai furbi alfin l'utile andava.
 Pe' manuscritti avevan poche lire,
 ed il libraio il resto s'ingoiava.
 Avean provato a lor spese far ire
 talor la stampa, e il capital muffava,
 perocché il libro senza de' librai,
 non so per qual malia, non vendean mai.

54.2: ciò] M¹ quel; 56.4: purché] M¹ perché

ⁱ Si è detto che sotto le persone de' due paladini antichi Marco e Matteo dal pian di san Michele sono figurati i due poeti Chiari e Goldoni.

58 (56 → 58)

Donde lor convenia pregar que' tristi,
 e dir: «Quel libro fatemi dar via.»
 Color ch'eran peggior degli ateisti,
 diceano: «In ciò vi farem cortesia.»
 E avuti i libri: «Non c'è chi gli acquisti»,
 diceano; «quella è cattiva mercanzia»;
 tal che Marco, e Matteo con grande affanno
 vedean pochi ducati in capo all'anno.

59 (57 → 59)

Tanto che alfin lasciavano a' librai
 a tre soldi la libbra i tomi a peso.
 Allora il libro divenia d'assai,
 e molto ricercato s'era reso.
 Così viveano smunti in mille guai;
 e un altro foco contr'essi era acceso,
 il qual scemava loro i partigiani,
 che gli tenean per scrittor sovrumani.

60 (58 → 60)

Erano inver poetastri cattivi;
 pur dicean che scrivevano all'usanza.
 L'usanza era esser scorretti, e lascivi,
 d'uno stil goffo, e gonfio d'arroganza,
 gergoni, e raguazzar morti co' vivi,
 e il far di tomi nel mondo abbondanza,
 e il predicar che gli antichi scrittori
 non si dovean più aver per buoni autori.

61 (59 → 61)

Ma Dodon dalla mazza, paladino^j,
 che a difender gli antichi era un Anteo,
 sendo lor padri a lui sin da piccino,
 non pativa l'apporsi a quelli un neo;
 sicché stampava qualche libriccino,
 che facea disperar Marco, e Matteo,
 perch'ei rideva in esso a suo diletto,
 dileggiando il compor grosso, e scorretto.

^j Non si cela che sotto il nome del paladino Dodon dalla Mazza è figurato l'autore del poema della *Marfisa*, il quale unito agli accademici Granelleschi di lui sozi, fu il martirio maggiore de' due sopraccennati poeti.

62 (60 → 62)

Infin, chi nel Boiardo, e l'Ariosto
 letto ha de' paladini, e del re Carlo,
 e il costume d'allora, dirá tosto,
 che di lor per ischerzo oggi vi parlo.
 Tuttavia starò saldo al mio proposto,
 e so ch'io dico il ver, so autenticarlo;
 l'ozio, la pace, e le scritture nuove
 gli avean cambiati, ed ho ben mille prove,

63 (61 → 63)

e vi dirò che Guottibuoffi, e seco
 Gualtier da Mulion, famosi erranti,
 perché sapeano un po' latino, e greco,
 andarón preti, e a servir di pedanti.
 E quell'altra notizia anche vi reco,
 che preti, e co' caratter sacrosanti,
 servian d'altri servigi lordi, e goffi
 prete Gualtieri, e prete Guottibuoffi.

64 (62 → 64)

Orlando in ver manteneva il suo grado,
 ed i nuovi costumi biasimava,
 e per la corte, e a tutto il parentado
 di belle predichette sciorinava.
 Ma l'apprezzavan quanto un fraccurado.
 Ognun dicea: «Ben dite»; e l'ascoltava,
 e poi ridea, quand'egli era partito,
 gridando: «Grazie al ciel, se n'è pur gito.

65 (63 → 65)

Ei tuttavia si ficca per le case,
 co' padri la volea delle famiglie.
 «Questi romanzi nuovi son la base»,
 dicea, «del far l'amor di vostre figlie.»
 Gli antichi forse le avean persuase
 d'un eroismo, e a troppe meraviglie,
 ma i nuovi l'han ridotte tanto vili,
 che un dì le troverete ne' porcili.

62.6: so autenticarlo] M¹ né mi riscaldo

66

Cembali, danze, musiche, canzoni,
riverenze, scamoffie, bei passini,
sono inver giudiziose educazioni
per far le figlie candidi ermellini,
ed acquistare, e cagionar passioni
da mandare i cervi fuor de' confini,
destando dicerie ne' popolazzi.
Voi siete padri saggi? Siete pazzi.

67

Che cosa son questi discorsi eterni
divenuti importanti, ed essenziali,
di cuffie, stoffe, e di color moderni,
d'armonie, di buon gusti tra i mortali?
Le infinite botteghe con que' perni
carchi di veli, e nastri, e merci tali
rese di conseguenza, cosa sono?
Rispondete», dicea, «con chi ragiono?

68 (64 → 68)

Lunge le figlie da commedie nuove,
perché le dame vi si vedon dentro
o rinvilite, o se virtù le muove,
la foia le fa andare in sfinimento.
Ed alla fine il vizio a tutte prove
campeggia, ed è premiato, ed ha il suo intento,
onde le figlie a casa rimenate
piene di tristi esempi, e riscaldate.

69 (65 → 69)

Io non iscopro in questi nuovi fogli,
e in queste farse, dette oggi esemplari,
che debolezze, e mal condotti imbrogli,
caratteracci arditi, e truffe, e bari,
e tradimenti ai mariti, e alle mogli;
poi sermon lunghi per porre i ripari,
ma il vizio alletta, e la predica stanca,
onde il mal cresce, e il buon costume manca.

M^{II}: 66-67; 68.1: Lunge le figlie da commedie nuove] M^I Non le menate alle commedie nuove

70 (66 →70)

Questa pace, quest'ozio, questa vita
 del costume novel, Dio non lo voglia,
 oltre che l'alma andar farà smarrita,
 vi trarrà de' gran mali entro la soglia.»
 E novera i perigli sulle dita
 Orlando, e povertà, vergogna, e doglia,
 e mille tristi effetti, e conseguenze;
 ma tenta invan purgare le coscienze.

71 (67 → 71)

Né poté vincer altro il Sir d'Anglante,
 che da Aldabella l'essere ubbidito;
 non volle mai che servente, od amante
 se le accostasse a farle l'erudito.
 Ella, ch'era una dama delle sante,
 di quelle che appelliam tutte marito,
 a' suoi voleri abbassava la fronte,
 e cita in tutti i suoi discorsi il conte.

72

Ma l'amor coniugale, e l'obbedire
 della contessa verso il suo consorte,
 erano cose che facean languire
 l'immensa schiera delle dotte, e accorte.
 Bisbigliar basso si sentiva, e dire:
 «Ecco la scempia», se veniva a corte.
 Era la dama grave, e timorata
 una bella senz'anima chiamata.

73

Questo detto comun, che andava in giro:
 «Bella è la tal, ma l'anima le manca»,
 avea posto un furore, un capogiro
 nel sesso femminin, che a dritta, e a manca
 s'udiva: «Ferma, o pel mantel ti tiro;
 vedi s'io son senz'anima, e son franca.»
 La cieca ambizione aveva fatte
 donne infinite, ed animate, e matte.

74

Tutto era smania, e senso animalesco
in tutte le stagion senza riparo;
erano sempre in moto al caldo, e al fresco
i corpi, e il vuoto di Lucrezio Caro.
Non v'era distinzion dal fico al pesco;
l'esser ognor giuvenca, ognor somaro,
e l'imitare i più bestiali, ed empi
era detto, aver anima, in que' tempi.

75

Si vedean per le vie donne appassite
livide sotto agli occhi, e diroccate,
con certi maschi a' fianchi, olmo alla vite,
che avean le guance vizze, ma lisciate.
E vecchi in gala, e vecchie inviperite,
con nastri, e piume, e fiori, e imbellettate,
l'essenze, e i diavolon, l'odor di fogna
confondevano, e d'arca, e di carogna.

76

E perché ad Aldabella virtuosa
non si poteva apporre alcun peccato,
ed era rispettata, e gloriosa
per la via d'un contegno misurato,
la schiera delle matte invidiosa
aveva il gran delitto in lei trovato,
cioè che dicea mal delle sfrenate,
«ergo non è», dicea, «tra le beate».

77

Il modo di pensar ridotto a tale
era, e guasta, e corrotta sì la gente,
che non si potea dir più mal del male,
senz'esser giudicato maldicente,
e seccator misantropo bestiale
da punir colla sferza onnipossente,
o per lo men da chiudere in prigione
a far co' topi, e i cimici il Catone.

78

De' guidaleschi fracidi d'allora
io non vi do di cento una misura;
pur d'ogni bocca stretta uscivan fuora
queste parole: «Buon gusto, e coltura,
delicatezza, e buon senso c'infiora,
e veri lumi, ed eleganza pura».
S'un dicea: «Sterco», per inavvertenza,
gridavano: «Che porco! Che indecenza!»

79 (68 →79)

Io v'ho data un'idea così all'ingrosso
di Carlo, di Parigi, e della corte;
dopo queste premesse alla fin posso
conduarvi di Marfisa in sulle porte.
Se alcun pedante mi venisse addosso
a dirmi: «Tu potevi ir per le corte»,
dico di no, perché le cose in pria
convien apparecchiar. Pedante, via.

80 (69 → 80)

Anzi a te dico, pedante insolente,
della nostra Marfisa il naturale
io vo' tacer sino al canto vegnente,
benché paia la cosa vada male,
che non ho detto de' fatti niente
nel primo canto, ch'è sol liberale
d'umori, e di caratteri cambiati,
e mi saranno i difetti addossati.

81 (70 →81)

Ma ragion fate, il primo canto sia
una commedia di caratter nuova,
che andate poi lodando per la via,
bench'altro in essa alfin non ci si trova,
che di caratteracci una genia,
e vi tien per tre ore, e nulla prova,
poscia a richiesta universal si chiama.
Diman gran cose dirò della dama.

FINE DEL CANTO PRIMO

CANTO SECONDO

ARGOMENTO.

*La riformata bizzarria dirassi,
 il costume, e lo stato di Marfisa.
 La circostanza, e dissensione udrassi
 della famiglia di Rugger di Risa;
 di Filinor guascone i strani passi,
 gli scrocchi, e il vizio, il qual l'acconcia in guisa,
 che parte di Guascogna derelitto
 verso Parigi a procurarsi il vitto.*

1

Io mi son dilettrato alquanto in vero
 il critico arruffato immaginando^a,
 ch'avendo udito l'altro canto intero,
 vada con questo e quello investigando
 co' disprezzi al tal verso, al tal pensiero,
 fanciulli, e donne, e librai guadagnando,
 e sopra tutto parmi di sentire
 le parole seguenti udirlo dire.

2

«Chi è questo poeta sconosciuto,
 ch'esce alla stampa, e il verseggiar sublime
 di noi famosi, a gran prezzo venduto,
 morde sì franco, e deride, ed opprime?
 Che stile è il suo da popolo minuto?
 Hassi a far conto alcun delle sue rime,
 poste in confronto a' nostri gravi temi,
 alle canzon pindariche, a' poemi?

3

Che gran faccenda a noi grandi saria
 lo scriver, com'ei fa, da scorreggiate,
 se la nostra spettabil fantasia
 volessimo abbassare a sue favate?»
 Dal detto al fatto è troppo mala via;
 pedante, non convien far le bravate,
 prendi la penna, e scrivi al paragone,
 e lascia poi decider le persone.

^a Sino compresa la quarta ottava, è un immaginato dialogo tra l'autore della Marfisa e l'abate Chiari, uomo di carattere altero, e presuntuoso di sé medesimo.

4

So quanto costa a me lo scriver puro,
non so, pedante, delle tue fatiche,
ma convien certo, e non ti paia duro,
due parolette in astratto io ti diche.
«Marmo, calcina, e tempo vale un muro,
sapone, ed acqua vaglion le vesciche.
Sin ch'io canto Marfisa, t'assottiglia,
scrivi qualch'opra, che mi sia di briglia.»

5

Marfisa era un cervello suscettibile,
però i romanzi antichi avendo letti,
come sapete, era prima terribile,
e dormia co' stivali, e i braccialetti;
e quanto piú la cosa era impossibile
nelle battaglie, e piú forti gli obbietti,
come il Boiardo, e l'Ariosto narra,
era piú furiosa, e piú bizzarra.

6

Ma poiché furon cambiate le cose,
ed i nuovi romanzi usciti fuori,
attentamente a leggerli si pose,
ed impresse il cervel d'altri colori;
e cercò solo avventure amorose,
sendo bizzarra ancor, ma negli amori,
e d'altre sorti bizzarrie facea,
come scrive Turpin, che lo sapea.

7

Come ognun sa, Ruggero, suo fratello,
sposata avea la bella Bradamante,
la qual rimodernato avea il cervello,
e non è piú guerriera, né giostrante;
ma pensa alla famiglia, e fa duello
col fattor, col castaldo, e colla fante,
e riflettendo all'avvenire, e a' figli,
tutta all'economia par che s'appigli.

8

Chi l'avesse veduta alla cucina
a gridar che s'abbrucian troppe legna,
e l'avesse veduta alla cantina,
come alla botte scemata si sdegna ,
e a levarsi per tempo la mattina;
l'avria creduta un'economia degna,
che venti chiavi in saccoccia portava,
e la minestra, e l'olio misurava.

9

Non dimandar, se i drappi alla rugiada
di San Giovanni, fa porre la notte,
perché qualche tignuola non gli rada,
e se fa dar lor spesso delle botte;
e se fa chiuder l'uscio della strada
per i ladroni, e se le calze rotte
sa rattoppare, e racconciar le maglie.
E voler da' villan polli, e rigaglie.

10

Scrive Turpin di quella tuttavia,
ch'ell'era attenta massaia, e perfetta,
ma che in secreto questa economia
era di maliziosa formichetta,
e che a se stessa facea cortesia,
nascosta avendo piú d'una cassetta
di be' zecchini, e di quelli il marito
né avea ragione, né sapeva il sito.

11

Rugger la vedea sempre in gran pensiero
per il risparmio, onde non bada a questo;
sol, perch'egli era alfin pur cavaliere,
parecchie volte si mostra rubesto;
dicendo: «Moglie, a ragionar sincero,
alcun de' vostri fatti m'è molesto,
e farete le mani aspre, e callose,
che v'avvilite troppo in certe cose.»

12

Quest'era per Rugger poca sciagura,
a petto quella che gli dá Marfisa,
la qual va rovesciando ogni misura
pe' suoi capricci, e spende in una guisa
da far venire a Creso la paura;
e compra, e vende, e il fratel non avvisa,
e cambia fogge, e vestiti ogni giorno;
sembra il mercato, ov'ella fa soggiorno.

13

Oggi faceva legar diamanti,
diman non gli voleva piú a quel modo;
lega, rilega, spendea piú contanti
in legature, che nel valor sodo;
ch'or gli voleva balle, ora brillanti,
ora in nastro, ora in fiore, ed ora in nodo.
Gli artier mascagni laudano ogn'idea,
giurando che piú d'essi ne sapea.

14

Sarti, merciai, calzolai per le scale
andavan suso, e giuso a tutte l'ore,
e conveniva loro metter l'ale
per non provar di Marfisa il furore.
Chi merletti, chi drappo, o cosa tale,
chi vesti seco porta, e dentro, e fuore,
e chi polizze vecchie non pagate;
poi va via con le gote rigonfiate.

15

I perrucchier, ch'acconciavan la testa,
non è da dir se faceva disperare.
Oggi i capelli corti volea questa,
doman gli volea lunghi accomodare.
All'impossibil menava tempesta,
minaccia il parrucchier di bastonare;
se qualche scusa il misero allegava,
con la granata via lo discacciava.

16

Bestemmiando, com'una luterana:
Non vo' nessuno mi perda il rispetto,
grida per casa, e sfoga la mattana
dando alle serve uno schiaffo, un puzetto.
Mai non si vide una dama sì strana.
Se avea la febbre, non istava a letto,
se stava ben, diceva esser inferma,
e volea star sotto le coltre ferma.

17

Ai medici, che andavano a trovarla,
e le dicevan: «Non avete nulla»;
gridava: «Andate via, dottor da ciarla,
voi capireste al polso una maciulla,
e forse anche sapreste medicarla.»
Infin dall'aspra bizzarra fanciulla,
se il mal, che non avea, non confessavano,
un orinal nel ceffo guadagnavano.

18

Ma sopra tutto ell'era stravagante
giuocando alla bassetta al tavoliere,
dove, per vie di dir, metteva su un fante
quanti danar si ritrovava avere.
Poscia mandava il parolo, e più inante.
perduti quelli, si facea tenere
in sulla fede, e perdea quanto mai,
s'io tel dico, lettor, nol crederai.

19

Poi disperatamente andava a casa,
e non avendo danar nello scrigno,
va rovistando masserizie, e vasa,
argenti, e gioie, con il viso arcigno.
Di cuffie, e merli fa la cassa rasa
per far dei pegni; ovver con qualche ordigno
va guastando le toppe del fratello,
e soldi imbola, e gemme, e drappi a quello.

20

Infine non istà mai cheta un'ora,
fuor che quando i romanzi suoi novelli
legge con attenzione, ed assapora,
ch'era associata alla stampa di quelli;
tal che sempre il cervello piú svapora.
Que' fatti, che leggea, le parean belli,
ed era partigiana imbestialita
della nuova dottrina fuor uscita.

21

Or vorrebb'esser stata Ballerina,
or Cantatrice divenir vorria^b,
or Commediante, ed ora Contadina,
or Zingara, e pel mondo fuggir via,
per donar argomento alla dottrina,
che fiorire in quel tempo si vedìa,
e lasciar la memoria assai famosa
di sé, per qualche libro alla franciosa.

22

E con gli amanti, che n'aveva cento,
sopra a' romanzi va sottilizzando,
e discorrendo, e lodando il talento
di Marco, e di Matteo di quando in quando.
Gli amanti d'essa avevano spavento,
e cercan contentarla ragionando,
e sol fra loro facevan schermaglia,
perch'eran molti bracchi ad una quaglia.

23

E il numer sempre si facea maggiore,
perché Marfisa, tra gli altri pensieri,
aveva quel di rubar l'amadore
a tutte l'altre dame volentieri;
e quanto all'arte di far all'amore,
non sia chi meglio saper farlo speri,
perocché, quanto a questo, ella è decisa,
non verrà al mondo una pari a Marfisa.

^b Titoli di alcuni, tra i moltissimi romanzi pubblicati dal poeta Marco, cioè dall'abate Chiari scrittore dei detti romanzi, de' quali Marfisa era studente, e associata alle stampe, ammiratrice e inclinata a seguire le massime, e i dettami di quelli.

24

E benché dal Boiardo fu descritta
moretta alquanto, e bella oltremisura,
io l'ho veduta su n'un quadro pitta
e la trovai differente in figura.
Occhio avea grande, d'imbusto diritta
era, e non alta molto di statura,
e pochissima carne avea sull'ossa,
la chioma bionda, anzi potrei dir rossa.

25

Molte altre cose ancor le ho ricavate
in certi versi del poeta Marco,
il qual facea composizion sfoggiate
per que' che amore avea presi con l'arco,
e guadagnava almen per le insalate,
da qualche amante nello spender parco.
Basta, tra il quadro, e quella descrizione,
posso dar di Marfisa opinione.

26

Niente è vero ch'ella fosse bruna,
anzi era bianca, e un po' lentiginosa;
nel seno non avea molta fortuna,
ma fu in accomodarlo artificiosa.
La bocca a fare un ghignetto opportuna,
la guardatura or dolce, or dispettosa;
le braccia, indi le mani alquanto asciutte,
ma co' brillanti non parevan brutte.

27

Infin, per quanto potei rilevare,
non si può dir Marfisa fosse bella;
giudico ben ch'ella sapesse fare,
o fosse nata sotto alcuna stella
da far i maschi tutti sospirare.
Forse la bizzarria della donzella,
le stravaganze, e fierezze eran strali,
ch'io n'ho veduti mille esempi tali.

28

Chi dirá di Rugger la penitenza,
avendo una sorella, come questa,
che si potea chiamar, la violenza,
prodiga in una forma disonesta;
ed una moglie, ch'era l'astinenza,
che in tutto pel rovescio avea la testa,
sendo la casa sua sempre in litigi,
e il tema delle lingue di Parigi?

29

Non c'era giorno che fra le cognate
passasse senza rimproveri, e grida.
Rugger le ha mille volte separate,
perché l'una con l'altra non s'uccida.
Talor non mangia a mezzo, e l'ha lasciate
a mensa, in man del ciel, che le divida,
e poi la notte dalla moglie avea
tormenti, che portar non gli potea.

30

La suora avea tentato maritarla
pria con Leon, figliol di Costantino
imperator, ed egli di sposarla
avea promesso, e il nodo era vicino,
e, come sposo, andava a visitarla,
ma scoprendo ogni giorno il cervellino,
e i bizzarri costumi della moda,
pensò lasciarla alfin maggese, e soda.

31

E perché il patto era ito innanzi molto,
e discior nol potea senza disnore,
risolto avendo di non esser colto
marito d'una ch'avea troppo core,
si finse un tratto divenuto stolto,
e di cader di furore in furore.
Cinqu'anni ebbe la flemma a fare il matto,
tanto che alfin fu lacero il contratto.

32

Di ciò Marfisa non ne dà un pistacchio,
bastale aver di serventi un codazzo,
e alla bassetta scaricare il bacchio,
e non le manchi di romanzi un mazzo,
e il cambiar fogge, e il cappello, e il pennacchio,
e il poter a suo modo far rombazzo.
Rugger s'affanna a troncar la sciagura,
e trova un altro sposo, e fa scrittura.

33

Ed era questa scritta col figliuolo
di Desiderio, re de' Longobardi.
Gan da Pontier manda un suo messo a volo
secretamente, a dirgli che si guardi,
ch'avea Marfisa d'amanti uno stuolo,
e che si pentirebbe o tosto, o tardi.
Quel principe non bada a questa cosa,
né vuol rompere il patto della sposa.

34

Gan, che veder voleva un'altra scena,
perché nimico è di Rugger mortale,
fa dire alla fanciulla ad una cena,
alla qual era un dì di carnevale,
che suo fratello alla mazza la mena
per servir Bradamante, e che quel tale
non era a sua persona convenevole,
sendo in man d'un norcino, e cagionevole.

35

Non è da dir, se Marfisa s'accese
a questa nuova, fosse falsa, o vera.
Va predicando per tutto il paese
due gran tristi, Rugger, e la mogliera;
e scrive al cavalier, com'ella intese
alcuni obbietti; e faccia una bandiera
della scritta nuziale, o ad una rocca
un cartoccino, o si netti la bocca.

36

Rugger fu quasi per scoppiar di rabbia.
Don Guottibuoffi, prete suo di casa,
fe' tutto, acciò Marfisa si riabbia,
ma quella serpe non fu persuasa.
Or qui non so, come a narrare io v'abbia
della scrittura, che a pezzi è rimasa.
Turpin ha scritto, ella fu lacerata
dal longobardo, e addietro rimandata.

37

Altri han cercato oscurar la faccenda,
e forse per onor del buon Ruggero
scrivono in altro modo una leggenda,
che a lacerarla egli fosse il primiero.
Comunque fosse, e' basta che s'intenda
ch'ebbe l'intento Ganellone intero,
e che per questo caso Rugger ebbe
un disonor che dir non si potrebbe.

38

Anche Marfisa non avea vantaggio,
ed era screditata nella fama.
L'opre bizzarre, e varie, ed il coraggio,
e il vivere alla moda della dama
venia chiamato in francese linguaggio
ciò che pazzia nell'Italia si chiama,
e dell'età non era tanto fresca,
da seguir con fortuna la sua tresca.

39

In queste circostanze dolorose
è la magion del gran Rugger di Risa.
Ma mi conviene ordinar l'altre cose,
e lasciar cheta un pocolin Marfisa.
Or udirete le imprese famose
di Filinoro, e fatti d'altra guisa,
e come venne a Carlo di Guascogna;
perocché ordir la tela pur bisogna.

40

Filinor di Guascogna, un giovanetto
era, nobil di stirpe, e bello assai.
Passava presso a molti uom d'intelletto;
nelle conversazion non tacea mai;
parea ch'ogni materia avesse letto.
Io so, lettor, che te ne stupirai
s'era stimato dotto, e non so come,
si può dir che scrivea male il suo nome.

41

Aveva una sì gran ritenitiva,
che, quando un sapiente ragionava,
nella memoria tutto ciò che udiva,
come uccellino al vischio, gli restava,
dove, se il caso in acconcio veniva;
tutto quel che avea in capo, vomitava,
co' termini, e le frasi, che sapea,
sicché un novello Salomon pareva.

42

Entrava franco a ragionar di storia,
e giudicava della poesia,
filosofo era, e voleva vittoria
in medicina, ed in astronomia;
geografo, tipografo, e a memoria
avea la Bibbia, e la teologia;
nel militare, e nella matematica
ragiona per teorica, e per pratica.

43

Ma perché non avea fondo in dottrina,
né aver poteva buon discernimento,
s'era alla dritta, andava alla mancina,
e raguazzava, e usciva d'argomento,
pur che non gli mancasse la farina,
faceva cialde, e ignocchi a suo talento,
vero è che, dove fosse qualche dotto,
affettava modestia, e stava chiotto.

41.7-8: sapea...parea] M¹ sapeva...pareva

44

Ma in mezzo una brigata d'ignoranti,
che ne trovava a sua soddisfazione,
metteva nelle ceste tutti quanti,
ma n'usciva con gran riputazione.
Era solo in famiglia, e poco inanti
il padre suo, chiamato Guglielmone,
se n'era morto, ed ito non so dove,
e lasciato ricco a tutte prove.

45

Fra l'altre cose, per parer uom grande,
faceva pompa d'esser miscredente,
scherzando sul digiun, sulle vivande,
e d'altre cose impertinatamente.
Ma poi tremava da tutte le bande
a un po' di febbre, e allor divotamente
chiamava Sant'Antonio, e San Bastiano.
E gli pregava umile a farlo sano.

46

Era costui vizioso in generale,
e sendo il lusso alla moda, e lo spendere,
poiché allo scrigno fece metter l'ale,
incominciò le possessioni a vendere,
e si ridusse in breve a caso tale
che nessun era che il sapesse intendere,
e alfin si diede a prendere a credenza,
che in ciò buona compagna ha l'eloquenza,

47

a chi per caso gli dava un saluto,
tosto chiedeva sei zecchini d'oro.
Per la restituzion, fosse vissuto,
quanto Nestorre, era vano il lavoro.
Non c'era uom che l'avesse conosciuto,
che non dovesse aver da Filinoro;
e sempre par che furberie ritrovi
per accoccarla, e far debiti nuovi.

48

Quando avea fatti debiti in cittade,
pe' quali ad ogni passo avea la stretta,
diceva a tutti: «Io vo a vender le biade»,
e se n'andava in una sua villetta,
a infinocchiare i villan per le strade,
con affittanze a buon mercato in fretta,
e beccava le rate anticipate
di ben venduti prima sei giornate.

49

Poscia con un borsotto di ducati
alla città ritornava di nuovo,
ed i più sciocchi creditor pagati,
dicea: «Così l'operar mio vi provo».
Ma non eran tre giorni ancor passati,
che due pulcin schizzavan da quest'uovo,
e quivi doppio il debito piantava,
poi nella faccia più non gli guardava,

50

se avviluppar sapeva le ragioni,
quando nel foro alcun lo fa citare
ed interdire, e far le sospensioni
al messo, che gli andava a pignorare,
e predicare i creditor bricconi,
ladri, usurai, non è da dimandare,
e dir che conosceva il suo dovere,
e l'onore, e giurar: da cavaliere.

51

E benché mille truffe fatte avesse,
e disertati mille poveretti,
nol concedeva, e parmi ch'e' dicesse
che gli erano obbligati de' farsetti.
E dicon gli scrittor che pretendesse
un nobil nato non abbia difetti,
e che a un uom d'arti inique, e vizi pieno
fosse la nobiltà contraveleno.

52

Donde intuonava quasi ogni momento
la somma antichità del suo casato.
Credo e' dicesse, discendea dal vento,
e d'aver sangue netto di bucato.
Ma si ridusse alfin in sì gran stento,
che più in Guascogna non era guardato,
e stava per morirsi dalla fame,
e mal dormia, pisciando in un tegame.

53

Mi piacque un caso che di lui si legge.
A un creditor, che gli era sempre a fianco,
disse un dí: «Tu mi par di buona legge,
io mi vo' far di quel debito franco,
s'io ne dovessi andare a pezzi, e in schegge,
perocché tu debb'esser molto stanco.
Io deggio darti que' ducati mille,
che sento al cor per altrettante spille.

54

Ho un capital che agli antenati miei
costò tremila scudi, e più qualcosa.
Io tel vo' dare, e immaginar ti dei,
che m'esce dalle viscere tal cosa.
Sino a un grosso, il di più chieder potrei
d'investitura tanto preziosa.
Danne mille in aggiunta al mio dovere,
e l'istrumento cedo in tuo potere.»

55

Il creditor col dito il cielo tocca,
e disse: «Io vo' veder l'investitura.»
Filinor nelle mani gli raccocca
in una pergamena una scrittura.
Colui, leggendo pian, mena la bocca,
vide ch'egli era d'una sepoltura
un acquisto che fecion gli antenati
di Filinoro, in chiesa a certi frati.

56

Quel poveruom perdé la pazienza,
come un castrato, s'è messo a gridare.
Filinor diede mano all'eloquenza,
e seppe in modo tal ciaramellare,
e lo rimise tanto in coscienza,
e il fece cosí bene intabaccare,
che gli trasse di scudi piú di cento,
facendo la cession del monumento.

57

I danari in bagasce, ed in bassetta,
come s'usava allor, fecion le piume,
e Filinor, in men ch'io non l'ho detta,
rimase, come prima in mendicume;
e va facendo a' sozi di berretta,
ed a' parenti, ma correa costume
in quell'etá che parenti, ed amici
non soccorrean di nulla gl'infelici.

58

Dappoich'egli ebbe con la sua bellezza
a molte vecchie ricche, e scostumate
succciata con infamia la ricchezza,
e piantate anche quelle disperate,
non sapea dove appiccar piú cavezza.
Molti dicevan ch'egli andasse frate,
tutta Guascogna stava in attenzione,
che si fuggisse, o n'andasse prigionie.

59

Egli avea de' parenti di gran stima,
e in gran riputazion per la Guascogna.
Questi: «Pagargli i debiti per prima»,
avevan tra lor detto, «non bisogna;
ma non convien, la sbirraglia l'opprima,
che ne verrebbe a noi troppa vergogna.»
E con uffizi, e secreti, e trattati,
teneano in soggezione i magistrati.

60

Tal che pioveva a Filinoro addosso
de' creditor la rabbia, e le parole.
Il peso era venuto troppo grosso,
Filinor sofferirlo piú non puole;
donde una sera dalla stizza mosso
ed invasato: «Medicar si vuole»
disse, «co' miei specifici, ed unguenti
le direzion di questi buon parenti.»

61

E se n'andò secretamente al duca,
narrò del parentado la malizia.
«Fatemi por da' birri nella buca»,
disse, «perch'abbia effetto la giustizia;
voi vederete pria, che il sol riluca,
comparir genti, e danari, e dovizia,
e fien pagati tutti i creditor,
ed io da mille angosce uscirò fuori.»

62

Il duca fu per scoppiar dalle risa,
udendo l'acutezza di colui,
pur si trattenne, e volto in una guisa,
che parve uscito da que' luoghi bui:
«Com'hai sì l'alma dal ben far divisa,
prostituito nobile, e da cui
avesti educazion sì infame, e vile,
cavalier da taverna, e da porcile?»

63

Filinor non si scuote, e non si move.
«Il mio costume», rispose, «l'appresi
da' cavalier delle commedie nuove^c,
e da' conti di quelle, e da' marchesi.
Se furon dioneste le lor prove,
pur applaudire a gran furore intesi
le commedie, i caratteri, e i poeti,
c'han premiati i miei pari, e fatti lieti.»

c In questi versi sono sferzate alcune delle commedie del paladino Matteo, cioè del Goldoni, nelle quali in confronto delle persone del basso popolo da lui dipinte virtuose, metteva conti, marchesi ed altri titolati cavalieri in aspetto di bari, d'impostori, e d'un pessimo carattere di mal esempio.

64

E tenta con gli scherzi il tristerello
la serietà del duca di recidere,
e va pur dietro a far del buffoncello,
perché palesi l'interno col ridere,
e dice i fatti di questo, e di quello;
e che tal visse ben, ch'era da uccidere,
ma sopra tutto va rammemorando
le commedie d'allor di quando in quando.

65

«Orsù» rispose il duca «non è questa
una commedia, e poeta io non sono.
Andrai tra ferri, non per la richiesta,
ma perché castigarti oggi fie buono.»
E poi rivolto con molta tempesta,
ed una voce, che parve d'un tuono,
disse a' ministri: «Costui fate porre
con le catene in fondo ad una torre.»

66

Filinoz volentieri andò in quel fondo
per liberarsi da' creditor suoi.
Tosto la fama fece il ballo tondo
i creditor l'hanno staggito poi,
ed i parenti pel rossor del mondo
a male in corpo diveniro eroi,
quetando i creditor con piegerie,
e con danari, e i più con le bugie.

67

Ma sopra tutto il duca era l'acerbo,
che volea castigar quel malvivente,
e rispondeva: «In carcere lo serbo,
vo' dar esempio risolutamente.»
Que' cavalier, che ognuno era superbo,
scoppiavan per vergogna della gente,
priegano, e mandan preghi, e dame, e conti,
e non c'è caso a far che il duca smonti.

68

Un dì fu detto loro in un'orecchia:
«volete voi che il duca si rimova?
E' c'è una ballerina, golpe vecchia,
che dispone del duca ad ogni prova.
Ma per schizzare il mel da questa pecchia,
oro bisogna in una borsa nuova.»
Alfin s'ebbe la grazia con la borsa,
quantunque alcun autor tal cosa inforsa.

69

Fatto sta che la borsa fu donata,
ma non si dice, il duca avesse parte.
Il duca aveva i milion d'entrata,
la ballerina sol languori, ed arte.
Sempre fu qualche lingua infradiciata,
che ne' racconti dal ver si diparte,
ma permetteva il costume d'allora,
Filinor per la borsa uscisse fuora.

70

Vero è che il duca lo lasciò con patto,
tempo sei giorni, di Guascogna uscisse.
Filinor non è punto stupefatto,
e sue bazzicature in punto misse,
avendo da' parenti in su quel fatto
poche monete con parecchie risse,
e dispose d'andarsene a Parigi,
ad uccellar qualche incarco, e luigi.

71

Era lungo il viaggio, e i danar scarsi,
e disegnava andarvi con gran treno.
Un abito comincia apparecchiarsi,
di frange, e galon falsi tutto pieno.
Aveva un cocchio di que' dal tempo arsi,
ma per viaggio servia nondimeno.
Il nodo stava in non aver cavalli,
pur non si stanca, e pensa comperalli.

72

In sul mercato da certi villani
compri ha quattro cavai magri, e vecchioni,
e non gli furon mantenuti sani,
perché avean tutte le maladizioni.
Eran bolsi, rappresi, e storpi, e strani,
andavan punzecchiati a saltelloni,
guardavano le stelle con bel vezzo,
con sospir si movean tutti d'un pezzo.

73

Parean venuti dal mar della rena,
come vengon le mummie agli speziali.
avevano in su' fianchi, e in sulla schiena
piaghe d'un palmo, e sulle gambe mali,
che non gli avrebbe guariti a gran pena
Galieno, od Ippocrate, o que' tali,
non che alcun maniscalco co' suoi bagni,
setoni, empiastri, o rimedi compagni.

74

Fatta la spesa de' quattro corsieri,
la qual gli venne a star venti ducati,
comincia a rassettar due gran forzieri,
e sassi, e legni dentro v'ha addattati,
perché non comparissero leggeri.
Sopra vi pose vestiti intarlati,
sei camicie da poca meraviglia,
e in fine l'alber della sua famiglia.

75

Aveva preso uno staffier dappoco,
credo che fosse idropico un facchino,
ed un lacchè, che al correr valea poco,
ma a bestemmiar nessun gli andò vicino.
L'arme è il Vesuvio, che getta gran foco,
la qual gli pose sopra il berrettino;
ed inoltre avea preso un cavalcante,
ed un cocchiere gobbo, assai galante.

76

Vestí que' servi a livree corredate
di quell'argento, ch'egli aveva indosso.
Basta, le cose tutte apparecchiate
non parean brutte, guardate allo ingrosso.
Le visite, che fece, e le abbracciate,
i complimenti, e inchin dirvi non posso.
Ad un che andava nell'Indie, dicea,
ad un nel Cairo, ad un nella Guinea.

77

Perocché Filinoro era sì avvezzo
a dir, quando parlava, la bugia,
che della veritade avea ribrezzo,
e dicendone alcuna, si pentia.
Solo ad un certo suo par, da gran pezzo
il suo disegno palesato avia,
ed ottenute lettere di sua mano
di raccomandazione al conte Gano.

78

Chi vide un burchio dalla riva sciolto
gire a seconda per un'acqua cheta
con due marinai soli, c'hanno tolto
d'andare adagio con voga discreta;
pensi che tale, o dissimil non molto,
della carrozza da poca moneta,
fosse, e l'andar del nostro Filinoro
con quei rozzoni, i servi, e il suo tesoro.

79

Urla mette il cocchiere, e la scuriada
sempre ha sul dosso alle bestie deformi;
e il cavalcante non istava a bada;
batte all'orecchie, gridando: «Oh tu dormi?»
E triema il caval sotto a terra cada,
ed una gamba in rocchi gli trasformi.
Appariva il lacchè de' piú gagliardi
correndo innanzi ad animai sì tardi.

80

Una testuggin, che il passo bilancia,
avanza anch'essa, e non perde il coraggio.
Cosí va il cavalier verso la Francia,
e gran pezzo avea fatto del viaggio;
e pur chiedeva delle miglia, e ciancia,
dove passava in cittade, o villaggio,
e si fa grande, ed i servi rampogna;
ma dir tutto in due canti non bisogna.

FINE DEL CANTO SECONDO

CANTO TERZO

ARGOMENTO.

*Segue il viaggio Filinoro, e prova
 accidenti moderni per la via.
 Soffre sventure, ciarla, e ciò che giova,
 adopra che non vuol malinconia.
 A Terigi con arte affatto nuova
 promessa sposa è la bizzarra mia;
 Gualtieri, e Guottibuoffi, cappellani,
 a questo matrimonio son mezzani.*

1

Si dice: «Il mondo fu sempre il medesimo.»
 Io non mi voglio opporre a quel ch'è vero;
 credo però questo nostro millesimo
 assai peggior del tempo di San Piero,
 se ragioniamo quanto al cristianesimo,
 e non prendiamo il mondo per l'intero.
 A grado a grado è andato peggiorando.
 Io dissi: «Credo»; a voi mi raccomando.

2

Certo è ch'io sento ad ogni passo dire:
 «Piú non si può durare in questo mondo»,
 e de' vecchioni saggi riferire:
 «Non era a' tempi nostri tanto immondo.»
 Se all'età di Marfisa poté gire
 la fede, e il buon costume tanto al fondo,
 che visse ottocent'anni dopo Cristo,
 pensiam quant'oggi egli debb'esser tristo.

3

E se cagion fur l'ozio, e gli scrittori
 del peggiorar de' costumi d'allora,
 pensando a' libri, ch'oggi escono fuori,
 e alla scioperatezza, che s'adora,
 sento che freddi m'escono i sudori
 per il dolor, che il sangue mi divora,
 e dico: «O *terque*, e *quaterque beati*»,
 a que' che prima d'or son trapassati.

4

Quantunque io sia peccatorello indegno
peggior d'ogni altro, e pieno di magagna,
non mi stancherò mai d'usar l'ingegno
per scoprìr l'interno alla castagna;
e vi porrò sotto agli occhi in disegno
i cristian da cittade, e da campagna,
che furo al tempo del re Carlo Mano;
voi gl'imitate, se vi sembra sano.

5

Fatta avea nota Filinor per quante
ville, e città passava in quel viaggio,
e scritte sopra al foglio tutte quante
le genti conosciute, come saggio,
sendo la cosa al mangiare importante,
ed al dormire, per aver vantaggio,
che, spesando ogni giorno la famiglia,
avea danari da far poche miglia.

6

Non è da dir, se le sapeva tutte,
e se all'entrar l'aiuta l'eloquenza.
Alcune volte ha le bolge condutte,
dove anche non aveva conoscenza,
ma parentele in sul fatto ha costrutte,
ed amicizia inventa, e confidenza,
tanto che vi mangiava, e vi dormiva,
poi con gran baciamani si partiva.

7

Quando passava le barche sui fiumi,
dove per i cavalli, e per le ruote
si paga, e le persone, avea suoi lumi,
e dicea d'esser del padron nipote.
Poi sì grand'aria mostra ne' costumi,
e franco è sì che lascia le man vuote
al barcaiuolo, ed al partir: «Se mai
t'occor mia protezion», dicea, «l'avrai.»

8

Tuttoché Filinor studi ogni punto
per il risparmio, alcuna volta a forza
o per la pioggia, o per il fango è giunto,
dove la sete co' danar s'ammorza,
sicché della pecunia è quasi munto,
e va gridando al cocchier: «Batti, isforza»,
che del viaggio il terzo gli mancava.
Il cocchiere or rideva, or bestemmiava.

9

Perch'era, come a batter delle botti,
che fosser vuote, a picchiar que' cavalli;
si rimbombavan, né sentiano i botti,
perocché in ogni parte aveano calli.
Né pensar mai che nessun d'essi trotti,
s'ivan di passo, era da ringraziarli;
sappi che alcuna volta si fermavano,
e, come pietre, il flagel sopportavano.

10

Un giorno albergo a macco non trovando,
dicea ch'era vigilia con digiuno,
ed altre maliziette va innestando.
Tiriammo inanzi, diceva a ciascuno.
Il lacchè disse: «Io mi vi raccomando,
voi non mi siete padrone opportuno»;
e gambettando con gran leggiadria
con l'arme del vesuvio fuggí via.

11

Poté ben Filinor gridare a gola:
«Ritorna indietro, briccon, dove vai?»
Colui pe' fatti suoi via se ne vola,
e non rispose, e non si volse mai.
Questa disgrazia poscia non fu sola,
furon molte, lettor, come udirai.
Non comincia fortuna mai per poco
quando si prende alcuno a scherzo, a giuoco.

11.8: giuoco] M¹gioco

12

Filinoro era omai senza un quattrino,
quindici miglia è lungi da Parigi.
Si vedeva, e pareva quasi vicino
un miglio il campanil di San Dionigi.
Ma e' cavai non potean piú far cammino,
e non c'è tempo di scusa, o litigi,
che bisognava o crepare, o mangiare,
dove fu forza a un'osteria l'andare.

13

E per far quell'avanzo della strada
gagliardemente, e giunger con fracasso,
a suoi rozzoni ogni momento biada,
e fieno, e biada fa gettare a basso.
Gridano i servi, e non istanno a bada,
fanno sudar quell'oste, ch'era grasso,
e la cucina è di faccende piena;
Filinor sta in sul grave, e pranza, e cena,

14

due giorni stette quindi a gran diletto.
Pensa con ciarle di pagar l'ostiere.
I servi a quello avevan prima detto
ch'egli era imbasciatore all'imperiere;
dove tremava l'ostier poveretto,
temendo di non dargli dispiacere,
e va pur rovistando la credenza
per boccon scelti, e dá dell'Eccellenza.

15

La notte innanzi al partir sopravvenne
una gran febbre allo staffier malsano.
Filinoro per questo non isvenne,
dice all'ostier: «Tu mi sembri cristiano.
Ho quel staffier, che par giunto all'*ammene*,
Dio sa, se l'amo, e se mi sembra strano,
ch'io per Parigi devo partir tosto,
e devo lasciar quel così indisposto.

16

Anche un de' miei poledri è molto stracco,
e non vorrei per la via qualche tresca.
Penso lasciarlo, ed al mio legno attacco
tre cavalli, e men vado alla tedesca.
Lo staffier t'accomando, e non a macco,
fa che il caval di stalla mai non esca;
per sicurtá dell'uomo, e del cavallo,
oste, io non pago il conto senza fallo.

17

Manderò poi fra quattro, o cinque giorni
a levare il cavallo, ed il mio servo,
ch'io prego Dio che in sanità ritorni;
il mio dovere a quel punto riservo.»
L'oste guardava quegli abiti adorni,
per soggezion gli tremava ogni nervo,
disse che avrebbe perduta la vita
prima che uscir dagli ordini due dita.

18

A' cenni d'occhi, e mani nobilmente,
e fiutando tabacco, Filinoro
fe' i tre cavalli attaccar prestamente,
e lascia il quarto, che vale un tesoro.
L'oste gli è intorno, e gli bacia umilmente
con la berretta in mano il gheron d'oro.
Filinor parte, e l'oste inchina il cocchio,
insin che può scoprirlo con l'occhio.

19

Or qui potria domandarmi il lettore,
che cosa avvenne poi del cavalcante,
di tre cavalli è il cocchier conduttore,
dunque, che fu di quell'altro brigante.
Dico che il pose di dietro il signore,
al cocchio per staffier, o vuoi per fante.
Filinor nostro è d'intelletto raro
e in ogni caso ritrova il riparo.

20

Fu bella cosa quell'ostier sentire
a comandare alla moglie, e a' famigli,
che si dovesse l'infermo ubbidire,
poscia alla stalla va a dare i consigli,
come si debba il caval custodire,
ma nel guardarlo par si maravigli.
«Questo», dicea, «d'una rozza è il cadavero,
e debbe aver mangiato del papavero.»

21

Perocché stava molto sonnolento,
e gli occhi cispi aveva, e rinfossati.
«Disse il signor, ch'è un poledro, io pavento
ch'egli abbia almen quarant'anni passati»,
diceva l'oste; e pigliandolo al mento
gli vide in bocca denti smisurati.
Sente che in quel spettezzava, e tossiva,
l'oste gridava a' que' sternuti: «Viva.»

22

E tra sé disse: «Omè lasso, ho mal fatto»;
e dubitava forte del suo danno.
Lasciamo l'oste irato, e stupefatto,
che attenda sua ventura con affanno
Filinor era da lungi un buon tratto,
e mentre galluzzava dell'inganno,
una sciagura gli avvenne terribile;
io so, lettor, che ti parrá impossibile.

23

Ma vo' che tu mi tenga in ciò che narro,
uomo informato, e storico fedele,
perch'io non vendo per frumento farro,
lasche per trotte, o le zucche per mele,
che temo sempre l'occhio del ramarro,
o giungan, dov'è buio, le candele,
e, se c'è fanfalucca, si discopra,
per biasmo dello storico, e dell'opra.

24

Dico che un vento improvviso levato
il caval primo sciolto ritrovando,
che pareva un carcame figurato,
e andava d'un trotтино vacillando,
lo spinse con un soffio in un fossato.
Filinor esce col cocchier gridando,
e dice: «Tristo, il tuo mestier non sai,
s'è morto il mio puledro, il pagherai.»

25

La bestia s'era scavezzata il collo,
e si poté ben tirare, e gridare,
che fu vana ogni voce, ed ogni crollo;
Filinoro il cocchier vuol battacchiare.
Grida il cocchier scignuto: «Io son satollo
so ben dove la cosa ha a terminare,
lei vuol le cento lire del salario
dipennar per la rozza dal lunario.

26

Io n'ho stupore, e non sare' dovere
voler per venti, camuffarne cento,
oltre che non fu colpa del mestiere,
ma del rozzon semivivo, e del vento.»
Filinor grida: «Come! A un cavaliere
un servo parla con tanto ardimento?»
poi croscia in sulla gobba col bastone
e due, e tre, e quattro delle buone,

27

tanto che fuggì via con gli stivali
colui, lasciando il padron, e il guadagno.
A Filinor di quattro servigiali
rimase il cavalcante buon compagno,
e due de' quattro valenti animali.
Diceva il cavaliere: «Io son nel gagno,
perdio, de' tristi»; e poi si raccomanda
al cavalcante, e quel sale alla banda.

28

E me' che può, verso Parigi arranca,
lungi tre miglia esser poteva ancora;
non era la fortuna però stanca;
ma tacerò di Filinor per ora,
perocché v'ho tenuti sulla panca
a ragionarvi d'esso ben un'ora,
e certi accidentucci v'ho narrati,
che forse v'averanno addormentati.

29

Dico però, dovete contentarvi,
se gli accidenti non vi paion grandi,
perocché voi dovrete ricordarvi,
non s'usavan più i fatti memorandi,
e che a principio proposi narrarvi,
cambiati in tutto i Rinaldi, e gli Orlandi,
e i paladini, e la plebe, e i signori,
per la virtù dell'ozio, e de' scrittori.

30

E voglio, che sappiate, uditor vaghi,
acciò questo viaggio non v'annoi,
vi risparmiar gli accidenti degli aghi,
al crepar delle redini, e de' cuoi,
e come cento volte con gli spaghi
furon rattacconati i tiratoi,
e mille accidentin non posi in rima,
che non s'usavan ne' viaggi prima.

31

Io trovo ne' romanzi di que' tempi
certe avventure magre da pidocchi,
e fatti da sbavigli, casi scempi,
di que' poeti, e lunghi un tirar d'occhi,
che riformavan quegli antichi esempi^a
di battaglie, di giostre, e spade, e stocchi,
onde le genti, che leggevan quelli,
erano imitator de' scrittorelli.

30.1: uditor vaghi] M¹ uditor cari

a Il tratto satirico è diretto a' novelli romanzi, ma particolarmente a quelli dell'abate Chiari.

32

Or vi conduco a Marfisa, e a Ruggero.
 Io lasciai quella molto screditata,
 ed il fratel disperato, e in pensiero
 pel caso che non s'era maritata.
 E per casa diceva: «Perdio vero,
 non so che far di quella spiritata.»
 La moglie Bradamante lo molesta,
 tanto ch'egli è per spezzarsi la testa.

33

Don Guottibuoffi era suo confidente,
 maestro a' figliuoletti, e fa il fattore;
 teneva i conti diligentemente,
 e spezza anche le legna per buon core.
 È spenditor, mansionario, e servente
 di Bradamante, spia, e imbasciatore,
 ed andava anche in maschera con quella,
 e non aveva trista la gonnella.

34

Perocché prima di cantar la messa
 avea dato il manipolo a baciare^b,
 e Bradamante fu capitanesa,
 le genti al sacro bacio ad obbligare,
 e delle mance dispose con essa.
 Per prima cosa s'ebbe a comperare
 un vestito da maschera attillato,
 e l'ebbe caro mezzo il ricavato.

35

Onde si dava poi gran sicumera
 a servir Bradamante il carnovale
 alle commedie, ed al caffè la sera,
 ma spesse volte la passava male;
 che quella dama, dove il popol era,
 lo strapazzava, come un animale.
 Egli faceva un risolin sardonico,
 e poscia diveniva malinconico.

b A Venezia quasi tutti i preti ordinati da Evangelo, e da messa da' prelati, siedono nella chiesa con degli assistenti a fianco e con un gran bacile dinanzi. Essi danno a baciare a infiniti invitati, pregati, e spinti dagli uffizi, una specie di stola detta *manipolo* a' baciatori concorrenti, i quali tutti scagliano nel bacile divotamente una moneta, chi grossa e chi minuta per offerta al prete novello. Tale offerta giunge talor ad essere la somma di cinque, e seicento ducati, secondo gli amici, i conoscenti, e i protettori del prete. Questo pio costume fu posto in Venezia per soccorso de' preti, i quali, per la maggior parte sono ordinati sacerdoti senza patrimonio per la loro povertà e per il solo merito di aver servita la chiesa sino da chierichetti. L'offerta (per quanto si dice) deve servire a que' preti per provvedersi di libri ecclesiastici da studiare per erudirsi nel loro sacro ministero, ma parecchi de' preti veneziani consacrati fanno l'uso di quell'offerta che fece Don Guottibuoffi cappellano in casa di Ruggero, e servente di Bradamante.

36

Pur s'affannava per acquistar merito
sempre, e va mulinando qualche tratto,
che lo faccia alla dama benemerito;
qualunque cosa per questo avria fatto,
per non star sempre, come nel preterito;
e si pensò che, se con qualche matto
o savio maritar potea Marfisa,
avrebbe avuta grazia in questa guisa.

37

V'era in quel tempo un uom ricco a Parigi,
che un giorno fu lo scudiere d'Orlando,
come si legge, chiamato Terigi,
ch'era pel mondo andato assai girando,
quando s'usava, seguendo i vestigi
del conte, che gran re venia ammazzando,
e duchi, e cavalieri carchi di perle,
ed oro, e gemme, a gran costo d'averle.

38

Costui prevede che il costume antico
aver dovea riforma in tempo corto,
sicché, per non restare un dí mendico,
quando il padrone avea qualche re morto,
e' non istava a grattarsi il bellico,
tosto che l'alma andava, s'era accorto,
spogliava l'ammazzato d'ogni cosa,
insin della camicia sanguinosa.

39

Sicché d'oro, di gioie, e ricche spoglie,
pel corso di molt'anni un magazzino
aveva empiuto, e a chi venia le voglie
sapeva vender caro il malandrino,
ch'avria tratti danar sin dalle foglie;
e poiché in questa forma fe' bottino
di piú d'un milione di ducati,
prese gabelle a fitto dagli stati.

40

E mantenendo sgherri, e berrovieri
degli utili sfondati ne traeva,
poi comperava palagi, e poderi,
tanto che immense entrate fatte aveva,
e infine feudi prese, e misti imperi,
e privilegi, e titoli prendeva
di conte, di marchese, e di barone;
facea conviti, e gran conversazione.

41

Ma, perch'egli era di basso lignaggio,
volea nobilitare i discendenti,
e cerca far qualche bel maritaggio
per acquistare aderenze, e parenti.
Don Guottibuoffi vide, come saggio,
da far un colpo, con begli argomenti,
che a Bradamante, ed a Rugger piacesse,
se Marfisa a Terigi unir potesse.

42

E dato cenno a don Gualtieri un giorno,
che cappellan con Terigi si stava,
di questo suo pensier parlando adorno.
Gualtier da Mulion non rinculava,
anzi promise fare a lui ritorno,
ma che, se la faccenda bene andava,
e' non saria contento a un paio di guanti;
poi disse mal del mestier de' pedanti.

43

Che guadagnava una pidocchieria
a insegnar per le case con affanno,
bastando appena la mansioneria
per i suoi vizi due mesi dell'anno.
Se non guadagno qualche cortesia,
dicea Gualtier, con arte, e con inganno
nelle inframmesse, o per alcun raggiro,
credimi, Guottibuoffi, egli è un martiro.

42.3: di questo suo pensier parlando adorno] M¹ di questo suo pensier e' parla adorno

44

Don Guottibuoffi gli rispose: «Basta,
proccuriam ch'abbia effetto la faccenda.»
Alfin fu rimenata ben la pasta,
per non far troppo lunga la leggenda.
Terigi fu contento, e non contrasta,
Rugger anch'esso par che condiscenda.
Nel parentado ci fu qualche sciarra,
ma il nodo stava in Marfisa bizzarra.

45

Diceva Bradamante al suo Ruggero:
«Deve ubbidirvi, le siete fratello.»
Dicea Rugger: «Perdio, che mi dispero,
dovereste conoscer quel cervello.
S'ella dice, nol voglio, dite il vero,
degg'io far ch'ella il prenda, col coltello?»
Don Guottibuoffi era un abile prete,
e disse: «Io vo' parlarle, se il volete.»

46

Furon contenti, e a lui s'accomandaro.
Il prete pensa una sua malizietta.
Trova Marfisa sola, ed ebbe caro,
che rado fu trovata, o mai soletta.
Ell'era appunto in un pensiero amaro,
che le pareva veder piú poca fretta
ne' concorrenti, e ne' visitatori,
e raffreddati i sospiri, e gli amori.

47

Perocch'eravam giunti agli anni trenta,
e unita agli anni la sua stravaganza,
a poco a poco aveva quasi spenta
ne' cori degli amanti la costanza.
Stava rimproverando malcontenta
in dieci letre la poca creanza
a questo, e quell'amador disertato,
quando don Guottibuoffi è capitato.

48

Marfisa l'accettava volentieri,
ch'anche de' preti comincia a degnarsi.
Ben venga il soprastante a' cimiteri,
gli disse, e che dovesse accomodarsi.
Rispose il prete: «l'ho de' gran pensieri
veder Marfisa ancor maggesi starsi;
e sentire i discorsi della piazza,
che non fanno vantaggio a una ragazza.»

49

Disse Marfisa: «Prete mio da gabbia,
deh dimmi un poco che di me si dice»;
e cominciava accendersi di rabbia,
facendo sulle guance la vernice.
Dice il prete: «E' non è mestier ch'io v'abbia
a narrar tutto, basta che disdice,
una fanciulla d'un merto infinito
invecchi in casa, e non trovi marito.»

50

E quel che piú mi trafigge nel core
e, che pensando al caso vostro d'ora,
m'affaticai, come buon servidore,
ed avea tratto un bel partito fuora,
ma fui cacciato, come un traditore
dicendolo a Rugger, che grida ancora
e piú d'esso la sposa Bradamante
mi diè giú per lo capo del forfante.

51

Gridando che il partito non è buono,
e ch'è passato il tempo de' mariti,
e ch'io pensassi a cantare in bel tuono
il vespro, e non a cercarvi partiti.
Io per giustificarmi sol qui sono,
perché i discorsi vengon travestiti,
e non vorrei, se il falso vi si mostra,
uscir, Marfisa, dalla grazia vostra.»

52

Disse Marfisa: «Altro non vo' sapere,
e basta, mio fratello, e mia cognata
abbian di questo nodo dispiacere,
fa ragion che la scritta sia firmata.
Fosse lo sposo un magnano, un barbiere,
dico per vie di dire, io son parata,
se fosse il diavol, non avrò paura,
vo' che facciamo tosto la scrittura.»

53

«E' non è il diavol», rispondeva il prete,
«ch'è il marchese Terigi quel ch'io dico,
ma non posso già far ciò che volete;
Bradamante, e Rugger non vo' nimico.»
Non è da dir, se a Marfisa la sete
cresce, di porre iscompiglio, ed intrico,
basta a' parenti il nodo dispiacesse,
quest'era una ragion, ch'ella il volesse.

54

Don Guottibuoffi fa del pauroso,
e dice: «O voi vedete, o voi pensate,
non posso fare», e finge il schizzinoso;
Marfisa alfin minaccia le ceffate.
Donde pur vinse il prete malizioso
con queste bagattelle artifiziate,
e infine disse: «E convien giuocar netto,
del resto ad ubbidirvi mi rassetto.

55

Fate la cosa appaia un voler vostro,
io mi difenderò dal canto mio,
e porrò in opra la voce, e l'inchiostro,
avrem l'intento s'è in piacer di Dio.»
E, detto questo, corre a Rugger nostro,
e a Bradamante: «Che direte, s'io
vinta ho Marfisa», disse, «in due parole?
E non è condiscesa, anzi lo vuole.»

56

Diceano i due congiunti: «Com'hai fatto?»
Don Guottibuoffi avvisa della tresca,
e dice: «E' vi bisogna ad ogni patto
mostrar che il matrimonio vi rincresca,
e farvi strascinare in sul contratto,
e lasciar che Marfisa la prima esca
a ragionarne, e condurrem la trama;
per altra via non si piglia la dama.»

57

Giá era di tre ore mezzogiorno
suonato, e ancor da Rugger non si pranza,
che in casa a' grandi era quasi uno scorno
pranzare innanzi, tal era l'usanza;
onde udivansi i servi andare attorno
chiamando a desco con bella creanza.
Siedono a mensa. Marfisa siedeva,
e sta ingrognata, e mangiar non voleva.

58

Don Guottibuoffi non mangia, divora,
e mostra, la faccenda a lui non tocchi,
Rugger, ch'era pur saggio, s'addolora,
e mangia adagio, e talor chiude gli occhi,
e tra sé duolsi d'avere una suora
da pigliar con la trappola, che scocchi;
e Bradamante in sull'avviso stava,
e spicca morsellini, e sogghignava.

59

Marfisa guarda l'un l'altro nel viso,
e scherza or col cucchiaino, or col coltello,
ed or sul grasso in qualche tondo intriso
scrive con la forchetta, or fa fardello
del tovagliuolo, or suona all'improvviso
con le dita in sul desco il tamburello,
or crolla il capo, or s'affisa nel tetto,
e mostra fuor ciò che serra nel petto.

60

In tutti gli atti si vedeva aperto,
ch'ella voleva alcun le ragionasse,
per appiccare una sciarra, un concerto
di voci, che tre ore lungo andasse;
ma poich'ella ebbe il silenzio sofferto
un pezzo, senza che alcun le parlasse,
sendo il pranzo finito, in Rugger fisse
tenne le luci bieche, e poi gli disse.

61

«Tempo è ch'io, stanca, fracida, annoiata,
me n'esca un tratto da questa famiglia,
e rimanga padrona la cognata,
che un po' troppo il buon sposo suo consiglia.
Però, signori, io mi son maritata;
abbiate, se il volete, meraviglia;
il marchese Terigi è già mio sposo,
né fia, quando a me piace, difettoso.

62

Non crediate v'avvisi, perch'io creda
esser tenuta a dirvi i fatti miei.
De' pregiudizi antichi non son reda,
e d'ubbidenze sciocche, da plebei;
le mie letture hanno fatto ch'io veda
che farlo, senza dirvelo, potrei,
ma perché so che di Terigi ostico
vi sembra il nodo, appunto ve lo dico.»

63

Le risa appena trattien Bradamante,
se stava ferma guastava la cosa,
dove rizzossi con atto arrogante,
e mostrò di partirsi disdegnosa,
Rugger mostrossi irato nel sembiante,
e disse: «O Dio, quando averò mai posa?
Non mi potete dar maggior sciagura
di questa, ch'ora provo, né più dura.»

64

E terribil volgendosi a Marfisa,
disse: «Aprite gli orecchi a quel ch'io parlo.
Non sarà mai, la famiglia di Risa
tal parentado possa sopportarlo;
se tentate avvilirlo in cotal guisa,
e un gabellier cognato a Rugger farlo,
dico che prima voi sarete appesa,
sorella cieca, e sorda, e pazza resa.»

65

Qui le risposte, il fracasso, e le grida
furono orrende fuor d'ogni pensiero,
e piú Marfisa al suo Terigi è fida,
quanto l'abborre, e disprezza Ruggero.
Dicea Ruggero: «Prete, mala guida»,
a Guottibuoffi, «io non son sí leggero,
che non intendo, questo guazzabuglio
esser pretino fetente garbuglio.

66

Ma i preti si dovrieno all'età nostra
porgli in catena a biscottel muffato,
che in tutto voglion far di loro mostra,
dimenticando il sacro chericato.»
Don Guottibuoffi pur la zucca prostra
due, e tre volte, e sta mortificato,
e poiché fino al finocchio ha consunto,
gli parve allor di ragionare il punto.

67

E disse: «In coscienza questa dama
può dir, s'io feci a lei parola alcuna;
ma veggio alfin che odiato è chi piú ama,
e converrà ch'io cerchi altra fortuna.
Vero è ch'io dissi a voi, Terigi brama
averla in moglie, e ch'io credo opportuna
l'occasione, perché non cerca dote;
ma feci solo a voi le cose note.

68

E poiché siamo in su questo proposito,
 parlerò netto, e senz'alcun timore.
 Questo mio sacro capo vi deposito,
 Rugger che a non voler siete in errore.
 L'usanza è dal passato ora all'opposito,
 è una cosa fantastica l'onore;
 di parentado, e di genealogia
 si ride il mondo, c'ha filosofia.

69

Voi siete pien d'antichi pregiudizi,
 né alle commedie nuove andate mai,
 né i romanzi novei, pien d'artifizi
 dotti, leggete, che insegnano assai.
 Certe antiche virtudi ora son vizi^c,
 e non importa un fil di paglia omai
 l'esser figliuol di dama, o di puttana,
 come un nuovo romanzo oggi ci spiana.

70

Quando un uom ricco di basso lignaggio
 chiede una dama illustre per isposa,
 e senza dote a torla egli ha coraggio,
 non è alla moda il bilanciar la cosa;
 perocché due famiglie n'han vantaggio,
 e la faccenda sembra prodigiosa,
 l'una risparmia, e da quel ch'è, non esce,
 l'altra in opinione, e in boria cresce.

71

Il nobil anzi in sull'altro casato
 mantien certa arroganza, e preminenza,
 che può voler da quel ciò c'ha sognato,
 per una stabilita conseguenza.
 Terigi è di Marfisa innamorato,
 ed è sí ricco, e ha titol d'eccellenza;
 la fanciulla il torrebbe, e non so poi
 per qual ragion lo ricusate voi.»

c Sferza a costumi introdotti dalla falsa scienza del secolo, e precisamente a sentimenti, e alle massime sparse con aria filosofica nelle commedie, e ne' romanzi del Chiari. Si noti che l'astuto Don Guottibuoffi cappellano adulava ironicamente Marfisa, gran estimatrice delle dette opere, per prenderla nella rete, e per farla sposa di Tiregi.

72

Rugger raddoppia minacce, e dispreggi,
Marfisa gonfia, e grida: «Il voglio, il voglio»;
in sullo spazzo i bicchier getta in pezzi,
ordina al prete di rogare il foglio.
Don Guottibuoffi a tuttidue fa vezzi,
e mena con tant'arte quell'imbroglio,
che fece dire a Rugger con dispetto:
col diavol sia, l'assenso vi prometto.

73

Ed accordata, e fatta la scrittura
fu da Ruggero sempre rinculando;
e Bradamante brusca in guardatura
si fa sentir per casa borbottando.
Don Guottibuoffi a Marfisa paura,
e gran fatica, e sudor va mostrando.
Dicea Marfisa: «E' l'avranno alla barba,
e' de' bastar, questa cosa a me garba.»

74

Un giorno, che le visite accettava,
le congratulazioni, i complimenti,
per tutta la città si ragionava,
che in un caffè morto era in due momenti
un paladin, ma il nome si cambiava,
come suol fare il furor fra le genti.
Era ognun curioso di saperlo,
siccome voi, ma per or vo' tacerlo.

FINE DEL CANTO TERZO

CANTO QUARTO

ARGOMENTO.

*Del sigillo real morto è il custode;
nascon baruffe per la sepoltura.
Pel maritaggio di Marfisa s'ode
grand'apparecchio, e don Gualtieri ha cura.
La bizzarra la visita si gode
del sposo ch'è una gran caricatura.
Le spose alla Ruet van mascherate;
una comparsa l'ha disordinate.*

1

Tanto il pensar de' paladin corrotto
era, per quanto leggo, e al parer mio,
che a' gravi colpi di sopra, e di sotto,
fulmin, tremuoto, o simil lavorio,
e alle morti improvvisate, sette, ed otto,
che per avviso lor mandava Dio,
non istupiano, o troncavan niente
i loro vizi, e il stare allegramente.

2

I fulmini, i tremuoti, e la tempesta
dicevano esser cosa naturale.
Venti bestemmie, ed un crollar di testa
era sollievo a chi veniva il male.
Scherzando in una forma disonesta
rideano, e si diceano alla bestiale:
«Io salmeggiai, arsi ulivo, e candele,
e la tempesta venne più crudele».

3

Cadeva uno apoletico d'un colpo:
diceano: «Questo succeder dovea;
egli avea membra strane, come il polpo;
tal macchina sussister non potea».
Alcun diceva: «Io veramente incolpo
la vita solitaria che tenea.
Per viver molto, e godere, e star bene,
perdio passarla, come noi, conviene».

4

A' sacerdoti, che dicean da vero:
«Segni son dell'eterna provvidenza»;
dicean col viso ironico, e severo;
«dice pur ben la vostra riverenza!»
Le femminette con umil pensiero,
e i dozzinali mostravan credenza,
ma tuttavia la carne, ed il rubare
né men per questo si vedea lasciare.

5

Ma ciò che piú di tutto fa stupire,
è che i ragionamenti piú divoti,
e piú morali, e santi in sul garrire,
gli accigliamenti a tempeste, e tremuoti,
il chiamar quelli giuste celesti ire,
il far digiuni, il far proteste, e voti,
e l'annodar dell'una all'altra mano,
fossero azion del traditor di Gano.

6

Non so, se i nostri tempi sien diversi;
se non lo sono, Dio voglia, che sieno.
Prima da' paladin solea volersi
per un buon segno sin l'arcobaleno,
e per castigo soleva tenersi
la troppa pioggia, ed il troppo sereno,
e sin l'aere, che il fummo sparpagliava.
Nessun de' paladin cosí pensava.

7

Del secol nostro io non dovrei dir male,
perché so ben che si crede, e si tiene
per maldicenza sino alla morale,
e non è piú moderna, e non conviene.
Il paladin, che aveva messe l'ale
all'improvviso, ascoltator dabbene,
nella bottega, come si dicea,
direm, ch'egli era Angelin di Bordea.

8

Custode in corte del regio sigillo,
una carica grande, e di gran frutto.
Ventimila ducati, posso dillo,
ella rendeva con gl'incerti, e tutto.
Alla sua morte ci fu il coccodrillo,
che non tenne sull'ossa il ciglio asciutto,
perché l'incarco assai gli era invidiato,
da chi tenea su quell'occhio tirato.

9

Era Angelin d'una statura grande,
e grosso, e molto greve nella pancia,
magno conoscitor delle vivande,
che le gustava sudando la guancia,
e in tavola voleva altro che ghiande,
anzi dicea tutta quanta la Francia,
parlando di chi fa mensa piú buona:
Angelin di Bordea porta corona.

10

I liquori, la pippa, e i buon bocconi
erano i principali suoi riflessi,
né si curava di vestiti buoni,
che gli avea fuor di moda, ed unti, e fessi.
Le sue camice parevan carboni,
che le cambiava, come i votacessi,
tre volte l'anno, e il dì, che si cambiava,
molto quella fatica biasimava.

11

Era Angelin di Bordea generoso,
e non aveva al risparmio pensiere,
del mal compassionevole, amoroso
verso a' pitocchi, ed elemosiniere.
In capo all'anno era pur timoroso
rimanesse un ducato nel forziere.
tutta l'entrata dell'anno volea
che fosse spesa, e mangiava, e godea.

11.7-8: volea...godea] M¹ voleva...godeva

12

Don Martin, don Ubaldo, e don Simone,
preti assai dilettranti de' buon piatti,
eran sue fedelissime persone,
giornalier commensali allegri, ed atti,
autor di salse per la digestione,
nemici nel pulir l'ossa de' gatti.
Con accidenti, e nuove del paese
pagano ad Angelin le grosse spese.

13

Bevendo alla bottega il cioccolato
nella contrada di San Pietro, un giorno
apopletico cadde, e scilinguato
rimase tosto, e mai fece ritorno.
I chirurghi, e i dottor coll'ammalato
lor salassi, ed emetici provorno.
Angelin di Bordea si stese morto,
e cosí diede a' que' dottori il torto.

14

Molti discorsi fece la plebaglia,
se fosse salvo o dannato Angelino.
Ognuno si riscalda, e si travaglia
a trovar pro, e contro il bruscolino,
com'anche a' nostri di fa la canaglia,
quand'uno è morto in caso repentino.
Don Simon, don Martino, e don Ubaldo,
volean che fosse in cielo allegro, e baldo.

15

Angelin di contrada è di San Pavolo,
ed era morto in quella di San Pietro.
Venne a levarlo il piovàn di San Pavolo;
voleva il morto il piovàn di San Pietro,
Diceva il primo: «Egli abita a San Pavolo»;
l'altro diceva: «Egli è morto a San Pietro»
dove si fece gran disputazione
tra i due piovani in mezzo alle persone.

16

Poich'ebbon con flemmatiche parole
cercato l'uno l'altro persuadere,
dicendo: «Non si deve, e non si puole
i successor pregiudicar, messere»;
si riscaldaron, come far si suole,
gridando: «Io non vo' perder le mie cere»,
né piú si contendeva pel defunto,
ma son le torce del contrasto il punto.

17

E finalmente ingiurie s'hanno dette;
l'uno dell'altro gran cose rivela,
e de' peccati quattro, cinque, e sette,
che prima ricopria non so qual tela;
poi tutti accesi vennono alle strette,
e si detton sul ceffo la candela.
Le processioni delle due contrade
dier mano a' torchi, non avendo spade.

18

E vidonsi in un punto aste, e doppieri
arrestati, e frugoni, e aperta guerra,
zazzere abbrustolite, e visi neri,
berrette a croce, e moccoli per terra;
né si sentieno cantar misereri,
ma bestemmie, e un gridar: «Sospingi, afferra»,
da gole strette, con voci interrotte,
e furon lacerate molte cotte.

19

Que' gaglioiffacci, che raccolgon cera,
eran nel mezzo ad accrescer baruffa.
Ognun dà d'urto, ed aizza la schiera,
ed i pezzuoli di candela ciuffa.
Color che avean la cappa indosso nera,
e il copertoio sul grugno, ognuno sbuffa,
e tira gli occhi pe' buchi del sacco,
crosciando l'aste, e facendo gran fiacco.

20

Era corso a veder tutto il paese;
nessun mettea del suo fuor, che la voce.
Dio benedetto ha mandato il Danese,
e beccò sopra il capo d'una croce;
ma, conosciuto alquanto, si sospese
al suo gridar la battaglia feroce,
e tanto fece che tutti chetava,
poscia co' due piovani ragionava.

21

E disse cose lor da buon cristiano,
quantunque fosse un turco battezzato,
ed or all'uno, ora all'altro piovano
con rimproveri acerbi s'è voltato.
«Questo è», dicea, «da voi, quel che ascoltiano,
che ognun debb'esser disinteressato,
se poi vi bastonate fra la gente
per quattro mocol di candele spente?

22

Or oltre; io vo' che questa cosa sia
dimenticata, e più non se ne parli,
preti avaron, che i scandol per la via
al popol date, invece di troncarli,
così facendo rider l'eresia».
E tanto seppe il Danese attutarli
che ognun la sua pretesa in lui rimise,
ed ei la lite de' mocol decise.

23

Disse che fosse Angelin seppellito
nella contrada, dov'egli era morto,
e il piovano di San Pavolo, apparito
per la magion, non abbia in tutto il torto.
Volle che fosse l'util ripartito
del funeral; così ridusse in porto
quella battaglia, e a' casi in avvenire
questo fu legge circa al seppellire.

24

Vero è che alcun piovano litigante
parecchie volte volle disputare
le circostanze, sequestrando innante,
perch'abbia il morto in diposito a stare;
e potrei dir piú d'un fatto galante,
ma non vorrei fuor de' miei solchi andare,
e forse uscito son dal mio viaggio,
narrando questo fatto di passaggio.

25

Dall'altra parte par, non istia male,
s'egli fu a' tempi del re Carlo Magno,
perché veggiate sin nel funerale
s'usava piú che la pietá, il guadagno.
Il dir ch'è morto Angelino, assai vale;
d'aver questo narrato non mi lagno,
perché vacante rimase il suo posto,
per il qual molte cose verranno tosto.

26

Or si de' dir che la scrittura fatta
tra la pudica Marfisa, e Terigi,
fu gran cagion d'una ciarlata matta
nelle case, e botteghe di Parigi.
Molti stati con la faccia stupefatta,
tutti cercan le cause, ed i vestigi,
sembra che a ognun quella faccenda tocchi,
tante dispute fan, tirando gli occhi.

27

Molti dicevan gonfiando le gote:
«Che avvilimento è questo di Ruggero!»
Rispondean altri: «E' la dá senza dote;
par ch'egli abbia giudizio, a dire il vero.
So dir Terigi accomandar si puote
a San Francesco, a San Gianni, a San Piero,
che a pettinare e' si toglie una lana
da far che sudi, e scoppi di magrana».

28

Altri in capo tre giorni, piú, o meno,
predicono divorzi, o scioglimento.
Nessuno c'è che voglia stare a freno,
fanno argomenti per mostrar talento.
Solo Dodon, tenendo il mento in seno,
guarda sottocchi or l'uno, or l'altro attento,
e sogghignava spesso, e si stupiva
dell'eterno ciarlar, che lo stordiva.

29

E alla bottega del caffè, dov'era,
ad uno che faceva gran contrasto,
e volea pur sapere, in qual maniera
l'intendesse Dodon ch'era omai guasto,
rispose alfin: «Non presi mai mogliera,
prima perché non mi piacque un tal pasto,
ma sopra tutto per non dar cagione
di tanto affanno alle vostre persone.

30

Marfisa prende Terigi in consorte,
Terigi n'è contento, e la vuol prendere.
Io vi rispondo, andando per le corte,
che son contento anch'io, né vo' contendere.
Né intendo disputar della lor sorte,
perché l'astrologia non soglio vendere.
Se buona fia, godrò di lor quiete,
se trista, a pianger non mi vederete.

31

Sol mi rincresce questo maritaggio,
perch'è cagion che voi stracco m'avete»,
cosí detto, Dodon fece viaggio,
con riverenze tonde assai facete.
Quegli oziosi cambiaron linguaggio
sopra Dodon con parole indiscrete;
chi disse, e' pensa ben, chi, pensa male,
e si rimason tuttavia cicale.

32

La voce sparsa di quell'Imeneo
mise a Parigi in gran briga gli artieri.
Corron tutti in secreto al prete reo,
cappellan di Terigi, don Gualtieri.
Ser Rocco dipintore, ser Maffeo
legnaiuol, venti, o trenta tappezzieri,
fabbri, merciai, stuccatori, una folta.
Don Gualtieri, o don Volpe, ognuno ascolta.

33

Perocché avendo avuto da Ruggero
cento zecchini di nascosto in dono
per il maneggio, faceva pensiero
anche munger ciascun senza perdono.
E perché tutti nel loro mestiero
van proferendo al prete un util buono
se gli faceva aver l'opra in lor capo;
Gualtier sta ritto, come il dio Priapo.

34

E udite da ciascun l'esibizioni,
fece aver l'opre al miglior offerente,
e poi faceva le disposizioni,
perché Terigi il fe' soprintendente.
Polizze fa ripiene d'invenzioni;
mai non si vide prete piú saccente.
Terigi, forse per troppa allegrezza,
a questa volta ha dato in leggerezza.

35

E perch'era in quel secolo un'usanza
al maritar delle persone altere,
il far di versi una grand'abbondanza,
parte alla dama, e parte al cavaliere;
anzi era questo di tanta importanza
quel dí, quant'era il mangiare, ed il bere,
che questo libro gli sposi ordinavano
e i stampatori a gran costo pagavano.

36

Ed avveniva che il raccoglitore,
 il qual faceva la dedicatoria,
 n'avea dalla signora, o dal signore,
 pel generoso core, o per la boria,
 qualche regalo, che faceva onore;
 ma talor questo uscia dalla memoria;
 pur nondimeno parecchi ogni volta
 per commession cercavan la raccolta.

37

Marco e Matteo dal Pian di San Michele,
 ch'eran torrenti della poesia,
 a don Gualtieri accendevan candele,
 perché Terigi a un d'essi l'ordin dia^a.
 A Matteo don Gualtier non fu fedele,
 e con il patto che divisa sia
 la mancia tra Gualtieri, e il vate Marco,
 a questo fece rimaner l'incarco.

38

Allora Marco per tutto il paese
 iscreditava Matteo poveretto,
 dicendo: «E' non è buon per queste imprese;
 altro no sa che por scene in guazzetto.»
 Matteo, quando il ciarlar di Marco intese,
 giva dicendo: «Io fui bene costretto
 a far quella raccolta, e rinunziai,
 che non procuro queste brighe mai».

39

Gran dispute hanno fatto i partigiani
 di Marco, e di Matteo per questo caso.
 Sostenevan parecchi, come cani,
 Matteo non fu d'accettar persuaso.
 Altri giuravan, picchiando le mani,
 che rifiutato al certo era rimaso.
 Que' di Matteo di nuovo fanno fronte,
 e gridan saper tutto da buon fonte.

a Cioè l'ordine di apparecchiare la raccolta di poesie per le nozze; uffizio che fruttava zecchini. Nella mala influenza poetica del Chiari, e del Goldoni, figurati ne' due paladini Marco, e Matteo e che in quel tempo passavano in Venezia per due poeti alla moda eccellenti, venivano appoggiate quasi tutte le raccolte di poesia in costume nell'occasione di matrimoni, o di monacazioni, o di esaltazioni a gradi sublimi di personaggi illustri. Bastava però che i celebrati fossero ricchi, e splendidi, perocchè si vide una raccolta poetica celebratrice uno spozalizio ebraico composta da Marco poeta sacerdote cattolico.

Tali raccolte in quella stagione, servivano di campo a' morsi trivialmente satirici de' cattivi scrittori verso gli Accademici Granelleschi, e servivano a' Granelleschi difensori del retto pensare, e del purgato scrivere, per mordere e porre in diletto i cattivi scrittori.

40

E se non fosse che Turpino scrisse
di questo fatto il vero dell'arcano,
ancora ci sarebbon delle risse
a' nostri tempi fra qualche cristiano.
Frattanto il Gratta, un stampator, che visse,
quando viveva il nostro Carlo Mano,
un uomo coraggioso, e intraprendente,
è corso a don Gualtieri prestamente.

41

E gli promise venti, e piú zecchini,
se la raccolta stampar gli facea.
Ornati, foglie, uccelletti, e bambini,
e rami assai puliti promettea,
da far maravigliar i paladini.
«Io ho nuovi caratteri», dicea,
«e carta fine, ed incisori albergo,
e so inventar geroglifici in gergo.

42

Io non voglio già far nessun guadagno»,
diceva il Gratta, «e sol fo per l'onore».
Non era il prete men di lui mascagno,
e rispondea: «Conosco il vostro core;
però mi troverete buon compagno».
Ma io non voglio dir tutto al lettore,
né intorno ciò la trama fra lor fatta;
basta che la raccolta impresse il Gratta.

43

Rugger per il costume del paese
qualche libretto anch'ei doveva fare.
Dodone il santo, figliuol del Danese,
gli aveva detto: «Non farneticare,
che un libreccin vo' farti alle mie spese
da far Marco, e Matteo divincolare»^b.
Ruggero ride, e dice: «Essi hanno fame,
lasciagli star, vuoi tu che mangin strame?»

b L'autore della *Marfisa* accademico Granellesco, figurato in Dodone della Mazza, si divertiva all'occasione delle raccolte di poesia per le dette circostanze, a far stampare delle facete composizioni in versi, ch'erano giuste censure e dilegi arditissimi contro gli scritti del Chiari, del Goldoni, e de' scrittoreselli lor partigiani, e imitatori, come si può rilevare nel di lui poemetto intitolato *I sudori d'Imeneo*, e in una moltitudine di poetiche bizzarrie, fatte da lui stampare ne' giorni di quelle ridicole controversie.

44

Dicea Dodon: «Non posso in coscienza;
che van guastando tutte le persone
con le lor stampe di mala influenza,
e d'un costume contro la ragione.
Non vedi tu la lor trista semenza
omai salita in tal riputazione,
che sino ne' collegi i frati pazzi
lascian che sia lo studio de' ragazzi?

45

E imparano da quella uno stil grosso,
o veramente uno stil da bombarda,
metaforacce, e qualche paradosso,
o versi goffi, e frasi alla lombarda.
E dalle *Madri tradite* dir posso^c,
ch'apprendano i fanciul, se ben si guarda,
a maledire i morti, e i testamenti,
a beffeggiar le madri, ed i parenti.

46

E contro il padre a por mano alla spada,
correrli addosso per farlo morire,
a ingannar, a tradir qual sia la strada,
imparano i fanciul, se il ver vuoi dire.
Forse la scuola lasciva t'aggrada,
e la lussuria, i lazzi, ed il languire
dell'*Impressario turco dalla Smirne*^d
e d'altri cento che non vo' più dirne?

47

Vannoti a sangue quelle principesse,
che sono incinte pria che sieno spose,
e si maritan poi per interesse
co' duchi, che non san di queste cose?
Poi vanno a partorir *Filosofesse*^e
a Roma, e fan le faccende nascose,
acciò il marito non veda la prole,
e si battezzì un tristo, s'ei si duole?

c La *Madre tradita* è il titolo che portava una commedia del Chiari.

d Tale è il titolo d'una commedia del Goldoni.

e Romanzo del Chiari intitolato: *La filosofessa italiana*. Sino la ottava 52 è critica sugli scritti pubblicati dall'abate Chiari.

48

Ti piaceran le donzelle d'onore
di quelle principesse della corte,
non mica vaghe del far all'amore,
ma ingravidate senz'aver consorte?
Mille garbugli infami di scrittore,
che tutto guarda colle luci torte,
e ad ogni mal facilita la via,
dicendo: Insegno la filosofia.

49

Le filosofe sue bello è vedere
colme di passioni, e debolezze,
tradir le dame, i duchi, e per dovere
far le ruffiane, ed altre gentilezze,
e far le spie di dietro le portiere
co' birri a lato, acciò si raccapezze
un, che fu ladro un tempo, e in tal maniera
dire: Egli è quello, e mandarlo in galera.

50

Le prefazion di questi autor moderni,
(non so Rugger, s'hai fatto ben l'esame)
appellano *istruttivi* i lor quaderni,
filosofici e *vaghi* per le dame.
Io so che ci faran de' begli scherni
le suore nostre, che di questi han fame.
Dico che provan lor dottrine strane
filosofe, e duchesse le puttane».

51

Dicea Ruggero a Dodon: «Tu di' bene,
ma pochi la ragione ti daranno.
Al popol piaccion lor romanzi, e scene;
se fossi in te, non vorrei quest'affanno,
perché t'acquisti un odio sulle schiene,
e un giorno, o l'altro ti lapideranno.
Non si vuol sempre la ragion difendere.
oh gli è la bella cosa il mondo intendere!»

52

«È bella cosa, è ver», dicea Dodone,
«ma quando intendi, il mondo vada male,
so che il tacere è cosa da poltrone,
e de' corregger l'uom per quanto vale.
So ch'oggi una bagascia è la ragione,
che l'avete mandata allo spedale
per soggezione, e con rispetti umani,
e finte indifferenze, e baciamani.

53

Ma piú di tutti dá cattivo esempio
a lasciar correr certe commedie,
e certi romanzacci, e il compor empio,
Carlo Man, presso al novissimo die,
che con la bocca aperta vecchio, e scempio
ascolta, come fosser litanie,
anzi le cose piú nefande apprezza,
e poi travolge gli occhi di dolcezza.

54

In quanto a me, qual mansueto agnello,
me ne vo, come Isacche, al sacrificio,
ed all'aperta predico, e favello
contro gli scritti, il mal costume, e il vizio.
e dove prende granchi il mio cervello,
usin di correttor gli altri l'uffizio.
Con prove sane facciano schiamazzo,
non già con la ragion del popolazzo:

55

Né stien dicendo, che l'invidia è quella,
che m'arde contro la lor preminenza.
Io non so d'invidiar pulicinella,
perch'ogni giorno ha sì magna udienza».
Cosí Dodon per ischerzi favella,
e finalmente ha data la sentenza
di voler far il libretto a sue spese.
Rugger lo ringraziò, ch'era cortese.

56

Terigi intanto s'era apparecchiato
a fare una sua visita alla sposa,
e un vestito s'è messo ricamato
d'oro, che mai si die' piú bella cosa.
Avea le fibbie che valeano un stato,
e manicchin d'un'opera famosa,
un cappel fine col pennacchio bianco,
ed una spada gioiellata al fianco.

57

Ma potea ben studiar l'attillatura,
e porsì indosso ogni cosa pulita.
Egli era un uomo grosso oltre misura,
ed alto sette palmi, piú due dita,
sicch'era sempre una caricatura,
la faccia avea larga, e sbalordita,
gli occhi incantati, e tondi, e un riso in bocca
continuato ad ogni cosa sciocca.

58

Goffo al pensare, e al ragionare, e spesso
non intendeva ciò che gli era detto,
e richiedeva quel che avea appresso,
dicendo: «Avete inteso voi quel detto?»
Quell'altro si togliea spasso con esso,
e gli diceva all'opposto in effetto,
dove Terigi dava una risposta
da far scoppiar dalle risa ogni costa.

59

Tratto fuor da' raggiri del negozio,
delle gabelle, dov'era molto atto,
che non guardava al nimico, od al sozio,
quando faceva qualche suo contratto;
del resto e' si potea lasciare in ozio,
o con le genti dozzinali affatto.
Or con bel scorcio, e con sue sciocche risa
se n'era andato a visitar Marfisa.

60

E le disse: «Illustrissima signora,
lei s'è degnata di mia povertade.
Sappia ch'io l'amo, e che non veggo l'ora
d'esser marito della sua beltade».
Un sterminato rubin trasse fuora,
dicendo: «Questo è della sua bontade,
e vorrei che valesse mille mondi»;
poscia le pianta in viso gli occhi tondi.

61

E con un certo risolin scipito
stava attendendo un bel ringraziamento,
dando qualche occhiatella al suo vestito,
e diguazzando i manicchini al vento.
Marfisa conosceva quel marito
da molto tempo, i modi, e il pensamento;
e perch'ell'era bizzarra, e cortese,
in questa forma rispose al marchese.

62

«Io vi ringrazio, e sposo mi sarete.
Che si de' far? Maritarsi conviene.
Frattanto, o caro, vi contenterete
ch'io rida un po'; che da rider mi viene.
Io so che a male non lo prenderete».
E cominciava a rider molto bene,
e pur lo guarda, e ride, ride, e il guarda,
Terigi ride anch'esso a quella giarda.

63

Perocché gli sembrava gran fortuna,
la sposa sua sì allegra lo accettasse.
Era Marfisa allor di buona luna,
disse al marchese che s'accomodasse,
e tra le sedie gliene additav'una,
ch'è la piú bassa tra le sedie basse.
Terigi dopo un nuovo, e strano inchino
s'assise in quella, e pareva un bambino.

64

Non dimandar, se ride la fanciulla.
«Volete voi parlar di cose dotte»,
gli va dicendo, «o di pappa, o di culla,
del tempo buono, o di piogge dirotte?
Avete voi necessità di nulla?
avete ben dormito questa notte?
Marchese, è tutto vostro questo core;
volete voi che ragioniam d'amore?»

65

Terigi ad ogni cosa rispondea:
«Grazie alla vostra signoria illustrissima»;
ed abbassava il capo, e ripetea:
«Tutto quel ch'è in piacer vostro, illustrissima».
A qualunque parola, che dicea
Marfisa, ei non lasciava l'illustrissima.
Le serve erano uscite dalla stanza,
che non istan piú salde a quella danza.

66

E sghignazzavan dietro le portiere,
quando sentieno illustrissima a dire.
Marfisa ne traeva un gran piacere,
né lascia molti patti a stabilire,
dicendo: «Voi già siete cavaliere,
che delle usanze non vorrà stupire,
o de' serventi, o del star fuor di notte,
perocch'io non son nata nelle grotte.

67

Io vorrò correr le poste talora
con chi mi piace, e voi non ci sarete.
Qualche viaggio lungo farò ancora,
e quando tornerò, mi vederete.
Ragioniam netto adesso per allora,
ch'io non soffro ingrognati, e vo' quiete.
Un cavaliere, quando la sposa ama,
non si scorda giammai ch'è nata dama».

68

Parean aspri a Terigi questi detti,
ma dall'amore egli era sbalordito,
e tanagliato da mille rispetti.
Abbassa il capo col riso scipito,
col collo torto, e co' denti ristretti;
sol rispondea: «Vi sarò buon marito:
ogni cosa andrà bene, e fia bellissima,
quand'ella fia piacer vostro, illustrissima».

69

Sappi, lettor, che Terigi al lasciarla
senti strapparsi il cor dalla corata.
Impossibil gli par di meritarla;
con inchin parte, e sospira, e la guata.
A casa giunto, manda a regalarla
di drappi da Lion per la vernata,
e per la state, e per ogni stagione,
velluti, merli, e pelli, un milione.

70

Molt'altre dame eran spose a Parigi,
e molte n'eran sposate di fresco
al tempo di Marfisa e di Terigi,
scrivon le storie, dalle quai non esco.
I paladini dietro a' lor vestigi,
e tuttoquanto il popolo francesco
andava a contemplarle mascherate,
ch'ivano in piazza a far le passeggiate.

71

Nota, lettor, se Dio ti faccia sano,
come le usanze fanno i cambiamenti.
Oggi a Parigi terrien mal cristiano
uno che andasse in maschera, le genti;
eppure al tempo del re Carlo Mano
per irvi eran rabbiosi, impazienti
tutti, e talvolta fino in qualche chiesa
maschere si vedien senza contesa.

72

Un dí di carnoval era, e la pressa
 de' cavalieri e paladini è grande,
 per gir nella Ruet dopo la messa,
 ch'è una via in piazza, chiusa dalle bande
 da' sedili di paglia, ov'è il sol, messa^f.
 Qui facean le sentenze memorande,
 al passar delle spose, dell'imbusto,
 de' drappi, delle anella, e del buon gusto.

73

Non si può dir quanta fosse la cura
 nella Ruette a veder le comparse.
 La piazza è spaziosa oltremisura,
 ma ognun fra que' sedili vuol ficcarsi.
 S'uno era spinto fuor della fissura,
 sforza la calca, perch'ivi vuol starse.
 Se inavvedutamente uno uscía fuore,
 gridava: «Oh ve, son fuor!» Con gran stupore.

74

Spesso s'udia gridare: «Omè, il mio callo,
 un m'ha piggiato, o Dio, veggo le stelle».
 Un altro dire: «Olá, se' tu un cavallo?
 M'hai dato d'urto, e rotte le mascelle».
 Un altro: «E' mi fu tolto senza fallo;
 non ho piú l'orivuol nelle scarselle».
 E mill'altre sventure, e casi avversi,
 ma tutti alla Ruet dovean tenersi.

75

All'apparir di qualche sposa nuova,
 come al zimbél si calan gli uccellini,
 un torrente di popolo, una piova
 correva, ed eran capi i paladini.
 Ad un l'abito piace, un non l'approva,
 o il guernimento, o il merlo o gli ermellini.
 Sul color non moderno molti l'hanno;
 grand'argomenti, e gran dispute fanno.

^f L'autore della *Marfisa* cambia nel nome di *Ruet* ciò che a Venezia si chiama *Liston*, ch'era una viottola nella piazza di S. Marco formata da sedili posti in due lunghe file, in cui avvenivano le cose descritte nelle ottave 72 73 74 75 76. Da parecchi anni tal adunanza non è più in costume.

76

Avino, Avolio, Ottone, e Berlinghieri,
eran giudicator di prima istanza;
gli appelli de' perdenti cavalieri
Astolfo decideva per usanza;
e conveniva ceder volentieri,
che l'opporsi ad Astolfo era increanza.
Di color, di buon gusti, e guernizioni,
fu il duca delle buone opinioni.

77

A tutte l'altre spose nel vestire
quel di Marfisa diede scaccorocco;
e il portar della maschera, e il gestire,
tutto diceva ai cor: «Guarda, ch'io scocco.»
Si rise sol, veggendo comparire
Terigi, che pareva un anitrocco;
e benché avesse addosso un gran tesoro,
non sapeva portarlo con decoro.

78

Mentre per la Ruet scorre il torrente,
è capitato un cocchio sulla piazza,
ch'avea dentro un garzon molto avvenente,
del resto non si dà cosa piú pazza.
Un caval magro, adagio, sonnolente
tira da un lato, e si ferma, e scacazza,
dall'altra parte il tiratoio tirava
uno staffiere, e sudava, ed ansava.

79

Sozzopra è la Ruet. Tutte le genti
corrano a contemplar sì nuova cosa.
I paladin, le dame, ed i serventi
alla carrozza van maravigliosa,
la qual nel mezzo a tanti occhi veggenti
alla magion di Gano fece posa,
ed iscese da quella il cavaliere,
di cui per ora il nome vo' tacere.

FINE DEL CANTO QUARTO

CANTO QUINTO

ARGOMENTO.

*Un amor forte la bizzarra prende
di Filinor. Terigi si dispera;
pur fa grand'apparecchio, e spande, e spende,
per ricrear la sua sposa una sera.
Alla ricreazion schiere tremende
giungono, e fassi descrizion sincera
di dame, e cavalier. Non vien l'infida;
Terigi piange, e il cappellan lo sgrida.*

1

Io non son di natura curioso,
pur, quando sento ruote, e la scuriada,
m'affaccio alla finestra furioso,
e vo' veder chi passa per la strada.
Però non istupisco, e son pietoso,
che il popol di Parigi in folla vada
a veder la carrozza, che ho narrata.
Io sarei stato capo di brigata.

2

Non sempre, e in ogni loco curiosa
soffro la gente molto volentieri,
e, verbigracia, a un'opera fecciosa,
che corra, e spenda, e gridi, e si disperi.
Questa curiosità è perniziosa,
io dico, e di cervi troppo leggeri.
Quella carrozza era una cosa bella,
e rara, e in piazza, e si dovea vedella^a.

3

Il cavalier, che da quella è schizzato,
era quel Filinoro di Guascogna.
Perché da un sol rozzon fosse tirato,
e dal staffiere, dirvi or mi bisogna.
In una pozza se gli era affogato
il caval terzo, e rimasto carogna,
ed era presso a Parigi un trar d'arco,
dove non volle rimanersi al varco.

a Allude al fanatismo risvegliato in Venezia dalle opere sceniche del Chiari, e del Goldoni. Quel fanatismo aveva divisa la intera popolazione in due partiti infuocati. Le chiavi de' palchetti de' teatri si vendevano un occhio. I contrasti d'opinione de' due partiti assordavano e cagionavano delle dissensioni sino nelle famiglie tra padri, e figli fratelli, e sorelle.

4

Perocch'egli è un fanciul soggiogatore
d'ogni riguardo e alle vergogne avvezzo.
«Dalla città non de' rimaner fuore»,
disse, «quest'equipaggio mio, da sezzo»;
e pose al tiratoio il servitore
dall'altra parte senz'alcun ribrezzo.
Lasciando nella pozza il caval morto,
ridusse alfin la navicella in porto.

5

Alcun di nuove fogge diletta
dicea: «Questa debb'esser moda nuova,
da una parte il caval, dall'altra il fante!»
Certo il buon gusto qui sotto ci cova.
Alcun ardito chiede al cavalcante:
«Che fate dello sprone, e che vi giova?
Spronate voi per fianco quella rozza,
o spronate voi stesso, o la carrozza?»

6

Il servo ansante di sudor grondava;
avea ben altro in mente che rispondere.
La gente sempre accorreva, e inondava;
parea ch'ella volesse il ciel sconfondere.
Filinor lo staffiere confortava
dicendogli: «Su via, non ti confondere,
sciogli i forzieri», e diceva alle genti:
«Or bene: Io son colui dagli accidenti.

7

Le sventure, signor, sempre son pronte,
che meraviglie! Ringraziate Dio,
ch'elle non vi son tocche; in piano, e in monte,
e in mar siam mal sicuri al parer mio». S'innalzava Marfisa con la fronte
per veder la cagion del mormorio,
e sulle punte de' piedi si rizza,
ma invan s'affanna, e alfin le venne stizza.

8

E volta a' cavalier, che la servieno,
ed a Terigi, che sembra un barlotto,
comincia a dir che tutti le parieno
cavalier da bagasce, e da biscotto.
«Vedete», ella dicea, «che m'avveleno
per star di sopra, e mi lasciate sotto,
né veder posso. Ogni pitocco, e tristo
avrà veduto, ed io non avrò visto.

9

Fatevi innanzi, allargate la strada,
s'apra la folla, cavalier poltroni.
Chi non sa servir dama, se ne vada,
io vi smaschererei co' mostaccioni».
Disse Terigi: «Io non ho qui la spada»;
ma gli altri cavalier, come leoni,
cominciano co' gombiti, e co' fianchi
a sospinger la folla arditi, e franchi.

10

Piú di tutti alle spinte acquista fama
don Guottibuoffi, ch'è qui mascherato,
e grida: «Largo, amici, a questa dama»,
ed apre l'onda, e gran fesso ha formato.
Marfisa aiuta anch'essa quella trama,
e spinge quanto un uomo disperato,
tanto che giunse in mezzo al cerchio stretto,
e rassettossi poi qualche merletto.

11

E si fece vicina a Filinoro,
ch'era un de' piú bei putti, che sien visti.
Lasciamo i capei lunghi a fila d'oro,
la grana, e il latte sulle guance misti.
Avea negli occhi, e ne' gesti un decoro
da vincer tutti i fanciulli alchimisti.
Vide Marfisa, e fece il stupefatto,
facendo un paio d'inchin moderni affatto.

12

Fu quasi vinta a quel colpo Marfisa,
 e si trasse la maschera dal volto,
 asciugando il sudor, di ch'ella è intrisa,
 con una leggiadria, che piacque molto.
 Poi disse: «Cavalier, come, in qual guisa
 siete a Parigi in questo modo colto?»
 Rispose il cavalier: «Dama cortese,
 l'uom che viaggia, impara alle sue spese.

13

Io vengo di Guascogna, e in compagnia
 quattro staffieri aveva, ed il cocchiere,
 il cavalcante, e due lacchè per via,
 sei corsier sauri con le chiome nere,
 ed equipaggio quanto convenia.
 Già queste mura ero giunto a vedere;
 quando d'un bosco venti mascalzoni
 uscirono armati d'accette, e spuntoni.

14

Per prima cosa uccisero i destrieri,
 perché non si potesse via fuggire.
 I lacchè si difesero, e i staffieri;
 chi non fuggì dovette alfin morire.
 Guizzai dal cocchio a guardia de' forzieri,
 e cominciai colla spada a ferire;
 dieci ne uccisi, e il resto impauriti
 per timore, o fortuna son fuggiti.

15

Lo staffier sol rimase, che vedete,
 e d'un altro staffiere il caval stracco.
 Dissi: Dall'una parte tirerete;
 questo rozzon dall'altra, ch'io v'attacco.
 E giunsi qui, come veder potete,
 che ancor mi fo la croce per quel fiacco».
 Lo staffier stava fuor della memoria,
 e trasognato a udir sì bella storia.

14.1: Per prima cosa] M^I La prima cosa; 14.6: colla spada] M^I con la spada; 14.7: dieci ne uccisi] M^I dieci n'uccisi

16

Filinor di soppiatto l'occhiolino
fece al staffier, ed ei l'intese tosto.
L'altro segue il racconto del cammino,
che un'altra baia nuova avea disposto.
Disse: «Sol mi rincresce un valigino,
che tenni pel viaggio sempre accosto,
con trentamila zecchin d'or forbiti;
non m'avvedendo al fatto, addio, son iti.

17

Ed un portamantello io vedo ancora,
dove aveva alcun abito decente
(siccome un onest'uom di casa fuora
suol portar seco, andando a nuova gente)
e se n'è andato anch'esso alla malora,
con un brillante a cui non posi mente,
che m'è schizzato fuori dalle mani
nel combatter, ch'io feci con que' cani».

18

Molti del cerchio, udendo queste cose,
dicean basso: «È ben ver ch'egli è guascone»;
altri, a' quai sembrar vero tutto suole,
tiravan gli occhi, e avevan compassione.
Ma perché allor s'usavan parole,
e fatti pochi per consolazione,
fuor che un commiserar di que' commossi,
a Filinor non s'offerser due grossi.

19

Marfisa altro non volle ad esser vinta,
che bellezza nel putto, e le avventure.
Veder gli parve una storia dipinta
di Marco romanzier nelle scritture.
Compianse i casi, e die' piú d'una spinta,
perch'ospite suo fosse, e isforza pure;
ma Filinor, baciandole la mano,
disse ch'ospite andava al conte Gano.

20

«Invidio a Gano un commensal gentile»,
 disse Marfisa, «come siete voi».
 Rispose l'altro con atto civile:
 «Questa invidia è invidiabile fra noi».
 Soggiunse l'altra: «A Parigi c'è stile
 delle conversazion: vedremci poi».
 «S'ubbiscon», dicea l'altro, «le dame».
 Terigi udiva, e sol diceva: «Ho fame».

21

Mezzogiorno è suonato di due ore,
 la maschera m'affanna, e infastidisce»;
 e poscia l'orivol metteva fuore,
 dicendo: «Questa vita non gradisce».
 Marfisa rispondeva: «Mio signore,
 dove tengono il tosco, io so, le bisce;
 però non cominciate a fare il matto,
 ch'io so, come si lacera un contratto».

22

Non mi diceste un giorno? A me fia grato
 tutto quel ch'è piacer vostro, illustrissima».
 Terigi tra balordo, e disperato
 fece una riverenza profondissima.
 Rise Marfisa, e sul viso gli ha dato
 con il ventaglio, ch'era leggiadrissima;
 e finalmente ognuno a pranzo andava.
 In casa a Gano Filinoro entrava.

23

Vide a piè della scala Gan teneva,
 come un gigante, un crocifisso Cristo.
 Nel girar della scala, che faceva,
 eccoti innanzi un altro Gesucristo.
 Nella sala maggior entra, e vedeva
 la *Via crucis*. Per tutto c'è Cristo.
 Filinor, ch'è golpon, tosto s'avvede
 di qual umor sia Gano, e di qual fede.

20.7: S'ubbidiscon] M^l S'ubbidiscan

24

Trassi il cappello, e con la testa bassa
mette un ginocchio a terra, e fa la croce.
Ad ogni passo si segna, e s'abbassa,
borbogliando orazion con umil voce.
Ecco Gan da Pontier, che di lá passa;
Filinor non si move piú veloce,
ma torce il collo, e si picchia, e sospira,
poi, quando gli par tempo, a Gan s'aggira.

25

E gli fa riverenza, e poi gli ha data
la lettera, che a lui lo raccomanda.
Gan lo saluta, e, la lettera sbollata,
vide, per Filinor ciò che dimanda.
E disse: «Cavalier, vi sia donata
quant'assistenza io posso in questa banda,
e ben la meritate al parer mio,
che mi sembraste col timor di Dio.

26

Chi in quel s'affida, non può dubitare.
La coscienza netta è un gran conforto.
Io passai casi atroci, cose rare,
e mille volte doveva esser morto.
Alle calunnie, ed al perseguitare,
io rispondeva sol: Netto è quest'orto.
La coscienza netta, ed il timore,
ch'ebbi sempre di Dio, m'han tratto fuore.

27

Ma andiamo a pranzo omai, né vi crediate
queste parole abbia dette in mia lode.
Troppo son peccatore, e ho meritate
l'arme di Dio, che tutto vede, ed ode».
Qui andarono al tinel, dove parate
son le vivande, ed altro, ch'uova sode,
pasticci si vedean, marmite piene,
zuppe, salvaticine, ed ogni bene.

27.7: marmite] M¹ marmitte

28

Qui stava Berta dal gran piè, consorte
 del conte Gano ne' secondi voti;
 Baldovin figlio, e della nera sorte
 due frati grassi, in cera assai devoti,
 che facean crocioni in sulle torte.
 Giunto Gano, lettor, convien che noti,
 ch'ei volle a' frati levare il mantello,
 dicendo che indulgenza era a far quello.

29

Poi detto il *Benedicite* in tuon basso,
 cominciassi a mangiare alla papale.
 Diceva Gano a Berta a questo passo:
 «Avete voi spedite allo spedale
 quelle camicie rotte, e broda in chiasso
 a' pover di contrada, che stan male?»
 «E anche quella carne, che putia»
 diceva Berta, «ho data in cortesia».

30

Diceano i frati inarcando le ciglia:
 «Oh pietá benedetta!» e rastrellavano.
 «Sempre sarà di Dio questa famiglia,
 e prosperata sempre»; e trangugiavano.
 «Dammi ber», dicea Gano, e il bicchier piglia
 di scopulo, che i servi gli recavano;
 «pel di», dicendo, «dell'eterne chiostre:
 alla salute dell'anime nostre.»

31

«Viva l'anima nostra», ognun dicea;
 «Datemi ber, l'anima nostra viva.»
 Si mangiava, e scuffiava, e si bevea
 con una divozion contemplativa.
 Filinor dissoluto i cor leggeva,
 e s'adattava al caso, ed istupiva;
 ma gli occhi ha chini, e sta sì rattenuto,
 che piú santo degli altri fu creduto.

31.1-3-4: dicea...bevea...leggea] M^l diceva...beveva...leggeva

32

Baldovino era un fanciullaccio rotto,
ma seguiva il costume di soppiatto,
che in casa a Gan bisognava esser dotto,
e far le iniquità chete per patto.
Poco mangiava a desco, e stava chiotto,
e va sonniferando tratto, tratto.
La notte tutta alle puttane er'ito,
tornato a giorno, e poco avea dormito.

33

Berta, che lo tenea per suo mignone,
ed era tenerissima del putto,
«C'hai tu?» dicea, «mi fai compassione,
oggi tu mi se' tristo, e spunto, e brutto».
Rispondea l'altro: «Ho un po' d'indigestione;
stanotte io discorrei pel letto tutto,
smaniai, sudai; se feci un sonnellino,
sempre sognai col defunto Angelino.

34

E mi pareva vederlo ogni momento,
che seco m'invitasse in paradiso».
«Taci là, pazzere!; ch'è quel ch'io sento!»
Diceva Berta, e lo guardava fiso.
Gan soggiungea: «Quand'io sogno un uom spento,
segno è dal mio dover mi son diviso;
se *deprofundis* non gli ho detti, ho il torto,
quand'io mi lagno di sognare un morto».

35

«Certo», diceano e' frati, «a sogni tali
i *deprofundis* sono un gran rimedio;
ma rimedi sicuri, e principali
sono le messe a levarci d'assedio».
«Lasciam questi discorsi, o commensali»,
diceva Gano, «abbiate un po' di tedio:
per questo forestiere di Guascogna,
a me commesso, consigliar bisogna.

36

Egli è d'illustre casa, e stirpe antica,
giovane, e timorato del Signore.
Ebbe la sorte a' giorni suoi nimica;
chi ben vive, sempre ha persecutore.
Venuto è qui per ritrovarla amica.
Avere incarco, e viver con onore,
raccomandato alla mia debolezza
che, qual è, sempre a ristorar fu avvezza.

37

Angelin di Bordea, ch'era custode
del sigillo reale, è al ciel salito.
Chi può aver quell'incarco, molto gode.
Il parlamento de' porlo a partito.
Io non so con qual'arte, inganno, o frode,
Angelin di Bellanda è fuor uscito,
s'è dato in nota, non ha concorrenza.
De' far Filinor nostro esperienza.

38

Chiedon certe persone i boccon grassi
con una sicumera, ed una esordia,
che sembra in barbagrazia a' capi bassi
debban ire i votanti di concordia.
L'incarco avuto, l'util va ne' spassi,
mai fanno un'opra di misericordia.
Per coscienza intendo, Filinoro
dia concorrenza a questo barbassoro.

39

Tenterem, vederemo; a Carlo Mano
vo' ragionare; ho degli amici anch'io.
Possibil che disutile sia Gano!
Voi, Filinor, pregate intanto Iddio».
Qui Filinor gli baciava la mano.
S'offerser tutti a questo lavorio.
Il pranzo era finito e, detto pria
l'*agimus tibi gratia*, ognun partia.

40

Correan ventitré ore, o poco meno.
Particular invito era a Parigi
d'una conversazion famosa appieno,
che dava in casa il marchese Terigi
alla sua sposa dal viso sereno;
e aveva detto a don Gualtier: «Dirigi
tu la faccenda, e fa che nulla manchi,
perché non mi dileggin questi franchi».

41

Io so, lettor, negli antichi poemi
talor goduto avrai qualche rassegna,
e letto: «Il tal passava, e par che tremi
il terren sotto alla schiera, all'insegna;
e il tal monarca da' paesi estremi
veniva dopo con sua gente degna,
armata di panziere o cuoio cotto
e con mazze ferrate, e il giaco sotto» .

42

Ma, s'erano cambiati i paladini,
eran le lor rassegne anche mutate,
se i novelli costumi, e i libriccini
d'altra sorta battaglie avean formate.
L'armature eran vaghi manicchini,
brache alle cosce, tirate, attillate,
e d'un taglio mirabil vestimenti,
di velluto a giardino, o guarnimenti.

43

Campi delle battaglie eran ridotti
casin, teatri, e botteghe, e saloni.
Armi da offesa danar ne' borsotti,
carte da giuoco, e finti paroloni,
teneri bigliettin, sospir dirotti
e le città da far l'espugnazioni
i ben de' troppo sciocchi, o troppo arditi,
e le moglier de' poveri mariti.

44

Erano le rassegne, come questa
 ch'or dirò, dalle antiche differente.
 Già la ricreazione aveva presta
 don Gualtier, mansionario diligente;
 posta in ordin di torchi una tempesta,
 e ciocche di cristallo risplendente,
 non dico del Briati, che non c'era^b,
 ma di Buemmia, cariche di cera.

45

Tavolin, ghiridoni, tavolieri
 e carte, e sbaraglin per tutto sono,
 sedie co' lor piumacci, ed origlieri
 d'oro, ch'ognuna valea quanto un trono.
 Più candelotti con più candelieri
 v'erano che in Assisi pel perdono,
 staffieri, e cappenere una gran banda;
 don Gualtieri è per tutto, che comanda.

46

Terigi era cambiato di vestito,
 se il primo fu d'argento, questo è d'oro;
 tanta ricchezza ha intorno, è sì pulito
 che pareva quel giorno il bucentoro^c;
 e sta sull'ale mezzo sbalordito,
 così grassotto, e rosso, e di pel soro,
 per ire ad accettare e a far gli onori
 sino alla scala a' suoi visitatori

47

Con le man dietro passeggia, e pur chiede
 agli staffier che sono alla vedetta,
 se comparir nessuno ancor si vede,
 poi ripasseggia, come un'anitretta.
 S'affaccia a un specchio, spinge inanzi un piede,
 e fa un inchin, poi lo raddoppia in fretta,
 poi lo riprova, infin ch'è persuaso;
 sceglie il miglior per comparire al caso.

^b Giuseppe Briati muranese fu benemerito inventore privilegiato in Venezia della pasta del terso cristallo, e valente fabbricatore d'infinite manufatture del detto cristallo, e particolarmente di ciocche magnifiche da illuminare le sale de' gran signori, i teatri, e le vie in occasione di solennità.

^c Il bucentoro era un naviglio ricchissimo tutto intagli, e dorature, di un costo sommo, in cui il Doge di Venezia nel giorno dell'ascensione veniva condotto nel porto di mare, detto, del Lido, con un seguito di gallere, e un gran numero di barche, laddove giunto, per segno di antico dominio del mare Adriatico, sposava, con un anello, gettato nell'onde, cotesto mare.

48

Talor la man sinistra al fesso mette
del giubberello, e spinge il quarto in fuori,
perch'era tempestato di stellette
e fiorellin, che mandavan splendori.
In mille scorci par ch'e' si rasette,
tal che rideano insino a' servitori,
e talor per ischernò alcun lo chiama,
dicendo: «E' par che capiti una dama.

49

Illustrissimo, certo ella vien via».
Presto Terigi alla scala correa.
Colui diceva: «Ha preso un'altra via,
perdio, che qui venisse mi pareo;
poi gli faceva le fiche dietrovia».
Non dimandar, se la ciurma ridea,
perocché fino a' servi erano iniqui
allora, e riformati dagli antiqui.

50

I primi alla rassegna erano giunti
certi cagnotti parigin disertì,
ch'aveano in cento vizi i ben consunti;
e van per casa, e gli occhi han ben aperti,
per condannar gli addobbi, e tutti i punti
dell'apparecchio, e per farsi ben certi
che ci fosse abbondanza di confetti,
di caffè, cioccolato, e di sorbetti.

51

Il marchese Terigi a que' fa vezzi,
perché l'ignobiltà cerca aderenze;
far gli faceva di rinfreschi mezzi,
per turar ne' lor sen le maldicenze.
Ma converrà che alfin si scandalezzi,
o ch'egli abbia duemila pazienze,
che tutte le finezze fien mal spese,
e rideranno a lungo del marchese.

52

Ecco una dama con belletto, e nei,
di settant'anni. Aveva ancora in bocca
sei denti, e d'uno forse errar potrei,
moglier di Sinibaldo dalla Rocca.
Terigi è pronto, e quattro, e cinque, e sei,
e sette riverenze le raccocca;
la dama gli diceva questo solo:
«Marchese, son qui putti col vaiuolo?»

53

Terigi le rispose: «Non, signora;
ma perché mai mi domandate questo?»
Disse la dama: «Io non l'ho avuto ancora,
ed il pigliarlo mi saria molesto,
perocché il meglio alle fattezze isfiora,
oltre che mi potrebbe esser funesto.»
Disse il marchese: «Non in fede mia.»
La dama co' serventi passa via.

54

Un gran romor venia su per la scala,
un ridacchiar femminile, e maschile;
Terigi sta, come terzuol sull'ala,
e si diguazza a comparir gentile.
Ecco un drappello giunto nella sala,
di dame, e cavalieri, signorile.
La prima, che il saluta alla franciosa,
era una dama guercia spiritosa.

55

La seconda era piccola, e ben fatta;
la terza grande, e grossa, e gigantesca;
la quarta è bella, e sembra alquanto astratta,
ma gli occhi l'appalesano furbesca;
la quinta alcun diria che fosse matta,
ed era la cagion di quella tresca,
del sghignazzar, che prima si facea,
perché ciò che dicesse, non sapea.

56

E sempre ragionava alla distesa,
non guardando piú al nero, che al turchino.
Talor dir cosa santa aveva intesa,
ch'era un'oscenità da malandrino.
L'altre ridean, quand'ell'era discesa,
buffoneggiando Avolio paladino,
ch'era servente a lei, siccome intendo,
e lo commiseravano ridendo.

57

Gli altri serventi delle quattro prime,
per fare alle servite cosa grata,
faceano anch'essi un sghignazzar sublime.
Avolio è furbo e accresce la chiassata,
dicendo sol: «De' gusti non s'estime
buon giudice nessun della brigata»;
e baciava la mano alla sua dama,
che nulla s'accorgeva della trama.

58

Fan con Terigi alcuni convenevoli,
passando poscia al campo di battaglia,
sempre ridenti, ironici, e scherzevoli
con Avolio, il qual nulla si travaglia.
Giunsero poi due dame cagionevoli,
che avean le guance color della paglia;
l'una ha gran naso, e l'altra l'ha schiacciato,
e nondimeno hanno serventi a lato.

59

E dicendo al marchese: «Altri che voi,
non ci avrien fatte uscire oggi di casa»,
nel marziale agone andaron poi
l'una col naso, e l'altra con la nasa.
Terigi alla risposta era infraddoi,
e alfin chiusa la bocca gli è rimasa,
che non gli era venuto un complimento
da fare a quelle un bel ringraziamento.

60

Un risolino, e un abbassar di testa
per quella volta esser dovè bastante.
Dopo re Salomon si manifesta,
che pareva uno stinco di gigante,
con una dama giovinetta, e mesta,
la qual dovea tenerlo per giostrante,
perché lo sposo non vuol per niente,
fuor che il re Salomone, altro servente.

61

Ughetto di Dordona era il consorte,
del costume novel non ben suaso;
ma perch'egli era pure un uom di corte,
il vecchio, e il nuovo temperava al caso.
«S'usa il servente, e bene, abbi la morte»,
disse alla moglie un dí, torcendo il naso;
e certo ad ogni passo Salomone
sputa catarro, ed anima, e pulmone.

62

Un oh s'udí nella sala all'arrivo
di Salomon, che il palagio rimbomba,
perocché a far le scale semivivo
era rimasto, e sfiata con la tromba.
La dama vergognosa il viso schivo
teneva, e basso. «Povera colomba!»
Dicean le genti burlone. Ella passa,
e non bada al marchese, che s'abbassa.

63

Berlinghier la seguiva da lontano.
È senza dama il gentil Berlinghieri;
ma si vedea che non l'aveva sano
il core, e si leggeano i suoi pensieri;
che va fiutando un gherofan c'ha in mano,
mostrando custodirlo volentieri,
tanto che s'apponea piú d'un francese
del giardin di quel fiore, e del paese.

64

Veniva Otton, la reina de' sardi
servendo poscia, ed ella è in gran furore,
e lo sgridava ch'era giunto tardi,
che s'avvedeva ch'ei cambiava core.
«Se per altra», diceva, «nel sen ardi,
dillo per tempo, cane, traditore.»
Otton si scusa, ma non istá salda
quella reina di natura calda.

65

La contessa d'Olanda è dietro a lei.
L'aveva udita, e le disse: «Regina,
trattate, com'io fo i serventi miei,
non fate lor mai prego, né moina.
Se vengon, bene, io gli saluterei,
se no, non darei foco alla fucina,
perocché a mostrar lor zolfo, e premura,
e' se la prendon poi senza misura».

66

Quel buona lana Ansuigi attendeva;
era alle ventitré l'appuntamento;
scoccaron l'ore, e mai non si vedeva.
Questo pretocol m'ha recato il vento,
ed io senz'altro dir feci alto leva,
che d'ogni po' di gruccia io mi contento.
Aveva la contessa un prete a lato,
che pareva un orsacchio mascherato.

67

Fanno i lor convenevol col marchese
le dame, i cavalieri, e quell'abate,
del qual si rise, ed era d'un paese,
dove soffronsi in pace le risate.
Passarono alle offese, e alle difese;
poscia dentro alle camere parate.
Terigi a non veder Marfisa langue.
In questo giungon due dame del sangue.

68

A veder queste due giugnere unite,
fu nel palagio universal stupore.
Per cagion mille tra nascoste, e trite,
star doveano disgiunte, ed in livore.
Una di quelle delle piú scaltrite
era la schiuma, il puro estratto, il fiore,
l'altra ha un cervello da Dio benedetto,
che per poco scacciava ogni sospetto.

69

L'astuta è morta, cotta, innamorata
di quella dal buon core nel servente,
ma dovea star la tresca mascherata,
per cose, ch'io non dico per niente;
dove fingeva far la spasimata,
e l'amica dell'altra diligente;
lungi da lei, dicea, che s'abbruciava,
ad ogni passo un bacio le accoccava.

70

«Dove anderete voi», dicea, «dimani?
Al passeggio, al teatro, od alla corte?
Se voi andaste fra lupi, e fra cani,
quand'io non son con voi, son con le morte.»
Poscia volgeva gli occhiolin marrani
al cavaliere, e lo saetta forte.
Parea che gli dicesse a questo passo:
«Vedi, per te, cagnaccio, a che m'abbasso!»

71

La buona rispondea: «Concluderemo;
io vi ringrazio dell'amor cordiale,
come, e dove a voi piace, andar potremo»;
dicendo questo, avean fatte le scale.
Terigi va inarcandosi all'estremo.
Un de' serventi altero, e liberale,
sì gli strinse una guancia con due dita,
che fu il marchese per gridare: «Aita».

72

Venne Giulia di Scozia, poetessa,
incolta con un po' di affettazione.
Un codazzo di abati avea con essa,
pieni di adulazione, e soggezione.
Portava una sua cuffia da dimessa,
guardava ognuno, come in astrazione;
ma spicca al marchesino un complimento,
che lo fa ammutolir di stordimento.

73

Claudia filosofessa di Bretagna
scrignuta, nera, e maghera venia,
che della moltitudine si lagna,
e quel concorso intitola follia.
«Beata», vien dicendo, «la campagna»,
con un gobbo signor, che la servia.
Loda la solitudine arrabbiata,
perché la moltitudin non la guata.

74

Ermenegilda Galega è venuta,
orrida, nera, sperticata, e lunga,
zoppa dal manco piè, sicché saluta
tutti alla parte manca, ov'ella giunga.
Né si de' creder ch'ella venga muta,
per storpio, od orridezza, che la punga,
perch'è un'indiavolata di Galizia
piena di foco, d'arte, e di malizia.

75

Aveva seco quindici serventi,
tutti gelosi di sì bella rosa.
Ermenegilda ride, ed alle genti
dice: «Mirate cosa portentosa.
Costor son tutti innamorati spenti
di questa sfinge zoppa, e mostruosa».
Un tal dispreggio franco di se stessa
le faceva d'amanti quella pressa.

76

Era giunta Ermellina senza gale,
grassotta, allegra, semplice, e sincera;
e col marito Aldabella morale,
con l'occhio in guardia, ruvida e severa.
L'antica imperatrice, ancor gioviale,
è quivi giunta ad onorar la sera,
ma in figura privata col Danese.
Non dimandar, se inchini fa il marchese.

77

Da Montalban non veniva Clarice,
che Rinaldo le gioie le ha impegnate,
e le andrienne ad una cantatrice
ha date in don, le cuffie, e le cascate.
Per la ricreazion questo si dice
dalle signore afflitte, e addolorate,
ma lo diceano tanto allegramente
che dell'angoscia lor parean contente.

78

Apparve Conegonda borgognona,
per il cambiar de' serventi famosa,
alta, diritta, di bella persona,
ch'è del buon gusto suo molto orgogliosa.
Quattr'ore prima che suonasse nona
incominciata ha l'opra portentosa
dell'acconciar del capo, e del vestire,
per far le convitate sbigottire.

79

Vien col capo crollante, ed ondeggiante,
con una guardatura dolce, e grave,
e una veste ricchissima, e galante,
che nel portarla è delle donne brave.
Astolfo è seco, mastro d'ogni amante,
dottissimo ammiraglio a quella nave,
ed era stato consiglier tre ore
a porle in sul toppé di gemme un fiore.

80

Parea la patriarchessa delle donne.
Il drappel de' feriti in fila abbonda,
ch'è un alfabeto quasi fino al conne,
dopo d'Astolfo dietro a Conegonda.
Non è da dir, se quell'altre madonne
fan rigoletti, union, bisbiglio ed onda;
volean partir unite, come un fiume,
in sul pretesto del suo mal costume.

81

Il marchese Terigi è disperato,
spalanca gli occhi tondi, e parla, e prega.
Astolfo è un matto assai considerato;
fa il sordo, ghigna, e per nulla si piega.
Dodon, che de' costumi è già informato,
piglia i mariti, e gran ragione allega
dicendo: «Le consorti abbian giudizio;
non è piú tempo di fuggire il vizio.

82

Invidia solo è quella che le irrita;
è troppo bella Conegonda, e adorna.
Fará dell'altre un commento alla vita;
se fuggon, conto a voi punto non torna.
Conegonda ha eloquenza, ed è gradita;
saprà scoprire a voi tante di corna».
I mariti son pallidi, e tremando
a' serventi si van raccomandando.

83

Furono alfin le furie racchetate.
Turpino questo per miracol nota.
Seguon frattanto a giugner le brigate,
come lamprede, ch'escon dalla mota.
Terigi ha l'anche, e le tempie sudate;
A me gira il cervel, come una ruota,
che la rassegna è a torme, ed a torrenti
di dame, cavalieri, e di serventi.

84

Molte vecchie decrepite lisciate,
che aveano un arzanal di gale, e fiori,
le sale di Terigi han profumate
d'un misto di cattivi, e buoni odori;
e perché son ricchissime d'entrate,
han per serventi ragazzi signori,
che avean scarse mesate da lor padri,
pur hanno gemme, ed abiti leggiadri.

85

La maldicenza sopra a quelle vecchie,
e sopra que' ragazzi corredati,
faceva un mormorio come di pecchie
infamando que' finti spasimati;
ma la satira giusta, nelle orecchie,
in quel secol di franchi illuminati,
faceva quell'effetto che faria
lo sputar passeggiando per la via.

86

V'eran uomini seri alla sembianza
degl'inglesi affettati imitatori,
che passeggiando duri in ogni stanza
da filosofi muti osservatori,
studian dir pochi motti, e di sostanza,
per comparir profondi pensatori,
ma il miglior de' lor detti, dir potevi,
che consista nell'esser pochi, e brevi.

87

V'erano viaggiatori italiani
illustri cavalier ne' lor paesi,
con ricche vesti, e anella sulle mani
derisi assai da paladin francesi,
perch'erano (diceano) grossolani
superstiziosi, e non ben atei resi,
che le chiese, ed i riti rispettavano,
e il venerdì capponi non mangiavano.

88

V'erano giovinastri appena usciti
dalle riforme, e da' licei novelli,
che a' sensati sembravano storditi
nelle lor controversie, e paralleli.
Strillavano argomenti non piú uditi
con un vero martirio a' lor cervelli,
impuntigliati a riedificare
il modo di pensare, e giudicare.

89

Perché erano stati stimolati
da' precettor del novello Oriente,
a dare un calcio agli scrittori andati,
a scrivere, e pensar diversamente,
a scagliarsi nell'aria spiritati,
nuove idee divorando con la mente,
che ingoiando di quelle, ognor sull'ali,
diverrián dotti, e stelle originali.

90

Donde quegl'invasati, andando in traccia
d'idee per l'aria, e immagini novelle,
sperando nuove idee pigliare a caccia,
prendeán farfalle in iscambio di quelle,
e poscia disputando rossi in faccia,
per comparire originali stelle,
credendo argomentare, e dir ragioni,
sputavan farfallette, e farfalloni.

91

Tuttavia sostenean che il pensar loro
era un estratto di geometria;
che degli antichi dettami il lavoro
erano pregiudizi, e scioccheria.
Se si opponeva alcun del concistoro,
si dicevan l'un l'altro: «Andiamo via,
che le nostre scoperte, e il nostro ingegno
non han che far colle teste di legno».

92

Poi schiamazzando andavan per le sale
criticando ricami, e acconciature,
e vomitando il lor genio carnale
per le dame piú belle creature.
«Se aver potessi», dicevan, «la tale...
cara colei... vorrei...» mille sozzure;
ch'era infin lor legittima scienza,
leggerezza, e brutal concupiscenza.

93

Cert'inni infami d'uno stile impuro
che tenean per sublimi, e lor diletta,
a Venere, a Priapo, ad Epicuro,
certe lorde canzon, certi sonetti,
da far entrare in succhio un tronco, un muro,
recitavan que' dotti giovinetti;
e le spregiudicate in ratto, e in gloria
studiavan appararli alla memoria.

94

Tebaldo cavaliere di Provenza
c'ha per entrata il titol di marchese,
ridotto indubre dalla sua indigenza,
serviva dieci dame del paese,
ed era condottiere in diligenza
di tutte per un scudo l'una il mese.
Accordava con esse i punti, e l'ore,
per esser pontual con le signore.

95

Aveano i punti, e l'ore stabiliti
l'un dall'altro uno spazio conveniente,
perché Tebaldo er'uomo de' puliti,
né trasgredisce al patto di servente.
Giá i suoi dieci viaggi avea finiti,
condotte le servite diligente,
ma pel correr qua, e lá, giú per il mento
gli grondava il sudor sul pavimento.

96

Buon per lui che giravano staffieri
con cioccolata della piú squisita,
e biscottelli rossi, verdi, e neri
da ristorargli l'anima sfinita.
Con lodi sterminate a' credenzieri,
il buon Tebaldo esercita le dita,
né lascia le saccocce inoperose,
per fare il liberal colle virtuose.

97

Ardemia nel buon gusto raffinata
massime nel dar bella educazione,
una sua figlia avea seco menata,
per far stupire la ricreazione.
Quella agli ott'anni appena era arrivata,
ma a sé fa volger tutte le persone,
perc'ha un vestito di mirabil taglio,
fa risolini, e scherzi col ventaglio.

98

La madre precettori le ha tenuti
una *quondam* leggiadra danzatrice,
un mastro di cappella che la aiuti
a imparar ciò che lice, e che non lice,
e a far svenire i maschi sugli acuti,
e in sui bemoli a un passaggio felice,
ed un maestro di lingue straniere,
perch'ella fosse un'arca di sapere.

99

Fa passi misurati, e pettoruta
cinguetta a chi dinanzi se le para,
con occhio seduttore ognun saluta
quella moral seguendo ch'ella impara.
Di ott'anni è civettina divenuta;
si udia suonar per tutto: «Oh cara! oh cara!»
Onde Ardemia si gonfia, e va superba
della sua figliuoletta Frine in erba.

100

Giunsero dei visetti femminini
 tardi senza serventi, né mariti;
 benedetti dicendo i libriccini,
 che i pregiudizi hanno da noi sbanditi.
 Eran donne con passi mascholini,
 che gli antichi riguardi avean smarriti.
 Venian sole, ma fiacche, e riscaldate.
 Il diavolo sapea dov'eran state.

101 (84 → 101)

Eran le stanze tutte quante piene,
 piú non sapea Terigi dove attendere.
 Per gl'inchin riscaldate avea le rene,
 e non ha piú ceremonie da spendere.
 In gran faccende è don Gualtier dabbene,
 che avea le cere tutte fatte accendere,
 ed è per tutto, e grida, che si smoccoli,
 e si raccolga il gocciolar de' mocoli.

102 (85 → 102)

Era una bella cosa il cappellano
 in cappel largo, ed in veste talare,
 che venia de' staffieri capitano,
 le tazze de' gelati accompagnare,
 e va diritto gridando: «Fa piano,
 che tu potresti il vassoio versare.
 S'io non ci fossi, credo che fareste
 i gran marroni: oh che teste! oh che teste!»

103 (86 → 103)

Giá le moderne zuffe incominciavano,
 i duetti, i terzetti, ed i quartetti,
 ed in quinto ancora battaglie appiccavano.
 Tristi a que' che al schermir sono scorretti;
 che all'ombre, alle concine che fumavano,
 a' trisette, a' quintigli, ed a' picchetti,
 si cambieran le lor borse in rigagni,
 ed averan rabbuffi da' compagni.

102.4: le tazze de' gelati] M¹ le tazze de' sorbetti; 103.2: i duetti] M¹ i duelli

104 (87 → 104)

In ogni parte il conflitto bolliva
de' giuochi delle carte, e de' parlari.
Il drappel, che non giuoca, intorno giva
a sentir: «Coppe, bastoni, e danari».
Parecchi stan di dietro a qualche diva,
fingendo al giuoco i maestri, o i scolari;
ma veramente in primo scopo avieno,
di scoprir qual'avesse piú bel seno.

105 (88 → 105)

V'era Riccardo, il sir di Normandia,
un nobil divenuto poveretto,
che per venire alla funzione, avia
preso a prestanza il giubbone, e il farsetto.
I paladin con poca cortesia
lo trafiggean dell'esser meschinetto,
tanto ch'egli era il bersaglio, e il buffone
di tutta quanta la conversazione.

106 (89 → 106)

Giovine Avino, acconcio ne' capelli,
quanto mai riformato paladino
giá contemplando in uno specchio quelli,
a se stesso facendo l'occhiolino.
Con una mano il mento par s'abbelli,
poi si volgeva a qualche suo vicino,
dicendo in forma grave, e spiritosa,
«Ma! questa è quell'età pericolosa».

107 (90 → 107)

Angelin di Baiona era un cristiano
dal vaiol roso, piccioletto, e brutto,
ch'iva girando con l'occhiale in mano
esaminando femmine per tutto;
e con un modo sprezzante, e villano
dicea: «Quella ha il sen vizzo, quella asciutto;
e sono vecchie tutte, al mio giudizio;
potean starsene in casa a dir l'uffizio».

108 (91 → 108)

Parea quell'Angelin turco di razza.
Quando una donna passa i ventidue,
diceva a' paladin, perdio ch'è pazza
a porre a mostra le fattezze sue;
e dovria ritirarsi dalla piazza,
ch'ella recer mi fa, pel mio Gesue.
E non si ricordava quel Baiona,
ch'era vecchiotto, ed orrida persona.

109 (92 → 109)

Ricciardetto avea seco: apprezzato era
questo tra le persone spiritose.
Nelle virtù sue molte una n'ha vera,
nessuno in quella a vincerlo si pose,
che bestemmie inventava di maniera,
diceasi, molto acute, e graziose;
poiché se Maria Vergin bestemmiava,
col *quondam* Gioacchin la confermava.

110 (93 → 110)

Vedi, se il mondo esser poteva giunto
a peggior corruzion di quel che fosse.
Quand'io leggo Turpin, divengo munto,
scorremi un gel nel midollo per l'osse,
a dir che un paladin dal battesimo unto
sì le leggi di Cristo avesse scosse,
e bilanciasser gli altri, s'era giusto
anche nelle bestemmie il lor buon gusto.

111 (94 → 111)

Aveva bestemmiando Ricciardetto
a quel Baiona detto un suo parere,
cioè che, fatto il primo figliuolletto,
erano vizze, e mezze le mogliere.
E una dama vantandosi avea detto
in quel: «Mai feci figli», a un tavoliere.
Non dimandar, se il rider fuori scocca,
perch'era quella da' sei denti in bocca.

112 (95 → 112)

Marco dal Pian di San Michel, poeta^d,
 era venuto, e all'apparir di quello
 parve che fosse giunta la cometa
 al gridar di parecchi: «Vello, vello».
 Gli sono intorno a fare una dieta
 i paladin piú inclinati al bordello,
 perocché Marco da quelli è stimato
 un uom di mondo, ed ispregiudicato.

113 (96 → 113)

Certe proposizion piantar con esso
 (anche queste eran nuove, e virtuose),
 mettendo in dubbio, ed in ridicol spesso
 i gioghi santi delle sacre cose.
 Marco con qualche verso avea concesso
 ogni sfogo a quell'anime viziose;
 donde smuccian le risa, e l'hanno carco
 di plausi, e intuonan: «Gran Marco! Gran Marco!»

114 (97 → 114)

Anche Matteo, poeta, suo nimico^e,
 era comparso ad adular le dame,
 per tener, quanto puote, il mondo amico
 al suo teatro comico di strame.
 Con grand'inchin va piegando il bellico,
 baciando lembi, e mani alle madame,
 e goffamente si studia, e procura
 pingersi un uom di gran letteratura.

115 (98 → 115)

Far non avea potuto la raccolta,
 come dicemmo, e tanto avea seccato
 il marchese, che alfin pur fece colta,
 ed una serenata avea formato,
 che per farla cantare aveva tolta
 Terigi quella sera a buon mercato.
 Donde a Marco Matteo par esser sopra.
 Marco era quivi a criticar quell'opra.

d Cioè l'abate Chiari, di cui l'autore della *Marfisa* dà un'idea del carattere in quell'ottava, e nella susseguente.

e Il Goldoni, ed il Chiari erano, in quel tempo, rivali, e nimicissimi. Si censuravano ferocemente nell'opere loro. In quella ottava, l'autore della *Marfisa*, fa una pittura del carattere del Goldoni gran coltivatore d'un grosso partito agli scritti suoi con una umiliazione, e un'adulazione niente poetica.

116 (99 → 116)

La contessa d'Olanda avea veduto
giunger quell'Ansuigi negligente,
e benché prima ella avea mantenuto
che non si de' badar nulla al servente,
l'ha salutato con sí stran saluto,
e con occhio e con viso sí rovente,
ch'ognun s'avvide non avea semenza
della sua millantata indifferenza.

117 (100 → 117)

Dodone dalla mazza, detto il santo,
era venuto, e guardava ogni cosa
stando a un tavolier solo da un canto,
facendo vista di fiutar la rosa.
Talor da sé si divertiva alquanto
con un mazzo di carte, che qui posa.
Scartava, e allor che un undeci è apparito,
l'univa, sin che il mazzo era finito^f.

118 (101 → 118)

Alcuni abati, ed alcuni giuristi
facean presso a lui disputazione
sopra a' beni di chiesa, e agli acquisti
che lascia a' frati chi in morte dispone,
perocché a tutti i chierici, e a' casisti,
ed a chi vive di contemplazione
aveva il parlamento ordine dato
di vendere ogni bene ereditato.

119 (102 → 119)

Parean gli abati tanti satanassi
a sostener che ciò non si potea,
e trovan testi, annotazioni, e passi
della legge cristiana, e dell'ebrea
che tai decreti annullano, e fan cassi.
Il ben di Chiesa, ogni abate dicea,
è di iure divin, né può il mortale
abolire una legge celestiale.

^f L'autore della Marfisa, figurato nel paladino Dodone, si spassava continuamente a far l'osservatore, e l'annatomista sui caratteri, sul pensare, e sul raziocinare dell'umanità, come si può rilevare dal suo poema, e da tutti gli scritti suoi.

Il giuoco dell'undici descritto nell'ottava sopraposta, è giuoco capucinesco, e da solitario, che cerca un passatempo in una combinazione semplice di numeri da sé solo in disparte, per non impegnarsi in partite di giuochi di carte d'applicazione da lui abborrite, e per star separato da una società romorosa.

120 (103 → 120)

Avean fatto a Dodon tanto di testa,
sicché alla fine, a que' giuristi volto,
disse: «Voi siete gente poco onesta.
Cotesti abati, per quanto ho raccolto,
hanno ragion patente, manifesta,
ed han nel mezzo al vero punto colto:
son di iure divino i beni, c'hanno;
ve lo dice il buon uso che ne fanno.

121 (104 → 121)

I refettori, le taverne, i chiassi
fanno testimonianze chiare, e piane.
Le mense de' cattolici papassi,
e certe mantenute pie cristiane
dicon, qual uso saggio, ed util fassi
da' collar, da' cappucci, dalle lane,
de' ben, che sono di iure divino,
per quanto scrisse il padre Magnolino».

122 (105 → 122)

Fu dalle risa tronca la questione.
Quegli abati Dodon miraron guercio,
e si partiron con dimostrazione
di non voler con atei commercio.
Bolle in un canto la conversazione
intorno al far rifiorire il commercio,
ed al rinvigorir agricolture,
cogli esempi del Congo, e le misure.

123 (106 → 123)

Le cose tutte andavano a pennello
per l'attenzion del prete don Gualtieri,
che in veste lunga, e col suo gran cappello
provvede agli orinali, e a' candelieri.
Finito avea di perdere il cervello
quasi Terigi, e par che si desperi.
Ch'ogni vecchia, ogni storpia in sala arriva,
né sa, se la Marfisa è morta, o viva.

124 (107 → 124)

Ognun assalta, a ognun chiede, ognun secca,
e vuol per forza, che l'abbia veduta.
Talor borbotta, e batte l'anche, e pecca
nel pensare al perché non sia venuta.
Lacchè spedisce, e rintuzza, e rimbecca,
ch'ogni risposta è tarda, e oscura suta,
perché Rugger, come un matto, ha risposto:
«Ella verrá, se Dio l'avrá disposto».

125 (108 → 125)

Non è da dir, se Terigi s'affanna.
Con don Gualtier si chiudeva a consiglio.
«Che di' tu, prete? Dicea sulla scranna?»
Risponde il prete: «Assai mi maraviglio.
O ella vuol tenervi per la canna;
vi sarete scoperto un gran coniglio;
o qualche sgarbo usato le averete,
perché talor molto civil non siete».

126 (109 → 126)

Disse Terigi: «Gualtier, no perdio,
sempre dell'illustrissima le ho dato,
e sono stato attento. Gesú mio,
voi sapete in qual modo ho pur trattato!»
E cominciava di lagrime un rio,
e a fare un ceffo molto difformato.
Don Gualtier lo consola, e lo conforta,
dicendo: «Ella fia forse in sulla porta.

127 (110 → 127)

Usciam di qua; tenete sodo il viso,
perocché noi farem la scena grande;
statevi ritto; talor fate un riso;
fingete il dilleggino alle dimande».
Piacque al marchese del prete l'avviso,
rasciuga il pianto da tutte le bande,
ma gli occhi tondi aveva tanto rossi
e gonfi, che parevano percossi.

128 (111 → 128)

Tanto che ognun s'avvedeva del fatto.
Il discorso è per tutto universale.
Che Marfisa non giunga è stupefatto
ciascuno, e si sentiva: «Oh male! oh male!»
Non era l'accidente però stratto
quanto diceasi, e fuor del naturale,
ma sufficiente, anzi opportuno assai
per terminar un canto io lo trovai.

FINE DEL CANTO QUINTO

CANTO SESTO

ARGOMENTO.

*Col suo guascon alla conversazione
giunge Marfisa, e per la concorrenza
di custode al sigillo uffizi espone
per Filinor con vezzi, ed insistenza.
Angelin di Bellanda anche persone
ha che chiedono per lui palle, e assistenza.
Ardoni i due partiti, ed al cimento
si chiudono i votanti al parlamento.*

1

Lettor mio, se tu sei qualche soldato,
amator degli antichi romanzieri,
il tardar di Marfisa avrai pensato
forse per arme, o casi orrendi, e fieri.
Se tu se' ipocondriaco, immaginato
averai febbri, coliche, e cristeri.
Se prete, o frate all'antica, e de' buoni;
ritardi per rosari, ed orazioni.

2

Se donna, acconciar nuovo di capelli,
disposizion di fiori con dottrina.
Dovresti dar nel segno piú di quelli;
ma pur non posso dir tu sia indovina.
Se ti ricordi i costumi novelli,
la bizzarria di quella cervellina,
dirai che la trattien, piú ch'altra cosa,
qualche avventura fresca, ed amorosa.

3

Quel Filinor di Guascogna nel core
l'era rimasto fitto, e ribadito,
e la conversazion scacciata ha fuore
di quel buon uom Terigi, suo marito.
«V'andrò», diss'ella, «ma senza furore»;
e fermo aveva, e preso per partito
di non andarvi risolutamente
senza quel nuovo cavalier servente.

2.6: quella cervellina] M¹ questa cervellina

4

«Io m'annoio», dicea, «fuor di misura
senza un uomo di spirito al mio fianco,
perocché Dio m'ha data una natura
che il nero sa discernere dal bianco.
Io ho d'intorno una certa mistura
di cavalier, co' quali io svengo, io manco,
con certi magri detti, e certi sali,
che desterien gli effetti matricali.

5

Non c'è rimedio, caso, o forma, o via,
ch'io possa sofferir cotesti allocchi,
o sia ch'io non gl'intenda, o vero sia
che non intendan essi ciò ch'io tocchi.
Altro non c'è che la prudenza mia,
talor che mi trattenga, e non trabocchi
e non gli mandi con le mostacciate
a intrattener le monache alle grate.»

6

Avea Marfisa una sua cameriera
molto fedele alle cose importanti,
che portava le lettere la sera,
dicendo il *miserere*, a' suoi galanti.
Ipalca ha nome, e talor si dispera,
perché i viaggi eran lunghi, e pesanti.
A questa un vigliettin diede, e mandava
a Filinoro a dir che l'aspettava.

7

Che non partia per la conversazione,
se non venia che molto ad esso inclina.
Ipalca in testa a rovescio si pone
una sua cottardita, e via cammina.
Giunse assai tardi a casa Ganellone,
che va dicendo la *Salveregina*,
e a tutti gli altarini, che ha trovati,
due credi ginocchioni ha recitati.

8

Giunta a Gano, dimanda il forestiere,
e il vigliettino gli metteva in mano.
«Per l'amor di Maria», dicea, «messere,
venite via, se siete buon cristiano.»
Filinor lesse, ed ebbe un gran piacere,
e disse: «Io vengo»; e prima volle a Gano
la carta, e l'avventura far palese,
per non disalvear dal Maganzese.

9

Ganellon traditor, che in suo segreto
era peggior del vaso di Pandora,
ed a' scandali sempre andava dreto,
come la gatta al lardo, ch'assapora,
Ruggero odiava, e avea posto divieto
a' matrimoni di Marfisa ancora.
Vide che in Filinoro gli ritorna
occasion da tirar fuor le corna.

10

E disse: «Figlio, questa illustre dama
sorella di Rugger, detta Marfisa,
vien maritata a un uom di poca fama,
a un gabelliere, a un marchese da risa.
L'avarizia prudenza oggi si chiama,
e maritaggi forma di tal guisa;
però se tu potessi farla tua,
opreresti de' beni a un tratto dua.

11

Non dir ch'io t'abbia consigliato a questo,
ma corri giostra, e tenta la fortuna.
Il fin di matrimonio è oggetto onesto;
rimorso io non mi sento in parte alcuna.
Nella tua concorrenza sia ben desto
ch'ella può tutto ed è molto opportuna;
però se memoriali a lei darai,
trenta pallotte certe conterai».

12

Filior, che c'è dato, non dimanda,
verso Marfisa con Ipalca trotta.
Ma tra l'andar dall'una all'altra banda,
e il pigolar per via della marmotta,
e il consigliar, e il chieder: «Chi ti manda?»
e mille brighe che accadon talotta,
tre ore eran di notte, e ancor non era
giunto il putto, e Marfisa si dispera.

13

Ruggero avea mandato sette volte,
e Bradamante, a dir ch'ella si mova.
Marfisa delle scuse addotte ha molte,
e finalmente scusa piú non trova.
Don Guottibuoffi a far s'aveva tolte
quelle ambasciate, e ritorna, e non cova.
Marfisa, irata, alfin disse: «Ser prete,
io v'ho, con chi vi manda, ove sapete.

14

Attendo un cavaliere di Guascogna;
la mia parola esser de' mantenuta.
S'egli non vien, seccar non vi bisogna,
perocch'io sono in questo risoluta».
Ecco Rugger che chiede, se ella sogna,
che la quinta staffetta era venuta,
e disse: «Io non so piú cosa rispondere:
voi fareste un esercito confondere».

15

Disse Marfisa in ironico modo
con un dilleggio, e un strano risolino:
«Signor fratello, perdio che vi godo,
se voi pensate farmi il paladino.
Ite in malora; per me fitto ho il chiodo.
Vel dirò in greco, in volgare, e in latino,
che porrò il piede fuor di questa soglia,
quando parrammi, e quando n'avrò voglia».

16

Dicea Ruggero: «O Dio, cara sorella,
voi volete far scene sempremai.
Sapete già che una sposa novella
senza parenti al sposo non va mai.
Voi volete spezzar la campanella
anche a questo contratto, che accordai
con un'antipatia particolare,
siccome vi dovete ricordare».

17

Marfisa disse: «Basta, non parliamo;
ciò che vidi, a che vedo, non s'accorda.
Di grazia a razzolare non andiamo;
non son, come credete, e cieca, e sorda.
D'accordo solamente rimaniamo,
ch'ir voglio, e stare, e che non soffro corda,
e sola, e accompagnata, ovunque io vada,
e, s'ho voglia, anche ignuda per la strada».

18

Questi, sentendo il garbuglio toccato
del matrimonio, e della trama il vero;
fece un atto d'un uomo disperato,
volse le spalle, e andossene leggero;
e a questo passo, al lacchè, che ha mandato
l'ultima volta Terigi a Ruggero,
fuor di se stesso, e in furia avea risposto:
«Ella verrà, se Dio l'avrà disposto».

19

Con Bradamante radunate sono
parecchie dame ad aspettar la sposa.
Questo ritardo lor non pareva buono;
ognuna prediceva qualche cosa;
e fanno un mormorare in semituono,
ch'avrebbe screditata Santa Rosa,
sempre commiserando tuttavia
Bradamante, e Rugger, che le sentia.

20

Era tanto stizzita Bradamante,
che mostra in viso, e sulle labbra il fele.
Per quella via scorgeva esser infrante,
del maritaggio l'ancore, e le vele;
e pel ritardo si vedea davante
strugger miseramente le candele,
dove ha l'alma nel sen sí combattuta,
che tira gli occhi solo, e si sta muta.

21

Come a Dio piacque, Filinoro è giunto
con vestimenti molto corredati;
poiché Gan, che vedea le cose appunto,
fece che Baldovin glieli ha prestati.
Mai non si vide giovin meglio in punto
infra i moderni ricchi innamorati.
Pareva il dio d'amor de' piú puliti;
aggiungi la bellezza a' suoi vestiti.

22

Il complimento, che a Marfisa fece,
d'una facondia è tal, d'un'eloquenza,
da vincer non un cor, ma sette, e diece.
Marfisa non è un'oca a tale scienza,
e con una bravura soddisfece,
e con un tratto, e con una presenza,
e fece una risposta d'una guisa;
ma che? basti a saper, ch'era Marfisa.

23

Filinor le diceva quell'idea
di concorrer custode del sigillo.
«Io sono un cavaliere», le dicea,
«in questi fatti timido, e pupillo;
esule, posso dir, siccome Enea,
ma d'una nobiltá, permesso è il dillo,
che la casa Chiarmonte è una capanna,
alla mia a petto, e un casolar di canna.

24

Io son del gran casato di Vesuvio,
la mia modestia, so, troppo s'avanza;
ma vi potrei mostrar che pel diluvio,
siccome gli altri, non ebbe mancanza.
Ennio lodollo, e l'esaltò Pacuvio.
Non uso tradizion, che me n'avanza;
ma la ruota del mondo, che s'aggira,
ier facea rider tal ch'oggi sospira.

25

Voi già vedete ognor, dama gentile,
e spiritosa, e senza pregiudizio,
che s'allontana alcuno dal badile,
e sale al trono ad un reale uffizio;
e talun, ch'era al trono, è fatto vile;
né della sorte si può dar giudizio;
sapete come i pittor la dipingono,
che gira a tutti i soffi che la spingono».

26

E detto questo, a Ipalca si volgea,
che un rotolo di carta in man portava
lungo sei braccia, ch'ei dato le avea
a tenere, e sul spazzo il sciorinava.
«Io non son menzogner, dama» dicea
Filinor a Marfisa, che guardava
l'albero suo, ch'ei distendendo già,
e pareva un lenzuolo di Golia.

27

Veggendo in un cantone una bacchetta,
lesto la prende, e comincia additare.
«Mirate, dama, il mio stipite in vetta»,
diceva, e Adamo faceva osservare;
e va pur dietro alla sua linea retta
gran monarchi, e regine a nominare.
Non era giunto a un quarto della carta;
Marfisa disse: «E' convien pur ch'io parta».

28

«Io sono persuasa, state certo,
della nobiltà vostra risplendente.
Non mancherò d'uffizi; il vostro merto
è tal che avanza ogni altro concorrente».
«Troppo m'avete, signora, sofferto»,
disse, e raccolse l'alber prestamente,
poscia le diede memorial parecchi,
i quai così suonavano agli orecchi.

29

«A custodire il sigillo reale
concorre Filinoro, di Guascogna,
suddito, e d'una nobiltà cotale,
che per la brevità dir non bisogna.
Si prostra al parlamento liberale
nelle sventure sue senza vergogna,
e pe' suoi merti, e la famiglia vetera
attende tutti i voti . Grazia; eccetera»

30

Qui furono attaccate le carrozze
per andar di Terigi alla magione,
e del veleno, chi n'ha, se lo ingozze;
Marfisa volle seco quel garzone.
Cercarono i cocchier le vie piú mozze
per giunger presto alla conversazione.
Tosto il marchese uno stafiere avvisa,
gridando: «È qui Marfisa, è qui Marfisa».

31

Terigi è quasi fuor de' sentimenti,
giú delle scale va precipitando.
Don Gualtieri comanda agli strumenti,
che accettino Marfisa alto suonando;
ed un romor, che fe' tremare i venti,
feciono i suonatori a quel comando,
con una marcia di timpani, e corni,
ed obuè piú dotti de' contorni.

29.8: attende tutti i voti] M¹ attende le pallotte

32

I musici castrati, e que' da razza
 incominciaron poi la serenata.
 Turba non s'udí mai cotanto pazza,
 di voce fastidiosa, e sgangherata.
 Matteo poeta è per tutto, e schiamazza,
 perché la poesia fosse lodata.
 Pareva scritta dal fine al principio,
 siccome l'orazion di sant'Alipio^a.

33

E cominciava: «O vergin, vergin bella:
 estro, e natura canora, e sonora.»
 Marco poeta a rider si smascella,
 e critica ogni detto che vien fuora^b.
 I paladini eran divisi a quella,
 chi dice bene, e chi la disonora.
 Dodone ne traeva un suo piacere,
 e va chiedendo a tutti il lor parere.

34

Ed a chi dicea bene, ei dicea male,
 ed a chi dicea male, ei dicea bene.
 Qualche argomento va facendo tale,
 che i paladin gli voltavan le rene;
 né del ben, né del mal Dodon gioviale
 potea trovar ragion come conviene,
 che i paladin faceano i ciarlatani
 solo per parer dotti, e partigiani.

35

Contro Dodone irati, imbestialiti
 vorrien sbrannarlo vivo con le zampe.
 Dodone alcuni versi avea finiti
 pel maritaggio, e pronti per le stampe,
 che correggean que' vati fuorusciti.
 I parigin non voglion che gli stampe,
 e vanno minacciando i revisori^c
 che, caschi il ciel, non gli lascino ir fuori.

a L'orazione di Sant'Alipio è una di quelle poesie di versi trivialissimi, che i pitocchi e i ciechi cantavano per la strada, e sotto le finestre delle case accompagnando il canto loro con un chitarrone per trarre qualche elemosina.

b Si è detta la rivalità, che correva allora tra il Chiari, e il Goldoni. I due primi versi dell'ottava trentesima terza contengono in caricatura lo stile del Goldoni, qualora voleva impacciarsi a comporre de' versi sostenuti.

c Alludesi a' due partiti infiammati divisi de' partigiani del Chiari, e del Goldoni. I garbugli, i sottomani, gli occulti uffizi, che facevano que' due partiti, onde non fossero licenziate per le stampe le composizioni dell'autore della *Marfisa*, facetamente derisorie le poesie del Chiari, e del Goldoni, erano instancabili, e furenti.

36

Dodone aveva anch'esso dalla sua
alcuni paladin, ch'era giustizia.
Marco, e Matteo va tenendo nel dua,
e ride sempre della lor malizia,
dicendo: «Io vo' del bene a tuttidua,
e non intendo partir l'amicizia,
ma dir fin che avrò fiato, e sarò morto,
che nelle lor scritture hanno un gran torto».

37

Terigi aveva fatto alla sua sposa
un complimento a memoria apparato.
Marfisa se gli mostra imperiosa,
e tira dritto, e appena l'ha guardato.
Rimase, come stolto, a questa cosa,
e le va dietro assai mortificato,
che non sapeva accordar nella mente
la ragion del contegno per niente.

38

Non sa che la bizzarra avea previsto,
che il nuovo oggetto spiacer gli dovea,
e però, come femmina, ha provisto
quella sostenutezza ch'io dicea;
perché negl'intestin l'aveva visto
cotto, e spolpato d'essa, onde scorgea
che il rimedio piú bel, perch'ei stia muto,
era un contegno serio, e pettoruto.

39

Senza riguardo alcun quella sleale
comincia a far uffizi pel guascone,
dicendo ch'era un uomo principale,
e che se gli doveva far ragione;
e dona a ciascheduno un memoriale,
a que' che sono alla conversazione,
che c'eran de' votanti al parlamento,
tra cavalieri, e paladin, ben cento.

40

Non v'è donna bizzarra, che non abbia
forza ne' cuor degli uomini votanti.
Marfisa ne tenea nella sua gabbia
con certe grazie, e lazzi non so quanti.
Non dimandar, se Terigi s'arrabbia,
veggendo ch'essa cercava gli amanti
con scherzetti, lusinghe, e sguardi, ed atti
da far mille Caton diventar matti.

41

Ma sopra tutto gli dilania il core
il veder che gli uffizi son diretti
in pro d'un frasca, suo nuovo amadore,
che sembra giunto a fargli de' dispetti.
Di padron divenuto è servitore,
perocché Filinor par si diletta
a voltargli le schiene, e a dargli retta,
come se fosse un birro, od un trombetta.

42

Quand'egli ebbe sofferto un'ora buona
vezzi, lusinghe, e gran stringer di mani
verso i votanti, e verso la persona
di Filinor sospiri oltramontani;
ad una gran tristezza s'abbandona,
lascia la sposa in mezzo a' lupi, e a' cani.
Si pose in un soffà fuor della gente,
gonfio, ingrognato, e stava sonnolente.

43

Bradamante, Rugger, don Guottibuoffi,
non è da dir, se del caso hanno tedio;
ma stanno cheti, trasognati e goffi,
perocch'era impossibil il rimedio,
e molto amari, ed aspri son gl'ingoffi
di quegli uffizi nuovi, e dell'assedio
ad Angelino di Bellanda, solo
concorrente al sigillo, e buon figliuolo.

44

Angelin di Bellanda è un cavaliere
privo d'un occhio in battaglia perduto;
monco ha il sinistro braccio, ed il brachiere
porta, delle fatiche per tributo.
Di Carlo avea servito alle bandiere
ne' tempi andati, e gran sangue ha perduto.
Avea moglie, e famiglia tanto grande,
che Turpin scrive, e' si vivea di ghiande.

45

Perocch'era Angelin povero in canna,
e di poder n'aveva pochi al sole;
oltre di che sopra quelli una manna
cadeva ogni anno di secchi, e gragnuole.
Angelin sofferente non s'affanna,
e dicea: «Dio può tutto, e così vuole».
Dominus dedit, date ha le ricolte.
Dominus abstulit, Dio ce l'ha tolte.

46

Aveva cinquant'anni di penuria
provata in guerra, e, venuta la pace,
monco, rotto, e monocol, nella curia
l'avea patita a un piato pertinace.
Pel cangiar de' costumi la sua furia
fortuna contro a quel, come a Dio piace,
cambia modo d'offesa, ed arte, e ingegno,
ma giammai d'un riposo egli fu degno.

47

Ora credea del sigillo l'incarco,
al quale è solo, e non avea confronto,
potesse dargli, vivendo assai parco,
modo a' suoi creditor di dare a sconto;
e un dì, restando di debiti scarco,
di fare acquisti, o la dote a buon conto
per quattro figlie, che non vanno a messa
perché aveano la veste, orrida, e fessa.

48

Era in casa a Terigi quel meschino,
e sentendo del nuovo concorrente,
alzò una mano al cielo, e il moncherino,
e disse: «Oh Cristo, oh Cristo onnipossente!
Poffare il ciel sacrosanto, e divino,
che m'abbia a intervenir quest'accidente!»
Orlando vide che di lá passava,
e gridò: «Che di' tu, conte di Brava?»

49

Orlando avea sentito quel maneggio,
e per la rabbia stralunava gli occhi,
perocch'era un uom giusto, e disse: «Io veggio,
caro Angelin che il mal passa i ginocchi,
ed ogni giorno va di peggio in peggio
il mondo, e il buon costume a spicchi, e a rocchi.
Non ho piú lingua omai, non ho piú fiato:
priego invan, grido invan; son disperato.»

50

Dicea quel di Bellanda: «Amico Orlando,
quest'occhio cieco, questo monco braccio,
quest'incurabil ernia raccomando,
e il mendicume, mio perpetuo laccio.
Se tu sapessi, com'io vo passando
i giorni, e tu vedessi il mio primaccio,
le sedie, il desco, e la cucina mia,
perdio morresti di malinconia.

51

Legna non ho per cuocer le minestre;
son arsi gli architravi, e le cornici.
Quelle, ch'eran cortine alle finestre,
sono or camicie a' miei figli infelici.
Coltrici, drappi, e fino alle canestre
son ite al ghetto pegno a quegli amici;
altro non ho che miserie, ed affanni,
e lo sperar che Dio mi tronchi gli anni».

52

Mentre Angelin piangendo il capo gratta,
Orlando irato a sé chiama Ruggero,
e disse: «Tua sorella mi par matta;
che caso è questo, e che nuovo pensiero?
chi è colui che di concorrer tratta
in competenza a questo cavaliere?
Tu doveresti saper ben la storia,
ma tu mi sembri fuor della memoria».

53

Disse Rugger: «Per quel sacro battesimo
c'hai sulla testa, non mi chieder questo.
Io non so piú che sia di me medesimo,
darei pugna, frugoni, e calci al vento.
Se sia del paganesmo, o cristianesimo
colui, nol so; vederlo vorrei spento;
io ardo, io scoppio, è matta mia sorella,
non ho piú capo, non ho piú cervella».

54

Detto cosí, sbuffando, come un toro,
volse le spalle, e si trasse da un canto.
Marfisa seguitava il suo lavoro,
e porse un memoriale a Dodon santo.
Dodone il lesse, e disse: «Egli è un tesoro,
e sará ricopiato in un mio canto;
il voto mio però non conterete,
se foste assai piú bella, che non siete».

55

Quella bizzarra intorno a Dodon ciancia,
dicendo: «So che il piacer mi farai».
Dandogli pizzicotti sulla guancia,
«Con te», dicea, «stanotte mi sognai.
Tu sei cortese, e paladin di Francia,
io so che il voto certo mi darai».
Dodon ridendo disse a lei voltato,
«V'accorgerete, s'io ve l'avrò dato».

53.1: Disse Rugger] M^l Dicea Rugger

56

«Basta così», rispondeva Marfisa,
«già c'intendiamo», e facea l'occhiolino;
e va a tentare un altro in nuova guisa,
che certo ell'era il diavol tentennino.
Dodon sarebbe morto dalle risa,
ma gran compassione ha d'Angelino,
ed avea detto a quel: «Non più mestizia,
che non è spenta affatto la giustizia».

57

Già la ricreazion giva languendo;
la goffa serenata era finita;
Terigi è ottuso, e par che stia dormendo;
Bradamante a nascondersi era gita,
Rugger le labbra si stava mordendo;
mezza la gente dal palagio è uscita,
e la moderna guerra con le carte
gran danno aveva fatto in ogni parte.

58

Un certo maganzese, Smeriglione,
più d'ogni altro guerrier si fece onore.
Tagliando ad un gran desco al faraone
disarmato ha ciascun col suo furore.
Sino a Marfisa, andata al paragone,
die' colpi orrendi il crudo feritore;
in due minuti quella disperata
ha Smeriglion svenata, e disertata.

59

Finito è il gioco, i danar son perduti,
e tutto il mal del prossimo s'è detto;
gli amor ciarlieri fatti, e gli amor muti
s'eran, sicch'ogni cosa era in assetto
per dar la buona notte, ed i saluti,
e per farsi la croce, ed irsi a letto,
dove chi allegro, e chi ingrognato andava
alla sua casa, ed i lenzuol trovava.

60

Gan di Maganza quella stessa sera
er'ito a Carlo Magno rimbambito,
e a pro di Filinor d'una maniera
gli avea parlato, che l'avea stordito;
perocché Gano è la sua primavera,
le sette trombe, ed il prato fiorito.
Se gli avesse parlato San Matteo,
in confronto di Gano era un uom reo.

61

Pensa che il Maganzese non soggiorna.
A Namò avaro er'ito anche a parlare.
«Prometti il voto», dice, «e non s'aggiorna,
che il tal util negozio ti fo fare.»
Picchia ad Avino, ad Avolio ritorna,
a Berlinghieri, a Otton torna a picchiare:
«O voi mi date il voto a parlamento»
diceva, «o ciaschedun farò scontento.

62

Que' debitacci vostri, che a' mercanti
promettete pagar, defunto Namò,
li saprà vostro padre tutti quanti;
vi fo diseredar, per quanto io v'amo.
Datemi il voto, e giuro a tutti i santi,
putti, non ci sarà verun richiamo,
anzi a qualche bisogno in cortesia
forse farovvi alcuna pieggeria».

63

Ad alcuni prelati, che avean voto
nel parlamento, con arcani è addosso,
e fa nella politica il piloto
per far loro ottenere il cappel rosso.
«Grazie a Dio, nessun colpo a me fu vuoto»,
aggiugne, «e quando voglio, tutto posso»;
ed in parole, come d'una rapa,
disponeva dell'animo del papa.

64

Ad Astolfo ha donate alcune mode,
ch'eran venute fresche d'Inghilterra.
A Ulivier nelle femmine, che gode
secretamente, disse di far guerra.
Gano cosí con inganni, e con frode
va bucherando a' signor per la terra,
e tutti per lo debile predea
tanto che ognuno il voto promettea.

65

Dodone, Orlando e Rinaldo, ch'è giunto
da Mont' Alban per questa concorrenza,
vanno con Angelin debile, e spento,
facendolo star sempre in riverenza,
e fanno uffizi, e stanno forti al punto,
del sigillo Angelin non resti senza,
dicendo: «Se qualcun gli niega il voto
s'aspetti guerra, e peste, e terremoto».

66

Da tutte parti gli uffizi infiammano
per quello di Bellanda, e pel guascone.
Ad Angelino i nemici accoccavano,
che per le sue sventure era scempione,
e che i sigilli regi non si davano
a disadatte, e stolide persone,
le quai pel cervel debile, e confuso
potean far del sigillo qualche abuso.

67

Il sir di Mont' Albano la mattina
era eloquente, e buon uffiziatore,
ma dopo il pranzo, egli era una cantina
di vino, inutilaccio, ed in furore.
Troglio la lingua volea far tonnina
di Filinor, di Carlo imperatore,
e sbranar Gano, e foco minacciava
al parlamento, e poi s'addormentava.

68

A Filinor si formava un processo
per lettere venute di Guascogna
Dicean ch'era vizioso, e il vizio stesso,
un canchero, una peste, ed una roгна;
che non si getta il sigillo in un cesso;
che darlo a un dissoluto non bisogna,
il quale o per danari, o per natura,
firmerebbe qualch'orrida scrittura.

69

Passano i giorni, ed il maneggio cresce,
dall'una parte, e dall'altra riscalda;
il merto col demerito, si mesce;
Marfisa si mostrava molto calda.
Ipalca co' viglietti or entra, or esce;
pensa che non istava un'ora salda,
tanto che, quando era giunta la notte,
maledicea i votanti, e le pallotte.

70

Orlando molto si rammaricava
a trovar infinite negative.
Dodon rideva, e poi lo confortava
dicendo: «De' sperar l'uom sin che vive;
ci avvederemo al dispensar la fava;
d'un altro modo suoneran le pive.
Le lingue temon Gano traditore,
ma poi le fave spiegheranno il core».

71

A Filinoro un caso assai faceto
fece in que' giorni molto pregiudizio.
Tu sai, lettor, che ti narraì qui dreto,
siccome a un oste avea dato l'uffizio
di notare in sul libro all'alfabeto
quanto egli avea consunto, e ad artificio
il rozzon pegno, e lo staffier malato
gli avea in sulle spese anche lasciato.

72

Dopo alcun tempo il servo era già morto.
L'oste l'avea sostenuto nel male,
e pagato il dottor, non fece torto
all'opra del chirurgo, e del speziale,
ed ebbe il poveruomo anche il conforto
di pagar sino a' preti il funerale.
La rozza era scoppiata di stracchezza,
ond'egli avea la pelle, e la cavezza.

73

Battuto il prezzo di queste due cose,
l'ostiere è creditor trecento lire.
Veggendo le promesse fabulose,
avea risolto a Parigi venire.
Filinor tanto bene non s'ascose,
che nol potesse l'ostier rinvenire.
Del pagamento il prega, e lo riprega,
Filinor minaccioso glielo niega.

74

Quel meschinel, veggendo il conto perso,
richiamar in giudizio un giorno fallo;
ma Filinor gli piantava un converso,
che gli dovesse pagar il cavallo.
La fama va per lungo, e per traverso,
di questo piato; ogni omiciatto sallo;
tanto che negli uffizi questo fatto
diè quasi a Filinoro scaccomatto.

75

Seppelo Gano, e tosto quell'ostiere
fece con un esilio cacciar via.
Io so, ciascun la ragion vuol sapere
che Gano a Filinor sí amico sia.
Scrive Turpin che il santo menzognere
col guascone una scritta fatta avia
che, se l'incarco del sigillo avea,
la metà poi dell'util gli dovea.

76

Non si denno le cose in questo mondo
sol nella superfizie giudicalle.
Io vidi un cacciator ir nel profondo
cacciando sforzanelle in una valle;
la superfizie, il terren di buon fondo
gli dimostrò con erbe verdi, e gialle;
misevi i piedi, e sprofondossi poi,
sì che il trassono a stento un paio di buoi.

77

Poco mancava al giorno, stabilito
dal parlamento a tutta l'adunanza,
per dover porre il sigillo a partito.
Spazzata, e in apparecchio è la gran stanza.
Il giorno innanzi Ganellone è gito
ad un convento, detto l'Abbondanza,
dov'eran certi frati che nel core
erano col vestito d'un colore.

78

Nel magnifico tempio eletti marmi
aveano e arredi di ricchezza immensa.
Dicea Gano: «Io vi prego a voler farmi
l'esposizione in sulla sacra mensa.
Suoninsi le campane, ed inni, e carmi
volino al ciel, che a noi tutto dispensa.
Vo' fare una sant'opra, e dal sovrano
chiedo sia benedetta dalla mano.

79

Abbonderan le cere, e mie saranno;
finita la fonzion, vostre poi sono».
E più: «Mille ducati pronti stanno;
questi alla vostra povertá li dono.
Pregate tutti Dio, dal qual pur s'hanno
ad aspettar le grazie; ed il perdono»
dicea Gan, «chiedo prima de' peccati»;
e va baciando i scapolar de' frati.

80

Que' padri, dopo una lode sincera
alla pietá di Gano pe' contanti
e per la sacra oblazion della cera,
lo van benedicendo tutti quanti.
E dicon: «Tutto farem volentiera;
Dio ci esaudisca, Dio ci faccia santi».
Poi chiaman paratori, e fornitori,
perché il dí susseguente Iddio s'onori.

81

Duemila, cento, e sessant'otto lumi
per quella esposizion furon disposti,
e velluti, e dommaschi, e tele a fiumi,
ed angeli dorati furon posti.
Vasi, e bacini, fuori de' costumi,
d'argento e d'or, ci sono, di gran costi.
Gridano le campane ogni momento:
«O turbe, o turbe, al tempio; drento, drento».

82

Ma sopra tutto cura, ed attenzione
mettono i frati a far che per la chiesa
sien pronte sempre a quella divozione,
borse a stangon, crollate alla distesa,
perché possa sfogar la pia intenzione
ogni buon'alma nel ben fare accesa,
e possa ognuno aver dinanzi un fondo
da seppellir le vanitá del mondo.

83

La fama è grande che il guascon facea
quella solennitá per le pallotte,
sicché tutto Parigi concorrea.
portar si fa, chi sentiva di gotte.
La folla è un mare, e la mente ponea
alle disposizion de' lumi dotte,
al canto, al suono ed alla fornitura,
e dell'eucaristia poco si cura.

84

Angelin di Bellanda, la mattina
del cimento fatal, per tempo assai
con la sua famigliuola sí meschina
er'ito a certi frati pien di guai,
in una chiesa fuor di via, piccina,
dove le genti non andavan mai,
perch'era ignuda, e sull'altar maggiore
due candeluzze sol facean splendore.

85

Organi non ci sono, oro, o ricchezza
non si vedea, ma le pareti bianche,
tenuto il pavimento con nettezza,
e gli altari, e le lampade, e le panche,
ed un silenzio, una certa grandezza
splende, che si può dir, che nulla manche
a compunger il core, e a capir tosto,
che il puro agnel divino è qui riposto.

86

Scosse Angelin della sua famigliuola
le tasche tutte, e in una carta ha messa
di quaranta soldon la somma sola,
ch'altro non puote, e con faccia dimessa
a' fratricei diceva una parola,
che lor piacesse far dire una messa,
e ginocchion sul spazzo si mettea
nel tempo che la messa si dicea.

87

La mano intera aggiunge al moncherino,
e tenendo all'altar le luci fisse,
ch'Illarion pareva, non Angelino,
sospirando, e piangendo cosí disse:
«Dio, nel mio sen col vostro occhio divino
tutto scorgete, e se per boria, o risse
concorro a quest'incarco, o s'è infinita
necessità di questa vostra vita.

88

Ogni male ho sofferto esterno, e interno,
ferite, e storpi, e sonno, e fame, e sete,
per servire al mio re, se ben discerno.
giunto sono all'età, che mi vedete;
e storpi, e fame, ed ogni mal governo
son pronto a sofferir, se voi volete,
che dobbiam sostenere di concordia
la vostra sferza di misericordia.

89

Vedete tuttavia con qual periglio
le mie figlie innocenti in vita stanno,
e come i rei dimoni con l'artiglio
de' moderni costumi intorno elle hanno.
Datemi, signor mio, forza, e consiglio
da preservarle a voi da questo danno.
Queste, Signor, queste, Signore, e Dio,
vi raccomando, e non l'incarco mio.

90

Certi mal costumati, e da letture
nuove corrotti, e dilleggianti il cielo,
circondan queste mie colombe pure,
ch'io serbo a voi conformi all'Evangelo.
Dote non ho, che di pianti, e sciagure:
Signor, Signor, per questo caldo zelo,
e se adoprai per la fe vostra il brando,
la famigliuola mia vi raccomando.

91

Io non volli giammai, com'è costume
oggi di chi ha figliuole, e poca entrata,
aprir la porta, e dar luogo ad un fiume
di giovanacci, e gente scapestrata,
per far che per l'amore, o il poco lume
talora alcuna si sia maritata;
volli questo novello uso lontano,
perché temei la vostra santa mano.

92

Se v'è in piacer che a Filinoro sia
dato il sigillo, io son di ciò contento;
chiedo sol modo a questa prole mia
di viver con fortezza nello stento.
O Vergin pura, o Vergine Maria,
conducete le man nel parlamento».
Cosí diceva il signor di Bellanda,
dal pianto molle, che dagli occhi manda.

93

Né sospir differenti a que' del vecchio
manda la famigliuola afflitta, e mesta,
commossa dal sentirsi nell'orecchio
il suon di quella umil santa richiesta.
Finito il sacrificio, in apparecchio
sono Orlando, e Dodone, e menan questa
brigatella, infelice nella sorte
del parlamento alle superbe porte.

94

Qui posti in lunga fila da una parte
marito, e moglie, e figliuoli, e figliuole,
fanno inchini al votante, che si parte
per ire in sala, e non usan parole.
Dall'altra banda Filinor con arte
bacia faldoni, e mai tacer non vuole,
e va pur ricordando quanto sia
d'antica stirpe, e la genealogia.

95

Gano con sue parole assai flemmatiche,
facendo il vecchio stanco, e cagionevole,
dice: «Qui son, ma pesanmi le natiche;
venni per questo putto meritevole.
Quando si tratta di cose rematiche,
ogni fatica dev'essere agevole.
Raccomando alla vostra pia natura
quest'uomo insigne, ch'è mia creatura».

96

Con Ipalca Marfisa in un cantone,
coperta d'un zendale, è alla vedetta,
ed a' votanti mette soggezione
col ventaglio, e facendo la civetta.
Talor con leggiadrissima invenzione
apre il zendal, poi lo richiude in fretta.
Ad alcun paladin si mostra altera,
ad alcun sorridente, e lusinghiera.

97

Entrati nella sala Carlo Mano,
prelati, paladini, e cavalieri,
chiuse furon le porte a mano a mano.
Gli spettator rimason co' pensieri.
Lettor, l'avvenimento sperì invano;
ch'io tel dica per or non è mestieri.
Deggionsi risparmiar de' fatti alquanti
per la materia de' seguenti canti.

FINE DEL CANTO SESTO

CANTO SETTIMO

ARGOMENTO.

*Custode del sigillo alfin rimane
 Angelin di Bellanda. Ganellone
 Filinor mette per vie nuove, e strane
 per cavalier di camera a Carlone.
 Tra Marfisa, e il guascon Cupido cane
 fa delle scene. Terigi dispone
 d'annullare il nuzial. Nasce un bordello,
 e lo sposo è sfidato ad un duello.*

1

Chi potesse veder dentro al cervello
 di chi sceglie agli uffizi col suo voto,
 e ricercar, perché piú questo, o quello
 rimanga eletto, e col suo bossol vuoto;
 credo che rideremmo nel vedello,
 e ci riuscirebbe il caso ignoto,
 e che daremmo a tutti alfin ragione
 della diversa lor disposizione.

2

Ha gran poter malizia, ed impostura;
 non è spenta ragione, né giustizia.
 Delle prime i seguaci ho gran paura
 sien piú per ignoranza che malizia.
 Ognun col suo cervello ha sua misura,
 e tal crede ire al santo di Galizia,
 ch'entra in bordello, e d'aver fatto male
 s'avvede a stento, giunto allo spedale.

3

L'odio, e i rispetti umani han molta parte,
 a far piú l'un che l'altro, abbia pallotte;
 pur, quantunque ignoranza è ignuda d'arte,
 lusinga le persone d'esser dotte,
 e un numero infinito poi comparte
 il voto suo per vie bistorte, e rotte;
 ma ognun Caton si crede, e lo disperde
 contro anche a san Francesco, e va nel verde^a.

a Nelle concorrenze agli uffizi in Venezia s'usano tre bussoli da raccogliere i voti segreti. L'uno di questi bussoli è bianco, l'altro rosso, l'altro verde. I voti che si trovano nel bussolo verde escludono il concorrente dall'uffizio al quale aspira.

4

Io ballottai talor qualche piovano,
e credei pel migliore dar la fava.
Discorrendo tra me, dicea pian piano:
«I piú faran lo stesso»; e m'ingannava.
Dall'altre opinioni ero lontano,
e quando le pallotte annoverava,
ero tra venti, e cento aveano detto,
ch'io aveva mal pensato, e mal eletto.

5

E non avendo uman rispetto alcuno,
o fine d'interesse, o di livore,
credei d'esser almen tra novantuno
pensando col mio capo in sul migliore.
Vidi ch'errai nel scegliere quell'uno,
e rimasi col numero minore,
poiché cento pallotte a me davante
m'han detto ch'io pensavo da ignorante.

6

Vidi certo de' Gani per la chiesa,
delle Marfise in sui veron di fuori,
ma so che nel mio cor feci difesa,
né vezzi ebbero parte, né impostori.
Basta; giustizia è stata sempre illesa,
ch'anche Angelin da' gran persecutori
trasse alla fine, e mi convien pur dillo,
d'un voto, ma custode del sigillo.

7

Credo però anterior fosse una patta;
Turpin dubbioso lascia questo fatto.
Marfisa pel furor fu quasi matta,
si chiuse nel zendale, e di soppiatto
tra gente, e gente va fuggendo ratta.
Ipalca l'ha perduta qualche tratto.
Questa laudando il nome di Maria,
e l'altra bestemmiando andarono via.

8

Ganellon traditor per mano prese
Filinor, col baston dall'altra mano.
Va via pronosticando che il paese
presto verria in poter dell'Alcorano.
«Le veritá a' miei giorni erano intese»,
diceva: «il buon pensar ito è lontano.
Confida in Cristo, caro figlio mio,
non sbigottir, che ognun provvede Dio.»

9

Il conte Orlando, e Dodone, e Rinaldo,
che la sinceritá non han perduta,
uscir dal parlamento, ognuno caldo
corrano ad Angelin, che gli saluta.
Dicean: «Quell'impostore, quel ribaldo
di Gano, a questa volta l'ha perduta»;
e il povero Angelin vanno abbracciando.
Piangea per l'allegrezza il conte Orlando.

10

Con bella grazia alcuni paladini
diceano ad Angelino: «Io t'ho voluto»;
ed alle figlie sue faceano inchini,
narrando il lor buon core per minuto.
Angelin gli ringrazia oltre a' confini,
dicendo: «Se m'avete conosciuto
buon custode al sigillo, anche si vuole
ch'io via conduca queste mie figliuole.»

11

Dodone udendo disse ad Angelino:
«Perdio meglio a' tuoi giorni non dicesti;
menale in casa, e chiudi l'usciolino;
ogni buon core in ciarle di fuor resti.
Costoro attaccherebbono l'uncino
con mille falsitá, mille pretesti,
e l'ospitalitá saria tradita
con l'amicizia in bocca piú forbita.»

12

S'accrebbero le risa, e i spiritosi
piantaron prestamente la questione,
con testi, e passi di scrittor viziosi,
che avean spregiudicate le persone,
e provar s'ingegnavan furiosi,
che parlava da stolido Dodone,
che l'ospitalità non s'offendea
con quelle cose, ch'egli s'intendea.

13

«Andate a disputar queste dottrine»,
dicea Dodon, «con le vostre sorelle.
Conduci via, Angelin, queste meschine,
che le question divengon troppo belle.»
Rinaldo a' que' discorsi pose fine,
e accompagnate a casa le donzelle,
in una malvagia per la salute
d'Angelin sei guastade ha poi compiute.

14

Fu bella cosa il vedere i votanti,
ch'eran dugento al parlamento stati.
Novantanove certo poco avanti
contrari ad Angelino erano andati;
pur van tutti dugento allegri, ansanti
a casa del meschin, che gli ha accettati,
e ognuno si rallegra, e ride, e balla,
e giura: «Io t'ho voluto con la palla.»

15

Tanto che se Angelin saper volea
chi gli avesse il suo voto o tolto, o dato,
per miglior segno solamente avea
a conoscer colui che l'ha burlato,
che quel s'affaticava, e s'accendea
per farsi creder molto affaccendato.
La troppa affettazione, ed il giurare
faceva del contrario dubitare.

16

O quanti alle miserie del meschino
negato avean due scudi poco pria,
d'impuntuale il povero Angelino
accusando, e di poca economia.
Venuti or sono a dirgli: «Io mi t'inchino,
sento un piacer, che per l'anima mia
sono per impazzare; già tu sai,
quanto ben t'ho voluto sempremai.»

17

Frattanto Gano col cervel mulina,
come potesse risarcire il danno
delle cere consunte la mattina,
e dell'util perduto in capo all'anno;
e tanto, e tanto un suo pensier raffina,
sopra un certo tranello, un certo inganno,
che finalmente gli piaceva molto,
e a visitar Marfisa si fu volto.

18

Trovolla col zendale ancora in testa,
ch'era sopra una scranna in sfinimento.
Ipalca l'assafetida le appresta,
e le fa crocioni sotto il mento.
Col fumo della carta la molesta,
e con una raccolta le fa vento.
Mise un gran muggio alfin la disperata,
traendo calci, come spiritata.

19

Gli occhi tien chiusi, e spinge il petto in fuori,
torce la bocca, ed ha chiavati i denti,
strappa ciò ch'ella piglia, e merli, e fiori;
non sa, se donne, o uomin sien presenti,
né qual atto l'onori, o disonori,
che trae le lacche, e l'alza, occhi veggenti;
or si rannicchia, ed or si stende in fretta,
si torce, s'aggomitola, e gambetta.

20

Sei damigelle le tenean le braccia;
Marfisa tutte quante le rintuzza.
Chi l'imbusto di dietro le dilaccia,
chi di molt'acqua nella fronte spruzza.
Ipalca era graffiata, meschinaccia,
le mani, e piange e le ciglia strabuzza,
e perch'è giunto Gano, si dispera
a ricoprirle il sen, che scoperto era.

21

Quel tristo ipocriton del conte Gano
disse: «Un effetto isterico gli è questo.
Le porrò sopra il seno una mia mano;
poiché son maschio ella guarisce presto.»
E già stendea la man quel luterano
con gli occhi chiusi, ed un visino onesto;
ma volle il caso che Marfisa a un tratto
rinvenne, e Gan rimane a mezzo l'atto.

22

Tornata in sé la dama a poco a poco,
languidetta s'andava rassettando;
veduto Gano, il viso fe' di foco,
e che partan le donne dá comando.
Poi disse al conte: «Che di' tu, dappoco?
In capo ci ha cacato il conte Orlando.
Ch'è del guascon? Non ebbi in vita mia
tal dolor, per la Vergine Maria.»

23

Gano a quel detto ha la testa inchinata,
e si fece la croce, e aggiunse tosto:
«Laudata sempre, e non mai bestemmiata.
Voi potete ben credere», ha risposto,
«che per me indifferente non sia stata
questa faccenda; io sperava all'opposto;
ma le cose avvenute, o bene, o male,
arcani son del giudice immortale.

24

E mi dispiace sol che il giovinetto
di tanto merto impiego alcun non abbia;
ma pregherò Gesù mio benedetto,
che in pazienza ei soffra, e non in rabbia.»
«S'altro unguento non hai nel bossoletto,»
disse Marfisa, «tu mi par da gabbia;
e' si vuol ben pensar ch'egli abbia stato
un uom che non ha pari, e nobil nato.»

25

Rispose Gano: «Un posto oggi è vacante
di cavalier di camera al re Carlo,
ch'è di trecento, e piú zecchin fruttante
il mese; e so ben io, come vi parlo.
Ma v'è di mezzo non so qual brigante,
senza di cui non si può guadagnarlo;
certa persona incognita v'è sotto,
per seimila zecchini in un borsotto.

26

Io non n'ho che tremila, e gli sacrifico,
ma per gli altri tremila non ho modo.»
Disse Marfisa: «Assai di te m'edifico,
ma per gli altri tremila è duro il chiodo.
Fammi parlare al mezzo, e mi certifico,
ch'io ridurrollo vizzo, s'egli è sodo:
saprò toccar le corde, e torre il vento
per far che de' tremila sia contento.»

27

«Per meno di seimila non sperate,
né la persona palesar vi posso»,
diceva Gan: «ma se i tremila date,
noi vedrem tosto Filinor riscosso.»
«Io non so», dicea l'altra, «se sappiate
che in questa casa non dispongo un grosso,
e c'ho un fratello, e una cognata intorno,
che ascoltan prieghi, come il ciel del forno».

28

Risponde Gan: «Se voi saprete fare,
 il marchese Terigi è buon cristiano;
 io so che gli farete fuor schizzare,
 che a lui son, come un soldo al gran soldano.»
 Gridò Marfisa: «O poffare! O poffare!
 si vede ben, che sei l'antico Gano.
 Di Filinor Terigi è in gelosia;
 questo mi basta. Io t'ho inteso. Va via.»

29

Gano levossi, e: «Il ciel vi benedica,
 vi lascio con la grazia del Signore»,
 disse partendo. Or converrà ch'io dica
 del marchese Terigi senza core,
 che tra il martello, e l'amor per l'amica
 se gli era liquefatto in un sapore.
 Dopo la notte della ricreazione,
 era smagrato trenta libbre buone.

30

S'egli era a mensa, a mezzo non mangiava,
 s'egli era a letto, non dormiva un'ora;
 ansava, si lagnava, sospirava,
 gran pianto gli occhi tondi caccian fuora.
 Una bocca facea, che somigliava
 le denonzie secrete, e peggio ancora^b;
 talor da sé facea qualche lamento,
 come gli permetteva il suo talento.

31

«Gran crudeltá! Gran cor! Gran tirannia»,
 dicea, dell'illustrissima Marfisa!
 «Chi l'avria detto mai? Gesù! Maria!
 a un uom, com'io son fatto, in questa guisa?
 per un bardassa, ch'io non so chi sia,
 che fe' Parigi scoppiar dalle risa,
 giugnendo di Guascogna con la rozza,
 e con quel suo staffiere, e la carrozza.

^b Addietro si è detto che le denunzie secrete fitte nel muro esternamente a' magistrati di Venezia erano teste di mascheroni mostruosi con una bocca larga oltremisura.

32

Io nella stalla ho sessanta corsieri,
svimer, landò, carrozze, venti legni^c
d'intaglio, e d'oro, con belli origlieri,
fodere di velluti ricchi e degni.
Otto lacchè, trentacinque staffieri,
possessioni, castella, e quasi regni,
e posso per la grazia del Signore,
pisciare in letto, e dir che fu sudore.

33

Non son sí brutto poi della persona,
quando un ricco vestito in dosso metto,
e quando ho una parrucca in testa buona,
e un manichin di merlo, che sia netto.
Lo so che, quando alcuno mi ragiona,
sta sempre in riverenze, e gran rispetto.
Ma che mi giovan tante belle scene,
se la Marfisa non mi vuol piú bene?»

34

Cosí dicendo si metteva a urlare,
come un fanciul, che al culo abbia un cavallo.
Prete Gualtier lo corre a confortare
gridando: «Voi parete un pappagallo.
Qui non vi convien piangere e gridare;
cotesto amore alfin convien lasciallo;
di troppo offeso siete; io vi consiglio
a lacerar la scritta dal periglio.

35

Non vi tirate in casa quel demonio;
di non volerlo gran ragione avete.
Se passate con quello in matrimonio,
perdio, marchese, rovinato siete.
È un diavol, che non teme sant'Antonio,
Ed io nol scaccerò, benché son prete.
Liberatevi tosto dall'impegno,
o fuggo via, da sacerdote indegno.»

^c Svimer, landò, cucchier, cudesime, ed altri nomi, che non si trovano nel Vocabolario della Crusca, sono carrozze posteriori alla compilazione del detto Vocabolario, ma carrozze di costume a' tempi nostri, introdotte dalla mollezza, e dal lusso grande dalla Francia, dall'Inghilterra e dalla Germania in Italia.

36

«Per carità, Gualtier, non mi fuggire»,
disse Terigi; «tu di' bene assai.
Io voglio andare a quel dimonio, e dire,
e far quel che non credi, e che udirai.
La mia ragion saprò farla sentire;
lacererò la scritta; lo vedrai;
e poiché avrò esaltato il mio gran merito,
voglio voltarle tanto di preterito.»

37

Così detto, Terigi indosso mette
il più ricco vestito, ch'egli avesse.
Dimenando le sue corte gambette,
va via, che par che il vento lo spignesse.
«La regina vo' far delle vendette,
né baderò a menzogne, né a promesse»,
giva dicendo, e gli occhi tondi tira.
Giunse a Marfisa, che sembrava l'ira.

38

Eran scorsi otto giorni, dalla sera
della conversazion, che v'ho narrata,
che pe' disgusti ritirato s'era
Terigi, e non l'avea più visitata.
Marfisa lo guardò d'una maniera
la più bizzarra, che fosse inventata,
e non gli ha dato campo a parlar prima,
ma lo rimproverò di poca stima.

39

«Meritereste», disse, «che l'amore,
c'ho per voi, se n'andasse alle calcagna.
Mi lasciaste otto giorni contar l'ore,
come s'io fossi qualche vostra cagna.
O un asin siete, o non avete core,
o un core avete fatto di lasagna.
In parola d'onor, meritereste
le corna, ancor che mille capi aveste.

40

A questo modo si trattan le spose,
senza creanza, rozzo villanzone!
Da dama, paion cose fabulose,
da farvi su capitolo, o canzone.
Fatemi un'altra ancor di queste cose,
perdio non vi varrá star ginocchione.»
Il marchese rimase stupefatto
e pareva briaco, anzi pur matto.

41

E cominciò: «Illustrissima...» ma quella
non gli lasciava dire una parola.
Ei ripiglia: «Illustrissima...» e pur ella
gli va serrando le sillabe in gola.
Tacete lá, gridava, e pur martella,
che non dovea lasciarla un giorno sola,
e che una sposa, sviscerata amante,
si tratta meglio, e chiamalo forfante.

42

E perch'ei pur l'illustrissima intuona,
ella ebbe finta alcuna lagrimetta.
Terigi allora a un pianto s'abbandona
con una bocca quasi di berretta,
dicendole: «Illustrissima padrona,
per l'amor di Gesù, datemi retta.
Io vi chiedo perdon, ma...» dopo questo
gl'impediemo i singhiozzi il dire il resto.

43

La dama lo scusò per quella volta;
il resto non lo volle piú sapere.
La vostra villania resti sepolta;
siate per l'avvenir piú cavaliere.
Cosí diceva, e Terigi l'ascolta,
e non sapeva parlar, né tacere.
Marfisa pur lo guarda, e ha replicato:
«Sì, vi perdono, sì, v'ho perdonato.

44

Anzi, perché un bel pegno tosto abbiate
dell'amor mio, della mia confidenza,
vo' che tremila zecchin d'òr mi diate,
che supplir deggio a certa mia occorrenza.
A un tal segno d'amor vi rallegrate;
speditemeli tosto in diligenza,
ma in avvenir non fate malegrazie,
perch'io non vi farò sí belle grazie.»

45

A sí gran colpo il marchese novello,
che nell'interno è gabelliere ancora,
sentissi gran rivolta nel cervello,
pulsare il cor, che gli balzava fuora.
La soggezion, l'amore in un fardello
coll'interesse, e il dubbio lo scolora,
che lo sborsar tremila zecchin d'oro
non gli sembrava picciolo lavoro.

46

Volea dir sí, volea dir no, volea
promettere, e mancar; va ruminando.
Gran pagamenti fatti, ch'egli avea,
riscossion dure andava balbettando.
Sorridente Marfisa, soggiugnea:
«O vile, o pidocchioso, o miserando!
voi mi movete il vomito, da dama;
non dite piú, questo parlar v'infama.

47

C'è Filinor guascon, che, benché paia
un pover'uomo, ha in cor de' gran luigi,
e basterá ch'io mandi una ghiandaia,
che gli fo grazia a chiedergli servigi.
Credei farvi finezza, allocco, baia,
cavalier delle fogne di Parigi,
Or vo' farvi veder, come un signore
tratta le dame, che gli fanno onore.»

48

Cosí detto, s'appressa al calamaio
fingendo di segnare un suo viglietto.
Non dimandar, se Terigi fu gaio,
o se fu per morirsi di dispetto.
Avrebbe dato il cuore, non che il saio,
piuttosto ch'ella scriva al giovinetto:
non pensa, s'ella dica bene, o male,
ma l'ammazza il viglietto al suo rivale.

49

A' giorni suoi non fu tanto eloquente,
quanto in quel punto, il gabellier marchese.
Le chiedeva perdono umilmente;
giurava non aver le cose intese;
che i tremila zecchin subitamente
le avria mandati, i piú bei del paese,
e ventimila, e trentamila in oro,
pur ch'ella non scrivesse a Filinoro.

50

Quella bizzarra, dentro a sé ridendo,
fece per molte scosse l'ostinata,
ma perché alfin Terigi va soffrendo,
e cominciava faccia rassegnata,
lasciò la penna, e disse: «Io mi vi arrendo,
che sono alfin di zucchero impastata.
Maledico il mio cor, che buon non sia,
d'usar con chi l'offende tirannia.»

51

Terigi d'allegrezza è di sé fuori,
le bacia in fretta tutte due le mani.
«Perdio», dicea, «illustrissima, i sudori
fareste uscir dalle midolle a' cani».
Cosí detto, correva a' suoi tesori
e tremila zecchini *veneziani*^d
tosto spedí. Marfisa a Ganellone
gli manda per l'incarco del guascone.

d L'autore della Marfisa ha protestato nella prefazione al suo poema, di voler usare quanti anacronismi vuole per far chiara la sua allegoria, e di non curarsi di critici in questo punto. I zecchini ch'escono dalla zecca di Venezia sono di purgatissimo oro, e in pregio di tutte le nazioni.

52

Or qui potrebbe dirmi alcun lettore,
 che una dama alle truffe non discende;
 ed io rispondo che Matteo scrittore
 faceva in quell'età commedie orrende^e,
 e che mettea le dame, traditore
 più che le putte, ove il buon vin si vende,
 onde Marfisa il costume apparava,
 e a tempo, e luogo poi l'adoperava.

53

Una commedia avea Matteo formata,
 detta: *La buona moglie*; e posta in scena,
 dove una dama finta spasimata
 d'un mercante vedeasi, molto amena.
 Sei zecchin d'oro avea chiesti l'ingrata
 in prestanza a colui ch'io il credo appena;
 con que' zecchini poi col suo marito
 avea barato il mercante, e tradito.

54

Questo è il costume che s'usava allora
 nelle commedie, e ne' libri novelli.
 Ora torniamo a Gan, che s'innamora
 de' tremila zecchini, che son belli;
 gli tocca, e con la vista gli divora,
 poi gli ripon ne' sacri suoi cancelli,
 poi ride, e dice: «Questi gli sparagno,
 perch'io sono il mignon di Carlo Magno.»

55

Volle che Filinoro gli facesse
 una scrittura, in viso assai cortese,
 con la qual dell'incarco promettesse
 a Gan cento zecchin pagare il mese.
 «Di questi celebrar fo tante messe,
 e marito fanciulle del paese»,
 diceva il conte; e Filinor fu tosto
 per questa via nell'incarco riposto.

e E sino a tutta l'ottava 54 sono censure alle commedie del Goldoni, il quale spesso metteva in iscena de' nobili titolati di un pessimo carattere, e come si legge nelle sopranotate tre ottave.

56

Non si potria mai dir la petulanza
del guascon, quando egli ebbe il posto altero.
Tutti disprezza, e con poca creanza
trattava ogni piú antico cavaliere.
«Il parlamento ebbe una gran baldanza
a non darmi il sigillo dell'impero»,
diceva; «per sua parte n'ho vergogna,
e gliene incaco, e peggio, se bisogna.»

57

Marfisa a' paladini aveva detto,
assassini, e briccon con insolenza,
che non aveano Filinoro eletto;
gli discacciava dalla sua presenza.
Veniva il buon Terigi, poveretto,
ma lo trattava con indifferenza.
De' tremila zecchin piú non parlava.
La trama col guascone seguitava.

58

Chi avesse detto a Terigi: «Marchese,
la somma de' zecchini avete data,
perché il guascon sia grande a vostre spese,
e possa corteggiar la vostra amata»;
credo che in un pilastro del paese,
fuori di sé, la testa avrebbe data,
che certo dopo quell'opra famosa
Marfisa, e Filinor sono una cosa.

59

Era, come abbiám detto, quel guascone
un garzonaccio del nuovo costume,
e la trattava con adulazione,
con un ruscel di lodi, con un fiume.
Partito dalla sua conversazione,
dicea: «Son secco, piú non vedo lume,
son pur noiose queste innamorate;
e s'inventava cose da stoccate.»

60

Talor diceva: «Io fui da quella matta,
non poteva sbrigarmi dall'assedio;
quand'io ci son, non val, che la combatta,
perché mi lasci andar; non c'è rimedio.
La mi guarda languente contraffatta,
la trae sospiri, ch'io muoio di tedio.
Le puzza il fiato sí, quando l'ho presso,
ch'io soffrirei piú volentieri un cesso.»

61

La dama gli avea dato qualche volta
del matrimonio con Terigi un cenno.
Il guascon detto avea: «Siete sepolta;
pur le promesse mantener si denno;
ma se goffo è il marito, ha fatto colta
la donna, ed ha fortuna, s'ella ha senno.
Voi m'intendete già. Questi imenei
son per comodità dati dai Dei.»

62

Rideva la fanciulla estremamente,
dicendogli: «Tu sei pur spiritoso.»
Quel garzonaccio aggiungea prestamente
detti peggior, sicch'io dirli non oso.
Quando partia, Marfisa diligente
Ipalca gli spedia senza riposo,
e sali, e dolci accuse si mandavano,
e viglietti infocati, che fumavano.

63

Terigi in casa non trova la sposa,
e s'anch'ell'era in casa, ella non v'era.
Ognuno al meschinel narra qualcosa,
e s'inventava, ed egli si dispera.
Chi l'aveva veduta furiosa,
chi travestita a' ridotti la sera,
ond'egli era geloso, e riscaldato,
e mandava spion per ogni lato.

64

Se alcuna volta in casa la trovava,
or sbavigli, or rabuffi riscuoteva.
Eccoti Filinoro, che arrivava,
e appresso la bizzarra si metteva.
Il marchese sudava, e sospirava
per qualche gesto, che lo trafiggeva,
e peggio, che il guascon mai non partia,
ma volea ch'egli primo andasse via.

65

Correa d'aprile il bel mese ridente,
e s'aspettava il giugno agli sponsali.
Il tauro in ciel minacciava sovente
alla teda d'immen futuri mali.
Nascean de' gran sospetti veramente
di scioglimento ancora in fra i mortali.
Tutto Parigi stava in attenzione
su' scherzi di Marfisa, e del guascone.

66

Terigi fece dir da don Gualtieri
a Rugger, che troncasse quella trama.
A Filinoro avea detto Ruggeri
che cercasse altra casa, ed altra dama.
Il guascon gli rispose: «Volentieri»;
ma fe' peggior effetto il porre in brama,
che la difficolta, ed il timore
fe' cercar nascondigli, e punti, ed ore.

67

Liberamente lo voleva in casa,
Marfisa, e non voleva opposizioni,
ma Filinor l'aveva persuasa,
che, rubati, miglior sono i bocconi.
Ed ella per amor cheta è rimasa,
cercando or buche, or tane, ed or cantoni.
Se n'andava l'onor di male in peggio
per le altrui vigilanze, ed il motteggio.

68

La mascheretta a' furtivi sospiri
 era alla dama opportuna sovente.
 Finito il carnoval, per i raggiri
 veniva la quaresima assistente.
 i sermon sacri, ed i santi ritiri,
 e il zendal era un mezzo onnipossente.
 ch'è la finezza dell'usanza nuova
 far quel che alletta, e quel che alletta, giova .

69

Nuovamente a Rugger Terigi accocca
 il cappellan Gualtieri a dirgli aperto,
 che troppo l'onor suo Marfisa tocca,
 e che il nuzial rimanderá per certo.
 Rugger afflito non apriva bocca;
 e poich'egl'ebbe sofferto, e sofferto,
 a Carlo Magno un giorno fece istanza,
 che a Filinor facesse aver creanza.

70

Non s'usavan duelli, e le vendette
 s'erano riformate dall'antico.
 Per vie nascoste, dirette, e indirette,
 chi mente avea, domava l'inimico.
 Narrò Rugger a Carlo e cinque, e sette
 bricconerie del guascon, ch'io non dico,
 le corna di Terigi, e di Marfisa,
 e il disonor della magion di Risa.

71

Carlone, vecchio rimbambito, ascolta,
 e, perch'egli era d'impression gagliarda,
 appena ebbe Rugger data la volta,
 chiama il guascon, che un momento non tarda,
 e disse: «Sappi che, se una sol volta
 andrai, dov'è Marfisa, ben ti guarda,
 io te lo giuro da quel re, che sono,
 che ti farò morir senza perdono.»

68.8: far quel che alletta] M¹ dar quel che alletta

72

A Gano Filinor racconta il caso.
 Il Maganzese corre a Carlo Magno,
 e, come bufol, menalo pel naso,
 narrando la faccenda da mascagno;
 tanto che il rimbambito è persuaso,
 e in rabbia con Rugger batte il calcagno;
 e rivocando i primi ordini suoi,
 disse al guascon: «Va a far ciò che tu vuoi.»

73

Io so che mi dirá qualche lettore:
 «È impossibil, per queste frascherie
 s'incomodasse tanto imperatore.»
 Rispondo ch'io non dico mai bugie,
 e ch'egli avea ricorsi a tutte l'ore,
 per odii, per timor, per gelosie.
 Dame, e serventi, come le formicole,
 volean dall'imperier cose ridicole.

74

Ecco di nuovo incomincia la tresca
 de' nascondigli, e degli amor secreti.
 Terigi le minacce pur rinfresca,
 quando il garbuglio stran Rugger non vieti.
 Don Guottibuoffi, don Gualtier ripesca
 e trova scuse, e gridano tra preti;
 rattacconanla un tratto, e quattro, e diece,
 ma alfin non c'è piú stoppa, né piú pece.

75

Era un dí di quaresima, e nel duomo
 per il predicator v'era gran piena,
 che si teneva inarrivabil uomo
 per eloquenza, e mente, e voce, e lena.
 Predicava ogni dí che il volean domo
 i suoi persecutor: «ma la balena»,
 dicea, «non teme il morsecchiar de' granchi,
 e Dio non vuol che l'uditorio manchi.»

72.8: che tu vuoi] M^l che tu puoi

76

Un fraticel piú franco non fu visto.
 Usa argomenti, e prove non piú intese.
 Saltava dalla passion di Cristo
 ad una descrizione del mal francese.
 Poiché dell'attrazione avea provisto,
 e parti eterogenee il paese,
 e d'un trattato bel di notomia,
 faceva il crocione, e andava via.

77

La predestinazione usava farla
 di sabato, perché gli altri oratori,
 non predicando il sabato, ascoltarla
 potessero con gli altri ascoltatori.
 Ma la ragion probabile a pensarla,
 ch'ei spargesse di sabato i sudori,
 era, ch'essendo solo quella volta,
 faceva ne' borsellin maggior raccolta.

78

Scrive Turpin che in questa sua fatica
 avea detta una cosa bella assai,
 cioè che Cristo nella storia antica
 a Pietro disse: «Tu mi negherai;
 e che Pietro risposto avea: Né mica;
 ciò che dite, maestro, non fia mai;
 ma che Pietro alla fin l'avea negato,
 siccome Cristo avea pronosticato.

79

E sapete perché» (gridava il frate)
 «Pietro avea detto il falso, e il vero Cristo?
 Questo fu: state cheti, e m'ascoltate;
 perché di Pietro piú ne sapea Cristo.»
 Turpino scrive che le sputacchiate^f
 a questa distinzione tra Pietro, e Cristo,
 furon tremila cento, e settant'otto,
 e che rise Dodon, che gli era sotto.

^f Gli applausi che si fanno nelle chiese in Venezia a' predicatori, e alle fanciulle che cantano ne' pii conservatori quando piacciono sono di raschiamenti universali delle trachee, e un gran sputacchiare catarroso degli uditori.

80

Ma ripiglio la storia. Il fraticello
de' costumi del secol predicava.
Sede Terigi proprio in faccia a quello,
che con gli occhi suoi tondi l'ascoltava.
Un sedil vuoto ha innanzi, e il frasconcello
del guascon con disprezzo lo pigliava;
gli siede avanti, e talor si volgea,
e lo guardava in viso, e poi ridea.

81

Parecchie asinitá, simili a questa,
dice Turpin, che gli andava facendo;
ma l'ultima gli fu tanto molesta,
che fu quasi per trarre un guaio orrendo.
Una lettera il guascon poco modesta,
che ancor fresco ha l'inchiostro, va leggendo,
e la tien tanto aperta, e sí palese,
che leggerla potesse anche il marchese.

82

In fronte avea la lettera: *Cor mio*;
il contenuto non lo voglio dire;
basti saper, che il fine era un *addio*
da far di tenerezza un uom svenire.
«*Miserere* di me, che mai vegg'io!»
disse Terigi, e si poté sentire;
perch'ell'era una lettera, una manna,
di pugno proprio della sua tiranna.

83

Non si ricorda piú d'esser in chiesa,
né del predicador, né dell'udienza.
Si leva, e corre con la faccia accesa,
come se lo cacciasse la scorrenza.
Dá d'urto negli astanti, e fa contesa;
s'è scordato il «con grazia», e il «con licenza».
Fece rivolta, come un Truffaldino,
arrabbiato, grassotto, e piccolino.

80.5: scagno] M¹ sedil

84

Esce dal tempio alfine, a casa è giunto,
e don Gualtier, suo mansionario, chiama.
«Prete», gli disse, «è questo il duro punto,
ch'abbandono Marfisa, che non m'ama.
Non m'ama, mi tradisce, son consunto;
si fregghi dietro il suo titol di dama.
Vestiti in lungo tosto, e m'ubbidisci,
questa scritta nuzial restituisci.»

85

Poi della lettera, e del guascon sfacciato
gli narra. Don Gualtier facea stupori;
poscia in veste talare s'è avviato
alla magion di Risa a far romori;
e poiché il caso e il comando ha narrato
del padron suo, la scritta trasse fuori.
Sopra d'un tavolin la pose, e poi
volge le spalle, e va pe' fatti suoi.

86

Bradamante è caduta in sfinimento,
don Guottibuoffi corre per l'aceto.
Ruggero è saggio, e prova un gran tormento;
volea gridar, voleva starsi cheto.
Marfisa seppe il fatto, e, come il vento,
spedisce Ipalca al guascone in secreto,
a dirgli che, se il mondo rovinasse,
ella gli vorria bene, e ch'ei l'amasse.

87

Queste difficoltà, questi fracassi,
questi accidenti grandi da narrarsi,
eran per la bizzarra giuochi, e spassi
perocché andava dietro a immaginarsi,
che nelle brutte, e ne' talenti bassi
la vita cheta sol potesse darsi.
«Le marmotte», diceva, «di pel tondo
non sono buone a tener desto il mondo.

88

Chi ha merito», diceva, «il mondo tiene
sempre in discorso, e in sé col guardo volto.
Che dica bene, o male, o male, o bene,
di questa cosa non mi curo molto.
De' bacelloni han delle sciocche pene,
ma i scempi non gli curo, e non gli ascolto.
L'invidia, e l'ignoranza può contendere,
ma il mondo è per metà sempre da vendere.»

89

Dalle commedie, e da romanzi nuovi
traea gran parte de' suoi bei riflessi^g.
Nelle pubbliche piazze, e ne' ritrovi,
nelle botteghe, e tra birri, e tra messi,
si fanno ciarle intanto, e par che provi
ognun che il caso nato ben non stessi,
che buona cosa avea Terigi fatta
e che Marfisa era una bella matta.

90

Di Filinor la voce universale
dicea, ch'egli era un cavalier briccone.
Ei va pensando riparare al male,
sfida Terigi con un cartellone,
che scelga il campo, e l'arma, che a mortale
duello il vuol per la riputazione.
Terigi, grasso, pigro, e piccoletto,
fu per morir, quando il cartello ha letto.

91

L'onor non vuol che tardi alla risposta,
né che ricusi la disfida certo,
ma, se guarda alla trippa mal disposta
e ascolta il cor, si ritrova deserto.
Chiama il prete Gualtieri: «Deh t'accosta,
dicendo, ed il cartel gli dava aperto.»
Don Gualtier legge. Il caso del duello
non vo' dirvi per or, ch'è troppo bello.

FINE DEL CANTO SETTIMO

^g Nuovo scherzo satirico alle commedie del Goldoni, e alle commedie e a' romanzi del Chiari, ch'erano le letture predilette di Marfisa riformata dall'antico costume.

CANTO OTTAVO

ARGOMENTO.

*Il duello non segue per la mente
di don Gualtier. Marfisa è screditata.
La corregge Ermellina. Agiatamente
Gano sen muore in forma inaspettata.
Bandito è Filinor; resta furente
Marfisa, e fuor di modo disperata.
A Turpino arcivescovo Ruggero
chiede di porla a forza in monastero.*

1

De' costumi del secol predicava
il fraticel, se vi ricorda, ho detto.
Pulitamente ogni punto toccava,
dell'andazzo vizioso maledetto.
Nel suo quaresimal non si trovava
sermon che fosse, come quel, diretto,
della gola, dell'ozio, e degli amori.
Le costure scuoteva agli uditori.

2

Delle miglior cucine di Parigi,
de' miglior letti, e delle miglior tresche,
de' luoghi, ove scorrevano i luigi
per gozzoviglie, e per guanciotte fresche,
dove dell'allegria sempre i vestigi
era, e del giuoco, e delle piú dolci esche,
avea 'l frate studiato in fra l'untume
del secolo il sermon sopra il costume.

3

Donde sapea del secol la malizia,
perché vivea nel secol veramente;
ma al minacciar la divina giustizia,
il secol si rideva apertamente;
che gli equivoci, i vini, e la dovizia,
ch'egli ogni dí cercava in fra la gente,
facea che il detto: «Fa quel, ch'io ti dico,
non quel ch'io fo»: non s'apprezzasse un fico.

4

Turpin sotto al suo ricco baldacchino
era nel duomo, e avea presso Dodone.
Si volse a quel, dicendo: «Paladino,
perdio questo è un bel pezzo di sermone.
Dovria pentirsi il secolo assassino
a tai sudor di noi sacre persone.
Parmi che passi delle vostre colpe
questo sant'uom piú addentro, che alle polpe.»

5

Dodon rispose: «Arcivescovo mio,
del secol questo frate ha detto il vero;
ma fatemi un piacer, se amate Dio,
i vostri frati radunate, e il clero,
che un giorno voglio lor predicar io,
e facilmente di provarvi spero,
che il maggior mal che nel mio secol sia,
deriva dalla vostra sacristia.»

6

Turpin prudente, e grave partí zitto
con la sua cappa magna, e il pastorale,
dicendo: «Un bel tacer non fu mai scritto»,
benediceva il mondo universale;
ed alla mensa vescovil, che vitto
pareva d'Epicuro, la morale
rammemora del frate, disprezzando
gli stravizzi del secolo nefando.

7

Ma dove scorro? Io chiedo umil perdono
a Turpin, che dal ciel forse m'ascolta.
Altro non penso, ed altro non ragiono,
che fatti da lui scritti quella volta.
Ora a Terigi ritornar fia buono,
che la disfida del guascone ha tolta
a esaminar col cappellan, dicendo:
Tu vedi, prete, *me tibi commendo*.

8

Prete Gualtier non era senza testa.
conosce ben che il guascone era accorto;
che il gradasso facea nella richiesta,
perché Terigi era grassotto, e corto.
E disse: «Nulla non temete; a questa
disfida io vi trarrò con lode in porto.
Qui deluder convien l'arte con l'arte,
come c'insegnan le moderne carte.»

9

Gli pose innanzi penna, e calamaio,
dicendo: «Quel ch'io detto, voi scrivete.»
Disse Terigi: «Io scrivo tutto gaio,
ma pensa a quel che detti, caro prete.»
Dicea Gualtier: «Ho il guascon nel mortaio.»
Scrivete pur che non vi pentirete;
e finalmente il buon Terigi scrisse
ciò che volle Gualtier, che così disse.

10

«Io Terigi marchese, e duca, e conte,
e signore di eccetera, al guascone
Filinor dice ch'egli ha le man pronte
al duel minacciato, e lo spadone;
che sceglie il campo, e fia di lá dal ponte,
di Senna in sulle rive, al torrione,
ma avverto Filinor che prima impari
che i duelli non seguon, che fra pari.

11

Voi del re Carlo Magno, e imperatore,
di cavalier di camera nel posto
siete, e persona pubblica; io signore
privato son; sicché tutto all'opposto.
S'io v'ammazzo, vedete in qual errore
di lesa maestade incorro tosto.
Nessun mi può salvar dalla rovina
del fisco, e della morte repentina.

12

Se voi mi trafiggete, io son privato,
v'è assai piú facil rattoppar la cosa.
Questa disuguaglianza è gran peccato,
e una sopraffazione vergognosa.
Quando avrete l'incarco rinunziato,
non sarà la disfida difettosa,
e allora al torrione oltre alla Senna
v'attenderò diritto, come antenna.»

13

Scritta la lettera, diceva Terigi:
«Non vo' mandarla, grida a tuo talento.
Può rinunziare, e allor per san Dionigi
venga a me l'olio santo pel cemento.»
Dicea Gualtieri: «Io sfido Malagigi
a ritrovar piú sano pensamento
co' suoi dimon. Non abbiate paura,
che vi fa grande onor la mia scrittura.»

14

Questo viglietto il prete, buona lana,
fe' che Terigi a Filinor spedisce.
Al guascon la risposta parve strana;
pensa, e ripensa, e nulla stabilisce.
Lasciar l'incarco non è cosa sana;
questa risolucion forte abborrisce,
perocch'è necessaria la prebenda;
e par che la risposta non intenda.

15

Replica la disfida, e chiama vile
il marchese Terigi, e poltroniere.
Gualtieri è corbacchion di campanile,
risponde che l'accetta con piacere,
ma che rinunzi prima, s'è civile,
il suo pubblico incarco all'imperiere,
e poscia che sarà di lá dal ponte,
in sulla Senna, come un Rodomonte.

16

Comincia Filinor pubblicamente
a narrar per la piazza le faccende.
Terigi è in sull'avviso, e colla gente
narra la sua risposta, e si difende.
Ognun gli dá ragione apertamente,
e la bassezza del guascon riprende.
Tutto Parigi entrato era in questione,
e si dava al marchese la ragione.

17

Ne' pubblici discorsi la canzona
finiva in sulle spalle di Marfisa.
Se le metteva in capo una corona
di pazza, d'immodesta, e d'altra guisa.
Si sa che, quando un popolo ragiona,
ha piú valor chi muove maggior risa,
né si guarda alla dama, o alla plebea
ne' titoli, ne' detti, o nell'idea.

18

Se avea Marfisa amica donna alcuna,
si potea dir che questa era Ermellina.
La moglie del danese era quell'una,
che sola le poteva star vicina.
Era una dama fatta in buona luna,
che si piccava d'esser indovina,
sincera, perspicace, e di coraggio,
atta a dar un consiglio molto saggio.

19

Sentendo il mormorio de' susurranti
e lo spalar contro Marfisa amica,
aveva detto a parecchi: «Bricconi
e della carità gente nimica.»
Poi per andare a far le ammonizioni,
si fece portar via n'una lettica,
e le stimate fece con le mani^a,
giunta a Marfisa, e disse: «Ho degli arcani.

a Modo usato da Luigi Pulci nel suo poema del Morgante, forse tratto dall'attitudine in cui è dipinto S. Francesco dalle stimate con le braccia, e le mani aperte in atto di preghiera.

20

Cara figliuola mia, tutto il paese
discorre che Terigi t'ha piantata.
Ma poco stimo il fatto del marchese,
piú mi trafigge l'altra intemerata;
che mille lingue serpentine accese
t'hanno assai malmenata, e screditata.
Si fanno sopra te discorsi orrendi,
come se fosti qualche... tu m'intendi.

21

Queste imprudenze, questi nascondigli,
il voler a tuo modo senza freno,
le lettere amorose, i tuoi puntigli
per certi Filinor sono un veleno;
e desti a sospettar sino a' conigli,
e a dir ch'è il tuon, dove appare il baleno.
Io ti difendo, ma una lingua sola
non può frenar d'un popolo la gola.»

22

Rispose allor Marfisa: «A modo mio
la vorrò sempre; non son piú ragazza.
Perché ho mente, e intelletto, e spirito, e brio,
dal volgo ignaro son creduta pazza;
ma, se innocente sono appresso Dio,
non bado a' pregiudizi della piazza.
Terigi, i maldicenti, e le lor voci
io tengo, dove soffiansi le noci.»

23

L'Ermellina soggiunse: «Adagio un poco,
cara sorella, non vi riscaldate.
Con questo furor vostro, e troppo foco,
credendo farvi onor, vi rovinate.
Gesú, Giuseppe, e la Madonna invoco,
e vi farò veder che v'ingannate,
e che il vostro cervello ha un po' di vizio,
credendo il mondo sempre in pregiudizio.

24

Sonvi tre leggi, e la divina è prima,
la seconda è del re, che ci corregge,
forma il popol la terza in ogni clima;
benché non paia, ella è purtroppo legge.
L'ubbidir la divina, e farne stima,
fa dopo morte Dio pel ciel ci elegge;
chi la seconda offende, non fa bene,
perché ha morte, prigionie, ed altre pene.

25

Gli offensor della prima al pentimento
trovan misericordia, ed han perdono.
Il re pietoso, ed anche oro ed argento
fa cambiar la seconda nel suo trono.
Se il popol giudicato ha il portamento
di donna, d'uomo, o l'ingegno, non buono,
perdio, s'è santo, ed ha cervel divino,
è un ladro, un traditor, un Truffaldino.

26

Le colpe innanzi a Dio non sono oscure.
Il re co' suoi processi le fa chiare;
il mondo guarda, e fa sue conietture;
dritte, o torte che sien, vuol giudicare.
E, verbigrazia, tu non vuoi misure
nel viver, nel parlar, nel praticare;
nel cor potresti anch'esser santa Rosa,
t'ha giudicata il mondo un'altra cosa.

27

E se viver pur dei del mondo in mezzo
con buona fama, e con riputazione,
s'ei col giudizio t'ha posta nel lezzo,
e sei del mondo in trista opinione,
dell'innocenza attenderai da sezzo
premio nel ciel, ma non fra le persone;
né t'appagar di qualche riverenza
d'adulazione, o di concupiscenza.

28

Molto ben sa la legge nel suo core
 la maritata, che le pose il mondo.
 La sa la vedovella pel suo onore,
 e la fanciulla la conosce a fondo;
 ma la foia, il capriccio, ed il furore,
 la vanità mena la mazza a tondo;
 e maritate, vedove, e donzelle
 spezzan le leggi, e fabbrican novelle.

29

Un costume novel detto è l'abuso.
 Gli scrittoracci pieni di lussuria
 co' lor riflessi aiutano il mal uso,
 perché godon veder le donne in furia;
 e i giovinastri lor dicon sul muso
 ch'è sciocco pregiudizio il far penuria.
 Ma il mondo in pieno a chi non ha cervello,
 credi Marfisa, dietro fa un libello.

30

Scommetterei, sorella, che, se sposa
 t'esibisci al guascon, ch'è il tuo piacere,
 la tua gioia, il tuo core, la tua rosa,
 e che spera che t'ami, di sapere,
 ei rivolge il discorso ad altra cosa,
 facendo il sordo, o albanese messere^b,
 che, quanto più vizioso è l'uomo, e franco,
 men vuol Marfise per ispose al fianco.

31

Credi alfin che la donna in suo contegno,
 che dello stato suo la legge osserva,
 laudata vien dal degno, e dall'indegno,
 e general riputazion conserva.
 Questo scior matrimoni a un picciol segno,
 e del proprio capriccio farsi serva,
 il cambiar Filinori a fantasia
 e il cagionar duelli, è una pazzia.»

28.3: pel suo onore] M¹ per suo onore

^b Far albanese messere è proverbio toscano antico, e vale finger di non capire.

32

Dall'Ermellina in fuori, la bizzarra
 un tal discorso non avria sofferto.
 In sulla lingua avea la scimitarra,
 pur disse cheta: «Io non credea per certo
 che mi veniste innanzi con le carra
 di riflessione, ch'io dono al vostro merto.
 Leggi, o non leggi, universale, o mondo,
 io nulla intendo, e nulla mi confondo.

33

Piú libera di me ne' portamenti
 è la duchessa Fulvia de' Migliori,
 e la reina Isotta fa portenti,
 e la marchesa Ilaria co' signori.»
 «Allega delle matte piú di venti
 in tua difesa, alfin poco t'onori»,
 disse Ermellina «ch'anche i disperati
 dicono: Non saremo soli in fra i dannati.

34

Orsú, tu dei lasciar cotesta vita,
 e devi Filinoro abbandonare.
 Ponti in contegno, ed a Terigi unita
 voglio vederti, e il filo rappicare.
 La giovinezza fugge, e quando è gita,
 sai che non suole addietro ritornare.
 Ti ridurrai vecchiaccia, ricusata,
 abborrita, ridicola, e muffata.»

35

Scrive Turpin che a questa volta sola
 pianse Marfisa assai dirottamente.
 Abbracciando Ermellina, la parola
 non potea scior pel singhiozzar frequente.
 Poi disse alfine: «Amica, la tua scola
 non voglio disprezzar; sarò prudente;
 ma dell'abbandonare il mio guascone,
 io non ho cor per tal risoluzione.

34.4: rappicare] M¹ ripigliare

36

Caro colui! Quegli occhi, i capei biondi,
lo spirito elevato, l'eloquenza,
que' sospir caldi, i sguardi moribondi,
la franchezza, l'affabile presenza,
le erudizion, che vaglion mille mondi,
quella non so qual nobile insolenza,
quel sprezzar snello, e quella maggioranza
fanno che del cor mio non me n'avanza.

37

E' tiene un alfabeto regolato,
co' nomi, e colle nascite a puntino,
d'ogni tenor, di qualunque castrato,
e d'ogni ballerina, e ballerino,
e d'ogni cantatrice sa il casato,
l'abilitá, la vita, e il vagheggino;
in somma un cavalier d'usanza nuova
piú pulito di lui non si ritrova.

38

Dio ti dica per me, se delle mode
ei s'intende all'eccesso, e del buon gusto,
e delle acconciature, e delle code,
d'un abito, d'un drappo, e d'un imbusto;
se in un teatro sa chi merta lode,
se d'un poeta sa decider giusto.
Di Marco, e di Matteo nelle riforme,
scopre il bel, vede il buono, è a me conforme^c.

39

Ponlo con un cattolico, è cristiano,
ponlo con un eretico, ei s'adatta.
Con un pagano e' par nato pagano
con un giudeo giudeo sembra di schiatta.
Accorda tutto, è universale, e piano,
e veramente sa come si tratta;
coltiva tutti, con ognuno è amabile,
e in fine è un uom moderno, inarrivabile.

^c Altro scherzo derisorio satirico sugli infiniti volumi posti alle stampe dal Goldoni, e dal Chiari, tenuti da Marfisa per classici, ed eccellenti.

40

Io non posso, Ermellina; ti prometto
che sono indiavolata per colui.
Non lascerò giammai quel caro oggetto.
mai piú Ermellina d'uom sí cotta fui.
Se tu provassi il foco c'ho nel petto
per le bellezze, per i merti sui,
tu piangeresti, e mi compatiresti,
e per compassion m'aiuteresti.»

41

E qui Marfisa al collo d'Ermellina
piangeva, e singhiozzava amaramente.
L'altra avea la corata tenerina,
e sapea ben che amore era possente;
donde commossa scorda la dottrina,
comincia a lagrimar dirottamente
e quando il singhiozzar le permettea:
«Convien lasciar... convien lasciar...» dicea.

42

Marfisa sempre va crescendo il pianto,
dicendo: «Io non lo posso, che son morta.»
Intenerisce l'altra, che altrettanto
apre a un ruscel di lagrime la porta.
Ma finalmente disse: «Vedo quanto
sei spolpata d'amore; ti conforta.
Io scopro che a guarirti le parole
son vane, e che un miracolo ci vuole.

43

E però del caffè, del cioccolate
io vo' mandare a certe donne sante,
acciò con le preghiere infervorate
ti facciano scordar cotesto amante;
ed io per tre domeniche ordinate
farò la comunion santificante.
Tu alla sacra famiglia fa orazione,
e t'uscirá dal cor questo guascone.»

44

Marfisa alle sue massime rispose
pazzi detti del secolo d'allora;
che gli *Ottimismi*, e l'altre opre famose
le avean mandato il cerebro in malora.
L'altra le mani agli orecchi si pose
fuggendo, e credo ch'ella fugga ancora,
maledicendo l'ozio, gli scrittori,
il costume novello, e i Filinori.

45

Quel di Guascogna intanto al torrione
di lá da Senna ogni dí passeggiava.
Con lungo spaventevole spadone,
Per far duello, il marchese aspettava.
Il marchese alla corte di Carlone
a veder, se l'incarco rinunziava,
manda ogni giorno, e pur lo trova saldo,
e lascia che passeggi nel suo caldo.

46

Poi di soperchiator gli dá la taccia
e lo predica vile, e prepotente.
I paladini con scoperta faccia
condannan Filinoro apertamente.
A poco a poco fuggon la sua traccia;
dove son, non lo vogliono per niente,
come un codardo, un messo, un contadino,
non l'accettano piú nel lor casino.

47

Per sua maggior sventura il conte Gano,
suo direttore, a novant'anni giunto,
per il catarro è a letto, dalla mano
del medico sfidato, al duro punto,
né se gli può parlar, perché il piovano,
che con l'estrema unzion già l'aveva unto,
e gli accomanda l'anima, dicea,
che andarlo a disturbar non si potea.

48

Berta piangente, e mezza in sfinimento
dicea che certo ella gli andava dietro;
che si sentia nel cor presentimento;
che non potea soffrire il caso tetro;
e poi chiede al piovan, se testamento
faceva il conte Gano, e di qual metro,
soggiugnendo: «Piovano, io sono certa,
che gli ricorderete la sua Berta.»

49

Il piovan rispondea: «State pur cheta,
ch'egli ha disposto con somma prudenza.
Un'anima di Dio; né piú discreta,
non ho trovata in altra mia assistenza.
Gran confession da dottor, da profeta!
gran sottile, illibata coscienza!
Ma già sapete in quanta divozione
faceva ogni otto dí la comunione.»

50

Gano il suo testamento avea rogato,
e istituita una mansioneria
perpetua nel piovan, che aveva a lato,
e in quello, che in *pro tempore* saria.
Per ogni messa ordinava un ducato;
e inoltre un funeral commesso avia
di quarant'otto torce di gran peso;
incerto pel piovan di zelo acceso.

51

Trecento preti aveva anche ordinati,
e a ciaschedun di tre libbre un torchietto,
duemila sacrifici celebrati
lo stesso di ch'entrava in cataletto.
Infiniti legati a preti, a frati.
Della disposizione il resto ometto,
che basta il dir del testamento quanto
vi fa veder che Gano è morto santo.

52

Il Maganzese mille tradimenti
aveva fatti, e usate sodomie;
mandate in chiasso, e in preda a' malviventi
le stuprate donzelle, e per le vie,
ed infamati avea mille innocenti,
e fatti usurpi, e truffe, e ruberie,
né verbo si leggea nel testamento
di rifar danni, o di risarcimento.

53

Lo volle morto Dio di novant'anni
sul letto, ed affogato dal catarro;
ed i sacri leviti in grand'affanni
la santità di lui misero in carro.
Deh, lettor mio, non creder, ch'io t'inganni;
Turpin lo scrisse, io quel ch'ei scrive, narro,
che al seppellir di Gano un cieco nato
guarì, perché il suo corpo avea toccato.

54

Sappiam che Dio per sua misericordia
talora a' tristi lunga età concede,
perché con lui si mettano in concordia
un giorno, o l'altro, e questo abbiam per fede.
Ma lo star con Gesù sempre in discordia,
testando alfin, come di Gan si vede,
prete Turpin può ben scriver miracoli,
non porrei Gano mai su' tabernacoli.

55

Morto Gano, il guascon divenne, come
un uom storpiato, a cui la gruccia è tolta.
Ognuno a modo suo gli cambia nome,
e in ridicol lo mette, e non l'ascolta.
Un fulmine gli venne in sulle chiome,
ch'ogni fortuna sua gli ebbe sepolta,
perché una legge nuova è fuori uscita,
che i duelli bandia, pena la vita.

56

Contro la legge egli era sfidatore.
Fu rilasciato l'ordin di pigliarlo.
S'avvide il furbo, e di Parigi fuore
fuggí, né si poté piú ritrovarlo;
e fu bandito, come traditore,
con taglia a chi potesse ghermigiarlo.
Marfisa, come il bando udi gridare,
voleva alla città foco appiccare.

57

Se mai le lingue a screddar la dama
s'erano per lo innanzi affaticate,
in cento doppi al bando ognun l'infama;
narra le storie vere, e le sognate.
L'infelice Rugger per la sua fama
don Guottibuoffi chiama a sé, l'abbate.
Il prete ha stabilito poco innante
una risolucion con Bradamante.

58

E disse: «Per tor via peggior vergogna,
che potria far Marfisa al nome vostro;
ch'io so ch'ella è disposta, e ch'ella agogna
fuggir di notte dietro al suo bel mostro;
far istanza a Turpino vi bisogna,
che a ficcarla v'aiuti in qualche chiostro?
dalla man vescovile ivi serrata,
crepi di rabbia, giovane, o invecchiata.»

59

Piacque il consiglio al buon Ruggero, e tosto
andossi all'arcivescovo Turpino,
e le preghiere, e il desiderio esposto,
Turpin rispose: «Caro paladino,
io veggo a gran cimento tu m'hai posto;
conosco di Marfisa il cervellino,
e temo esporre a troppo grave rischio
le monachette con quel bavalischio.

60

Era Turpino un vecchierel scarnato,
con naso grande, adunco, e pavonazzo,
ciglia avea grosse, e collo sperticato,
come un Sipio African d'un tristo arazzo.
Piccoli ha gli occhi, il mento in su voltato;
nel ragionar faceva un gran rombazzo,
che voce grossa aveva, ed i polmoni
robusti ancora a spinger paroloni.

61

Non avea grande acume, tuttavia
era un gran parlatore, era zelante.
Avea di scriver sempre fantasia,
ed ha gran fogli, e calamai davante.
Con poca lingua, e poca ortografia
scrivea la storia di Carlo regnante,
la qual fu poscia per tant'anni tema
a' gran poeti, or è del mio poema.

62

Seguendo con Ruggero il suo discorso,
con voce grossa, e da gran zelo acceso,
disse: «Rugger, tu mi chiedi un soccorso,
che infinite persone hanno preteso,
né so, come il costume sia trascorso
ad una corruzion di tanto peso.
Omai fratel, né padre di famiglia
alla suora comanda, od alla figlia.

63

Infìn che in fresca età ne' monasteri,
si mettan le figliuole, o le sorelle,
a questo condiscendo volentieri,
so che l'han care anche le monacelle;
ma che voi, conti, duchi, e cavalieri,
disperati per mille taccherelle,
vogliate ch'io le chiuda di trent'anni,
perdio, convien per forza, ch'io m'affanni.

64

O tristo esempio certo, o poca testa
inauditi disordini cagiona.
Un figlio giuoca, quell'altro s'impesta,
l'altro prostituisce sua persona.
De' padri un si percuote, un si tempesta,
né in casa posson far correzion buona;
ma sturban contro a' figli dissoluti
la maestá del re, perché gli aiuti.

65

Per le fanciulle matte ogni momento
si chiede asilo a' vescovi nel chiostro.
Dove avete il cervello, e il pensamento,
che non possiate comandar sul vostro?
Ma la vera ragion, per quel ch'io sento.
della rivoluzion del secol nostro,
è il costume novel, l'ozio, gli amori,
e la vita epicuria, e gli scrittori.

66

I capi di famiglia, e i padri omai
non possono por freno a' figli loro,
perché difetti han sulle chiappe assai,
e divenuto è vil castrone il toro.
Chi ha la coscienza lorda, guai,
poco poi vale a fare il Boccadoro
sopra le mogli, e sopra le figliuole.
Ognun si ride, e poi fa ciò che vuole.

67

E passa il vizio per ereditade
di madre in figlia, e di padre in figliuolo.
Invero io veggio cose per le strade,
ch'io tiro salti, come un cavriolo,
perché a' miei giorni erano cose rade,
ne' piú rimoti nascondigli solo;
e vorrei divenire e cieco, e sordo,
quando i nostri bei tempi mi ricordo.

68

Ben sai, Rugger, che storico son'io
 de' fatti del re Carlo, e de' campioni.
 Quand'io confronto i fatti vecchi, e il mio
 scriver novel, mi triemano gli arnioni.
 L'imbroglio, nel qual sono, lo sa Dio,
 nel porre a libro le novelle azioni.
 Il lusso, l'ozio, ed il costume tristo
 forman casi ridicoli, per Cristo.

69

Son ridotto a notar: Nel tal millesimo
 le donne si tagliar corti i capelli.
 Del tal la moda non volle il medesimo;
 lunghetti, e pengiglianti volle quelli;
 Nel tal fatti in cignone sul battesimo;
 nel tale co' boné, poi co' cappelli;
 e i merli si cambiaro in milionetti,
 e furo a mostra i tettaiuol de' petti.

70

Re Carlo fece una festa da ballo,
 il duca Astolfo ebbe il piú bel vestito;
 il miglior danzatore senza fallo
 fu il marchese Olivieri a quell'invito.
 Del tal anno correva il color giallo,
 e del tale il cilestro fu gradito.
 Il guernire a gallon divenne gramo;
 fu moda lo scarlatto col ricamo.

71

Sessantadue paladini il tal anno
 abandonar delle servite il fianco;
 parte per gelosia, chi per inganno,
 e chi perché il borsel gli venne manco.
 Mille famiglie l'altro ebbero il danno
 pel lusso, e pel puntare, e pel far banco,
 pel far de' scrocchi e prendere ad usura,
 di fallire, e ridursi alla verdura.

69.5: cignone] M¹ tignone; 71.7 scrocchi] M¹ stocchi

72

Piú oltre non vo' dir della materia,
ch'oggi forma la storia del re nostro;
dico sol ch'è ridotta una miseria,
ch'io mi vergogno a consumar l'inchiostro.
Ma sopra tutto la faccenda seria,
cambiati paladini, è il fatto vostro,
e che in casa pel figlio, e per la figlia,
e per la suora non abbiate briglia.»

73

Era Turpino rigonfiato, e avria
quattr'ore ancora seguitato a dire.
Era stanco Ruggero, e disse: «Via,
o tu mi vuoi, o non vuoi favorire.
Non so, come ti venga bizzarria
di rimprocciare il nostro poco ardire,
l'obbligo, che conviene, e che ci tocca.
Ricuciti una spanna della bocca.

74

Che non raffreni tu molti pretacci,
che son sotto la tua giurisdizione,
sfrenati, puttancier, peccatoracci,
che insidian le moglier delle persone,
zerbini, ignoranton? che non gli spacchi
con la censura, e con la sospensione?
Che Gesù Cristo è omai giunto alle mani
di peggior genti degli ebrei marrani.»

75

Se Turpino avea naso pavonazzo,
a questa volta se gli fece nero.
Comincia i piedi a batter sullo spazzo,
e a gridar forte: «Oh, corpo di san Piero!
Oh io fo bene assai, se non impazzo
per le parole, che tu di', Ruggero.
Che non fec'io per porre i preti a freno
con duemila decreti, o poco meno!

76

Minacce, suspension, che vaglion mai
in questo nostro secolo meschino?
Don Berto dice: Grida, se tu sai,
ch'io sto in casa d'Astolfo paladino.
Don Martin dice: Io bado bene assai;
son mignon di Baiona d'Angelino.
L'altro di Berlinghieri è creatura,
e delle correzion non ha paura.

77

Gli suspendo *a divinis*, o la messa.
Dicon che loro era cosa molesta;
o spinto dal furor d'una contessa,
vien qualche duca a rompermi la testa;
e venti, e trenta, e cento, ed una pressa;
mi strapazzano alfin con gran tempesta.
Convien che il prete la sua messa dica,
s'io non vo' morir martire all'antica.

78

E tu sai ben, Rugger, che in casa tieni
don Guottibuoffi, prete alla moderna,
e vita contro me vuoi pur che meni,
che serva dama, e vada alla taverna;
né ti vergogni, e improverar mi vieni!
Or ti castiga la bontá superna.»
Volea piú dir Turpin, ma quel di Risa
replica che l'aiuti per Marfisa.

79

E finalmente Turpin di buon core
l'ordine diede che Marfisa fosse
accettata in convento a certe suore,
e per farlo eseguir Rugger si mosse.
Sapea ben ch'esequito con amore
non saria, donde un gelo avea per l'osse.
Come in questo la dama fosse colta,
ho stabilito dirlo un'altra volta.

FINE DEL CANTO OTTAVO

CANTO NONO

ARGOMENTO.

*Di prete Guottibuoffi un stratagemma
caccia Marfisa in monastero; e in questo
tra le monache, e quella, che non trema,
nasce un combattimento poco onesto.
A Terigi il decoro, e l'util scema;
gli vien promosso un piato assai molesto.
Diconsi alcune cose de' scrittori,
poi del guascon, ch'è di Parigi fuori.*

1

Io non saprei ben dir da che nascesse
la ragion de' rimproveri in que' tempi,
e perché l'ecclesiastico dicesse
con fondamento a que' del secol empi,
e perché il secolare anch'egli avesse
ragion di taccia a' direttor de' tempi.
Non avea torto il vescovo Turpino,
e non l'aveva Rugger paladino.

2

Mancava la pietá ne' secolari,
in conseguenza l'util della Chiesa.
I preti, bisognosi di danari,
si davano alle truffe alla distesa,
e a mille azioni indegne de' collari,
perch'ogni dí necessaria è la spesa.
Ne' secolar lo scandol s'aumentava,
e il pio tributo ognor si scarseggiava.

3

Donde cresceva sempre maggiormente
ne' religiosi l'arte, e la magagna.
Il secol diveniva miscredente,
e sempre piú volgeva le calcagna.
Cosí il disordin reciprocamente
era omai divenuto una montagna.
Avea ragion Turpino alla questione,
e Rugger paladino avea ragione.

4

Mi converria saper sino *ab initio*
 chi fosse primo, il secolare, o il prete,
 a dar cagione al mal, cadendo in vizio,
 per dar sentenza; e so che m'intendete.
 Ma io non voglio far cotesto uffizio
 di veder chi fu il primo nella rete,
 perocch'ella saria parte odiosa.
 Orsú, non farò mai cotesta cosa.

5

Rugger, don Guottibuoffi, e Bradamante
 sopra tre scranne in una cameretta
 consiglian, come quella stravagante
 si potesse cacciar nella celletta,
 perché il farla pigliar da un arrogante,
 da tre, da quattro, e farla annodar stretta,
 e portarla in convento, non va bene,
 che sarebbe una scena delle scene.

6

Dicea Rugger: «Io mi sento che scoppio.
 Che direm, Guottibuoffi, e che faremo?»
 Bradamante dicea: «Diamle a ber oppio,
 e addormentata via la porteremo.»
 Dicea don Guottibuoffi: «Ho un pensier doppio;
 lasciate ch'io il maturi, e parleremo.
 Tutto ha rimedio, fuor che il collo in pezzi.»
 Bradamante l'aiuta co' suoi vezzi.

7

Nota, lettor, che l'ordine Turpino
 a Fiordiligi in scritto aveva dato,
 d'accettar la Marfisa al suo destino,
 pur che Rugger la porta abbia pagato.
 Fiordiligi moglier d'un paladino
 fu un tempo, ma Gradasso l'ha ammazzato
 in Lipadusa a tradimento, ed arte,
 detto, come si legge, Brandimarte.

8

Morto il consorte, questa vedovella
avea fondato un certo monastero,
e aveva pianto per tre giorni in cella,
la tonaca vestendo, e scotto nero,
col voto di lasciar la vita in quella.
Dopo tre giorni ebbe un altro pensiero,
ma non fu poi rimedio a cambiar vita;
dove viveva monaca pentita.

9

E perch'ell'era fresca, e parlatora,
mille visite avea ogni momento.
Grandi aderenze ha per Parigi, e fuora,
per utile, ed onor del suo convento.
Scrivea de' vigliettin quaranta all'ora,
protegge il concorrente, e il mal contento;
raro era quel raggiro entro a Parigi
ignoto all'abadessa Fiordiligi.

10

Che quasi in tutto ella metteva mano.
Certi avoltoi pretini espiatori
teneva de' casi, e qualche altro cristiano
pratico de' secreti de' signori;
e comandava, come un capitano,
quando voleva cariche, o favori;
e quando un uom voleva rovinato,
ei fuggia per non essere impiccato.

11

Don Guottibuoffi avea pensato molto,
e disse alfin: «Fiordiligi, abadessa,
potrebbe il tordo aver nel laccio colto,
senza tanti romori, e tanta pressa,
se a scrivere un viglietto avesse tolto,
con certa menzognetta dentro messa,
cioè ch'ell'ha novelle del guascone
da darle occulte, ed in confessione.

12

E che Marfisa nel convento aspetta
secretamente, e in somma gelosia.
Data in nascosto questa polizzetta
a Marfisa, son certo, ella va via;
quand'ella è dentro poi, si chiude in fretta
l'uscio del chiostro con gran leggiadria.
Cosí, senza romori, e forza al caso,
il topo è nella trappola rimaso.

13

Difficile è il ridur, come vedete,
Fiordiligi alle cose, che ho pensate;
ma sono amico assai d'un certo prete,
il quale è confidente d'un abate;
questo comanda a un venditor di sete,
e questo a una puttana, e questa a un frate;
il frate poi della badessa è tutto,
dove farem maturo questo frutto.»

14

Difatto il cappellan dal prete è gito,
il prete coll'abate fece motto,
l'abate col mercante ha stabilito,
che si mettesse la puttana sotto,
e quella indusse il frate al suo partito;
è ver che ci fu in mezzo anche un borsotto,
ma non si sa, se questo andasse in mano
alla puttana, al frate, o al cappellano.

15

Basta che Fiordiligi fe' tenere
alla bizzarra il vigliettin, che ho detto.
Marfisa n'ebbe un lago di piacere;
da' piè le corse il sangue all'intelletto;
e non aspetta altro messo, o corriere,
che del guascon ragionava il viglietto,
e le dicea: «Venite tosto, e sola,
ch'io v'ho a dir molto grata una parola.»

16

Era il meriggio, era di maggio il mese,
il foglio a pranzo invitava la dama.
Sappi, lettor, se tu non se' francese,
che a Parigi non s'usa quella trama
di proibir, come in altro paese,
d'andar nel chiostro a visitar chi s'ama.
In qualche giorno questo vien permesso.
correa quel giorno libero l'ingresso.

17

Mette il zendal Marfisa in sulla testa,
facendo bao bao col suo ventaglio;
giugne al convento, e la campana presta
tira, e gran picchi fe' dare al battagliaio.
La portinaia suor Maria Modesta
correva al bucherello in gran travaglio,
ch'una seconda scossa sí villana
potea gittare in pezzi la campana.

18

Vide Marfisa, e presto apre la porta,
che avea precetto della superiora,
poi chiude l'uscio, e le fa innanzi scorta,
e la conduce, come traditora.
Marfisa va, che il diavol ne la porta;
di saper del guascon non vede l'ora;
ben cinque porte dietro le son chiuse,
né cerca lo 'mperché, né chiede scuse.

19

Cosí la quaglia maschio, dal quaglieri,
e dalla quaglia femmina disposta,
seguendo il canto, cieca volentieri
entra sotto del buchine a sua posta.
Nessuno al suo viaggio andò leggeri,
quanto Marfisa, che al laccio s'accosta;
la mente fitta aveva nel guascone,
entrando sotto al buchine in prigione.

20

In una stanza la badessa stava
con parecchie sorelle intornovia.
Marfisa la baciava, e salutava,
e basso le diceva: «Andiamo via».
Fiordiligi in sul grave si rizzava,
e disse forte: «Sappi, figlia mia,
io deggio dirti questa cosa sola,
che fuor di qua non esce chi non vola.»

21

Le sono intorno l'altre monacelle,
dicendole che avesse pazienza,
e s'inchinasse al cielo, ed alle stelle,
che l'avean sentenziata in penitenza.
Marfisa guarda queste, e guarda quelle:
«Che penitenza, disse, che sentenza?»
E non potea rassettar nella mente,
che le avvenisse il caso impertinente.

22

Poi, volta alla badessa, riscaldata:
«Io venni per saper di quell'amica»,
disse; «per quella lettera mandata,
che voi sapete, senza ch'io vel dica.»
Rispose la badessa sussiegata:
«Quello io vi scrissi per scansar fatica,
ma brevemente la storia sincera,
Marfisa è, che voi siete prigioniera.»

23

Nessun può col cervello immaginare
biscia, serpente, tigre, o lionessa,
che alla bizzarra possa somigliare,
all'ultimo parlar della badessa.
«Perdio, pelate», cominciò a gridare,
«ch'io sarò a pezzi, a spicchi, a quarti messa;
se foste mille, non avrò paura,
non mi terrete dentro a queste mura.»

24

E cominciava a correre alla porta.
La badessa gridava: «Suore, all'erta.»
Le suore l'una l'altra si conforta;
corron perché la porta non sia aperta.
Spingon Marfisa a terra; ella è risorta,
e co' punzon le monache diserta,
lacera bende, e scinge, e strappa tonache.
Non so spiegar le strida delle monache.

25

Son corse le converse di cucina,
e quelle, che nell'orto stan zappando.
Col pastorale, come una gallina,
sta la badessa altera crocidando.
La vecchiarella vicaria, meschina,
con una sua reliquia sta segnando,
la sacristana un cingol ha di prete;
grida lontan: «Vi lego, o v'arrendete.»

26

A Marfisa il zendale è gito a terra,
tre suore in quello sono incespicate.
Cadute, alla bizzarra fanno guerra
con graffi, e morsi, alle gambe attaccate.
Marfisa un Cristo appeso al muro afferra
e loro dà di gran crocifissate.
Ma s'accrescevan sempre le milizie;
son giunte la maestra, e le novizie.

27

E tredici fanciulle piccioline,
di quelle che s'appellano educande,
vedendo le lor zie nelle rovine,
facean piangendo uno strillar ben grande,
Marfisa schiaffeggiando le vicine,
promette alle lontane le vivande,
ed era giunta alla seconda porta;
la badessa di stizza è mezza morta.

28

E grida: «Su, pigliatela, da parte
del padre del nostr'ordine Agostino.
Maledetti i comandi, che comparte
quel rantacoso vescovo Turpino.
Si difende Marfisa piú che Marte,
e già il terz'uscio avea quasi vicino,
ma la rabbia, e il calor della contesa
fe' che un effetto isterico l'ha presa.

29

Caduta per gli effetti matricali,
comincia a fare il solito lavoro
di stringer denti, e scorci corporali,
e d'altre cose contro al suo decoro.
Le suore erano avvezze a questi mali;
spesso cadeva in quelli una di loro.
Ringraziando di ciò Dio benedetto,
portarono la dama in sur un letto.

30

Tre ore a trattenerla ebbon faccenda,
perché le poppe non si lacerasse.
So dir che tutte avean molle la benda
di sudor, specialmente quelle grasse.
Alfin riscossa convien che s'arrenda
Marfisa, c'ha le membra troppo lasse.
Le monacelle stanche, stizzosette
intuonaron di molte predichette.

31

Vanno rimproverandole la vita,
gli amori, e il mal costume, che seguia;
dicendo che dal secolo tradita
era, perocché il secolo tradia.
Marfisa non può muovere le dita,
ma la lingua robusta in bocca avia,
e poich'ebbe sofferta alcuna cosa,
si volse, e disse irata, e furiosa.

32

«Non mi seccate più, stolide, sciocche,
con tali vostre scempie dicerie.
Altro ci vuol che queste filastrocche,
a convincer di torto le par mie.
Se poteste parlar con quelle bocche
che avete in core, disperate arpie,
del secol parlereste d'altra norma,
e della sua materia, e della forma.

33

So che date nel cor maledizioni
divote a chi vi chiuse a tutte l'ore,
e quando recitate le orazioni,
la peste a Dio chiedete al genitore;
e con gli amori, e con le tentazioni
disperar spesso fate il confessore;
e quando una vi parla del marito,
non vorreste il discorso mai finito.

34

Come la volpe le ciregie sprezza,
che sono in cima troppo, e non le arriva,
voi, che siete legate alla cavezza,
sprezzate il secol, che di sè vi priva.
Per invidia con voi nella sciocchezza
tirar vorreste ogni donna che viva,
e per ridurvi in copia senza fine,
dove disperazion vi manda alfine.»

35

Era quivi in disparte certa suora,
che al romore, alle cose, al parapiglia,
non s'era mai degnata d'uscir fuora,
come chi saviamente si consiglia.
D'una bellezza è tal che, se in un'ora
la descrivessi, farei meraviglia;
bianca, ben fatta, giovine, d'un viso,
d'un occhio, d'un guardar di paradiso.

36

Se le scolpiva in faccia dell'interno
la contentezza, la quiete vera;
al piú cocente state, al peggior verno,
godea quella forte alma primavera.
Conoscea veramente che l'eterno
Bene desiderabile, e solo era.
Raccolta mai per monaca richiesta
non avea detto il ver, siccome a questa.

37

Al ragionar furente di Marfisa,
bizzarro ed empio, e scandaloso, e forte,
disse all'altre sorelle in questa guisa,
e alla badessa, c'ha le luci torte:
«Suore, scorgete omai, ch'ella è divisa
dal pensar dritto; usciamo dalle porte,
e lasciatela in pace, che i rimbrotti
fan mal peggiore ne' cervi corrotti.

38

Queste parole, ch'ella ha dette, sono
de' libri suoi moderni, che l'han guasta;
insegnamenti, che le han dati in dono
gli spirti forti di novella pasta.
Ugualmente a' conventi è il secol buono,
ma la rete oggi in quello è troppo vasta.
La rabbia, ch'ella or prova, e la vergogna,
son frutti del suo secolo carogna.

39

Tutte dinanzi al Crocifisso nostro
andiamo ad intuonare il *miserere*,
perché la sventurata questo chiostro
soffra con pace, e a noi la lasci avere.»
Marfisa ha nero il cor piú che l'inchiostro;
la rabbia l'avea priva del vedere.
Le monachette dietro a quella santa
andaro a salmeggiar, dove si canta.

40

Questa giovine bella, e raro esempio
nel secolo d'allora pestilente,
piú satirette addosso di qualch'empio
aveva, e biasmi, se Turpin non mente.
Diceasi ch'ella aveva un cervel scempio,
la macchina insensata interamente,
che, non sentendo stimol di natura,
nulla valea la sua santa bravura.

41

Una postilla in certo testo a penna
trovo che di Parigi ella non era,
ma da Vinegia giunta in sulla Senna,
e volontaria fatta prigioniera.
La storia d'essa un'altra cosa accenna,
cioè che con pretesti una gran schiera
d'abatin, per vederla, ogni momento
crollava la campana del convento.

42

E questo degli abati sará vero,
ma ch'ella fosse veneziana nata,
non posso rassettarlo nel pensiero,
poich'ella avea la macchina insensata.
In quel clima non nasce di leggero
scempi cervelli, o carne raffreddata;
dove penso, o Turpino il falso scriva,
o ella non fu veneta, o fu viva.

43

Per ripigliare il filo della storia,
non è da dimandar, se i parigini
san di Marfisa il caso alla memoria,
o se lo narran per i botteghini;
ma perché, quando s'è suonato a gloria,
cambiasi il suon ne' vespri, e mattutini,
comincia a far compassion Marfisa,
e fannosi discorsi d'altra guisa.

44

Sul marchese Terigi poco a poco
tutte le lingue volsero il furore.
Che gran soggetto da far tanto foco,
diceasi, pel decoro, e per l'onore!
Si sa che l'avol suo faceva il cuoco,
suo padre di Martan fu servitore^a,
e ch'egli fu d'Orlando lo scudiere,
e non è uscito ancor di gabelliere.

45

Finalmente Marfisa era una dama,
che cominciava a far la sua famiglia.
Amori, o non amor, fama, o non fama;
che gran soggetto! Che gran meraviglia!
Gran novità, la moglie, che cento ama,
fuor che il marito, da inarcar le ciglia!
Terigi la fenice esser dovea,
ch'una consorte tutta sua volea.

46

Come l'olio, facevano i parlari,
che sopra d'un mantello sia caduto;
s'egli è una stilla, non istà poi guari,
che si dilata, e una spanna è cresciuto.
Con tutti i suoi poderi, e i suoi danari,
odioso è Terigi divenuto;
dall'odio nasce la persecuzione;
se dice il Credo, non ha più ragione.

47

La famiglia di Risa, e gli aderenti,
quella di Chiaramonte, e di Mongrana,
che aveano innumerabili parenti,
suonan sopra al marchese una campana,
che lo faceva digrignar i denti,
arrabbiar, dormir poco, e aver mattana;
e sopra tutti gridava Rinaldo:
Io vo' ridotto al verde quel ribaldo!

44.1: poco a poco] M¹a poco a poco

a Martano è dipinto, nell'*Orlando furioso* di Lodovico Ariosto, codardo, traditore, ed esecrabile.

48

E co' suoi contrabandi a Montalbano
manda in rovina le gabelle sue;
introduce ogni merce da lontano,
tal che son rinvilite il sei per due.
Terigi se ne appella a Carlo Mano,
e finalmente rimaneva un bue,
che nulla si faceva, e in conseguenza
l'util n'andava in somma decadenza.

49

Aggiungi che quattordici villani
con autentiche carte hanno provato,
che discendean da' suoi cugin germani,
i quai comune aveano avuto stato
col padre suo, senza far con le mani,
o con la penna parte, od accordato,
e ch'ei non s'era emancipato mai,
dond'essi avean delle pretese assai.

50

Quattordici porzion nel patrimonio
voleano di Terigi i villanzoni,
ed hanno un avvocato, ch'è dimonio,
e molto ben contesta le ragioni.
Terigi s'accomanda a sant'Antonio
per assistenza, e carte, e testimoni;
ed ogni volta ch'uno all'uscio picchia,
teme una citazione, e si rannicchia.

51

Don Gualtier cappellan lo confortava,
e dice: «Io me ne intendo di litigi».
Infin ch'io vivo (e il petto si toccava)
non temete avvocati di Parigi.
Io penetro nel centro della fava,
so del merto, e dell'ordine i vestigi.
Lasciate che gambettino i forensi;
le vostre facultá son ben castrensi.

52

In virga ferrea ci difenderemo,
ma convien spesso tener buon consiglio,
perch'ogni picciol passo, che faremo,
causar può, s'egli è falso, del scompiglio.
Il marchese dicea: «Va ben; ma temo
questo andar allo scrigno, caro figlio,
e questo far consulti ogni momento
faccia che alfin la lite sia di vento.»

53

Prete Gualtieri andava nelle furie,
quando sentiva questa economia
gridando: «Eh ci vuol altro nelle curie,
che idee meschine, e che spilorceria.»
E poi Terigi carica d'ingiurie,
minaccial di lasciarlo, e d'andar via,
dicendo: «Trovate altri direttori,
che sperimenterete traditori.»

54

Il marchese, che al foro era ignorante,
avea nel prete ogni speme, ogni fede.
Gli avria baciato peggio che le piante,
quando, ch'ei voglia abbandonarlo, crede;
e gli dicea: «Non esser si arrogante.
Gesú Maria, don Gualtier, già si vede
ch'io non so quel che fo, né quel che dico.»
Pregato il prete gli tornava amico.

55

Cosí traendo il sangue al meschinello,
racion non gli rendeva mai del speso,
dicendo: «Anzi n'aggiunse il mio borsello,
siccome un giorno il conto v'avrò reso.»
Terigi era per perdere il cervello;
spesso da sé ragiona, e sta sospeso.
I drappi gli eran larghi tutti quanti,
vuote aveva le guance, e pengiglianti.

56

Pel matrimonio, ch'era andato a monte,
 il Gratta stampator delle raccolte,
 chiedeva il prezzo, e sudava la fronte
 a lagnarsi col prete molte volte.
 Diceva il prete: «E' convien che tu smonte,
 perché le nozze sono andate sciolte.
 Vendi i tuoi libri a peso o in su' panchetti,
 vuoi tu che noi turiam d'essi fiaschetti?»

57

Marco poeta s'era consumato
 a far canzoni, e la dedicatoria,
 e il regalo promesso gli è negato,
 donde pareva fuor della memoria.
 «Corpo di Bacco», giura in ogni lato,
 del primo mio romanzo nella storia
 vo' metter la persona del marchese
 in vista da far ridere il paese^b.

58

E don Gualtier, nel mio romanzo voglio,
 che sia preso da birri in una piazza,
 posto in berlina, al petto con un foglio,
 che dica: «Stuprator d'una ragazza».
 che ad ogni modo ha riscosso, e fa imbroglio,
 ed ha condotto un mio pari alla mazza.
 Nel mio romanzo la berlina è poco
 vo' rallegrarmi a condannarlo al foco.

59

In questo tempo Marco aveva fatte,
 per sbalordire gl'inesperti putti,
 alcune pistolone in versi, matte,
 e le appellò: *Filosofia per tutti*,
 ripiene di sentenze molto stratte,
 che punto non recavano costrutti,
 peroch'elle diceano, e disdicevano
 senza sistema, e poco s'intendevano.

56.7: panchetti] M¹ banchetti

^b Il corpo di Bacco era il giuramento favorito dal Chiari. Tal giuramento si legge con frequenza ne' suoi romanzi, e nelle sue commedie. Il Chiari, se aveva collera con alcuno, si svelenava ne' suoi romanzi, mettendo in quelli i suoi avversari in un aspetto ridicolo, e aborribile, a misura del di lui cruccio e con una trivialità plebea, sfogando persino la sua bile a farli perire per le mani di un carnefice. Dalla ottava 57 sino alla 63 è derisoria censura delle opere del Chiari e del Goldoni e sulle replicate edizioni di quelle.

60

Hai tu veduto maschera a Venezia,
 vestita da corrier con la scuriada
 di nerbo forte, a far quella facezia
 d'un quarto d'ora lunga in sulla strada,
 che mena il braccio, e scoppia, o quell'inezia
 per quanto dura il popol tiene a bada,
 e poi molto erudito il manda via,
 siccome Marco di filosofia?

61

Per non lasciar Matteo dimenticato,
 egli avea dato fuori un manifesto,
 che chiedea mezzo scudo anticipato
 per tomo all'opre sue che stampa presto.
 E fien cinquant'un tomo, ognun fregiato
 di rami e bella carta, e dá del resto:
 «Tutte le miscellanee poesie
 saran», dicea, «con le commedie mie.

62

È vero, soggiugnea, che replicate
 de' miei divini scritti l'edizioni,
 poco men, che il Bertoldo, sono state,
 siccome sanno i miei cari padroni;
 ma son poi tanto rare, e ricercate,
 che in bella carta, e buone correzioni
 e con figure in rame, indispensabili
 son per le biblioteche memorabili.»

63

Un'altra parte il manifesto avia,
 che sembrava un'idea del Masgumieri^c;
 cioè che a chi volesse piegieria
 far per dieci associati a' tomi interi,
 sarieno dati i tomi in cortesia
 per la benemerenza, e volentieri.
 Il Masgumier cosí dispensa a macco
 sopra il balsamo greco il taccomacco.

^c Il Masgumieri fu noto ciarlatano venditore di balsami, e taccomacchi in Venezia

64

Un altro scrittorel di simil forma,
 il qual delle *stagion* facea poemid,
 di cui Dodon avea riso proforma
 de' suoi cattivi versi, e de' proemi;
 aveva detto che non prende norma
 dai scritti di Dodon, né da' sistemi;
 che non tersa scrittura, ne' bei detti,
 ma che vuol esser succo ne' libretti.

65

Dodon rideva sgangheratamente,
 che non ha frega d'essere imitato,
 e gli diceva: «Dimmi solamente,
 se a rider de' tuoi scritti sia peccato.
 Io trovo il tuo libretto un accidente
 di tristi versi, e rubacchiar pisciato,
 e non ci vedo il succo che tu narri.
 Lascia che rida, e le mascelle sbarri.

66

L'ironico ricordo che mi dai,
 ch'io logri inchiostro in util delle genti,
 l'ho posto in uso prima, come sai,
 buffoneggiando i libri puzzolenti.
 Il criticarti non l'ho fatto mai;
 in ciò pianti carote agl'innocenti,
 ma dico, che le tue *stagioni* in canti
 forman l'anno peggior di tutti quanti.

67

Tu di' che vuoi di fatti, e non parole
 sieno i tuoi libri; in questo sarai solo.
 Dunque un tuo libro battezzar si vuole
 di fabbro una bottega, o legnaiuolo.
 Deh canta autunni, e tempi, e luna e sole,
 e crediti a tua posta un usignuolo
 dedica, imprimi, a tuo modo ti regola;
 ma tu mi par stizzita una pettegola.»

d Certo conte A.L. che in quel tempo scriveva, e stampava poemetti sulle stagioni dell'anno ed altre poesie, dedicando le operette sue indistintamente ad oggetti da' quali sperava qualche sovvenimento. Egli passava in Venezia anche per buon poeta alla sprovveduta. Questo signore, niente censurabile sull'ottimo suo carattere, e costume, era però infelice poeta. Un picciolo tratto di gioviale ironia poetica, sopra a' suoi scritti, e sopra gli accidenti della sua vita, dello scrittore della *Marfisa*, lo fece entrare in furore, e nel desiderio di vendicarsi con qualche scrittura, che fu ignuda affatto di merito, e di maniere incivili, le quali non fecero che far ridere l'autore della *Marfisa*. Le ottave 64 65 66 e 67 contengono un cenno di questo fatto.

68

Gl'impostori scrittor d'allora in caldo
 appiccorno question co' buon scrittori^e.
 Sino a quel giorno avea detto ribaldo
 Marco a Matteo, che s'eran traditori:
 ma, come vidon non istar piú saldo
 chi sa distinguer ben dal sterco i fiori,
 furono amici allor Marco, e Matteo,
 e i partigian cantarono il *Tedeo*.

69

Scrivea Marco in que' tempi la Gazzetta;
 il pubblico avvertí dell'alleanza
 con uno stil da corno, e da trombetta,
 come se il caso fosse d'importanza.
 Dicea: «Io sono Augusto», a chi l'ha letta,
 «Matteo di Marc'Antonio ha simiglianza:
 chi non ci loda, è un vil Lepido indegno,
 e proverá ben presto il nostro sdegno.»

70

Se rideva Dodon, Dio ve lo dica,
 di queste matte forme, e braverie,
 e va dicendo alla sua schiera amica:
 «Quest'alleanza, care anime mie,
 ci toglie occasione di fatica
 a provar che i lor scritti son follie.»
 Il popolo diviso in due fazioni
 dava riputazioni a' bighelloni.

71

Perocché riscaldato, e in gran puntiglio,
 chi Marco, e chi Matteo per sostenere,
 vivo tenea il discorso, e lo scompiglio,
 ed aperto il borsello per vedere,
 e per poter gridar: «Mi maraviglio»;
 Marco a Matteo può baciare il brachiere,
 o ver Matteo lo può baciare a Marco,
 facendo chi il Caton, chi l'Aristarco.

e Sino all'ottava 73 è storia veridica, e satirica sopra al Chiari, e il Goldoni, iracondi con gli accademici detti Granelleschi, ch'esistevano in Venezia, gran difensori della purità del nostro idioma, e della buona poesia.

72

Or che tra loro è fatta convenzione,
e di vivere amici han stabilito,
il popol non farà piú contenzione,
e sará a poco a poco intiepidito;
poi ridurrassi a dugento persone,
a cento, indi a cinquanta il lor partito.
Lasciamo che s'adoperi natura,
che finalmente il ver non ha paura.

73

Dodone incominciava a lusingarsi,
che i scrittoracci avesser decadenza;
ma il mal, che aveano fatto, a ripurgarsi
non bastava una quarta discendenza.
Or del guascon bisogna ricordarsi,
ch'era fuggito, e in bando per sentenza,
e va maledicendo il suo duello,
ond'io ripiglio traccia dietro a quello.

74

Quel dì, che fu ordinata la cattura,
e ch'ei la seppe (e n'andava la testa)
tanta fretta gli mise la paura,
che smemorato in man prese una cesta,
come colui, che non ha piú misura,
e fuggí di Parigi in man con questa,
fece due leghe di cammino a piede,
e ancora della cesta non s'avvede.

75

Rassicurato alquanto, finalmente,
s'avvide, e disse presto: «Ho fatto male.
Io potea ben provvedermi altramente;
perdio che reco un degno capitale!»
Cento zecchini avea per accidente,
avanzo d'una paga mensile,
e bel vestito, e ricco farsettino;
getta la cesta, e segue il suo cammino.

76

Le fole, che inventava per la via
per alloggiare a macco da' villani,
perocché de' signor paura avia,
se non si vede in paesi lontani,
io non le potrei dire in vita mia.
Racconta circostanze, e casi strani,
tanto che da' piú agiati, oltre a' mangiari,
per accrescer la borsa ebbe danari.

77

Un dí ch'era vicino a uscir del regno,
ma in brama di tre giorni di riposo,
da certi frati l'ebbe con ingegno;
tenne dell'empio il fatto, e del vezzoso;
ma perch'io sono giunto a certo segno,
che può l'ascoltator far curioso,
la storia all'altro canto vi fia nota
del piantare a que' frati la carota.

FINE DEL CANTO NONO

CANTO DECIMO

ARGOMENTO.

*Con una burla, a macco, il guascon empio
vive da certi frati. Dal convento
fuggon Marfisa, e Ipalca, coll'esempio
d'una filosofessa a lor talento.
Ruggero a Malagigi, per far scempio,
chiede, ove sia la suora; ma già spento
è di mago il mestiere. I paladini
dietro a Marfisa van fuor de' confini.*

1

Uomo non v'è piú vil d'un malfattore,
ch'abbia la coscienza maculata,
e benché mostri gran core, e furore,
egli ha sempre paura in sen celata.
Sin ch'ei può sopraffare, egli è il terrore,
ma, quando alcun la faccia gli ha voltata,
la coda, ch'era tesa, va tra gambe,
e non è piú delle persone strambe.

2

A chi de' far co' tristi, in coscienza
non saprei ricordar filosofia,
perché mostrando flemma, e indifferenza,
la battezzan color poltroneria;
e tanto cresce arroganza, e insolenza,
che van dannati per la cortesia,
donde un randello a tempo veramente
avanza ogni filosofo eccellente.

3

Di questi peccatori il gran flagello,
ed il ribrezzo, e la disperazione
esser sogliono i birri col bargello,
quando girar gli vedono un cantone,
par loro avere in sul capo il mantello^a,
hanno la mente in gran confusione
e, come Filinor, con una cesta
fuggirien, che non hanno piú la testa.

a I birri che pigliano qualche delinquente in Venezia per condurlo in prigione, gli mettono in sul capo un tabarro per coprirlo alla vista del popolo. I soli ladri sono via condotti, da birri, scoperti.

4

Giunto il guascone un giorno a una callaia,
 vide poco da lunge un romitorio,
 non di graticci, o canne, o d'altra baia
 come scrivean gli antichi di pel soro;
 ma come, verbigrazia, quel di Praia^b,
 con giardin sotto, e terre di lavoro,
 dove i romiti in pingue santimonia
 vivean, come Turpin ci testimonia.

5

Messer l'abate in quel colto deserto
 aveva fama d'esser un uom santo.
 Santo, o non santo ei fosse, questo è certo
 che non avea mai posa tanto, o quanto;
 perocché ricorreano al suo gran merto
 spesso infermi, ed inferme in doglia, e in pianto
 spiritate, gelose, e disperate
 a farsi benedir da quell'abate.

6

L'empio guascon pensò, come potesse
 viver parecchi giorni a bertolotto.
 Come alla paperina, e ben si stesse,
 entro a quel romitorio era già dotto.
 Parecchie erbette, ch'eran quivi spesse,
 con fior giallastri va cogliendo il ghiotto,
 e fregandole al viso, ed alle mani,
 divenne, come un uom di que' malsani.

7

Pareva impolminato, e stanco, e fiacco.
 A suo bellagio al romitorio arranca,
 laddove giunto, ansando, come un bracco,
 si metteva a seder sopra un panca,
 dicendo ad un romito: «Oh Dio, son stracco,
 io sento il respirar proprio mi manca;
 da Parigi qui vengo a piè per voto
 l'abate santo a ritrovar divoto.

^b A Praia, nel territorio padovano, vi è un ricchissimo convento di monaci cassinensi.

8

Io sono un cavalier de' principali,
e vi prego a chiamar l'abate vostro.»
Il romitello mise tosto l'ali,
narrando questa cosa per il chiostro.
Lasciar molti romiti i breviali
pel forestier splendente d'oro, e d'ostro.
Se vi ricorda, al suo fuggire, ho detto
che avea ricco vestito, e bel farsetto.

9

Venne l'abate in mezzo a venti frati,
vide il guascone colle guance gialle,
che tenea gli occhi travolti, e incantati,
e una gota sur una delle spalle.
I romiti dicean: «Fra gli ammalati,
che giunti sono in quest'erema valle,
noi non vedemmo un uom di peggior cera.
Egli è peccato un sí bel giovin pera.»

10

L'abate chiese a Filinor, chi fosse,
e da sua povertá che desiasse.
Filinoro un pochetto si riscosse,
e parve a ragionar che si sforzasse.
«Padre», diss'egli, «divozion mi mosse,
perché l'altre speranze omai son casse.
Io sono unico figlio d'un signore,
che in me piange sua stirpe, che si more.

11

Son di Parigi, e quattr'anni saranno,
che m'ha assalito una febbretta lenta.
I medici hanno fatto ciò che sanno;
a questa malattia n'ebbi ben trenta.
Emetici, e purganti provati hanno;
parea talor la febbre fosse spenta,
ma in capo un mese l'ugna pavonazza,
ecco il ribrezzo, e la febbretta in piazza.

12

Chi dicea, mesenterica ella sia,
chi del fegato figlia, o tabe interna.
Il mio ventre era fatto spezieria,
e d'acque amare, e dolci una cisterna.
Si dice che la febbre è andata via,
ma m'è rimasta inappetenza eterna;
io sudo, io tremo, io svengo, intirizzisco,
del cibo all'apparir, sí l'abborrisco.

13

Con sforzi, e nausea, ed avversione orrenda,
qualche brodo succiai con tuorli d'uova.
Lo stomaco non vuol pranzo, o merenda,
o brodi, o panatelle; nulla giova.
Tosto una convulsion par che mi prenda,
ristoro nello stomaco non cova,
vomito tutto, insino a sangue vivo,
pe' crudi sforzi, e resto semivivo.

14

Sei mesi son, che portentosamente,
per qualche stilla d'acqua sono in vita.
I dottor non mi fanno piú niente,
e dicon sol, per me, ch'ella è fornita.
Sentendo a dir per fama dalla gente,
la vostra santità, padre, infinita,
a piedi, e senza servi, in divozione,
ricorsi a voi per la benedizione.

15

Non so, come per via non sono morto
in questo lungo mio pellegrinaggio.
Ben cento volte caddi a collo torto,
poi sursi ancor, facendomi coraggio.
Ma finalmente sono giunto in porto,
e mi par di sentir qualche messaggio,
che dica: Al segno dell'abate pio
l'inappetenza tua n'andrà condio.

16

S'io risano, prometto in questo chiostro
far aggiunte di fabbriche, e un altare».
Disse l'abate: «Voglia il Signor nostro,
che il segno in nome suo, possa giovare.
Direte, figlio, basso un paternostro,
fede ci vuol le grucce per lasciare.»
Recata al frate fu la stola tosto;
l'empio guascone in ginocchion s'è posto.

17

Comincia i crocioni, e le parole
l'abate pio, che gli occhi stralunava.
L'indegno di veder luce di sole
con le sue nocca il petto si picchiava.
Finí l'uffizio, quando finir suole.
L'abate all'amalato dimandava
com'egli stesse, e come si sentisse.
L'empio teneva in lui le luci fisse.

18

Dicendo: «Padre abate, a dirvi il vero,
nello stomaco sento un pizzicore,
che manicando un bocconcello, spero
sí facilmente nol trarrei piú fuore.»
«Presto», disse l'abate, a frate Piero,
ch'era ivi cuoco, e si faceva onore,
«reca qualche sostanza al cavaliere.»
Frate Piero va via, come un levriere,

19

e reca una minestra in un piattello.
Filinor la trangugia in un baleno.
«Sentite moto a tramandare a quello?»
dice l'abate, di pietá ripieno.
Rispose Filinor: «Mi sento snello,
e fame ancora; e si toccava il seno.»
Dice l'abate al cuoco: «Hai qualche piatto?»
E' «c'è un cappon», rispose, «tanto fatto.»

20

Reca il cappon. Filinor lo mangiava,
come un morsel, che non si torce un pelo.
L'abate, i frati, il cuoco, ognun gridava:
«Miracolo, miracolo del Cielo.»
A bocca piena il guascon replicava:
«Aiuta Dio chi crede nel vangelo;
questo è un miracol di natura fuora;
abate santo, ho della fame ancora.»

21

Frate Piero, correndo, una pernice
reca in un tondo: Filinor la succia.
«Miracolo, miracolo» ognun dice.
L'empio guascon, col carcame si cruccia;
e chiede bere, e il cielo benedice;
il cantiniere alla sua cella smuccia,
e spilla un vin da far andare un morto;
né certo Filinor gli fece torto.

22

Non si può dir de' frati l'allegrezza,
per il miracol nato ad evidenza.
Quel sacconaccio di scelleratezza
tutto asseconda con somma avvertenza;
e quando mostra d'essere in tristezza,
e di sentirsi ancora inappetenza.
Donde rinnova il frate i crocioni,
pel guasto universal de' suoi capponi.

23

Quindici giorni è stato il traditore
da que' romiti, e sempre ha miglior cera,
perché, lavando il viso, quel giallore,
ad arte fatto, alfin sparito s'era.
«Certo» dicea, «giugnendo al genitore,
vo' spedirvi un miracolo di cera,
e vo' aggiungere un'ala al romitorio,
ed un altar da spendere un tesoro.»

24

Ogni dí con l'abate disegnando
va una fabbrica nuova nel sabbione,
e va crescendo idee di quando in quando,
«Io vo' l'altar», dicea, «di paragone.»
L'abate rispondeva: «Io non comando,
seguite pur la vostra ispirazione»,
e la cucina ogni giorno crescea,
sicché del fabbricar cresce l'idea.

25

Da molti testimon giurati il caso
fecion deporre i frati, onde n'andasse
girando a stampa dall'orto all'ocaso
acciò al convento la pietá abbondasse.
Un testimon non era persuaso,
ma pur convenne alfine ch'ei giurasse,
perché il prior zelante al Sant'uffizio
gli minacciava accuse, e precipizio.

26

Qui ristorato dal pellegrinaggio,
e ben disposto, e in gamba, il traffurello,
cominciava a dispor di far viaggio,
perché temeva sempre del bargello.
L'abbate vuol che pel cammin selvaggio
dieci villani armati abbia con ello.
Disse il guascone: «Un laico mi darete,
e qualche cavallaccio, se l'avete.

27

Io non vo' certamente altri compagni.
Dio m'ha condotto, Dio mi riconduca.»
L'abate aveva un suo destrier de' magni,
che saria stato un bel presente a un duca.
Non era tempo a pensare a' sparagni.
Bardato fe' che il bel corsier s'adduca.
Mille baci il guascone appicca ai frati.
Sale a caval con gli occhi imbambolati.

28

L'abate i crocioni rinnovella;
dicendo: «Andate in nome del Signore.»
Rispose Filinoro: «Ho il corpo in sella,
ma nelle vostre man rimane il core.»
Un laico un suo ronzin con la bardella
rassetta, insin che gli altri fan l'amore.
Filinor sprona, e a lanci via n'andava;
il laico d'un trotton lo seguitava.

29

Lasciamgli andar, che poi li troveremo.
Io so che nel pensier Marfisa avrete,
e come giunta ell'era al caso estremo
nel monastero vi ricorderete.
Parve per qualche dí d'un cervel scemo,
guardava il cibo, e dicea: «Non ho sete.»
Guardava il vino, e dicea: «Non ho fame»,
donde ridean le monacelle dame.

30

Ma la calamità raffinamento
d'indomiti cervelli anch'esser suole.
La bizzarra tra sé pensava drento
che il gridare, e il far forza erano fole.
«Io fingerò», diceva, «cambiamento,
e nausea per il mondo, con parole;
ben verrà il giorno della mia vendetta.
Il savio tempo, e luogo, e punto aspetta.»

31

Comincia santimonia a poco a poco,
e lasciarsi trovare alla sprovvista,
con un breviario in man, piena di foco,
rivolta verso il cielo con la vista.
Le semplicette monache, a quel giuoco,
l'una all'altra dicea: «La s'è ravvista.
Grazie all'immagin di Gesù bambino,
e al padre fondator nostro Agostino!»

32

Marfisa scherza con le monacelle,
e mangia, e beve, e non è piú ritrosa,
e alla badessa un giorno in mezzo a quelle
diceva, in faccia tutta vergognosa:
«Vi prego, madre, le mie maccatelle
dimenticate, e siatemi pietosa.
Vorrei che il mondo tutto si scordasse,
e che di me nessun piú ragionasse.

33

So ben che il caso de' parervi strano,
che Marfisa sí tosto sia cambiata;
ma che non può di Dio Signor la mano?
Io mi sento del mondo stomacata.
Per grazia certo, e poter sovrumano
non odio piú il fratel, né la cognata,
e non vo' piú saper del secol nulla.
Mi sembra essere uscita oggi di culla.»

34

Non le dá la badessa molta fede,
pur la conforta, e loda, e fa' buon viso.
Dell'altre monachette ognuna crede,
e lievan occhi, e mani al paradiso.
Marfisa a dir l'uffizio ognor si vede,
e un giorno fu trovata all'improvviso,
con un flagello, mezzo ignuda, ardente,
che si battea le spalle leggermente.

35

Non v'è piú alcun che per santa non l'abbia.
Al parlatorio andava qualche volta,
ed affogando nei polmon la rabbia,
ragiona a Bradamante, e umil l'ascolta.
Pur ruminando, come uscir di gabbia
potesse, andava, e in sé sta ben raccolta;
ma le porte eran chiuse in diligenza,
perocché la badessa avea temenza.

36

Ipalca damigella andava spesso
a visitarla, e Marfisa con quella
diceva: «Ipalca a te tutto confesso,
sappi ch'io sono un satanasso in cella.
Se tu non mi soccorri, un gran successo
udirai presto, una strana novella:
son già determinata nel pensiero:
perdio che appicco il foco al monastero.»

37

Ipalca rispondea: «Gesú, e Maria!
Non fate questo per l'amor di Dio»,
e poiché aveva pianto, suggeria
qualche ripiego stolido, e stantio.
Correa pel monastero una pazzia,
che si tenean per moral lavorio
l'opre, e i romanzi del poeta Marco,
ed ogni tavolin n'era già carco^c.

38

Marfisa va leggendo que' volumi,
ch'erano stati sempre suoi dilette,
e cerca ritrovar nei lor costumi,
una fuga, che in capo se le assetti.
La Bella Pellegrina le die' lumi
circa al fuggir da' chiostri benedetti,
la qual avea trovato una ragazza,
che l'era uguale, e fe' bella la piazza.

39

Molt'altre fughe aveva ritrovate
in que' romanzi di Marco scrittore.
Donne, che s'eran da' balcon gettate,
d'altezze, che a narrarle fan terrore.
Altre ne' fiumi, e ne' mari saltate,
tutte salve per grazia del Signore.
Marfisa è assai bizzarra, ma destina
fuggir, come la *Bella Pellegrina*.

^c Le universali letture erano allora le opere del Chiari, e del Goldoni. Dalla ottava 37 all'ottava 46 è censura derisoria de' romanzi del Chiari.

40

Una ragazza simile di faccia,
di voce, di capelli, di statura,
la *Bella Pellegrina* in cambio caccia
di sé in convento, e fugge con bravura.
Marfisa a Ipalca disse: «Corri in traccia
di qualche donna della mia figura,
con quel dal mondonuovo entri nel chiostro:
baratto vesti, e questo è il caso nostro.»

41

Ipalca va, com'una disperata,
cercando per la terra una Marfisa,
per quanto guardi, non l'ha mai trovata,
ell'erano perdio cose da risa.
«La pellegrina assai fu venturata,
a trovar su due piè, così improvvisa,
un'altra lei, per cambiar la persona»,
diceva Ipalca, e torna alla padrona.

42

E disse: «Un miglior tomo leggerete,
quel della Pellegrina nulla vale,
non trovo un'altra voi, come volete:
l'ho ricercata insin nell'ospedale.»
La dama irata, disse: «Voi morrete
con quella vostra testa dozzinale.
Sempre difficoltà, sempre sventure:
con voi son tutte scarse le misure.

43

Nella *Filosofessa italiana*
un altro modo ho letto di fuggire.
Di nottetempo questa settimana
potrete al muro del giardin venire.
Una scala portatile alla piana,
appoggerete, e dovrete salire,
quando siete in sul mur, tirate suso
la scala, e a me la calerete giuso.

44

Salirò anch'io sul muro, e allor potremo
ripor la scala al di fuor nuovamente,
e l'una dopo l'altra scenderemo.
Questa è cosa da farsi agevolmente.
Uscite, poscia ci travestiremo
per non esser scoperte dalla gente,
e poi nell'alba, all'aprir delle porte
schizzerem fuor dalla città alla sorte.

45

Io voglio come maschio esser vestita,
voi, come donna, siate mia mogliera.»
Diceva Ipalca: «Trista alla mia vita.
Per me farò da moglie volentiera.»
Ed ebbono ogni cosa stabilita,
e di fuggire un sabbato da sera.
Dovea rubare Ipalca a Bradamante,
per le bisogne, non so qual contante.

46

Sapea dove la moglie di Ruggero
teneva piatta una sua borsa d'oro.
Ipalca aveva un occhio di sparviero,
e brevemente le ciuffò il tesoro.
E un sabato di notte all'aer nero
fu data esecuzione a quel lavoro,
e la *Filosofessa* fu imitata,
sino a un peluzzo, alla fuga ordinata.

47

Marfisa si vestí da cavaliere,
come nelle commedie fa Clarice.
Ipalca non lasciava di temere,
ma fa la parte, e il cielo benedice.
Un calesso era pronto a lor mestiere.
Apparve di Titon la meretrice.
S'apron le porte, e Marfisa, ed Ipalca
son nel calesso, e il postiglion cavalca.

48

La dama era un bel giovine a vedello.
Ipalca certo è differente assai,
quantunque avesse un leggiadro cappello
col pennacchino, e abbigliamenti gai.
Un membro non avea, che fosse bello.
Usava del belletto sempremai,
ma caricato, e senza alcun ingegno,
dove movea piú che lussuria, sdegno.

49

Verso la Spagna presero il cammino
queste due, finta sposa, e finto sposo.
Lasciamle andar; diremo il lor destino.
A Parigi fu il caso strepitoso.
Le monache, suonato il mattutino,
levato il sol lasciarono il riposo,
e sospettaron di Marfisa ingrata,
veggendo la sua cella spalancata.

50

Cominciano a cercarla in ogni loco,
ed a chiamar con religiosa voce.
Una dicea: «Sant'Agostino invoco»,
l'altra un *si quaeris* dice, e fa la croce.
Il cicaleccio cresce poco a poco,
ognuna per accrescerlo si cuoce,
e finalmente, tutte difilate
le nuove alla badessa hanno recate.

51

La badessa in furor scrive a Turpino,
la vicaria a due frati narra il caso,
la sacristana il narra a un abatino,
vuotano l'altre alla castalda il vaso,
una scrive all'amica, una al vicino,
in un momento a ognun la cosa è al naso.
Turpino alla badessa manda a dire,
che si deva il silenzio custodire.

50.5: il cicaleccio cresce poco a poco] M¹ il cicaleccio cresce a poco a poco

52

Perché non vuol che scandal si dilati.
L'abadessa alle suore dá il precetto.
Le suore a capo basso, occhi serrati,
tutte dicean: «Silenzio vi prometto.»
Turpino intanto un prete, de' fidati,
manda a Rugger col caso in un viglietto,
e lo consiglia a fare a Carlo istanza
di spedir genti, e dá buona speranza.

53

Al capitar del prete, la famiglia
del buon Ruggero è già tutta in rivolta.
Bradamante gridava: «Para, piglia,»
che la sua borsa d'oro è stata tolta.
Ruggero è fuor di sé per meraviglia,
né sa di borsa, e ognun guarda, ed ascolta.
non si dovea saper che la sua sposa
tenesse borsa di soppiatto ascosa.

54

Bradamante era fuor de' sentimenti,
e strilla, e i servi vuol morti, e le fanti,
e disse della borsa fuor de' denti;
tanto di borsa, grida a tutti quanti.
Ipalca manca dagli alloggiamenti,
adunque Ipalca ha involati i contanti.
«Si cerchi Ipalca», Bradamante grida,
«se le strappi la borsa, e poi s'uccida.»

55

Il prete col viglietto del prelado
Rugger fece morir quasi d'affanno,
Sopra un soffá disteso s'è gettato,
dicendo: «Io vivo per maggior mio danno.»
Bradamante che il vede addolorato
chiede, se della borsa a parlar stanno.
«Che borsa? che non borsa? dalla cella»
disse Rugger, «fuggita è mia sorella.»

56

Fuggita s'è Marfisa, Ipalca manca,
la borsa è andata, Bradamante strilla,
si batte il viso, e poi l'una, e l'altr'anca,
grida a Rugger che si debba seguilla.
Disse Rugger: «Quando sarete stanca,
terminerete di suonar la squilla:
la mia sciagura abbastanza mi pare,
senza far la contrada sollevare.»

57

Ruggero se n'andava a Carlo Mano;
rimase la consorte disperata,
che piangendo in baritono, e in soprano
ha intorno la famiglia radunata.
La tien don Guottibuoffi per la mano,
e promette gran cose all'impazzata;
talor minaccia i cagnolin parecchi
che al pianto urlando intruonano gli orecchi.

58

Ruggero a Carlo Magno la sventura
narra, e soccorso al suo caso dimanda.
In traccia di Parigi entro le mura
l'imperatore di Marfisa manda;
ma egli è sí rimbambito di natura,
che fuor, che il letto, e un'ottima vivanda,
nulla conosce, e a Rugger dimandava
chi fosse, dieci volte, e replicava.

59

Massimamente morto il Maganzese
Ganellon traditore, il suo mignone,
Carlo è col capo fuori del paese,
e risponde al contrario alle persone.
Venne la nuova che nessun francese
sa di Marfisa, donde il re Carlone
disse a Rugger con viso sonnolento:
«Ben guarda, ella sarà nel suo convento.»

60

Rugger perdé la pazienza un tratto;
volta la schiena, e borbottando parte.
«Perdio», dicea, «l'imperatore è matto.»
Chiama Dodone, e Orlando da una parte;
anche il Danese consigliava il fatto,
e si concluse che gettasse l'arte
Malgigi, per saper dalla magia
dove Marfisa con Ipalca sia.

61

E tutti quattro a Malagigi uniti
sen vanno tosto per sapere il vero.
Gli aveva il mago attentamente uditi,
con ciglia brusche, e con viso severo.
Stava Malgigi assai mal di vestiti,
la barba ha lunga, e non pel suo mestiero,
ma perché non aveva veramente
da pagare il barbier sí facilmente.

62

Per dirvi, come fosse Malagigi,
guercia avea guardatura, e faccia nera.
Benché avesse i capelli mezzi grigi,
gli teneva in coltura con la cera:
la polver confondea da' neri a' bigi.
La sua camicia candida non era,
ma tuttavia teneva i manichini
grossi, antichi, giallastri, e picciolini.

63

Le calze ha cenerognole di stame,
che aveano sparse alcune cicatrici,
guarite, or colla seta verderame
or colla rossa, da' buchi nimici.
Piangean le scarpe dolorose, e grame,
che aveano avuti assai pietosi uffici.
Malgigi delle volte piú d'un paio
lor dedicato aveva il calamaio.

64

Le brache ha di sovatto violetto,
perché cercava brache consistenti.
Sopra al ginocchio è corto il coscialetto,
e per l'untume sono rilucenti.
Guardava il mago or lo spazzo, or il tetto,
al ragionar de' paladin parenti,
i quai chiedean che l'arte sua traesse,
e dove sia Marfisa lor dicesse.

65

Poich'ebbon detto, il mago si fe' chino;
prima di dir, volea soffiarsi il naso.
Avea sí rotto, e lordo il moccichino,
che di tenerlo in vista non v'è caso.
Mise la testa sotto al tavolino,
(vecchio scrittoio in tre gambe rimaso)
e poich'ebbe la tromba ben suonata,
questa risposta a' paladini ha data.

66

«Stupisco che voi siate sí ignoranti,
e che giunto all'orecchie non vi sia,
che usciti son de' libri nuovi alquanti,
i quali han disertata la magia.
Non vi sono piú streghe, o negromanti,
un'impostura è oggi l'arte mia.
I moderni scrittor spregiudicati
i negromanti al sole hanno mandati.

67

L'anel dell'arte non è un diamante,
non v'è nessun, che piú gli presti fede,
pentacoli, sigil, son tutte quante
cose, alle quali il diavol piú non cede.
Teschi, capelli, cere, bisce, e piante
non trarrien di sott'acqua due lamprede.
Gli antichi libri miei ben posso aprire,
il diavol non si move per venire.

68

I moderni scrittor colla scienza
 il popol, e i dimoni hanno istruiti.
 Il popol non mi fa piú riverenza,
 né vengono i dimon bench'io gl'inviti.
 Non so se netta sia la coscienza
 di questi scrittor nuovi fuor usciti,
 che inutil l'arte magica hanno resa,
 ne so se ben la cosa abbiano intesa.

69

Si credeva una volta facilmente
 de' diavoli, e de' maghi il gran potere;
 che Farfarel venisse fra la gente
 per far ora piacere, or dispiacere.
 Oggidí non si crede piú niente,
 pe' scrittor c'han soppresso il mio mestiere.
 Per ischerzo de' diavol si decide
 che non vengono al mondo, e poi si ride.

70

Pretendon trarre agl'uomin l'ignoranza,
 gli scrittori novelli, col lor fondo.
 Ma questo por negli uomini costanza,
 circa a' spirti dannati nel profondo,
 fa a poco a poco credere, in sostanza,
 non sol che mai non venghino nel mondo,
 ma timor toglie, e sparge quel veleno
 di dubitar, se diavoli vi sieno.

71

In quanto a me, che la professione
 di mago sia distrutta, e posta sotto,
 poco m'importa. Grazie a Salomone
 ed a *Rutilio*, in altro sono dotto;
 ed ho sempre concorso di persone,
 sapendo trar la cabala pel lotto.
 Servo mille persone del paese
 con la mia Fiorentina, e Bolognese^d.

d Rutilio Benincasa fu astronomo, e l'opere sue sono molto studiate, e considerate da' giuocatori al lotto. La Fiorentina, e la Bolognese sono di que' molti libriccini di cabale numeriche, che si vendono agl'infiniti creduli giuocatori di lotto. Quanto agli anacronismi dell'ottava 71, si è detto che l'autore della *Marfisa* volle usarli a suo talento per render chiara la sua allegorica intenzione, senza curarsi delle stitiche censure in tal proposito.

72

Ho fatti guadagnar danari assai
con le cabale mie, che fan miracoli.
Ognun mi fa regali sempremai.
Un giorno mi porran ne' tabernacoli.
I concorrenti non mancano mai,
c'hanno bisogno a interpretare oracoli;
co' calcoli numerici gli appago,
ed ho già fatti di tesori un lago.

73

Alle mogli incagnate co' mariti,
che rimarranno vedove, indovino.
A' figli indebitati inferociti,
predico il padre a morte esser vicino.
Di giovinette c'hanno i cor feriti
e di serventi ho pien sempre il stanzino,
e di mariti, e chi va, e chi torna,
ed io indovino amori, ed odi, e corna.

74

Per saper di Marfisa, altro non posso,
che la cabala trar, se pur v'aggrada;
io v'avverto però che non m'addosso,
netto risponda, ove Marfisa vada.
Lo dirá la mia cabala allo ingrosso,
ma voi dovete interpretar la strada.
Se pel diritto l'interpreterete,
le mani in su Marfisa metterete.»

75

Non può Dodon piú rattener le risa,
e disse: «Posa, posa, Malagigi,
risparmia un'impostura di tal guisa;
che fai de' tuoi tesori, e de' luigi?
Cambia quella camicia lorda, intrisa,
se puoi col lotto guadagnar Parigi.
Che fai di quelle calze, e quelle brache,
che par ch'abbian su avute le lumache?»

76

Rispose Malagigi: «Che stupori
per queste brache, e la camicia mia!
Io non bado a coltura, né a tesori,
che m'innamora sol filosofia.
Tristo a me, se badassi a frange, ad ori,
ed all'attillatura, e leggiadria,
questo sarebbe in me tristo preludio;
addio filosofia, scienza, e studio.»

77

Ruggero, Orlando, il Danese, e Dodone,
quantunque non avesser molta voglia,
risero tutti all'ultima espressione;
Malgigi anch'esso del serio si spoglia,
e ride per far lor conversazione;
poi disse: «Voi scorgete ciò ch'io voglia,
se non credete a cabale, mi date
un ducato in prestanza, e ve n'andate.»

78

Ognun de' cavalier mezzo ducato
gettò del mago sopra al tavolino,
poi lo lasciaro, e Orlando smemorato
giva dicendo: «O secolo meschino!
Quest'uomo a' nostri dí sí riputato,
che sbigottiva il popol saracino,
pe' nuovi libriccini s'è ridotto
a viver con la cabala del lotto!»

79

E brevemente per andare in traccia
della bizzarra, han posto ordin tra loro.
Ognuno dalla stalla il caval caccia.
Orlando non avea piú Brigliadoro.
Non è da dimandar, se ciò gli spiaccia.
Frontin non è piú vivo. Alfin costoro
de' lor vecchi destrier tutti son privi;
forse pe' cambiamenti non son vivi.

80

Sin che per il Vangelo avea servito,
vissuto era ogni antico corridore
per sessant'anni, fiero ad ogn'invito,
Baiardo, e Vegliantin pien di furore,
Frontin, Rondello, e Rabicano ardito
era, siccome narra ogni scrittore,
ma poi cambiato il buon costume in vizio,
que' destrier eran morti a precipizio.

81

Non so se ognun questo evidente segno
tenesse a tristo augurio pel futuro,
certo ne pianse Orlando, e con ingegno
fe' predizioni, favellando al muro.
I quattro paladin si danno pegno
la fede, d'ire al chiaro, ed all'oscuro,
e di trovar Marfisa, e di fermarla;
di ricondurla, e fin di sculacciarla.

82

Rugger prese il cammin verso la Spagna,
Dodon verso Inghilterra il caval sprona,
Orlando caccia il suo verso Alemagna,
il danese era assai vecchia persona,
e disse: «Io cercherò questa campagna;
la lepre sta, dove non si ragiona:
adunque spinse il suo caval di passo
per que' villaggi come andasse a spasso.»

83

Bradamante a Rugger dalla finestra
si raccomanda per l'amor di Dio;
e intorno la sua borsa l'ammaestra,
gridando: «Carni mie, consorte mio.»
Rugger sprona il cavallo, che sbalestra
sei peta della dama al romorio.
Riser gli astanti: «Bradamante alquanto
s'è vergognata, ed io finisco il canto.»

FINE DEL CANTO DECIMO

CANTO UNDECIMO

ARGOMENTO.

*Nel viaggio Marfisa in corruzione
(dopo una febbre effimera) ritrova
le ville, le castella, e con ragione
nelle città di provincia non cova.
Va nella Spagna, e scopre il suo guascone
in una circostanza affatto nuova;
vien da Rugger sorpresa alla commedia;
l'accidente è passabil, se non tedia.*

1

Quella disperazion di Bradamante,
per cui piú non sapea quel che facesse,
era una passion predominante,
che fa solo la borsa in capo avesse.
Con disonor la cognata è ambulante,
par che il dolor lo sposo le uccidesse,
per tal fuga ognun mormora, è dolente;
Bradamante la borsa ha solo in mente.

2

Né si trovava una persona ardità,
che le facesse un po' di correzione,
e perch'era gran dama, e riverita,
si rispettava la sua passione.
Benedetto il caval che l'ha colpita
con quelle peta all'uscir del portone,
che fe' alle genti far quella risata,
e ritirar la dama svergognata.

3

Marfisa, Ipalca, e il postiglion che trotta,
aveano fatta già la prima posta.
La dama al postiglion la testa ha rotta,
che a chiederle la corsa le s'accosta.
Cambia la posta, e grida che par cotta,
che non vuol passo lento, non vuol sosta,
a ponte rotto, a buca, a sasso, a crollo
vuol che si corra, e se ne vada il collo.

4

Scrive Turpin che non ci fu mai caso,
che una corsa pagasse quella dama.
Di questa verità son persuaso,
perch'ella non dipende dalla fama.
Turpino fu scrittor che avea buon naso,
e per prova del vero cita, e chiama
de' mastri postiglion le note certe,
dove son le partite ancor aperte.

5

A qualche postiglion data ha la mancia,
se fu robusto, e buon bestemmiatore;
del resto il chieder prezzo era una ciancia,
che tirava percosse d'un gran core.
Ipalca, finta moglie, avea la guancia
talor di carta, e di color peggiore,
e alle sciarre, a' cimenti, alle contese,
vanta un suo voto che le avea difese.

6

Tra la rabbia, il furore, e i patimenti,
e l'amor pel guascone, che conserva,
sentí Marfisa un dí scuotersi i denti,
e volse il viso pallido alla serva,
dicendo: «Io sento ribrezzi, e accidenti,
e una debolezza, che mi snerva,
mi duole il capo, ed ho la bocca amara.»
Rispose Ipalca: «Questa è febbre chiara.»

7

Disse Marfisa: «Io ti darò un susorno;
altro non mi sai, far che triste augurie»;
e grida al postiglion che suoni il corno,
sferzi i cavalli, ed entra nelle furie;
e benché porti una gran febbre intorno,
non lascia le minacce, né l'ingiurie,
ma alfin la febbre d'una buona razza
basta a frenare anche una donna pazza.

8

E convenne far alto in un villaggio,
 perché Marfisa piú non si reggea.
 Or quasi Ipalca ha smarrito il coraggio
 per il finto marito che gemea,
 e dice: «Eccovi alfin quel dal formaggio^a.
 Caro Gesú! fuggir non si dovea.»
 Marfisa è oppressa, ma l'ha minacciata
 con una guardatura spiritata.

9

Prendesi alloggio, ed all'uomo fanciulla
 venne un dottor d'una trista figura.
 Di villa egli è, ma il capo non gli frulla,
 ne sa quanto un Macope ad una cura^b,
 perché l'arte sapea di non far nulla,
 e di lasciar l'imbroglio alla natura.
 Tocca il polso, l'orina vuol vedere,
 e poi dice: «Ha la febbre il cavaliere.

10

Diman verrò, vederem, penseremo;
 non mangi, e beva generosamente.»
 Marfisa al suo partir diceva: «Fremo;
 costui è un asin risolutamente.»
 Torna il dottor, che par di cervel scemo,
 con un passo, ed un viso sonnolente,
 ritocca il polso, vuol l'orina, e guata,
 poi dice: «Questa febbre è declinata.

11

Faccia bibite spesse, ed abbondanti,
 non mangi nulla, sorba qualche brodo.
 Siamo a veder diman, se il mal va avanti,
 se cresce, penserem la forma, e il modo.
 I rimedi dell'arte sono tanti,
 gli userem tutti, se il mal terrá sodo;
 a buon vederci; soffra, e stia in riguardo»,
 poi se ne va sonniferoso, e tardo.

a Proverbio comune in Venezia. Trovar quel dal formaggio vale, abbattersi a chi sa castigare.

b Macope fu celebre medico, e professore nell'università di Padova.

12

La dama va in furor, dietro gli grida,
lo chiama dottorello, ed ignorante,
e perché son di femmina le strida,
stupefatto il dottor volse il sembiante.
Guarda Ipalca nel viso, e par che rida,
e disse: «Questo è un musico, e arrogante»,
e poi senz'altro dir scende le scale.
Marfisa vuol scagliargli l'orinale.

13

Ipalca la pregava ad acchetarsi
per tutti i santi, e le sante del cielo.
«Costui», dicea Marfisa, «vuol spassarsi,
e del mio male non si cura un pelo,
ma s'egli spera le paghe beccarsi,
non ne beccherà una, pel vangelo.
Tu sai la circostanza, e la premura:
ei vuol tenermi un anno alla sua cura.»

14

Ma finalmente il terzo giorno arriva;
si sente la bizzarra sollevata.
Giunto il dottor al polso disse: «Viva;
questa è stata un'effimera sforzata.»
Dicea Marfisa: «Io son di febbre priva,
ma voi non me l'avete discacciata.»
Rispondeva il dottor: «Questo è di fatto
ma poteva ammazzarvi, e non l'ho fatto.»

15

Sonvi alcune ragion chiare, e precise,
d'una tal verità, d'un'evidenza,
che sono intese insin dalle Marfise,
e le disarmo della prepotenza.
La dama col dottore alquanto rise,
e le fu liberale in diligenza,
dicendo sempre: «È ver ciò che diceste,
potevate ammazzarmi, e nol faceste.

16

La vostra umanità, la virtù vostra
è rara molta nella medic' arte.»
Grato a Marfisa il medico si mostra;
e sonnolento la ringrazia, e parte.
Esce dal letto la bizzarra nostra,
chiede i vestiti, e le par d'esser Marte.
Ma nel rizzarsi in piè non si può dire
quanto inabil trovossi al dipartire.

17

Le trieman le ginocchia, il capo gira,
convien fermarsi nel villaggio alquanto,
sin che la dama un pocolin respira,
e riacquista del vigore infranto.
Or qui veggio il lettor meco s'adira
per queste fievolezze ch'io gli canto;
doglie di capo, effimere, tremori,
così non s'intrattengono i lettori.

18

Cari lettori, abbiate pazienza:
io deggio esser fedele al mio Turpino.
Cotesta poca vostra sofferenza,
questo vostro decider repentino,
vi fa molto simili in coscienza
a' sudditi del figlio di Pipino,
ch'eran dottori senza intender nulla
col capo al giuoco, al sarto, a una fanciulla.

19

Questa fiacchezza, di cui fa memoria
Turpino, della dama, dopo il male,
che scemò alquanto la furia, e la boria,
d'andare in posta tosto alla bestiale,
non è inutile affatto per la storia,
oltre all'esser la cosa naturale:
fatto sta che Turpino in quella villa
ferma la dama, e assai cose postilla.

20

Prima sopra a quel medico antedetto
va compilando alcune coserelle.
Dice che alla città fu poveretto
per la persecuzion non delle stelle,
ma degl'altri dottor, che avean concetto,
ed il concetto è delle cose belle,
perché sia ben fondato, o ingiustamente,
a rovinar parecchi è sufficiente.

21

Misero quel che il vitto aspettar deve
dalla riputazion fra gli abitanti,
se d'essere impostor gli sembra greve,
e non uccella sciocchi, ed ignoranti;
e' si riduce in villa, e al verde in breve,
perché i competitor stan vigilanti
co' lor dileggi, arcani, e paroloni.
Son di Turpin coteste riflessioni.

22

Il qual segue a narrar che in quel villaggio,
sendo Marfisa maschio contraffatto,
bizzarra, e di cervello poco saggio,
volle prender sollazzo qualche tratto,
e cominciò con lubrico linguaggio,
come fa qualche fanciullaccio matto,
a tentar le ragazze forosette,
e le trovò maliziose, e scorrette.

23

Quell'antica innocenza villereccia
un tempo celebrata da' poeti,
non avea più né seme, né corteccia,
il rossor, il pudor si stavan cheti;
perocché certi paladini feccia,
o vogliam dir filosofi discreti,
che villeggiavan l'autunno, e la state,
avean le villanelle addottrinate.

24

Il vizio ne' maggiori è una magagna,
che ne' maggiori sol non sta rinchiusa,
ma ne' minor si dilata, e accompagna,
e ognun adduce esempi, ed ha sua scusa.
Passa dalla cittade alla campagna,
e sin nelle caverne alla fin s'usa,
però i vizi de' stolti paladini
s'eran diffusi ancor nei contadini.

25

Il lusso di Parigi smisurato
aveva fatti i paladin fallire.
Volevan sostenersi in grado alzato
con debiti, e con truffe da non dire.
Facean lo stesso i servi nel lor stato,
per imitare i grandi, e comparire,
e le villeggiature de' signori
avean fatti i villani imitatori.

26

Non correan più que' rozzi panni, e bigi,
que' zoccoli all'antica, e i cappellacci.
Le forosette andavano a Parigi
spesso a tor nastri, e scarpette, ed impacci,
coralli che costavano luigi,
fior di seta, orecchin, ritagli, e stracci
e cappellin con fettucce, e frastaglie,
per pararsi d'amore alle battaglie.

27

E come i paladin davan l'esempio
con gabbi, e scrocchi, estorsion, prepotenze,
e faceano all'amor sino nel tempio
nel villeggiare, e mille scandescenze;
i villanzoni acquistavan dell'empio,
rinvigorendo assai le coscienze.
Le villanelle stuzzicate a furia,
rubavan biade per gale, e lussuria.

28

E sapeano scherzar coll'occhiolino,
e alle richieste altrui non ritrosire.
Aderiano ai sospir d'un paladino,
massime aggiunte ai sospir poche lire;
perché serviano a un nuovo gamurrino
per farsi vagheggiare, e benedire,
dove Marfisa da maschio vestita
la sua convalescenza ha divertita.

29

E sendo un giorno alla messa in parrocchia,
quando all'altar si volgeva il piovano
a spiegare il vangel, Marfisa adocchia,
che dalla chiesa usciva ogni villano:
«Perdio che gracidar vuol la ranocchia»,
dicendo; ella mi secca il diretano;
e usciti que' villan sul cimitero,
siedeano al sol scherzando sopra al clero.

30

«Odi tu», dicea l'un, «cotesto prete
a predicar che non si de' rubare?
Se il quartese de' furti gli darete,
v'insegnerà a rubar nel predicare.»
L'altro dicea: «Se ben l'ascolterete,
tutti i castighi, ch'ei sa minacciare,
saran sospesi in ciel, se noi gli diamo
nelle borse i quattrin che addosso abbiamo.»

31

Diceva un altro: «Notate voi bene,
come fa grande il foco al purgatorio?
Come per levar l'alme dalle pene
chiede danar per lui dall'uditorio?
So che cappon c'hanno tante di schiene,
purgan nel suo paiuol brodo in martorio,
e che un gran foco nella sua cucina
tormenta ariste di vitella fina.»

32

«Comprendereste voi che voglia dire
quel non rubar?» diceva un villan scaltro.
«V'aggiugni un, ciò che tu non puoi ghermire,
e tosto intenderai», diceva un altro.
«Naffe tu parli meglio del *diesirae*»,
gridavan tutti, «senz'altro, senz'altro».
Qui i villanzon rideano alla distesa
del lor piovan che predicava in chiesa.

33

Marfisa con Ipalca uscita anch'ella
stava ascoltando i villan risvegliati,
e poi diceva alla sua damigella:
«Benedetti i scrittori illuminati.
Diffusa è sí la scienza novella,
che son sino i villan spregiudicati,
questi pretacci, e fratacci ghiottoni,
finito han di strappar co' lor sermoni.»

34

Faceva Ipalca il grugno di bertuccia
e rannicchiava il collo nelle spalle,
co' detti di Marfisa si coruccia,
di Giosafat rammemora la valle.
Un riso alla bizzarra fuori smuccia,
dicendo: «Vatti appiatta nelle stalle.
Come concordi, beata Verdiana,
la santità col farmi la ruffiana?»

35

«Oh Maria del rosario», rispondeva
Ipalca, «io tutto fo per un buon fine»;
allor Marfisa piú forte rideva
ischiamazzando, come le galline.
Ognun di que' villani rifletteva,
che si godesse delle lor dottrine,
dicendo: «Quello è un paladin ch'approva,
che noi sappiam, dove la lepre cova.

36

S'egli ha campagne, a fitto le torremo,
quanto al rubar, veggiam ch'egli è in accordo,
alle guagnel lo rigoverneremo;
ognun dal canto suo spennacchi il tordo.»
La predica frattanto era all'estremo
di quel piovàn che predicava al sordo;
la turba in chiesa ad ascoltar tornava
quel rocchio della messa che restava.

37

A questo passo Turpin moralista
fa parecchi riflessi, ch'io vi taccio.
Forse la sua moral parrebbe trista
a un secol ripurgato per lo staccio.
De' paladin l'esempio lo rattrista,
e vuol la correzion del popolaccio
dipendente da quel; ma veramente
Turpino fu scrittor di poca mente.

38

Perché voleva che la religione
utile fosse anche dal tetto in giuso.
Quanto alle ruberie delle persone,
sí corto fu che le chiamava abuso;
e prese un granchio a chiamar corruzione
alla coltura perspicace, e all'uso,
dond'io d'epilogarvi non mi degno
i riflessi d'un uom di poco ingegno.

39

Marfisa è in nerbo, e la posta ritoglie;
corre, come un dimon verso la Spagna
con la sua imbellettata finta moglie,
che col rosario in mano l'accompagna.
Turpin la briga a narrarci si toglie
alcune coserelle, e pur si lagna,
vedute da Marfisa, e scrive, e ciancia
delle città, e castella della Francia.

40

Giugnendo la bizzarra in qualche terra
o vuoi castello, o città provinciale,
metteva del calesse il piede a terra,
e per gire a' caffè metteva l'ale.
In alcun luogo, se Turpin non erra,
il caffè si bevea dallo Speciale.
Basta, di quelle adunanze Marfisa
lasciò un itinerario ben da risa.

41

In quel caffè venien certe figure
da' paladin antichi discendenti,
abitanti in castei pien di fessure,
puntellati i canton rotti, e pendenti,
con le finestre metà di scritte,
metà di vetri avanzati dai venti,
e con porte, che chiuse, non che a' sorci,
non impedièn l'ingresso a' cani, e a' porci.

42

Parte aveano gabban di Salonicchio,
certi spadon, certe scarpe infangate,
da ciabattin rimesso qualche spicchio,
certe calze da sprazzi indanaiate,
cappellini tignosi, e come un nicchio,
cappellon con le alacce mal puntate,
e tuttavolta ognuno avea sua scusa,
dicendo: «Oggi a Parigi questo s'usa.»

43

Entravane un con faccia larga, e grassa,
rossa pel vin, pel sole abbrustolita,
con la parrucca, come una matassa
di lin, non ripurgata, o ribollita,
che per le guance penzolava bassa,
con la coduzza dietro di tre dita;
entrando, a tutti facea riverenza,
e poi siedeva con magnificenza.

44

Un altro con la faccia lunga, e nera
ha le banduzze corte, e inanellato
un parrucchin con gli aghi, e con la cera,
con sevo, e gran farina impasticciato,
e nondimen con una sicumera
nella bottega a seder era entrato,
che mettea soggezione a tutti quanti,
perocch'era un di quei che aveano i guanti.

45

Era quel parrucchino una letizia
sul viso lungo, e ner sí corto e bianco,
e la bizzarra gli facea giustizia
ridendo sí che le scoppiava il fianco.
Quel gentiluom non entrava in malizia,
che di sé troppo è persuaso, e franco,
ma giudicando con sua fantasia,
sorride anch'ei per social pulizia.

46

Vedeansi giovanastri coi vestiti
di qua, e di lá con gli ucchiei replicati,
ma sopra il destro quarto ricuciti,
segno evidente ch'eran rivoltati.
Gli untumi pel calor gli avean traditi,
ch'anche al rovescio s'erano affacciati,
massime sulla schiena a' capei sotto,
ed è superfluo il ragionar del rotto.

47

Pur nondimeno alcuno era contento
con que' vestiti del *diebus illi*,
perocché quattro sacca di frumento
avea cambiato in due fibbie di brilli;
e passeggiando la bottega è attento
di serpeggiar col piè, dove il sol stilli:
crescegli il cor che gli occhi degli astanti
ferisca il fiammeggiar de' suoi brillanti.

48

Era un diletto udirli al lor arrivo
chiamar: «Bottega»; in voce gigantesca,
e all'apparir del caffettier giulivo,
non voler piú che un gotto d'acqua fresca,
il suo caffè disprezzando cattivo:
Pur convien spesso ch'egli fuor se n'esca,
perocché si minaccia, e non si prega,
reiterando: «Bottega, bottega.»

49

Diceano al caffettier que' ragazzoni
de' goffi sali, e impertinenze vili,
per fare i perspicaci, e i ciceroni;
poi si gettan ridendo nei sedili.
Il caffettier, che ha molte erudizioni,
le dice con de' termini incivili,
e scopre il debituzzo, e la lordura:
«Ma che non vince alfin disinvoltura?»

50

In questo postiglioni capitavano,
che avean le mance scosse per le corse,
e in un stanzin della bottega entravano,
sfoderando le carte con le borse.
Tosto que' paladin s'affratellavano,
e la lor nobiltá lasciando in forse,
puntano al faraone a tavolino,
superando in bestemmie il vetturino.

51

Né perché un birro sopraggiunga, e punti,
que' nobili rampolli hanno ribrezzo.
Frattanto i padri alla bottega giunti,
leggono le gazzette per un pezzo,
e notan negligenze, errori, e punti.
Alcuno grida: «Oh Dio, mi scandalezzo,
il tal monarca s'è portato male,
e non fu cauto appien quel maresciale.»

52

E qui della politica, e dell'armi,
di regi matrimoni, e d'alleanze,
diceano cose da scolpir ne' marmi,
e di ragion di Stato, e di speranze,
ed han greche sentenze, e latin carmi,
per raffermare, e molte sconcordanze,
topografie, geografie, misure
che non si troveran sulle figure.

53

Sostengon riscaldati, e pettoruti
le loro opinioni, il pensamento;
pur insensibilmente son caduti
senz'avvedersi al scarso del frumento,
e ad esclamar che, se Dio non gli aiuti,
il viver sará un tedio, ed uno stento,
perocché l'uve anche poche saranno,
e discordan sui prezzi di quell'anno.

54

Un grida che s'è sconcia una sua vacca,
e per la menda ha citato un villano.
Un altro all'oche d'un vicin l'attacca,
ch'è danneggiato d'un quarto di grano.
Uno è in furor; vuol spezzare una lacca,
se sa chi ne' suoi fichi ha posta mano.
Cosí restan monarchi, arme, e regine,
per oche, vacche, ficaie e galline.

55

Turpin Marfisa fa per le piú colte
cittá della provincia ancor che passi,
e va notando osservazion raccolte,
e costumi, e cervei, difetti, e passi;
dice che in queste alle apparenze molte,
alle giostre, a' teatri, a' giuochi, a' spassi,
alle carrozze, a' servitori, all'oro,
si potea giudicar molto tesoro.

56

Ma nel fermarsi alcuni giorni poi
l'antico detto si verificava,
tutt'or non è quel che splende tra noi,
sicché Marfisa assai farneticava.
Vede alcun gentiluom, che agli occhi suoi,
a' panni molto agiato non sembrava;
non tenea cocchio, o pompa, e pur in cera
del cor dipinta avea la primavera.

57

Dall'altra parte molti risplendenti
scorrer vedea ne' cocchi lor famosi,
con certe risa sforzate fra i denti,
con certi sguardi cupi, e sospettosi,
che dipingeano gli animi scontenti,
e de' pensier molesti, e tenebrosi,
dove Marfisa facea strani gesti,
vedgendo i pover lieti, e i ricchi mesti.

58

L'alterigia, il puntiglio, il fummo, il fasto
ben tosto scopriva quest'arcano.
Gli appariscenti appiccavan contrasto
co' men splendenti per la dritta mano,
e per i posti a una festa, ad un pasto,
e metteano sozzopra il monte, e il piano:
volean risarcimenti, e vergognose
cercan vendette per le vie nascose.

59

Perocché l'ozio, e i sistemi novelli
aveano lor sì rinvilito il core,
che tenean gran ribrezzo de' duelli,
ma ricorreato dal governatore.
Con invenzion, tradimenti, e tranelli
lo facean divenir persecutore,
poi boriosi in piazza, a visi alzati,
narravan come s'eran vendicati.

60

Qui del governatore uscieno arresti,
e rabbuffi, e minacce mal fondate.
Gli oppressi tosto facean manifesti,
che le bugie scoprivano storpiate;
e perché l'ira fa gli uomini desti,
le lingue più non eran moderate,
e allor sapeano tutti i forestieri
delle famiglie il stato, ed i misteri.

61

E oscure azion, prepotenze, e clamori,
debiti, usurpi, e liti poco sante,
e mille altre vergogne sbucan fuori,
perché parta erudito il viandante.
Sapeasi che i men ricchi ne' colori,
avean la casa in sostanza abbondante,
e che per non far debiti all'usanza,
vivean modesti, e con poca baldanza.

62

Non v'era altra ragion per le oppressioni,
che la disuguaglianza de' vestiti,
e de' risarcimenti le ragioni
erano sangui antiqui, e gran partiti.
Se v'eran degli agiati illustri, e buoni,
questi non difendevano i traditi,
perocché in terzo, in quarto, o in quinto grado
tenean con gli oppressori parentado.

63

Era in que' tempi il lusso una malia,
che cagionava più d'una ingiustizia.
L'uomo alterata avea la fantasia,
perdea d'ogni misura la notizia;
ed alla necessaria economia
aveva dato il nome d'avarizia.
Ciò cagionava gran confusione
ne' provinciali, povere persone.

64

Turpin delle città de' provinciali
mille altri pregiudizi, ed i sistemi
ha scritto diligente negli annali
di conti, e cavalier di cervel scemi,
ed etiche peggior de' serviziali,
ridicole rubriche, insulsi temi,
a tal ch'anche Marfisa io vo' trar fuori,
ch'ella mi fa pietá tra que' signori.

65

Correndo a stracca per la via piú mozza,
giunse sul fiume Iber, là nella Spagna,
e furiosa un giorno in Saragozza
entrò colla sua moglie, o sua compagna.
Qui con un locandiere si raccozza,
sprezza le stanze, di tutto si lagna,
poi scherza seco, poi ride, poi grida,
ma finalmente piglia albergo, e annida.

66

Nelle conversazion col suo guascone,
l'avea sentito mille volte a dire
ch'ei teneva efficace inclinazione
d'irsene in Spagna prima di morire;
però spera trovare il suo mignone
in Saragozza, o novella sentire,
che glielo additi; e da maschio vestita,
pe' caffè in traccia conducea la vita.

67

Nelle botteghe eran giunti i foglietti,
ed i successi di tutti i paesi,
que' pagani facevan rigoletti
per un caso avvenuto tra' francesi;
e perch'eran nimici maladetti
per le guerre passate, e ancor accesi
contro l'andata bravura francesca,
facean risa impulite alla turchesca.

68

La dama vuol saper di quelle risa.
Drizzando un Turco i baffi, le rispose:
«Una sorella di Rugger di Risa,
ch'era una delle donne strepitose,
fuggita è da Parigi alla recisa
da quelle che si chiaman sacre spose,
ed ogni conghiettura è chiara, e piana,
ch'ella pel mondo faccia la puttana.»

69

Marfisa era filosofa a bastanza,
perché quel titol non le desse pena;
ma il parlar del pagan senza creanza
di pregiudizio alquanto l'avvelena,
e disse: «Non è molto bella usanza
in faccia ad un francese, giunto appena,
il dir ch'è una bagascia a dirittura
una sua dama, e sol per congettura.»

70

Rispose il saracino: «In un francese
io non credea delicatezza in questo,
perocché noi sappiam che al suo paese
si ride d'un marito troppo onesto,
e che le donne sono anche riprese,
s'hanno del schizzinoso, e del modesto,
e che de' libriccin molto applauditi
giudican tutti i casti scimuniti.

71

Se a ciò che s'applaudisce che sia fatto,
si vuol che il fatto poi solo si taccia,
non siete ancor spregiudicati affatto,
se non vi si può dire in sulla faccia;
ma se tra voi si de' tacer quell'atto;
che commendate, qui vogliam bonaccia,
e nelle nostre region vogliamo
rider de' parigin quanto bramiamo.»

72

Fu la bizzarra per appiccar zuffa,
ma il numer grande di que' saracini,
e il timor di scoprirsi alla baruffa
la tenne col cervel dentro a' confini,
e fece come fa chi ride, e sbuffa
ne' difficili casi repentini,
per mostrar del disprezzo, e del coraggio
verso qualche nimico poco saggio.

73

Era in sul fatto Ferrau' qui giunto,
nipote di Marsilio, re di Spagna,
che di cavalleria conosce il punto,
e co' suoi patrioti assai si lagna;
poi con Marfisa in amistá congiunto
la serve, e pel paese l'accompagna,
e pur la guarda in viso, e giureria,
che non gli è ignota sua fisionomia.

74

Marfisa Ferrau' conosce certo,
che seco fatto avea piú d'un duello,
ma fa del franco, ed usa il tratto aperto,
che lieva ogni sospetto dal cervello.
Verso la piazza sentesi un concerto
di corni, e violini molto bello.
Il popol corre, dá d'urto, e schiamazza,
e tutta Saragozza è nella piazza.

75

Marfisa a Ferrau' ragion dimanda
di quel concerto, e di quel gran furore.
Le rispose il pagan che in quella banda,
da due giorni, era giunto un ciurmadore,
che avea di privilegi una ghirlanda,
e cantatrici, e piú d'un suonatore;
ch'era per lui la città sbalordita,
e si facea chiamar Cosmopolita.

76

Che da molti francese è giudicato,
ma che alterava spesso la favella;
che avea la sposa canterina a lato,
con bella voce, assai scaltrita, e bella;
che vendea cataplasmi a buon mercato,
ma che la moglie veramente è quella,
che con certi secreti suoi lavori
acquistava al marito de' tesori.

77

Giunsero nella piazza passeggiando,
ma convien colle spinte farsi strada.
Marfisa verso il palco va guardando
per veder, quella cosa come vada.
La folla la rispinge rinculando,
sicch'ella è quasi per cavar la spada,
e pur il collo allunga da lontano
per veder questo nuovo ciarlatano.

78

Parle veder, non le par ben scoprire,
spera ingannarsi per la lontananza;
vorria appressarsi piú, vorria fuggire;
mostra negli atti molta stravaganza.
Colui che i bussoletti, e l'elisire
alza, ciurmando, e ciarla all'adunanza,
alla taglia, al sembiante, a' capei d'oro,
le sembra ad evidenza Filinoro.

79

No che non v'è ne' romanzi del Chiari
sorpresa a quella di Marfisa eguale^c.
Fece il viso d'un uom senza danari,
aprendo gli occhi, e una bocca spannale.
Ferraú guarda, e vuol che le dichiari
quella sorpresa fuor del naturale,
e sol trasse da lei quell'africante:
«Oh cospetto di Dio, questa è galante!

^c L'abate Chiari nelle sue commedie, e ne' suoi romanzi studiava, e procurava sempre di sbalordire gli spettatori, e i lettori colle sorprese maravigliose, e gli accidenti impossibili.

80

Può fare il ciel», soggiungea la bizzarra
fuori di sé, né sa d'esser udita,
«che senza aver riguardo alla caparra,
egli abbia sì vil giarda stabilita?
Questo sarebbe saltare ogni sbarra,
non è possibil, scommetto la vita;
traveggo, non è ver, non sarà desso,
e vo' serbarmi a vederlo dappresso.»

81

Ferraú maggiormente curioso
replica le richieste tuttavia.
Disse la dama: «Io sono un po' dubbioso
di conoscer colui; ma andiamo via.»
Ferraù, ch'era un pagan generoso,
soggiunse: «Questa sera in cortesia
nel mio palchetto a teatro verrete
alla commedia, e l'ore passerete.»

82

Disse Marfisa: «Volontieri accetto,
e vi ringrazio della esibizione;
anche mia moglie condurrò al palchetto,
perch'abbia un poco di ricreazione;
ma vo' per grazia, e per aver diletto,
e per far bella la conversazione,
che voi facciate al palco anche venire
quel ciarlatan che vende l'elisire.»

83

Rispose Ferraú: «Questo fia fatto.»
Diconsi addio, le man si sono strette:
«A rivederci al cominciar dell'atto,
nell'ordin primo, al numer diciassette.»
Ferraú resta alquanto stupefatto.
Marfisa imita al partir le saette.
Non vede l'ora trovar la compagna,
per esalarsi, e bestemmiar da cagna.

84

Giunta alla stanza sua con ciglio oscuro,
getta il cappel per terra, e lo calpesta,
ed i vestiti scaglia contro al muro;
la camicia sudata la molesta;
la trae stizzita, e col suo viso duro
su, e giù passeggia astratta con la testa
ignuda mezza, e con la spada a lato,
e corre, come un levrier sguinzagliato.

85

Era a vedersi una scena faceta
Marfisa mezza ignuda con la spada,
che passeggia fanatica inquieta,
e Ipalca spaventata, che la bada,
e che la guarda, come una cometa,
non intendendo il fatto come vada,
ma finalmente ardita le chiedeva
la ragion del furor che l'accendeva.

86

Disse la dama: «Senti, s'egli è vero,
alla croce di Dio, con un pugnale
gli spacco il cor, lo mando al cimitero;
conoscerà Marfisa quanto vale»;
e, detto questo, va, come il pensiero.
Ipalca replicava: «Chi, e quale?»
La dama irata si rivolge, e dice:
«Ella è una cantatrice, cantatrice.

87

E'saltimbanco, vende teriaca,
guadagna sulla moglie, fa il ruffiano,
e m'ha ficcata questa pastinaca
il turco, l'assassino, il luterano;
e pur s'infuria, bestemmia, s'indraca».
Ipalca rispondeva: «Dite piano.»
Ma pure strologando indovinava,
per qual ragion Marfisa furiava.

87.7: Ma pure strologando] M¹ Ma pur coll'astrolabio

88

Di quel sospetto nulla piú fa sdegno
a Ipalca, che il sentire il traditore
si fosse sottomesso all'atto indegno
di dar la mano a una cantante, e il core.
«Che sia ruffian», diceva, «io mi rassegnò,
ho pazienza che sia ciurmadore,
ma che una cantatrice sposata abbia,
santissimo Gesù, questo fa rabbia.

89

Io mi sento agghiacciar piú che nel verno.
Una cantante! Oh san Francesco mio!
Una donna dannata in sempiterno,
per cui non ha misericordia Dio;
che ha mandate tant'anime all'inferno,
cantando in sul teatro, e che so io!
Una cantante, una scomunicata!
O Vergine Maria sempre laudata!

90

S'egli avesse sentito un cappuccino
a predicare un dì, com'ho sentito,
e gridare, e sudar quell'Angelino
contro queste donnacce da prurito,
e a provar che son diavol con l'uncino
sotto il belletto, e sotto un bel vestito,
diguazzando una barba veneranda;
le avria il guascon lasciate da una banda.»

91

La stizza del sentir discorsi sciocchi,
pose a Marfisa l'altra ira in bilancia,
e disse: «Non può far che l'ora scocchi;
t'immaschera al costume della Francia,
perocché le tue ciarle da pidocchi
gorgogliar presto mi farien la pancia»;
E brevemente andarono a vestirsi
per ire alla commedia a divertirsi.

92

E mascherate al teatro sen vanno,
l'una com'uomo, e l'altra come dama,
al numer diciassette picchiato hanno.
Ferraú tosto per acquistar fama
apre, mettendo Ipalca a saccomanno
con ceremonie, e quel momento chiama
felice, glorioso, e dá del resto;
ma Ipalca affatto era inesperta a questo.

93

Sei volte un'umilissima infilzando,
con rossor di Marfisa, entra, e s'asside,
il sipario, che allor si andava alzando,
il complimento, grazie a Dio, recide.
La commedia si fa. Di quando in quando
si picchiano le mani, e il popol ride,
e perch'ella era alquanto curiosa,
Turpin ci lasciò scritta qualche cosa.

94

V'erano in essa di molti cristiani
posti in aspetto obbrobrioso, e tristo:
preti papisti, e frati veneziani,
ch'altro eran ben, che imitator di Cristo.
Ma tra gli altri cattolici romani,
entro a quella commedia un ne fu visto
d'un secolare spigolistro avaro,
che all'uditorio turco assai fu caro.

95

Il poeta pagan finge che morta
fosse la moglie del divoto arpia,
e che i preti gli fossero alla porta
per le candele, e per portarla via.
L'avarò, ch'era una persona accorta,
per l'avarizia spender non volia,
ma per unirla alla religione,
col piovàn facea scena in un cantone.

96

«Per scarico», dicea, «di coscienza,
piovano, confessar vi deggio il vero;
mia moglie, e ve lo dico in confidenza,
nulla credea ne' successor di Piero.
Le ho fatto correzioni in scandescenza,
ma le fatiche mie furono un zero;
mori secreta eretica in peccato,
né deve esser sepolta nel sagrato.»

97

Il piovano ammirato, e grave in viso
faceva del zelante, e del prudente,
dicendo: «A un caso occulto, ed indeciso,
non si deve dar scandalo alla gente;
e poi so ch'ella è ita in paradiso,
e il posso dir d'una mia penitente.
Dovete anzi di cere liberale
farle un solenne onor nel funerale.»

98

Ciò che adduceva l'avaron marito
per non dar cere a quella sepoltura,
ciò che il piovan rispondeva perito,
a voler torce di buona misura,
cagionava un dialogo fiorito,
di veritá ripieno, e di natura,
a tal che i turchi pel rider scoppiavano,
e le lor brache larghe scompisciavano.

99

Ancor che fosse Marfisa affannosa
pel saltambanco, che non giunge mai,
non tacque alla commedia scandalosa,
che il cristianesimo rinvilisce assai.
A Ferrau si volse dispettosa,
e disse: «Questi vostri commediai
sono troppo maledici, e indiscreti
contro ai cristiani, a' nostri frati, e a' preti.»

100

Ipalca certo sarebbe fuggita,
 ma già dormiva alla seconda scena.
 Ferrau con maniera assai pulita
 disse a Marfisa: «Non vi date pena;
 la politica nostra è stabilita
 nel far commedie in sulla turca scena
 di porre in tristo aspetto l'inimico,
 per conservar nel popol l'odio antico.

101

In ludibrio si mettono i cristiani,
 e in una vista schifa, e abbominevole,
 acciò non si battezzino pagani.
 La massima non sembra irragionevole.
 Certo i vostri poeti son piú umani,
 e le commedie loro han del piacevole,
 e sembra, per voler retto decidere,
 che vogliano i cristian far circoncidere.

102

Certi Macmud dipingono prudenti,
 molto teneri in cor, molto pietosi,
 certi bey, filosofi saccenti,
 moralisti, divoti, e generosi;
 e per converso cristian malviventi,
 marchesi ladri, e conti pidocchiosi^d;
 donde da noi si spera certo, e crede,
 che vorrete abbracciar la nostra fede.

103

E in ver sono infiniti i cristian vostri,
 che voi chiamate turchi rinegati.
 Fioccano a torme sempre a' templi nostri,
 non senza alcuni preti, e alcuni frati.
 Forse annoiati son de' paternostri,
 o poveri, o viziosi, o disperati,
 ma forse anche i scrittor mal cauti fanno
 cotesti disertor con vostro danno.»

^d Sono prese di mira le commedie del Goldoni e particolarmente le *Persiane*, e le commedie turche, che correvano in quel tempo ne' teatri di Venezia.

104

Marfisa nelle spalle si rannicchia,
perocché quel discorso ha del preciso.
Ecco un che gentilmente al palco picchia;
è il ciurmador che avuto avea l'avviso.
Marfisa nel tabarro s'incrocicchia,
mettendo pria la maschera sul viso.
Si desta Ipalca, e anch'ella prestamente
s'è mascherata alquanto goffamente.

105

In bocca la bizzarra un sassolino
si getta per confonder la favella,
caso che il ciurmador per rio destino
fosse il guascon, che mai non vorrebb'ella;
ma ci vuol flemma, che insino a un puntino
al viso, al favellare, alla gonnella,
alla disinvoltura, ed in sostanza
è Filinoro; è tronca ogni speranza.

106

Bolle il sangue a Marfisa, e le dá d'urto
nella pia madre, e quasi esce dal cerchio,
siccome il brodo nel paiuol, ch'è surto
pel troppo foco, e spinge in su il coperchio.
Un uomo, a cui vien fatto il maggior furto,
che ha gran famiglia, e nulla di soperchio,
non ha metá dolor di quel che prova
Marfisa, che il pidocchio alfin ritrova.

107

Avea questo filosofo guascone,
poiché lasciò quel padre abate santo,
piantato il laico a piè suo compagno,
dormiente un giorno, e cotto piú che alquanto,
e venduto il destriere, ed il rozzone,
e i ricchi guarnimenti, trasse tanto,
che poté tor le poste, e far viaggio,
piantar carote, e cambiar personaggio.

108

Qui apparve abate, lá uffizial da guerra,
qua inviato secreto con arcani,
lá pellegrin, che per gravi colpe erra,
e tenta d'elemosine i piovani;
in qualche castelletto, in qualche terra,
fu giuocator col diavol nelle mani,
perocché certo e' le sapeva tutte,
e aggiunge alle dottrine di Margutte^e.

109

Protettor fatto d'una cantatrice,
vestito nobilmente, e riccamente,
ei fu in sul punto, per quanto si dice,
ch'era il borsello suo convalescente.
In questa bella trovò la fenice,
amante men dell'altre fintamente,
ma non tanto fenice, che donasse,
se prima il cavalier non la sposasse.

110

Avea raccolta questa verginetta
tra onesti doni, e le merci onorate,
d'orivuol, gemme, e astucci una cassetta,
e borse d'or da esser venerate,
perché con sdegni casti, e senza fretta,
e con rifiuti le aveva acquistate,
con modesti atti, e discorsi morali,
e con le sette virtù cardinali.

111

Ma poiché molto il pericol, dicea,
d'ir sui teatri la mortificava,
che la sua castità, che salva avea
sino a quel punto, si perseguitava;
a sposar Filinoro discendea,
e i santi acquisti in dote gli recava;
ma veramente l'accieca la brama
di sposar Filinor per esser dama.

e Margutte è il personaggio d'un ateo ladro, ghiottone, e colmo di tutti i vizi, dipinto anche con troppa vivacità, e imprudenza, ma felicemente e comicamente da Luigi Pulci nel suo poema del Morgante.

112

Filinoro filosofo in bisogno
non ebbe alcun ribrezzo, e se la prese,
dicendo in cor: «Tu sarai dama in sogno;
co' tuoi borsel mi lascia ire alle prese;
quando ho danar di nulla mi vergogno.»
E cominciò di smisurate spese,
e veste, e giuoca, e spende senza fine,
e tratta principesse, e ballerine.

113

In poco tempo al verde s'è ridotto.
Alla dama consorte il ver celava;
pur, perch'ella il vedea giuocare al lotto,
ad un sì tristo segno sospettava;
ma finalmente scopre ch'egli è rotto,
che le vesti, e le cuffie le impegnava,
e cominciava ad appiccar baruffa;
ma invan con Filinor si grida, e sbuffa.

114

Che con moine, carezze, e scherzetti,
quel ch'ei disegna, ben le fe' comprendere.
Comincia in casa a condur degli oggetti,
paladini, e milord, che potean spendere;
gli pianta, e parte al canto de' duetti,
e di quell'arie, che soleano accendere.
La dama sposa per necessitate
l'util modestie ha infin rinnovellate.

115

E perché giova in così fatta tresca
cambiar paesi, e riuscir novelli,
questa coppia gentil piantò bertesca,
e in diverse città vischio agli uccelli.
La dama, ch'era una lana sardesca,
al cavalier tenea stretti i borselli,
dond'ei, che i vizi suoi vuol mantenere,
si fece ciurmador di cavaliere.

116

Ma lo faceva con magnificenza,
e suoni, e canti, e livree ben guarnite.
La moglie in casa non facea credenza,
ed egli in piazza spaccia elisirvite,
e tenendo nel dua la rubescenza
di qua di là le genti ha sbalordite,
da pochi giorni in Saragozza egli era,
e in brieve nel palchetto è quella sera.

117

Quando riebbe la bizzarra il fiato,
fece forza a se stessa discorrendo
col sassolino fitto nel palato;
molte richieste al guascon va facendo.
Quel diavol, ch'era un golpon scozzonato,
alle dimande va soddisfacendo,
nelle risposte si fe' grand'onore,
salvo che apparve un po' millantatore.

118

Non so qual fosse degli angeli bigi,
che inducesse la dama a far richiesta
a quel cosmopolita, se Parigi
vedesse andando in quella parte, o in questa;
che le pareva in chiesa a San Dionigi
veduto averlo a messa un dì di festa;
e ch'anzi, poiché ogni uom alfin pur ama,
l'avea veduto a far scherzi a una dama.

119

Disse il guascon: «È vero, è vero, è vero.
Era costei di famiglia elevata,
Marfisa detta, sorella a Ruggero,
morta per me, basita, spasimata.
Per dirvi tutto, io l'aveva nel zero,
né so dir, come l'abbia sopportata,
che le puzzava il fiato, ed era pazza,
ed anche, anche non molto ragazza.»

120

Or qui Marfisa lascia ogni contegno,
allarga il suo tabarro, e strigne il pugno;
gridando: «O figlio di puttana, indegno»,
gli sciorina una nespola nel grugno.
La maschera le cade a questo segno,
la faccia ha calda piú che al sol di giugno,
e gli schiaffi, e i cazzotti replicando:
«Becco, ruffian», gridava trangosciando.

121

Ipalca è anch'essa smascherata, e grida:
«Ponete, Dio, la vostra santa mano.»
Ferraú sembra incantato da Armida,
e non intende questo caso strano.
«Olá, zitto, si calmi, e si divida»,
gridava dal palchetto ogni pagano;
il teatro è commosso in tutti i lati,
e i comici si stan co' visi alzati.

122

Il guascon l'influenza vuol fuggire,
e del palchetto aperto ha già la porta;
di stizza la bizzarra ecco svenire;
nelle braccia d'Ipalca è mezza morta.
Ferraú non rifina di stupire,
e faceva la bocca d'una sporta;
ma divenne peggior la circostanza,
che il caso non è ancor brutto a bastanza.

123

Rugger dietro la traccia della suora
a Saragozza assai stanco è arrivato.
Egli era tutto fango, e tarda è l'ora;
a casa Ferraú l'uscio ha picchiato,
non che sapesse di Marfisa ancora,
né ch'abbia in Saragozza il piè fermato,
ma per non alloggiar nelle taverne,
che in Spagna son peggior delle caverne.

124

Ferraú gli era stato amico assai,
né spezza l'amistá religione.
Rugger gli aveva scritto sempremai,
mantenendo social correlazione.
Un servo al buio gli rispose: «Andrai
al teatro, se cerchi il mio padrone,
al numer diciassette, all'ordin primo»
Rugger dal sommo il fe' scendere all'imo.

125

Poiché gli ha consegnato il suo destriere,
vuol ire alla commedia, e già s'avvia
stanco, con gli stivai, né vuol sedere,
che Ruggero è un gioiel da compagnia.
Tanto gli è ver ch'egli era cavaliere,
che, benché la commedia a mezzo sia,
la paga diè alla porta interamente,
con un sussiego d'uomo indifferente.

126

Al numer diciassette è per picchiare.
«Questa è», dicea, «delle belle sorprese;
in trasporto vedrò Ferraú andare,
venirmi incontro con le braccia tese.»
Ma spesso avvien il contrario al pensare.
Ardeano allor le premesse contese;
Filinor per fuggir da quella guerra
sbuca, e spinge Rugger col culo in terra.

127

Lasciando il paladino a gambe alzate,
trova la scala senza chieder scusa;
Rugger, che cerimonie ha immaginate,
si rizza con la mente assai confusa,
entra nel palco, e vo' che giudichiate,
se rimanesse con la testa busa;
Marfisa, e Ipalca son senza bauta,
e tutta è sbottonata la svenuta.

128

Ferraú carta alla lumiera accende,
ed alla dama suffumigi il naso;
l'entrata di Rugger nessun comprende,
perché son tutti stolidi del caso.
Rugger conosce ognun, ma nulla intende,
e duro, duro nel palco è rimaso;
rinvien Marfisa, e tutti tre in un punto
iscopron Rugger, ch'era qui giunto.

129

Ferraú con un oh d'ammirazione
volle abbracciar l'amico, e a mezzo resta:
Marfisa con un'ah di soggezione
rimase con la faccia bassa, e mesta:
Ipalca con un uh di confusione
si cacciò la bauta sulla testa:
Ruggero con un eh si morse un guanto,
ed io coll'ipsilon termino il canto.

FINE DEL CANTO UNDECIMO

CANTO DUODECIMO
ED ULTIMO

ARGOMENTO.

*Ritrova Orlando in luogo stran Morgante.
More il guascon per la filosofia.
Si dá un dettaglio general galante
di Carlo, e Francia, e della baronia.
Move la guerra Marsilio arrogante.
La bizzarra ha una fiera pulmonia,
guarisce mal, che tiscuzza resta,
da pinzochera alfin caccia una vesta.*

1

Della mia penna d'oca, alme annoiate,
questo è l'ultimo corso, e del mio inchiostro.
è Marfisa al suo fin, non dubitate;
non mi chiudete il caro udito vostro.
So che in picciol drappello siete state,
che lo stil mio non è pel secol nostro,
ma un rancidume italian che offese,
non essendo condito col francese.

2

Soccorri, o Febo, i sezzi versi miei.
O Febo, o Febo, non sei già piú il sole.
Ciechi siam tutti, e ben esser vorrei
scrittore, piú che di cose, di parole.
Né tu se' un Dio, né gli altri Dei son Dei;
sono squagliate omai le antiche fole;
ma, perch'io tengo ancor di muffa un poco,
scandalezzando ognun, te, Febo, invoco.

3

Difendi almen la povera mia pelle
dall'ugne di seimila, e piú Marfise,
che son rimaste vecchiette, e donzelle,
perché non han le bizzarrie recise.
Tutte vorran di brigata esser quelle
in quella, che Turpino un tempo mise,
e non varran proteste, o apologie
con queste imbestialite anime mie.

4

Da' Nami avari, dagli Astolfi vani,
 da' Terigi grossier, dagli Olivieri,
 da' Rinaldi ebbri, da' divoti Gani,
 Avini, Avoli, Ottoni, Berlinghieri,
 e Guottibuoffi, e Gualtier cappellani,
 e tante dame, e tanti cavalieri,
 che a quelli di Turpino han somiglianza,
 mi salva; io non ho colpa, né arroganza.

5

Solo i Marchi, e i Mattei da San Michele
 hanno alcune cagion d'irritamento^a,
 che furo un dì molesti alle mie vele,
 ma dicone *mea culpa*, e me ne pento.
 Spegner non posso piú le lor cande,le,
 che stan, come memoria, e monumento;
 ma giuro a Dio che, se al mio sen verranno,
 cordiali baci, ed amicizia avranno.

6

Al secolo torniam di Carlo Mano,
 alle dolenti note di Turpino,
 a Filinoro, fatto ciarlatano,
 alla bizzarra, ed al fratel meschino,
 a Dodon sciolto, al danese cristiano,
 ad Orlando, ad ogni altro paladino,
 perocché incominciando s'ha intenzione
 di dare all'opra alfin conclusione.

7

Il vecchio Uggero in traccia di Marfisa
 non andò molto lunge dalle mura.
 Cavalcò poche miglia alla ricisa,
 con gran molestia d'una sua rottura,
 dicendo: «Io sono il soccorso di Pisa;
 il zelo v'è, ma stanca è la natura.»
 Chiese notizie a parecchi villani,
 la fece dire in chiesa a tre piovani.

a L'ottava contiene un'ingenua, e cordiale verità, non essendo l'autore della *Marfisa* (sempre risibile e scherzevole) stato avverso al Chiari, ed al Goldoni che per un zelo letterario d'opinione, in accordo co' suoi sozi accademici detti Granelleschi, e per la sovversione che facevano gli scritti di quelle due persone, sviando la gioventù dallo studio della nostra lingua legittima litterale, dalla eloquenza, dalla varietà dello stile, e della colta poesia italiana ne' differenti generi.

8

Ma finalmente stanco, e appassionato
d'aver abbandonata Galerana,
che aveva innanzi agli occhi in ogni lato
per lui dolente, e vecchia, e poco sana;
la rottura e l'amor l'han consigliato,
è la speranza per Marfisa vana;
sicché tornò a Parigi di portante
lasso, come venisse dal Levante.

9

Giunto a Parigi, Galerana attenta
volle gli fosser poste le coppette,
sei sopra i lombi, e grida: «Ch'ei le senta»,
ed una in sulla nuca, che fur sette;
né mai fu lieta, né mai fu contenta,
se anche un servizial non se gli mette,
dicendo: «So ben io che un serviziale
a un riscaldato, è la man celestiale.»

10

Dodone aveva scorsa l'Inghilterra,
invano di Marfisa ricercando.
Qui d'un suo portafogli, che disserra,
ben mille commession venne cavando,
che al partir di Parigi un serra serra
aveva avuto di: «Vi raccomando»;
sentendo, ch'ei di Londra va a' confini,
da cavalieri, e dame, e paladini.

11

Spiegando i bullettin, che avea riposti
per la gran fretta senza fare esame,
legge che astucci, e oriuoli avean posti,
catene, tabacchiere, e vasellame;
mille lavor fantastici, e supposti,
e tutto d'oro, e niente di rame;
indi guaine, o vuoi stivali, o guanti
per certe dita de' moderni amanti.

12

Certe manteche stimolanti, ed atte
a risvegliar la snervata lussuria;
certi spiriti, ed acque ad arte fatte,
che metton nelle reni della furia,
e cento libri osceni, e cose stratte
contro contro al ciel, contro la romana curia,
e insegnamenti a creder solamente
nel vin, ne' cibi, e al coito allegramente.

13

Il bello era a veder ne' bullettini,
massime in que' che i libri ricercavano,
le scritte commession da' paladini
di spropositi piene, che fummavano.
Parean note dell'arte de' facchini,
a tal che appena si raccapezzavano;
pur volean libri usciti sul Tamigi,
per fare i letterati per Parigi.

14

Fu per scoppiar di rabbia Dodon santo;
ma finalmente si metteva a ridere,
gridando: «O paladini, o secol, quanto
cercate il mal dal ben scerre, e dividere!
Beata età, se tanto mi dá tanto,
chi retto può dell'avvenir decidere?
Felici tutti i secol che verranno
dietro la traccia di costor che sanno.»

15

Arsi ha i viglietti dalle ordinazioni
Dodone, e verso Francia via galoppa,
dicendo: «O vili, o porci, o mascalzoni,
Rotta ogni chiave omai, rotta ogni toppa.
Astucci d'oro, e d'or repetizioni!
Color mi pagherieno alfin di stoppa.
Guaine, unguenti, libri da puttane!
M'hanno posto nel ruol delle ruffiane.»

16

Cosí ridendo, ed ora bestemmiando,
sprona il destriere, e spaccia la campagna.
Ora troviamo un poco il conte Orlando,
che cerca invan Marfisa in Alemagna.
In una piazza a Vienna capitando,
gente vide che s'urta, e si scalcagna,
che usciva fuor d'un grand'uscio, ed entrava,
al quale un carantano si pagava.

17

Sopra quell'uscio grande una gran tela
era appiccata, e un uom dipinto in questa.
parea formato il quadro d'una vela,
tanto è l'uom di statura disonesta.
Fuori è un che trangoscia, e si querela
con voce roca, e sopra al quadro pesta
con una verga, e grida, e ognun consiglia
ad appagarsi della meraviglia.

18

Orlando guarda la trista pittura
del gigante ivi esposto, e crede certo,
che ignota non gli sia quella figura;
pure il ritratto non conosce aperto.
La curiosità della natura
lo spinge all'uscio; il carantano ha offerto;
entra, ed iscopre con stupor davante
spettacol del casotto il gran Morgante.

19

Il Pulci in modo arcano lasciò scritto,
che pel morso d'un granchio egli era morto;
ma per allegoria s'intenda il vitto
d'un casotto, e il suo fine un tristo porto.
Orlando fuor di sé, dal duol trafitto,
gridò: «Fortuna, è troppo grave il torto.
Com'hai ridotto in sí misero stato
un che con le mie mani ho battezzato?

20

Caro figlioccio mio, gigante degno,
 chi ti condusse a tanta estremitade?
 tu che meco domasti piú d'un regno
 spargendo il sangue per cristianitade?»
 Morgante a questa voce, ad ogni segno
 conobbe Orlando suo, pien di bontade,
 e si coperse con le mani il viso
 a un pianto abbandonandosi improvviso.

21

Il conte l'abbracciò teneramente,
 e in una stanza trasse il suo gigante,
 dov'è un gran pagliariccio puzzolente,
 su cui dormiva il povero Morgante.
 Quivi cresce di lagrime il torrente;
 fu per morir d'angoscia il sir d'Anglante,
 e chiede al catecumeno suo monte:
 «Chi t'ha uguagliato ad un rinoceronte?»

22

Rispose quel: «Poiché mi battezzasti,
 e ch'ebbi per Gesù tante ferite,
 e tanti turchi col battaglia ho guasti,
 vinte città, rotte schiere infinite;
 giudicai d'aver fatto quanto basti
 a meritarmi il pan per mille vite;
 ma Carlo in pace, grasso, e rimbambito,
 ebbe nel dua chi l'aveva servito.

23

Tu sai del memorial c'ho presentato.
 ch'ei mi facesse almeno alfier si chiese;
 ed egli alfier mi fece riformato
 con que' meschin cinque ducati il mese^b.
 Già conosci il mio ventre dilatato,
 e s'eran sufficienti per le spese.
 Ebbi tant'ira, caro paladino,
 ch'io fui per farmi ancora saracino.

^b Gli uffiziali militari dell'armata veneta, che venivano riformati dopo il loro servizio, restavano con la sola paga mensile di venti soldi al giorno.

24

Molte donne cristiane parigine,
innamorate della mia grandezza,
m'avrien soccorso con un certo fine;
ma non vo' dirti la lor sfrenatezza.
O quai costumi! O che buone farine!
perché la chiesa vostra ancor battezza?
Irato, stomacato, sbalordito,
ospite insalutato, son fuggito.

25

Non volli abbandonar la nuova fede,
perché l'ho ancora in buona opinione.
Tu dicesti: Esser cieco dee chi crede,
dee sperar, abbia, o non abbia ragione.
Sperando sono andato sempre a piede,
servii sperando, di guardaportone;
ma perch'io mangio assai, mi diero il bando.
Partii cieco credendo, e ognor sperando.

26

Pelle, ed ossa, una mummia era ridotto;
sembrava la figura d'un sudario.
Videmi un cavaliere, industre, e dotto
de' teatri, e dell'opere impresario;
mi disse che, s'entrassi in un casotto
per lui, meco saria Cesare, e Dario;
risposi, sí; che vedeva la fame,
e da tre dí vivea di fieno, e strame.

27

Mi fece por sopra un gran carro chiuso
questo caritatevol ortodosso,
perché nessuno mi vedesse il muso,
per non aver pregiudizio d'un grosso.
Di cittade in città di me fece uso;
tu vedi il modo, ch'io tacer ti posso,
e servo per le spese, come il miccio,
la notte dormo in su quel pagliericcio.»

28

Morgante qui le lagrime rinnova,
che ognuna avrebbe empiuta una scodella;
i suoi merti rammenta, e il duol che prova
per la prostituzione, e si martella.
qualch'eresia gigantesca ritrova,
che la disperazion lo dicervella,
e dice della fede, e la speranza
cose contro gli arcani, e la costanza.

29

Orlando molto lo rimproverava,
col viso brusco, sussiegato, e fiero,
dicendo: «Anche nell'onde s'affogava,
perché mancò di fede, un dì san Piero.
Colle tribolazion Dio ti provava,
per veder s'eri buon cristian da vero.»
Disse il gigante lagrimoso, e chiotto:
«È ver, ma risparmiar potea il casotto.»

30

«No, grida il conte, vessazion piú fiera
dell'esporti al casotto potea darti;
la berlina, la frusta, e la galera,
potean giugnere ancora a tribolarti.
Vedi che inaspettato questa sera
a Vienna m'ha spedito a sollevarti.»
Grato Morgante allora è al ciel rivolto,
che frusta, né galea non l'abbia colto.

31

Coll'impresario il roman senatore
ebbe molte parole, e molta pena
per liberar Morgante; che il signore
ha una scritta peggior d'una catena.
Il conte è pien dell'antico furore;
colui non par che lo badasse appena,
e disse: «Piú non s'usano i bestiali;
cantan le carte, e sonvi i tribunali.»

26.4; 31.1; 39.1: impresaio] M¹ impresario

32

Dal suo procurator corre volando^c.
 Ecco un messo togato viene ansante,
 che intima una gran pena al conte Orlando,
 e nel casotto sequestra il gigante;
 poi cita il senator, per non so quando,
 a non so quale tribunal davante.
 Quest'ordin, questo messo, queste carte
 fecero smemorare il nostro Marte.

33

E cominciava gli occhi a stralunare,
 dicendo: «Oh Dio del ciel che cosa è questa!
 Può la giustizia un furbo spalleggiare!
 Qual è la triste azion, qual è l'onesta?»
 E volea lo staggito via menare.
 Morgante ride, e crollava la testa,
 dicendo: «Ecco per me, caro campione,
 della galera la tribolazione.»

34

Molti tedeschi Orlando han consigliato
 a non commetter criminal per certo,
 perocché avrebbe in tutto rovinato
 nel vero punto la question del merto.
 «Voi avete avversario un avvocato»
 dicean, «ch'è ben inteso, e molto esperto,
 e saprà cor vantaggio in sui trapassi.
 bisogna misurar l'ordine, e i passi.»

35

«Qual ordine? Quai passi?» Il conte grida
 «quanto spender dovrò? quanto piatire?»
 Diceano quei: «Se avrete buona guida,
 basteran tre, o quattr'anni a diffinire.
 Chi volete del spender che decida?
 non si misuran ne' litigi lire.»
 Morgante ride, e dice: «Conte mio,
 tribolazioni, che ti manda Dio.»

^c Dalla ottava 32 a tutta la ottava 35 l'autore della Marfisa dà un'idea al lettore de' raggiri interminabili usati da' causidici del foro veneto.

36

Non poté Orlando trattener le risa,
pensando al vecchio, ed al nuovo costume.
«Questa spada tal causa avria decisa
a' giorni miei», dicea, «senz'arte, o acume.
Mille pupilli, e vedove in tal guisa
da tirannia levai, da mendicume.
A non poter trar fuori or son ridotto
un da me battezzato d'un casotto.

37

Giudici miei, non siate addormentati;
delle leggi si fanno iniqui abusi
da una caterva d'uomin scellerati:
deh non sedete sonnolenti, e ottusi.
Certi procurator, certi avvocati
fan mille oppression, mille soprusi,
temerari affidando alcuna volta
in chi dorme sedendo, o male ascolta.

38

O siate vigilanti ad impedire
i lacci occulti, i forensi veleni,
o lasciate l'un l'altro ogni uom ferire
per le proprie ragioni, e i propri beni.
Questo è un voler far tisici morire
mezzi i soggetti vostri d'amor pieni,
ed un voler, che chi non ha danari,
sia pasto de' piú furbi, e de' piú avari.

39

Dov'è quel mascalzon dell'impresario?
Non vo' consigli, o foro, o citazione,
né star tre anni in mano col lunario
a legger ferie, e di di riduzione.
Non so di merto, o d'ordine, o divario;
non voglio prima istanza, o appellazione;
piú non conosco la ragion qual sia;
voglio pagar la sua bricconeria.»

40

Or qui in maneggio quella lite andava
tra il conte Orlando, e l'avverso avvocato,
il qual di cerimonie il caricava,
vantandosi sincero, ed onorato.
Il conte d'un sudor freddo sudava,
e chiude gli occhi, e chiede esser spacciato.
Dunque per il real lucro cessante
cento zecchin fur chiesti pel gigante.

41

Orlando gli pagò subitamente,
piú del solito guercio, ma scherzevole,
dicendo: «Ella è un signor conveniente,
la richiesta è discreta, e ragionevole.
La prego a riverirmi il suo cliente,
al qual parto obbligato, ed amorevole.
Il cielo a lei mandi sempre lavoro,
e quanto le desidero nel foro.»

42

Il sir d'Anglante gli volse le schiene,
chiama il gigante, e mettonsi in viaggio
verso Parigi. «Meco al male, e al bene
starai», diceva Orlando, «ma sie saggio.»
Morgante rispondeva: «Io non so bene,
se i saggi, o i matti trovin piú vantaggio;
vedo nel mondo certe stramberie,
che saran chiare al novissimo die. »

43

Rispose Orlando: «Questo avvien, mi credi,
perché gli uomin si scostan dal Vangelo.
Contan le man, la bocca, il ventre, i piedi,
e dicono: Un sipario azzurro è il cielo,
e toglì quel che puoi, e quel che vedi,
e, se vuoi pace, altrui tien l'arma al pelo,
e stupra, e strippa, e procura dovizia,
che dorme, e si delude la giustizia.

44

Tosto che fu trattato l'eroismo
da certi libriccini geniali
col titol di pazzia, di fanatismo
ne' martiri, ne' forti, e ne' leali,
fu una conseguenza l'ateismo,
e il far la societade d'animali,
ma d'animai tanto peggior de' bruti,
quanto di questi gli uomin son piú acuti.

45

Non sarien tanti astuti tra le genti,
se tra le genti non vi fosser sciocchi,
fra quai si denno porre anche i prudenti,
che offesi son dai furbi, e chiudon gli occhi;
poiché son oggi gli astuti insistenti,
e la prudenza abborrisce gli stocchi,
donde i prudenti sopraffatti, e opressi
nel numer degl'ignocchi vengon messi.

46

Se la massima: Fa quel che tu possa,
prevale alla: Non far quel che non devi,
il povero di spirito è nella fossa
e non trova nessun che lo sollevi;
che se alcun'alma a sollevarti è mossa,
benefizio non è quel che ricevi.
Nel tuo impresario fa' che tu discerna
un'alma generosa alla moderna.

47

Tu vedi in che consiste oggi la gloria,
che un dí coll'eroismo s'acquistava.
Fosse pur fanatismo; alla memoria
ho che in util del popolo tornava.
Or un tuppé, un vestito è una vittoria
a' nostri stolti paladin di fava;
e l'oriuol co' dondoli, e la dama,
e un bel convito lor dá pregio, e fama.

48

Certa ignoranza, certa nebbia folta,
cert'ozio, certa voluttá brutale
occupa tutti, fa ogni mente stolta;
e una certa ingordigia universale,
che han tutti a voler tutto in una volta
per satollarsi, vada bene, o male.
Debito, amor, inganno, e mal francese
fa pien di disperati ogni paese.

49

Rilieva il segno de' gran disperati
dalle campagne, d'assassin covili,
da que' tanti da lor stessi impiccati,
da que', che balzan giú da' campanili^d.
Forse i Scevole, e i Curzi son tornati?
Cerca i moventi, e saran lordi, e vili;
che il troncar la credenza sopra il tetto
ha sempre cagionato un tristo effetto.

50

Tant'è, Morgante; stiam costanti, e fissi;
trapassiam della vita l'ultim'ore,
e morendo co' nostri crocifissi,
speriam trovar di lá vita migliore.
Io dirò sempre: Ciò che scrissi, scrissi»;
E qui piangeva il roman senatore;
anche il gigante gli occhi imbambolava,
seguendolo alla staffa, e singhiozzava.

51

Lasciamgli andar verso Parigi. Il testo
ritorna a Filinoro saltimbanco,
che fuggendo il palchetto sí molesto,
trova la moglie travagliato, e stanco,
e fece fare i suoi fardelli presto,
che pargli aver qualche sicario al fianco;
poi, caricata una sua gran carrozza,
quella notte partí di Saragozza.

^d I suicidi erano divenuti frequenti in Venezia. Parecchi disperati avevano scelta la morte volontaria con lo scagliarsi dall'enorme altezza del campanile di San Marco, e morivano stritolati.

52

Di cittade in città, di fiera in fiera
espose gli stagnoni, e i bossoletti,
ma il suo commercio scarseggia in maniera
da non poter comperar sei panetti.
Anche all'uccellagion della mogliera
venien pochi tordi, e magheretti,
perocché i capitali erano mezzi,
e v'è stagione, in cui son schifi i vezzi.

53

L'arte del ciurmadore Filinoro
lascia in una città, che nol conosce,
e torna cavalier posto in decoro
per cercar via di riparar le angosce.
Si mette al petto un bell'ordine d'oro,
e cammina diritto in su le cosce;
nelle ricreazion si producea;
le dame d'esso gelose facea.

54

D'una tra l'altre, vedova opulente,
a Filinor molto garbava il core,
e già le avea rubata sí la mente,
ch'ella sposato l'avria per amore.
Ma v'era il nodo fatto anteriormente,
ostacolo importuno a cor il fiore.
Filinor dotto nei nuovi sistemi
né ammaina vele, né ritira i remi.

55

Studiato avea quella bella lezione,
che il mal occulto mal non era certo,
e che solo era mal d'opinione,
quando venia nel pubblico scoperto;
dove una sua scientifica intenzione
va mulinando, d'uom di vero merto.
Turpin la scrisse, e d'aver pianto accenna,
ed a me nelle man triema la penna.

56

Trovo memorie di certo veleno,
di certi ordin secreti scellerati,
che ammorzan quasi il plettro nel mio seno;
pur i miei fogli esser denno imbrattati
di relazion da fare il gozzo pieno
a' mascalzoni affamati, e assetati^e,
che con lor voci chioce van gridando,
seguita la sentenza, o dato il bando.

57

E deggio dir che vedovo è rimasto
il guascon della sposa cantatrice;
ma che il dotto pensiero gli fu guasto,
che non sia male il mal dalla radice.
Perché l'idea d'occultazione è un pasto
nell'empio malfattor molto infelice.
Le azioni proibite han troppe cose
che restar non le lasciano nascose.

58

Nota che senza violenti brame
l'uom non si mette della vita a rischio.
Avarizia, vendetta, amore, o fame
lo sbalordisce, e fa calare al fischio;
e chi è fuor di sé, tutte le trame
non sa evitar né vede tutto il vischio;
cieco trasporto è guida, e cieche desta
d'occultazion lusinghe in cieca testa.

59

Il non aver al fatto testimoni,
il colorir col pianto un gran dolore,
il far di mali scorsi narrazioni,
di predizion d'alcun bravo dottore,
ed un torrente d'acute invenzioni
non giovano al guascon buon dicitore,
che sostien solo superficialmente
quel, non v'è mal, se occulto è fra la gente.

e A Venezia vivono molti viziosi scioperati della plebaglia vendendo relazioni a stampa, vere, inventate e false, bandi e notizie di rei giustiziati, gridando con voci fastidiose e correndo per tutta la città, anche prima che l'infelice condannato abbia subito la sentenza, per trarre sollecitamente danari da spendere alla taverna.

60

Un frate vi direbbe che il peccato
accieca l'empio per voler di Dio.
A questa opinione umiliato,
e pieno di credenza assento anch'io;
ma posso dir senz'esser condannato,
fuor dai mirabil anche, il parer mio:
l'empio sciente d'esser in periglio,
ha dipinto l'interno sopra al ciglio.

61

Nelle dimostrazion giusta misura
prender non può, sicch'egli affetta alfine,
perch'altera il cervello la paura,
e passa il vero natural confine.
L'iniquo Filinor tutto procura,
ma troppe son le smanie, e le moine,
troppi i discorsi, le proteste, i pianti
per chi lo conosceva per lo avanti.

62

Aggiungi che la povera ammalata
aveva detto al medico all'orecchio:
Temo d'esser, dottore, avvelenata;
il mio marito è un vil traditor vecchio.
L'Ippocrate l'avea molto osservata
ne' sintomi, e nel vano suo apparecchio,
e finalmente in se stesso è d'avviso
che un velen l'abbia spinta in paradiso.

63

Consegna a' tribunali i suoi sospetti,
e della morta i secreti timori.
Sparasi occultamente: ecco gli effetti
d'un funesto velen negl'interiori.
Non dimandar, se adopran gl'intelletti
i cancellier, magnifici signori.
La fame è un Dio cerusico oculista
per aguzzare a' cancellier la vista.

64

Secreti esami, tracce, costituiti
 vanno guastando la filosofia;
 a parecchi stranier, che son venuti,
 del guascon nota è la fisonomia;
 sui popolar bisbigli non son muti;
 va razzolando la cancelleria,
 trova che fu bandito, ciarlatano,
 abate, baro, e marito, e ruffiano.

65

Vedi quante gran cose inaspettate,
 e non previste, o forse non temute,
 al filosofo nostro son pur nate,
 le sue cautele a far zoppe, e scrignute!
 Le fogne invan si tengono turate,
 dove stanno, si sa, che intorno pute.
 Chi le malizie de' scrittor comprende,
 da' lusinghier sofismi si difende.

66

Gli amori colla ricca vedovetta,
 le brame del guascone, ed i pensieri,
 tutto si scrive, e va per istaffetta.
 Piangean per l'allegrezza i cancellieri.
 L'industre criminale formichetta
 pel fil della sinopia ha i lumi interi,
 ed al sistema, che il mal non sia male,
 fu spennacchiato il culo, e rotte l'ale.

67

Non bisogna sprezzar l'esperienza
 de' secoli trascorsi, ed il sapere,
 e credi che l'antica sapienza
 mestier non ha di moderno brachiere.
 Togli per infallibile sentenza
 la favola di Mida, e del barbiere^f,
 che al bucolin degli orecchioni grida,
 donde nacquer le canne dalle strida.

^f La favola di Mida, re di Frigia, che aveva le orecchie d'asino e le teneva occulte per vergogna, e del barbiere che lo tondeva, che pena la vita non doveva palesare il segreto, il quale si sfogò palesandolo in un buco della terra, da qual buco spuntaro canne, che percosse dal vento suonavano: «Mida ha le orecchie d'asino», palesando così la sciagura di Mida, è favola nota.

68

Filino ode il sordo mormorio.
Per le botteghe faceva il leprone,
gli occhi ha incantati, e pavidi, e pur brio
tenta mostrar che ha in cor la sua lezione.
Timor di morte alfin piú, che di Dio,
scorgendo bieco il guardan le persone,
lo fece diffidar del suo sistema;
volle fuggir per sua miseria estrema.

69

Fermato vien dalla sbirraglia; allora
la fuga alla condanna fu sigillo.
Il scellerato, d'ogni speme fuora,
in modo s'avvilí, ch'io non so dillo.
Giá data è la sentenza ch'egli mora,
con quel timo condita, e quel serpillio,
ch'essendo uscito di nobil casato,
fosse per somma grazia dicollato.

70

Cosí la filosofica alta idea,
che resiste a' martelli, e alle tenaglie,
men valse della opinion plebea
ridicola, che parlin le muraglie;
e Filino, che il ciel sprezzar solea,
or fra due cappuccini; e le gramaglie,
pallido, sbigottito, e tutto fede,
avemarie dimanda a chi lo vede.

71

«Oh maledetti ingegni traditori»
(è di Turpin l'invettiva zelante)
«filosofi del mal coltivatori,
maestri a far la societá forfante,
de' patiboli infami protettori,
certo voi siete a parte del contante
del carnefice a voi sozio, e compagno;
e ben vi si conviene un tal guadagno.»

72

Segua il guascon gli oscuri suoi destini;
 fuggiam, lettor, dalla malinconia.
 Vada dove lo inviano i cappuccini
 o dove il suo carnefice l'invia:
 torniamo a' nostri snelli parigini,
 perocch'è giunta la bizzarra mia.
 Rugger di notte in Parigi entrar volle,
 come prudente, per fuggir le folle.

73

Bradamante, ch'è a letto, fuori balza;
 si mette una vestaglia, e va a incontrallo,
 corre giù per la scala così scalza;
 le poppe vizzate ha fuor, che fanno un ballo.
 Strilla da lunge con la voce, ch'alza:
 «La borsa, la mia borsa senza fallo.»
 Rugger per rabbia, stracchezza, e vergogna
 fece un trapasso, e le disse: «Carogna.

74

Andatevi a ripor tra le lenzuola;
 di vostre borse non è il tempo questo.»
 Bradamante, politica e spagnuola,
 fe' la mortificata, e pianse presto,
 mostrando un gran dolor della parola;
 sforza se stessa, e con visino mesto
 cambia i discorsi, e bacia suo marito,
 tanto che vinse, e lo vide pentito.

75

Ma bisognava pensare a Marfisa,
 che per la stizza, e pe' casi accaduti
 era oppressa, e ammalata d'una guisa
 che non sa dove sia, né di saluti.
 Mette paura a chi la guarda fisa,
 ha tutti i segni di morte compiuti.
 Fu tratta dal calesse, e posta a letto:
 se le palese un mal grave di petto.

75.7: Fu tratta dal calesse] M¹ Fu tratta di calesse

76

I medici alla cura sono molti
e la danno sfidata della vita;
alcuni però d'essi stan raccolti
con speranza in arcano ermafrodita,
perché in error non voglion esser colti,
sia o non sia per la dama finita.
S'ella morrá, l'avran pronosticato;
e se vivrá, l'avranno indovinato.

77

Le dame di Parigi e i cavalieri
dicean: «Beato Rugger, s'ella muore»
Pur si spediscon lacchè giornalieri
di Ruggero al palagio a gran furore,
a chieder dello stato, e i dispiaceri
sono infiniti, e infinito è il dolore,
perché serbar doveasi in apparenza
l'urban costume di convenienza.

78

L'oppression del male all'infelice
lieva la consueta bizzarria,
e rantacosa chiama protettrice
particular la Vergine Maria.
Fa tutto ciò che il parroco le dice,
riceve umil la santa Eucaristia;
indi va peggiorando tanto, e tanto,
che alfin se le minaccia l'olio santo.

79

Ermellina, la moglie del Danese,
ch'era sua amica, e buona dama assai,
è veramente afflitta pel paese,
fa divozioni, e non dispera mai.
Un giorno un certo prete esservi intese,
che faceva malattie sparire, e guai,
benedicendo per tutto Parigi
con le scarpe che fur di san Dionigi.

80

Volle introdotto il buon prete all'amica,
e grida fede, e piange, e mai rifina;
fa con le scarpe che la benedica,
e poi la lascia cheta e via cammina.
Ciò che scrive Turpin, convien, ch'io dica:
l'inferma quella notte molto orina.
Grida Ipalca per casa, che par matta:
«Oh scarpe del mio Dio! La crisi è fatta.»

81

Bradamante mostrava esser allegra
di fuor, ma dentro non so come stesse.
Va migliorando molto la nostr'egra;
Non è da dir s'Ermellina godesse:
a tutti vuol narrar la storia integra;
Dio guardi qualchedun contradicesse
delle scarpe il miracolo; la dama
chiude le orecchie, ed ateo lo chiama.

82

I medici dicean: «Nostre ricette
non lascian ir Marfisa in sepoltura.»
Fra paladini alcun non si rimette,
e vuol la crisi effetto di natura.
Ermellina, la chiesa, e le donnette
sostengono le scarpe a quella cura:
basta, natura, scarpa o medic'arte,
Marfisa piú verso il cielo non parte.

83

Vero è ch'ella rimase estenuata
con una lunga febbre lenta, lenta,
e certa tossa asciutta, ed ostinata,
sicché del stato suo non è contenta.
Lieva dal letto, l'aere ha cambiata:
di risvegliar la bizzarria ritenta;
gli uomini ancor non le crescevan molto;
s'aiuta col belletto, e i nei sul volto.

84

Immagina, lettor, questa signora,
già per età presso ai quaranta giunta,
con un fil di febbretta che lavora,
con la tossa, residuo d'una punta,
con la passata vita che la onora,
pallida, pelle, ed ossa, arsa, e consunta,
che con nei, con belletto, e bizzarria
cerca d'aver amanti tuttavia.

85

Esplicabil non son le sue fatiche,
e la dottrina, ch'usa nello specchio,
il gran lavoro intorno a due vesciche,
per far che sien pur enti in apparecchio,
del spruzzarsi di odor, delle rubriche,
de' fiori al seno, e a' fianchi del capecchio,
delle scamoffie, e del sbilerciar gli occhi:
ma a' suoi boccon non s'attaccan ranocchi.

86

Saltato avrebbe ogni fossa, ogni sbarra
per appiccare il filo con Terigi,
quantunque ei fosse, come Turpin narra,
fallito, al verde, e l'odio di Parigi,
Prima nel foro ha perduta la sciarra
co' suoi parenti da' gabbani grigi,
poscia è deserto dal suo cappellano,
e da' contrabbandier di Montalbano.

87

Lasciam per poco la bizzarra in pena
d'esser, come un cadavere, abborrita.
Giunto è Dodone, Orlando, ognuno è in scena,
segno che la commedia è omai finita.
Rinvigorisca alquanto la mia vena
a riassumer netta ogni partita,
onde alcun non apponga al buon Turpino
né a me di negligenza un bruscolino.

88

Padre del ciel, la mia barchetta triema,
piú che nell'alto mare, al vicin porto.
Carlo è già vecchio, e presso all'ora estrema,
e deggio dir, pria che sia in tutto morto,
a che ridotto fosse, e in qual sistema
lo Stato nell'inerzia, e l'ozio assorto,
e del popolo il vero, e del monarca:
Dio mio, ti raccomando la mia barca.

89

L'anno ottocentoventi a mano a mano
correva dell'arcana incarnazione
del divin Verbo, nostro pellicano,
al qual son tanto ingrata le persone.
Si leggea nel lunario da Bassano^g
sull'anno in generale un gran sermone,
minacciante vendetta, e storpio, e guerra;
nessun gli dava retta per la terra.

90

Credeva Carlo rimbambito, e grasso
d'esser imperator d'un vasto impero,
per aver una veste da Caifasso,
la corona gemmata oltre al pensiero,
e per veder, allor che andava a spasso,
chinar le genti per ogni sentiero,
e per sentir, se dal palagio uscia,
timpani, corni, trombe, e sinfonia.

91

Mille, e piú gabellier con mille trame,
mostrandogli che il nero era turchino,
e computi furbeschi, e falso esame,
esibendo un tributo piccolino,
gli avevano usurpato il suo reame.
Alle borse galluzza il bambolino.
Crede imperar nel regno, e l'ha venduto
a mille re per un meschin tributo.

^g Altro anacronismo dell'arbitrio dell'autore della *Marfisa*. Moltissimi lunari degli anni successivi, che si vendono in Venezia, giungono dalle stamperie di Bassano o di Trevigi.

92

Non dimandar, se i mille re birboni,
per pagar il tributo lievemente,
e dare a certi mezzi certi doni,
perché ridotto han Carlo alla lor mente,
sanno accrescer gabelle, ed estorsioni,
e dilatar lo stato iniquamente
del lor palliato regno, e farsi ricchi,
e far ch'ogni contrario lor s'impicchi.

93

Il *quondam* Gano empiuto avea i suoi scrigni
nel stabilir cotesti re genia,
ed agl'incolleriti, a' visi arcigni
era stato flagello, epidemia.
Ricordi a Carlo avea dati maligni
col Credo in bocca, e coll'Avemaria,
massime che si den tenere oppressi
i sudditi inquieti per se stessi,

94

E che si denno piluccare, e mugnere,
che l'uom senza danari è mansueto.
Tal massima è ben saggia nel suo giugnere,
usata in modo oculato, e discreto;
ma la sua ruota non si vuol sempre ugnere
con gli occhi chiusi a questo bel secreto,
perocch'ella fa poi troppo viaggio,
e torna pazzo chi prima era saggio.

95

Si de' tener sempre il saggiuolo in mano
in sulle circostanze, e conseguenze.
Sospendi le pozion, quando è l'uom sano,
o sotterra anderá per le scorrenze.
Insin dall'avol del re Carlo Mano
fur poste in uso le prime avvertenze,
Pipino il padre l'avea seguitate,
ma Carlo a briglia sciolta l'ha cacciate.

96

Ed aspettando le borse in poltrona
dai mille re del suo impero tiranni,
fa elogi al cuoco, se la zuppa è buona,
non prevedendo i suoi futuri affanni.
Frattanto a doppio in sul regno si suona,
traggoni i cuoi, poiché son tratti i panni,
e Carlo Magno è imperatore esoso
d'un popolo avvilito, e pidocchioso.

97

La gola, il lusso, la poltroneria,
gli aggravi ogni anno accresciuti in contanti,
il non pagar per truffa, o carestia,
facea fallire ogni giorno mercanti;
sicché il commercio era una sodomia,
un capital in ciarle di birbanti,
ed accigliato ognun rammemorava
l'antico ben, la fede, e sospirava.

98

Molti gridavan con gli agricoltori:
Piantate, lavorate, seminate.
Rispondeano i villan: «Cari signori,
abbiam le carni in sui terren lasciate.
Dio vede i nostri affanni, ed i sudori;
son le vostre campagne migliorate:
ma abbiam aggravi molti, e pochi aiuti,
e i buoi per i gran debiti venduti.

99

Era un dì il nostro pane di frumento,
ed or, che ne facciam piú d'una volta,
l'abbiamo nero di saggina a stento,
che il diavol se ne porta la ricolta.
Non abbiam piú né forza, né talento,
ogni nostra speranza è omai sepolta;
guardate pelli secche, e abbrustolite,
e giudicate poi di nostre vite.

100

È ver che andiam talora alla taverna,
perocché il vin sopisce col vapore
quella disperazion che abbiamo interna
del stato nostro, stato di dolore;
che la miseria spegne ogni lucerna,
e degenera in vizio traditore.»
Cosí diceano i villan disperati,
che anch'essi eran filosofi svegliati.

101

Il *requiescat* conte di Maganza
vide i sudditi oppressi per le vie,
e aveva detto: «Un util d'importanza
puossi anche trar dalle malinconie,
che molta forza ha nell'uom la speranza.»
E a Carlo fece aprir le lottarie;
che certo egli era un uom da gabinetto
ed un filosofaccio maledetto.

102

Or, s'era Carlo re de' pidocchiosi,
con questa maganzese malizietta
lo fu di scalzi, rognosi, tignosi,
di mummie, d'una gente affatto inetta;
perocché i bisognosi, ed i viziosi
venduti aveano insino alla berretta,
a quel cento per un che dalle chiese
passato è alla lusinga maganzese.

103

Dico cosí, perché le chiese allora
eran quasi del tutto abbandonate.
Di prediche facevano una gora,
che non eran temute, né ascoltate.
Erano giunte alla sezza malora
le faccende del prete, o vuoi del frate,
gente ridotta quasi a un sorpassare
per non perdere il *ius* del confessare.

104

Sappiasi che con lunghe insidie, ed arti,
gl' indefessi ecclesiastici mascagni,
colle idee delle immense eterne parti,
sui prischi ricchi troppo buon compagni,
avevan fatto cosí bene i sarti,
e tanti, e tanti sacri, e pii guadagni,
che piú di mezzi i beni temporali
erano permutati in celestiali.

105

Alcuni maganzesi consiglieri,
che credean nella salsa, e nel cappone,
avevan consigliato l'imperieri
a dare il sacco alla religione.
Non eran falsi in tutto i lor pareri,
ma perigliosi nella esecuzione,
che un popolo commosso in tal materia
è da temersi, ed una bestia seria.

106

Tenner quei di Maganza un gran consiglio,
e stabilir che fogli pubblicati
de' popoli mettesser sotto al ciglio
le magagne de' cherici, e de' frati,
e dipignesser l'antico naviglio
in confronto alle navi de' prelati,
e usurpi, e vizi, e gran taccagnerie
de' direttori delle sacristie.

107

Quest'argomento, fontana perenne,
anzi pur fiume, anzi pur vasto mare,
e questa libertá data alle penne
aveva fatto un bel dilucidare.
L'Introibo, il Deo gratias, e l'ammenne
e le indulgenze, e gl'inni sull'altare
erano fole, spaventacchi, e abusi
per empier sacre pance ed ugnere musi.

108

Molti preton, molti fraton accorti
sosteneano i partiti secolari,
come color che tengon da' piú forti
per l'amor delle zuppe, e de' danari.
Non lasciavan però di vista i morti,
per beccar anche l'obol degli altari:
cosí sendo or filosofi, ed or santi,
erano onesti, e facili, e forfanti.

109

Ebbero il loro intento i maganzesi;
fur presto gli ecclesiastici abborriti,
ma in conseguenza anche i plebei francesi
furon zibibbi, e datterì canditi.
Erano di ladron boschi i paesi,
si avean per sogni gli eterni conviti,
e per menar di qua la vita amena,
scannavasi un fratel per una cena.

110

I filosofi tristi il lor partito
traean dall'adottar la passione,
e dal provar ch'ogni umano prurito
doveva aver la sua soddisfazione.
Ridean del stabilito, e proibito
dai re, dai papi, e da religione,
e insin commiseravan gli assassini,
come oppressi, e infelici pellegrini.

111

Dicean che al mondo tutto aprivan gli occhi
per carità, per zelo, e per bontade.
Creder possiam che i sudditi pitocchi
di Carlo non facean difficultade,
furon tutti filosofi agli scrocchi,
agli adulteri, all'assaltar le strade,
e franchi a' piú funesti oscuri casi,
delle nuove dottrine persuasi.

112

Sicché tra il fren spiritual già rotto,
 ed il poter dei re dipinto brutto,
 non v'era pei cervelli piú cerotto;
 l'umanitá credea poter far tutto.
 Altro non si vedea, che un cacciar sotto,
 ed una sbrigliatezza di mal frutto;
 era un sciocco l'uom giusto, il savio matto;
 non era ben parlar, ma lo star quatto.

113

Pur nondimeno il secolo era quello
 detto universalmente illuminato;
 ma il male antico era anche mal novello,
 ed accresciuto ad esser smisurato.
 Era il bene evangelico ancor bello,
 ma soppresso, deriso e conculcato,
 che i dotti, i quai danno ragione al vizio,
 hanno assai concorrenti al loro uffizio.

114

Non eran di Parigi i bei talenti^h
 dall'util filosofica scrittura,
 perché a Parigi in quel tempo studenti
 non si premiava, né letteratura.
 In Francia esser potean quindici, o venti,
 che viveano a giornata d'impostura,
 stampando fogli settimanalmente,
 rubati da altri libri malamente.

115

Aveano in questi i poltron paladini
 storia, commercio, e gran filosofia,
 tutto per dieci, o quindici carlini,
 semi, piante, scoperte, geografia,
 manifatture, macchine, mulini,
 novelle, agricoltura, chirurgia,
 mediche controversie, e pro, e contrario,
 e carta da fregarsi il taffanario.

113.7: i quai danno] M¹ i quali dan

^h Sotto il nome di Parigi, e di Francia s'interpreti sempre Venezia allegoricamente.

116

Marco, e Matteo non eran piú scrittori,
 che di seccar le coglie erano rei,ⁱ
 scrive Turpin che i loro successori
 eran peggior de' Marchi, e de' Mattei,
 audaci, sciupator, sussurratori,
 anticristi, messia, cure, cristei,
 senza eloquenza, e senza raziocinio,
 guasto d'ogni talento, ed estermínio.

117

Se v'era qualche buon cervello a caso,
 che pubblicasse una colta scrittura,
 i dotti bagascioni senza naso,
 ne' dizionari, pinzi di pastura,
 la dicean pisciare da nessun caso,
 picciola idea, fanciullesca fattura,
 e crocidando, e senza produr nulla,
 i buon talenti sommergeano in culla.

118

Un'altra setta d'uomini arroganti,
 per comparir comete di dottrina
 e geni di quel secolo giganti
 di testa originale arcidivina,
 si posero a ragliar che per lo avanti
 i dotti erano cosa assai meschina,
 che i lor sistemi, i libri, i precettori
 erano nebbie, pregiudizi, errori.

119

Incominciando dalle auguste carte,
 dalle legislazioni stabilite,
 da' padri santi, e va' di parte in parte,
 tutte fur opre false, e scimunite.
 Senza sublimitá, fredde, senz'arte
 furon le poesie prima gradite,
 e gli orator defunti, ed i politici
 e i filosofi ciechi, inetti, e stitici.

M^{II}: 118-132.

i L'opere teatrali del Chiari erano rifiutate da' comici, perché non facevano più alcun effetto in iscena, ond'egli s'era ritirato a Brescia. Il Goldoni era passato a Parigi a cercar quella fortuna, che in Venezia si era per lui raffreddata.

120

Gridar che i giovinetti assassinati
erano nelle loro educazioni
da pedantazzi sciocchi addormentati
sulle pagine antiche, e sui marroni.
Alla moral de' preti, o vuoi de' frati,
e alla moral de' dotti, retti, e buoni,
dissero spaventacchi, inezie, e un nulla,
indegno d'una balia ad una culla.

121

Che riedificare si dovea
de' nuovi piani di letteratura;
che a ciò, che si dicea, che si scrivea
mancava il comun senso, e la natura;
ch'era un balordo quel che si perdea
in sullo studio della lingua pura;
che all'uom d'ingegno, e pensator bastava
scriver con quel gergon che si parlava.

122

Fu agevol cosa suader le genti,
che studian sempre poco volentieri,
a ributtare antichi sapienti,
vocabolari, e metodi severi.
E perché ognor di novità, e portenti
fu vago l'uman genere, e leggeri,
dagl'impostor miracoli attendendo
ei fu ignorante, dir possiam, dormendo.

123

Avvenne allor che i sussurrone arditi
furon considerati originali,
con certe lor scritture fuori usciti
piene d'idee fantastiche, e bestiali,
credute da' cervelli stupiditi
scoperte nuove, e lumi celestiali,
quanto più strane, e meno intelligibili,
più rispettate, e dette inopponibili.

124

Con un gergon formato non so dove
di venti lingue, e formole scorrette,
quasi faceti fulmini di Giove
ridicean cose dagli antichi dette,
che all'ignoranza comparivan nuove,
e le faceano por nelle gazzette,
perocché i giornalisti, e i gazzettieri
eran degl'impostori i candellieri.

125

I riflessi prudenti, e regolari
chiamò, fredda ragion, questa genia,
e novelle scoperte salutari
chiamò i vapori della fantasia;
onde i commiserevoli scolari
appreser che ragion vuol dir pazzia,
e appreser che pazzia vuol dir ragione,
ed Arlecchin divenne Salomone.

126

Donde il pensar fu presto un vaneggiare,
ed un sognare da febricitante;
lo scrivere, i concetti, e il fraseggiare
furon maccheronee col guardinfante.
Lo stil fu una vescica singolare
in tutte le materie somigliante:
vorticoso, rigonfio, snaturato;
filosofico, energico chiamato.

127

E gridando di dir delle gran cose,
e promettendo de' volumi assai,
ed insultando l'opre giudiziose
de' colti, da lor detti, parolai
colle dissertazion stolte ampollose,
senza dare un buon libro al mondo mai,
sbalordendo fanciul, donne, e merlotti.
far per supposizione i matti dotti.

128

A questa epidemia degl'intelletti,
ch'era ridotta un guasto universale,
sei, o sette scrittor sani, e corretti,
e non entrati ancora all'ospedale,
andavano a Dodone, poveretti,
dicendo: «Poniam freno a tanto male».
Dodon rideva sgangheratamente
del zelo inopportuno, e inconcludente.

129

E rispondeva lor: «Cari fratelli,
il mondo letterario s'è ammalato,
vaneggia, i capi sono mongibelli.
Io son di que' dottor che l'han sfidato.
Questa è una crisi degli uman cervelli;
l'impedire una crisi è gran peccato;
lasciatela sfogar», Dodon dicea,
«che forse avrà buon fine, e poi ridea.»

130

E soggiungeva: «Il secolo a me pare
pregno di quelle strane gravidanze,
che fanno a donne gravide bramare
cibi sognati, e mille stravaganze.
Convieni il suo gran ventre rispettare
ne' cambiamenti delle circostanze:
rimettiamo alle nostre discendenze
il ripurgar le fetide influenze.

131

Son ben altro che Marchi, e che Mattei
questi archimiati audaci innovatori;
son Maganzesi astuti gabbadei,
c'han per il naso principi, e signori.
Se vi opporrete lor, fratelli miei,
sarete giudicati traditori,
e fien sospesi i vostri scritti, e oppressi
come perturbator de' bei progressi.

132

Feci per lo passato il mio possibile
 per sostener la veritá, e la regola:
 la barca è rotta, la procella è orribile;
 dal canto mio non ho piú stoppa, e pegola.»
 Cosí dicea Dodon sempre risibile,
 chiamando Carlo Man scempio, e pettegola,
 ed adducendo il detto vero ancora,
 che dalla testa il pesce puzza ognora.

133 (118 →133)

Deggio tacervi molte circostanze,
 che in cifra il buon Turpino lasciò scritte,
 e non s'intendon piú le antiche usanze
 di quelle cifre dal tempo sconfitte.
 Dal piú al meno avete le sembianze
 di Carlo Man cosí in abbozzo pitte,
 lo stato del suo regno, e della chiesa,
 e la letteratura avete intesa.

134 (119 →134)

La gola, il sonno e l'oziose piume,
 i cambiati caratteri, il pensare,
 chiaro de' paladini v'è il costume,
 delle dame, e del popolo volgare;
 tutto è confusion, buio, bitume,
 cecitá, boria, lussuria, usurpare,
 debito, inganno, e fervido maneggio
 per far le cose andar di male in peggio.

135 (120 →135)

Marsilio, re di Spagna saracino,
 teneva chiuse in cor le sue vendette,
 che l'esercito antico parigino
 gli aveva date gran sconfitte, e strette.
 Cheto era stato il diavol tentennino;
 a' cambiamenti gran riflessi mette,
 e un giorno disse: «È questo il tempo nostro
 di porre a Carlo un servizial d'inchiostro.»

133.2: che in cifra il buon Turpin] M¹ che in cifra Turpino; 133.4 cifre] M¹ cifre

136 (121 →136)

E le sue truppe vigilanti, e destre
 chiama a rassegna, e inalbera stendardi.
 È l'armata a cavallo, e la pedestre
 di dugento migliaia, uomin gagliardi,
 per dare a Carlo di amare minestre,
 e i paladini a pettinar co' cardi.
 La fama è in Francia, e suona colla tromba,
 che il re Marsilio coll'armata piomba.

137 (122 →137)

Or chi vedesse i paladin puliti,
 co' cappellin sotto al sinistro braccio,
 far lor passini, ed atti, sbalorditi,
 perché al Consiglio suona il campanaccio!
 Dodon rideva ai ceffi impalliditi;
 Orlando sembra l'ira nel mostaccio,
 e grida: «Ah porci, or peserà la lancia;
 è giunto il fin della gloria di Francia.»

138 (123 →138)

Si manda messi al papa, alla Romagna,
 nella Borgogna, in Scozia, in Inghilterra,
 per la Francia, l'Irlanda, l'Alemagna,
 per ogni buco, a dir di questa guerra.
 I signor parean uomin di lasagna.
 I soldati vivean per ogni terra
 facendo i sgherri, i bari ed i ruffiani;
 mangiavan le lor paghe i capitani.

139

I maganzesi mostravan costanza,
 e zelo grande per l'imperatore,
 dicean di far eserciti in Maganza,
 ed era un tradimento il lor furore.
 Giuravano a Marsilio un'alleanza
 per via d'un lor secreto ambasciatore,
 traendo in premio, i menzogner felloni,
 le sacca di crociati, e di dobloni.

140 (124 →140)

Da Montalbano era venuta nuova,
che pel gran ber Rinaldo in agonia,
e col parroco al letto si ritrova
per un colpo di forte apoplezia.
Rugger, Dodon, ed Orlando non cova;
quanto può va facendo tuttavia.
Dodon ridendo dicea: «Su, Nembrotto»,
a Morgante, residuo del casotto.

141 (125 →141)

Sopra un soffá Carlo grasso piangea,
dicendo al cuoco suo: «Ti raccomando
que' beccafichi», e ad Orlando dicea:
«Metti novelle imposte, caro Orlando.»
Dodon ardito per lui rispondea:
«Che? vuoi tu de' coglion venir cavando?
I tuoi sudditi mangian pastinache,
e mostrano cul magri senza brache.

142 (126 →142)

Gli antichi di provincia, tuoi fedeli,
son quasi tutti fuggiti alle ville,
in castellacci discoperti a' cieli,
con figli, e figlie, e nipoti, e pupille,
ripieni di pensieri acri, e crudeli,
allor che suonan mezzodí le squille.
Educazion non han, mangiar, né bere;
pensa, se daran nerbo alle tue schiere.

143 (127 →143)

Non son nelle città minor gli affanni.
Piú non han dote per le figlie i padri;
o le maritan con lacci, ed inganni,
o fan nuziali inventati leggiadri.
Hanno in dote la mensa per tre anni
gli sposi, che procreano de' ladri,
perché, saldato il conto, vanno al sole
gli sposi, i figli, e la futura prole.

144 (128 →144)

I tuoi gabellier, tristi, sciagurati,
 co' tuoi governatori in alleanza,
 hanno tutti scannati, scorticati:
 non aver piú ne' sudditi speranza.
 Una gran parte andaron turchi, o frati,
 per fuggir le influenze, e la possanza.»
 Carlo cresce al suo pianto un'appendice,
 con una bocca poco imperatrice

145 (129 →145)

dicendo: «Adunque pon' mano all'erario;
 resterò miserabil senza cena.»
 Ecco i ministri, ch'alzano il sipario,
 e son piú di duemila giunti in scena^j
 con un milion di conteggi in summario
 e numeri minuti, come arena,
 provano co' lor visi ilari e rossi,
 che nell'erario v'eran pochi grossi.

146 (130 →146)

Mostran che gli stravizzi giornalieri
 e del palagio i mobili moderni,
 il lusso, il fasto, gli agi, ed i piaceri
 l'erario avean mandato sui quaderni;
 che duemila salari all'anno interi
 alle lor Signorie, del Stato perni,
 per tener il registro, e la scrittura,
 la dispensa rendeano chiara, e pura.

147 (131 →147)

Era a Parigi lo scompiglio grande,
 piangeano i paladin con le ragazze,
 pur cercan l'arme da tutte le bande;
 son rugginose, verdi, e pavonazze,
 con i prosciutti, e simili vivande.
 Sbucano i topi fuor dalle corazze,
 che le nidiate avevan fatte drento,
 tanto che a' paladin mettean spavento.

^j I ministri della repubblica di Venezia stipendiati e con la cieca facoltà di poter lucrare di quegli'incerti, ch'essi sapevano procurarsi, e far certi, erano un numero infinito.

148 (132 →148)

Trovaron elmi assai da' ferravecchi,
 venduti a peso da' staffier bevagni;
 da' finestrai ne trovaron parecchi,
 foconi a' stagnatoi per dare i stagni.
 I famosi spadon, pesanti, e vecchi,
 eran ridotti a moderni guadagni,
 in fili per tener le cuffie dure,
 spille, e forchette per le acconciature.

149 (133 →149)

Alcun de' paladin si prova l'armi
 in faccia alla sua dama afflitta, e mesta,
 che dice: «Voi volete tormentarmi;
 mi sembrate un tincone in una cesta.
 Se m'amate, un favor dovete farmi:
 Scansatevi di abate con la vesta.
 A corte il paladin fedi ha mandate
 ch'egli avea posto il collarin da abate».

150 (134 →150)

Orlando irato fa gobbe le spalle,
 e me', che può, rattaccona le cose.
 Fu questo il tempo delle gote gialle,
 ed argomento al Pulci, che compose
 quella rotta funesta in Roncisvalle,
 ma in altromodo le faccende pose.
 Di questa guerra io non vi dico nulla,
 e torno alla bizzarra mia fanciulla.

151 (135 →151)

Condur la deggio in porto, ch'ella è stata
 l'oggetto principal dell'opra mia.
 Ogni arte, ogni scamoffia aveva usata
 per far di matrimonio mercanzia;
 ma ognun la fugge, come spiritata,
 e come la beffana, od un'arpia;
 la favola s'è resa della piazza;
 non v'è piú caso ch'ella faccia razza.

149.6 Scansatevi di abate con la vesta./ A corte il paladin fedi ha mandate/ ch'egli avea posto il collarin da abate] M¹ Vi scansi qualche medica protesta./ A corte il paladin mandate ha fedi, ch'egli ha gran convulsioni, e gotte a' piedi.

152 (135 →152)

La tossa è insuperabil, la febbretta
era una lima sorda quotidiana,
tal ch'ella finalmente si rassetta
ad una santità bizzarra, e strana.
Toglie di fare una vita negletta,
declama sopra la miseria umana;
si vesta da pinzochera, scegliendo
per direttore un padre reverendo.

153 (136 →153)

Vuol una stanza picciola e dimessa
con poche sedie, semplice, e sfornita.
Ogni giorno per patto si confessa,
ogni tre dí va al pane della vita.
Tien la divota Ipalca sol con essa.
Per cibo una panata ha stabilita,
e in una sua scodella la volea,
che il nome di Gesù nel fondo avea.

154 (137 →154)

Destava compunzione, e riverenza,
questa vergine mia pinzocherona,
quando uscía col suo velo da Fiorenza,
che la copriva, e in man colla corona.
Avea di poverelli concorrenza,
dove passava, e un soldo a tutti dona;
le baciavan le vesti, ed ella umíle
dicea: «Non fate; io sono un vermo vile.»

155 (138 →155)

Tal fin la bizzarria di Marfisa ebbe,
vivendo con la tossa ben trent'anni;
e il fine a Bradamante molto increbbe
piú dei bizzarri oltrepassati danni;
perché la santa in casa era un giulebbe,
una lingua da dar di molti affanni,
che col labbro divoto, e il cor zelante
trattava da bagascia Bradamante.

156 (139 →156)

E nota il tempo, ch'ella si confessa,
se cambia confessore, e s'egli è bello,
se ragiona con uomini alla messa,
sempre è scandalezzata d'un bordello.
Con ironia la chiama, padronessa;
eran le fanti mezzane a pennello:
per le finestre spia le sue vicine,
e sa che son zambracche, e concubine.

157 (140 →157)

Lettor, giacché Marfisa è fatta santa,
io non ho cor d'ucciderla altrimenti,
che il buon esempio è una bella pianta
da non tagliar, s'è specchio a malviventi;
e perché eternamente non si canta
per non seccar le natiche alle genti,
e perché pur sgonfiata ho la zampogna,
fo punto, e attendo il plauso, o la vergogna.

FINE DEL CANTO DUODECIMO ED ULTIMO